LA GUERRA DEL PELOPONNESO

di

Tucidide

www.writingshome.com

www.writingshome.com

LIBRO I

1. Tucidide d'Atene descrisse la guerra tra Peloponnesi e Ateniesi, come combatterono fra loro. Mise subito mano alla stesura dell'opera, dallo scoppio della guerra, che prevedeva sarebbe stata grave, anzi la più degna di memoria tra le precedenti. Lo deduceva dal fatto che i due popoli vi si apprestavano all'epoca della loro massima potenza e con una preparazione completa osservava inoltre il resto delle genti greche schierarsi con gli uni o con gli altri, chi immediatamente, chi invece meditando di farlo. Fu senza dubbio questo l'evento che sconvolse più a fondo la Grecia e alcuni paesi barbari: si potrebbe dire addirittura che i suoi effetti si estesero alla maggior parte degli uomini. Infatti, sugli avvenimenti che precedettero il conflitto e su quelli ancor più remoti era impossibile raccogliere notizie sicure e chiare, per il troppo distacco di tempo; ma sulla base dei documenti, cui l'indagine più approfondita mi consente di prestar fede, ritengo che non se ne siano verificati di considerevoli, né sotto il profilo militare, né per altri rispetti.

2. E risulta infatti evidente che la terra chiamata ai nostri giorni Grecia non era in tempi antichi abitata stabilmente, ma in principio vi si succedevano migrazioni e le singole genti, premute da popoli di volta in volta più numerosi, abbandonavano con facilità le loro sedi. Non vi era commercio; né esistevano relazioni reciproche sicure per terra o attraverso il mare. Ciascuno lavorava il proprio podere quant'era necessario a ricavarne il vitto: senz'accumulo di capitale e senza coltivare piantagioni, nel dubbio che una volta o l'altra qualche nuovo venuto li depredasse con improvvisa aggressione, poiché, tra l'altro, non si fortificavano con mura. Inoltre, convinti di poter ottenere dovunque il cibo di volta in volta sufficiente per un giorno, mutavano residenza senza difficoltà. Perciò non possedevano la potenza costituita dalle città grandi e dagli altri dispositivi militari. In particolare erano i territori migliori di questo paese a subire l'avvicendarsi continuo degli abitanti: la regione che ora ha nome Tessaglia, la Beozia e gran parte del Peloponneso, tranne l'Arcadia; del resto, quelle terre che erano più fertili. Infatti, l'accrescersi in alcune genti della loro potenza, in virtù del suolo eccellente, era motivo al loro interno di discordie che ne causavano naturalmente la rovina. Al tempo stesso, erano esposti agli attacchi anche più insidiosi delle popolazioni straniere. L'Attica, ad esempio, per la

povertà del suolo fu abitata per lunghissimo tempo sempre dal medesimo popolo. Ed ecco la prova più determinante a sostegno del mio ragionamento, che proprio per le migrazioni le altre genti greche non sono pervenute a un pari progresso: dai diversi luoghi della Grecia, esuli per un conflitto o per una sedizione intestina, gli uomini più ragguardevoli ricorrevano agli Ateniesi, certi di godervi un saldo rifugio. Fatti membri della città, fino dagli antichi tempi contribuirono a renderla via via maggiore per numero d'uomini: cosicché in seguito, non bastando più il territorio dell'Attica, Atene mandò fino nella Ionia le sue colonie.

3. A parer mio, dimostra la debolezza degli antichi stati anche la considerazione seguente, certissima: prima dei fatti di Troia, è evidente che la Grecia non ha saputo mai riunire le proprie forze e dirigerle a un'impresa comune. Mi pare anzi che neppure tutta possedesse ancora il nome attuale e che nell'epoca precedente ad Elleno, figlio di Deucalione, tale appellativo non esistesse nemmeno. Furono invece singole genti, sembra, e soprattutto i Pelasgi a fornire di volta in volta il proprio nome a tratti sempre più ampi del paese. Quando crebbe nella regione di Ftia la potenza d'Elleno e dei suoi, accadeva di frequente che gli altri stati li chiamassero, bisognosi d'aiuto. Fu allora che in ognuno di questi paesi, per effetto di tali relazioni, a mio vedere, si diffuse progressivamente il nome di Elleni; ma non poté affermarsi né a lungo né sul complesso delle stirpi greche. Lo testimonia manifestamente Omero: infatti, vissuto molto più tardi della guerra di Troia, non accomunò mai, in nessun punto della sua opera, tutti gli Elleni sotto questo nome, né lo conferì ad altri, eccettuati quelli che provennero dalla Ftiotide al seguito di Achille e che invero erano gli Elleni originari. Nei suoi versi nomina i Danai gli Argivi e gli Achei. In effetti non ha mai neppure espresso il nome di barbari in quanto, a mio avviso, neanche i Greci erano ancora contraddistinti, in antitesi, con un unico appellativo. Dunque, quelli ché singolarmente, una città dopo l'altra, nei limiti di quanti si comprendevano tra loro, e più tardi nel loro complesso ebbero nome di Greci, non si collegarono mai prima della guerra troiana per organizzare uno sforzo comune, per l'inconsistenza politica e l'assoluta mancanza di reciproci rapporti. Ma anche per questa famosa spedizione si riunirono quando avevano già acquistato maggiore dimestichezza con il mare.

4. Minosse fu il più antico, tra quanti conosciamo per tradizione orale, a procurarsi una flotta e a dominare la parte più estesa del mare detto attualmente greco. Resse le isole Cicladi e ne colonizzò per primo il maggior numero, dopo averne espulsi i Cari e avervi

preposto come governatori i suoi figli. Naturalmente cercava, per quanto era in suo potere di spazzar via dalle rotte marittime la pirateria per agevolare l'afflusso dei suoi tributi.

5. Infatti i Greci antichi e i barbari, che sul continente vivevano in località costiere, o abitavano le isole, dopo che presero con più stabilità e frequenza a trafficare tra loro per nave tendevano all'esercizio della pirateria. Li capeggiavano le personalità più in vista, per lucro privato e per reperire il cibo necessario agli individui più deboli del loro popolo. Assalivano centri sforniti di mura difensive, costituiti di villaggi sparsi e li mettevano a sacco: le loro risorse vitali provenivano essenzialmente da questa attività, che mentre non aveva ancora in sé nulla di indecoroso, costituiva piuttosto il mezzo per procurarsi una discreta rinomanza. Ne fanno fede alcune popolazioni del continente, che ancora ai nostri tempi si onorano di praticare con successo questa professione e i poeti antichi, che mettono invariabilmente in bocca ai loro eroi, in qualsiasi approdo sbarchino, la domanda: «siete pirati?»; e gli interrogati non suscitano affatto l'impressione di disprezzare un'attività simile, né pare che la giudichino indegna quelli che esigono una risposta. Anche sulla terraferma praticavano un brigantaggio reciproco. E ancora oggi, in molte terre di Grecia, la vita si svolge con queste antiquate consuetudini: nel paese dei Locri Ozoli, ad esempio, degli Etoli e degli Acarnani e nei territori circostanti. In particolare dall'antico uso della pirateria s'è inveterato in questi abitatori del continente il costume d'indossare sempre le armi.

6. Poiché era abitudine un tempo in Grecia che tutti circolassero armati: le abitazioni non fortificate, i reciproci rapporti irti di rischi avevano imposto l'abitudine di passare la vita in armi, al modo dei barbari. Queste terre greche, dove ancora oggi si vive con il sistema antico, sono indizio di costumanze simili in vigore un tempo e generalmente estese. Primi gli Ateniesi deposero l'uso di camminare armati: con modi di vita sciolti dal rigido tenore antico, divennero meno austeri, più delicati. Per questa preziosa raffinatezza, non è molto da che i rappresentanti più anziani delle classi facoltose hanno smesso d'indossare lunghi chitoni in lino e d'intrecciare alla sommità del capo con cicale d'oro il nodo dei capelli. Pertanto anche tra gli Ioni i più vecchi per la loro parentela con gli Ateniesi, mantennero a lungo questa moda. Furono i primi gli Spartani ad adottare un sistema di vestire misurato e semplice, moderno: anche per quanto concerne gli altri aspetti della vita i più abbienti generalmente si mantennero allo stesso livello del popolo. Gli Spartani furono anche i primi a spogliarsi e, mostrandosi nudi in pubblico, a spalmarsi con abbondanza d'olio in occasione degli esercizi ginnici. In antico invece, anche alle

Olimpiadi, gli atleti gareggiavano con una cintura sui fianchi, e non è gran tempo che quest'uso si è estinto. Ancora oggi vige presso alcune genti barbare, specie in Asia, la pratica di istituire gare di pugilato e di lotta in cui gli atleti si affrontano muniti di cintura. Si potrebbe provare che anticamente in Grecia si adottava, sotto molti e svariati aspetti, un regime di vita analogo a quello dei barbari del nostro tempo.

7. I centri in cui gli abitanti, ormai molto sicuri nelle comunicazioni marittime, si insediarono più di recente, dotati di più consistenti risorse economiche, venivano fondati per lo più lungo i litorali e fortificati con mura. Si cercava inoltre di occupare gli istmi per praticare agevolmente i propri traffici e contrapporsi di potenza ai rispettivi confinanti. Le città antiche, per contro, timorose della pirateria, fiorita per lungo tempo, si edificavano piuttosto lontano dal mare, sia quelle isolane, che le continentali. (Poiché i pirati compivano incursioni reciproche, rivolgendole anche contro quelli che pur non praticando il mare erano rivieraschi). Ancor oggi questi centri si trovano all'interno.

8. Particolarmente dediti alla pirateria erano gli isolani, vale a dire Cari e Fenici. Costoro possedevano la maggior parte delle isole. Eccone la prova: quando Delo fu sottoposta dagli Ateniesi, nel corso di questa guerra, alla purificazione rituale e furono asportate le tombe di quanti erano deceduti sull'isola, apparve chiaro che per più della metà si trattava di Cari. Si riconobbero dalla fattura delle armi sepolte con i cadaveri e dal sistema di inumazione, in vigore ancor oggi. Affermatasi la forza navale di Minosse, i rapporti per mare si infittirono: i pirati delle isole ne furono espulsi, mentre egli veniva colonizzandone la maggior parte. Gli abitatori delle regioni litoranee, già più decisi ad accrescere i loro capitali, sempre più consolidavano le proprie sedi: alcuni poi, accortisi di diventar via via più facoltosi, si cingevano di mura. Per desiderio di lucro i più deboli si assoggettavano al servizio dei più forti, mentre i più potenti, ricchi a profusione, si annettevano le città minori. Progredivano già da qualche tempo in tale regola di vita quando, più tardi, i Greci si accinsero alla campagna di Troia.

9. A mio vedere, Agamennone riuscì a raccogliere il corpo di spedizione perché eccelleva in potenza tra i contemporanei, non certo sollecitando i pretendenti di Elena con il giuramento che li vincolava a Tindaro. Quelli che hanno accolto, tramandate oralmente dai loro antichi, le notizie più certe sulle vicende del Peloponneso, affermano che Pelope dapprima ottenne una notevole potenza politica, mettendo a frutto le enormi somme di

denaro che recò con sé trasferendosi dall'Asia in un paese abitato da uomini indigenti, e riuscì inoltre a imporre, sebbene forestiero il proprio nome su quella terra. In seguito, i suoi discendenti si sarebbero impossessati di una potenza anche più rilevante, quando Euristeo perì in Attica, per mano degli Eraclidi. Euristeo, per il tempo che fosse durata la sua spedizione, aveva affidato ad Atreo, che gli era zio materno e quindi parente, Micene e il regno Atreo si trovava ad esser profugo, temendo il padre a causa dell'assassinio di Crisippo). Sostengono che siccome Euristeo non fece mai più ritorno, Atreo ottenne la successione al regno su volere degli stessi Micenei, in ansia per un'eventuale rappresaglia degli Eraclidi, e poiché s'era creato fama di uomo capace, conquistando le simpatie di quel popolo e degli altri già soggetti ad Euristeo. Così i Pelopidi riuscirono più potenti dei Perseidi. Sono convinto che Agamennone, ricevuto in eredità il regno e più potente sul mare di tutti gli altri, abbia effettuato la spedizione raccogliendone i componenti piuttosto con il severo rispetto che sapeva imporre che in virtù d'una affettuosa benevolenza. È indubitabile infatti che egli partì per Troia con un numero di navi superiore agli altri, e che ne fornì agli Arcadi: lo ha dimostrato Omero, se la sua testimonianza ha valore. Inoltre, narrando la «trasmissione dello scettro» ha lasciato detto che Agamennone *su isole molte signoreggiava e su Argo tutta.* Senza dubbio, vivendo sul continente, non avrebbe potuto tenere soggette le isole, oltre a quelle prossime alla costa, che non sarebbero *molte*, se non avesse disposto di una flotta discretamente forte. Anche da questa spedizione si deve dedurre l'entità di quelle che la precedettero.

10. La circostanza che Micene fosse un piccolo nucleo urbano, o se qualche altro centro dei tempi antichi destasse attualmente l'impressione d'essere stato insignificante, non costituirebbe una prova decisiva per chi nutrisse dubbi sull'importanza della spedizione, quale l'hanno magnificata i poeti e la tradizione ancora la celebra. Poiché se la città degli Spartani restasse deserta e rimanessero i templi e le fondamenta degli edifici, penso che dopo molto tempo sorgerebbe nei posteri un'incredulità forte che la potenza spartana fosse adeguata alla sua fama; (eppure occupano i due quinti del Peloponneso, detengono l'egemonia su di esso e su numerosi alleati esterni: tuttavia raccogliendosi la città intorno ad un unico nucleo privo di templi e costruzioni sontuose, con la sua caratteristica struttura in villaggi sparsi, secondo l'antico costume greco, parrebbe una mediocre potenza). Se gli Ateniesi invece subissero la stessa sorte, la loro importanza, a dedurla dai resti visibili della città, si supporrebbe, credo, doppia di quella reale. Non conviene dunque dubitare, né attribuire maggiore rilievo all'esame degli aspetti esteriori delle città che della loro effettiva potenza; ci si deve convincere che quella spedizione fu la più importante tra quante la precedettero, ma inferiore alle attuali, se pure da questo lato

dobbiamo prestar fede all'ispirazione poetica di Omero, che da poeta appunto, com'è naturale, l'ha esaltata e abbellita; tuttavia, anche così, è evidente che fu inferiore. Infatti, di milleduecento navi, il poeta ha descritto quelle dei Beoti come fornite di centoventi uomini d'equipaggio ciascuna, quelle al comando di Filottete di cinquanta, volendo indicare, a mio avviso, le maggiori e le minori: e infatti relativamente alla portata delle altre non fece parola nel catalogo delle navi. Che poi i rematori fossero tutti anche combattenti l'ha significato chiaro, citando le navi di Filottete; poiché gli uomini ai remi li ha fatti tutti arcieri. Non è verosimile che fossero imbarcati molti passeggeri non addetti alla manovra, tranne i principi e i personaggi più autorevoli soprattutto considerando che li attendeva una traversata lunga e con macchine da guerra: inoltre, i navigli non erano coperti da ponti, ma armati alla corsara, secondo l'uso antico. Se si calcola dunque la media tra le navi minori e le più capaci, risulta chiaro che non presero il mare in molti, considerato che erano inviati da tutti i paesi di Grecia.

11. Era causa di ciò non tanto il ristretto numero d'uomini, quanto la scarsità di denaro. In effetti, il problema dei rifornimenti li indusse a mobilitare un contingente di spedizione ridotto: nei limiti di quanti calcolavano che avrebbero ricavato laggiù con l'attività di guerra i mezzi per vivere. Arrivati nella regione di Troia, riuscirono vincitori in un primo scontro (è sicuro, in quanto non avrebbero potuto, in caso diverso, rafforzare con il vallo il loro attendamento): pure è noto che neppur là, nella piana di Troia, abbiano utilizzato al completo i loro effettivi. Urgeva la necessità di vettovaglie, quindi si dettero all'agricoltura nel Chersoneso, e a praticar la pirateria. Onde, per il frazionamento delle forze nemiche, i Troiani resistettero ancor più validamente per quei dieci celebri anni, disponendo sempre di truppe numericamente pari a quelle greche che, di volta in volta, rimanevano ad affrontarli sul campo. Di contro, se i Greci fossero giunti già forniti di riserve alimentari adeguate, quindi in blocco, senza disperdersi chi facendo il predone, chi l'agricoltore, avessero protratto senza interruzione il loro sforzo bellico superiori com'erano negli scontri in campo, avrebbero conquistato la città agevolmente: essi che, senza mai fronteggiarlo compatti, erano sempre in grado di contrastare il nemico con la parte di truppe ch'era di volta in volta presente e che, serrando Troia di continuo assedio, l'avrebbero presa in tempo più breve e con minori fatiche. Al contrario, per esiguità di risorse economiche, non solo risultavano irrilevanti le imprese anteriori, ma queste stesse gesta, le più celebri tra quelle condotte prima, appaiono in realtà impari alla fama che ne nacque e alla memoria che fra noi sopravvive ancora, per il canto dei poeti.

12. E infatti, anche dopo l'impresa troiana, la Grecia andava soggetta a continui movimenti migratori e di colonizzazione, sicché mancante di una pacifica stabilità, non progredì in potenza. Infatti, il ritorno dei principi da Troia avvenuto così tardivo, introdusse molti mutamenti, mentre nelle città soprattutto fiammeggiavano sedizioni e rivolte, con la conseguenza che i profughi ne uscivano fondando nuovi centri di abitazione. In tal modo, gli attuali Beoti, nel sessantesimo anno dalla conquista di Troia, scalzati da Arne per opera dei Tessali si stanziarono nella moderna Beozia, denominata in antico «Paese di Cadmo» (in questa terra, in tempi lontani, viveva già un loro nucleo, e di là avevano mandato un loro reparto a combattere sotto le mura di Troia): analogamente i Dori, nell'ottantesimo anno, occuparono il Peloponneso, guidati dagli Eraclidi. Faticosamente e dopo gran tempo in Grecia si stabilì una situazione di pace sicura, senza interne scosse migratorie: si cominciarono a mandar gruppi di coloni. Gli Ateniesi colonizzarono la Ionia e il maggior numero di isole; quelli del Peloponneso le parti più estese della Sicilia e dell'Italia, insieme ad alcune località della restante Grecia. Queste fondazioni si effettuarono tutte dopo le vicende di Troia.

13. Aumentando in progressione la potenza dei Greci che si impegnavano con sforzo ancor più sollecito di prima ad accumulare le loro rendite, presero piede in numerosi stati, in relazione alla crescita della loro ricchezza, le tirannidi (anteriormente invece vigevano monarchie ereditarie, limitate da certe prerogative): i Greci inoltre armavano flotte ed esercitavano più decisamente la marineria. Corre fama che siano stati i Corinzi a introdurre migliorie tecniche nella fabbricazione delle navi, avvicinandole di molto al livello moderno, e che le prime triremi, in Grecia, uscissero appunto dai cantieri di Corinto. Pare anzi accertato che Aminocle di Corinto, un costruttore navale, abbia fabbricato quattro navi per quelli di Samo. Saranno circa trecento anni alla fine di questa guerra, da che Aminocle giunse a Samo. Il più antico scontro sul mare di cui siamo al corrente è quello tra Corinzi e Corciresi: a computare fino alla medesima data, saranno all'incirca duecentosettanta anni. Dunque i Corinzi con la loro città situata proprio sull'istmo, costituirono sempre, fin da epoche remote, uno scalo commerciale: poiché i Greci antichi all'interno del Peloponneso e quelli esterni trafficavano tra loro per terra più che per mare, percorrendo di necessità il loro istmo; così i Corinzi erano diventati una potenza economica, come mostrano anche gli antichi poeti: attribuirono infatti alla località l'epiteto di «doviziosa». In seguito, quando i Greci incrementarono i negozi marittimi, quelli di Corinto, allestite parecchie navi, si volsero a sterminare i pirati e potendo offrire per mare e per terra un punto di smistamento al traffico commerciale, fecero poderosa l'economia del loro stato con l'afflusso di rendite. Anche gli Ioni dispongono in seguito di

una flotta consistente, all'epoca di Ciro, primo sovrano dei Persiani, e del figlio Cambise; in lotta con Ciro dominarono per qualche tempo il tratto di mare che è loro antistante. Pure Policrate, tiranno di Samo al tempo di Cambise, forte di una buona flotta, non solo ridusse in suo potere le altre isole, ma consacrò anche Reneia, dopo la sua conquista, ad Apollo di Delo. I Focesi poi, durante la fondazione della loro colonia Marsiglia, misero in rotta in uno scontro navale i Cartaginesi.

14. Le flotte più poderose erano dunque queste. Risulta però che, per quanto di molte generazioni più recenti rispetto alla guerra di Troia, utilizzassero anch'esse poche triremi e avessero in organico, come quelle arcaiche, essenzialmente scafi a cinquanta remi e navigli lunghi. Poco avanti le guerre persiane e la morte di Dario, che regnò in Persia dopo Cambise, i tiranni di Sicilia, ebbero a disposizione un numero considerevole di triremi, come i Corciresi; e infatti queste furono le ultime flotte degne di ricordo in Grecia, prima dell'assalto di Serse. Gli abitanti di Egina infatti e gli Ateniesi, con altri pochi, erano in possesso di scarse flottiglie, in massima parte composte di navi a cinquanta rematori. Solo più tardi, quando gli Ateniesi erano in guerra contro gli Egineti, Temistocle riuscì a convincerli, anche nel timore che fosse imminente l'aggressione del popolo persiano, ad allestire triremi, con le quali poi effettivamente avrebbero combattuto: ma anche queste erano sfornite di ponti, a proteggere intera la lunghezza dello scafo.

15. Tale si presentava l'entità delle potenze navali greche: le più antiche e quelle sorte in epoche più recenti. Comunque, chi poteva esercitare la marineria, si creò una considerevole potenza, non solo in entrate economiche, ma anche in supremazia sugli altri. Spostandosi con la flotta, sottomettevano a tributo le isole, che costituivano uno sbocco particolarmente ricercato da quelli che non possedevano territorio sufficiente. Conflitti terrestri invece, da cui potesse nascere qualche rispettabile potenza, non se ne effettuarono: si trattava in complesso, quante se ne verificavano, di guerricciole impegnate con i propri vicini di confine; ma vere e proprie campagne. militari, molto lontane dal proprio paese e a scopo di dominio, i Greci non usavano organizzare. Perché non esistevano città che si fossero affiancate in soggezione a stati più potenti: nemmeno pensavano di sostenere, a condizioni di parità, spedizioni comuni; pertanto le singole genti preferivano guerreggiare coi propri vicini. In occasione tuttavia di un antico conflitto esploso tra Calcidesi e quelli di Eretria, anche le altre popolazioni greche si trovarono divise, alleandosi chi con l'uno chi con l'altro belligerante.

16. In vari paesi di Grecia intervennero diversi fattori negativi, che ne interruppero il progresso. Anche presso gli Ioni, per addurre un esempio: la loro potenza era già discretamente avanzata, quando Ciro con il regno di Persia, dopo aver abbattuto Creso e assoggettato il paese che si stende tra il fiume Alis e il mare, mosse loro guerra e soggiogò le città sul continente. Inoltre Dario, tempo dopo, forte della flotta fenicia, asservì le isole.

17. I tiranni, quanti v'erano nelle città greche, con lo sguardo egoisticamente teso al personale interesse, all'incolumità fisica oltre che al crescente prestigio della propria casata, preferivano dedicarsi, fin tanto ch'era loro possibile e per evidenti ragioni di sicurezza, alle questioni di politica interna, ciascuno nel chiuso delle proprie città: nessuna impresa pertanto fu da loro diretta, che fosse degna di memoria eccettuata forse qualche incursione a spese delle genti limitrofe. Non certo i tiranni di Sicilia, che invece conquistarono una grande potenza. In tal modo, da ogni parte e per lungo tempo, la Grecia si trovò praticamente preclusa la via a qualunque impresa veramente apprezzabile, poiché le città, singolarmente prese, mancavano di spirito d'iniziativa.

18. I tiranni d'Atene e quelli delle altre parti di Grecia, soggetta anche prima di Atene e in varie località alle tirannidi, furono abbattuti finalmente, per la maggior parte, eccetto quelli in Sicilia, dagli Spartani. (Poiché Sparta, dopo la sua fondazione ad opera di quei Dori che attualmente l'abitano, pur sconvolta da interni fermenti per il periodo di tempo più esteso di cui s'abbia storicamente memoria, pure fin dall'antichità godette per la concordia delle sue componenti politiche una temperata costituzione e in seguito fu sciolta sempre dalla tirannide: son corsi quattrocent'anni circa e poco più fino alla conclusione di questo conflitto, da quando gli Spartani adottano, immutato, quell'ordinamento politico. Fatti possenti da questa salda coesione interna stabilivano anche le forme di governo nelle altre città). Dopo l'espulsione dei tiranni dalla Grecia, dicevamo, trascorsi non molti anni si combatté a Maratona tra Persiani e Ateniesi. Passan dieci anni, e una seconda volta lo straniero cala in Grecia con quell'esercito sconfinato, deciso a soggiogarla. Il pericolo immineva gravissimo: gli Spartani, che eccellevano per potenza militare, si assunsero il comando dei Greci, serrati in alleanza a respingere il nemico. Per parte loro gli Ateniesi, mentre avanzava l'aggressione persiana. decisero di abbandonare del tutto la città raccolsero i loro beni di fortuna e si imbarcarono sulle navi da guerra: si fecero così esperti del mare. Respinto lo straniero con sforzo concorde, non passò molto che il fronte comune

dei Greci, di quelli che si erano emancipati dal Gran Re e di quelli che ne avevano retto l'assalto, si spezzò in contrapposti blocchi, polarizzandosi l'uno intorno ad Atene l'altro a Sparta. Questi due stati disponevano evidentemente delle potenze maggiori: gli uni sulla terra, gli altri con la flotta. L'intesa fra loro non fu duratura. Presto i rapporti s'incrinarono. Spartani e Ateniesi entrarono in uno stato di guerra, con al fianco i rispettivi collegati. Gli altri Greci poi, se insorgevano contrasti, si inserivano nell'orbita dell'una o dell'altra potenza. Di conseguenza il periodo tra il conflitto persiano e questa guerra fu tutto un avvicendarsi continuo di tregue e di atti di ostilità reciproci o sferrati contro i propri alleati dissidenti: così i Greci raffinarono la tecnica delle azioni militari e, costretti all'esercizio ininterrotto tra effettivi pericoli, ne approfondirono la competenza.

19. Gli Spartani, esercitavano l'egemonia sugli alleati senza costringerli alla soggezione del tributo attenti solo a che i loro sistemi politici si conformassero ai precetti dell'oligarchia e riuscissero sostanzialmente di vantaggio solo alla loro città, Sparta. All'opposto, gli Ateniesi non solo requisivano via via le flotte dei paesi collegati, all'infuori di quelle di Chio e di Lesbo, ma imposero, in generale, il versamento di determinate quote. In effetti, le risorse e gli armamenti di cui disponevano preparandosi ad entrare in guerra superavano in potenza quelli del tempo in cui erano al fiorire del loro splendore e la loro coalizione non s'era ancora spezzata.

20. È questo il frutto delle indagini e dello studio, cui ho sottoposto i fatti antichi: materia difficile ad accertarsi, scrutando ogni singolo indizio e testimonianza man mano che si presentava. Poiché gli uomini in genere accolgono e tramandano fra loro, senza vagliarle criticamente anche se concernono vicende della propria terra, le memorie del passato. Ad esempio, la gente in Atene è convinta che Ipparco sia stato assassinato da Armodio e Aristogitone, mentre reggeva la tirannide e non è al corrente che era Ippia, primogenito dei figli di Pisistrato, a dominare e che Ipparco e Tessalo erano suoi fratelli. In quel giorno, e mentre proprio si accingevano all'azione, Armodio e Aristogitone furono colti dal sospetto che qualcuno del complotto li avesse denunciati ad Ippia. Si tennero quindi lontani da lui, convinti che fosse preavvertito. Ma pure desideravano, prima della cattura, por mano a qualche gesto esemplare, esporsi a qualche memorabile pericolo e imbattutisi in Ipparco che ordinava la processione Panatenaica nella località detta Leocorio, lo ammazzarono. Ma su numerosi altri particolari di vicende contemporanee, non ancora offuscati dal tempo, gli altri Greci non posseggono cognizioni chiare ed esatte. Sono persuasi, ad esempio, che i re Spartani dispongano ciascuno non di un voto, ma di

due, e che presso di loro vi sia la schiera denominata Pitane, che in realtà non è mai esistita. Così intraprendono molti, con troppa leggerezza, la ricerca della verità, e preferiscono arrestarsi agli elementi immediati, che non esigono applicazione e studio.

21. Gli argomenti invece e gli indizi da me addotti assicurano la possibilità d'interpretare i fatti storici, quali io stesso ho passato in rassegna, con una certezza che non si discosta essenzialmente dal vero. Per questo, non ci si affidi piuttosto ai poeti, che nell'esaltazione del canto ampliano ogni particolare e lo fanno prezioso; insicure anche le opere dei logografi, composte più a diletto dell'ascolto, che a severa indagine della verità. Poiché si tratta di un campo di ricerca in cui la verifica è estremamente ardua: l'antichità stessa di questi casi ne ha velato i contorni di un favoloso, mitico alone. Si converrà che il prodotto delle mie ricerche, elaborato dall'analisi degli elementi di prova più sicuri e perspicui, raggiunge la sufficienza, se si considera la distanza di tempo che ci separa dagli eventi discussi. Questa guerra, sebbene di norma gli uomini valutino più grave il conflitto in cui sono di volta in volta impegnati, per poi, rivolgere, appena l'attuale è spento, la loro ammirazione ai fatti d'armi più antichi, risulterà sempre, a chi esamini la realtà con dati concreti, la più importante di tutte.

22. Per quanto concerne i discorsi pronunciati da ciascun oratore, quando la guerra era imminente o già infuriava, era impresa critica riprodurne a memoria, con precisione e completezza, i rispettivi contenuti; per me, di quanti avevo personalmente udito, e per gli altri che da luoghi diversi me ne riferivano. Questo metodo ho seguito riscrivendo i discorsi: riprodurre il linguaggio con cui i singoli personaggi, a parer mio avrebbero espresso nelle contingenze che via via si susseguivano i provvedimenti ritenuti ogni volta più opportuni. Ho impiegato il massimo scrupolo nel mantenermi il più possibile aderente al senso complessivo dei discorsi effettivamente declamati. Ho ritenuto mio dovere descrivere le azioni compiute in questa guerra non sulla base di elementi d'informazione ricevuti dal primo che incontrassi per via; né come paresse a me, con un'approssimazione arbitraria, ma analizzando con infinita cura e precisione, naturalmente nei confini del possibile, ogni particolare dei fatti cui avessi di persona assistito, o che altri mi avessero riportato. La boriosa e complessa indagine: poiché le memorie di quanti intervennero in una stessa azione, non coincidono mai sulle medesime circostanze e sfumature di quella. Da qui resoconti diversi, a seconda della individuale capacità di ricordo o delle soggettive propensioni. Il tono severo della mia storia, mai indulgente al fiabesco, suonerà forse scabro all'orecchio: basterà che stimino la mia opera feconda quanti vogliono scrutare e

penetrare la verità delle vicende passate e di quelle che nel tempo futuro, per le leggi immanenti al mondo umano, s'attueranno di simili, o perfino d'identiche. Possesso per l'eternità è la mia storia, non composta per la lode, immediata e subito spenta, espressa dall'ascolto pubblico.

23. Delle antecedenti imprese, la più importante fu la guerra persiana: eppure si risolse rapidamente con due soli scontri navali e di fanterie. Questa guerra s'è trascinata invece a lungo, generando dolori e patimenti in Grecia, quali mai, in tale tratto di tempo, s'erano avuti. Mai tante città, travolte nel conflitto, languirono spopolate. Fu opera dei barbari per alcune, per altre degli stessi contendenti (non mancano esempi di città espugnate che mutarono i propri abitanti). Mai tanti profughi e tanto sangue, versato combattendo negli infiniti episodi di guerra o nelle lotte civili. Molti casi straordinari, trasmessi prima per tradizione orale, ma raramente verificati alla prova dei fatti, confermarono la loro indubbia esistenza: terremoti ad esempio, che sconvolsero zone molto ampie, intensificandosi con inusitata violenza. Eclissi solari che intervennero più frequenti di quelle accadute, a memoria d'uomo, nelle epoche andate. Certe siccità interminabili flagellavano talune contrade, onde carestie imperversanti, e quell'epidemia che tanta desolazione e lutto seminò per la Grecia: tutte sventure esplose parallele al decorso di questa guerra. La fecero scoppiare Ateniesi e Peloponnesi, abrogando i patti trentennali che avevano stipulato dopo l'occupazione dell'Eubea. Espongo dapprima le cause e gli attriti che produssero quest'atto d'abrogazione, perché nessuno debba più, in seguito, indagare le origini di questa guerra. Sono convinto che la motivazione più autentica, quella però che meno traspariva dai discorsi ufficiali, fosse la formidabile potenza conseguita da Atene e l'apprensione che ne derivava per Sparta: e la guerra fu inevitabile. Le ragioni invece, addotte nelle rispettive dichiarazioni rilasciate dai belligeranti, per la rottura dei patti e lo scoppio delle ostilità, erano le seguenti.

24. La città di Epidamno è situata alla destra di chi entri navigando nel golfo Ionio. Nei suoi dintorni hanno dimora i Taulanti, barbari di stirpe illirica. Questa località fu colonizzata dai Corciresi: ne fu fondatore e capo Falio, nato da Eratoclide, di schiatta Corinzia, dei discendenti da Eracle. Fu invitato a recarsi colà dalla madrepatria, in osservanza dell'antico costume. Presero parte alla colonizzazione anche alcuni tra i Corinzi e del resto delle genti doriche. Con il trascorrere del tempo, Epidamno si fece una città potente e popolosa. Dopo parecchi anni di lotte civili, come è fama, furono ridotti in rovina da una guerra sostenuta contro popolazioni barbare confinanti e la loro potenza

declinò notevolmente. Negli ultimi tempi prima di questa guerra, la parte democratica aveva scacciato da Epidamno gli oligarchi, i quali, fiancheggiati dai barbari, fecero ritorno depredando quelli che erano rimasti in città, per terra e sul mare. Gli Epidamni che si trovavano in città, oppressi dalle continue violenze, spediscono una legazione a Corcira, come loro madrepatria: supplicano che non si assista inerti al loro massacro, che si cerchi di rimettere pace tra loro e gli esiliati, che si faccia cessare l'ostilità dei barbari. Queste le richieste avanzate dagli ambasciatori, postisi in atto di supplici davanti al tempio di Era. Il governo di Corcira non accolse la loro preghiera, rimandandoli senza aver rilasciato nessuna promessa concreta.

25. Quando gli Epidamni appresero che Corcira non avrebbe stanziato nessun aiuto per loro, non erano in grado di trovare un qualsiasi sbocco alle difficoltà presenti. Così mandarono dei legati a Delfi a consultare l'oracolo di Apollo, se dovessero consegnare la città ai Corinzi, come fondatori della colonia e tentare di ottener da loro una difesa. Il responso fu di affidarsi ai Corinzi, sottomettendosi fiduciosi alle loro direttive. Gli Epidamni si recarono dunque a Corinto secondo la volontà dell'oracolo e consegnarono la colonia avvalendosi del fatto che il loro fondatore era originario di Corinto e notificando il testo dell'oracolo: li pregavano di non tollerare senza far nulla il loro massacro, che accorressero a difenderli. I Corinzi si assunsero il compito della loro tutela, in parte per sentimenti di giustizia, riflettendo che la colonia in fondo apparteneva a loro non meno che ai Corciresi, ma più accesi di rancore nei confronti di quelli che, sebbene ne fossero coloni, non li rispettavano come si conveniva. Poiché in occasione delle grandi adunanze festive comuni non attribuivano loro i privilegi rituali e non offrivano la prima e scelta parte di ogni vittima sacrificale a un cittadino di Corinto, com'era regola per le altre colonie. Li trattavano inoltre con irriguardosa sufficienza, dacché in quel tempo disponevano di un potere economico pari alle città più ricche di Grecia, e militarmente, erano addirittura più preparati e forti. Quanto alla flotta, in qualche occasione si gloriavano d'esser superiori di molto, in relazione anche al fatto che i Feaci così celebri per la loro arte nautica, avevano avuto sede in Corcira (onde con tanto più impegno armavano la flotta e, in realtà, erano davvero potenti: al principio della guerra i Corciresi potevano contare su centoventi triremi).

26. Bruciando dunque di risentimento per le suddette ragioni i Corinzi furono lieti di inviare il contingente di soccorso ad Epidamno, incitando a recarvisi come coloro chiunque volesse, scortati da truppe di Ambracia, di Leucade e di Corinto stessa. I

Corciresi quando conobbero che ad Epidamno affluivano coloni e scorte armate e che la colonia era stata consegnata ai Corinzi, s'irritarono. Posta rapidamente in mare una squadra di venticinque unità e poi un contingente ulteriore imponevano minacciosi agli Epidamni di riaccogliere gli esuli (i profughi di Epidamno si erano recati infatti a Corcira e, additando i sepolcri dei loro progenitori e con il ricordo dell'antica consanguineità, li avevano supplicati di ricondurli in patria). C'era l'ordine inoltre di licenziare le guarnigioni e i coloni mandati da Corinto. Gli Epidamni non prestarono orecchio a nessuna di tali richieste. I Corciresi allora con quaranta navi muovono contro di loro, coi profughi, decisi a restituirli in patria, e forti d'un corpo d'Illiri. Si attendarono davanti alla città proclamando che ne uscissero incolumi gli stranieri e chi volesse degli Epidamni; in caso contrario, li avrebbero tenuti per nemici. Nessun segno di risposta: i Corciresi si disposero ad assediare la città, collocata su un istmo.

27. I Corinzi, dal canto loro, quando li raggiunsero dei messaggeri da Epidamno con la notizia ch'erano stretti d'assedio, allestivano una spedizione e insieme facevano bandire una colonia ad Epidamno, promettendo uguaglianza di condizioni e di diritti a chiunque volesse recarvisi. Se poi uno lì sul momento non si trovava disposto alla partenza, ma desiderava prender parte alla colonia, restasse pure a casa, impegnando come cauzione cinquanta dracme corinzie. Così furono in molti a partire, e molti a depositare il denaro. Chiesero a quelli di Megara di scortarli con le loro navi temendo d'esser bloccati in mare dai Corciresi: e quelli si preparavano a seguirli con otto navi, e i Paleesi di Cefallenia con quattro. Ne richiesero anche agli Epidauri, ché ne fornirono cinque; gli Ermoniesi una e i Trezeni due; quelli di Leucade dieci e gli Ambracioti otto. Ai Tebani e ai Fliasi chiesero denaro, agli Elei denaro e navi senza ciurma. Le navi armate dai Corinzi erano trenta e i loro opliti tremila.

28. Giunta notizia di tali preparativi, i Corciresi si recarono a Corinto, accompagnati dagli ambasciatori spartani e di Sicione che avevano preso con sé e intimarono ai Corinzi di richiamare indietro le guarnigioni da Epidamno e i loro coloni, poiché Epidamno non era terra che li riguardasse. Se però i Corinzi ritenevano di poter avanzar qualche pretesa, erano disposti ad accogliere le decisioni di un arbitrato nel Peloponneso, presso la città su cui i contendenti si trovassero concordi. Riuscirebbe vincitrice quella delle due parti cui si decidesse di assegnare la colonia. Erano anche disposti a sottoporre la controversia all'oracolo di Apollo a Delfi. Erano decisi a non permettere la guerra: in caso diverso, si sarebbero visti costretti, dicevano, per la loro violenta condotta, a cercar di collegarsi con

genti diverse dalle attuali alleate, e che a loro non piacevano, per ragioni di profitto. I Corinzi ribatterono: scenderebbero a trattati e solo a patto che fossero ritirati da Epidamno le navi e i contingenti barbari. Ma, in primo luogo, non era onorevole che gli uni subissero un assedio, e loro stessero a far discussioni. I Corciresi ripresero che solo se i Corinzi avessero richiamato da Epidamno i loro avrebbero accolto le proposte avanzate: erano anche pronti a questo, che le due parti rimanessero nelle posizioni occupate, si stilasse una tregua e si attendesse l'esito dell'arbitrato.

29. I Corinzi non accolsero nessuna delle proposte fatte, ma dopo che le loro navi furono fornite di equipaggi ed erano giunti gli alleati, mandarono subito avanti un araldo, con la dichiarazione di guerra ai Corciresi salpando con settantacinque navi e duemila opliti fecero rotta su Epidamno, per attaccare i Corciresi: erano strateghi della flotta Aristeo figlio di Pellico, Callicrate figlio di Callia e Timanore figlio di Timante, e dell'esercito Archetimo figlio di Euritimo e Isarchida figlio di Isarco. Quando quelli furono all'altezza di Azio nella regione Anattoria, dove è sito il santuario di Apollo, all'imboccatura del golfo di Ambracia, i Corciresi mandarono loro incontro su una scialuppa un araldo, intimando di non proseguire la navigazione contro di loro. Intanto però equipaggiavano le navi, riparando le vecchie, che erano in grado di tenere il mare, e altre che avevano allestite. Come l'araldo tornò a riferire che dai Corinzi non si aspettassero alcun segno di pace, e le loro navi furono pronte in numero di ottanta (quaranta infatti partecipavano all'assedio di Epidamno), si portarono a ridosso del nemico, e messisi in formazione, diedero battaglia. Vinsero nettamente i Corciresi: affondarono quindici navi nemiche. Quel giorno stesso si verificò un ulteriore vantaggio per loro: quelli che assediavano Epidamno avevano costretto la città alla resa con le condizioni seguenti: gli stranieri venduti schiavi, i Corinzi prigionieri in catene, fino a che intervenisse una decisione diversa.

30. Dopo lo scontro sul mare i Corciresi elevarono a Leucimma, che è un promontorio di Corcira, un trofeo; passarono per le armi tutti gli altri prigionieri catturati; i Corinzi invece furon posti in catene. In seguito, dopo che i Corinzi e gli alleati, sconfitti sul mare, tornarono ai loro paesi, i Corciresi restavano dominatori di quello specchio di mare, e messa la prua su Leucade, colonia di Corinto, ne devastarono il territorio e diedero fuoco a Cillene, porto militare degli Elei, in quanto avevano posto navi e denaro a disposizione dei Corinzi. Per quasi l'intero periodo che seguì lo scontro, i Corciresi ebbero la supremazia del mare e con la flotta da guerra infliggevano seri danni agli alleati dei Corinzi. Finché

costoro l'estate successiva, mobilitando una flotta e un esercito, poiché i loro alleati si trovavano a mal partito, si attendarono ad Azio e presso Chimerio, un luogo della Tesprotide, per vigilare su Leucade e gli altri centri loro amici. Di contro anche i Corciresi posero il campo a Leucimma, con le navi e le truppe. Nessuna delle due parti prendeva l'iniziativa di un attacco: restarono accampati l'uno contro l'altro per tutta quell'estate e solo al sopraggiungere dell'inverno si ritirarono entrambi nei loro paesi.

31. Per l'intero anno che seguì lo scontro navale e per il successivo, i Corinzi, ardendo di rancore per l'esito del conflitto con Corcira, erano impegnati ad allestire navi e venivano armando una flotta che fosse forte il più possibile: per questo attiravano rematori, oltre che dal Peloponneso, dal resto della Grecia, promettendo una lauta paga. Le informazioni sui preparativi nemici suscitarono in Corcira uno stato d'allarme. Poiché non erano alleati con nessuna popolazione greca e non avevano aderito né alla coalizione ateniese né a quella spartana, presero consiglio di rivolgersi ad Atene, divenirne alleati, e tentare di ottenere di là una qualche forma di aiuto. I Corinzi informati di questa manovra, vennero anche loro ad Atene, in ambasceria, per vedere se fosse possibile impedire che alla flotta di Corcira si affiancasse anche quella ateniese, creando ostacoli alla conclusione della guerra, com'essi la desideravano. Di fronte all'assemblea convocata, posero a confronto le loro ragioni e i Corciresi, per primi, in tal modo le espressero.

32. «È cosa giusta, cittadini d'Atene, che chi ricorre al vicino con una preghiera di soccorso, come noi in questo momento, e non gode il credito di un importante beneficio reso da tempo o d'un patto d'alleanza precedentemente stretto, cerchi in primo luogo e soprattutto di chiarire a fondo che quanto richiede è anche di vantaggio agli interlocutori, in altro caso, almeno che non è loro di danno; poi, che la propria riconoscenza rimarrà incrollabile. Se non saprà porre nella più limpida luce questi assunti, non si sdegni poi del sicuro insuccesso. Quelli di Corcira ci hanno mandato a voi con la richiesta d'alleanza e intimamente persuasi di potervi garantire, in futuro, questi punti. In effetti, è risultato che il nostro tipo di atteggiamento politico non solo viene ora rivelando nei vostri confronti tutta la sua incongruenza rispetto alla richiesta che vi proponiamo, ma anche quanto sia di svantaggio a noi stessi, in questo particolare momento. Poiché noi, che fino ad ora non abbiamo mai gradito e accettato l'alleanza di nessuno, veniamo adesso da altri, proprio a richiederla. Non solo: nella presente guerra contro i Corinzi la nostra condotta ci ha fatti trovare isolati. Quel che prima giudicavamo prudenza, cioè il non sottoporci, alleandoci con genti estranee, ai loro medesimi rischi eseguendo i piani elaborati da un vicino, si

chiarisce ora come dissennatezza e impotenza. Certo, nel precedente scontro navale abbiamo soverchiato i Corinzi con le nostre sole forze. Ma ora muovono contro di noi dal Peloponneso e dal resto della Grecia con una potenza bellica ben più considerevole, da cui noi vediamo che non ci è possibile scampare, se restiamo isolati, con le nostre uniche risorse. Inoltre, è ben grave il pericolo per noi se cadremo in loro potere: perciò è indispensabile che noi chiediamo l'aiuto vostro o di chiunque altro. Ci si comprenda, se troviamo ora il coraggio di intraprendere un corso politico nuovo rispetto al precedente immobilismo, non per bassezza d'animo, ma nella coscienza che si è trattato di un errore di valutazione.

33. «Se vi lascerete persuadere, l'occasione della nostra richiesta vi sarà di vantaggio sotto molteplici riguardi. Principalmente, fornirete mezzi di soccorso a gente che subisce un'ingiustizia, non che la perpetra in danno altrui; in secondo luogo, accettandoci come alleati mentre ci troviamo in un rischio di gravità estrema, vi conquisterete la nostra assoluta riconoscenza con una testimonianza perenne. Da ultimo, noi possediamo la flotta più cospicua dopo la vostra. Riflettete ora: quale più rara occasione di fortuna per voi, o di danno per i vostri nemici, di questa. Se cioè quella potenza che voi, chissà a quale prezzo d'oro e di favori stimereste degno annettervi alleata, essa è qui spontanea, che vi si dà, senza rischi e senza costarvi nulla. Vi procura anzi, di fronte al mondo, fama di magnanimi, riconoscenza da parte di un popolo che difendete e, al vostro paese, un'accresciuta potenza: vantaggiose occasioni, che a ben pochi in ogni tempo si sono presentate tutte insieme, come ben pochi, cercando un'alleanza, possono offrire a chi interpellano sicurezza e decoro non inferiori a quelli che sperano di ricevere. Se alcuno di voi è convinto che non scoppierà la guerra, in cui potremmo esservi utili, commette un grossolano errore. Non s'avvede che gli Spartani desiderano la guerra per timore di voi; ché i Corinzi godono notevole ascendente su di loro e vi sono ostili; che tentano di sottometter prima noi e poi attaccarvi. Essi temono che il nostro comune odio ci colleghi strettamente contro di loro e di veder quindi sfumare uno dei due scopi che si propongono: danneggiare noi o acquistar loro in forza. Sia comune impresa dunque prevenirli: noi offrendo, voi accettando l'alleanza. Si preferisca attaccarli prima di dovercene difendere. |*[continua]*|

|*[LIBRO I, 2]*|

34. «Se poi i Corinzi diranno ingiusto il fatto che voi accettiate in alleanza i loro coloni, sappiano che ogni colonia se è trattata con benevolenza ha riguardo per la madrepatria, ma se subisce torti si volge altrove: lo scopo dei coloni, emigrando, è d'esser pari in diritti ai concittadini, non schiavi. L'ingiustizia è palese, poiché quando li invitammo ad Epidamno per un arbitrato preferirono cercare di sciogliere la questione con la guerra, che con procedimenti legali. Vi serva di prova la loro linea d'azione verso di noi, consanguinei: sicché non vi lasciate fuorviare dal loro inganno, né ottemperate con un aiuto pratico e immediato alle loro richieste, quando ve le porgeranno. Giacché è più sicura l'esistenza di colui che si procura motivi il più possibile scarsi di pentimento per aver favorito i propri avversari.

35. «Non infrangerete la tregua con gli Spartani, accettandoci nella vostra lega, in quanto non siamo alleati di nessuno dei due. Si proclama infatti nei trattati che a qualunque delle città greche, non comprese nelle coalizioni, si consente di cercare appoggio da chi meglio ritiene. Sarebbe un terribile controsenso politico se costoro potessero equipaggiare le navi con forze attirate dai paesi del patto e per giunta dal resto della Grecia, anzi perfino dalle città a voi soggette, e riuscissero poi ad escluderci dall'alleanza ora in discussione e da ogni altra possibilità di soccorso, considerando un iniquo colpo vibrato a loro la vostra eventuale adesione alla nostra istanza. Potremo avanzare noi, invece, rimostranze assai più gravi, se non riusciremo a convincervi. Respingerete infatti noi, in estremo pericolo e che pur non vi siano nemici, senza curarvi di apporre un valido freno all'ostilità aggressiva di costoro, anzi assisterete inerti allo spettacolo di Corinto che incrementa il proprio potenziale bellico con leve tratte dal vostro impero. Ebbene, non è giusto! sarebbe dover vostro d'impedir con la forza a quelli di assoldare mercenari dai vostri paesi e d'inviarci invece quel soccorso a cui vi lascerete persuadere: sarebbe più conveniente che ci accordaste aperta protezione, nella vostra lega. Molti lati vantaggiosi siamo in grado di mostrare, come anticipammo aprendo il nostro intervento: il più interessante è che ci opporremo agli stessi nemici, garanzia che è la più certa, e per giunta nemici niente affatto da sottovalutare, ma che dispongono di forze bastevoli a punire chiunque tenti la defezione. Poiché la nostra è profferta d'alleanza marinara e non terrestre, certo sarà per voi ben differente se la rivolgessimo ad altri: badate infatti, se potete, a non lasciare che un'altra nazione acquisti una flotta, altrimenti cercate l'unione con quella che si dimostri più forte sui mari.

36. «Chiunque è convinto dentro di sé dei sopraddetti vantaggi e tuttavia - può accadere - teme che la sua eventuale adesione costituisca una rottura dei patti rifletta che il suo timore, congiunto alla forza, indurrà piuttosto i suoi nemici a un prudente rispetto; l'eccessiva fiducia, qualora declini la nostra offerta d'alleanza, non fondata su un potenziamento concreto, preoccuperà debolmente dei nemici realmente forti. Tenga conto che ora si discute su Corcira ma ancor più su Atene, i cui affari non amministra con la preveggenza più accorta se, in vista di un futuro conflitto per poco non già effettivo, attento solo agli interessi presenti, esita ad aggregarsi le forze di un popolo con cui intrattenere rapporti di pace o di guerra è del massimo peso. Non solo Corcira è situata proprio sulla rotta per l'Italia e la Sicilia, onde può agevolmente bloccare una flotta che di là accorra ai Peloponnesi in appoggio, come favorirne una in transito da Atene a quelle terre, ma anche per altro è utilissima. Dunque riassumendo in breve la questione nel suo insieme e nei particolari, dovrebbe persuadervi a non respingerci la riflessione seguente: sono tre le forze navali considerevoli, in Grecia: la nostra, la vostra e quella corinzia. Se consentirete a due d'esse di congiungersi, e i Corinzi metteranno le mani su di noi, avrete contro sui mari le flotte di Corcira e del Peloponneso. Se ci accettate invece, potrete scendere in lotta contro di loro mobilitando in più anche le nostre navi.» Tali gli argomenti espressi dagli uomini di Corcira. I Corinzi ribatterono come segue.

37. «È necessario, poiché i qui presenti Corciresi non hanno voluto limitare l'intervento alla loro alleanza e alla vostra eventuale adesione, ma vengono a sostenere che li vessiamo con una guerra illegittima, che similmente anche noi ci soffermiamo su questi due punti, esaurendo in seguito i successivi aspetti della questione, affinché disponiate in precedenza di una cognizione netta e sicura sulla volontà nostra e decliniate, a ragion veduta, la richiesta di costoro. Dicono di non essere entrati prima in lega con nessuno per prudenza: hanno intrapreso invece questa linea politica perché sono delinquenti, non per rettitudine. Non erano disposti ad allearsi con complici dei loro soprusi, né ad aver testimoni da reclamare poi a discolpa, con somma vergogna. La loro città, dalla posizione così indipendente, permette loro di essere giudici delle loro sopraffazioni, più che spingerli alle alleanze: è raro infatti che si rechino per nave in terre straniere, mentre spessissimo accade che ricevano gli altri Greci, cui è indispensabile l'approdo alle loro coste. Così questa decorosa facciata di un isolamento internazionale l'hanno eretta a ricovero non di una mancata complicità con altri, ma delle loro azioni illegali, commesse in perfetta solitudine; per disporre con la violenza di quanto riescono ad avere in pugno, per incrementare

indisturbati i loro criminali guadagni, per predare quanto si può con tranquilla sfrontatezza. Che se fossero stati, come sostengono, uomini probi, quanto più erano inattaccabili dai vicini, tanto più sarebbe stato loro possibile far mostra di integrità, sottostando alle regole dei trattati in vigore.

38. «Non furono tali mai, né con altri, né con noi: sono nostri coloni, e si comportano da sempre con la più assoluta indipendenza, anzi ora ci attaccano, adducendo a pretesto che la patria non li avrebbe inviati laggiù per peggiorare la loro posizione. Siamo noi ora a reclamare che non abbiamo dedotto quella colonia per essere oltraggiati da costoro, ma per affermare la nostra supremazia e riscuoterne il doveroso tributo di rispetto. Certo presso le altre colonie ci circonda un profondo prestigio, per non dire un'affettuosa devozione. Indubbiamente, se siamo graditi ai più, la loro singolare malevolenza non potrebbe che risultare immotivata, né ci saremmo impegnati in questa spedizione fuori dell'ordinario, senza aver ricevuto un oltraggio veramente brutale. Se pure fossimo noi in colpa, sarebbe stato un atto decoroso per questi uomini piegarsi al nostro risentimento, per noi invece una vergogna sforzare la loro mansuetudine. Si sono esaltati invece, per le loro disponibilità finanziarie, e hanno preso a infliggerci torti l'uno dopo l'altro, finché da ultimo conquistarono a forza Epidamno, nostra colonia, e non la cedono, ora che siamo accorsi in suo aiuto, mentre non pretesero affatto di occuparsene quando versava in pessime acque.

39. «Sostengono d'esser stati prima disposti a un giudizio, in cui però, sia ben chiaro, un dibattito corretto e valido s'imposta non arroccati su un proprio vantaggio e provocando l'arbitrato da posizione inattaccabile, ma stabilendo preliminarmente una perfetta coerenza tra parole e fatti quindi affrontandosi pure nella disputa. Per contro, questi han tratto fuori quel bell'argomento del giudizio non prima di assediare Epidamno, ma dopo essersi convinti che non avremmo tollerato un atto simile. Ora si presentano, non soddisfatti dei crimini commessi laggiù, stimando di potervi convincere ad un'alleanza, che invero è una complicità, e sperando che li accogliate, in quanto voi e noi apparteniamo a blocchi politici opposti. Allora bisognava che essi si facessero avanti, quando erano completamente al sicuro; non ora che noi siamo oltraggiati e loro in pericolo. E voi, che non utilizzaste un tempo le loro forze armate, li metterete a parte della vostra protezione. Pur innocenti delle loro colpe, ne subirete, ai nostri occhi, un pari carico di responsabilità: solo se voi aveste già goduto l'appoggio, in antico, di una loro alleanza militare, dovreste ora sopportare con loro le conseguenze di una politica avventata.

40. «Che le nostre recriminazioni siano ben fondate e che costoro siano dei brutali prevaricatori, è ormai un punto saldo: passiamo ora a dimostrare che sarebbe illegittima la vostra adesione alle loro richieste. È vero: è pattuito nei trattati che a qualunque città autonoma sia lecito rivolgersi all'una o all'altra delle coalizioni: la clausola però non contempla chi s'iscrive per recar danno ad altri, ma chi, senza sottrarsi a precedenti impegni, è in cerca di un aiuto sicuro e non procurerà guerra invece che pace a coloro che lo accoglieranno, se hanno del buon senso. È quanto invece vi accadrà, se non ci date ascolto. Poiché non solo diverrete alleati in difesa di costoro, ma nemici nostri, e decadrà il valore dei patti. Inevitabilmente, se li appoggiate ora, dovrete collaborare alla loro difesa. La vostra neutralità invece sarebbe cosa più giusta: al più, il vostro impegno offensivo dalla nostra parte contro costoro. Poiché voi siete vincolati a un patto con Corinto. Con Corcira non stipulaste mai nemmeno una tregua. È opportuno che voi non erigiate a regola l'accogliere chi si ribella agli altri. Neppur noi infatti, quando si verificò la rivolta dei Sami, deponemmo un voto a voi contrario. Il resto dei Peloponnesi s'era invece trovato diviso nel voto sulle necessità di soccorrerli: allora in polemica con loro sostenemmo la tesi che ciascun popolo deve adottare autonome misure punitive nei confronti dei propri alleati. Attenti: il vostro appoggio a popoli che hanno compiuto azioni illegali nei nostri riguardi provocherà evidentemente una defezione di portata non inferiore di vostri soggetti dalla nostra parte. E avrete stabilito una norma più dannosa alla vostra città che a noi.

41. «Tali dunque i motivi di giustizia a sostegno della nostra causa, nei vostri confronti, validi secondo le leggi vigenti nel mondo greco: ma rechiamo anche l'invito e la pretesa di un atto di benevolenza che, poiché non siamo tanto nemici da compiere azioni d'aperta ostilità né tanto amici da sentirci autorizzati a chieder certi favori, pure riteniamo doveroso da parte vostra in questo momento, a titolo di riconoscenza. Nel tempo in cui eravate afflitti dalla scarsità di navi da combattimento, durante la guerra eginetica, prima dell'invasione persiana, riceveste dai Corinzi venti navi. Questo favore, e quello prestatovi in occasione dell'affare dei Sami (fu per intervento nostro che i Peloponnesi non li aiutarono) vi consentì di sopraffare gli Egineti e di punire i Sami. E ciò accadde in quei momenti particolari in cui gli uomini, totalmente assorti nello sforzo contro il nemico, non si preoccupano più di nulla, al di fuori della vittoria. Poiché accolgono come un amico chi li sostiene, anche se prima era nemico, e avversario chi li abbandona, anche se le loro

precedenti relazioni potevano essere di amicizia. E lasciano cadere in rovina anche i propri interessi, nella brama d'una vittoria immediata.

42. «Riflettete su queste ragioni e chi è troppo giovane ne interroghi i più anziani tra voi, si convinca ch'è doveroso ricambiarci. Non ritenga che queste parole sian sì giuste ad udirle, ma, in caso di conflitto, l'utile stia da tutt'altra parte. Poiché la condotta più vantaggiosa consiste nel commettere un numero minimo d'errori e mentre il futuro di questa guerra, di cui tanto temono i Corciresi da spingervi alla loro complicità, è ancora del tutto ipotetico, considerate che per nulla incerta, anzi immediata vi attirereste l'ostilità di Corinto, se vi lasciate trascinare da quella paura. Sarebbe piuttosto prudente dissipare il sospetto che s'istaurò tra noi dall'affare di Megara. (Poiché un atto di favore, pure un po' in ritardo, e d'entità inferiore, è in grado di cancellare un capo d'accusa.) Non appoggiatevi con troppa fiducia alla prospettiva di quella grande alleanza navale che vi offrono: infatti, una politica di relazioni assolutamente corrette con potenze eguali costituisce, per un paese, una forza più salda che conquistarsi, nell'eccitazione provocata da momentanee e fallaci apparenze, un vantaggio a prezzo d'infiniti pericoli.

43. «Siamo noi ora a ricadere nella situazione cui si riferiva la nostra proposta avanzata a Sparta, che ciascuno si occupi da sé delle punizioni da infliggere ai propri alleati. Ora vi richiediamo di ricambiarci con lo stesso atteggiamento politico. Vi fu utile il nostro voto; non danneggiateci ora col vostro. Ripagateci con un pari favore, nella convinzione che proprio la presente è una delle occasioni nelle quali chi appoggia è amico, e chi si schiera contro è nemico. Non accettate questi uomini di Corcira come alleati contro il volere nostro. Non soccorrete la loro iniquità. Ispirate da questi principi, le vostre azioni saranno legali e avrete deliberato, anche per quanto concerne i vostri interessi, il meglio.»

44. Tale fu il tenore del discorso pronunciato dai Corinzi. Gli Ateniesi udirono le parti e convocarono l'assemblea in due sedute. Nella prima accolsero i motivi addotti dai Corinzi con pari favore di quelli esposti da Corcira. Ma nella successiva mutarono opinione in questo senso: stringevano con Corcira non un'alleanza che prevedesse per le due potenze attacco o difesa contro gli stessi paesi (se i Corciresi infatti avessero loro imposto di partecipare a un assalto alla flotta di Corinto, Atene si sarebbe vista sciolta dai patti di tregua stipulati con i Peloponnesi); ma concordarono un'intesa militare di reciproco soccorso, nell'eventualità di un'aggressione a Corcira, ad Atene o ai loro alleati. Anche gli

Ateniesi presentivano distintamente che sarebbe esplosa la guerra contro i Peloponnesi e non erano disposti a lasciare in mani corinzie Corcira, così potentemente armata sul mare. Cercavano perciò di esasperare al massimo il contrasto politico tra i due stati: nell'eventualità che un conflitto divenisse inevitabile, avrebbero avuto di fronte un nemico comunque più debole, si trattasse dei Corinzi o di altri con a disposizione una flotta da guerra. Da ultimo l'isola era sita in un punto molto opportuno, se ne avvedevano bene, sulla rotta per la Sicilia e l'Italia.

45. Fondandosi su queste considerazioni gli Ateniesi accolsero le richieste dei Corciresi e quando i Corinzi partirono, non molto dopo, inviarono a loro soccorso dieci navi al comando di Lacedemonio figlio di Cimone, Diotimo figlio di Strombico, e Protea figlio di Epicle. Ricevettero queste istruzioni: non impegnare le proprie navi in battaglia coi Corinzi, se questi non dirigevano su Corcira, o non mostravano l'intenzione di effettuare uno sbarco laggiù o in qualche località che appartenesse a Corcira. Solo in questo caso dovevano opporsi con ogni forza. Erano indispensabili tali avvisi per non provocare la rottura dei patti.

46. Così la flotta salpò per Corcira. Anche i Corinzi, quand'ebbero concluso i loro preparativi, si diressero verso l'isola con centocinquanta navi. Ve ne erano dieci di Elei, dodici dei Megaresi e dieci di Leucade, ventisette degli Ambracioti e una degli Anattori. Quelle di Corinto erano novanta: dalle singole città provenivano anche i loro comandanti; da Corinto Senocleide figlio di Euticle, con altri quattro. Salpati da Leucade si portarono nelle vicinanze della costa antistante Corcira. Porsero le navi all'ancora a Chimerio, nella Tesprotide. Si tratta di un porto: sorge su esso, un po' lontana dal mare, la città di Efira nel territorio eleatico della Tesprotide. Lì presso sbocca in mare il lago Acheronte. Bagnando la Tesprotide, il fiume Acheronte sfocia nel lago e gli dà il nome. Vi scorre anche il fiume Tiami, che segna il confine tra la Tesprotide e la Cestrine. Tra i due fiumi è situato il promontorio Chimerio. Proprio in questa località del continente i Corinzi gettarono l'ancora e si attendarono.

47. I Corciresi, come seppero che il nemico era in acque vicine, equipaggiarono centodieci navi, affidandole al comando di Miciade, Esenide e Euribato: posero il loro campo in una delle isole che hanno nome Sibota. Erano presenti anche le dieci navi attiche. Sulla punta di Leucimma era dislocata la fanteria dei Corciresi e i mille opliti che erano

accorsi da Zacinto, in appoggio. Ma anche i Corinzi, sul continente, trovarono numerosi reparti di barbari, pronti all'aiuto. Infatti, gli abitanti di questa zona del continente erano sempre stati in rapporti di buona amicizia con loro.

48. Armate ed equipaggiate le navi, i Corinzi, presi con sé viveri per tre giorni, salparono di notte dal Chimerio, decisi alla battaglia sul mare. All'alba avvistarono in navigazione la flotta dei Corciresi: si trovava al largo e dirigeva su di loro. Si scorsero e rapidamente si contrapposero in formazione da battaglia: sul lato destro dello schieramento corcirese si notavano le navi attiche, il resto lo occupavano i Corciresi stessi, dopo aver formato tre squadre di navi, con al comando di ciascuna uno dei tre strateghi. Tale fu l'ordine dei Corciresi. L'ala destra del fronte Corinzio era tenuta dalle navi di Megara e di Ambracia. Al centro gli altri alleati, ciascuno al loro posto. All'ala sinistra si dislocarono i Corinzi, a contrastare gli Ateniesi, e l'ala destra degli avversari, con le navi che meglio tenevano il mare.

49. Da entrambe le linee si levò il segnale, vi fu lo scontro e la battaglia divampò. Disponevano di molti opliti sui ponti, di arcieri e lanciatori di giavellotti, in quanto le due parti, all'uso antico, possedevano scarsa esperienza tecnica d'armamento navale. La mischia durò violentissima: ma non fu notevole per la destrezza dei marinai combattenti, anzi in tutto paragonabile a uno scontro terrestre. Dopo ogni urto, non riusciva agevole alle navi districarsi l'una dall'altra, per l'addensarsi fitto e disordinato degli scafi. Si battevano, convinti che le possibilità di vittoria fossero in mano agli opliti sui ponti delle navi: e quelli combattevano saldi e dritti sulle tolde delle navi, immobili. Non attuavano manovre di rottura delle linee nemiche: d'impeto lottavano e d'appassionata violenza, più che con abilità consapevole. Lo specchio di mare in cui si scontravano le navi ferveva tutto di clamore e di scompiglio immenso. Intanto, le navi attiche si presentavano ad appoggiare i Corciresi, se in qualche punto minacciavano di cedere, e incutevano timore agli avversari. Ma non entravano mai nel vivo della battaglia, poiché i comandanti ricordavano bene il divieto d'Atene. L'ala destra dei Corinzi subiva la rotta più grave: con venti navi il nemico li costrinse a ripiegare, li disperse inseguendoli fino alla costa. Spinse le navi fino in prossimità del campo corinzio, sbarcò e arse le tende saccheggiandone i beni. Da questa parte dunque i Corinzi e i loro alleati avevano la peggio e i Corciresi dominavano. Ma dove combattevano i soli Corinzi, all'ala sinistra, stavano riportando una vittoria netta, perché ai Corciresi, già inferiori per numero di navi, mancavano anche quelle impegnate nell'inseguimento. Gli Ateniesi, vedendo che i Corciresi ripiegavano, li

sostenevano ormai senza più nessuna coperta esitazione, mentre prima si sottraevano a ogni urto diretto. Ma dopo che la disfatta dei Corciresi apparve in tutta la sua gravità e i Corinzi li premevano, allora ognuno entrò nella mischia in una confusione divenuta generale: la situazione, già intricata, degenerò inevitabilmente a tal segno che Corinzi e Ateniesi presero a battersi.

50. Travolto il nemico, i Corinzi tralasciavano di legare a rimorchio gli scafi delle navi avversarie poste fuori combattimento: ne uccidevano sistematicamente gli equipaggi, passando da una nave all'altra. Non catturavano prigionieri vivi. Massacravano ignari anche i loro stessi alleati: non si erano avveduti che quelli dell'ala destra ripiegavano. Operavano moltissime navi su entrambi i fronti e occupavano un'ampia distesa di mare; nel complesso groviglio della mischia, era difficoltoso per gli stessi combattenti riconoscere chi vincesse e chi fosse sopraffatto. Questa battaglia navale tra Greci risultò, per numero di navi impiegate, la più importante tra quelle combattute fino a quel tempo. Dopo che i Corinzi incalzarono i Corciresi fino alla loro terra, si volsero a raccogliere i relitti delle proprie navi e i cadaveri dei loro caduti. Se ne impossessarono della maggior parte e ne effettuarono il trasporto alle Sibota. Colà si era raggruppato il contingente dei loro ausiliari barbari. Le Sibota sono un porto deserto della Tesprotide. Dopo queste operazioni, serrarono ancora le file e presero il mare alla volta dei Corciresi. Anche costoro, con le navi ancora manovrabili e quante rimanevano, spalleggiati dalle navi attiche, si preparavano a contrastarli, nel timore che tentassero uno sbarco nella loro terra. Era ormai tardi: già era stato elevato il peana, preludio alla mischia, quando i Corinzi, d'un tratto, presero a far sforzo all'indietro sui remi. Avevano avvistato 20 navi ateniesi dirette contro di loro: gli Ateniesi le avevano fatte partire in seguito, per soccorrere le prime 10, nel dubbio, poi confermato dai fatti, che i Corciresi subissero un rovescio e le loro 10 navi non costituissero una copertura sufficiente.

51. I Corinzi manovravano per ripiegare: le avevano scorte da lontano e sospettavano che provenissero da Atene, e che fossero un numero maggiore di quante riuscivano ad avvistarne. Ai Corciresi non era possibile vederle (quelle si avvicinavano ma erano ancora fuori della loro portata visiva) e si stupivano che i Corinzi remassero indietro, finché alcuni, quando le videro, gridarono che da quella parte sopraggiungevano delle navi. Anch'essi allora stavano ritirandosi: calava già la sera e i Corinzi, volte le prue, posero fine alla battaglia. Così si separarono e lo scontro si concluse all'arrivo della notte. I Corciresi si attendarono a Leucimma. Quelle 20 navi ateniesi al comando di Glaucone figlio di Leagro

e di Andocide figlio di Leogora, aprendosi la strada tra cadaveri e frantumi di chiglie, approdarono presso l'accampamento: non era molto da che erano state viste. I Corciresi (era notte) temettero dapprima un assalto, poi le riconobbero: e quelle si ormeggiarono.

52. L'alba successiva, le 30 navi attiche con quelle corciresi in grado di tenere il mare, navigarono fino al porto delle Sibota, in cui erano all'ancora i Corinzi. Era loro intenzione di sincerarsi se avrebbero accettato un nuovo scontro. Quelli, allontanate le navi dalla costa, le disponevano al largo, in formazione da combattimento e attendevano. Non avevano in mente d'essere loro a dare inizio alla battaglia. Vedevano in perfetta efficienza le navi ateniesi che s'erano aggiunte alla flotta nemica; inoltre varie difficoltà si eran loro presentate: la mancanza di attrezzature per riparare gli scafi in avaria, laggiù in un porto fuori mano. Inoltre, li tormentava l'apprensione per il ritorno in patria: era incerto per dove avrebbero potuto passare e temevano che gli Ateniesi, ormai convinti che la tregua fosse interrotta, dato che avevano combattuto, non li lasciassero partire.

53. Decisero dunque d'imbarcare alcuni dei loro su una scialuppa e di mandarli, sprovvisti di caduceo a scrutarne i disegni. Il messaggio inviato fu il seguente: «È ingiusto da parte vostra, Ateniesi, aprire le ostilità e rompere la tregua: noi procediamo alla punizione dei nostri nemici e voi ci create ostacoli con le armi. Se il vostro piano è d'impedirci l'accesso a Corcira, o a qualunque altro luogo scegliamo per la nostra rotta e considerate sospesa la tregua, eccoci per primi; trattateci da nemici». Tali le loro parole: tutti i Corciresi, che dalla loro posizione li avevano potuti udire urlarono di prenderli senza indugio e ucciderli, ma gli Ateniesi replicarono: «Uomini del Peloponneso, noi non violiamo i patti: solo veniamo in aiuto a Corcira, ch'è nostra alleata. In qualunque altro luogo preferiate dirigervi, non l'impediamo: ma se tenterete lo sbarco a Corcira o a qualcuna delle sue terre, non lo permetteremo, con tutte le nostre forze.»

54. In seguito a questa risposta ateniese i Corinzi preparavano il ritorno a casa ed elevarono un trofeo nelle Sibota del continente. I Corciresi raccolsero i morti e i relitti che la corrente e la brezza avevano trascinato dalla loro parte ed eressero anche loro un trofeo nell'isola Sibota convinti d'aver avuto in pugno la vittoria. Entrambi si arrogavano il successo con tali ragionamenti: i Corinzi perché avevano dominato lo scontro fino a notte, potendo recuperare la maggior parte dei relitti e delle salme. Inoltre tenevano in catene non meno di 1000 uomini e avevano affondato circa 70 navi. Per questo innalzarono il

trofeo. I Corciresi avevano distrutto circa 30 navi e dopo l'arrivo dei rinforzi ateniesi erano riusciti a raccogliere frantumi e salme, che erano dalla loro parte; e infine, il giorno prima i Corinzi, alla vista delle navi attiche, avevano remato indietro ripiegando di fronte a loro. Dopo il sopraggiungere degli Ateniesi non si erano più fatti incontro dal porto delle Sibota. Perciò eressero il trofeo. Così entrambi erano convinti della propria vittoria.

55. I Corinzi sulla rotta verso la patria, presero con l'inganno Anattorio, che è situata all'imbocco del golfo di Ambracia (apparteneva in comune a loro e ai Corciresi) e dopo avervi distaccata una colonia di Corinzi, fecero ritorno a casa. Dei prigionieri corciresi 800, tutti servi e personale di bordo, li vendettero, 256 li tenevano come prigionieri, ma con grandissime attenzioni, nella speranza che, al ritorno a Corcira, si adoperassero per ottener loro la riconciliazione. Si dava il caso che tra costoro vi fossero anche alcuni tra i più influenti della città. Con questo felice e agevole successo Corcira superò il conflitto con i Corinzi. Le navi Ateniesi si posero sulla rotta per rientrare in patria. Ma fu questa la causa prima della guerra tra Corinto e Atene, la circostanza cioè che gli Ateniesi, pur legati ai Corinzi da un trattato, li avevano combattuti sul mare per soccorrere Corcira.

56. Ben presto, dopo questi fatti, intervennero tra Ateniesi e Peloponnesi anche i seguenti motivi d'attrito, che li indussero alla guerra. Poiché i Corinzi brigavano meditando assiduamente una vendetta e gli Ateniesi ne temevano con sospetto l'odio, questi ultimi ingiunsero agli abitanti di Potidea, colonia di Corinto, alleata di Atene soggetta a tributo, situata sull'istmo di Pallene, di demolire il muro verso Pallene e consegnare ostaggi; dovevano allontanare poi gli attuali epidemiurghi e rifiutarsi di accogliere quelli che in futuro, ogni anno, sarebbero stati inviati dai Corinzi. Temeva Atene che quelli di Potidea defezionassero, subornati da Perdicca e dai Corinzi e convincessero a una rivolta generale anche gli altri alleati di Tracia.

57. Gli Ateniesi avevano deciso questi provvedimenti contro i Potideati, a scopo cautelativo, subito dopo lo scontro nel mare di Corcira: i Corinzi infatti mostravano ormai aperta tutta la loro ostilità. Anche Perdicca, figlio di Alessandro re dei Macedoni, s'era fatto ostile, da alleato ed amico. Motivo dell'avversione fu che gli Ateniesi avevano stretto un'alleanza con suo fratello Filippo e con Derda, che gli si erano coalizzati contro. Temendoli, da una parte tramava inviando messi a Sparta per far insorgere una guerra tra Atene e i Peloponnesi, dall'altra tentava di addurre i Corinzi dalla propria parte per

agevolare la rivolta a Potidea. Intratteneva contatti con i Calcidesi sulla costa della Tracia e con i Bottiei per farli ribellare. Calcolava, che con l'appoggio e l'alleanza di queste terre di confine, gli sarebbe stato più facile condurre la guerra. Ma gli Ateniesi furono informati di queste relazioni e intenzionati a prevenire la rivolta nelle città (infatti avevano già pensato di inviare trenta navi con mille opliti nel paese di Perdicca, agli ordini di Archestrato figlio di Licomede con altri nove strateghi) inviarono ai comandanti la squadra navale l'ordine di prendere ostaggi dai Potideati e far demolire il muro: tenessero inoltre sotto sorveglianza le città circostanti, per impedirne la rivolta.

58. Gli abitanti di Potidea, pur mandando messi anche agli Ateniesi per tentare di convincerli a non adottare misure ostili nei loro confronti, si recarono in ambasceria a Sparta, accompagnati dai Corinzi, e là cercavano il modo d'ottenere un aiuto, nel caso che se ne presentasse il bisogno. Infatti, nonostante tutto il loro impegno, ad Atene non ricavavano nulla di promettente. Poiché le navi dirette in Macedonia facevano vela egualmente contro di loro e le autorità spartane avevano promesso, in caso di attacco ateniese contro Potidea, di invadere l'Attica, colsero questa occasione per insorgere, collegati da un patto con i Calcidesi e i Bottiei. Perdicca intanto persuase i Calcidesi ad abbandonare i centri della costa dopo averli rasi al suolo, per trasferirsi ad Olinto fortificando quest'unica città. A questi, che lasciavano la patria, distribuì da coltivare una parte dei suoi possedimenti in Migdonia intorno al lago Bolbe, finché durasse lo stato di guerra contro Atene. E quelli si andavano a stabilire nell'interno del paese, demolite le loro città, e insieme si preparavano al conflitto.

59. Le trenta navi attiche giunsero in Tracia e trovarono che Potidea e le altre località erano insorte. Gli strateghi, considerando che era impossibile con le sole forze a disposizione condurre la guerra contro Perdicca e la lega delle città in rivolta, si rivolsero contro la Macedonia, che in effetti era la prima meta della loro spedizione e, stabilitisi laggiù, intraprendevano azioni militari in collegamento con Filippo e i fratelli di Derda, che dall'interno del paese avevano fatto impeto con un esercito.

60. Nello stesso tempo i Corinzi, poiché Potidea aveva defezionato e le navi attiche incrociavano davanti alle coste della Macedonia, in ansia per la sorte di quei paesi e con la netta sensazione che il pericolo incombesse egualmente su loro stessi, inviano laggiù volontari propri e uomini assoldati dagli altri centri peloponnesiaci: in tutto 1600 opliti e

400 di armatura leggera. Erano al comando di Aristeo figlio di Adimanto. La maggior parte dei volontari corinzi lo seguì per il profondo senso d'amicizia che li legava a lui. Aveva sempre avuto con quelli di Potidea rapporti molto amichevoli. Giunsero in Tracia il quarantesimo giorno dalla ribellione di Potidea.

61. Ben presto arrivò ad Atene la notizia che quelle città erano insorte e, quando giunse successiva l'informazione che anche quelli al comando di Aristeo s'eran posti in marcia, gli Ateniesi inviarono 2000 dei loro opliti e 40 navi contro le città ribelli, e come stratego Callia figlio di Calliade, con altri 4 colleghi. Pervenuti in Macedonia, constatarono subito che i mille opliti inviati in precedenza avevano da poco conquistato Terme ed erano impegnati nell'assedio di Pidna. Stabilitovi anch'essi il campo assediarono Pidna, ma in seguito, accordatisi con Perdicca e avendo stretto con lui un'alleanza ormai inevitabile, poiché li urgeva l'ansia delle vicende di Potidea e del sopraggiungere laggiù di Aristeo, si levarono dalla Macedonia, giunsero a Beroia e di là a Strepsia. Fu vano il tentativo di occupare quella fortezza: desistettero mettendosi in marcia per via di terra verso Potidea, con 300 opliti dei loro oltre a numerosi alleati e ai 600 cavalieri macedoni al seguito di Filippo e Pausania: contemporaneamente 70 navi li accompagnavano costeggiando. Avanzando a brevi tappe, il terzo giorno toccarono Gigono e lì posero le tende.

62. Quelli di Potidea e i Peloponnesi agli ordini di Aristeo, attendendo gli Ateniesi, si erano accampati sull'istmo, nei pressi di Olinto e avevano costituito un mercato fuori le mura. Gli alleati elessero a stratego dell'intero esercito Aristeo, e capo della cavalleria Perdicca: infatti, costui aveva ben presto abbandonato la parte ateniese e combatteva con Potidea, dopo aver sostituito in Macedonia il suo comando con quello di Iolao. Il piano di Aristeo si configurava così: trattenere con sé sull'istmo il suo esercito, a vigilare sugli Ateniesi, se mai tentassero l'avanzata; i Calcidesi, gli alleati esterni all'istmo e i 200 cavalieri agli ordini di Perdicca dovevano acquartierarsi invece in Olinto, e qualora gli Ateniesi muovessero contro Aristeo e i suoi, con un assalto alle spalle, avrebbero serrato il nemico nel cerchio dei due schieramenti. Per parte sua Callia, stratego ateniese, e i suoi colleghi di comando inviano ad Olinto la cavalleria macedone e un ristretto contingente alleato, per bloccare l'eventuale soccorso al nemico da quella direzione. Il resto di loro invece, levato il campo, si diresse a Potidea. Quando furono prossimi dell'istmo e avvistarono i nemici schierati e pronti alla battaglia, si contrapposero anch'essi in ordine e in breve divampò la mischia. L'ala personalmente diretta da Aristeo e le truppe scelte dei Corinzi e di altri collegati che operavano in quel settore travolsero i loro immediati

avversari e li incalzarono in fuga per gran tratto; ma l'altra ala dell'esercito dove combattevano le milizie di Potidea e degli altri Peloponnesi, cedette sotto l'urto degli Ateniesi e trovò rifugio nelle mura.

63. Ripiegava Aristeo dall'inseguimento, e s'avvide che il resto delle truppe era in rotta. Non seppe al momento decidere in quale direzione scatenare la battaglia, per aprirsi una ritirata: se verso Olinto o Potidea: ritenne preferibile serrare i suoi in un gruppo il più possibile compatto e tentare di corsa un varco in direzione di Potidea. E vi riuscì, percorrendo un molo sul mare, sotto una tempesta di colpi nemici e a gran fatica. Perse pochi uomini: gli altri, il maggior numero, furono condotti in salvo. Le truppe attestate in Olinto, in attesa di soccorrere Potidea (la distanza tra le due località è di 60 stadi circa e il terreno è scoperto) al principio della battaglia, quando si levarono le insegne, avanzarono di poco, mostrando l'intenzione di soccorrere: ma la cavalleria macedone sbarrò subito il passo, in ordine di battaglia. Poiché gli Ateniesi conseguirono una vittoria così fulminea, le insegne furono nuovamente abbassate: e quelli si convinsero a ripiegare verso le mura, mentre i Macedoni retrocedevano per ricongiungersi con gli Ateniesi. Le opposte cavallerie non si erano gettate nel fuoco della mischia. Dopo la battaglia, gli Ateniesi elevarono un trofeo e permisero a quelli di Potidea, sotto la garanzia di una tregua, il recupero dei caduti. Sul campo giacevano poco meno di trecento uomini di Potidea e dei suoi alleati; centocinquanta Ateniesi e lo stratega Callia.

64. Gli Ateniesi eressero in fretta, opposto alle mura di Potidea, sull'istmo, un baluardo per tagliarle fuori, e vi istallarono postazioni di guardia. La cinta di mura verso Pallene rimaneva invece sguarnita. Calcolavano di non aver truppe bastevoli al presidio dell'istmo e, nello stesso tempo, per effettuare il passaggio di una parte degli uomini dalla parte di Pallene per costruire anche di là un muro di sbarramento: temevano che, quando avessero divise le forze per attuare quel piano, quelli di Potidea e gli alleati li aggredissero. Quando gli Ateniesi rimasti in città appresero che Pallene non era ancora bloccata da fortificazioni murarie, dopo un certo periodo inviano 1600 dei loro opliti, sotto gli ordini dello stratego Formione figlio di Asopio. Costui, giunto a Pallene e muovendo dalla base di Afitia faceva avvicinare il suo esercito a Potidea avanzando a brevi tappe e desolando intanto la regione. Nessuno si presentava a contrastarli. Tagliò fuori con un baluardo le mura di Potidea rivolte a Pallene. In tal modo da entrambi i lati la città era cinta da un assedio poderoso, e bloccata dal mare per le navi lì presso ormeggiate.

65. Aristeo comprese che la circostanza era critica: la città isolata dalle muraglie nemiche, e nessuna speranza di salvezza, se non nel caso di qualche soccorso proveniente dal Peloponneso o qualche altra insospettabile fortuna. Consigliò che, tranne cinquecento uomini, tutti gli altri aspettassero il vento opportuno e tentassero di allontanarsi per nave, per far in modo che le scorte di viveri durassero più a lungo: si dichiarava disposto a condividere la sorte di quanti restavano. Poiché non riusciva a persuaderli ed era deciso sia a porre riparo alle presenti difficoltà sia a procurare che la situazione all'esterno si evolvesse in modo più favorevole, compì per mare una sortita, elusa la guardia ateniese. Attendandosi nella Calcidica, partecipò ad alcune azioni militari tra cui un agguato presso la città dei Sermili, cui inflisse pesanti perdite. Frattanto manteneva contatti con i Peloponnesi, per ricavarne una qualche forma di aiuto. Dopo il blocco di Potidea, Formione, coi suoi milleseicento soldati, devastava i territori calcidesi e bottiei, conquistando anche alcuni fortilizi.

66. S'erano dunque creati, prima del conflitto, nei rapporti tra Atene e i popoli del Peloponneso, questi nuovi motivi di recriminazione: per i Corinzi, il fatto che gli Ateniesi cingessero di assedio Potidea, loro colonia, e i soldati corinzi e peloponnesi chiusi dentro, per gli Ateniesi invece, nei riguardi dei Peloponnesi, il fatto che essi avevano fomentato la rivolta in una città soggetta all'alleanza e al tributo d'Atene e che, venuti apertamente in loro soccorso, si battevano a fianco di quelli di Potidea. E invero la guerra non era ancora divampata, ma vigeva sempre una tregua d'armi, in quanto i Corinzi avevano agito su iniziativa puramente privata.

67. Eppure costoro, mentre Potidea era stretta dall'assedio, non si potevano tenere inattivi, non solo perché vi erano rimasti bloccati loro concittadini, ma temendo anche per il futuro di quella fortezza. Convocarono subito gli alleati a Sparta e recativisi anch'essi scagliavano veementi accuse contro gli Ateniesi, che avevano infranti i patti rendendosi colpevoli contro gli stati del Peloponneso. Anche gli Egineti, pur evitando di scoprirsi mandando delegazioni ufficiali, perché temevano Atene, soffiavano di nascosto sul fuoco della guerra, diffondendo la voce che non erano indipendenti come dovevano garantire i trattati. Dopo aver invitati anche quanti della loro lega sostenevano di aver subito torti dagli Ateniesi, gli Spartani adunarono la consueta assemblea ed esortarono ad esporre ciascuno le proprie rimostranze. Così fecero, presentandosi a turno, e tra gli altri anche

quelli di Megara che esposero numerosi motivi di dissenso con Atene, soffermandosi sulla circostanza che, contro i trattati, si vietava loro l'accesso ai porti del dominio ateniese e venivano esclusi dagli scambi commerciali con l'Attica. Intervenuti ultimi i Corinzi, dopo aver lasciato che gli altri esacerbassero lo sdegno spartano, così si espressero:

68. «La fiducia, uomini di Sparta, che nella vostra comunità impronta i rapporti pubblici e i personali contatti, vi ispira una esagerata diffidenza se talvolta muoviamo una critica alla condotta altrui: qualità che vi conferisce una misurata prudenza, ma per cui siete affetti, nelle vostre relazioni con gli altri stati, da un'acuta miopia politica. Poiché, sebbene in varie occasioni vi avessimo preavvertito degli attacchi che ci avrebbe inferto Atene, voi non vi davate la pena di chiarire e interpretare le informazioni che vi venivamo, di volta in volta, porgendo, ma preferivate accogliere i nostri sfoghi con il consueto sospetto, fra voi persuasi, in fondo, che ci si presentasse a perorare per motivi di contrasto essenzialmente particolari e privati. Onde, non prima di patire qualche ingiuria, ma quando già ne subiamo praticamente l'esperienza, raccoglieste a concilio gli alleati qui presenti, tra i quali spetta a noi reclamare più forte, in quanto più pesanti risultano i capi d'accusa che abbiamo in serbo oltraggiati dagli Ateniesi e offesi dalla vostra noncuranza. Se usassero macchinare nell'ombra le loro illegalità ai danni dei Greci, allora vi si converrebbe far luce, come a gente che ignora: ma ora, c'è necessità di prolissi discorsi? Vedete chiaro: essi già tengono soggiogati alcuni, mentre insidiano la libertà d'altri, non ultimi anche alcuni tra i nostri alleati; con notevolissimo anticipo stanno effettuando la loro preparazione militare, calcolando l'eventualità di un conflitto. Non avrebbero potuto, altrimenti, non solo annettersi Corcira con la frode, contro il nostro volere, ma nemmeno tenere Potidea assediata: località di cui l'una è piazzaforte di primaria importanza per il successo delle operazioni belliche sulla costa della Tracia, mentre l'altra avrebbe dotato le forze dei Peloponnesi di una flotta molto considerevole.

69. «La responsabilità dell'attuale situazione è nettamente vostra: in primo luogo, avete loro consentito di far potente la città, dopo le guerre persiane, e in seguito di erigere le lunghe mura, defraudando così fino ad ora sistematicamente della loro indipendenza non solo quanti già servono sotto il loro giogo, ma perfino genti che sono vostre alleate: poiché non tanto chi effettua un asservimento quanto chi pur potendo cancellarlo, ne assiste inerte allo spettacolo, è il suo più autentico esecutore. Soprattutto se reca in sé il vanto e la considerazione di valoroso e di liberatore della Grecia. Appena ora ci riuniamo nel presente consesso, ma neppure in questa occasione con propositi lucidamente definiti.

Occorre che si esamini ora non se subiamo oltraggio, ma la nostra futura linea difensiva: poiché gli uomini veramente d'azione sono quelli che portano con fulminea energia il loro attacco dopo che hanno ponderato il loro piano in ogni particolare contro gente che non ha ancora deciso e valutato a fondo la situazione. E noi conosciamo i procedimenti degli Ateniesi e come guadagnino spazio a poco a poco a danno dei limitrofi. Pensando di eludere inosservati la vostra apatica indifferenza, limitando per ora il loro ardimento, ma quando s'avvedranno che voi siete al corrente e pure li lasciate liberi d'agire, incalzeranno con più impavido vigore. Poiché voi soli di tutti i Greci, uomini di Sparta, restate immobili anteponendo una difesa fondata sull'indugio a una che faccia ricorso all'azione, voi soli a proporvi di demolire la potenza nemica in espansione, non quand'è al suo inizio, ma quand'è doppia di forze. Eppure si diceva che foste un popolo pieno di sicurezza: ma certamente questa voce era superiore alla realtà. Noi stessi sappiamo infatti che il Persiano ebbe tutto l'agio di venire dai confini del mondo fin nel Peloponneso prima che da parte vostra si muovesse un'opposizione armata degna d'esser considerata tale. Ora consentite libertà d'azione agli Ateniesi che non sono, come quello, remoti, ma prossimi, e invece d'esser voi a scatenare l'assalto preferite dover difendervi da loro, porvi nel rischio di una lotta contro un avversario molto superiore in potenza. Sapete che i barbari determinarono la loro stessa disfatta con la propria imprevidenza e che anche contro gli Ateniesi molti dei nostri successi furono dovuti più ai loro errori che a un aiuto proveniente da voi: poiché proprio le speranze in voi riposte hanno causato in molte occasioni la rovina di quanti si lasciarono cogliere sprovveduti, forti solo della fiducia in un vostro soccorso. Ma in nessuno tra voi queste critiche suscitino il pensiero di una ostilità da parte nostra: di una recriminazione piuttosto. Il rimproverare è usuale con uomini amici che siano in errore, l'accusare con nemici che siano in colpa.

70. «Al tempo stesso, noi ci sentiamo in diritto, forse come nessuno, di muovere rimproveri agli altri, soprattutto in quanto si tratta per noi di questioni vitalmente importanti e in relazione alle quali non ci pare proprio che usaste mai un certo discernimento, né che abbiate mai calcolato attentamente quali siano gli Ateniesi, con cui verrete a prova, e quanto, e come in tutto differisca il loro ingegno dal vostro. Sono innovatori essi, acuti e mobilissimi nei progetti, dinamici a convertirli in realizzazioni pratiche: e voi, sempre a cercar di conservare appena quanto possedete; mai un disegno ardito, uno slancio mentale, perfino nella pratica vi limitate al disbrigo del minimo necessario, e spesso anche in quello mancate. Ancora: accesi quelli d'audacia oltre il loro potere, temerari al di là di ogni logica, forti sempre delle loro speranze in ogni cimento: e a voi compete d'ottener invece, di regola, risultati scadenti in rapporto all'impegno che

avreste potuto profondere; sfiduciati anche quando la riflessione v'assicura che le circostanze sono favorevoli saldamente; bravi solo a pensare in ogni frangente che non ne riuscirete mai indenni. E invero essi son sciolti da ogni impaccio o esitazione rispetto a voi, perennemente torpidi: vibranti al fascino delle terre lontane, come voi siete radicati alle pareti domestiche. Poiché quelli fidano di trar guadagno dal loro viaggiare, voi invece di mettere a rischio il vostro avere col muovere un passo fuori di casa. Vittoriosi sul nemico, avanzano più che possono; sconfitti ripiegano e cedono al minimo. E aggiungete che quelli, a servir lo stato, non curan di gettare energie e vita, come cose le più estranee; ma dell'intelligenza propria son gelosi, come della più adatta al progresso della città. Quanti progetti poi, per un caso o l'altro, non concludono, ritengono d'esser frodati di possessi loro per diritto; ma quando perseguendo alcunché l'ottengono, lo giudicano mediocre guadagno rispetto a quelli ch'essi s'aspettano futuri. Se talvolta, come accade, falliscono una prova, accesi di nuove e migliori speranze, infallibilmente colmano la momentanea perdita. Solo per loro sperare e possedere sono una cosa, ogni volta che si pongono in animo un traguardo; poiché son soliti tradurre celermente in opera ogni loro progetto. E sono i frutti questi d'un impegno strenuo, durato l'arco intero della vita, tra fatiche e pericoli; godono pochissimo i propri averi presenti, per la loro perenne tensione all'acquisto, e non considerano altra festa all'infuori che operare il proprio dovere ed è per loro più struggente sciagura sia un'inerzia improduttiva, che una attività aspra di fatica. Cosicché se alcuno volesse definire in breve la loro indole, direbbe giusto ch'essi sono venuti nel mondo per non goder mai loro stessi pace, né per lasciarla avere al resto degli uomini.

71. «Sebbene sia tale, uomini di Sparta, la città che vi si dispone contro, prendete tempo e non vi mostrate convinti che la pace sia per lo più possesso di quanti vivono in armi, senza commettere soprusi, ma lasciando trasparir chiaro dal loro atteggiamento morale che, se subiscono un'offesa, son fermi a non tollerarla. Voi invece interpretate l'equità come non recar danni altrui, per non dovere voi stessi sostenere il doloroso onere di un impegno difensivo. Otterreste a stento un simile risultato se aveste dimora presso una città eguale alla vostra: ma ora, come vi abbiamo da poco chiarito, i vostri intendimenti son troppo all'antica rispetto ai loro. È inevitabile, come nel campo dell'arte, che anche in politica abbia la supremazia chi di volta in volta avanza e si rinnova: quando uno stato è in pace, è preferibile certo che le istituzioni non mutino, ma se si è costretti ad affrontare diverse e fluide situazioni, occorre mobile ingegno, sempre pronto all'inventiva. Per questo, la capacità politica degli Ateniesi, scaltrita da molte e varie esperienze, è immensamente all'avanguardia, rispetto a voi. Ma il vostro torpore non oltrepassi questo

limite: fornite ora, a quelli di Potidea e agli altri, quell'aiuto che avevate promesso, invadendo al più presto l'Attica, per non abbandonare agli avversari più accaniti uomini che vi sono amici e consanguinei. Non vogliate spingere noi pure a legarci, presi dallo sconforto, a un'alleanza diversa dalla vostra, Se tale fosse la nostra mossa futura non commetteremmo nulla d'ingiusto, ne al cospetto degli dei che tutelano i giuramenti, né degli uomini di senno. Scioglie i patti non chi, per esser stato abbandonato, si rivolge ad altri ma coloro che non Prestano il dovuto soccorso a quelli cui sono vincolati da un giuramento. Se voi intendete mostrare una decisa fierezza, resteremo: poiché non agiremmo secondo la santità dei patti né potremmo incontrare altri alleati più congeniali di voi. Prendete con senno la vostra decisione su questi fatti: badate che il vostro dominio non s'eserciti su un Peloponneso più angusto di quello che vi hanno lasciato i padri.»

72. Questo fu il tenore dell'intervento corinzio. Si trovava già presente prima, per un caso, a Sparta, un'ambasceria ateniese, per questioni diverse: ma come ebbero udite le parole dei Corinzi, ritennero doveroso presentarsi agli Spartani, senza voler architettare una difesa alle imputazioni che le città avevano via via intentato, ma per chiarire da una prospettiva più generale come fosse conveniente a Sparta non decidere di fretta, ma solo dopo matura riflessione. E volevano al tempo stesso far comprendere quale fosse in potenza la propria città e non solo rinverdire la memoria nei più anziani tra loro di quanto sapevano, ma anche esporre ai giovani le cose di cui non avevano esperienza, convinti che dal proprio racconto sarebbero stati esortati più alla pace che alla guerra. Presentatisi dunque agli Spartani, dichiararono di aver anch'essi desiderio di parlare davanti alla loro assemblea, se non s'interponeva qualche ostacolo. Quelli li invitarono a presentarsi pure e, davanti al consesso di Sparta e alleato, gli Ateniesi pronunciarono il seguente discorso:

73. «La nostra ambasceria non aveva lo scopo di sostenere un dibattimento con i vostri alleati, ma di trattare i punti per cui Atene ci ha inviato in missione. Ma, apprendendo che invettive non lievi sono scagliate contro di noi, ci presentiamo non per controbattere le imputazioni delle città vostre alleate (non siete voi i giudici infatti al cui cospetto dovrebbero pronunciarsi i discorsi nostri e di questi messi), ma perché non accada che voi, forse troppo facilmente persuasi dai vostri alleati su questioni politiche d'estrema gravità, scegliate il partito più nocivo. Inoltre siamo decisi a spiegare, in relazione al complesso delle voci e delle opinioni che sul nostro conto si sono ormai stabilite, che il frutto delle nostre conquiste non irragionevolmente ci appartiene e che la città nostra è degna di considerazione. È indispensabile ripercorrer fatti remoti nel tempo, di cui l'unica prova

sono i racconti sorti dalla tradizione, non la testimonianza visiva di chi si disporrà ad udirli? Eppure le gesta contro il Persiano e quante appartengono anche alla vostra esperienza, se pur ne derivi annoiato fastidio verso chi di continuo le propone, vanno commemorate. Poiché quando agivamo si correva pericolo per la utilità collettiva, dei cui pratici frutti godete ora una parte, e della cui gloria quindi, se pur può giovarci a qualcosa, non vogliate del tutto privarci. Si parlerà ora qui non per ottenere una discolpa, ma per testificare e chiarire la natura della città contro cui sosterrete il vostro sforzo di guerra, nel caso di una deliberazione sconsiderata. Dichiariamo infatti che fummo soli a Maratona, quando ci esponemmo all'urto del barbaro; anche quando calò un'altra volta, non avendo milizie sufficienti a una difesa terrestre, imbarcati tutti sulle navi, combattemmo serrati sul mare a Salamina: con l'effetto che i Persiani non furono più in grado di devastare il Peloponneso assalendo per mare una città dopo l'altra. Centri cioè che non avrebbero potuto, contro una flotta numerosa, recarsi vicendevole soccorso. Il barbaro stesso ne forni la prova più convincente: sconfitto sul mare, non disponendo più di una potenza pari a quella nemica, si ritirò in patria con il grosso delle milizie.

74. «Risultò dunque decisivo il peso di quell'avvenimento e si fece ormai chiaro che la salvezza della Grecia era consistita nelle navi: a ciò fornimmo noi i tre fattori di più fondamentale rilevanza: il numero maggiore di navi, lo stratego più abile, l'animo più impavido. Infatti, di circa quattrocento navi, i due terzi appartenevano a noi, come era nostro stratego Temistocle, autore principale del piano che prevedeva lo scontro in quell'angusto specchio d'acqua. Circostanza che fuor di dubbio ci salvò. Per questo merito appunto lo gratificaste di un onore più grande che qualsiasi altro straniero giunto in visita da voi. Il nostro slancio sorpassò in audacia qualunque altro; noi che, poiché nessuno ci sovveniva per terra, e tutti i popoli circostanti erano già servi, stimammo di abbandonare la città e i nostri averi alla rovina, non per tradire la comune causa degli alleati superstiti né per disperderci, ormai inetti alla loro difesa, ma per salire sulle navi da guerra e dar battaglia, senza rancori per voi, per il vostro mancato soccorso. Sicché possiamo dichiarare d'esservi stati autori d'un aiuto non inferiore a quello che da voi ricevemmo. Voi infatti dalle vostre città, in cui ancora abitavate e al fine di potere ancor viverci in futuro, dopo che foste in preda al panico per la loro sorte, non già per noi, accorreste allora (nel tempo infatti in cui eravamo incolumi, non compariste mai); noi invece, muovendo da una città che ormai non esisteva più e tentando la fortuna delle armi in sua difesa, mentre il suo futuro era sospeso a una fievole speranza, salvammo insieme una parte di voi e noi stessi. Se fossimo subito passati dalla parte del Persiano, come gli altri o, convinti in partenza d'essere perduti, non avessimo avuto in seguito l'audacia d'imbarcarci sulle navi, non ci

sarebbe più stata necessità per voi, che non avevate navi a sufficienza, di combatter sul mare in tutta tranquillità il nemico avrebbe conseguito gli obiettivi desiderati. |*[continua]*|

|*[LIBRO I, 3]*|

75. «Non siamo degni cittadini di Sparta per i nostri trascorsi atti di valore, e per la perspicacia dei nostri intendimenti di esercitare sui Greci l'attuale supremazia senza attirarci un'invidia e un odio così pesanti? Eppure noi l'assumemmo non con la violenza, ma poiché voi non eravate disposti ad affrontare il resto delle truppe barbare. Da noi invece si presentarono gli alleati con la spontanea preghiera di porci alla loro guida. La forza insita nei fatti ci indusse in un primo tempo a ampliare fino a questo segno il nostro dominio, soprattutto per il timore ispirato dallo straniero, in seguito per il nostro decoro, solo più tardi in vista nel nostro utile. Tenevamo ormai per poco sicuro, essendo invisi alla maggior parte degli alleati, di sottoporci al rischio di lasciarli indipendenti (avrebbero defezionato dalla parte vostra). Alcuni, dopo un tentativo di rivolta, erano già stati ridotti in condizione di sudditi, mentre voi non ci ricambiavate di pari amicizia, ma ci trattavate con sospetto e ostilità. Si concede a tutti, senza animosità, di stabilire al meglio, quando versa nei più gravi pericoli, la propria situazione.

76. «Per esempio voi, uomini di Sparta, esercitate la signoria sulle città del Peloponneso dopo averne confermati gli ordinamenti politici al vostro interesse: se, in quel tempo, perseguendo la guerra contro il barbaro fino alla sua conclusione, vi foste attirati, nel vostro dominio, un odio pari a quello che ora ci circonda, sappiamo bene che non avreste adottato meno rigide misure con gli alleati e vi sareste visti costretti o a governare con sistemi ferrei, o a rischiare voi stessi di perder l'impero. Così noi non ci siamo comportati in modo assolutamente straordinario: non ci pare estraneo alla mentalità umana, se accettammo una signoria che c'era offerta, non rinunciandovi più, sotto la spinta di tre potenti fattori: il decoro, il timore e l'utile. Non fummo noi i primi a porre in vigore questa legge, ma è universale e perenne norma che il più debole sia suddito del più forte. In aggiunta, noi ci stimiamo meritevoli del nostro dominio e tali anche a voi siamo sempre

sembrati. Finché, per calcolo d'utilità ora sbandierate il concetto di giustizia. Ma chi realmente preferisce applicarlo, quando si offra l'occasione di realizzare con la forza un acquisto? Tutti procurano piuttosto d'incrementare i loro interessi. Meritano lode quanti, pur aderendo all'istinto proprio dell'uomo di dominare sugli altri si comportano con maggior giustizia rispetto alla potenza di cui dispongono. Pensiamo che se altri fossero entrati in possesso del nostro impero darebbero più chiaro risalto alla nostra moderazione, mentre dalla nostra equità è scaturito, del tutto fuori luogo, biasimo più che plauso.

77. «Sebbene infatti ci troviamo in condizioni di svantaggio rispetto agli alleati quando si discutono in casa loro processi relativi a trattati commerciali, mentre nei tribunali ateniesi vengono applicate norme del tutto imparziali, pure abbiamo fama di litigiosi. Ma nessuno esamina com'avviene che quanti posseggono in altre parti del mondo un dominio e con minor comprensione della nostra lo fanno valere sui loro alleati, non ne ricavino un tale biasimo. Chi ha licenza infatti d'usar la forza, non ha alcun bisogno di procedimenti giudiziari. I nostri alleati, per la consuetudine di intrattenere con noi rapporti d'assoluta parità, se in qualche sentenza patiscono un inaspettato rovescio o per una nostra decisione legale o per l'esercizio del nostro potere imperiale o per motivi diversi, non ci tributano gratitudine per aver conservato il più dei loro beni, ma si sdegnano per quanto vien loro sottratto, più profondamente che se noi, avendo fin dall'inizio cancellato ogni parvenza di legalità, esercitassimo sistematiche e inoppugnabili sopraffazioni. Allora neppur essi avrebbero negato la necessità che il debole sia soggetto al più forte. Quando subiscono un torto, com'è naturale, gli uomini si gonfiano di rancore più di quando sottostanno a una violenza: nel primo caso si ha l'impressione d'esser soverchiati da chi è eguale, nel secondo, di soggiacere a uno più forte. Per esempio, sottoposti dai Persiani a privazioni ben più dolorose di queste le tolleravano, ma la nostra signoria par troppo grave, è naturale; poiché la situazione presente è la più insopportabile per chi è soggetto. Se voi ci toglieste di mezzo e governaste al posto nostro, vedreste in breve tramontare il favore che ora godete, conseguenza diretta della paura che mai ispiriamo, qualora adottaste metodi uguali a quelli che lasciaste indovinare nel breve periodo di egemonia prima del conflitto persiano. Le usanze in vigore presso di voi sono incompatibili con quelle degli altri paesi e, per giunta, ognuno di voi, uscendo dalla propria città non si uniforma più ad esse, né a quelle in uso nel resto della Grecia.

78. «Ponderate la vostra decisione, che non è su questioni di piccolo momento: non vi lasciate indurre da sentimenti e recriminazioni altrui ad assumere un carico che sarebbe

poi interamente vostro. Cercate di riflettere in anticipo alla dose d'imprevisto insita in una guerra, prima d'impegnarvi: una guerra, quando si prolunga, degenera di solito in un puro gioco della sorte, su cui nessuno dei due belligeranti, pari sotto questo rispetto, può esercitare un controllo, e il suo esito è sempre ignoto. Quando gli uomini entrano in guerra, si danno a precipizio all'azione: cosa che dovrebbero fare solo in un secondo momento. Solo quando subiscono le prime disfatte, si mettono a ragionare. Non abbiamo mai commesso questo errore, e vediamo che voi pure ne siete immuni. Perciò vi diciamo, fintanto che dipende ancora da entrambi la scelta di una decisione assennata, non sciogliete i patti e non trasgredite i giuramenti, risolvete le controversie secondo le convenzioni. In altro caso, ci siano testimoni gli dei che proteggono i giuramenti, se scatenerete la guerra vi respingeremo con ogni forza e coi mezzi che voi stessi ci avrete indicato.»

79. Fu tale il contenuto delle parole ateniesi. Dopo aver dato ascolto alle accuse che gli alleati intentavano agli Ateniesi e all'intervento di questi ultimi, gli Spartani fecero allontanare tutti per tener consiglio, tra di loro, sullo sviluppo della situazione. I pareri dei più concordavano su un punto: il comportamento ateniese era illegale e bisognava scendere in guerra in gran fretta: ma si presenta Archidamo il loro re, considerato uomo capace e prudente, ed espone le sue osservazioni:

80. «Anch'io, o Spartani, ho esperienza di numerose guerre: come quanti vedo tra voi della mia stessa età. Quindi nessuno può desiderare la guerra per inesperienza, come a molti potrebbe accadere, né ritenerla utile e priva d'incognite. Se ponderaste saggiamente e a fondo questa guerra di cui ora si discute, trovereste che non è delle meno importanti. In confronto agli stati del Peloponneso e ai vicini, il nostro potenziale offensivo è pari, e sarebbe possibile scatenare un attacco in qualsiasi direzione, nel giro di pochissimi giorni. Ma ora la lotta è contro uomini che abitano una regione lontana e per di più espertissimi del mare; la loro preparazione militare è ottima e completa. Dispongono di possibilità finanziarie private e pubbliche, di flotte, cavalieri, armamenti, riserve d'uomini quante non esistono in nessun altro stato di Grecia, singolarmente considerato. Possono contare su un numero enorme di alleati soggetti a tributo. Come sollevare una guerra, così, alla leggera contro uomini simili? E su quali elementi fidarsi, per scaternarla a precipizio, senza adeguata preparazione? Sulla flotta? Siamo inferiori sul mare. Dovremo attendere per completare a nostra volta i preparativi bellici: ci vuol tempo. Sul denaro? Qui il nostro

distacco è ancora più netto: la cassa pubblica ne è vuota e non possiamo esigerne sollecitamente dai privati.

81. «Qualcuno potrebbe alimentare i suoi propositi bellicosi con l'idea che li superiamo per armamenti e numero di soldati, e pensa che potremmo devastare il loro paese con ripetute irruzioni. Ma le terre su cui si stende il loro dominio sono molte e si riforniranno via mare di quanto mancano. Se poi cercheremo di far sollevare i loro alleati, bisognerà appoggiare i loro tentativi con le flotte, perché la maggior parte abita le isole. Che tipo di guerra condurremo dunque? Se infatti non li batteremo sul mare e non taglieremo loro l'afflusso di tributi con cui mantengono la loro forza navale, subiremo una completa disfatta. Non sarà allora decoroso per noi in queste condizioni riappacificarci, specialmente se prevarrà l'opinione che siamo stati noi i primi a sollevare la contesa. Non esaltiamoci neanche a quell'altra speranza che la guerra finirà in breve, se guastiamo il loro paese, temo piuttosto che la lasceremo in eredità ai nostri figli. Non è verosimile che gli Ateniesi, con la loro fierezza, si leghino schiavi alla propria terra né che, con la loro esperienza, si lascino piegare dalla guerra.

82. «Neppure comando di restare insensibili, e permettere che gli Ateniesi danneggino i nostri alleati, o di starli semplicemente a guardare mentre intessono le loro trame. Non agitiamo per il momento le armi. Inviamo ambasciatori ad Atene, presentiamo le nostre rimostranze: senza dichiarare troppo apertamente la nostra volontà di guerra, ma mostrando d'essere inflessibili. Nel frattempo badiamo a rafforzarci e a prepararci, procuriamoci alleati, tra i Greci e tra i barbari. Occorre che ci costituiamo una potenza navale e finanziaria (non è motivo di biasimo per quanti come noi, sono esposti agli attacchi di Atene, cercar l'appoggio non solo dei Greci, ma anche dei barbari, per salvarsi): frattanto sfruttiamo anche le nostre risorse. Se presteranno orecchio alle nostre missioni diplomatiche, tanto di guadagnato: in caso contrario nel giro di due o tre anni, se saremo ancora dell'avviso li attaccheremo forti di un allestimento militare più efficiente. Consideriamo inoltre che forse vedendo l'ampiezza dei nostri preparativi e confrontandola con il corrispondente tono delle nostre ambascerie saranno più invogliati a mostrarsi remissivi, mentre il loro paese sarà ancora incolume e le loro deliberazioni verteranno su fortune ancora intatte. Sappiate che per voi la loro terra è come un ostaggio, tanto più importante quanto meglio è coltivata: bisogna astenerci il più possibile dal rovinarla, per evitare che, spinti dalla disperazione, si difendano con più furiosa energia. Se, pressati dalla richiesta e dalle accuse degli alleati, ci risolveremo a devastare il loro paese, senza

prepararci prima, guardate che non si abbattano sul Peloponneso, come coerente risultato, disonore e miseria. Le controversie tra gli stati e gli individui si possono sempre in qualche modo risolvere: ma se scoppia per motivi d'interessi particolari, una guerra comune, ché non è dato sapere come andrà a finire, non è facile uscirne con un pretesto onorevole.

83. «A nessuno sembri viltà la nostra esitazione, pur essendo in molti alleati, ad aggredire una città sola. Dispongono anch'essi di alleati non meno numerosi, che procurano loro fondi: la guerra non si combatte per lo più con le armi ma con il denaro, su cui si appoggiano le armi, soprattutto se è guerra di continentali contro gente di mare. Vediamo di procurarcene prima e molto: non lasciamoci trascinare in anticipo dalle proposte degli alleati. Poiché, qualunque sia l'esito della guerra, saremo noi a sopportarne le più gravi conseguenze, bisogna che le esaminiamo e le discutiamo con calma e in un certo tempo.

84. «La vostra lentezza e il vostro prender tempo, difetti che gli altri per lo più ci rimproverano, non vi siano motivo di vergogna. Agendo affrettatamente, terminereste l'impresa assai più tardi, per avervi posto mano senza i necessari preparativi. Eppure abitiamo una città libera e stimata da sempre. Dopo tutto, questo particolare del nostro carattere può ben essere interpretato come assennata prudenza. Per esso infatti noi soli non ci inebriamo nell'esaltazione dei successi e meno degli altri ci abbattiamo nelle sventure. Non può nulla su di noi il fascino dell'adulazione, se qualcuno intende eccitarci ad avventure rischiose oltre il limite che consideriamo ragionevole. Se altri ci pungola con i rimproveri, non per questo ci lasciamo indurre a una pronta adesione. Affondano nell'interiore equilibrio le radici della nostra virtù guerriera e della temperata saggezza. Eccelliamo nella prima perché essenzialmente dalla prudenza promana il senso dell'onore, il cui culto ispira il coraggio l'esser savi nelle nostre deliberazioni dipende strettamente dal sistema educativo cui siamo avvezzi, troppo essenziale e schietto per istillare nelle nostre menti l'irriverente sufficienza verso l'ordine legale, e troppo rigidamente severo per consentircene la trasgressione o il disprezzo. Senza dissipare la nostra intelligenza in vane e lambiccate sofisticherie senza spregiare gli armamenti del nemico con adorne parole tanto diverse dall'effettiva inerzia in cui, di solito, si risolvono, noi riteniamo che i disegni ostili non siano in sagacia inferiori ai nostri, perfettamente convinti che le impennate del caso non si possano imbrigliare e definire con la dialettica dei discorsi. In ogni circostanza la nostra preparazione militare obbedisce a un'idea fissa: che le forze nemiche sono altrettanto abili e preparate. Le nostre speranze di vittoria non si basano sulla convinzione

che, prima o poi, l'avversario commetterà un errore: ma nella consapevolezza preventiva ed esatta dei nostri mezzi. Non differisce molto l'uomo dall'uomo: ma sempre è superiore colui che è stato educato alla più rigorosa disciplina.

85. «Non trascuriamo dunque questi fondamenti di vita, trasmessi dai padri, che abbiamo da sempre praticato con nostro vantaggio. Non decidiamo in fretta, nel giro di poche ore: si tratta di molte vite umane, della sorte di stati e di averi, del nostro prestigio. Ponderiamo bene: a noi è concesso, data la nostra potenza. Mandate messi ad Atene, che sollevino la discussione su Potidea, sui soprusi che gli alleati sostengono di subire, soprattutto ora che si dichiarano pronti a render ragioni: non è legale attaccare chi ha in sé questa disposizione, prima di chi commette un'aperta sopraffazione. Ma insieme preparate la guerra. Saran queste le decisioni più utili per voi, e più temibili per il nemico.» Fu questo il contenuto del suo intervento. Si presenta da ultimo Stenelada, che era eforo in quel tempo, con queste parole rivolte agli Spartani:

86. «Non so che vogliano dire gli Ateniesi, con tutti quei loro bei discorsi: si son rivolti grandi lodi, è vero. Ma sul fatto che soverchiano illegalmente i nostri alleati che cosa han saputo ribattere? Se pure furono valorosi un tempo contro i Persiani, e con noi agiscono da scellerati, meritano un castigo doppio, perché il loro valore è degenerato in bassezza. Noi siamo immutati, adesso come allora; e se è vero che siamo prudenti non lasceremo nei guai i nostri alleati né indugeremo a soccorrerli: loro non hanno aspettato troppo a lungo la sventura. Gli altri si tengano pure i loro denari, le navi e i cavalli: a noi bastano bravi alleati, che non dobbiamo lasciare in mano agli Ateniesi. Né bisogna dirimere la questione con arbitrati e chiacchiere, dato che le loro aggressioni non avvengono certo a forza di chiacchiere. Corriamo in aiuto subito e con ogni mezzo. Nessuno ci venga a dire che dobbiamo riflettere, mentre subiamo un torto. Chi sta per commetterlo invece, conviene che ci pensi su a lungo. Votate dunque Spartani, in modo degno di Sparta: la guerra. Non consentite agli Ateniesi di farsi più potenti. Non lasciamo alla loro discrezione gli alleati; puniamo, col favore degli dei, chi li tormenta.»

87. Dopo un tale discorso, mise egli stesso ai voti la questione, davanti all'assemblea spartana. Ma diceva di non poter distinguere quale acclamazione risuonasse più forte (votano infatti per acclamazione, non con il sassolino).

Desiderando che col manifestare in modo più tangibile la loro opinione si eccitassero alla guerra, propose: «Chi di voi, Spartani, pensa che i patti siano rotti e la colpa ricada su Atene, si collochi da questa parte», e mostrava un settore dell'assemblea. «Chi è d'idea contraria da quest'altra». Alzatisi, si divisero e furono molti di più quelli che ritenevano interrotta la tregua. Fatti venire gli alleati rivelarono il responso dell'assemblea: gli Ateniesi erano colpevoli. Desideravano però invitare al voto tutti gli appartenenti alla lega, affinché, se la decisione fosse stata in questo senso, sollevassero una guerra comune. Acquisito questo risultato, gli alleati tornarono in patria e la missione ateniese si trattenne fino a espletare gli affari per cui era stata inviata. Questa deliberazione dell'assemblea, che cioè i patti dovevano considerarsi sciolti, è avvenuta nel quattordicesimo anno del trattato trentennale, stipulato dopo i fatti dell'Eubea.

88. La votazione spartana sui patti da considerarsi sciolti e sulla guerra da intraprendere, non è scaturita dall'opera di convinzione degli alleati, quanto dall'apprensione suscitata dalla potenza ateniese, in costante sviluppo. Vedevano infatti che Atene aveva le mani sulla maggior parte della Grecia.

89. Esporrò ora le circostanze che hanno preceduto e favorito l'avvento della potenza ateniese. Disfatti sul mare e nelle battaglie di fanteria, i Persiani si erano ritirati dalla Grecia; quanti di loro avevano cercato la salvezza dirigendo con la flotta a Micale, erano stati distrutti. Leotichida, re Spartano, che a Micale aveva avuto il comando sui Greci, fece ritorno in patria con gli alleati del Peloponneso. Gli Ateniesi invece e gli alleati della Ionia, e dell'Ellesponto che s'erano già ribellati al Re, proseguivano la lotta con l'assedio di Sesto, ancora in mano persiana. Svernarono laggiù e presero la città quando lo straniero l'abbandonò loro, facendo vela immediatamente dopo ciascuno verso le proprie sedi. Gli abitanti di Atene, dopo che l'invasore ebbe lasciato finalmente libero il loro paese, si dedicavano subito a ricondurvi i figli e le donne, dal luogo in cui li avevano posti in salvo, e a trasportarvi le suppellettili sottratte alla rovina. E si preparavano a far risorgere la città con le sue mura, la cui cerchia restava ancora in piedi per tratti brevissimi. Le case erano rase al suolo, quasi tutte: poche erano intatte, quelle in cui si erano sistemati i notabili persiani.

90. Gli Spartani, avuto sentore di ciò che gli Ateniesi avevano in animo di fare, inviarono messi. Vedevano di buon occhio che né Atene né alcun'altra città possedesse

mura a difesa; gli alleati poi li incitavano in questo senso, temendo la potenza navale degli ateniesi, che in effetti prima non esisteva, e lo slancio guerresco di cui avevano fornito prova nella guerra persiana. Da Sparta si esigeva che Atene non elevasse mura: anzi, che collaborasse a demolire quelle che ancora cingevano le città esterne al Peloponneso. Naturalmente, i diplomatici spartani non svelavano agli Ateniesi il reale desiderio, misto a una sospettosa diffidenza, che il loro piano celava. Il pretesto era di sottrarre al barbaro, nel caso di un nuovo assalto, la possibilità di occupare teste di ponte fortificate, da cui muovere: come proprio di recente era accaduto, con Tebe. La giustificazione era che il Peloponneso costituiva un'area difensiva abbastanza ampia per tutti, e una base sufficiente per le operazioni di guerra. Ma gli Ateniesi, consigliati da Temistocle, licenziarono in gran fretta i messi spartani con le loro proposte, ribattendo che avrebbero inviato loro un'ambasceria a trattare della questione. Temistocle propose d'inviar lui, al più presto: scegliessero con calma gli altri componenti la missione e non li facessero partire subito. Era preferibile trattenerli fin quando il muro in costruzione si fosse elevato fino all'altezza necessaria per una difesa accettabile. Dovevano collaborare tutti senza distinzione, donne e fanciulli, alla fabbrica, ricavando da qualsiasi edificio, fosse privato o pubblico, senza riguardi, i materiali che risultassero utili all'opera, anche se si rendesse indispensabile demolire la città intera. Dopo aver disposto queste istruzioni, aggiunse che al resto avrebbe pensato da sé, e si mise in cammino. A Sparta prendeva tempo, non si presentava alle autorità, interponeva pretesti e giustificazioni. Quando qualche notabile spartano gli faceva chiedere perché tanto ritardo nel presentarsi, la sua risposta era che stava attendendo i colleghi di missione, probabilmente trattenuti ad Atene da qualche affare improvviso, ma ch'era certo della loro venuta, ormai imminente: si stupiva anzi che non fossero ancora arrivati.

91. Lo ascoltavano e gli davano credito, per il sentimento d'amicizia che ispirava loro. Ma quando incominciarono a venir altri da Atene, a denunciare senz'ombra di dubbio che la città si fortificava di mura ed i lavori erano già a buon segno, non era più possibile nutrire incertezze. Le voci approdano anche a Temistocle, che li esorta a non dar troppo credito alle chiacchiere: mandino invece ad Atene uomini loro, fidati, che vedano pure con i propri occhi, e tornino a riferire notizie finalmente chiare. Così fanno: ma intanto, in gran segreto, Temistocle spedisce ad Atene un suo uomo, con l'ordine di trattenerli il più a lungo possibile senza darne l'aria, e di non rilasciarli fino al loro ritorno (lo avevano raggiunto a Sparta i colleghi, Abronico figlio di Lisicle e Aristeide, figlio di Lisimaco, con la notizia che il muro era già a un livello rispettabile). Una vaga inquietudine lo molestava, che gli Spartani non avrebbero permesso loro di rimpatriare, quando fossero stati

perfettamente certi di come si evolvevano le cose. Come Temistocle aveva consigliato, gli Ateniesi trattenevano gli ambasciatori: egli, recatosi dai magistrati di Sparta, rivelava ora senza reticenze che la sua città era protetta da una cerchia di mura, sufficiente alla difesa di tutti gli abitanti. Se gli Spartani o gli alleati volevano mandar loro ambasciatori, tenessero conto che avrebbero trattato con gente ben decisa a riconoscer distinti in futuro gli interessi propri da quelli comuni dei Greci. Quando s'eran risolti ad abbandonar la città e ad imbarcarsi, la decisione era sorta spontanea, e non ci fu nessun bisogno del consiglio spartano per osare. Inoltre, in ogni deliberazione concepita in accordo con loro, non erano mai risultati meno valenti in accortezza politica. In questo momento, ritenevano più sicuro per la propria città possedere una cinta murale, che più avanti avrebbe certo mostrato la propria utilità non solo per i cittadini d'Atene ma per tutti i loro alleati. Non era concepibile infatti di risolversi in futuro a qualche impresa comune, cui tutti partecipassero in condizioni di assoluta parità, se non si disponeva, fin dal principio, di potenziali bellici equivalenti. O entravano nell'ordine di idee che tutti gli alleati fossero sguarniti di difese murali, o accettavano di buon animo la nuova situazione, convinti della sua giustezza.

92. Gli Spartani stanno a sentire questo discorso senza dimostrare un'aperta animosità verso gli Ateniesi (scopo ufficiale delle loro ambascerie non era infatti di frapporre ostacoli alla costruzione delle mura, ma di consigliarli in amicizia dichiaravano, soprattutto allora che i loro rapporti erano ottimi, in virtù della decisione con cui Atene aveva fronteggiato lo straniero). Ma copertamente erano gonfi di livore per aver fallito nel loro disegno. Senza ulteriori proteste le due missioni tornarono in patria.

93. In questo modo gli Ateniesi si erano fortificati di mura in brevissimo tempo. È ancor oggi evidente che la costruzione è stata condotta in gran fretta. Le fondamenta infatti e le parti inferiori poggiano su strati di pietre grezze, di ogni forma talvolta neppure levigate per adattarle, ma disposte l'una accanto all'altra, come via via le venivano gettando. Sono state giustapposte perfino stele tombali e lastre, già lavorate per destinazioni diverse. Il perimetro della cerchia è stato ampliato ovunque oltre i confini precedenti della città e perciò devono aver ammassato ogni specie di materiale, nella febbre di concludere in fretta. Fu Temistocle ad esortarli a completare anche le opere difensive del Pireo (vi s'era posto mano già prima, nell'anno del suo arcontato). Riteneva adatta quella località, che disponeva di tre ripari naturali, ed era convinto che lo sviluppo d'Atene sul mare sarebbe stato di fondamentale importanza per la crescita della sua potenza politica (fu sua infatti

l'originale audacia di proporre il mare come campo d'espansione per il futuro d'Atene) e collaborò subito a gettarne le fondamenta. Seguendo il suo piano, sorsero le mura, di cui ancor oggi è dato rilevare la larghezza, intorno al Pireo: due carri potevano trasportarvi il loro carico di massi, incrociandosi per poi procedere in direzioni opposte. L'interno non consisteva di ghiaia o di argilla, ma di enormi pietre squadrate e regolarmente giustapposte, connesse salde da ganci di ferro all'esterno e da piombo fuso nelle fessure. L'altezza fu elevata fino a metà dell'originario progetto. Era desiderio di Temistocle di contrapporre agli eventuali attacchi del nemico l'altezza imponente e lo spessore del baluardo. Riteneva che sarebbe così bastata la guardia di un gruppo ristretto d'uomini, i meno validi. Gli altri avrebbero preso posto sulle navi. Il suo pensiero era costantemente incentrato sulla flotta: era convinto, a mio parere, che un'eventuale armata del Re avrebbe più facilmente aggredito dal mare che da terra. Perciò considerava il Pireo più utile e sicuro della città alta e andava spesso proponendo ai suoi concittadini questo consiglio; nel caso di un attacco dal continente, si trasferissero giù nel Pireo e contrastassero qualunque nemico con la flotta. Così Atene si armò di fortificazioni e mise a punto gli altri dispositivi di difesa, dopo la ritirata dei Persiani.

94. Pausania, figlio di Cleombroto, era partito da Sparta per assumere il comando delle forze greche con venti navi del Peloponneso. Le affiancavano trenta navi ateniesi e un numero consistente di alleati. La spedizione era rivolta contro Cipro e gran parte dell'isola fu sottomessa. Si diressero poi verso Bisanzio, ancora possesso persiano, e vi posero l'assedio, agli ordini di Pausania.

95. La condotta prepotente di quest'uomo aveva già suscitato non lieve malumore negli altri Greci ma soprattutto negli Ioni e in quelli che si erano da poco affrancati dal dominio del Re. Presero quindi ad insistere con gli Ateniesi, affinché assumessero loro il comando, per i vincoli di stirpe che li univano, e non permettessero a Pausania di accanirsi in quel modo su di loro. Gli Ateniesi si mostrarono ben disposti a dar loro soddisfazione, lasciando intendere che non avrebbero tollerato nessun atteggiamento prevaricatore. Quanto al resto, avrebbero disposto nel senso a loro più vantaggioso. Quand'ecco, gli Spartani richiamano Pausania per interrogarlo sui fatti di cui è giunta voce. Sono molte e pesanti le critiche sollevate dai Greci che di tanto in tanto giungono a Sparta, sui suoi arbitri e illegalità. L'esercizio del suo comando ha piuttosto l'aria di modellarsi sulla tirannide. La citazione in tribunale lo raggiunge proprio nel momento in cui gli alleati, tranne le truppe del Peloponneso, passano agli Ateniesi, per l'odiosità che ispirava. A

Sparta, fu ritenuto colpevole di certe irregolarità a danno di privati, ma sciolto dalle più gravi accuse: era principalmente imputato di sospetta inclinazione verso la Persia e, pareva, senza ombra di dubbio. Comunque, non è più proposto capo delle spedizioni armate. Sparta manda Dorchis, e altri colleghi di carica, con un ristretto contingente. Ma neppure a costoro gli alleati commisero più il supremo comando. Intuito il clima che li circondava, tornarono a Sparta, che in seguito non inviò più altri comandanti, nel dubbio che, fuori del suo controllo, degenerassero, come insegnava l'esperienza patita con Pausania. Gli Spartani volevano anche chiudere con la guerra persiana: riconoscevano agli Ateniesi, legati in quel momento da rapporti d'amicizia con loro, le doti di comando atte a perfezionare l'impresa.

96. Accettato in tal modo il comando che le forze alleate, avverse a Pausania, avevano loro spontaneamente offerto gli Ateniesi disposero l'entità delle quote in denari o armamenti navali, con cui ogni città doveva singolarmente contribuire alla comune lotta contro lo straniero. Fine dichiarato era quello di dar corpo a una lega che, devastando i paesi del Re, vendicasse le sofferenze patite. S'istituì per la prima volta allora, con sede in Atene, la carica di Ellenotami, con l'ufficio di esigere il «contributo» (si definì così il versamento contributivo in denaro, cui erano tenuti gli alleati). Il primo «contributo» fu fissato in quattrocentosessanta talenti. La tesoreria della lega era situata a Delo e le assemblee si radunavano nel sacro recinto.

97. Egemoni di una lega alleata, in cui vigeva dapprima l'indipendenza dei singoli membri, e l'uso di deliberare in assemblee plenarie, gli Ateniesi conseguirono una serie di progressivi successi militari, diplomatici e, più ampiamente, politici, nell'intervallo di tempo tra questa guerra e quella persiana, impegnati nella lotta contro il barbaro, contro gli alleati che manifestassero disegni di defezione e contro le città del Peloponneso che, di volta in volta, trovassero come ostacolo sulla loro strada. Ho descritto queste imprese aprendo una digressione nell'esporre la mia storia, in quanto tutti coloro che prima di me si sono occupati di opere storiche hanno trascurato questo spazio di tempo, concentrandosi o sull'epoca anteriore alla guerra persiana o propriamente su quest'ultima. Solo Ellanico, nella sua «Storia dell'Attica» ha toccato di scorcio l'argomento, ma troppo in breve e senza esattezza cronologica. Nello stesso tempo, si avrà dimostrazione di come si sia venuta costituendo la signoria d'Atene.

98. Come prima impresa, gli Ateniesi agli ordini di Cimone figlio di Milziade, occuparono e ridussero in servitù Eione, un possesso persiano sullo Strimone. In seguito assoggettarono Sciro, isola dell'Egeo dimora dei Dolopi e vi collocarono una loro colonia. Intrapresero poi una guerra contro i Caristi da soli, senza l'intervento delle altre città dell'Eubea e dopo un certo tempo vennero a un accordo. Organizzarono una campagna contro i Nassi, che erano in rivolta, e li piegarono con un assedio, primo esempio di una città alleata asservita contro i trattati in vigore nella lega, seguita poi via via da altre, in tempi e circostanze diverse.

99. Tra i numerosi motivi di defezione, primeggiavano il mancato versamento del «contributo», il rifiuto di consegnare le navi e la renitenza al servizio armato, quando toccava. Gli Ateniesi procedevano con inflessibilità; perciò le loro pretese pesavano intollerabili su gente che, non avvezza e meno disposta a durar fatiche, si vedeva costretta da un'energia ferrea a subire le privazioni e le miserie di una guerra continua. Anche per altri e diversi motivi gli Ateniesi esercitavano il comando non più circondati dal consueto favore. Non partecipavano infatti in parità di condizioni alle campagne: per loro era immensamente più facile piegare i ribelli. Ma di questo stato di cose si rendevano responsabili gli alleati stessi: per la loro renitenza al servizio armato, la maggior parte di essi, per poter restare a casa, si lasciava imporre il pagamento di una somma pari in valore alle navi non corrisposte. In tal modo cresceva la potenza navale degli Ateniesi, che vi impegnavano i fondi derivati dalle varie contribuzioni, e gli alleati quando accennavano a un tentativo di rivolta, si trovavano in guerra senza preparazione né esperienza.

100. Si è svolto, dopo tali avvenimenti, lo scontro di fanteria e di navi sull'Eurimedonte, fiume della Pamfilia, di Ateniesi e alleati contro i Persiani, con la vittoria ateniese ottenuta nello stesso giorno su entrambi i fronti, sotto gli ordini di Cimone, figlio di Milziade. Catturarono e distrussero circa 200 triremi fenicie. In un tempo successivo si verificò la rivolta dei Tasi, causata da controversie attinenti certi empori commerciali dislocati sulla costa della Tracia, loro antistante, e alla miniera che possedevano. Gli Ateniesi fan vela a Taso, danno battaglia con le navi e dopo il successo effettuano uno sbarco sul territorio nemico. Circa in quel tempo inviarono sullo Strimone diecimila coloni dei loro e alleati con l'intento di colonizzare la località detta allora Nove Vie, ora Anfipoli. Occuparono Nove Vie prima possesso degli Edoni; ma avanzati in terra di Tracia furono distrutti a Drabesco Dodonica dalle forze collegate dei Traci, che interpretavano la fondazione di una colonia in quel luogo, Nove Vie, come atto di scoperta ostilità.

101. I Tasi, sbaragliati sul campo e cinti d'assedio, invocarono il soccorso spartano, pretendendo che Sparta, per provvedere alla loro difesa e vendetta invadesse l'Attica. Quelli rispondevano con promesse, segrete agli Ateniesi, ma il loro effettivo intervento fu impedito da un terremoto, in occasione del quale esplose anche la rivolta degli Iloti dei Perieci di Turia e degli Etei, che si rifugiarono a Itome. La maggior parte degli Iloti discendeva dagli antichi Messeni, ridotti schiavi in tempi lontani: perciò avevano tutti il nome di Messeni. Sparta dovette così sostenere una guerra contro quelli che si erano asserragliati in Itome, con la conseguenza che i Tasi dopo tre anni d'assedio, si arresero agli Ateniesi a condizione di demolire le loro mura e consegnare le navi. Versarono immediatamente la dovuta imposta, con l'impegno di contribuire in modo regolare per il futuro. Persero i possessi del continente e la miniera.

102. La guerra contro i rivoltosi chiusi in Itone si trascinava per le lunghe, finché Sparta decise di chiedere man forte agli alleati tra cui agli Ateniesi, che si presentarono con un esercito numeroso, agli ordini di Cimone. Il loro aiuto era il più richiesto, poiché avevano fama di esperti ed abilissimi nelle operazioni di assedio, ma essendosi questo, intorno a Itome, protratto già a lungo, il loro vanto parve impari alle effettive qualità militari: altrimenti avrebbero conquistato la rocca d'impeto. Emerse drammaticamente per la prima volta in occasione di questa campagna l'attrito tra Spartani e Ateniesi. La tenacia della piazzaforte, imprendibile di slancio e la molesta diffidenza istillata dalla sciolta audacia del carattere degli Ateniesi e dalla loro sovversiva inclinazione alle novità (mista al netto sentimento di appartenere a stirpi diverse) suscitavano non lieve inquietudine negli Spartani. Li tormentava il timore che protraendo l'assedio, il contatto con i ribelli di Itome ispirasse agli Ateniesi chissà che eversiva e rivoluzionaria macchinazione. Perciò idearono di rinunciare al loro aiuto, e di contare su tutti gli altri alleati. Naturalmente non rivelarono il sospetto che li agitava, limitandosi ad osservare che il loro appoggio era divenuto superfluo. Gli Ateniesi intuirono immediatamente che quello era un puro pretesto, neppure il più abile, per allontanarli. Certo doveva esser sorto qualche diverso e non dichiarato motivo di diffidenza nei propri riguardi: ne concepirono una sdegnata amarezza, convinti nell'intimo di non meritare una offesa tanto bruciante da quelli di Sparta. Al loro ritorno in Atene seguì l'immediato scioglimento del patto difensivo attuato con Sparta contro i Persiani, e la creazione di una nuova sfera d'intese politico militari con gli Argivi, i nemici più accaniti di Sparta, e contemporaneamente con i Tessali: un blocco di alleanze sancito da giuramenti comuni.

103. In Itome si resisteva da dieci anni, finché, non potendo più reggere lo sforzo della difesa, i ribelli scesero a trattare con gli Spartani, ottenendo di partire, sotto garanzia d'incolumità, dal Peloponneso, a patto di non tentarvi mai più il ritorno. Chi di loro fosse sorpreso in quella terra, sarebbe stato schiavo di chi l'avesse arrestato. Ancor prima della guerra un vaticinio di Apollo Pizio aveva ingiunto agli Spartani che presso di loro fosse sempre lasciato andare chi si fosse appellato supplice a Zeus di Itome. Uscirono dunque dalla fortezza e da quel paese con i figli e le donne: furono accolti dagli Ateniesi che, pieni di rancore contro gli Spartani, li collocarono come coloni a Naupatto, un'isola che avevano recentemente occupato, un antico possesso dei Locri Ozoli. Anche quelli di Megara cercarono l'appoggio dell'alleanza ateniese, dopo essersi staccati da Sparta, in quanto i Corinzi li tenevano impegnati in una lunga guerra per questioni di confine. Così gli Ateniesi s'impossessarono di Megara e di Peghe, elevarono in difesa dei Megaresi le lunghe mura che collegano la città al porto di Nisea, guarnendole con proprie scorte armate. L'accanita avversione che divise poi sempre Ateniesi e Corinzi, deve essenzialmente a questo fatto la sua prima origine.

104. In quel tempo Inaro figlio di Psammetico, di razza libica, signore dei Libici che confinano con l'Egitto, partendo da Marea, la città soprastante Faro, istigò la maggior parte dei centri d'Egitto a sollevarsi contro il re Artaserse, e divenuto lui stesso re sollecitò l'appoggio degli Ateniesi. Costoro (si trovavano sulla rotta per Cipro, con duecento navi da guerra, tra le loro e quelle degli alleati) accorsero, trascurando l'impresa di Cipro. Entrarono con la flotta nel Nilo, lo risalirono e ne sottoposero a controllo il corso, occuparono i due terzi della città di Menfi e sferrarono un attacco a quell'ultimo settore urbano che ha nome Mura Bianche, dove si erano ritirati i Medi e i Persiani che avevano trovato salvezza nella fuga e quanti tra gli Egizi non avevano aderito all'insurrezione.

105. Intanto un gruppo di soldati ateniesi, sbarcato ad Alie, si scontrò con Corinzi ed Epidauri, uscendone disfatto. Tempo dopo gli Ateniesi attaccarono una squadra di navi del Peloponneso nelle acque di Cecrifalea e la sconfissero. Esplose poi una guerra tra Egina ed Atene ed ebbe luogo un ingente scontro navale nel mare di Egina. I belligeranti erano affiancati dai rispettivi alleati. La vittoria fu degli Ateniesi con la cattura di settanta navi. Segui uno sbarco in territorio nemico e un assedio, condotto da Leocrate figlio di Strebo. Poco tempo intercorse e i Peloponnesi, impegnatisi alla vendetta e alla difesa di

Egina, mobilitarono trecento opliti, già truppe ausiliarie dei Corinzi e degli Epidauri, trasportandoli sull'isola. Nel frattempo i Corinzi con gli alleati avevano occupato la catena montagnosa di Gerania e di lì erano calati nella Megaride, calcolando che sarebbe riuscito impossibile agii Ateniesi accorrere alla difesa di Megara, poiché molte delle loro milizie erano dislocate parte ad Egina, parte in Egitto. La loro speranza era anche che, quand'anche spedissero forze in soccorso, dovessero togliersi da Egina. Ma gli Ateniesi non spostarono il contingente stanziato ad Egina: furono i più anziani e i più giovani, cioè quelli rimasti in città, a partire per Megara, sotto gli ordini di Mironide. La mischia con i Corinzi si risolse con un esito sostanzialmente equilibrato; i due eserciti si separarono, persuasi entrambi di non aver riportato la sconfitta in campo. Furono gli Ateniesi che, a dire il vero, avevano conseguito un nuovo vantaggio) a elevare un trofeo dato l'allontanamento delle truppe corinzie, mentre questi ultimi, tacciati di codardia dai più anziani rimasti in città, e dopo essersi riorganizzati, trascorsi circa dodici giorni, ritornarono a contrapporre a quello ateniese anche un proprio trofeo, per significare che il successo era toccato a loro. Frattanto gli Ateniesi irrompono da Megara e annientano l'esiguo gruppo di quelli che si occupavano del trofeo da erigere; si scontrano anche con gli altri, sconfiggendoli.

106. I Corinzi battuti ripiegavano. Un gruppo piuttosto consistente, cedendo alla pressione nemica, si precipita in rotta in direzione sbagliata e piomba in un terreno di proprietà privata, delimitato intorno da un fossato fondo e ampio, privo di vie d'uscita. Gli Ateniesi non tardarono a intuirlo: lo bloccarono di fronte con gli opliti e schierati intorno al fosso, a cerchio, quelli di armatura leggera, fecero lapidare fino all'ultimo i nemici incappati in quella trappola. Fu un disastro gravissimo per Corinto. Il nerbo dell'esercito riuscì tuttavia a tornare a casa.

107. Fu circa a quell'epoca, che gli Ateniesi posero mano alla costruzione delle lunghe mura, collegando la città al mare, da una parte fino al Falero, dall'altra al Pireo. Apprendendo che i Focesi avevano invaso la Doride, madrepatria degli Spartani, con obbiettivo Beo, Citinio ed Erineo, cittadine di cui avevano già occupato la prima, Sparta inviò truppe di soccorso a quelli di Doride, agli ordini di Nicodemo figlio di Cleombroto, che sostituiva il re Pausania, figlio di Plistoanatte, ancor troppo giovane: si mossero millecinquecento opliti dei loro e diecimila alleati. Costrinsero in breve i Focesi alla resa e alla restituzione della città. Concluse le operazioni decisero il rientro in patria. Non era facile: la flotta ateniese, che aveva effettuato il periplo del Peloponneso, stazionava nel

golfo Criseo, pronta a bloccarli se avessero tentato la traversata in quel tratto di mare. Anche il ritorno via terra, attraverso le alture Geranie, non pareva cammino esente da rischi, con gli Ateniesi che presidiavano Megara e Peghe. Era tra l'altro una strada dirupata, quasi impraticabile, guardata in permanenza da postazioni ateniesi, e s'era sparsa la notizia che anche per quella parte gli Ateniesi si preparavano a ostacolarli. Non rimaneva pertanto che temporeggiare in Beozia, vagliando accuratamente le prospettive di ritorno che presentassero meno gravi pericoli. Non mancarono perfino uomini d'Atene che, con trattative segretissime, li incitavano a dirigersi da loro: avevano speranze di soffocare il partito democratico e far sospendere l'erezione delle lunghe mura. Si presentarono ad affrontarli a un tratto gli Ateniesi al completo, con mille Argivi e con i singoli effettivi provenienti da ciascun paese della lega: si ritrovarono in campo quattordicimila uomini. Li animava la certezza che il nemico si dibattesse in gravi difficoltà, non avendo via d'uscita: per questo, e per la diffusa impressione che qualche complotto si stesse tramando per rovesciare la democrazia scatenarono l'attacco. Si posero a disposizione degli Ateniesi anche i cavalieri Tessali, secondo il testo dell'alleanza, ma passarono al nemico appena s'accese lo scontro.

108. La battaglia divampò in località Tanagra, in Beozia: la vittoria tocca a Sparta e ai suoi, ma le perdite sono ingenti sui due fronti. Gli Spartani si misero subito in marcia per la Megaride, ne raggiunsero e devastarono il territorio, rientrarono in patria per le alture della Gerania e attraverso l'istmo. A sessantadue giorni dalla battaglia, gli Ateniesi con lo stratego Mironide aggredirono i Beoti e sconfittili presso Enofita dilagarono per la Beozia e la Focide, fecero demolire le muraglie a difesa di Tanagra, intimarono ai Locri Opunzi l'immediata consegna di cento ostaggi scelti tra i concittadini più facoltosi. Perfezionarono in quel tempo la fabbrica delle lunghe mura. Non molto dopo questi fatti anche quelli di Egina cedettero agli Ateniesi: subirono l'abbattimento del loro muro, la consegna delle navi, l'imposizione di un tributo da versare in seguito per sempre. Compivano frattanto gli Ateniesi il periplo del Peloponneso, sotto il comando di Tolmide, figlio di Tolmeo. Riuscirono a incendiare l'arsenale spartano, a occupare Calcide, un centro corinzio, a piegare i Sicioni in uno scontro, seguito a uno sbarco sulla loro terra.

109. Gli Ateniesi e gli altri della lega, impegnati in Egitto, vi si trattenevano già da gran tempo protagonisti di alterne vicende di guerra. In una prima fase, gli Ateniesi erano riusciti a impadronirsi dell'intera estensione dell'Egitto, quando il re mandò a Sparta un persiano, tale Megabazo, fornendolo di risorse finanziarie ingenti con l'intento di indurre i

Peloponnesi a invadere l'Attica, e la conseguente speranza che gli Ateniesi fossero costretti a sgomberare dall'Egitto. Missione improduttiva la sua, con il denaro che s'involava per vie traverse, senza effetto: sicché Megabazo, con l'oro che gli restava, rimpatriò. Al posto suo e dell'oro, il re spedisce Megabizo, figlio di Zopiro, e un esercito potente. Al suo arrivo costui annientò gli Egizi e gli alleati in una battaglia terrestre: strappò da Menfi i Greci e li incalzò fino a bloccarli sull'isola Prosopitide, e ve li tenne assediati per un anno e sei mesi. Alla fine, prosciugando il canale con la deviazione delle sue acque, ridusse in secca le navi ateniesi e, congiunta al continente la maggior parte dell'isola, vi condusse le sue milizie e la prese.

110. Dopo sei anni di lotta le forze greche patirono quella rovinosa disfatta: furono pochi, dei molti ch'erano partiti, a trovare salvezza a Cirene, attraverso la Libia. I più erano caduti. L'intero Egitto tornò sotto il dominio del re, tranne Amirteo, che signoreggiava ancora sulle paludi, intorno al corso inferiore del Nilo. Le milizie del re, non erano in grado di occupare questa che è la zona più ampia del paese e che ospita gli abitanti della palude, i più accaniti combattenti d'Egitto. Il signore di Libia, Inaro, autore del complesso moto insurrezionale in Egitto, catturato con il tradimento, fu ucciso con il supplizio del palo. Intanto, cinquanta triremi ateniesi e di altri alleati, che recavano truppe fresche in Egitto, approdarono alla foce di Mendes, completamente ignare degli ultimi sviluppi. Da terra si scagliarono su di loro le fanterie nemiche, dal mare un contingente di Fenici distrusse la maggior parte della flotta; il resto, un minimo numero di navi, si volse in fuga, a precipizio, sulla via del ritorno. Fu questa la conclusione dell'imponente sforzo bellico che gli Ateniesi e i loro alleati avevano prodotto in terra egizia.

111. Oreste, figlio del re tessalo Echecrate, tentò d'indurre Atene a rimpatriarlo. Mobilitate le milizie beote e focesi, allora alleate, gli Ateniesi marciarono su Farsalo, città tessala. Presero a occupare il territorio, senza tuttavia allontanarsi troppo dall'accampamento, poiché i cavalieri tessali lo impedivano. Ma non riuscirono a conquistare la città, né a conseguire qualcuno degli obiettivi in vista dei quali avevano organizzato la spedizione. Dovettero rimpatriare, con Oreste e a mani vuote. Non passò molto tempo e mille ateniesi, equipaggiate le navi all'ancora presso Peghe, (la base era ancora in mano agli Ateniesi), sfilarono lungo la costa, fino a Sicione, al comando di Pericle, figlio di Santippo. Effettuarono uno sbarco e quelli di Sicione, che tentavano di opporsi, furono battuti in uno scontro. Mobilitarono in fretta, subito dopo, gli Achei e

attraversato con loro il braccio di mare che li separa dall'Acarnania si diressero a Eniade, la assediarono, ma senza successo. Seguì subito il rientro in patria.

112. Trascorrono tre anni da questi fatti d'armi, e tra Ateniesi e Peloponnesi si stipula un patto quinquennale. L'asse degli interessi militari ateniesi si spostò quindi dalla Grecia, orientandosi su Cipro. Cimone, con una flotta di duecento navi ateniesi e alleate, assunse il comando della nuova impresa. Sessanta navi furono però dirottate in Egitto, su richiesta di Amirteo, che regnava ancora sulle paludi; le altre si accingevano al blocco di Cizio. La morte di Cimone e l'imperversare di una carestia li indussero a ripiegare da Cizio. Incrociando nelle acque di Salamina Cipria, vennero a contatto con forze fenicie ciprie e cilicie, impegnandole in mare e in uno scontro terrestre. Vinsero sui due fronti e ripresero la rotta verso la patria: erano con loro anche le navi reduci dalla diversione in Egitto. Nel periodo successivo a questo gli Spartani intrapresero la guerra cosiddetta sacra. Si impadronirono del santuario di Delfi e lo riconsegnarono agli abitanti del paese. Non impiegarono gran tempo gli Ateniesi, dopo la loro partenza, a comparire con un esercito, riprendere il santuario e riconsegnarlo ai Focesi.

113. Poco dopo gli ultimi avvenimenti narrati i fuoriusciti Beoti che tenevano Orcomeno, Cheronea, e qualche altra piazzaforte della regione, subirono l'urto di mille opliti ateniesi con il rinforzo di singoli reparti alleati, agli ordini di Tolmide, figlio di Tolmeo. La conquista di Cheronea e l'asservimento dei suoi abitanti segnò l'esito di quest'impresa: in Beozia rimasero guarnigioni ateniesi. Mentre gli altri, poco fuori Cheronea, sono in marcia per rientrare, si vedono piombare addosso i profughi beoti di Orcomeno spalleggiati dai Locri, dagli esuli eubei e da quanti partecipavano con loro della stessa fede politica. L'assalto ebbe successo: il contingente ateniese fu annientato, pochi i prigionieri vivi. Gli Ateniesi lasciarono libero tutto il territorio beota, concludendo un trattato che consentiva il recupero dei loro uomini, prigionieri o caduti. I fuoriusciti beoti rimpatriarono e con tutti gli altri riacquistano l'indipendenza.

114. Non intercorse molto tempo da questi ultimi avvenimenti alla ribellione esplosa in Eubea. Pericle era già passato nell'isola con un corpo di spedizione ateniese, quando la raggiunsero preoccupanti notizie, che cioè anche Megara si era sollevata, che i Peloponnesi preparavano un'invasione in Attica, che le guarnigioni ateniesi erano state annientate da quelli di Megara, tranne i pochi che erano riusciti a trovar scampo a Nisea. I ribelli di

Megara avevano sollecitato rinforzi da Corinto, Sicione, Epidauro. Pericle procedeva allora all'immediato rientro del suo esercito d'Eubea. Quasi contemporanea scattò l'invasione dell'Attica da parte dei Peloponnesi, che agli ordini di Pausania, re spartano, penetrarono fino a Eleusi e a Trio, devastando il paese. L'avanzata non si spinse oltre; rientrarono così alle basi di partenza. La circostanza si offrì propizia ad Atene per effettuare un secondo sbarco in Eubea. Con Pericle stratego l'assoggettarono intera, sistemando conformi ai loro interessi gli ordinamenti politici dei vari centri isolani, mediante trattati: solo gli Estiei furono espulsi e costretti a cedere la loro terra.

115. Dopo il rimpatrio delle forze ateniesi che avevano operato in Eubea, furono sanciti con Sparta e i suoi alleati) patti di pace trentennali, tra cui si contemplava la riconsegna di Nisea, Peghe, Trezene e l'Acaia, tutte località peloponnesiache ancora in possesso di Atene. Trascorsi cinque anni, scoppiò tra quelli di Samo e i Milesi una guerra per Priene: la sconfitta patita in campo militare dai Milesi li indusse a spedire una missione ad Atene, che esprimesse con forza le loro rimostranze contro i Sami. Vi si aggregavano anche cittadini di Samo stessa, desiderosi di rivolgimenti politici in patria. Gli Ateniesi, convinti, comparvero a Samo con quaranta navi, vi istituirono una costituzione democratica, garantendosi con cinquanta giovani presi in ostaggio e altrettanti uomini, trasportati al sicuro nell'isola di Lemno. Stabilitavi una guarnigione, gli altri rientrarono. Alcuni di Samo però, incapaci di tollerare oltre quel clima politico, esularono nel continente. Ottenuto il sostegno dei personaggi in quel momento al vertice della vita politica cittadina e l'alleanza militare di Pissutne, figlio di Istaspe, signore in quell'epoca di Sardi, raccolto un corpo di circa settecento ausiliari, una notte passarono a Samo. L'attacco al partito democratico fu la loro prima azione, con l'immediato arresto dei personaggi più considerevoli: procedettero subito dopo alla liberazione dei loro ostaggi, rinchiusi in Lemno, e alla ribellione aperta contro Atene, consegnando a Pissutne i componenti le guarnigioni e le autorità ateniesi che soggiornavano a Samo. Infine, si accingevano a una rapida preparazione della campagna contro Mileto. Si sollevarono anche quelli di Bisanzio, sul loro esempio.

116. Alla notizia, gli Ateniesi misero sulla rotta per Samo sessanta navi da guerra, tra cui però sedici fecero vela parte verso la Caria, per sorvegliare le mosse della flotta fenicia, il resto verso Chio e Lesbo, per presentare una richiesta d'aiuto. Con le altre quarantaquattro, Pericle con altri nove strateghi, impegnò in una mischia, nelle acque di Traghia, settanta navi dei Sami, tra cui venti adibite a trasporti militari (stavano tutte

tornando da Mileto). La vittoria fu ateniese. Quaranta navi di rinforzo salparono subito da Atene e venticinque giunsero da Chio e da Lesbo. Dopo lo sbarco e una vittoria conseguita in uno scontro terrestre, procedevano all'assedio della città con l'erezione di mura sui tre lati di essa, e bloccando dal mare il quarto. Pericle, dalla flotta che partecipava all'assedio, prelevò sessanta navi per accorrere a tutta forza verso Cauno in Caria, da dove era giunta notizia che unità fenicie muovevano contro di loro. Infatti anche da Samo, Stesagora ed altri erano salpati con cinque navi per congiungersi con la flotta fenicia. |*[continua]*|

|*[LIBRO I, 4]*|

117. La circostanza propizia permise a quelli di Samo di operare un fulmineo assalto dal mare sulla squadra navale all'ancora, scoperta e priva di protezione. I navigli di vedetta furono subito affondati, le unità che salparono contro di loro per contrastare l'aggressione, furono travolte e vinte. Tennero quindi per quattordici giorni sotto controllo armato lo specchio di mare che si apre davanti alla loro costa permettendo così tranquillamente di esercitarvi in ogni direzione il trasporto di tutti i beni di consumo a loro necessari. Il ritorno di Pericle con la squadra ai suoi ordini permise agli Ateniesi di ripristinare un efficace blocco dal mare. Salpò poco dopo da Atene una flotta di rinforzo, costituita di quaranta navi agli ordini di Tucidide, a Agnone e Formione, venti comandate da Tlepolemo e Anticle, trenta da Chio e da Lesbo. I Sami si batterono una volta sul mare, in uno scontro di breve durata ed entità ma in nove mesi d'assedio la loro forza e la capacità di resistenza si affievolirono, finché, costretti a capitolare, accettarono le condizioni seguenti: l'abbattimento del loro muro, la consegna di ostaggi e della flotta, il risarcimento a rate delle spese belliche. Anche a quelli di Bisanzio non rimase che sottoporsi ancora al loro precedente stato di sudditi.

118. Erano trascorsi pochi anni dalle ultime vicende narrate, quando si verificarono i casi, già riferiti, di Corcira e Potidea e gli incidenti che costituirono il motivo dichiarato per lo scoppio di questa guerra. Questo complesso quadro di operazioni militari e politiche, di rapporti reciproci tra Greci e con popolazioni straniere, si estende nel periodo di cinquant'anni circa che corre tra la ritirata di Serse e l'esplosione di questa guerra. Furono

anni per Atene d'intensa e fruttuosa attività espansiva con l'ampliamento e l'energica organizzazione dell'impero e un impulso vigoroso, all'interno, della sua potenza economica e militare. Gli Spartani avvertivano questa crescita pericolosa, ma non sapevano frapporvi che limiti e ostacoli di breve respiro. Preferivano in più occasioni, una politica di acquiescenza: non avevano mai avuto, neanche prima, la dote della fulmineità nel risolversi a una guerra. Occorreva in genere che vi fossero costretti, senza alternative: e in più fu un periodo difficile e inquieto per Sparta, sconvolta dalle sommosse civili. Ma alla fine la potenza d'Atene s'era imposta, rigogliosa e superba all'attenzione del mondo: perfino la sfera d'influenza e d'alleanza tradizionalmente legata a Sparta non era immune dai suoi attacchi. La situazione critica suggerì agli Spartani che la loro supina linea di condotta era ormai superata; si doveva sferrare, loro per primi, un'offensiva, gettarvi ogni energia e demolire, se fosse possibile, quella molesta e invadente potenza. Gli Spartani erano dunque giunti alla convinzione che i patti fossero stati violati e che la responsabilità ricadesse su Atene. Mandarono quindi una delegazione a Delfi, a interrogare l'oracolo, se la guerra rappresentasse per loro la scelta migliore. Corre voce che la risposta fosse concepita in questi termini: se avessero profuso nella guerra ogni sforzo, la vittoria era loro; per parte sua, il dio rivelò che li avrebbe assistiti in ogni caso, sia invocato, sia senza suppliche.

119. Ne scaturì l'ordine, per gli alleati, di una nuova convocazione: si desiderava che deponessero il loro voto sulla necessità di affrontare il conflitto. Affluirono le missioni inviate dai paesi del patto e s'adunò un consesso, in cui molti si presentarono a esporre le loro rimostranze: si trattava in genere di accuse contro Atene e di esplicite volontà di guerra. I Corinzi, dopo avere in precedenza avanzato passi non ufficiali verso le altre delegazioni per sollecitarle a votare la guerra (erano in ansia per Potidea, temevano che la situazione laggiù degenerasse, prima di una positiva conclusione dell'assemblea); alla fine, comparvero davanti a tutti e tennero questo discorso:

120. «Sarebbe ormai fuori luogo, o alleati, che noi imputassimo agli Spartani di non aver essi stessi deliberato la guerra e di averci invece qui tutti riuniti per discutere e decidere su questo problema. Ed è giusto: giacché è dovere delle potenze dominanti amministrare con particolare scrupolo e prudenza i comuni interessi dei paesi inclusi nelle loro orbite politiche, oltre naturalmente ai propri, con principi di equità. Onde si giustifica il superiore e generale prestigio di cui godono nelle altre circostanze. Chi di voi ha già sperimentato qualche rapporto con Atene non ha bisogno di particolari avvertimenti,

perché ne stia in guardia. I paesi dell'entroterra piuttosto e quanti non abitano le zone costiere devono fermamente convincersi che se non collaborano alla difesa delle città marine diverrà per loro difficoltoso usufruire di comodi e sicuri nodi di smercio delle derrate agricole e dei prodotti affluenti dal mare e diretti all'interno. Non valutino le questioni qui trattate con superficialità distratta convinti che non concernano intimamente i loro interessi. Accolgano quest'idea, questa eventualità: se lasciano al loro destino i centri costieri, il pericolo potrebbe minacciare anche loro, un giorno. Nella assemblea attualmente riunita, il loro voto riguarda sé stessi, non meno che gli altri. Nessuna esitazione dunque nell'abbandonare la pace per la guerra. Gli uomini ragionevoli vivono in quiete, se nessuno fa loro un torto: ma chi è forte prende subito le armi, se offeso, pronto, all'occasione favorevole, a interrompere le ostilità e intavolare trattative. Resta immune dall'eccitazione che i successi militari ispirano. Si ribella all'oltraggio e accantona l'amabile serenità di un'esistenza in pace. Pericoloso ed effimero incanto, per chi se ne lascia sedurre e rinuncia all'azione. Se coltiva placidamente l'inerzia che tanto l'allieta e che gli fa balenare così remota la necessità di combattere rapidamente essa gli sarà strappata. Ma anche chi concepisce per qualche felice episodio di guerra un insensato ardimento, non pondera da che fragile e temeraria illusione si slancia il suo volo di speranze. Giacché spesso difettosi e deboli progetti s'imbattono in avversari ancor più sventati, e riescono compiutamente: non meno infrequenti i casi di consigli ritenuti ottimi, dimostratisi in pratica disastrosi e fonte di discredito. Concepire un disegno e proseguirne con intatta fiducia l'attuazione, è impresa impossibile. Un senso di sicurezza pervade i momenti dell'ideazione, ma nella fase esecutiva di un piano, un accorato sgomento ci coglie per via e ci frena.

121. «La nostra volontà di guerra scaturisce da un'ingiuria patita e da ragioni ben valide di risentimento. Ottenuta la punizione di Atene, cesseremo le ostilità, nel tempo opportuno. Molti elementi concorreranno alla vittoria finale, come si può prevedere. Principalmente dominiamo il nemico per numero di combattenti ed esperienza bellica; poi, la nostra azione offensiva è un disciplinato e concorde impeto, appena si riceve il comando. Quanto alla marina, considerata loro punto di forza, si provvederà attingendo in parte alle disponibilità di ciascuno e in parte ai tesori custoditi in Delfi e in Olimpia: prestito che ci consentirà ai sottrarre agli Ateniesi, con l'offerta di una mercede più sostanziosa, i loro equipaggi formati da forestieri. Il nerbo della loro flotta militare è mercenario, non cittadino. Il nostro esercito subirà in misura minore questo rischio, poiché trae la sua forza dagli uomini, non dal denaro. Una sola vittoria sul mare ci basterà: saranno perduti. Se dovessero resistere, ci eserciteremo anche noi a lungo nell'arte di

combattere sulle navi. Quando avremo conseguito una eguale perizia, li schiacceremo sotto un'altra superiorità: quella del coraggio. Virtù che la natura stessa ci istilla alla nascita e che nessun insegnamento potrà loro fornire. Noi invece possiamo annullare, con l'allenamento, lo svantaggio che ci separa dal loro livello di destrezza tecnica. Procureremo noi i mezzi economici indispensabili a questo scopo. Sarebbe un'infamia se, mentre i loro alleati non ricuseranno di versare quei tributi che servono a mantenere e rafforzare i loro ceppi, noi non vorremo sostenere le spese per la vendetta sul nemico e per la nostra stessa libera sopravvivenza, e per difenderci, quando ci aggrediranno per spogliarci dei nostri beni, di cui poi disporrebbero per alimentare la guerra e per distruggerci.

122. «Ci si prospettano anche diversi metodi di guerra: far sollevare gli stati della loro lega (sarebbe il blocco più efficace delle entrate, fonte essenziale della loro potenza); piazzare fortilizi nell'Attica e altri dispositivi di lotta che sarebbe difficile qui anticipare. Il corso della guerra non si incanala in leggi immobili; per lo più possiede regole proprie, secondo le quali s'evolve, e che occorre opportunamente sfruttare, al variare delle contingenze. Principale norma è che chi vi s'accinge con fredda determinazione procede più sicuro. Il furore conduce a precipizio nelle catastrofi più rovinose. Riflettiamo: le singole divergenze che possono opporre ciascuno di noi ai suoi avversari, questioni di confini e simili, appaiono, nel loro complesso, un tollerabile fenomeno della convivenza tra stati. Ora, gli Ateniesi posseggono forze in campo bastanti non solo a contrastarci in massa, ma, evidentemente, a dominare ogni nostra città, di per sé considerata. Quindi, se non li affronteremo in un saldo blocco, nazione con nazione, città con città, forti di un deciso e unico volere, faranno leva sulla nostra, divisione e ci soggiogheranno uno per uno, senza sforzo. La sconfitta produrrà un asservimento certo e immediato: realtà dolorosa! Il cui timore, anche se solo espresso a parole, disonora il Peloponneso: che un tal numero di città sia sopraffatto da una sola! Circostanza che, se si verificasse, dimostrerebbe che la nostra ignominia è meritata, o che stiamo soggetti per codardia, indegni dei nostri padri, che procurarono alla Grecia la libertà: un valore che ormai non siamo più in grado di difendere. Permettiamo che una città affermi la sua tirannide, mentre mostriamo la volontà d'abbattere i despoti, in qualunque paese si trovino. Non sapremmo come difendere questa linea politica, dimostrarla esente dalle tre più disastrose aberrazioni: il rozzo ingegno, la fiacchezza, l'incuria. Giacché, proprio per non aver evitato questi errori vi siete ridotti a quello sdegno sprezzante del nemico che ha già amaramente punito moltissimi, e che dall'illusione ingannevole con cui persiste nell'irretire le sue innumerevoli vittime ha cangiato il suo in un nuovo e tristo nome: follia.

123. «È vano recriminare sui fatti passati, più di quanto sia utile alla situazione attuale. Occorre invece provvedere alle esigenze del presente, mirando al futuro, senza risparmio di energie e fatiche; (è una vostra virtù tradizionale d'uscire sempre più rinfrancati dai pericoli). Non rinnegate la vostra dirittura morale, se oggi potete contare su una certa superiorità di ricchezza e di mezzi; (non è giusto che dissipiate nel momento d'attuale abbondanza le fortune accumulate durante il periodo di povertà). Avete molti motivi di fiducia per approntare la guerra: il favorevole vaticinio del Dio e la sua promessa d'appoggio. Tutta la Grecia si prepara allo sforzo comune: alcuni paesi per timore altri sperando un guadagno. Non sarete voi a violare i patti per primi: il Dio stesso, con il suo monito a battervi fa intendere che li considera oltraggiati. Voi piuttosto accorrete a tutela di quei patti offesi. Il trattato è sciolto non da chi si difende, ma chi aggredisce per primo.

124. «Da ogni lato la guerra si presenta per voi sotto felici prospettive. Vi esortiamo quindi a dichiararla, con il pensiero ai comuni vantaggi: poiché è dimostrato che l'identità di interessi è la direttiva politica più sicura per gli stati e gli individui. Non ritardate l'aiuto a Potidea: è una città dorica assediata da Ioni. Accadeva il contrario nei tempi andati. Restituite l'indipendenza agli altri Greci. Non è più possibile temporeggiare: alcuni di noi già soffrono il giogo, altri non aspetteranno a lungo una sorte altrettanto indecorosa. Giacché si saprà che ci siamo adunati, ma non abbiamo l'ardire di organizzare una difesa. Pensate che la necessità incombe, alleati; riflettete: questo è il più proficuo consiglio, votate la guerra, senza pensare al rischio immediato, ma aspirando alla pace più certa e duratura che ne deriverà. Dalla guerra sorge una pace più ferma. Ma il non voler passare dalla pace alla guerra non è altrettanto privo di pericoli. Sia questo il vostro pensiero: la città che ha imposto la sua tirannide in Grecia, minaccia egualmente l'indipendenza di tutti. Su alcuni già domina, altri progetta d'asservire. Attacchiamo questa città e soggioghiamola: non solo la nostra esistenza futura scorrerà senza pericoli, ma anche renderemo liberi i Greci già servi.» Con queste parole si concluse l'intervento dei Corinzi.

125. Gli Spartani completarono così l'ascolto di tutte le opinioni, e fecero votare per ordine tutti gli alleati presenti, gli stati maggiori e i minori: la maggioranza decise la guerra. Non era possibile tuttavia tradurre immediatamente in pratica la deliberazione: non erano preparati a sufficienza, perciò decisero che ogni singolo paese contribuisse alla fornitura di quanto era necessario, senza perdite di tempo. Impiegarono poco meno di un

anno ad allestire i preparativi indispensabili: seguì l'invasione dell'Attica e l'inizio aperto delle ostilità. Intanto, in quell'anno, giungevano frequenti le loro ambascerie in Atene, in genere con lagnanze e critiche da notificare, con lo scopo, qualora Atene non le considerasse degne, di sferrare l'attacco con un insieme di motivazioni più nutrito e solido.

126. La prima missione spartana intimò agli Ateniesi di espellere, in espiazione, gli autori del sacrilegio contro la Dea. Il sacrilegio di cui parlavano era stato così commesso. Cilone era un cittadino ateniese, vincitore di un'Olimpiade, nobile per discendenza antica e politicamente influente. Aveva preso in moglie la figlia di Teagene, un Megarese che in quegli anni reggeva la tirannia su Megara. Un giorno, Cilone interpellò l'oracolo di Apollo a Delfi: il dio profetò che nella più fausta festività di Zeus Cilone avrebbe occupato l'acropoli d'Atene. Cilone si fece consegnare da Teagene un nerbo d'armati e persuase alcuni amici a seguirlo. Quando giunse il tempo delle feste Olimpiche, che si celebrano nel Peloponneso, occupò l'acropoli con un colpo di mano, intenzionato a stabilirvi la tirannide. Aveva interpretato quella come la solennità più importante dedicata a Zeus e vi aveva perfino intravisto una certa relazione con la sua persona, perché aveva conseguito una vittoria proprio ad Olimpia. Se però la festa in questione dovesse essere la più importante di quelle celebrate in Attica, o in qualche altra parte di Grecia, Cilone non se l'era chiesto; nemmeno dal testo del vaticinio traspariva chiaro (ad esempio in Atene esistono le feste cosiddette Dionisie, le più solenni in onore di Zeus Meilichio: vengono celebrate fuori le mura e la cittadinanza interviene al completo, porgendo in offerta non vittime di sangue, ma altri prodotti locali). Persuaso d'aver inteso esatto l'oracolo, pose mano all'impresa: al diffondersi della voce gli Ateniesi accorsero in folla dalle campagne, li circondarono sull'acropoli e si disposero all'assedio. L'affare si trascina: la fatica e la noia del lungo blocco ne distoglie quasi tutti i cittadini, che affidano, desistendo, il compito della sorveglianza ai nove arconti con pieni poteri, con la raccomandazione che dispongano tutto il necessario al miglior esito dell'impresa: era ancora il tempo in cui gli arconti espletavano la quasi totalità delle funzioni governative e politiche. L'assedio, e soprattutto la scarsità di cibo e d'acqua intaccavano pesantemente la resistenza di Cilone e dei suoi: finché Cilone e il fratello riescono a fuggire. I loro compagni, prostrati e decimati dagli stenti si trascinano supplici all'altare collocato sull'acropoli. Gli Ateniesi che vigilavano li fecero alzare, come si accorsero che stavano spirando in uno spazio consacrato, e assicurando incolumità assoluta, li trassero fuori e li giustiziarono. Giunsero ad assassinarne per via alcuni, che si erano rifugiati nel santuario delle Venerande Dee e si appigliavano ai loro altari. Queste uccisioni fecero pesare sul capo dei loro esecutori la colpa di sacrilegio e di empietà al cospetto della Dea: anche la loro famiglia condivise la

colpa e l'infamia. Di conseguenza, gli Ateniesi stessi espulsero questi sacrileghi e li bandì in seguito anche Cleomene spartano, con l'appoggio d'una fazione ateniese, durante una sommossa civile. I vivi patirono l'esilio; le ossa di quelli morti nel frattempo furono dissepolte e sparse fuori del territorio attico. Ma finirono sempre col ritornare, e la loro discendenza vive ancora in città.

127. La richiesta spartana riguardava proprio l'espiazione di quell'antico sacrilegio: principalmente, diceva Sparta, per difendere la dignità santa degli dei. In realtà sapevano che Pericle, figlio di Santippo, vi era implicato per parte di madre, e prevedevano che da un eventuale bando di quell'uomo la loro politica verso Atene avrebbe avuto il corso immensamente più agevole e libero. D'altra parte non potevano certo sperare che fosse scacciato: ma un desiderio segreto li possedeva, di poterlo almeno mettere in pessima luce di fronte al pubblico credito dei suoi concittadini, istillando loro la sensazione che la guerra, in parte, sarebbe scoppiata a causa del suo stato morale d'impuro. La vita politica d'Atene aveva in quel tempo in Pericle il suo uomo di punta, il prestigioso e geniale ispiratore d'una linea d'assoluta avversione e intransigenza nei confronti di Sparta, l'esecutore di una continua pressione psicologica degli Ateniesi alla guerra.

128. In risposta, gli Ateniesi intimarono analogamente a Sparta l'espiazione del sacrilegio perpetrato nel Tenaro. Si trattava di questo: gli Spartani tempo prima, avevano invitati i supplici Iloti a togliersi dal santuario di Posidone sul Tenaro dove avevano trovato scampo. Li massacrarono sul posto appena usciti. Sono ancora convinti che il potente sisma che ha scosso Sparta sia stata la conseguenza di quel gesto nefando. Anche i responsabili del sacrilegio contro Atena Calcieca dovevano essere espulsi, secondo Atene. Ecco il fatto: Pausania, quello spartano che i concittadini avevano richiamato dall'Ellesponto, revocandogli il comando in capo di quel settore operativo, fu giudicato dai tribunali di Sparta e prosciolto. Ma non ottenne più incarichi di comando ufficiali. Si procurò privatamente una trireme di Ermione e, senza autorizzazione governativa, fece la sua comparsa sull'Ellesponto, nominalmente per appoggiare le forze greche impegnate contro la Persia, in realtà per infittire con il re quella trama di relazioni segrete che aveva già ordito all'epoca del suo comando, e tramite la quale sperava con ardore in un personale dominio sull'intera Grecia. Aveva colto l'occasione di porgere un servizio al re, principio e base di un rapporto che si sarebbe in seguito sviluppato, nella seguente circostanza. Ripiegando da Cipro, nel periodo in cui comandava le forze in Ellesponto, aveva preso Bisanzio (un possesso persiano, in cui vennero catturati alcuni parenti e

famigliari del re che vi dimoravano). Concepì allora il piano di restituire queste personalità al re, senza rivelarlo agli alleati: ufficialmente si sarebbe trattato di un tentativo di fuga riuscito. Allacciò contatti tramite Gongilo di Eretria, cui affidò la città di Bisanzio e i prigionieri. Aggiunse una lettera che Gongilo avrebbe recapitato al re. Vi stavano scritte queste parole, come si appurò in seguito: «Pausania, generale di Sparta, desiderando farti cosa gradita, ti rimanda costoro, presi con la forza e le armi. Ho in animo, se la proposta è anche a te gradita, di prendere tua figlia in moglie e consegnarti in soggezione Sparta e il resto della Grecia. Mi stimo adatto e pronto all'impresa, che dirigerò secondo i tuoi consigli. Se la prospettiva sollecita il tuo interesse, manda alla costa del mare un uomo fidato, che fungerà da intermediario per la nostra corrispondenza futura.»

129. Era questo il contenuto della lettera, di cui Serse si compiacque molto. Dispone subito infatti l'invio di Artabazo, figlio di Farnace, verso la costa con l'ordine di prelevare la satrapia Dascilitide, da cui aveva rimosso il precedente governatore Megabate. Ordina ad Artabazzo di raggiungere Pausania a Bisanzio e di consegnargli una missiva di risposta, al più presto, mostrandogli il sigillo reale. Se Pausania gli avesse affidato qualche incarico o mansione pertinenti gli interessi del Re, li eseguisse al meglio e con la più scrupolosa discrezione. Artabazo eseguì gli ordini con accuratezza e trasmise la lettera. Vi era stilata la seguente risposta: «Così dice Serse il Re a Pausania: per le persone che mi hai inviate incolumi da oltre mare, da Bisanzio, durerà perenne, iscritta nella nostra casa, la gratitudine che ti è dovuta. Approvo le tue proposte. Né la notte né il giorno t'ostacolino nell'esecuzione di quanto mi prometti: nessuna spesa d'oro o d'argento deve bloccarti, o la necessità di un esercito forte, in qualunque luogo debba comparire. Utilizza Artabazo, uomo che t'ho inviato; è di grandi capacità. Coltiva i tuoi e i miei interessi con la massima energia, in modo che producano a entrambi i più splendidi e preziosi frutti.»

130. Pausania era anche prima una figura di prestigioso rilievo tra i Greci, per come aveva diretto e vinto la battaglia di Platea. Ma quelle righe, ricevute dal Re, esaltarono la sua superbia, sicché gli era diventato impossibile vivere da persona normale, secondo il costume tradizionale. Usciva da Bisanzio panneggiato in abiti persiani e in viaggio per la Tracia ammetteva la sola scorta di dorifori persiani ed egizi. Di gusto persiano erano anche le sue vivande a tavola. Non sapeva celare le inclinazioni della sua mente, le sue simpatie: perfino dai suoi atti esteriori, anche da quelli particolari e irrilevanti, traspariva e baluginava quali più orgogliosi disegni architettasse per le sue attività future. Era divenuto inaccessibile: tanto altezzoso e tirannico nel trattar con tutti senza distinzione,

che nessuno lo poteva accostare. Per il profondo disgusto nato dalla sua condotta, molti alleati furono lieti di passare agli Ateniesi.

131. La notizia pervenne anche a Sparta, che prese un primo provvedimento d'immediato richiamo. Ma quello con la nave di Ermione prese subito il mare una seconda volta, senza avere ricevuto l'ordine dal governo, e insistette chiaramente con il suo consueto comportamento. Quando le forze ateniesi lo ridussero a fuggire da Bisanzio espugnata invece di rientrare a Sparta, si stabilì a Colono nella Troade. Laggiù, secondo le voci che ne trapelavano a Sparta, intratteneva relazioni poco chiare con la Persia: era evidente che il suo soggiorno era dovuto a scopi politici nient'affatto onesti. Gli efori decisero di far cessare lo scandalo: inviarono un araldo a consegnargli la scitala e a ingiungergli di seguirlo. In caso diverso, Sparta lo dichiarava nemico. Pausania, intendendo dissipare i sospetti addensatisi sulla sua condotta e convinto di poter dissolvere le accuse con offerte di denaro, rimpatriava per la seconda volta. In un primo momento gli efori lo incarcerarono (è lecito agli efori operare un arresto anche del re) ma con l'intrigo ottenne in seguito la libertà, ponendosi a disposizione di chi avesse desiderio di intentargli un processo sulla base di accuse concrete e precise.

132. Ma gli Spartani, sia gli avversari di Pausania sia in generale, la cittadinanza, non potevano contare su indizi sicuri e decisivi: eppure era indispensabile congegnare un'accusa su prove inoppugnabili, per poter punire un personaggio di famiglia reale e che ancora rivestiva la carica di re (era tutore infatti, in qualità di cugino, di Plistarco il vero re, figlio di Leonide, in età ancora minorile). Ma il suo disprezzo della legalità e l'eccessiva simpatia per lo stato straniero costituivano occasioni di pesante sospetto che non volesse contenersi nei limiti dell'ordine vigente. Sottoposero a indagine il precedente corso della sua esistenza, per scoprire se avesse già commesso qualche infrazione al sistema di vita allora in uso. Trovarono che sul tripode, dedicato qualche anno prima dai Greci a Delfi, come primizia del bottino persiano, aveva voluto, di sua personale iniziativa, che fosse inciso il seguente distico: «Annientò l'armata persiana, il capo dei Greci Pausania e a Febo questo consacrò a ricordo». Gli Spartani, fin da quell'epoca avevano già fatto cancellare quel distico dal tripode, e vi avevano inciso il nome delle città che, avendo collaborato alla disgregazione della potenza persiana, avevano dedicato il tripode stesso. Anche a quell'epoca, per il vero, il gesto di Pausania sembrò una palese irregolarità: l'ispirazione di quell'atto, analizzata e interpretata alla luce dei gravi sospetti che si erano andati, consolidando intorno alla sua figura, denunciò subito la sua analogia con l'atteggiamento

spirituale mostrato da Pausania in più recenti circostanze. Serpeggiava l'indiscrezione, provata poi pienamente esatta, che organizzasse complotti con gli Iloti: aveva loro promesso libertà e diritti politici, se si fossero sollevati a un suo comando, e se gli avessero prestato l'appoggio necessario. Fu sporta qualche denuncia da parte degli Iloti: anche in questo caso, pur con la sensazione che quelle accuse erano fondate, gli Spartani decisero per il momento di non prendere misure straordinarie contro di lui. Aderivano all'uso, ormai invalso presso di loro, di non lasciarsi trasportare dalla fretta, di non deliberare qualche provvedimento irrimediabile su un personaggio spartiate, senza aver in mano prove effettivamente inconfutabili. Ma da ultimo, come si dice, l'uomo incaricato di consegnare ad Artabazo l'ultima lettera per il re, un tale Argilio, intimo di Pausania e fedelissimo, fa pervenire agli efori la sua denuncia. L'aveva stimolato una paurosa sensazione, nata dal considerare che nessuno dei messi precedenti aveva fatto ritorno. Decide di contraffare il sigillo per cautela, nel caso che la sua diffidente impressione sia vana, o che Pausania gli chieda la lettera per aggiungervi qualche riga. Apre dunque la missiva, e a confermare i sospetti, vi legge, in fondo, un'istruzione supplementare: la propria condanna a morte.

133. La lettera, scritta personalmente da Pausania, rappresentava per gli efori una prova consistente; pure, per averne una definitiva, vollero ascoltare con le proprie orecchie qualche frase pronunciata da Pausania in persona, che lo compromettesse apertamente. A questo scopo, di concerto con gli efori, l'uomo si recò sul Tenaro come supplice, eresse una capanna e con una parete divisoria ne ricavò due ambienti, in uno dei quali fece appostare alcuni degli efori. Udirono chiara ogni parola, in quell'incontro tra Pausania e il suo uomo. Pausania esordì chiedendo il motivo di quella supplica ed ebbe in risposta le rimostranze del suo interlocutore, per quegli ordini contenuti nella lettera, che lo riguardavano. Elencava distintamente ogni altro particolare, facendo notare che nei suoi uffici d'intermediario presso il re non lo aveva mai esposto. Eppure gli si riservava il bel privilegio d'esser messo a morte, come gli altri che lo avevano preceduto in quel compìto. Le frasi di Pausania, che riconosceva in pieno i suoi torti e conveniva su ogni punto, che pregava l'altro di non lasciarsi fuorviare dall'irritazione di quel momento, giunsero alle orecchie degli uditori. Come le sue assicurazioni di incolumità, se quello usciva dal santuario, e l'istanza di mettersi quanto prima in viaggio, senza pregiudicare le trattative in corso.

134. L'ascolto diretto degli efori questa volta fugò ogni dubbio: ormai incrollabilmente certi della sua colpa, predisposero la cattura di Pausania in città. Si dice che un attimo prima dell'arresto per via, Pausania intuisse dall'espressione dipinta sul viso di uno degli efori, mentre gli si accostava, lo scopo di quell'incontro. Un altro eforo gli avrebbe fatto un cenno impercettibile con il capo, per fargli intendere le loro intenzioni, spinto da un senso d'amicizia. Pausania comunque scattò di corsa verso il santuario di Atena Calcieca e riuscì a rifugiarvisi in tempo: poiché il recinto sacro era vicino. Sorgeva adiacente un edificio non ampio, in cui si precipitò, per avere almeno un riparo alle intemperie. Non si mosse più. Gli inseguitori non lo raggiunsero subito: fecero smantellare il tetto della costruzione e certi che si trovasse all'interno, ve lo rinchiusero murando le porte. Circondarono l'edificio e aspettarono di prenderlo per fame. Quando si accorsero che così incarcerato in quella stanza, era vicino a spirare lo trascinano all'esterno del recinto sacro. Respira ancora ma cade subito morto, appena fuori il santuario. Avevano già stabilito di precipitarlo nel Ceada, come usava con i malfattori: prevale però l'idea di dargli sepoltura più vicino. Ma il Dio, attraverso l'oracolo di Delfi, intimò agli Spartani di traslarne la salma nel punto stesso della morte (ancor oggi riposa infatti all'ingresso del santuario, come provano le iscrizioni di alcune stele). Ingiunse anche di espiare l'atto commesso, un sacrilegio grave, dedicando ad Atena Calcieca due corpi in cambio di uno solo. Furono così fatte erigere e consacrare alla dea due statue di bronzo, quasi a compenso di Pausania.

135. Gli Ateniesi, rilevando che anche il dio aveva giudicato il loro gesto un sacrilegio, imposero a loro volta a Sparta di espellerne i responsabili con le loro famiglie. Ambasciatori spartani giunti appositamente ad Atene, implicarono anche Temistocle nell'accusa di complotto con la Persia che aveva perduto Pausania. Risultava dall'analisi dei capi d'accusa raccolti contro Pausania: onde la loro ferma richiesta che Temistocle fosse egualmente punito. Gli Ateniesi si lasciarono persuadere (poiché egli aveva già subito l'ostracismo e abitava ad Argo in quel tempo, quando non si recava, di tanto in tanto, in altre località del Peloponneso). Mobilitarono un gruppo d'uomini, cui si diede istruzione di scovarlo, in qualunque luogo si trovasse, e ricondurlo ad Atene, con l'aiuto dei messi spartani che si dichiararono disposti a collaborare nella ricerca.

136. Una voce preavverte in tempo Temistocle, che lascia in tutta fretta il Peloponneso per passare a Corcira, contando sul debito di riconoscenza che aveva contratto con quel paese. Ma i Corciresi gli confessano che temono forte le rappresaglie spartane e ateniesi, se gli danno ricovero. Abbandona anche quel rifugio e si fa sbarcare sulla terra che si estende

davanti a Corcira. L'incalzare sistematico degli inseguitori, informati via via di ogni spostamento, lo costringe, in una circostanza di particolare smarrimento a fermarsi presso Admeto, re dei Molossi, che gli è ostile. Costui però, temporaneamente, si trova fuori casa. Rivolge allora la sua richiesta d'ospitalità alla moglie del re: ne riceve il consiglio di prendere in braccio il loro figlioletto e di assidersi supplice presso il focolare. Ad Admeto, che non tarda molto a rientrare, Temistocle rivela la sua identità e l'implora, anche se ha avversato ad Atene le richieste che un tempo il re vi aveva avanzato, di non vendicarsi ora su di lui, profugo e inseguito. In quelle condizioni, anche un uomo assai meno potente di Admeto avrebbe agio di rovinarlo: è proprio invece di uno spirito generoso cercare la vendetta quando gli avversari sono in una situazione di parità. Inoltre gli s'era opposto in questioni concernenti interessi particolari, non la salvezza stessa della vita; Admeto invece, se lo avesse consegnato (svelò chi e con quale scopo lo perseguitava) lo avrebbe privato dell'esistenza.

137. A queste parole, il re lo fa levare, mentre ancora tiene in braccio il figlioletto, nell'atteggiamento stesso con cui se ne stava prima seduto e che rappresenta il più solenne modo d'implorare protezione. Quando si presentano, solleciti, Ateniesi e Spartani, Admeto non ha riguardo per le loro insistenti proteste e non consegna l'ospite. Soddisfa anzi il suo desiderio di raggiungere il re, facendolo scortare per via di terra fino all'opposto mare alla corte di Alessandro a Pidna. Trova qui una nave da carico, in procinto di salpare per la Ionia, e vi s'imbarca. Ma un fortunale li trascina proprio davanti a un campo di Ateniesi intenti all'assedio di Nasso. Temistocle si lascia prendere dal panico e rivela al comandante della nave (a bordo infatti la sua identità era ignota) chi sia in realtà e le ragioni della sua fuga. Se non lo condurrà in salvo, minaccia che sosterrà la tesi d'averlo corrotto e comprato con il denaro il passaggio sulla sua nave. Il provvedimento più sicuro è che nessuno scenda a terra, mentre non si può riprendere la navigazione. Se si mostra d'accordo, la sua gratitudine sarà adeguata e sostanziosa. Il comandante accetta le condizioni di Temistocle e dopo aver tenuto ormeggiata la nave un giorno e una notte al largo del campo ateniese, salpa per Efeso. Temistocle gli compensa il favore con l'oro (gli erano state fatte pervenire da Atene e da Argo, per opera di amici, tutte le sue sostanze), e direttosi all'interno, accompagnato da un Persiano della costa, manda una lettera al re Artaserse figlio di Serse, asceso da poco alla dignità del trono. Era questo il tenore di quella missiva: «Giungo ora presso di te, io che tra i Greci sono il principale autore delle disfatte più rovinose che si sono abbattute sulla tua famiglia: nel tempo in cui mi vidi obbligato a contenere l'aggressione del padre tuo. Ma più importanti risultano i miei meriti, dal momento che la sua ritirata avvenne in condizioni per me di sicurezza assoluta, per lui di estremo pericolo.

Mi è dovuta quindi riconoscenza (seguiva nella lettera l'accenno al consiglio dato al padre, subito dopo Salamina, di ritirarsi subito, e il divieto, che Temistocle falsamente si attribuiva, di, tagliare i ponti in quell'occasione) ma, anche ora mi presento fornito di cospicue possibilità di esserti utile, inseguito dai Greci a causa dell'amicizia che nutro per te. Desidero soggiornare nel tuo paese per un anno, prima di comparire al tuo cospetto per svelarti il mio disegno».

138. Il re, secondo le voci che circolano, ammirò il suo piano e lo esortò a porlo in pratica. Temistocle impiegò il tempo del suo soggiorno a impratichirsi della lingua persiana e dei costumi di quel popolo, quanto poté. Al termine stabilito di un anno si presentò al re e conquistò presso di lui un'influenza superiore a quella di qualunque altro greco, parte per la stima di cui godeva anche precedentemente, parte per la speranza suscitata nel re di offrirgli soggetta la Grecia, ma principalmente per le molte occasioni in cui aveva fatto rifulgere la propria intelligenza. Era meritevole infatti Temistocle della più ammirata meraviglia, particolarmente per la straordinaria sicurezza con cui aveva imposto in molte occasioni il suo temperamento geniale. Doveva all'agilità innata del suo intelletto, libera da ogni preparazione di studio o riflessione scaturita dall'esperienza, la perspicacia potente con cui, dopo un fulmineo esame interpretava frangenti improvvisi e l'infallibile sagacia per cui ne individuava, nel futuro, anche le conseguenze più remote. Sapeva con precisione e chiarezza esplicare ogni aspetto delle azioni cui prendeva parte personalmente: su quelle di cui non possedeva diretta esperienza, era ben lontano dal non poter formulare un giudizio criticamente valido. Eccelleva nel presagire con notevole anticipo le proficue o negative conseguenze di un fatto, quando si celavano ancora per chiunque altro indistinte. Per concludere, in una parola, quest'uomo dal genio possente, dalla concentrazione istantanea fu ineguagliato nell'improvvisare in brevi attimi la soluzione per qualunque ostacolo. Morì di malattia: alcuni soggiungono che si sia dato la morte con il veleno, vedendosi nell'impossibilità di compiere le promesse formulate al re. Rimane di lui un monumento funebre nella piazza di Magnesia d'Asia. Era governatore di questa regione. Il re gli aveva donato Magnesia come «pane» (gli fruttava infatti cinquanta talenti l'anno), Lampsaco come «vino» (le sue campagne infatti godevano fama d'esser le più fertili di viti), Miunte come «companatico». Dicono i suoi parenti che le ossa furono traslate in patria, come aveva desiderato e che siano sepolte in Attica, di nascosto da Atene: sepoltura illegale, poiché egli era esule imputato di tradimento. Furono questi i casi estremi di Pausania spartano e di Temistocle ateniese, gli uomini di più fulgido prestigio, tra quelli della loro epoca, in Grecia.

139. Gli Spartani dunque, nella prima ambasceria diedero e ricevettero queste istruzioni relative alla cacciata dei sacrileghi. Poi con una serie di richieste, ingiungevano ad Atene di levare l'assedio a Potidea e restituire l'indipendenza ad Egina. Ma insistevano, nelle loro relazioni, a chiarire un punto: la guerra non sarebbe stata dichiarata se avessero abrogato la disposizione presa ai danni di Megara, vale a dire il divieto di usufruire dei porti del dominio ateniese e d'intrattenere scambi commerciali con l'Attica. Gli Ateniesi come non prestavano ascolto alle altre richieste, così non cancellavano quel decreto: accusavano anzi i Megaresi di coltivare il suolo sacro, dove i confini non erano determinati, e di offrire ricetto ai loro schiavi ribelli. Infine, giunse da Sparta un'altra ambasceria composta da Ramfia, Melesippo, Agesandro, i quali non si soffermarono sui temi consueti ma espressero solo queste parole: «Gli Spartani hanno volontà di pace; la pace può affermarsi a condizione che voi lasciate ai Greci l'indipendenza». Gli Ateniesi convocarono l'assemblea, e aprirono il dibattito decisi ad esprimere, dopo responsabile e completa riflessione, una risposta definitiva. Si presentarono numerosi oratori a sostenere opposte ragioni. Dichiaravano gli uni che la guerra era inevitabile, gli altri che il decreto su Megara non doveva costituire un ostacolo alla pace, e ne caldeggiavano l'abrogazione. Comparve a parlare anche Pericle, figlio di Santippo, il primo ateniese di quel tempo, valentissimo nella parola e nella pratica politica, e consigliò in questo senso:

140. «La mia convinzione, Ateniesi, rimane sempre invariata: non cedere di un palmo ai Peloponnesi. Eppure sono consapevole che gli uomini stentano a profondere nella realizzazione pratica della guerra quello stesso ardore che li ispira al dichiararla, poiché adattano i loro sentimenti al variare delle contingenze. Vedo che anche nella attuale occasione è mio dovere impartirvi consigli sostanzialmente identici e pretendo che quanti di voi condividono il mio sentire appoggino in futuro la deliberazione qui presa in comune anche se dovessimo incappare in qualche disfatta o in caso contrario, nell'eventualità cioè di un successo, non usurpino il vanto della sagacia politica. Poiché si può tranquillamente ammettere che il corso degli avvenimenti pieghi con scarti non meno imprevedibili che le intenzioni umane: perciò è nostra abitudine imputare alla fortuna quanto sfugge al controllo delle nostre facoltà logiche. La politica di Sparta ci è sempre stata nettamente ostile: ora più di prima. Il trattato contempla due punti qualificanti: le singole città si accordano sull'arbitrato, come strumento per dirimere le reciproche vertenze; entrambe le parti mantengono i territori attualmente in loro possesso. Ora, a dispetto della nostra offerta, Sparta non accetta l'arbitrato e preferisce cercare nella guerra

una soluzione alle controversie, scartando il dibattito. Hanno perfino sostituito le loro consuete lagnanze con dei comandi. Tre ordini per la precisione: levare l'assedio da Potidea, concedere l'autonomia ad Egina, cancellare il decreto su Megara. Con quest'ultima missione ci ingiungono di lasciare l'indipendenza agli altri Greci. Fra voi nessuno pensi che si scenda in guerra per una motivazione futile, nel caso si decida di non abrogare la disposizione su Megara. Insistono continuamente proprio con questo tema: l'abrogazione scongiurerebbe la guerra. Badate a non lasciar sorgere in futuro ed attecchire nel vostro intimo un senso di colpa, come se aveste preso le armi per una causa di lieve importanza. Questo movente così futile impegna in realtà la vostra coerenza politica ad ogni livello, costituendone una prova sicura e definitiva. Cedete, anche di poco, a Sparta: si abbatterà su di voi, senza dubbio, un'imposizione più gravosa, perché si convinceranno laggiù che siete scesi a trattare piegati dalla paura; con un atto di fermezza, avrete posto decisamente in chiaro che con voi i rapporti si istituiscono da pari a pari.

141. «Deliberate subito: o accondiscendere, prima di subire qualche colpo, o prendere le armi. Risoluzione che a me pare la più proficua, senza cedere per nessun motivo, grave o futile che sia, e dominando, sciolti da ogni timore, i territori che ora occupiamo. Una rivendicazione di diritto, su qualsiasi oggetto, gravissimo o irrilevante, che sia imposta da un paese fornito di pari potenza e facoltà a un proprio vicino, eludendo la procedura regolare, provoca sempre, inevitabilmente, un medesimo stato d'asservimento. In materia di preparazione militare e di mezzi difensivi a disposizione delle due potenze in causa, state certi, seguendo punto per punto il mio ragionamento, che non ci troveremo inferiori. I Peloponnesi fanno i campagnoli: non possono contare su risorse finanziarie private o pubbliche. Non hanno esperienza di conflitti lunghi o sostenuti al di là del mare. Sono troppo poveri per resistere ad altro che a guerricciole di confine, subito sedate. Simile gente come può essere in grado di armare e equipaggiare navi? Nemmeno campagne terrestri, a breve intervallo di tempo l'una dall'altra, si possono permettere. I contadini non disertano facilmente il loro podere e tanto meno son disposti a pagar le armi di tasca propria. Aggiungete che si vedranno precluse le vie del mare. Le riserve di denaro sono il più fermo sostegno della guerra, non le contribuzioni coatte. Le masse contadine espongono più volentieri la vita in guerra, che il loro denaro: convinti di poter anche scampar vivi dalle mischie, ma per niente sicuri che i loro risparmi non sfumino del tutto prima della pace, specialmente se la guerra si trascina, come per il solito, oltre ogni previsione. In un singolo scontro, Peloponnesi e alleati fronteggerebbero gli altri Greci in blocco: ma non dispongono dei mezzi per condurre una vera guerra, contro un nemico che disciplina la sua potenza bellica con metodi radicalmente diversi. Poiché non sono diretti

da una decisione e un comando unitari; di conseguenza, difetta loro la rapidità di esecuzione. Inoltre dispongono tutti di parità nel voto, ma appartengono a stirpi diverse, con interessi quindi divergenti, che ognuno caldeggia: condizione in cui generalmente non si conclude mai nulla. Questi premono, per punire un loro privato nemico; quelli recalcitrano, per non patir danni in casa propria. Nelle loro rare assemblee sbrigano in fretta gli affari comuni; la maggior parte del tempo se ne va nel discutere questioni particolari. Ciascun membro del patto non si rende conto del danno che produce con la sua indifferenza: è convinto che qualche altro provvederà in vece sua. Questo rovinoso pregiudizio, generalmente diffuso, non consente loro di accorgersi che l'interesse comune della coalizione langue e decade.

142. «Sarà per lo più la scarsità di capitali a bloccarli, quando perderanno tempo per procurarseli: in guerra invece, le occasioni opportune non consentono indugi. Le loro piazzeforti erette entro i nostri confini e la forza sul mare non preoccupano: quanto alle prime, sarebbe già impresa ardua in tempo di pace armare una città in modo che ci resista, immaginate dunque in terra nemica, tenuto anche conto del fatto che noi disponiamo di fortezze non meno potenti piazzate nel loro territorio. Potranno dislocare una guarnigione: guasterebbero una parte delle nostre campagne, con razzie e incentivi alla diserzione, ma non basterà a impedirci di gettare teste di ponte fortificate sulle loro coste, e di devastarle per rappresaglia con la flotta, la nostra arma più micidiale. Dalla pratica del mare abbiamo accumulato più esperienza noi di guerra terrestre, che loro di tattica navale dai combattimenti di terra. Non sarà facile per loro dominare anche l'arte di battersi con le navi. Perfino voi, che vi allenate ad essa dal tempo delle lotte persiane, non la possedete ancora perfettamente. Come potrebbero distinguersi, in quest'arte difficile, uomini dei campi, non di mare, cui neppure è concesso di esercitarvisi con metodo, sistematicamente bloccati dalle vostre navi numerose? Contro una flotta esigua potrebbero anche arrischiare una offensiva, supplendo alla carenza tecnica con la spavalderia ispirata dalla superiorità di numero; ma contro una squadra potente che li costringa a restare ancorati, dovranno restare inoperosi e la mancanza d'esercizio li ridurrà ancor più maldestri e, di conseguenza, meno pronti ad osare. La marineria è un'arte, più di qualunque altra: non ammette d'esser coltivata per passatempo, quando capita. Esclude piuttosto ogni diversa pratica, che le si voglia svolgere a fianco.

143. «Se poi attingono ai tesori di Olimpia e di Delfi nel tentativo di sottrarci le ciurme forestiere, attratte da paghe più consistenti, sarebbe grave che non riuscissimo a

contrastarli con successo imbarcandoci noi stessi, con il rinforzo dei meteci, sulle navi da guerra. In realtà un'operazione di questo tipo è alla nostra portata e, elemento ancor più decisivo, disponiamo, tra i nostri concittadini, di piloti e altri membri d'equipaggio più numerosi e preparati che tutto il resto della Grecia. Quando il pericolo sarà imminente, nessuno dei nostri mercenari sceglierà di sua spontanea volontà il rischio di vivere esule dalla propria terra, per schierarsi (sorretto da una speranza di vittoria senza dubbio più fievole) a fianco del nemico con il miraggio di pochi giorni di paga più lauta. Mi pare questa, in sostanza, la situazione del Peloponneso. La nostra invece, immune dalle deficienze che ho additato in quelli, può contare su altri e superiori punti di vantaggio. Se invadono l'Attica con le forze di terra, salperemo contro il loro paese. Risulterà allora ben differente il peso strategico delle nostre azioni, che devasteranno una parte del Peloponneso, e le loro contro l'Attica intera. Poiché il nemico non potrà pacificamente annettersi altro territorio in compenso. Il nostro dominio è sconfinato: si estende sulle isole e sul continente: l'egemonia sul mare è vantaggio incalcolabile. Riflettete infatti: se fossimo isolani, quale popolo sarebbe più invincibile? E anche ora è indispensabile che la nostra condotta di guerra si uniformi il più possibile a questo assunto: abbandoniamo le campagne e le loro case, puntiamo alla difesa della città e al dominio sul mare. Il dolore per la desolazione dei campi non ci induca ad accettare lo scontro aperto con le truppe dei Peloponnesi, più agguerrite. (In caso di vittoria lotteremmo sempre contro un nemico non meno numeroso e una disfatta causerebbe l'abbandono da parte degli alleati, che sono la nostra forza: non si asterranno dalla rivolta, se non potremo marciare contro di loro). Non dovremo aver rimpianto per la rovina della terra e delle case, ma delle vite umane: quei beni non danno vita agli uomini, ma sono gli uomini che creano quei beni. Se ritenessi di potervi convincere, v'ordinerei d'uscir voi stessi a distruggere raccolti e case, per dimostrare al nemico che non vi piegherete mai, per salvare quei possessi.

144. «Sono in grado di sostenere la speranza della futura vittoria con molti altri argomenti; a patto che siate disposti a non ampliare il vostro dominio, mentre siete in lotta, e a non affrontare rischi superflui. Mi incute più preoccupazione la possibilità di un nostro passo falso, che l'accortezza strategica del nemico. Ma rimando la spiegazione di questi punti a un altro discorso, quando saremo in piena guerra. Licenziamo ora gli ambasciatori con questa risposta: riapriremo a Megara il mercato e i porti, a patto che anche Sparta non applichi più né ai danni nostri né degli alleati, le norme di legge relative al bando degli stranieri. Poiché nessuno articolo del trattato impedisce espressamente questo o quello. Concederemo l'indipendenza alle città della lega che la possedevano già quando fu stipulato il trattato, ma solo nel caso che anche gli Spartani rendano alle loro

genti la facoltà di governarsi con costituzioni politiche che rispecchino le loro libere scelte non che si modellino sulle loro pressioni e a vantaggio di Sparta. Secondo le clausole del trattato, siamo disposti ad affrontare un arbitrato. Non attaccheremo, ma, attaccati, respingeremo il nemico. Questa è l'unica risposta corretta e dignitosa che la città di Atene intende fornire. Bisogna rendersi conto che la lotta è inevitabile. Tanto più veemente sarà il nostro slancio all'inizio tanto meno fieri avversari avremo contro. Dai rischi più gravi rifulge alla città e all'individuo l'onore più splendido. I nostri padri contrastarono i Persiani fino alla vittoria finale: eppure non disponevano di così imponenti risorse. Anzi, si videro obbligati ad abbandonare le loro esigue fortune: ma respinsero lo straniero, fidando più nell'intelligenza che nel caso, nell'indomabile coraggio che nel vigore delle armi E hanno elevato la potenza d'Atene a tali vette! Non dobbiamo mostrarci inferiori, ma respingere l'attacco nemico con ogni forza e cercare di lasciare ai nostri figli l'eredità di un dominio e d'un prestigio intatti.»

145. Fu questa la sostanza del discorso di Pericle. Gli Ateniesi, persuasi che le sue direttive fossero le più brillanti per la contingenza politica che attraversavano, le ratificarono con il loro voto. Aderirono al Suo consiglio, modellando la risposta ufficiale agli Spartani sullo spirito complessivo del suo intervento e sulle singole considerazioni che aveva espresse e giustificate. Che cioè non avrebbero dato corso a nessuna delle intimazioni spartane e che erano invece pronti a cercare un accordo secondo il senso dei trattati, su una base di assoluta parità riguardo alle accuse che gravavano su di loro. L'ambasceria fece ritorno in patria: da quel momento non comparvero più in Atene ambasciatori di Sparta.

146. Furono questi i motivi di recriminazione e dissenso che vennero alla luce nei rapporti tra le due potenze, prima che si instaurasse lo stato di guerra. La tensione che lo precedette era la conseguenza diretta dei fatti di Epidamno e di Corcira. Le relazioni, però, non si interruppero del tutto in questo periodo: i rapporti erano anzi frequenti e non si ricorreva alla funzione mediatrice degli araldi. Ma la diffidenza tra loro era acuta: poiché quegli eventi significavano l'infrazione dei patti e fornivano motivo per lo scoppio di una guerra.

LIBRO II

1. S'inizia ormai da questo punto la storia della guerra tra Ateniesi e Peloponnesi, e i rispettivi alleati. Le relazioni reciproche, di norma, s'intrattenevano in questo periodo esclusivamente per mezzo di araldi: nessuna tregua, da quando si dichiarò e s'impose lo stato di guerra. Il resoconto dei fatti ricalca con esattezza l'ordine del loro succedersi, per estati e inverni.

2. La tregua trentennale, conclusa dopo l'occupazione dell'Eubea, resistette in vigore per quattordici anni. Correva il quindicesimo anno, quarantottesimo del sacerdozio di Criside in Argo, mentre era eforo a Sparta Enesio e stava per concludersi (di lì a due mesi) il periodo di arcontato in Atene di Pitidoro, ed erano trascorsi cinque mesi dalla battaglia di Potidea, quando, all'avvento della primavera, un drappello di circa trecento soldati tebani (guidati dai beotarchi Pitangelo, figlio di Filide e Diemporo, figlio di Onetoride) irruppero armati in Platea, città della Beozia alleata d'Atene, nell'ora del sonno più profondo. Avevano trovate le porte della città aperte da quegli stessi uomini di Platea che li avevano chiamati, vale a dire Nauclide e i suoi seguaci. Il movente di costoro era di accrescere il loro personale potere, distruggere la parte politica che li osteggiava, e consegnare Platea alla soggezione tebana. Fungeva da intermediario in questo complotto Eurimaco, figlio di Leontiade, uno dei personaggi tebani più influenti. A Tebe si presagiva lo scoppio del conflitto; desideravano quindi anticipare il colpo di mano su Platea, con cui avevano sempre avuto violenti dissidi, mentre vigeva lo stato di pace e la guerra, ufficialmente, non era ancora divampata. Di qui la facilità con cui sorpresero il nemico, al primo tentativo d'aggressione: non era stata predisposta a Platea la vigilanza notturna. Deposero le armi nella piazza, ma non soddisfecero la pretesa di coloro che li avevano chiamati: di entrare in azione immediatamente e assaltare le case dei loro avversari politici. Progettavano piuttosto, con proclami di tono amichevole e moderato, di indurre a un accordo la città occupata. (L'araldo ingiunse che, se qualcuno era disposto ad allearsi con loro, secondo l'antico costume in vigore presso tutti i Beoti, venisse a deporre le armi nella piazza). Il loro calcolo era d'addurre più agevolmente, con l'impiego di questi metodi, la città dalla loro parte.

3. La voce che un corpo tebano s'era acquartierato all'interno delle mura e che aveva occupato a sorpresa la città, serpeggiò in Platea generando il panico. Gli abitanti, nella convinzione che le forze nemiche fossero molto più ingenti (era notte fonda, non riuscivano a scorgerle bene) preferivano accondiscendere a quanto veniva loro intimato. Discussero in questo senso con i Tebani: la calma tornava a stendersi su Platea. Nessun provvedimento ostile era stato finora disposto dagli occupanti. Ma operando queste trattative si resero conto che i militari tebani non erano poi numerosi e che un proprio contrattacco avrebbe avuto un successo facile. La maggior parte dei Plateesi non era disposta a staccarsi da Atene. L'azione parve subito possibile e doverosa: demolendo i muri divisori tra le case si raccoglievano in gruppi, senza dar nell'occhio circolando per le vie. Disponevano di traverso per le strade i carri, da cui avevano sciolto le bestie da traino, perché fungessero da barricate. Ogni altro riparo che sembrasse opportuno, ogni disposizione che le circostanze esigevano, furono posti rapidamente in atto. Procurarono di completare, secondo che era possibile, ogni preparativo prima che spiasse la notte: presero a uscire in armi dalle case contro il nemico al primo luccicare dell'alba. Temevano che il chiaro giorno rendesse il nemico più ardito nel respingere il loro assalto, consentendogli di battersi in condizioni pari. Nell'incerto baluginare tra la notte e l'aurora, li avrebbe colti lo sgomento, la sensazione angosciosa di dover cedere agli assalitori un vantaggio enorme: la conoscenza di ogni strada nella città. Sferrarono l'attacco e la mischia divampò accanita.

4. I Tebani compresero d'esser vittime di un raggiro: serrarono le file e riuscirono a respingere le prime offensive, ovunque venissero scagliate. Resistettero a due o tre assalti. In una fase successiva, il clamore degli attaccanti, ingigantito dagli urli altissimi e dalle grida delle donne e dei servi che dai tetti li tempestavano di ciottoli e tegole, la pioggia violenta che aveva flagellato Platea l'intera notte, crearono nelle schiere tebane disperazione e timore. Piegarono, cominciando a disperdersi in fuga per le strade. Quasi nessuno era pratico delle vie per condursi in salvo; ritardati dal fango e smarriti nelle tenebre (era prossima la fine del mese), erano premuti da inseguitori che, invece, conoscevano bene quali punti bloccare per sottrar loro ogni scampo. Fu la fine per molti. Qualcuno di Platea, utilizzando come paletto un'asta di lancia, la adattò al chiavistello della porta da cui avevano fatto irruzione i soldati tebani, l'unica aperta. Anche da questa parte l'uscita era ormai preclusa. Inseguiti per tutta la città, alcuni di loro scalarono le mura slanciandosi nel vuoto verso l'esterno. Si schiantarono quasi tutti. Un gruppo esiguo (l'allarme fu lanciato subito) riuscì a sfuggire per una porta incustodita, sforzando di nascosto il chiavistello con un'ascia, che una donna aveva loro fornito. Gli altri caddero in

punti diversi della città, uno per uno. La squadra più nutrita, ancora serrata in formazione da combattimento, s'abbatté di slancio in una grande fabbrica, annessa alle mura, di cui aveva trovato spalancata la porta. Erano certi che alla porta dell'edificio corrispondesse un'apertura verso l'esterno nelle mura. I Plateesi si avvidero subito che gli avversari erano piombati in una trappola: si attardavano dunque a discutere se li dovessero bruciare vivi, lì al momento, incendiando la costruzione o se dovessero riservar loro un trattamento diverso. Infine, i rinchiusi e gli altri superstiti tebani che si aggiravano per le strade si consegnarono ai Plateesi: facessero di loro e delle armi ciò che preferivano. Fu questa la conclusione dei fatti di Platea.

5. Il piano prevedeva che il resto delle forze tebane avrebbe dovuto giungere in massa alle mura di Platea, ancora nel cuore della notte, per sostenere gli aggressori nel caso che al tentativo si opponesse qualche ostacolo. La notizia della disfatta li colse mentre ancora marciavano: forzarono l'andatura, per soccorrere in tempo. Dista Platea da Tebe settanta stadi, e la pioggia che s'era abbattuta nella notte aveva rallentato i soldati. L'Asopo s'era gonfiato violento, guadarlo era difficoltoso. Marciando sotto la sferza della tempesta e nel fango, attraversato il fiume con mille stenti, giunsero sul teatro delle operazioni troppo tardi. I loro compagni erano tutti periti, tranne pochi vivi, in ceppi. Ormai a conoscenza dei fatti, i Tebani progettavano di assalire di sorpresa i Plateesi in cui si fossero imbattuti, fuori le mura: s'aggiravano contadini infatti nei campi, con i loro attrezzi, poiché il violento episodio s'era verificato improvviso e in tempo di pace. Intendevano catturare qualche ostaggio, per ottenerne lo scambio con qualcuno dei loro, che fosse prigioniero in città. Mentre ancora elaboravano quest'idea, quelli di Platea sospettavano che il nemico si preparasse ad attuare una simile mossa e, in ansia per i loro ancora fuori città, inviarono un araldo ai Tebani. Fecero notare quanto empia fosse la loro condotta precedente, il colpo di mano sferrato su una città protetta dalla tregua in vigore. Ingiunsero di non danneggiare gli averi e di non toccare i loro uomini, che erano ancora fuori le mura: la rappresaglia si sarebbe abbattuta immediatamente sui commilitoni, ancora vivi, in mano propria. Li avrebbero riconsegnati incolumi, solo a patto che l'esercito tebano sgombrasse senza indugio dal paese. Questa è la versione tebana, con l'aggiunta di un giuramento con cui i Plateesi si sarebbero impegnati. Quella plateese non collima: negano d'aver promesso l'istantanea restituzione dei prigionieri. Avrebbero dovuto prima intervenire le consuete trattative ed eventualmente un accordo. Il giuramento poi non sarebbe mai avvenuto. Comunque i Tebani si ritirarono dal territorio senza infliggere danni: i Plateesi radunarono dentro le mura uomini e averi della campagna, e massacrarono i prigionieri. Erano

centottanta. Fra loro si trovava anche Eurimaco, l'intermediario del complotto organizzato dai traditori.

6. In seguito a quest'azione inviarono un messo ad Atene e si accordarono con i Tebani per la riconsegna dei cadaveri. In materia di politica interna predisposero le misure che ritenevano più utili per fronteggiare le circostanze attuali. Appena ad Atene si seppe di Platea, tutti i Beoti che si trovavano in Attica furono immediatamente arrestati. Un araldo partì per Platea, con l'ordine di non attuare provvedimenti punitivi contro i cittadini tebani che avevano in pugno. Attendessero le decisioni da Atene. Non si sapeva ancora che erano stati passati per le armi. Il primo messo era uscito da Platea nel preciso istante in cui vi penetravano i Tebani, il successivo quando erano già sopraffatti e prigionieri. Gli Ateniesi ignoravano lo sviluppo della vicenda. Per questo avevano spedito il messo. Costui, al suo arrivo, trovò i Tebani già uccisi. Atene organizzò subito una spedizione armata da inviare in appoggio a Platea. Rifornirono di vettovaglie la città, la affidarono a una guarnigione in armi e recarono con sé, ripartendo, le donne, i piccoli e gli uomini invalidi.

7. L'incidente di Platea e la scoperta violazione dei patti inducevano Atene ad accelerare e intensificare la sua preparazione bellica: la guerra sarebbe esplosa presto. Anche Sparta e gli alleati si apprestavano a combattere. Si accingevano all'invio di ambascerie presso il Re ed anche verso altri paesi stranieri. Dovunque speravano gli uni e gli altri di trovare appoggi ed alleanze. Cercavano di annettere alle rispettive coalizioni anche città finora esterne alla loro sfera d'influenza politica. Sparta impose alle città della Sicilia e dell'Italia meridionale, che avevano aderito alla sua causa, di mettere a sua disposizione un certo numero di navi proporzionato alla potenza di ogni singola città. Con la flotta già armata nei suoi porti, Sparta intendeva giungere a cinquecento unità da guerra. Le città dovevano inoltre tener pronta una certa somma. Ma iniziative ostili non venivano prese: nel periodo dei preparativi militari, si accettava nei porti del Peloponneso una sola nave ateniese per volta. Atene andava calcolando il potenziale offensivo degli stati attualmente iscritti alla sua lega e le sue missioni diplomatiche avevano piuttosto per meta le zone ai confini del Peloponneso, cioè Corcira e Cefallenia, l'Acarnania e Zacinto. Era evidente: se riusciva a legarli in stabile amicizia, avrebbe stretto il Peloponneso in un completo cerchio di guerra.

8. Disegni e piani d'immenso respiro, su un fronte e su quello avverso: ferveva ovunque lo slancio alla guerra. E non paia singolare: l'inizio di un'opera è sempre, per ogni uomo, motivo di più acceso ed agile entusiasmo. E fioriva in quel tempo gioventù numerosa in Atene, e nel Peloponneso, tutta in fiamme, per la febbre di quest'esperienza non mai prima vissuta: la guerra. L'intera Grecia sospesa in ansia: poiché il conflitto esplodeva tra le due città più potenti. Si annunciavano oracoli numerosi e vari, molte erano le predizioni degli indovini, non solo nelle città che si preparavano a combattere, ma anche nelle altre. Poco prima Delo era stata scossa da un terremoto: fenomeno mai verificatosi nei tempi antecedenti, per quanto indietro potessero i Greci riandare con la memoria. Lo si commentava e interpretava come un segno degli avvenimenti che sarebbero accaduti. Si insisteva ovunque con ricerche e inchieste, per appurare se si fossero verificati altri casi analoghi. Il generale favore degli uomini propendeva più verso Sparta, soprattutto in quanto proclamava che avrebbe reso l'indipendenza alla Grecia. Convergevano a Sparta, in un impeto comune di collaborazione e d'appoggio, le energie di singoli cittadini e di paesi interi, nei confini delle loro facoltà di parola e d'opera. Sentiva ognuno l'impressione febbrile che i preparativi restassero fermi, laddove non fosse lui presente, di persona. Così acuto odio Atene ispirava ai più: chi voleva sciogliersi dal suo dominio, chi temeva di dovervi soggiacere.

9. Con questi preparativi e con questi sentimenti in cuore s'erano impegnati a fondo nella guerra, al cui scoppio entrambi i belligeranti disponevano di forze alleate così suddivise. Alleati Spartani: i Peloponnesi a mezzogiorno dell'Istmo, al completo eccetto Argo e gli Achei (costoro intrattenevano rapporti amichevoli con entrambe le parti). Dapprima, degli Achei, entrarono nell'alleanza soltanto quelli di Pallene, in seguito tutti. All'esterno del Peloponneso Megaresi, Beoti, Locri, Focesi, Ambracioti, Leucadi, Anattori. Tra questi contribuivano alla formazione della flotta: Corinzi, Megaresi, Sicionii, Palleni, Elei, Ambracioti, Leucadi. Fornivano contingenti di cavalleria: Beoti, Focesi, Locri. Le altre città mobilitavano le fanterie. Era questa la lega del Peloponneso. Alleati Ateniesi: Chii, Lesbi, Plateesi, Messeni (quelli di Naupatto), la più parte degli Acarnani, Corciresi, Zacinti e le città soggette a tributo tra le seguenti popolazioni: i Cari che abitavano la costa, i Dori limitrofi dei Cari, la Ionia, l'Ellesponto, le zone costiere della Tracia le isole ubicate tra il Peloponneso e Creta verso oriente, le isole Cicladi al completo, tranne Melo e Tera. Fra questi fornivano forze navali i Chii, i Lesbi, i Corciresi: gli altri fanterie e denaro. Erano queste le forze delle contrapposte coalizioni e questi i loro preparativi alla guerra.

10. Subito dopo i fatti di Platea, gli Spartani fecero annunciare a tutte le città del Peloponneso e agli alleati esterni di mobilitare un esercito e allestire tutto quanto fosse necessario per una spedizione lontana dalla patria. Poiché intendevano invadere l'Attica. Quando i preparativi furono completati, nel tempo prestabilito due terzi dell'esercito affluirono dalle singole città verso l'Istmo. Adunate tutte le milizie, il re spartano Archidamo, che avrebbe guidato questa spedizione, convocò gli strateghi di tutti gli stati, i personaggi più autorevoli e quelli più degni di considerazione e li esortò con queste parole:

11. «Uomini del Peloponneso, alleati! Anche i nostri padri effettuarono numerose spedizioni militari, all'interno del Peloponneso e oltre i suoi confini. Anche i più anziani di noi non ignorano cosa sia una guerra. Ma non ci eravamo mai avanzati fuori dai nostri paesi, forti di armamenti e preparativi bellici più poderosi di quelli attuali. Una città di potenza formidabile costituisce il nostro obiettivo; ma anche le milizie di cui disponiamo non sono meno agguerrite e numerose. Solenne è per noi l'obbligo di far rifulgere un valore degno dei padri e adeguato alla gloria che ci circonda. Poiché ogni terra di Grecia è scossa da un fremito guerriero e vibra, tesa all'azione. Tutti gli sguardi son fissi a noi, colmi di simpatia per la nostra causa, per effetto dell'odio sollevato da Atene, e di speranza che i nostri progetti ottengano completo successo. Potrebbe sorgere in qualcuno l'idea che la nostra potenza numerica sia tanto schiacciante da garantirci con ogni sicurezza che il nemico non ardirà mai provocarci in campo aperto. Sarebbe errore gravissimo! Affievolirebbe la vostra cura nel prepararvi, e la vostra attenzione durante la marcia. Ogni comandante, ogni soldato, da qualunque paese provenga, stia sempre all'erta e sia pronto ad affrontare, ad ogni suo passo in avanti, un improvviso pericolo. Il corso di una guerra è costellato d'imprevisti, e in genere ogni assalto si fa scattare d'impeto, senza riflettere, nel giro di brevissimi istanti. Così si verifica spesso che uno schieramento più debole ma con i nervi tesi da una prudente apprensione, si difenda con efficacia da uno più numeroso, ma colto impreparato, in un momento di distrazione sprezzante. In terra nemica bisogna marciare in armi con lo spirito sveglio e ardito; il momento dell'azione non ci sorprenda mai impreparati perché abbiamo sottovalutato il nemico. È questo il più coraggioso modo d'aggredire l'avversario, e il più sicuro per respingerlo, quando sferra un'offensiva. Noi non dirigiamo certo verso una città inetta a difendersi, ma provvista di un allestimento bellico di prim'ordine e completo. Cosicché deve essere questa la nostra più ferrea convinzione nel partire: che, se non sono usciti in forze a contrastarci, mentre siamo ancora lontani, si batteranno, vedendo le distruzioni e i danni che infliggeremo ai loro poderi, nella loro stessa terra. Tutti, con davanti agli occhi lo spettacolo di una propria

improvvisa e inconsueta rovina, si sentono avvampare d'ira esasperata. E chi, preso dallo sconforto, non s'affida al raziocinio, si getta nell'azione con più cieca irruenza. È logico che gli Ateniesi, più di chiunque altro, agiranno come prevedo: essi desiderano dominare gli altri, assalire e mettere a ferro e fuoco la terra altrui più che assistere alla distruzione della propria. Poiché siete in marcia contro una città di tale potenza con l'intento di conquistare la gloria più luminosa, degna degli antenati e di noi stessi, qualunque sia l'indirizzo dei futuri eventi, obbedite a ogni comando dei vostri capi: la disciplina e la solerzia siano per voi le armi migliori, con l'immediata e intelligente esecuzione di ogni ordine. Non si può assistere a una scena più nobile, più confortante di un esercito vasto, uno e concorde, disciplinato da un solo volere.»

12. Dopo il suo discorso, Archidamo sciolse l'adunata. Manda subito ad Atene Melesippo, figlio di Diacrito, uno Spartiate, per accertarsi della disponibilità ateniese a un accordo, ora che vedono il nemico già pronto a muovere. Ma Atene non gli aprì le sue porte, né lo ammise alla presenza delle autorità governative. S'era affermata in precedenza l'opinione di Pericle, che non si accettasse nessuna ambasceria mentre gli Spartani erano in armi fuori dai propri territori. Non gli prestarono quindi ascolto e lo licenziarono, con l'ordine di uscire quel giorno stesso dai confini. In avvenire, gli Spartani inviassero pure le loro ambascerie, se lo ritenevano opportuno, ma non prima di essere rientrati con l'esercito in patria. Fecero scortare Melesippo, perché non entrasse in contatto con nessuno. Quando quello giunse al confine e stava per congedarsi pronunciò solo brevi parole: «Questo giorno è il primo di una lunga catena di sciagure per i Greci». Ritornò al campo con la notizia, e Archidamo comprese che gli Ateniesi non avrebbero mai ceduto di un palmo. Fece togliere le tende e mosse verso la terra nemica. I Beoti offrirono ai Peloponnesi il rinforzo di una parte delle loro fanterie e la propria cavalleria. Con le forze restanti aggredirono Platea, devastandone le campagne.

13. Mentre ancora i Peloponnesi si andavano concentrando sull'Istmo ed erano in marcia, prima di valicare il confine dell'Attica e invaderla, Pericle, figlio di Santippo, che era stratego in Atene con altri nove colleghi, appena comprese che l'invasione era imminente, fu colto da un dubbio, ripensando che per puro caso, Archidamo era legato a lui da vincoli di ospitalità: che cioè il capo spartano oltrepassasse i suoi poderi e le sue proprietà senza devastarle, sia perché desiderava favorirlo, per l'amicizia personale che esisteva tra loro, sia seguendo un consiglio degli altri Spartani, che in questo modo speravano di attirare su di lui la pubblica diffidenza e il discredito in Atene: tentativo del

resto che avevano già messo in opera, con quella loro richiesta di bandire i responsabili del sacrilegio e i loro congiunti. Davanti all'assemblea, Pericle rivelò che Archidamo era stato suo ospite, ma che la città non avrebbe subito danni da questa circostanza. Proclamò anzi che se il nemico avesse rispettato le sue campagne e non avesse raso al suolo le sue case, come quelle altrui, egli le lasciava al popolo: nessun sospetto doveva sorgere sul proprio conto. Aggiunse le esortazioni consuete, sul momento critico che attraversavano: prepararsi alla lotta, trasportare tutto dalla campagna dentro le mura, non battersi in campo aperto, fortificarsi in città e stare vigili alla difesa. Allestire e incrementare la flotta, in cui consisteva la loro forza. Disciplinare con ferma mano le forze alleate: insisteva nel dimostrare che le basi della loro potenza economica affondavano nelle entrate affluenti dalla lega. La guerra si vince principalmente con l'intelligenza e con il denaro. Seicento e più talenti si accumulavano ordinariamente ogni anno nel tesoro di Atene, frutto delle contribuzioni alleate, senza contare le rendite di altra natura: stessero dunque fiduciosi da quel lato. Attualmente, giacevano sull'acropoli seimila talenti d'argento coniato. (Il deposito più elevato era giunto alla cifra di novemilasettecento talenti, da cui si era attinto per provvedere alla fabbrica dei Propilei dell'acropoli, per altre costruzioni e per la campagna di Potidea). Aggiungeva l'oro e l'argento grezzo dei doni votivi, offerte private e pubbliche. Gli arredi sacri usati nelle processioni e nelle gare, il bottino della guerra persiana e altri beni consimili ammontavano a non meno di cinquecento talenti. Risorse poi altrettanto considerevoli erano depositate in altri santuari: ne avrebbero potuto disporre anche se le altre entrate fossero loro del tutto interrotte. Anche gli ori, con cui era ricoperta la stessa Atena costituivano una buona riserva: quaranta talenti di schietto oro, che si poteva togliere tutto. Precisò tuttavia che se l'avessero utilizzato in caso di necessità estrema, lo si sarebbe dovuto restituire in misura non inferiore. Li andava dunque rassicurando con l'elenco delle risorse economiche e finanziarie su cui si poteva contare. Rammentò che erano in armi tredicimila opliti, oltre quelli delle guarnigioni e di sorveglianza sulle mura: vale a dire sedicimila uomini. Poiché era questo il numero degli armati in servizio di guardia sulle mura, all'inizio dell'invasione: contingenti costituiti con cittadini più anziani o troppo giovani, o di opliti reclutati tra i Meteci. Le mura del Falero si estendevano per trentacinque stadi, fino alla cerchia urbana: della cinta stessa la parte protetta misurava quarantatre stadi (una sezione di essa rimaneva infatti sguarnita, precisamente quella tra le lunghe mura, e quella del Falero). Le lunghe mura, che collegavano la città al Pireo, coprivano quaranta stadi, di cui si presidiava solo la parte esterna. L'intera cerchia del Pireo con Munichia misurava sessanta stadi, di cui la metà circa sottoposta a sorveglianza armata. Rendeva noto che si poteva contare su milleduecento cavalieri e arcieri a cavallo, milleseicento arcieri, trecento triremi pronte a scendere in mare. Era questa la potenza militare ateniese, punto per punto non inferiore

agli elementi del resoconto fornito da Pericle, quando l'invasione dell'Attica era ormai questione di ore e la guerra praticamente aperta. Pericle concluse con le sue consuete osservazioni intese a dimostrare che le prospettive di una vittoria finale erano luminose e nette per Atene.

14. Queste parole riuscirono a convincere gli ascoltatori: incominciarono a condurre al riparo della cinta le donne e i figli dalla campagna, e a trasportarvi ogni altro oggetto, utensile o suppellettile domestica, trascinando con sé perfino le parti in legno delle loro abitazioni. Fecero passare con traghetti le greggi e le altre bestie, da soma e da giogo, in Eubea e nelle altre isole prossime alla costa. Questo trasferirsi improvviso li addolorava: era stata da sempre vita di campagna la loro, nella mentalità e nei costumi.

15. Da remotissime epoche s'era radicata questa norma di vita negli Ateniesi, più a fondo che presso le altre genti. Ai tempi di Cecrope e dei primi regnanti fino a Teseo, gli abitatori dell'Attica vivevano in singole borgate sparse, dotata ciascuna di propri pritanei e magistrati. Quando non v'era imminente pericolo, non si radunavano presso il re, per decidere i provvedimenti comuni, ma ogni villaggio si reggeva da sé e, in piena autonomia, deliberava. In rare occasioni taluni di questi piccoli centri si armarono contro il re. Un caso: la rivolta degli Eleusini guidati da Eumolpo, contro Eretteo. Infine fu re Teseo, geniale e potente, che ristrutturò l'ordinamento politico del paese e, abrogati i consigli e le magistrature degli altri nuclei urbani, accentrò e fece gravitare la vita amministrativa e civile dell'intera popolazione su quella che ora è la città, mediante l'istituzione di un consiglio e di un pritaneo unico. Ciascuno lavorava il proprio podere e viveva nel contado, come prima, nelle singole borgate, ma era obbligato a considerarsi appartenente a quest'unica città, che con le contribuzioni di tutti s'elevò a considerevole potenza, e tale fu consegnata da Teseo ai successori. In ricordo di quel fatto, ancor oggi, dopo tanto tempo gli Ateniesi celebrano in onore della Dea, a spese pubbliche, le solennità Sinecie. Nel periodo precedente a questo, di cui ho trattato, si considerava città quella che attualmente è l'acropoli, e soprattutto quella zona d'essa che digrada a meridione. Eccone la prova: sorgono appunto nell'area dell'acropoli il tempio di Atena e altri di diversi dei; quelli edificati oltre la cerchia dell'acropoli, si trovano per lo più in questa fascia meridionale della città. Cito il santuario di Zeus Olimpio, del Pizio, di Gea e di Dioniso delle Paludi, in cui onore si solennizzano, nel dodicesimo giorno del mese di Antesterione le Dionisie più antiche, usanza ancor oggi molto sentita presso gli Ioni, Ateniesi d'origine. Altri antichi santuari erano ubicati in questa parte. La fontana che è denominata ora Enneacruno, per

significare la sistemazione e l'aspetto che le hanno adattato i tiranni, ma che in antico, quando le polle sgorgavano libere si chiamava Calliroe, era usata in tempi lontani, per la sua vicinanza, nelle occasioni più solenni: da quei vecchi giorni si è tramandato l'uso di utilizzare ancora quell'acqua per le cerimonie di nozze e altri riti festivi. La circostanza che gli insediamenti urbani si raccoglievano, in epoche remote, sull'acropoli, ha mantenuto in vigore, fino ai giorni nostri, la sua denominazione di «città».

16. Non solo quindi gli Ateniesi vissero per un lunghissimo periodo in borgate sparse per il paese e in completa autonomia politica, ma anche dopo l'accentramento in una città unica, per il costume di vita che si era ormai diffuso e imposto, il maggior numero dei cittadini, dalle generazioni passate alle successive, fino allo scoppio di questa guerra, vennero al mondo e abitarono nelle campagne. Non era facile sradicarli con le loro famiglie dal contado, tanto più ora che avevano da poco ricostruito le abitazioni, dopo la rovina del conflitto persiano. Amarezza e dolore li ferivano, nel momento di abbandonare le case, i santuari, che da tempi immemorabili, da quelli in cui vivevano con l'antico ordine politico, avevano rappresentato per loro un bene prezioso, familiare. Anche il mutar vita era un tormento: per ognuno di loro significava in pratica lasciare la propria città.

17. Quando entrarono in Atene, pochi disponevano di abitazioni o di ricoveri di fortuna, presso amici o famigliari. Il numero più grande trovò una sistemazione nelle aree non edificate della città, nei santuari, nei recinti sacri degli eroi. Tutti furono adibiti a case, tranne i templi dell'acropoli, l'Eleusino e qualche altro, che risultava troppo saldamente sprangato. Anche il cosiddetto Pelargico, alle prime balze dell'acropoli, fu utilizzato per abitarvi, nella stretta dell'immediato bisogno. Eppure vietavano di abitarlo una maledizione e il verso conclusivo di un oracolo Pitico che suonava così: «È meglio che il Pelargico resti inattivo». mia opinione che l'oracolo si sia adempiuto, ma in un senso contrario a quanto ci si attendeva. Le sciagure presero a tempestare Atene non perché s'infranse la proibizione sacra d'abitar quel luogo, ma la necessità sorta dalla guerra costrinse a quel passo. La guerra, appunto, che il vaticinio non nominava apertamente, ma che sottintendeva, presagendo che quel luogo non sarebbe mai stato abitato nei tempi felici dell'abbondanza. Molti si stabilirono perfino nelle torri della cerchia muraria, così come ciascuno poté. L'area cittadina non poteva contenere tutti quelli che continuavano ad affluire. Alla fine si dovettero occupare anche le lunghe mura, distribuite in lotti, e la parte più ampia del Pireo. Contemporaneamente, ci si volgeva alle attività connesse alla guerra,

concentrando le milizie alleate e allestendo cento navi per costeggiare e devastare il Peloponneso. Così si preparava Atene.

18. Intanto, il corpo di spedizione dei Peloponnesi s'inoltrava. La prima località dell'Attica investita fu Enoe, che intendevano utilizzare come base per l'invasione. Vi stabilirono il campo: mettevano in opera macchine da guerra e altri dispositivi per assaltare le mura. Enoe, sita ai confini tra l'Attica e la Beozia, era poderosa di fortificazioni e gli Ateniesi se ne servivano come di un baluardo in caso di conflitto. Allestivano i mezzi d'assalto con molta cura e persero un certo tempo in diversi preparativi. Ne sorse un'accusa piuttosto pesante contro Archidamo. Già nella fase preparatoria della guerra, si criticava duramente la sua lentezza e il suo modo troppo blando d'infiammare alla lotta: si sospettava, da parte sua, una certa inclinazione per Atene. Quando l'esercito fu radunato e pronto a muovere, la prolungata sosta sull'Istmo e, finalmente, l'imposizione di un ritmo di marcia troppo rilassato avevano fatto sorgere contro di lui il generale malcontento, inasprito dal ristagno delle operazioni intorno a Enoe. Gli Ateniesi sfruttavano questo intervallo di tempo per trasferirsi in città. I Peloponnesi avevano l'impressione che un'avanzata fulminea avrebbe consentito la cattura e la requisizione di tutto quanto, uomini e cose, era ancora fuori della difesa murale. Ma, per colpa di Archidamo s'era indugiato. I soldati covavano questo risentimento contro Archidamo, durante la sosta. Ma egli non avanzava, attendendo, secondo alcune voci, che gli Ateniesi concedessero almeno la possibilità di trattare, mentre il loro territorio era ancora intatto, e recedessero dal loro atteggiamento inflessibile, prima di assisterne alla rovina.

19. Ogni assalto, ogni tentativo posto in atto contro Enoe falliva, mentre gli Ateniesi non accennavano minimamente a parlamentare: decisero allora di muoversi da Enoe, circa ottanta giorni dopo gli eventi di Platea (in cui erano penetrati i Tebani) e nel fior dell'estate, quando matura il grano, invasero l'Attica. Li guidava Archidamo, figlio di Zeussidarno re degli Spartani. Si attendarono e presero a devastare prima Eleusi e la piana Triasia: travolsero un contingente di cavalleria ateniese intorno alla località detta Reiti. Proseguirono l'avanzata, tenendo alla destra il monte Egaleo, attraverso la Cropia e raggiunsero Acarne, il più notevole di quei centri dell'Attica, che hanno nome «demi». Vi si disposero, stabilirono l'accampamento, e si trattennero parecchio tempo devastando la zona circostante.

20. Secondo alcune voci, Archidamo avrebbe trattenuto l'esercito presso Acarne, in ordine di combattimento, e non sarebbe calato nella pianura durante questa prima invasione, perché si basava su questo calcolo: Atene era fiorente di gioventù numerosa, preparata alla guerra come mai in occasioni precedenti. Gli Ateniesi si sarebbero infine risolti ad uscire in campo aperto, senza dover vedere distrutto e in fiamme il loro contado. Ma nessuno gli mosse contro, a Eleusi e nella pianura Triasia. Pose quindi il campo ad Acarne, nel tentativo di sfidarli in qualche modo a una sortita. La località risultava adatta a un attendamento. Inoltre, gli Acarnesi costituivano una porzione consistente della città (tremila opliti) e si credeva che non avrebbero assistito inerti allo spettacolo della loro terra in mano nemica, devastata. Certo sarebbero usciti in massa per battersi. Se mentre era in corso quest'offensiva, gli Ateniesi non si fossero schierati a battaglia, avrebbero inflitto con maggior sicurezza i danni alla piana d'Atene, anzi si sarebbero avanzati fin sotto la città stessa. Gli Acarnesi, ormai spogli dei loro averi, non avrebbero avuto in serbo tanto ardimento e slancio da combattere in difesa della terra altrui; serpeggerebbe la discordia negli animi. La sosta di Archidamo intorno alle mura di Acarne traeva motivo da queste considerazioni.

21. Finché l'esercito nemico si trattenne nei pressi di Eleusi e della pianura Triasia, gli Ateniesi nutrivano qualche speranza che non spingesse oltre la sua avanzata. Era vivo ancora nella memoria l'episodio di Plistoanatte figlio di Pausania, re di Sparta. Quando diresse l'invasione dell'Attica, quattordici anni prima di questa guerra, si spinse con le truppe dei Peloponnesi fino a Eleusi e Tria, e di lì iniziò la ritirata senza avanzare oltre; (decisione che gli costò l'esilio da Sparta, incolpato di essersi lasciato corrompere per denaro a ritirarsi). Ma ora avevano già davanti agli occhi le schiere nemiche che attaccavano Acarne, a sessanta stadi dalla città. Sentivano di non dover permettere più a lungo questa provocazione. La scena delle campagne distrutte proprio sotto i loro sguardi, li faceva naturalmente fremere di amaro sgomento: era uno spettacolo sconosciuto ai giovani, a cui nemmeno i più anziani avevano mai assistito, tranne che al tempo dell'invasione persiana. A tutti, ma in particolare ai giovani, pareva che si dovesse uscire ad affrontare il nemico e non solo starlo a guardare. Ci si riuniva in crocchi, si confrontavano e discutevano con passione gli opposti pareri: chi proclamava d'uscire a battaglia, chi vi si opponeva. Gli indovini intonavano profezie di tutti i generi, secondo le disposizioni di spirito dei vari ascoltatori. Gli Acarnesi, convinti di rappresentare una parte molto importante della cittadinanza ateniese, caldeggiavano con più fervore l'uscita in campo, poiché era la propria terra che, in quel momento, il nemico metteva a ferro e fuoco. Tutti motivi d'esacerbata irritazione, di cui la città ferveva: il malumore contro

Pericle si faceva pesante. Dei suoi moniti precedenti si era estinto perfino il ricordo. Serpeggiava contro di lui, stratego, l'accusa di viltà, poiché non li guidava a contrastare il nemico. E facevano gravare su di lui la responsabilità delle loro attuali sciagure.

22. Pericle comprendeva il loro stato di esasperazione, su cui influivano le difficoltà presenti. Ma era certo che non fosse l'umore più adatto: aveva piena fiducia nel suo proposito di non affrontare apertamente il nemico, e quindi non convocava l'assemblea né indiceva qualche altro convegno, nel timore che, riunendosi, il fuoco di un'esaltazione collettiva offuscasse il loro retto giudizio e li incitasse a qualche sconsiderata decisione. Perfezionava i provvedimenti difensivi sulla città, procurando intanto di mantenerla il più possibile quieta. Non tralasciava però d'inviare regolarmente allo scoperto squadre di cavalieri per impedire agli avamposti dello schieramento nemico di piombare sui campi circostanti alla città e di devastarli. Si svolse anche uno scontro di cavallerie, di lieve entità, nei pressi di Frigie. Un drappello di cavalieri ateniesi, rinforzato da Tessali, resistette con discreto successo ai cavalieri beoti, finché in soccorso di questi ultimi, si mossero i loro opliti. Ateniesi e Tessali cedettero lasciando sul terreno pochi dei loro, che raccolsero il giorno stesso, senza bisogno di tregua. Il giorno successivo i Peloponnesi eressero un trofeo. Gli Ateniesi dovevano questo appoggio dei Tessali agli antichi vincoli di alleanza che li stringevano. Si presentarono ad Atene i Larisei, i Farsali, i Peirasi, quelli di Crannon, di Piraso, di Girtone e di Fere. Li comandavano, inviati da Larisa ed eletti dai rispettivi partiti, Polimede e Aristonoo; mandato invece da Farsalo, Menone. Anche gli altri Tessali disponevano di singoli capi: ciascuna città per conto proprio.

23. I Peloponnesi, poiché gli Ateniesi non si risolvevano ad affrontarli in battaglia aperta levando il campo da Acarne devastarono alcuni altri demi tra i monti Parnete e Brilesso. Mentre quelli si trattenevano nel paese, gli Ateniesi inviarono a costeggiare il Peloponneso cento navi, che erano venuti allestendo, con mille opliti e quattrocento arcieri: guidava la spedizione Carcino figlio di Senotimo, con Protea figlio di Epicle e con Socrate figlio di Antigene. Con questi mezzi bellici salparono e presero a circumnavigare il Peloponneso. I Peloponnesi invece dopo aver prolungato la permanenza nell'Attica quanto consentivano i rifornimenti, cominciarono a ritirarsi, attraverso il paese dei Beoti seguendo una via diversa da quella dell'invasione. Oltrepassando Oropo, danneggiarono la regione chiamata Graica, dove sono stanziati gli Oropi soggetti ad Atene. Giunti nel Peloponneso, l'esercito si sciolse e i singoli reparti rimpatriarono.

24. Quando i Peloponnesi si ritirarono, gli Ateniesi istallarono postazioni difensive terrestri e sul mare in quei punti che intendevano mantenere sotto costante controllo militare, finché durasse il conflitto. Decisero di prelevare dalle riserve auree dell'acropoli mille talenti, per costituire un fondo separato intoccabile. Avrebbero attinto dal resto per le spese di guerra. Decretarono la pena di morte per chi esprimesse o mettesse ai voti la proposta d'impiegare quella somma per altri scopi dall'unico consentito, cioè l'urgenza di una difesa estrema, nel caso di un assalto nemico alla città con l'armata navale. Stabilirono inoltre di assegnare alla riserva ogni anno le cento migliori triremi con i trierarchi, vietando assolutamente di usarle, come i denari, se non per necessità, nel caso cioè di quel medesimo frangente.

25. Gli Ateniesi impegnati con le cento triremi nelle acque del Peloponneso, con l'appoggio dei Corciresi accorsi con cinquanta navi, e di alcuni altri alleati di quelle parti devastarono numerose regioni della costa. Tra l'altro sbarcarono a Metone, centro della Laconia, e ne assaltarono la cinta di mura, assai precarie sprovvista di guarnigioni difensive. Si trovava ad operare in quei luoghi al comando di un presidio, Brasida, figlio di Tellide, cittadino di Sparta. Quando lo colse la notizia mosse alla difesa del borgo con cento opliti attraversando di corsa l'esercito ateniese, parte disperso per la regione, parte intento ad assalire le mura, irrompe in Metone. Subisce perdite esigue in questa precipitosa azione e riesce a salvare la città. Un gesto ardito che gli valse il primo elogio pubblico tributato in questa guerra a Sparta. Gli Ateniesi salparono, proseguendo la loro opera di distruzione lungo la costa. Approdarono a Fia, in Elide, e ne devastarono il paese per due giorni, finché vinsero in uno scontro trecento soldati scelti provenienti dall'Elide Cava e un nutrito contingente di Elei delle zone vicine. Ma, alzatosi un vento impetuoso e non trovando riparo alla burrasca in quel tratto di spiaggia senza insenature, i più balzarono sulle navi e superarono costeggiando il promontorio chiamato «Pesce», ricoverandosi nel porto di Fia. Nel frattempo i Messeni e pochi altri, cui non era riuscito d'imbarcarsi, arrivano a Fia, seguendo la strada di terra, e l'occupano. Poco dopo, le navi che avevano doppiato il promontorio si fermano a raccoglierli. Salpano infine da Fia, verso il mare aperto, quando era già comparso a soccorrere un notevole gruppo di Elei in armi. Sfilando lungo la costa e di tanto in tanto, approdando in diverse località, vi seminavano rovina e desolazione.

26. Nello stesso periodo gli Ateniesi dislocarono nel mare della Locride trenta navi, con l'intento anche di tutelare l'Eubea. Le dirigeva Cleopompo figlio di Clinia. Attuando alcuni sbarchi, devastò certi paesi costieri e prese Tronio, esigendone ostaggi. In uno scontro, ad Alope, sbaragliò i Locri, accorsi in forze.

27. In questa stessa estate gli Ateniesi scacciarono da Egina gli abitanti, con i loro figli e le donne, incolpandoli d'essere stati una delle cause fondamentali della guerra. Un secondo motivo era la prossimità di Egina al Peloponneso e la maggior sicurezza che derivava dall'occupazione dell'isola per opera di propri coloni. E ne inviarono infatti ad Egina, non molto tempo dopo. Ai profughi egineti gli Spartani destinarono Tirea e il suo contado per vivere e lavorarci: per la guerra in corso contro Atene e per il fatto che Egina si era resa benemerita nei loro riguardi, al tempo del terremoto e dell'insurrezione degli Iloti. La regione di Tirea si estende tra i confini dell'Argolide e della Laconia e possiede uno sbocco sul mare. Parte degli Egineti si stanziò in quei luoghi, altri si dispersero nei diversi paesi della Grecia.

28. Era la stessa estate quando, al novilunio, la sola epoca in cui questo fenomeno pare possibile, il sole dopo il mezzogiorno si eclissò: sparve fino a sembrare un arco di luna, scintillò qualche stella. Poi riprese a sfolgorare, pieno.

29. In quella medesima estate Ninfodoro, figlio di Piteo, cittadino di Abdera, molto influente presso Sitalce che ne teneva in moglie la sorella, ricevette la prossenia dagli Ateniesi che prima lo consideravano nemico, e l'invito a recarsi nella loro città: volevano, con questo espediente, procurarsi l'alleanza di Sitalce, figlio di Tere, re dei Traci. Il suddetto Tere, padre di Sitalce fondò per primo il grande regno degli Odrisi, che si estende sulla maggior parte della restante Tracia: un'ampia zona di questo paese gode ancora l'autonomia. E questo Tere non ha la minima relazione con quel Tereo che ebbe in moglie Procne, la figlia di Pandione da Atene. Anzi, non appartengono neppure alla stessa Tracia, ma l'uno, Tereo, abitava nella Daulia, nel paese attualmente denominato Focide, dimora un tempo di Traci; e proprio in questa terra le donne compirono lo scempio di Iti (perciò numerosi poeti alludendo all'usignolo, lo chiamano l'uccello di Daulia). Ed è logico: Pandione, con il matrimonio della figlia, avrebbe allacciato una parentela con genti vicine, con lo scopo di assicurare un vicendevole sostegno, piuttosto che cercarlo tra gli Odrisi, a tante tappe di marcia. Tere invece, che nemmeno possiede lo stesso nome, fu il

primo a imporre il suo dominio regale sugli Odrisi. All'alleanza appunto di suo figlio Sitalce aspiravano gli Ateniesi, per sottomettersi definitivamente le città della Tracia, e Perdicca. Al suo arrivo in Atene, Nifodoro funse da mediatore e ottenne l'alleanza con Sitalce, e la cittadinanza ateniese per il figlio di lui Sadoco. Si impegnò a porre termine alle operazioni militari nel settore della Tracia persuadendo Sitalce a mettere a disposizione degli Ateniesi truppe trace di peltasti e a cavallo. Procurò ad Atene la riconciliazione con Perdicca, persuadendola a riconsegnare Terma. Perdicca iniziò la sua collaborazione alle forze ateniesi che, sotto il comando di Formione, conducevano la campagna contro Calcide. Si stipulò in questo modo l'alleanza degli Ateniesi con Sitalce, figlio di Tere, re dei Traci e con Perdicca, figlio di Alessandro, re dei Macedoni.

30. Gli Ateniesi che, a bordo delle cento navi, proseguivano la crociera lungo le coste del Peloponneso, occuparono Sollio, una piazzaforte corinzia consegnandola subito dopo, nucleo cittadino e contado, ai Palerei, senza ammettervi gli altri Acarnani. Presero a forza anche Astaco, di cui era tiranno Evarco, che espulsero, comprendendo il paese nella lega degli alleati. Fecero rotta poi su Cefallenia: un'isola la cui sottomissione non richiese combattimenti. Cefallenia è sita tra l'Acarnania e Leucade e comprende quattro città, in unione tra loro, Pale, Crani, Sameo e Pronneo. Non passò molto e le navi ateniesi rimpatriarono.

31. Nell'autunno successivo a queste operazioni estive gli Ateniesi in massa, cittadini e meteci, irruppero nella Megaride, sotto il comando di Pericle, figlio di Santippo. Gli Ateniesi in missione con le cento navi nelle acque del Peloponneso (trovandosi ormai all'altezza di Egina sulla rotta del rientro) venuti a sapere che i loro concittadini, con le forze al completo, procedevano all'invasione della Megaride, presero quella direzione e si unirono ai loro. Si concentrò allora il più imponente schieramento di truppe mai posto in campo da Atene, quando la città fioriva e la pestilenza non l'aveva ancora spopolata. Diecimila cittadini Ateniesi, non meno servivano come opliti (altri tremila agivano a Potidea) come i tremila meteci che prendevano parte alla spedizione. S'aggiungeva la massa, piuttosto considerevole, delle truppe leggere. Devastarono un ampio tratto della regione e si ritirarono. Si susseguirono poi, di anno in anno, altre invasioni ateniesi della Megaride, con la cavalleria e con l'esercito al completo, fin quando occuparono Nisea.

32. Tramontava questa stessa estate quando Atalante, un'isola fino ad allora disabitata nelle acque della Locride Opunzia, fu cinta di mura dagli Ateniesi e adibita a fortilizio: intendevano impedire ai pirati di muovere dalle loro basi, Opunto e altre località della Locride, per taglieggiare l'Eubea. Furono queste le campagne di quell'estate, dopo che le forze del Peloponneso effettuarono la ritirata dall'Attica.

33. L'inverno seguente, l'acarnano Evarco che bramava il ritorno ad Astaco, induce i Corinzi a ricondurlo in patria con una spedizione di quaranta navi e millecinquecento opliti, a rinforzare i quali egli stesso aveva assoldato milizie mercenarie. Comandavano l'esercito Eufamide figlio di Aristonimo, Timosseno figlio di Timocrate ed Eumaco figlio di Criside. Presero il mare e lo ricondussero in patria. Cercarono anche di impossessarsi di qualche piazzaforte dell'Acarnania, presso il mare: tentativi falliti, che li convinsero a rientrare. Sulla via del ritorno, lungo la costa, approdarono a Cefallenia, effettuando uno sbarco sul territorio dei Crani, dove raggirati dagli abitanti con una specie di accordo, persero alcuni dei loro soldati in un'improvvisa aggressione dei Crani. Montarono sulle navi con un tempestoso serra serra e, guadagnato il mare aperto, raggiunsero la patria.

34. Nel corso dello stesso inverno gli Ateniesi, rispettando la tradizione antica compirono, a spese dello stato, le esequie solenni sui caduti del primo anno di guerra. Il luttuoso ufficio si svolge come segue. Le ossa dei defunti restano esposte in una tenda, eretta a questo scopo tre giorni avanti. Ogni cittadino reca al proprio famigliare caduto la offerta che ha scelto. Al momento della processione funebre, compaiono dei carri con alcune bare di cipresso, una per ogni tribù. Vi riposano i resti di coloro che appartenevano a quella data tribù. Un solo feretro vien fatto avanzare vuoto velato da un drappo: è dedicato agli scomparsi, quanti cioè non furono ritrovati e raccolti. Partecipa al corteo chiunque vuole, cittadino o straniero; davanti al luogo destinato alla sepoltura si raccolgono le donne, parenti dei caduti, per il lamento rituale. Depongono le bare nel sepolcro pubblico, nel sobborgo più bello della città, in cui giacciono sepolti tutti i morti di ogni guerra eccettuati quelli scomparsi combattendo a Maratona: il loro atto di valore, ritenuto il più splendido, fu compensato con l'erezione della tomba nel punto stesso in cui rifulse. Conclusa la cerimonia dell'inumazione, un cittadino scelto dal popolo, cui si riconosce chiaro e alto intelletto e prestigio che si elevi su tutti, pronuncia in loro onore un discorso di esaltazione, come si conviene: dopo, si allontanano. Così celebrano le esequie. Fin quando infuriò la guerra ogni volta che se ne presentò il caso, gli Ateniesi si attennero a questo costume. In onore di questi primi caduti fu eletto a parlare Pericle, figlio di

Santippo. Venne il momento, e quello dal sepolcro salì su un palco, molto elevato, perché la sua voce echeggiasse alla maggiore distanza, sulla folla che lo circondava. Fu questo il suo discorso:

35. «Le parole di molti, che mi hanno preceduto su questo palco, suonano a lode di chi volle concluso il rito funebre col fregio di questo discorso celebrativo: appare nobile offrirlo al pubblico ascolto, qui, dinanzi alle vittime della guerra, presso il loro sepolcro. Pure, io avrei considerato degno, per uomini che nell'azione fecero brillare il loro ardimento, d'illustrarne con atti di culto il valore, quali appunto davanti ai vostri occhi la gratitudine pubblica ha solennemente officiato in occasione di questa sepoltura. La fede nei meriti di un gruppo numeroso d'uomini non dovrebbe dipendere dall'eloquenza più o meno abile di uno solo. Poiché gli accenti di un discorso pronunciato in questa circostanza, in cui tanto fluida e varia è nel pubblico attento l'impressione della verità, devono vibrare in misurato equilibrio. Delicata e ardua fatica, se si pensa che l'ascoltatore informato e ben disposto tende a considerare l'esposizione inferiore alle sue aspettative e conoscenze, mentre chi non è al corrente propende ad avvertirvi un tono esagerato. Lo morde l'invidia, se ode di gesta che superano la sua natura. Le parole proclamate in plauso d'altri paiono tollerabili fino al punto in cui ciascuno si sente in grado di operare lui stesso le azioni lodate: oltre, s'avventa l'invidia e non si presta più fede. Ma gli antichi giudicarono decoroso questo costume: è mio dovere pertanto aderire all'uso, tentando di cogliere al massimo nel segno dei vostri voti e delle vostre attese.

36. «E comincerò dagli antenati: è giusto, e in pieno accordo, con la circostanza presente, che si tributi ad essi l'onore del ricordo. Questo paese fu l'immutata dimora, nella vicenda di generazioni infinite, dello stesso popolo, il cui coraggio l'ha trasmesso a noi libero. Sia lode a loro: ma ancor più viva ai nostri padri che a prezzo di fatiche e rischi ampliarono l'originale ereditario dominio fino ai limiti d'oggi, e tale lo lasciarono a noi. Fummo noi, uomini ora nel fiore dell'età matura, ad annettervi i successivi ingrandimenti. E dotammo la città di ogni servizio, utile a renderla del tutto bastante a sé, nella guerra come in tempo di pace. Le loro gesta di lotta non dirò, da cui provenne ogni possesso, né il prode vigore con cui i padri e noi stessi ricacciammo gli assalti di stranieri e di genti greche: non voglio spender troppe parole con chi già sa. Ma illustrerò, per poi volgermi all'esaltazione di questi morti, i principi di vita che ci hanno diretti a tanta potenza, e la costituzione e i costumi civili in virtù dei quali s'è potuta estendere e consolidare. Poiché

non solo stimo opportuno in questo momento ripercorrere quei temi, ma anche utile per la folla qui riunita dei concittadini e dei forestieri porgervi ascolto.

37. «Il nostro ordine politico non si modella sulle costituzioni straniere. Siamo noi d'esempio ad altri, piuttosto che imitatori. E il nome che gli conviene è democrazia, governo nel pugno non di pochi, ma della cerchia più ampia di cittadini: vige anzi per tutti, da una parte, di fronte alle leggi, l'assoluta equità di diritti nelle vicende dell'esistenza privata; ma dall'altra si costituisce una scala di valori fondata sulla stima che ciascuno sa suscitarsi intorno, per cui, eccellendo in un determinato campo, può conseguire un incarico pubblico, in virtù delle sue capacità reali, più che nell'appartenenza a questa o a quella fazione politica. Di contro, se si considera il caso di un cittadino povero, ma capace di operare un ufficio utile allo Stato, non gli sarà d'impedimento la modestia della sua condizione. Nella nostra città, non solo le relazioni pubbliche s'intessono in libertà e scioltezza, ma anche riguardo a quel clima di guardinga, ombrosa diffidenza che di solito impronta i comuni e quotidiani rapporti, non si va in collera con il vicino, se fa un gesto un po' a suo talento, e non lo si annoia con visi duri, sguardi lividi, che senza voler esser un castigo, riescono pur sempre molesti. La tollerante urbanità che ispira i contatti tra persona e persona diviene, nella sfera della vita pubblica, condotta di rigorosa aderenza alle norme civili dettata da un profondo, devoto rispetto: seguiamo le autorità di volta in volta al governo, ma principalmente le leggi e più tra esse quante tutelano le vittime dell'ingiustizia e quelle che, sebbene non scritte, sanciscono per chi le oltraggia un'indiscutibile condanna: il disonore.

38. «Non solo, ma anche abbiamo creato per lo spirito occasioni numerose di svago dai quotidiani sacrifici, istituendo giochi e solennità religiose in tutto l'arco dell'anno, arredando con eleganza le nostre abitazioni, il cui quotidiano godimento fa svanire, giorno per giorno, ogni tetro pensiero. Da tutte le contrade del mondo, l'importanza della nostra città richiama prodotti d'ogni specie, onde ci sorride la fortuna di poter cogliere i frutti del nostro suolo, e ritrovarvi gioiosamente un gusto non più familiare e intimo di quelli che affluiscono da paesi lontani.

39. «Ecco le differenze tra i nostri metodi di preparazione alla guerra e gli avversari. La città accoglie tutti, senza provvedimenti d'espulsione per segregare i forestieri da qualche nostro segreto, morale o materiale, che diffuso e caduto sotto gli occhi di un eventuale

nemico lo potrebbe gratificare d'un vantaggio. La nostra fiducia rampolla dall'ardimento che sappiamo esprimere nell'azione, più che nella forza di perfetti e astuti preparativi. Nel campo educativo, i nostri avversari si studiano con pesanti esercizi, fin dalla prima età, di conseguire il coraggio; mentre da noi la vita sciolta e indipendente ci permette non meno di affrontare ad armi pari qualunque lotta. Lo dimostro: mentre gli Spartani non procedono da soli all'invasione della nostra terra, ma convocano la loro lega al completo, noi quando attacchiamo un nemico esterno, lo superiamo senza produrre uno straordinario sforzo, pur combattendo in terra forestiera e contro uomini che difendono le loro proprietà. Inoltre, nessun nemico si è mai trovato di fronte le nostre forze armate al completo: poiché badiamo a man tenere in efficienza una flotta da guerra e contemporaneamente a dirigere su svariati bersagli nemici, per via di terra, molti nostri eserciti. Se si accende uno scontro con un nostro reparto e questi pochi cedono, si conclama la nostra totale disfatta. Ma se resistono, allora la vittoria è opera di tutte le nostre forze unite. Eppure, se ci disponiamo a contrastare i pericoli, agili di spensierato abbandono più che gravi di esercizi e fatiche, forti di un ardire sorgivo libero frutto dei nostri principi vitali più che di leggi né nasce per noi il guadagno di non piegarci in anticipo allo sgomento dei sacrifici futuri e, nel fuoco dell'impegno, di non mostrarci meno valorosi di coloro la cui esistenza è un tormentoso susseguirsi di prove. Per questi e per molti altri diversi motivi la nostra è una città degna di meraviglia. |*[continua]*|

|*[LIBRO II, 2]*|

40. «Amiamo la bellezza, ma con limpido equilibrio coltiviamo il pensiero, ma senza languori. Investiamo l'oro in imprese attive, senza futili vanti. Non è vergogna, da noi, rivelare la propria povertà: piuttosto non saperla vincere, operando. In ogni cittadino non si distingue la cura degli affari politici da quella dei domestici e privati problemi, ed è viva in tutti la capacità di adempiere egregiamente agli incarichi pubblici, qualunque sia per natura la consueta mansione. Poiché unici al mondo non valutiamo tranquillo un individuo in quanto si astiene da quelle attività, ma superfluo. Siamo noi stessi a prendere direttamente le decisioni o almeno a ragionare come si conviene sulle circostanze politiche: non riteniamo nocivo il discutere all'agire, ma il non rendere alla luce, attraverso il dibattito, tutti i particolari possibili di un'operazione, prima di intraprenderla. Anche in

questo si nota la differenza tra noi e i nemici: le nostre direttive s'ispirano all'audacia più temeraria, temperata dalla più responsabile riflessione. Dove per gli altri l'osare è incoscienza, il ponderare impaccio. Saldissimi di cuore si giudicherebbero in modo retto coloro che penetrano nitidamente e distinguono le difficoltà e i diletti della vita, ma non per questo volgono le spalle di fronte ai pericoli. Per noi la nobiltà di spirito riveste un senso opposto all'interpretazione corrente: ci procuriamo le amicizie operando, non ricevendo benefici. L'autore di un beneficio mantiene più ferma la sua amicizia, in modo da custodire, come un pegno, la gratitudine, colma di simpatia del beneficato: chi rende un favore è più tiepido, poiché comprende che il suo ricambiare non è uno spontaneo atto di benevolenza, ma un debito assoluto. E soli offriamo altrui il nostro aiuto, non ponderando l'utile che ne potremo trarre, ma spinti dalla franca fiducia nel nostro spirito libero.

41. «Dirò, in breve, che la città nostra è, nel suo complesso, una viva scuola per la Grecia. Non solo, ma in particolare mi sembra che ogni cittadino, educato alla nostra scuola, acquisti una personalità completa, agile all'esercizio degli impegni più diversi, con elegante disinvoltura. Non è questo puro splendore di parole, degno dell'occasione attuale, ma effettiva realtà. Lo mostra la potenza della nostra città, acquisto di tali metodi di vita. Unica infatti, nel nostro secolo, risulta nella prova superiore alla sua fama e sola non offre al nemico che l'assale motivo d'amaro sdegno per la bassa natura di quelli da cui è vinto e afflitto, e di disgusto ai sudditi, come se servissero una gente indegna. Non solo i contemporanei, ma più i posteri ci ammireranno, come autori di una potenza che ha lasciato profonde tracce nel mondo e ricche testimonianze. Non ci è indispensabile il canto celebrativo di un Omero o di qualunque poeta che ci diletti di lusinghe, al presente, con i suoi versi, mentre la verità s'incarica di smascherare l'esagerata lode dei fatti compiuti. Abbiamo piegato ogni mare, ogni terra a schiudere i suoi sentieri ai nostri passi impavidi, abbiamo elevato in ogni contrada i monumenti magnifici, perenni, delle nostre disfatte e dei nostri trionfi. Per tale città caddero lottando questi morti, nobilmente saldi a non lasciarsela rapire: è doveroso che ognuno dei vivi sia pronto per lei a soffrire lo stesso sacrificio.

42. «Per questo ho intessuto il mio discorso a magnificare la città, non solo per spiegare che nella nostra lotta difendiamo un valore diverso da quelli che nulla possiedono di tanto prezioso, ma anche perché il mio elogio di questi prodi rifulga su salde basi. Elogio di cui ho già esposto la parte maggiore. I pregi, solennemente celebrati d'Atene, sono opera di quei valorosi e d'uomini simili. Non sono molti in Grecia, le cui imprese siano pari alla

fama: come accadde per questi. E mi pare che un simile genere di morte, quella che si offre ora ai nostri sguardi, riveli appieno il valore di un uomo: ne costituisce il primo segno e insieme la testimonianza estrema. Poiché è giusto porre in rilievo il coraggio dimostrato da costoro che, pur manchevoli, umanamente, in qualche aspetto, lottarono contro il nemico, difendendo la patria: con un gesto intrepido cancellarono le ombre che offuscavano la loro vita e il loro pubblico merito è più profondo delle irregolarità privatamente commesse. Nessuno tra essi preferì godere oltre dei suoi averi o si lasciò sedurre dalla speranza di potere un giorno, fattosi ricco, sfuggire la povertà: nessuno fu vile per questo, né arretrò davanti al rischio estremo. Più li attrasse la vendetta sull'avversario e il pensiero che il proprio era il più nobile cimento: e vollero in esso punire il nemico e aspirare insieme a quei beni. Confidarono alla speranza l'incertezza della vittoria, ma nel vivo dell'azione, di fronte a una realtà ormai tangibile, preferirono contare unicamente su se stessi. Ritennero miglior destino combattere e morire che ripiegare e salvarsi. Sfuggirono l'onta della viltà, ressero a prezzo della vita lo sforzo e nell'attimo folgorante che corona il destino, al culmine di un lucido eroismo, più che d'uno smarrito sgomento, trapassarono.

43. «Così furono degni d'Atene: voi, continuate pure la vita nell'augurio fidente di non esporla a così mortali pericoli, ma risoluti a non opporvi al nemico con più tiepido ardimento. Vantaggiosa condotta: ma che non divenga puro oggetto d'intellettuale riflessione, accesa in voi da chi potrebbe a lungo magnificarvela, esaltando la nobile necessità di difendervi, senza che voi imparaste qualcosa di nuovo. Più dovete esplorare con occhi d'amanti il crescere in concreta potenza, giorno dopo giorno, della nostra città, e ardere di lei. E quando vi sarete convinti della sua grandezza, considerare in voi che ne furono autori uomini audaci, pronti d'intelletto nelle necessità della vita, onesti, che se a volte fallirono nei loro progetti, mai almeno furono disposti a defraudare la patria del proprio valore, porgendolo a lei come il più ricco tributo. Poiché la comune salvezza richiese loro la vita: ma ciascuno d'essi n'ebbe in prezzo gloria eterna e il più insigne sepolcro non questo in cui posano, ma l'immortale memoria del mondo, in cui sopravvive e brilla, sempre risorgendo in ogni occasione di parola e d'opera, la loro fama. L'intera terra è sepolcro agli uomini illustri, ed il ricordo aleggia non solo sulle iscritte lastre tombali, in patria, ma anche in stranieri paesi la memoria non scritta dello spirito ne è più salda custode, in ogni uomo, di un monumento. Prendeteli a modello: considerate che la felicità è essere liberi, che la libertà è l'impavido coraggio. Non volgete atterriti lo sguardo ai sacrifici della guerra. Una vita desolata e vile, senza speranza d'elevazione, non può offrire, a chi la conduce, motivo d'esporla a rischi mortali; ben ne hanno, invece, coloro cui il futuro può ancora riservare un mutamento di condizione e cui la sconfitta procurerebbe

un destino tormentosamente diverso dall'attuale. Poiché è più dolente amarezza, almeno per un uomo che possieda spirito fiero, piegarsi umile all'accettazione di una squallida sorte che accogliere, nell'espressione virile della propria forza e nella luce di una speranza comune, l'indistinto, leggero passaggio della morte.

44. «Perciò non mi soffermo al compianto di voi, padri qui riuniti di questi caduti: piuttosto vi conforterò. Sapete tutti che l'esistenza è intessuta di varie sciagure. La preferibile fortuna per gli uomini è, come per questi, un nobilissimo morire, o come per voi, un purissimo soffrire. Felici anche coloro cui la misura della vita fu colma in un'ora di letizia. Comprendo quanto sia difficile convincervi di questa realtà. Quante volte la felicità altrui, di cui voi pure esultaste un tempo, farà rinascere il ricordo di chi avete perduto. Lo struggimento sgorga non dalla privazione di sconosciute fortune, ma quando v'è strappata una gioia resa soave dall'abitudine. A chi l'età consente altri figli stia saldo nel suo dolore e coltivi la speranza di affetti futuri, che faranno lieti i focolari, cancellando a poco poco lo strazio presente, e arrecheranno alla città un duplice vantaggio: non s'estinguerà il suo popolo e vivrà sicura. Poiché coloro che non si espongono ai rischi implicandovi, come gli altri, i propri figli, non possono esprimere deliberazioni misurate ed eque. Chi è avanti negli anni consideri un personale guadagno questo fortunato e più esteso tratto di vita. Pensate all'esiguità di quello che vi rimane, e vi conforti il pensiero di costoro, di come rifulga la loro gloria. Poiché l'amore di gloria è il solo sentimento che l'invecchiare non intacchi e sulle soglie estreme di una lunga vita non vige, come affermano pochi, la seduzione del lucro, ma dell'essere onorati.

45. «Per i loro figli qui raccolti e per i fratelli prevedo un'ardua gara (si è soliti infatti lodare chi non è più in vita): anche se compirete gesta d'esaltante valore, conquisterete a gran fatica, nella generale considerazione, un livello forse lievemente inferiore al loro, pari giammai. In un paragone tra viventi, un sentimento di gelosia s'insinua sempre nel giudicare un antagonista. Ma a chi non è più tra i vivi compete il tributo affettuoso d'un apprezzamento puro da gelosa avversione. Se occorre un ricordo anche della virtù femminile, di quelle che rimarranno ora vedove, lo esprimerò in un monito brevissimo. Onore grande è per voi non risultare inferiori alla vostra natura di donne, ottenere che il vostro nome, in biasimo o in lode, corra il meno possibile sulle labbra degli uomini.

46. «Ho dunque offerto, con il mio discorso, esponendo i pensieri che ritenevo degni, il tributo di parole che la legge prescrive a questi caduti: mentre le loro esequie ufficiali sono state in pratica celebrate, da questo istante lo stato sosterrà pubblicamente le spese per mantenere ed educare i loro figli fino all'età virile. Questa è l'utile corona che la città assegna come premio dopo tali cimenti, a questi che qui posano, e a quanti rimangono a vivere. Lo stato che propone al valore così eletti allori, godrà sempre dei cittadini più degni. Piangete ora ciascuno il vostro caro, e andate.»

47. Così si celebrarono le esequie in questo inverno con cui si concludeva il primo anno di guerra. All'apparire dell'estate, Peloponnesi e alleati con un corpo di spedizione pari a due terzi delle milizie, come l'anno precedente, irruppero nell'Attica (li dirigeva Archidamo, figlio di Zeussidamo, re di Sparta), vi si istallarono e si davano a devastarne il territorio. Si trovavano in Attica da non molti giorni, quando prese a serpeggiare in Atene l'epidemia: anche in precedenti circostanze s'era diffusa la voce, ora qui ora là, che l'epidemia fosse esplosa, a Lemno, per esempio, e in altre località. Ma nessuna tradizione serba memoria, in nessun luogo, di un così selvaggio male e di una messe tanto ampia di morti. I medici nulla potevano, per fronteggiare questo morbo ignoto, che tentavano di curare per la prima volta. Ne erano anzi le vittime più frequenti, poiché con maggiore facilità si trovavano esposti ai contatti con i malati. Ogni altra scienza o arte umana non poteva lottare contro il contagio. Le suppliche rivolte agli altari, il ricorso agli oracoli e ad altri simili rimedi riuscirono completamente inefficaci: desistettero infine da ogni tentativo e giacquero, soverchiati dal male.

48. A quanto si dice, comparve per la prima volta in Etiopia al di là dell'Egitto, calò poi nell'Egitto e in Libia e si diffuse in quasi tutti i domini del re. Su Atene si abbatté fulmineo, attaccando per primi gli abitanti del Pireo. Cosicché si mormorava che ne sarebbero stati colpevoli i Peloponnesi, con l'inquinare le cisterne d'acqua piovana mediante veleno: s'era ancora sprovvisti d'acqua di fonte, laggiù al Pireo. Ma il contagio non tardò troppo a dilagare nella città alta, e il numero dei decessi ad ampliarsi, con una progressione sempre più irrefrenabile. Ora chiunque, esperto o profano di scienza medica, può esprimere quanto ha appreso e pensa sull'epidemia: dove si possa verosimilmente individuare il focolaio infettivo originario e quali fattori siano sufficienti a far degenerare con così grave e funesta cadenza la situazione. Per parte mia, esporrò gli aspetti in cui si manifestava, enumerandone i segni caratteristici, il cui studio riuscirà utile, nel caso che il flagello infierisca in futuro, a riconoscerlo in qualche modo, confrontando i sintomi

precedentemente appurati. La mia relazione si fonda su personali esperienze: ho sofferto la malattia e ne ho osservato in altri il decorso.

49. Quell'anno, a giudizio di tutti, era trascorso completamente immune da altre forme di malattia. E se qualcuno aveva contratto in precedenza un morbo, questo degenerava senza eccezione nella presente infermità. Gli altri, senza motivo visibile, all'improvviso, mentre fino a quell'attimo erano perfettamente sani, erano dapprima assaliti da forti vampe al capo. Contemporaneo l'arrossamento e l'infiammato enfiarsi degli occhi. All'interno, organi come la laringe e la lingua prendevano subito a buttare sangue. Il respiro esalava irregolare e fetido. Sopraggiungevano altri sintomi, dopo i primi: starnuto e raucedine. In breve il male calava nel petto, con violenti attacchi di tosse. Penetrava e si fissava poi nello stomaco: onde nausee frequenti, accompagnate da tutte quelle forme di evacuazione della bile che i medici hanno catalogato con i loro nomi. In questa fase le sofferenze erano molto acute. In più casi, l'infermo era squassato da urti di vomito, a vuoto, che gli procuravano all'interno spasimi tremendi: per alcuni, ciò avveniva subito dopo che si erano diradati i sintomi precedenti, mentre altri dovevano attendere lungo tempo. Al tocco esterno il corpo non rivelava una temperatura elevata fuori dell'ordinario, né un eccessivo pallore: ma si presentava rossastro, livido, coperto da una fioritura di pustolette e di minuscole ulcerazioni. Dentro, il malato bruciava di tale arsura da non tollerare neppure il contatto di vesti o tessuti per quanto leggeri, o di veli: solo nudo poteva resistere. Il loro più grande sollievo era di poter gettarsi nell'acqua fredda. E non pochi vi riuscirono, eludendo la sorveglianza dei loro familiari e lanciandosi nei pozzi, in preda a una sete insaziabile. Ma il bere misurato o abbondante produceva il medesimo effetto. Senza pause li tormentava l'insonnia e l'impossibilità assoluta di riposare. Le energie fisiche non si andavano spegnendo, nel periodo in cui la virulenza del male toccava l'acme, ma rivelavano di poter resistere in modo inaspettato e incredibile ai patimenti: sicché in molti casi la morte sopraggiungeva al nono e al settimo giorno, per effetto dell'interna arsura, mentre il malato era ancora discretamente in forze. Se invece superava la fase critica, il male s'estendeva aggredendo gli intestini, al cui interno si produceva una ulcerazione disastrosa accompagnata da una violenta diarrea: ne conseguiva una spossatezza, un esaurimento molte volte mortali. La malattia, circoscritta dapprima in alto, alla testa, si ampliava in seguito percorrendo tutto il corpo, e se si usciva vivi dagli stadi più acuti, il suo marchio restava, a denunciarne il passaggio, almeno alle estremità. Ne rimanevano intaccati i genitali, e le punte dei piedi e delle mani: molti, sopravvivendo al male, perdevano la facoltà di usare questi organi alcuni restavano privi anche degli occhi. Vi fu anche chi riacquistata appena la salute, fu colto da un oblio così

profondo e completo da non conservare nemmeno la coscienza di se stesso e da ignorare i suoi cari.

50. Il carattere di questo morbo trascende ogni possibilità descrittiva: non solo i suoi attacchi si rivelavano sempre più maligni di quanto le difese a disposizione della natura umana potessero tollerare, ma anche nel particolare seguente risultò che si trattava di un fenomeno morboso profondamente diverso dagli altri consueti: tutti gli uccelli e i quadrupedi che si cibano di cadaveri umani (molti giacevano allo scoperto) questa volta non si accostavano, ovvero morivano, dopo averne mangiato. Se ne ha una prova sicura poiché questa specie di volatili scomparve del tutto e non era più possibile notarli intenti al loro pasto macabro, né altrove. Ma indizi ancora più visibili della situazione erano offerti dal comportamento dei cani, per il loro costume di passar la vita tra gli uomini.

51. È questo il generale e complessivo quadro della malattia, sebbene sia stato costretto a tralasciare molti fenomeni e caratteri peculiari per cui ogni caso, anche se di poco, tendeva sempre a distinguersi dall'altro. Nessun'altra infermità di tipo comune insorse nel periodo in cui infuriava il contagio e in esso confluiva qualunque altro sintomo si manifestasse. I decessi si dovevano in parte alle cure molto precarie, ma anche un'assistenza assidua e precisa si rivelava inefficace. Non si riuscì a determinare, si può dire, neppure una sola linea terapeutica la cui applicazione risultasse universalmente positiva. (Un farmaco salutare in un caso, era nocivo in un altro). Nessuna complessione, di debole o vigorosa tempra, mostrò mai di possedere in sé energie bastanti a contrastare il morbo, che rapiva indifferentemente chiunque, anche quelli circondati dalle precauzioni più scrupolose. Nel complesso di dolorosi particolari che caratterizzavano questo flagello, uno s'imponeva, tristissimo: lo sgomento, da cui ci si lasciava cogliere, quando si faceva strada la certezza di aver contratto il contagio (la disperazione prostrava rapida lo spirito, sicché ci si esponeva molto più inermi all'attacco del morbo, con un cedimento immediato); inoltre la circostanza che, nel desiderio di scambiarsi cure ed aiuti, i rapporti reciproci s'intensificavano, e la gente moriva, come le pecore. Era questa la causa della enorme mortalità. Chi per paura rifiutava ogni contatto, periva solo. Famiglie al completo furono distrutte per mancanza di chi fosse disposto a curarle. Chi invece coltivava amicizie e relazioni, perdeva egualmente la vita: quelli in particolare che tenevano a far mostra di nobiltà di spirito. Mossi da rispetto umano, si recavano in visita dagli amici, disprezzando il pericolo, quando perfino gli intimi trascuravano la pratica del lamento funebre sui propri congiunti, abbattuti e vinti sotto la sferza del la calamità. Una

compassione più viva, su un morto o verso un malato, dimostravano quelli che ne erano scampati vivi: conoscevano di persona l'intensità del soffrire e si facevano forti d'un sentimento di sicurezza. Il male non aggrediva mai due volte: o, almeno l'eventuale ricaduta non era letale. Erano giudicati felici dagli altri e nella eccitata commozione di un momento si abbandonavano alla speranza, illusoria e incerta, che anche in futuro nessuna malattia si sarebbe più impossessata di loro, strappandoli a questo mondo.

52. L'imperversare dell'epidemia era reso più insopportabile dal continuo afflusso di contadini alla città: la prova più dolorosa colpiva gli sfollati. Poiché non disponevano di abitazioni adatte e vivevano in baracche soffocanti per quella stagione dell'anno: il contagio mieteva vittime con furia disordinata. I cadaveri giacevano a mucchi e tra essi, alla rinfusa, alcuni ancora in agonia. Per le strade si voltolavano strisciando uomini già prossimi a morire, disperatamente tesi alle fontane, pazzi di sete. I santuari che avevano offerto una sistemazione provvisoria, erano colmi di morti: individui che erano spirati lì dentro, uno dopo l'altro. La violenza selvaggia del morbo aveva come spezzato i freni morali degli uomini che, preda di un destino ignoto, non si attenevano più alle leggi divine e alle norme di pietà umana. Le pie usanze che fino a quell'epoca avevano regolato le esequie funebri caddero travolte in abbandono. Ciascuno seppelliva come poteva. Molti si ridussero a funerali indecorosi per la scarsità di arredi necessari, causata dal grande numero di morti che avevano già avuto in famiglia: deponevano il cadavere del proprio congiunto su pire preparate per altri e vi appiccicavano la fiamma prima che i proprietari vi facessero ritorno, mentre altri gettavano sul rogo già acceso per un altro il proprio morto, allontanandosi subito dopo.

53. Anche in campi diversi, l'epidemia travolse in più punti gli argini della legalità fino allora vigente nella vita cittadina. Si scatenarono dilagando impulsi prima lungamente repressi, alla vista di mutamenti di fortuna inaspettati e fulminei: decessi improvvisi di persone facoltose, gente povera da sempre che ora, in un batter di ciglia, si ritrovava ricca di inattese eredità. Considerando ormai la vita e il denaro come valori di passaggio, bramavano godimenti e piaceri che s'esaurissero in fretta, in soddisfazioni rapide e concrete. Nessuno si sentiva trasportare dallo zelo di impegnare con anticipo energie in qualche impresa ritenuta degna, nel dubbio che la morte giungesse a folgorarlo, a mezzo del cammino. L'immediato piacere e qualsiasi espediente atto a procurarlo costituivano gli unici beni considerati onesti e utili. Nessun freno di pietà divina o di umana regola: rispetto e sacrilegio non si distinguevano, da parte di chi assisteva al quotidiano spettacolo

di una morte che colpiva senza distinzione, ciecamente. Inoltre, nessuno concepiva il serio timore di arrivar vivo a rendere conto alla giustizia dei propri crimini. Avvertivano sospesa sul loro capo una condanna ben più pesante: e prima che s'abbattesse, era umano cercare di goder qualche po' della vita.

54. Tale flagello aveva prostrato Atene, imponendovi il suo giogo. Dentro le mura cadevano le vittime del contagio; fuori, le campagne subivano la devastazione nemica. Venne naturalmente alla luce, mentre il morbo incrudeliva, la memoria di quell'oracolo che, a detta dei più anziani, risaliva a tempi molto antichi: «Verrà la guerra Dorica e pestilenza con essa.» Si discusse se gli antichi avessero veramente pronunciato nel testo di quell'oracolo l'espressione «pestilenza» e non piuttosto «carestia». Prevalse, come ci si può ragionevolmente aspettare, considerate le circostanze, l'interpretazione secondo cui nel testo suddetto compariva la parola pestilenza, in quanto la gente configurava il suo ricordo alle presenti sofferenze. Ma io sono convinto che se i Dori, successiva a questa, scatenassero un'altra guerra ed esplodesse una carestia prevarrebbe allora l'altra interpretazione, come è del resto naturale. Inoltre, quanti ne erano al corrente, rammentarono l'altro oracolo riguardante gli Spartani, quello espresso dal dio in occasione della loro richiesta se dovessero dichiarare la guerra, con la risposta che la vittoria avrebbe arriso a loro, se s'impegnavano a fondo nei combattimenti, e con la promessa di un aiuto particolare del dio. Si congetturava che gli eventi coincidevano con le parole dell'oracolo: l'invasione dei Peloponnesi aveva segnato l'esplosione immediata dell'epidemia, che non era invece penetrata nel Peloponneso, almeno con conseguenze degne di menzione. Invase soprattutto Atene e, in un processo di tempo, anche le fasce più popolose delle altre regioni. Questo è quanto concerne l'epidemia.

55. I Peloponnesi, dopo aver devastato la pianura dell'Attica, avanzarono fino alla località chiamata «Paralo», alle falde del Laurio, il monte in cui si trovano le miniere d'argento ateniesi. Danneggiarono subito quel settore che è orientato verso il Peloponneso, poi la parte che guarda l'Eubea e Andro. Pericle, stratego anche in quel periodo, insisteva nella sua convinzione, sostenuta anche durante il precedente attacco: vale a dire di non contrapporre al nemico le forze ateniesi in campo aperto.

56. Mentre il nemico si trovava ancora nella piana, prima di toccare il territorio costiero, Pericle allestì un centinaio di navi per compiere una crociera di guerra intorno al

Peloponneso. Quando l'armamento fu completo, levò le ancore. Fece imbarcare quattromila opliti ateniesi e trecento cavalieri su vascelli adatti al trasporto dei cavalli e costruiti per la prima volta utilizzando materiale di vecchie navi. Partecipavano alla spedizione anche Chii e Lesbi con cinquanta navi. Quando questo esercito ateniese salpò, i Peloponnesi si trattenevano ancora nel territorio costiero dell'Attica. Approdarono a Epidauro nel Peloponneso e devastarono gran parte di quella zona. Sferrarono un attacco contro la città, giunsero a nutrire speranze di vittoria, ma infine desistettero. Salpando dalla riva di Epidauro saccheggiarono la regione di Trezene, di Ali e di Ermione: tutte località peloponnesiache situate sulla costa. Levarono di lì le ancore e approdarono a Prasie, cittadina rivierasca della Laconia: guastarono la campagna, occuparono la cittadina stessa e la misero a sacco. Conclusero queste operazioni e cominciarono a rientrare. Trovarono in patria che i Peloponnesi avevano cessato la loro permanenza e si erano ritirati.

57. Per tutto il periodo che i Peloponnesi rimasero nell'Attica e gli Ateniesi incrociavano con le loro navi, il contagio mieteva vittime nell'esercito e in città: sicché si sparse la voce che i Peloponnesi abbandonavano il paese prima del previsto temendo il male. Erano stati informati da alcuni disertori che in città divampava l'epidemia: d'altra parte, assistevano alla scena di continui funerali. Non solo questa invasione si protrasse più a lungo, ma il danno al paese fu più grave e più sistematicamente inferto: operarono in territorio attico per circa quaranta giorni.

58. Durante quella stessa estate, Agnone figlio di Nicia e Cleopompo, figlio di Clinia, colleghi di Pericle nella strategia, rilevando l'esercito che quello aveva precedentemente diretto, mossero rapidi contro i Calcidesi della costa trace e contro Potidea ancora assediata. Raggiunta Potidea, vi accostarono le macchine d'assalto e con tutti gli sforzi si studiavano di espugnarla. Ma la città non cadde e neppure nel resto dell'operazione i successi furono pari all'impegno. Giacché i focolai epidemici che covavano nel corpo di spedizione ateniese esplosero qui con impressionante violenza e lo decimarono con terribili sofferenze degli Ateniesi; finché contrassero l'affezione, per il contagio con quelli di Agnone, anche i soldati che, perfettamente sani, avevano agito fino ad allora in quel settore. Formione invece con i suoi milleseicento uomini non si trovava più nella Calcidica. Agnone decise di rientrare con le navi ad Atene: aveva perduto per malattia millecinquecento dei suoi quattromila opliti in circa quaranta giorni. Le milizie precedenti si trattennero per continuare il blocco di Potidea.

59. Dopo la seconda invasione dei Peloponnesi e dopo che il territorio era stato per la seconda volta danneggiato, mentre infuriavano contemporanee l'epidemia e la guerra, si notò ad Atene un profondo cambiamento d'umori. Si riteneva Pericle, che li aveva convinti all'avventura della guerra, responsabile di tanti sacrifici, di tanto dolore: e si propendeva ormai a intavolare trattative di pace con i Peloponnesi. Inviarono anche alcuni ambasciatori, ma non si venne a capo di nulla. Si sentirono allora intrappolati in una situazione priva di sbocchi e incominciarono ad attaccare Pericle, che comprendeva la loro irritazione e le presenti difficoltà che la esasperavano. Constatava anche che la loro condotta coincideva con le sue previsioni: in qualità di stratego convocò allora l'assemblea, intendendo confortarli rimuovere dai loro cuori i motivi d'inquietudine, calmarli e rassicurarli. Si presentò, esordendo con queste parole:

60. «Prevedevo il vostro risentimento che non mi ha colto improvviso, poiché ne avverto in trasparenza le ragioni. Perciò ho ora deciso di convocarvi in assemblea, per ravvivarvi la memoria e correggervi, se qualche irragionevole ombra appanna il vostro atteggiamento, inquieto e tetro nei miei confronti e troppo passivo contro le avversità di quest'ora. È mia opinione che il profitto del singolo cittadino, quando l'organismo dello stato è sorretto da una mano ferma e regolare, sia più prospero che quando l'utile pubblico, fiorente per le individuali e private sostanze, soggiace in realtà nel suo complesso a squilibri e tracolli. Se un cittadino vola alto sulle ali della sua personale fortuna ma la sua patria langue in decadenza, il suo volo avrà breve respiro: se al contrario la sua condizione è vile e la salute dello stato robusta godrà di più cospicue facoltà d'elevarsi. Poiché lo stato dispone di forze sufficienti per sanare i dissesti a livello famigliare, ma ciascuno, nella propria individualità, rovinerebbe sotto il crollo della compagine cittadina, splende chiaro il dovere di collaborare concordi alla sua difesa e di convertire radicalmente il vostro comportamento: sbigottiti dalle miserie domestiche trascurate d'operare per la pubblica salvezza, scagliando accuse contro di me che vi ho incitato ad entrare in guerra e contro voi stessi che maturaste con me quella risoluzione. E il vostro sdegno si riversa su di me, un uomo un cittadino che ha coscienza di non essere a nessuno inferiore nell'individuare i provvedimenti che urgono e nell'esplicarli alla comprensione del pubblico, caldo d'amore per la sua città, invincibile alla seduzione dell'oro. Poiché colui che possiede doti intuitive, ma non è in grado di spiegare con chiarezza i suoi scopi, politicamente è sullo stesso piano di chi non dispone di quelle facoltà. Chi è adorno di entrambi i pregi, ma ha mente ostile allo stato, non potrebbe

egualmente esprimere ragionevoli ed utili proposte. Se è sensibile agli interessi comuni, ma indulge all'incanto dell'oro, farebbe mercato di tutto, senza distinguere, per placare questa febbre esclusiva. Ora, se vi lasciaste attrarre dal mio consiglio di sostenere la guerra, convinti di scorgere in me, riguardo a queste doti, una superiorità seppure modesta sugli altri, non mi pare ora coerente che io subisca, da parte vostra, il carico di queste accuse, come se vi avessi trattato iniquamente.

61. «Fuori di dubbio, se ci fosse concesso scegliere tra la guerra e la pace e, fruendo di uno stato per ogni altro rispetto felice, decretassimo l'entrata in guerra, peccheremmo di acuta demenza. Ma se fosse questa l'alternativa ferrea: piegare il capo davanti allo straniero e divenirne immediatamente sudditi o rischiare la vita dimostrando la propria superiorità, volgere le spalle al pericolo sarebbe più indegna condotta che affrontarlo decisi. Io sono sempre lo stesso, non muto di pensiero. Voi siete incostanti poiché propendeste ad abbracciare il mio consiglio quando i vostri interessi fiorivano intatti, mentre ora, provati dai sacrifici, ve ne pentite. Onde il mio ragionamento si proietta strano, delirante sul vostro spirito esausto: poiché ciascuno già ne sente in sé gli effetti dolorosi, mentre la sua utilità non spicca ancora chiara per tutti. I gravi, bruschi eventi sopraggiunti a sconvolgere le vostre vite hanno incrinato la resistenza morale con cui era vostro dovere operare fino in fondo secondo le decisioni da voi espresse. L'elemento incalcolabile e folgorante, insito in un caso che infranga ogni previsione, soggioga anche un'anima fiera: esperienza che ci ha coinvolti non solo a causa delle altre sciagure, ma soprattutto di questa epidemia. Ma voi, che vivete in una città gloriosa, educati a credere in valori degni di lei, sappiatevi opporre con la forza della vostra volontà alle prove più pesanti, senza svilire il nome di Atene. (Per gli uomini è retto infliggere a chi per bassezza riesce immeritevole della gloria dei padri un giudizio così acerbo di condanna, qual è l'odio che concepiscono contro chi si arroga, per sfrontatezza, una fama che non gli compete). Contribuite tutti alla salvezza della patria, reprimendo la pena per le privazioni e i dolori domestici.

62. «L'apprensione istillata dal carico della guerra, l'ansia che si aggravi fino a schiacciarci, senza concederci possibilità di sopravvivenza, devono sfumare al puro ricordo di quei molti argomenti di cui già in ripetute circostanze vi venni ragionando, per mostrarvi chiara la inconsistenza di quei timori. Ma schiarirò il vostro orizzonte rammentandovi anche un vantaggio di cui voi godete, essenziale per il saldo sviluppo di un dominio, e a cui voi non usate porre mente, mentre io stesso intervenendo in

precedenza a parlare, mi sono sempre astenuto dal citarlo. Temendo che la rivendicazione di quel vantaggio suonasse a vanteria, non vi avrei fatto ricorso neppure in questo istante, se non vi scorgessi così avviliti, contro ogni logica aspettativa. Credete che il vostro impero s'imponga solo sugli alleati, ma io vi chiarisco che dei due elementi aperti all'esercizio della civiltà umana, la terra e il mare, uno è soggetto al vostro assoluto impero, non solo nella misura in cui attualmente lo reggete, ma anche se sarete disposti ad ampliarne i confini. Non esiste monarca barbaro o qualche altra nazione che sia in grado in questi momenti di contrastarvi sui mari, quando vi muovete con la vostra flotta, armata dell'odierna forza. Tenete evidentemente in pugno una potenza cui non si potrebbe neppure mettere a confronto i profitti che traete dell'uso di quelle case e di quelle campagne per la cui rovina vi affligge un dolore così vivo. Non è ragionevole quest'angoscia che vi coglie per la loro perdita: non più che se vi fosse strappato un piccolo giardino, o un prezioso oggetto di lusso. Dovreste considerare insignificanti queste privazioni, in confronto alla vostra potenza navale, e pensare che se battendoci con inflessibile energia serberemo inviolata la nostra libertà, agevolmente rientreremo in possesso di quei beni. Cedendo invece allo straniero, di norma si è defraudati anche delle sostanze precedentemente accumulate. Badate a non riuscire inferiori ai vostri padri in entrambe le azioni in cui sfolgorò la loro gloria: poiché essi conquistarono faticando quelle fortune e senza averle ricevute da altri, tutelandole gelosamente, le trasmisero integre nelle vostre mani. (Onta più grave lasciarsi togliere ciò che si possiede, che fallire in un tentativo di conquista.) Bisogna affrontare il nemico non solo fieri, ma concentrati in un sentimento di superiorità. Poiché anche a una bassa natura l'incoscienza cui sorrida una sorte favorevole può ispirare uno sventato ardimento; ma l'autentico, fiducioso sprezzo del nemico si concepisce quando la speranza del successo germoglia sicura dalla limpida, intelligente visione delle circostanze attuali. Facoltà che ci appartiene. Quando la fortuna è in equilibrio quel senso di superiorità, che si appoggia all'intelligenza, rinsalda il coraggio. E non urge vivo il bisogno di affidarsi alla speranza, il cui potere s'impone quando gli eventi sono ambigui, problematici: si sfrutta il calcolo razionale dei fattori in campo per poter contare su un più certo presagio.

63. «È vostro dovere soccorrere la nobiltà che riveste lo stato, frutto della sua signoria, da cui traete la vostra gloria. Non eludete gli impegni, non cessate la conquista di quell'eletta stima. Vi stia lontano il pensiero di scendere in lotta per un'unica posta: schiavitù o indipendenza. Si tratta in realtà di perdita dell'impero e di esporvi all'immenso odio che avete sollevato dominando. Non potete abdicare oggi dal vostro potere, anche se in questa ora critica qualche galantuomo, che desidera la vita quieta, va suggerendo una

tanto nobile azione. Il vostro impero, di fatto, è una tirannide: certo illegale a conquistarsi, ma rischiosissima a deporsi. Questi bravi cittadini, se esercitassero sugli altri un'effettiva influenza, condurrebbero subito alla deriva Atene o qualsiasi altra città da loro fondata e retta. La vita pacifica non salva se stessa, se non si allea con la severa volontà d'agire, né è di pari profitto in una città egemone, come in una di schiavi, la monotonia senza voli del giogo.

64. «Non accondiscendete a uomini di tale natura e non riversate su di me il vostro cruccio, poiché foste voi stessi a condividere con me la decisione della guerra. Ora subite i colpi dell'aggressione nemica: ma era prevedibile se non foste disposti a piegarvi di fronte alle loro minacce. È sopraggiunta l'epidemia a sconvolgere i nostri calcoli: ma è il solo flagello che si sia mostrato oltre il raggio delle nostre facoltà di previsione. So che s'annida in essa, per buona parte, la causa dell'astio che ormai vi ispiro. È giustizia questa? a meno che non attribuiate a me anche il vanto di qualche vittoria che vi colga inaspettata. Ai sacrifici imposti dal valore divino - sono inevitabili - bisogna opporre una rassegnata pazienza; a quelli provocati dal nemico un energico ardire. Furono questi, nel tempo passato, i valori venerati in Atene: non interrompetene la tradizione. Sappiate che la sua gloria trascorre sulle labbra di tutti gli uomini poiché non si piegò mai alle prove e ha profuso nella guerra un tributo infinito di vite e di stenti e ha disteso sul mondo, fino allora presente, la signoria più ampia. Potenza di cui sfolgorerà perenne la memoria nei secoli futuri, anche se in questo conflitto dovessimo cederne qualche parte (poiché il ritmo della norma universale contempla anche la decadenza). Vivrà il ricordo del fatto che noi Greci dominammo quasi intera la Grecia contrastando in gigantesche lotte non solo la lega di tutti i popoli avversi, ma ogni singola gente, in conflitti particolari; e che la nostra esistenza si svolse nella città sotto ogni riguardo più potente e più ricca. Certo, quell'uomo tranquillo potrà criticare la mia linea politica, che godrà però l'entusiastico favore di chi voglia esprimersi pienamente nell'azione: mentre colui che non riuscirà a seguire il nostro slancio, ci invidierà. Astio e gelosa intolleranza: ecco il destino che è costretto a interpretare di fronte ai suoi contemporanei chi ha preteso il potere. È saggezza attirarsi l'invidia per aver raggiunto nobili traguardi. L'odio non è sentimento che resista a lungo: ma il fulgore attuale e la gloria che verso i tempi futuri ne irraggia brilleranno eterne, scolpite nel ricordo del mondo. Volgete l'animo a un avvenire illustre e ad un presente non meno degno, ed operate per assicurarvi entrambi, con empito generoso. Non insistete a trattare con Sparta per mezzo di araldi e non date a vedere la sofferenza che provate in quest'ora difficile: chi di fronte alle sventure mantiene lucido il suo intelletto dalla nebbia

del dolore, e si oppone e fa sforzo con ogni energia, si assicura, per se stesso e per lo stato, il più chiaro destino.»

65. Era questo in sostanza il discorso con cui Pericle tentava di far sfumare l'avversione che gli Ateniesi avevano concepito per la sua persona e, in più, di distrarre il loro spirito dalle presenti e via via più grevi difficoltà. Nella sfera della vita pubblica si adattavano volentieri alle direttrici da lui proposte, cioè cessarono d'inviare ambascerie a Sparta e rafforzarono la loro volontà di battersi. Ma quando si ritrovavano tra le pareti domestiche, le privazioni e le perdite subite erano un supplizio per tutti: per il popolo minuto che si sentiva strappare perfino quel poco che possedeva all'inizio; per le classi ricche, pesantemente provate dalla rovina dei loro averi di campagna: ville, lussuosi arredi, denaro. Ma era questo il cruccio che più a fondo li affliggeva: vivere in guerra, piuttosto che in pace. Orbene, il diffuso malumore contro Pericle non si placò prima che gli fosse inflitta un'ammenda in denaro. Non passò molto e la folla si comportò come è solita: lo rielessero stratego e gli affidarono la piena direzione politica. Poiché reagivano ormai alle personali disgrazie con sensibilità sempre meno viva, mentre nessuno, nella loro considerazione, era dotato di abilità pari a quella di Pericle nell'elaborare le soluzioni più adatte al momento critico che la città, nel suo complesso, stava attraversando. Il periodo contrassegnato dalla sua attività di governo in tempo di pace, ne mise in luce l'equilibrio politico e la fermezza con cui seppe tutelare gli interessi dello stato che nelle sue mani crebbe in potenza. La guerra esplose: anche in questa circostanza risulta chiaro che ne previde perfettamente la portata. La visse per due anni e sei mesi. Dopo la sua scomparsa si comprese di che acuta sagacia egli fosse munito nei riguardi della guerra. Aveva predetti i principi che avrebbero assicurato il successo finale ad Atene: non lasciarsi trascinare dall'orgasmo, dedicare ogni cura alla flotta, non tentare di ampliare i confini nel periodo di guerra esponendo la città a pericoli superflui. Gli Ateniesi non solo stabilirono una condotta del tutto opposta, ma sotto lo stimolo di private ambizioni e abbagliati da personali guadagni si slanciarono in avventure politiche, ritenute estranee allo svolgimento del conflitto, ma in realtà rovinose per la stessa sopravvivenza dello stato e per i rapporti con i paesi alleati. Si trattò in generale, di iniziative che, fin quando furono coronate da successo, procurarono, ma solo ai singoli, prestigio e sostanze: ma fallirono anche, e fu ogni volta per lo stato un tracollo incalcolabile nei confronti dello sforzo bellico. Il motivo consiste nel fatto che Pericle, molto autorevole per la considerazione che lo circondava e per l'acume politico e per la condotta limpidamente pura dal minimo dubbio di corrutela venale, dirigeva il popolo nel rispetto della sua libera volontà. Dominava senza lasciarsi dominare. Poiché le trasparenti e oneste basi su cui poggiava il

suo prestigio gli consentivano di astenersi dagli artifici tribuni di una eloquenza volta a carpire, con le lusinghe il favore della moltitudine. La contrastava anzi, talvolta con durezza: tanta era la sua autorità morale. Se ad esempio avvertiva in loro un agitarsi, un impulso inopportuno all'osare, con il rigore dei suoi discorsi li riconduceva nei confini di una giudiziosa prudenza, ovvero restituiva loro la fiducia in se stessi, avvilita da un moto di irrazionale scoramento. Nominalmente, vigeva la democrazia: ma nella realtà della pratica politica, il governo era saldo nel pugno del primo cittadino. Riguardo quanti vennero dopo di lui, si notava un sostanziale equilibrio di valori: e l'ambizione di primeggiare li trascinava a concedere agli estri della folla anche gli affari dello stato. Onde, in una città potente a capo di immensi domini, si commise una catena di gravissimi spropositi, ultimo dei quali la spedizione navale in Sicilia il cui esito disastroso fu il frutto non tanto di un errore di stima sulle forze nemiche che si andava laggiù ad affrontare, quanto dell'imprevidenza di coloro che idearono un'impresa tanto remota dalle proprie basi, senza preoccuparsi di assicurare alle truppe in campagna i collegamenti e le vettovaglie essenziali: intanto, gli ambiziosi antagonismi, gli attacchi personali intesi a conquistare il favorevole appoggio del popolo, rallentavano e infiacchivano le operazioni militari in campo, mentre il clima politico interno della città cominciava allora, per la prima volta, ad oscurarsi e sconvolgersi. Eppure, la disfatta in Sicilia, che inghiottì, nel generale naufragio delle risorse militari colà impegnate, la parte più sostanziosa della flotta, la città dilaniata dalle lotte intestine, non impedirono agli Ateniesi di opporsi per altri dieci anni ai colpi degli antichi nemici cui s'erano aggiunti a rinforzo anche quelli più recenti della Sicilia, e un buon numero di paesi della loro stessa lega che avevano scelto quel momento per ribellarsi. In seguito, ebbero contro anche Ciro, il figlio del re, che sovvenzionava con il suo oro l'allestimento della flotta in dotazione alle forze del Peloponneso. In Atene, la resa si delineò inevitabile solo quando, nel cuore della città, gli scontri tra le individuali smanie di potere ebbero consumata e arsa ogni energia. Tanto eccellenti e copiose erano le risorse che avevano consentito a Pericle di formulare le sue previsioni sul successo che Atene avrebbe potuto conseguire in guerra contro le forze isolate del Peloponneso, con una facilità addirittura irrisoria.

66. Nella stessa estate gli Spartani e i loro alleati compirono una spedizione contro l'isola di Zacinto, posta di fronte all'Elide, con cento navi. Gli abitanti, coloni Achei del Peloponneso, erano allora alleati di Atene. Parteciparono mille opliti spartani agli ordini di Cnemo, navarca spartiate. Effettuarono lo sbarco e guastarono la maggior parte del territorio. Ma poiché non riuscivano ad assoggettarla, rimpatriarono.

67. Allo spirare di quella medesima estate Aristeo di Corinto e gli ambasciatori spartani Aneristo, Nicolao, Stratodamo, Timagora di Tegea, e in più Pollide di Argo, che li seguiva in qualità di privato, in viaggio verso l'Asia per raggiungere il re e tentare di convincerlo a sovvenzionare la guerra e ad entrarvi a sua volta, arrivarono prima in Tracia da Sitalce, figlio di Tere: desideravano indurlo, se potevano a interrompere l'alleanza con gli Ateniesi e a muovere con un esercito alla volta di Potidea dove il contingente ateniese era ancora impegnato nell'assedio. Richiedevano inoltre la sua assistenza per attraversare l'Ellesponto, secondo l'itinerario che avevano stabilito partendo, e passare quindi da Farnace, figlio di Farnabazo, che avrebbe pensato a scortarli fino al re. Ma gli ambasciatori ateniesi Learco figlio di Callimaco e Aminiade, figlio di Filemone, convinsero il figlio di Sitalce, Sadoco, che era divenuto cittadino ateniese, a bloccare quegli uomini e a consegnarli nelle loro mani, perché non potessero recarsi dal re e danneggiare, per quanto era in loro potere Atene. Quello accondiscese, fece raggiungere gli ambasciatori che, attraverso la Tracia si dirigevano all'imbarcazione con cui avrebbero attraversato l'Ellesponto, e li fece porre in stato d'arresto prima che riuscissero a prendere il mare. Aveva fatto scortare Learco e Aminiade da alcuni suoi uomini, cui aveva ingiunto di affidar loro i prigionieri: quando li ebbero in pugno, li condussero ad Atene. Al loro arrivo, gli Ateniesi, nel timore che Aristeo riuscisse a sfuggir loro e insistesse peggio di prima a tendere insidie alla città, poiché anche in precedenza era risultato chiaro ch'era lui l'esecutore della rete di maneggi intessuta a Potidea e sulla costa della Tracia, li uccisero tutti quello stesso giorno senza sottoporli a processo e troncando il loro desiderio di rilasciare qualche chiarimento. I cadaveri furono gettati in fondo a un burrone. Si davano anche una giustificazione: adottavano gli stessi metodi di rappresaglia inaugurati dagli Spartani, che avevano assassinato e fatto sparire in fondo a dei dirupi tutti i commercianti ateniesi e alleati che, in viaggio su navi mercantili intorno al Peloponneso, erano caduti nelle loro mani. Allo scoppio delle ostilità gli Spartani uccisero come nemico chiunque fosse sorpreso a solcare le loro acque, fosse alleato degli Ateniesi o puramente neutrale.

68. S'era circa alla stessa epoca, tramontava l'estate, quando gli Ambracioti, di loro iniziativa e collegati ad alcune popolazioni barbare che avevano istigato alla rivolta mossero in armi contro Argo di Anfilochia. La loro avversione contro gli abitanti di Argo era scaturita da queste remote radici: Argo d'Anfilochia e la regione circostante, appunto l'Anfilochia, che s'affaccia sul golfo di Ambracia, erano state scelte come sedi di una colonia da Anfiloco, figlio di Anfiarao, che rientrato in patria dopo la spedizione di Troia,

non si era più trovato a suo agio nelle mutate condizioni di Argo: aveva imposto alla città fondata di fresco il nome di Argo, in ricordo della patria. Questo centro era il più vasto dell'Anfilochia e la sua popolazione la più potente. Prostrati da numerosi flagelli che nel corso di molte generazioni avevano afflitto il paese, offrirono agli Ambracioti confinanti dell'Anfilochia di spartire con loro la cittadinanza. Si ellenizzarono allora per la prima volta nella lingua, ancor oggi in uso presso di loro, per effetto dei rapporti continui con gli Ambracioti, divenuti loro concittadini. Gli altri abitatori dell'Anfilochia sono tuttora barbari. Trascorre il tempo e quelli di Ambracia espellono gli Argivi e s'istallano da soli nella città. Di fronte a questo stato di cose gli Anfilochi si consegnano alla tutela degli Acarnani e decidono insieme di ricorrere all'aiuto di Atene, che mobilita subito lo stratego Formione con trenta navi. All'arrivo di Formione, Argo è occupata di forza e gli Ambracioti fatti schiavi. La città diventa comune sede di Anfilochi e Acarnani. Dopo queste operazioni per la prima volta Ateniesi ed Acarnani allacciarono un'alleanza, mentre dall'asservimento dei loro consanguinei trassero motivo di rancore gli Ambracioti contro gli Argivi. In seguito, durante questa guerra, gli Ambracioti, rinforzati da reparti di Caoni e di altre genti barbare delle regioni vicine, compiono quella spedizione cui ho già fatto cenno. Si presentarono in armi davanti ad Argo, occuparono la regione, ma non riuscendo ad espugnare la città con i loro assalti, tornarono in patria e l'esercito si divise tribù per tribù. Furono questi gli eventi di quell'estate.

69. Nel successivo inverno, gli Ateniesi inviarono nel mare del Peloponneso una flotta di venti navi, al comando dello stratego Formione, che muovendo dalla base di Naupatto sorvegliava e bloccava Corinto e il golfo di Crisa: nessuno poteva entrare o uscire. Altre sei navi salparono per la Licia e la Caria agli ordini dello stratego Melesandro, con la missione di raccogliere i contributi da quei paesi e di impedire ai pirati del Peloponneso di sfruttare alcuni punti di quella costa come stazioni per le loro uscite ai danni del traffico mercantile in partenza dalla Faselide, dalla Fenicia e da quel continente. Melesandro, con le truppe ateniesi e alleate, fatte sbarcare dalle navi, tentò un'avanzata all'interno della Licia, ma sconfitto sul campo, perse la vita e causò la distruzione di buona parte dell'esercito.

70. Nel medesimo inverno, si rivelò impossibile per quelli di Potidea, accerchiati dall'assedio, insistere nella resistenza. Le irruzioni dei Peloponnesi nell'Attica non risultavano più efficaci degli altri espedienti strategici messi in opera per costringere gli Ateniesi a levare l'assedio; le scorte di viveri esaurite, il ripetersi di raccapriccianti episodi, causati dalla mancanza del cibo indispensabile (si erano verificati casi di antropofagia), li

indussero ad allacciare trattative per la resa con gli strateghi delle opposte forze ateniesi: Senofonte figlio di Euripide, Estiodoro figlio di Aristocleide, e Fanomaco figlio di Callimaco. Costoro accettarono di discutere, considerando le sofferenze delle truppe in quel clima d'inverno rigido e la spesa di duemila talenti che lo stato aveva già profuso per sostenere l'assedio. I punti dell'accordo furono questi: gli abitanti sarebbero usciti da Potidea con le donne i figli e le milizie ausiliarie recando ciascuno una sola veste (le donne due) e una limitata somma di denaro per le spese di viaggio. Protetti dalle regole del trattato abbandonarono la città per recarsi nella Calcidica e dove ognuno poteva. Gli Ateniesi sottoposero in seguito gli strateghi a uno stato d'accusa, in quanto avevano intavolato trattative senza prima interpellarli (ritenevano che fosse infatti possibile imporre a Potidea una resa senza condizioni). Dopo qualche tempo inviarono una loro colonia a Potidea occupandola. Questi avvenimenti si verificarono durante l'inverno con cui terminava il secondo anno di questa guerra narrata da Tucidide.

71. Nell'estate seguente i Peloponnesi e i loro alleati non fecero irruzione nell'Attica ma mossero in armi contro Platea. Li dirigeva Archidamo, figlio di Zeussidamo, re degli Spartani, che, dopo aver disposto l'accampamento per l'esercito, si accingeva a devastare il territorio. I Plateesi gli inviarono in fretta alcuni ambasciatori, a riferire queste dichiarazioni: «Archidamo e Spartani, non siete in diritto di commettere queste azioni, indegne di voi e dei vostri padri, attaccando armati il territorio di Platea. Poiché Pausania spartano figlio di Cleombroto, colui che con l'appoggio dei Greci decisi ad affrontare insieme il rischio della battaglia che divampò presso le nostre mura affrancò dal Persiano la Grecia intera, sacrificò nella piazza di Platea a Zeus Liberatore e, davanti all'adunanza di tutti gli alleati, concesse ai Plateesi l'indipendente possesso e godimento della propria campagna e città. Vietò inoltre a chiunque in futuro di attaccarli per motivi ingiusti e per renderli servi: in caso contrario, tutti gli alleati lì raccolti li avrebbero difesi, per quanto era in loro potere. Furono questi i benefici che i padri vostri ci elargirono a ricompensa del valore e del l'ardimento con cui ci battemmo in quegli istanti terribili, di rischio mortale. Il vostro atteggiamento è troppo diverso: vi presentate infatti, forti di questi Tebani che ci odiano a morte, per adattarci il giogo. Invochiamo la testimonianza di quei numi che benedissero e convalidarono allora il trattato, e i vostri Dei patri e le nostre divinità indigene: vi intimiamo di non danneggiare contro giustizia il territorio di Platea, di non calpestare la santità dei giuramenti e di permettere la nostra libera sopravvivenza in questa località, come Pausania in persona ritenne giusto e degno.»

72. Archidamo lasciò che i Plateesi esprimessero queste affermazioni e ribatté: «Cittadini di Platea, le vostre dichiarazioni suonano giuste a patto che vi accordiate la vostra pratica condotta. Come Pausania predispose per. il vostro bene, godete pure la vostra indipendenza e collaborate a far liberi gli altri, quanti parteciparono con voi a quei giorni di lotta e si vincolarono giurando e servono ora sotto il pugno ateniese. Questo sforzo bellico e questa guerra sono sorti per ottenere la libertà d'essi e di altri ancora. Porgete il vostro aiuto all'impresa, quanto vi è possibile, e rivelate tangibilmente la fedeltà vostra ai patti giurati. In caso diverso, accondiscendete all'esigenza già innanzi manifestata: abitate e coltivate in tutta calma la vostra terra, senza schierarvi né con gli uni né con gli altri. Accogliete e ricambiate l'amicizia di entrambe le parti, ma non fornite a nessuno il vostro appoggio militare. E questa sarà per noi sufficiente garanzia.» Fu tale in sostanza il tenore della risposta di Archidamo. I messaggeri di Platea, dopo averla ascoltata, rientrarono in città e misero il popolo al corrente dell'esito della trattativa. Tornarono quindi a rispondere che era loro impossibile dar corso alla sua richiesta senza il consenso di Atene (dove si trovavano in quel momento le loro donne con i figli) e mostrandosi in ansia per l'esistenza futura della città, nel caso che gli Ateniesi approfittando della loro ritirata, si presentassero in forze a impedire l'attuazione del patto o che i Tebani, appoggiandosi sul particolare che quelli di Platea erano obbligati per vincolo giurato a dare ricetto a entrambe le parti in causa, tentassero un secondo colpo di mano sulla città. Timori che Archidamo si studiò di dissipare, con queste rassicuranti parole: «Affidate a noi Spartani la città e le vostre case. Indicateci con chiarezza i confini del vostro territorio. Stilate un elenco degli alberi e di ogni oggetto passibile di conteggio. Scegliete una nuova residenza e recatevici, finché si protrae la guerra. Appena sarà tutto finito vi riconsegneremo ogni cosa che avrete deposto nelle nostre mani. Fino a quel tempo la conserveremo come un pegno, coltivando la campagna e versandovi un tributo proporzionato alle vostre esigenze di vita.»

73. Gli intermediari ascoltarono attenti e di nuovo si portarono in città e dopo averne pubblicamente discusso, ribadirono la loro intenzione di sottoporre prima al giudizio di Atene le richieste avanzate, che solo con l'approvazione ateniese si sarebbero decisi a realizzare: nell'intervallo, proponevano che ci si accordasse su una tregua, senza passare a vie di fatto contro la loro terra. Archidamo stipulò la tregua per un numero di giorni adatto al loro viaggio di andata e ritorno da Atene e rispettò il paese. Gli ambasciatori di Platea giunsero a destinazione, si consultarono con gli Ateniesi e, tornati in patria, resero nota ai concittadini in attesa la loro replica: «Dichiarano gli Ateniesi, cittadini di Platea, che nell'epoca precedente a questa, da quando strinsero l'alleanza con voi, mai capitò che

vi abbandonassero vittime di qualche ingiusto attacco: anche in questa occasione non resteranno inattivi a guardare, s'impegneranno a fondo per proteggervi e vendicarvi. Vi scongiurano, in nome dei voti solenni con cui si vincolarono i vostri padri, a non inserire mutamenti nei patti dell'alleanza.»

74. Udita la relazione degli ambasciatori, quelli di Platea deliberarono di non tradire gli Ateniesi e di sostenere, se era indispensabile, la vista delle distruzioni che si sarebbero abbattute sulla loro terra e di ogni altra rovina, conseguenza della guerra: nessuno lasciasse più la protezione delle mura, da cui si doveva lanciare al nemico questa risposta: per Platea era impossibile eseguire gli ordini di Sparta. Compresa ormai la posizione della città, Archidamo invocò innanzi tutto la testimonianza dei Numi e degli Eroi del luogo, con tale formula: «Voi tutti, Dei ed Eroi che tutelate la terra di Platea, attestate che il principio ispiratore della nostra iniziativa d'invadere questo paese si conforma a giustizia, poiché furono costoro i primi a infrangere i patti sacri: su questo suolo i nostri padri, dopo le suppliche a voi rivolte, annientarono i Persiani, su un campo di battaglia che il vostro favore aveva reso propizio ai combattenti greci. Ora neppure, qualunque mossa intraprendiamo, violeremo il giusto, dacché ci vediamo respinte tutte le nostre ripetute ed eque richieste. Compiaceteci: che il castigo si scagli su chi ha perpetrato primo l'azione iniqua e si consenta la vendetta a quelli che, secondo giustizia, si presentano ad esigerla.»
|*[continua]*|

|*[LIBRO II, 3]*|

75. Dopo aver così invocato i Numi, dispose l'esercito per l'attacco. Prima di tutto, con i tronchi degli alberi che avevano abbattuto, elevarono tutt'intorno a Platea una palizzata per impedire a chiunque l'uscita. Poi si dedicarono ad erigere un terrapieno contro la città, auspicando di espugnarla in brevissimo tempo, tanto ferveva il ritmo di lavoro di un esercito così vasto, intento a quell'opera. Utilizzando il legame che avevano tagliato e raccolto sulle pendici del Citerone, costruivano dei tralicci incrociati che venivano adattando, quasi fossero delle pareti, ai due fianchi dell'argine per contenerne gli smottamenti e impedire al materiale di spargersi su un'area di base troppo ampia. Per la

fabbrica del terrapieno ammassavano pietre, zolle, fascine e tutto quanto potesse servire allo scopo. Faticarono per settanta giorni e altrettante notti senza pause, distribuendo i turni di riposo, sicché mentre gli uni continuavano il trasporto di materiale, gli altri mangiavano o dormivano. Gli ufficiali spartani aggregati ai comandi dei contingenti ausiliari di ogni singola città tenevano viva la cadenza del lavoro. I Plateesi, vedendo che l'argine s'alzava erigevano un'impalcatura di legno in forma di muro sovrapponendolo a quel punto della propria cerchia, contro il quale si ergeva il terrapieno nemico: colmarono lo spazio interno con mattoni d'argilla prelevati dalle case vicine. Il legname, per loro, costituiva una specie di struttura portante, perché la costruzione, crescendo verso l'alto, non mancasse di stabilità: la proteggevano coperte di pelli e cuoio, tese sui lavoranti e sui legni per mantenerli al sicuro dal tiro dei dardi incendiari. Il muro si ergeva molto alto, ma anche il livello del terrapieno non procedeva, di fronte ad esso, con minore solerzia. Allora i Plateesi posero in opera questo accorgimento: praticando una apertura in quella parte delle mura contro cui era rivolto l'argine, ne asportavano in città il materiale.

76. I Peloponnesi se ne avvidero, e presero a scagliare, nella cavità che s'era prodotta, impastata su graticci di canne, dell'argilla che, più solida, non si sarebbe sfatta e non avrebbe potuto essere sottratta e trasportata, come la terra in città. Impediti da questa parte, gli assediati sospesero l'attività: ma scavarono nel sottosuolo un passaggio e calcolando con precisione il tratto che li separava dal terrapieno, vi giunsero esattamente sotto: si diedero di nuovo a sottrarre terreno e a portarlo in città. Espediente che sfuggì a lungo all'attenzione delle truppe intente al lavoro esterno: il loro continuo scaricare terra non produceva risultato apprezzabile, poiché l'argine cedeva continuamente di sotto e s'abbassava in corrispondenza dei vuoti praticati nelle sue fondamenta. Temendo di non potere comunque resistere così in pochi allo sforzo continuo di molti idearono una tattica difensiva diversa: cessarono di lavorare alla grande costruzione che andava sorgendo di contro al terrapieno e partendo dall'una e dall'altra estremità di essa, da dove si dipartiva, in opposta direzione, la più bassa cinta delle loro mura, incurvarono in aggiunta verso l'interno della città una struttura difensiva a forma di luna falcata perché nell'eventualità che la costruzione alta cadesse in mano nemica la resistenza si attestasse su quella e gli assalitori fossero costretti all'erezione di un nuovo argine di fronte al loro secondo sbarramento. Tentando di penetrare all'interno, avrebbero poi patito un doppio svantaggio, esposti sull'uno e l'altro fianco alla tempesta di colpi vibrati, in tutta sicurezza, dai difensori. Contemporaneo all'erezione dell'argine i Peloponnesi operavano anche l'accostamento delle macchine belliche alla città, tra le quali una, manovrata lungo il terrapieno, impresse un urto rovinoso alla costruzione grande, con enorme sbigottimento

dei Plateesi. Altre percossero settori diversi del muro. Gli assediati cercavano di imbrigliarle con dei lacci e svellerle. Tra l'altro, legarono con possenti catene di ferro alle due estremità dei pali enormi, sospendendoli all'incrocio di due travi che si appoggiavano al muro e si protendevano all'esterno di esso; li alzavano quindi a piombo contro la macchina nemica, e quando questa stava per investire qualche punto, abbandonavano il palo lasciando scorrere le catene e non trattenendole più: quello s'avventava violento sfracellando la punta dell'ariete.

77. In seguito a tale fatto, i Peloponnesi compresero che l'impiego delle macchine belliche risultava, in quelle circostanze, del tutto inefficace: tra l'altro, la fortificazione nemica continuava ad opporsi al loro argine. Ritenendo estremamente arduo debellare la città con i mezzi offensivi di cui disponevano, si preparavano a circondarla con un muro. Nacque però in loro l'idea di effettuare in precedenza un altro tentativo: sfruttare il vento, che s'era alzato, per incendiare la città, che non si estendeva su un'area troppo ampia. La speranza di risparmiare denaro evitando, per la presa della città, l'onere di un assedio ispirava loro ogni genere di accorgimenti. Si davano quindi a trasportare fascine di legna secca per lasciarle cadere dalla sommità del loro rialzo verso le mura di Platea: colmarono dapprima l'intervallo tra il terrapieno e la cinta. Il lavoro febbrile e la mano d'opera numerosa coprirono rapidamente lo spazio: presero allora ad accumulare fascine lungo i margini della restante cerchia muraria scagliandole, dall'alto del terrapieno, alla maggiore distanza possibile. Sparsero pece e zolfo appiccandovi la fiamma, e incominciò a divampare un incendio furioso e vasto quanto mai s'era visto, almeno fino a quel giorno, suscitato dall'opera umana: in un bosco montano invece, come già diverse volte si è verificato, per l'attrito che le raffiche di vento producono tra i rami, può brillare spontanea una scintilla e destare una fiamma immensa. L'incendio si estendeva e i Plateesi, dopo essere sfuggiti a tanti rischi, videro in faccia la morte, poiché per un lungo tratto all'interno dell'abitato non era possibile accostarsi al fuoco, che se fosse stato alimentato dal favore del vento, come auspicava il nemico, avrebbe distrutto ogni speranza di salvezza. Ora, a quanto si dice, accadde invece che un acquazzone violento e insistente sferzando Platea soffocasse il fuoco, e scongiurasse il pericolo.

78. I Peloponnesi, vista vana anche quest'ultima prova, lasciarono un settore dell'esercito sul posto, ne congedarono la maggior parte e si dedicarono alla costruzione di un muro intorno alla città, dopo aver distribuito una sezione del perimetro a ogni singolo reparto dei diversi paesi. All'interno e all'esterno del bastione era visibile una fossa, da cui

si estraeva l'argilla necessaria a fabbricare i mattoni. Quando l'opera ebbe termine, all'epoca in cui sorge Arturo, istallando posti di guardia a vigilare su una metà del muro (l'altra parte era custodita da sentinelle beote), si ritirarono con il grosso dell'esercito e si dispersero ciascuno verso la propria città. I Plateesi avevano già trasferito in precedenza le loro donne, i loro vecchi e la massa di cittadini invalidi per la difesa, ad Atene. Sostenevano l'assedio trecento di essi, ottanta Ateniesi, centodieci donne per cucinare il cibo. Questo il numero complessivo quando furono bloccati dall'assedio: all'interno delle mura non si trovava nessun altro, né libero né servo. Furono queste le disposizioni messe in opera per assediare Platea.

79. Nella stessa estate mentre continuava l'assedio di Platea, gli Ateniesi mobilitarono duemila loro opliti e duecento cavalieri per una spedizione contro i Calcidesi della costa trace e contro i Bottiei, alla stagione del grano maturo. Era stratego Senofonte figlio di Euripide con due colleghi. Giunti nelle vicinanze di Spartolo Bottiea si dedicarono alla devastazione delle messi. Sembrava che anche la città dovesse arrendersi, per i maneggi di alcuni che vi erano dentro. Ma in seguito ad un appello lanciato verso Olinto dalla fazione politicamente avversa, comparve un contingente di opliti con truppe di rincalzo per assumersi la difesa della città. All'uscita di queste milizie da Spartolo, gli Ateniesi proprio sotto le mura della città si ordinarono per il combattimento. Su un fronte, gli opliti dei Calcidesi e qualche reparto di ausiliari furono sgominati dagli Ateniesi e costretti a ripiegare dentro Spartolo: sull'altro, la cavalleria calcidese e le truppe leggere travolsero i cavalieri e i fanti degli Ateniesi, che potevano contare su un numero limitato di peltasti, raccolti con una leva nel territorio chiamato Cruside. La battaglia si era chiusa da poco, quando accorsero in aiuto altri peltasti da Olinto. Le fanterie leggere, che da Spartolo li avvistarono, imbaldanziti per il sopraggiungere di rinforzi e per il fatto che nello scontro precedente non avevano ceduto, con i cavalieri e le truppe accorse in loro appoggio, riassalgono gli Ateniesi. Costoro si ritirano verso le due schiere che avevano lasciato presso i bagagli. Ad ogni assalto ateniese, gli avversari accennavano una ritirata; quando iniziavano la manovra di rientro, li incalzavano tempestandoli di proiettili. La cavalleria calcidese arrivava di galoppo in quel settore della battaglia in cui l'attacco sembrava più favorevole, e vi irrompeva, seminando confusione e panico nelle soldatesche ateniesi, che furono piegate e inseguite per un buon tratto. Agli Ateniesi non resta che trovare rifugio a Potidea; raccolti in seguito i cadaveri, sotto garanzia di tregua rientrano ad Atene con l'esercito superstite: erano caduti sul campo quattrocentotrenta dei loro soldati e tutti gli strateghi. I Calcidesi e i Bottiei invece eressero un trofeo e, dopo aver raccolto i loro morti, città per città si dispersero.

80. Nel corso della stessa estate, conclusi da poco questi avvenimenti, gli Ambracioti e i Caoni, volendo soggiogare l'intera Acarnania e provocarne il dissidio con Atene, inducono gli Spartani ad allestire, facendo leva sulle forze alleate, una flotta e a mandare in Acarnania mille opliti. Affermavano che se gli Spartani fossero intervenuti al loro fianco con le milizie di mare e di terra, dell'Acarnania cui non si potevano opporre gli Acarnani della zona costiera, avrebbe permesso, sicuro e agevole, anche un colpo di mano su Zacinto e Cefallenia, con la conseguenza che gli Ateniesi non avrebbero più spadroneggiato così liberamente sulle rotte intorno al Peloponneso. Non era irragionevole sperare anche nella conquista di Naupatto. L'adesione spartana al progetto è presto ottenuta: onde il sollecito invio di Cnemo, che era ancora navarco, con squadre di opliti a bordo di poche navi e l'ordine alla flotta alleata di tenersi immediatamente pronta ad entrare in azione e a far vela su Leucade. Erano i Corinzi a urgere con più fervore per l'intervento in appoggio agli Ambracioti, che erano loro coloni. La flotta di Corinto, di Sicione e dei paesi vicini si trovava ancora in fase di preparazione, mentre quelle di Leucade, di Anattorio e di Ambracia, che avevano già raggiunto la base di Leucade attendevano all'ancora. Frattanto Cnemo e i mille opliti ai suoi ordini, passati eludendo la sorveglianza di Formione che dirigeva le venti navi attiche incrocianti di vedetta nelle acque di Naupatto, allestirono subito la spedizione terrestre. Operavano al comando di Cnemo dei Greci, gli Ambracioti, gli Anattori, i Leucadi e i mille opliti che avevano recato con sé dal Peloponneso, e dei barbari, precisamente un corpo di mille Caopi, popolo non sottoposto a potestà regia, su cui governavano con carica annuale Fozio e Nicarone, membri della famiglia dominante. In appoggio ai Caoni partecipavano alla spedizione i Tesprozi, popolo privo anch'esso di monarca. V'erano anche i Molossi e gli Atintani, al comando di Sabilinto, tutore del re Taripo, ancora fanciullo, oltre ai Paravei con Oredo, loro sovrano. Mille Oresti, dei quali era signore Antioco, seguivano nella spedizione i Paravei di Oredo. Anche Perdicca, in gran segreto dagli Ateniesi, aveva inviato mille Macedoni, che giunsero più tardi. Con queste truppe Cnemo avanzava senza attendere la flotta in arrivo da Corinto. Marciando attraverso il territorio di Argo devastarono Limnea, un borgo sguarnito di mura. Giunsero così nelle vicinanze di Strato, la città più importante dell'Acarnania ritenendo che l'eventuale conquista di questo primo centro avrebbe spianato la strada per le successive occupazioni.

81. Quando gli Acarnani appresero che un forte esercito aveva valicato i loro confini e che i nemici avrebbero completato l'invasione dal mare, con la flotta, non si adunarono per

organizzare uno sforzo protettivo comune, ma ciascuno provvide alla difesa della propria terra, mentre si inviavano a Formione appelli di soccorso: ma quegli fece replicare che gli era impossibile sguarnire la base di Naupatto proprio quando era imminente l'arrivo di una flotta nemica da Corinto. Intanto i Peloponnesi con i loro alleati, ripartito l'esercito in tre squadroni, marciavano contro la città degli Strati per fissare i loro accampamenti nelle vicinanze e tentare d'assalto la presa delle mura se non fossero riusciti con le trattative ad ottenerne la resa. Al centro dello schieramento avanzavano i Caoni con gli altri reparti di barbari, all'ala destra i Leucadi e gli Anattori, con a fianco i loro alleati sulla sinistra marciava Cnemo con i Peloponnesi e gli Ambracioti. La distanza tra i settori dell'esercito era grande: talvolta non si vedevano l'un l'altro. I Greci avanzavano in formazione da combattimento e tenendosi bene in guardia finché giunsero in una località adatta a collocarvi il campo. I Caoni invece, pieni di fiducia in loro stessi e ritenuti da quegli abitanti del continente come il popolo più bellicoso, non si arrestarono per disporre le tende. Partendo di slancio con gli altri barbari, pensavano d'impadronirsi della città al primo impeto per fregiarsi di quel gesto ardito. L'informazione che stavano ancora proseguendo la marcia raggiunse gli Strati, i quali calcolarono subito che schiacciando quel reparto isolato non avrebbero dovuto sostenere un attacco egualmente animoso da parte dei Greci. Si imboscano in diversi punti intorno alla cinta di mura e attendono in agguato. Piombano sul nemico, ormai vicino scattando al tempo stesso dalla città e dai loro ripari. Smarriti e in preda al panico molti Caoni subiscono il massacro, mentre le altre truppe barbare, vedendoli travolti, si danno per vinte e ripiegano in una rotta generale. Nessuno, negli accampamenti greci, aveva sentito nulla dello scontro, poiché l'avanzata dei barbari si era spinta molto oltre e si pensava che si fossero affrettati per preparare il campo. Ma quando i barbari in fuga cominciarono ad affluire tra loro li accolsero riunirono gli accampamenti e per quella giornata preferirono non prendere altre iniziative. Gli Strati non li aggredivano poiché non era ancora comparso il rinforzo degli altri Acarnani: si limitavano a tempestarli a distanza con colpi di fionda. Situazione critica, in quanto non ci si poteva spostare se non protetti dall'armatura completa: gli Acarnani godono fama di notevole destrezza nel maneggio di quest'arma d'offesa.

82. Quando cadde la notte, Cnemo si ritirò rapidamente con l'esercito verso il fiume Anapo, che dista ottanta stadi da Strato. Il giorno successivo, stipulata una tregua, raccolse i morti e riparò nel territorio degli Eniadi che, per amicizia, si trovavano in forze tra le sue truppe. Il corpo di soccorso nemico non si era ancora presentato. Di lì ognuno rientrò in patria. Gli Strati innalzarono un trofeo per la vittoria conseguita contro i barbari.

83. Le forze navali che da Corinto e dagli altri centri alleati dal golfo Criseo avrebbero dovuto congiungersi con quelle di Cnemo, per ostacolare l'azione di soccorso verso l'interno degli Acarnani rivieraschi, non si erano presentate. Proprio nei giorni in cui si era svolto lo scontro nei pressi di Strato, si erano viste costrette ad accettare la battaglia sul mare contro Formione e le sue venti navi attiche, che incrociavano di vedetta nelle acque di Naupatto. Poiché Formione, vigilava, e li teneva d'occhio mentre uscivano costeggiando dal golfo: il suo piano era di attaccarli in mare aperto. I Corinzi e le navi alleate veleggiavano sulla rotta dell'Acarnania, non disposti ad uno scontro sul mare, ma preparati per una campagna terrestre, senza immaginare che contro la loro squadra, potente di quarantasette navi, gli Ateniesi trovassero l'ardire di sferrare un attacco con le loro venti triremi. Ma intanto, mentre essi seguivano veleggiando la costa, avvistavano in navigazione, parallele alle loro e lungo la riva di fronte, le navi ateniesi: ma quando da Patre, cittadina dell'Acaia, misero la prua sulla terra opposta, l'Acarnania tentando la traversata, scorsero gli Ateniesi che puntavano dritto su di loro da Calcide e dalla foce dell'Eveno. E così la loro manovra notturna, il tentativo di sfuggire inosservati alla vigilanza ateniese era fallita e dovettero in ogni modo accettare di battersi in quell'aperto tratto di mare. La flotta operava in battaglia agli ordini degli strateghi inviati dalle singole città che avevano fornito contingenti: da Corinto, Macaone Isocrate e Agatarchida. I Peloponnesi ordinarono le navi su un fronte circolare il più ampio possibile, facendo rivolgere all'esterno le prue e all'interno le poppe, per impedire al nemico di adottare la tattica di sfondamento delle linee. I navigli leggeri che accompagnavano la spedizione trovarono riparo nel mezzo, dove si disposero anche le cinque navi meglio manovrabili pronte a scattare di slancio e a comparire nei punti scelti dagli Ateniesi per sferrare la loro offensiva.

84. Gli Ateniesi con le navi schierate su un'unica fila una dietro l'altra, presero a descrivere intorno al nemico cerchi sempre più stretti e a premerlo in un tratto di mare sempre più esiguo, sfiorando le sue chiglie e dando di continuo l'impressione di attaccare da un momento all'altro. Formione aveva disposto l'ordine di non eseguire l'assalto prima di un suo preciso segnale. Sperava che la flotta avversaria non potesse mantenere le posizioni iniziali, come uno schieramento di fanterie in uno scontro terrestre, ma che gli scafi si sarebbero urtati e che i vascelli leggeri avrebbero provocato scompiglio. Se dal golfo si fosse alzato il vento, in attesa del quale Formione continuava ad accerchiare le navi dei Peloponnesi (si tratta della brezza mattutina, che si leva generalmente a quell'ora),

calcolava che il nemico non avrebbe più avuto un attimo di tregua. Sapeva di avere in pugno la decisione dell'attacco, di poterlo sferrare nel momento che riteneva più propizio, poiché le sue navi erano meglio manovrabili e che quell'occasione del vento sarebbe stata favorevolissima. La brezza prese a soffiare e i legni peloponnesi già ridotti in uno spazio angusto, impediti dall'azione combinata del vento e del naviglio leggero, che acuiva le difficoltà di manovra, si sbandavano senza più la minima traccia di ordine. Onde collisioni frequenti tra gli scafi e tentativi di tenerli lontani con i remi: le urla, gli scambi vivaci d'avvenimento per non urtarsi, i reciproci insulti coprivano gli ordini trasmessi dai comandanti e dai capivoga. Oltre a tutto, gli equipaggi inesperti e incapaci di tenere sollevati i remi sui flutti in tempesta rendevano difficilissimo ai piloti il governo delle navi. Scocca il momento atteso e Formione segnala l'assalto. Un balzo avanti e i vascelli ateniesi colano subito a picco una delle navi ammiraglie nemiche. Ogni chiglia poi che si trova sulla traiettoria dei loro speroni finisce sfondata. Ridussero il nemico in uno stato di così generale scompiglio che non riuscì neppure una volta ad impegnarsi in un efficace contrattacco. Alla fine, si volse in rotta al ricovero di Patre e di Dime, centri dell'Acaia. Gli Ateniesi balzarono all'inseguimento, che fruttò la cattura di dodici navi e del maggior numero dei relativi membri d'equipaggio: seguì il ritorno a Molicrio. Fu elevato un trofeo sul promontorio Rio e una nave fu offerta in voto a Pasidone. Rientrarono infine alla base di Naupatto. Anche i Peloponnesi si ritirarono con i legni superstiti, veleggiando lungo la costa, da Dime e da Patre verso Cilene, dove si trovava il cantiere navale degli Elei. Anche Cnemo da Leucade e le navi che si erano mosse da quella base, con la missione di congiungersi a queste che avevano combattuto, approdano a Cillene, dopo la battaglia di Strato.

85. Gli Spartani mandano a Cnemo, come consiglieri perle operazioni sul mare Timocrate, Brasida e Licofrone, con l'ordine di preparare le navi e gli uomini ad un altro scontro, di esito naturalmente più felice e di non lasciarsi imporre da un così esiguo gruppo di navi il divieto di correre le vie marine. Poiché pareva loro che l'esito della battaglia fosse stato determinato dall'elemento della sorpresa, imprevisto e incalcolabile, specie in quanto, dopo un vasto periodo di tempo, si erano battuti allora per la prima volta con le navi. Non sapevano convincersi che la loro marina si trovasse a un livello tanto inferiore: anzi sospettavano qualche atto di viltà da parte dei comandanti e non istituivano un ragionevole confronto tra la destrezza ateniese, frutto di una complessa esperienza, e la loro preparazione durata pochi giorni. Di qui la loro collera e la missione dei consiglieri. Costoro, in accordo con Cnemo, presentarono alle città nuove richieste di altre navi mentre riparavano i danni di quelle ancora disponibili, decisi a sfidare il nemico alla battaglia.

Anche Formione manda dei messaggeri ad Atene a riferire i preparativi nemici, ad esporre una relazione sul successo riportato nello scontro navale e a raccomandare l'invio il più rapido possibile di un buon numero di navi, poiché di giorno in giorno si faceva imminente un nuovo scontro. I concittadini rispondono con la spedizione di venti navi, ma assegnarono a chi doveva consegnargli la flotta l'incarico di approdare prima a Creta. Infatti, il cretese Nicia, che era prosseno ateniese, li persuase a veleggiare a Cidonia spiegando che avrebbe loro consentito il soggiogare questa città, nemica di Atene. Li incitava a questa campagna per fare cosa gradita ai Policniti, vicini di confine dei Cidoniati. Così l'uomo cui era stato assegnato il comando salpa con la flotta diretto a Creta e con l'appoggio dei Policniti devastava la terra dei Cidoniati, dove si trattenne molto tempo ostacolato dai venti sfavorevoli e da molti altri intralci, che impedivano di salpare.

86. Intanto i Peloponnesi concentrati a Cillene, mentre gli Ateniesi indugiavano nel mare di Creta, costeggiarono, in completo ordine di battaglia, fino a Panormo, porto dell'Acaia dove erano affluiti i reparti di fanteria peloponnesi destinati al loro rinforzo. Anche Formione veleggiò seguendo la costa fino alla punta di Rio Molicrico e gettò le ancore al largo di questo promontorio, con le venti navi che avevano già sostenuto la battaglia. Questo capo, Rio, era un territorio legato agli Ateniesi da vincoli di amicizia: l'altro Rio, che fa parte del Peloponneso, è situato sulla riva opposta. La distanza tra i due punti è di circa sette stadi, naturalmente di mare: si tratta dell'imboccatura del golfo Criseo. I Peloponnesi, quando ebbero avvistato la flotta nemica, si ancorarono a Rio di Acaia, con settantasette navi, coprendo il breve tratto che separa questa località da Panormo, dove si era concentrata la loro armata terrestre. Per sei o sette giorni stettero alla fonda, gli uni di fronte agli altri: trascorrevano il tempo addestrandosi e mettendo a punto i preparativi per lo scontro. Opposti i loro piani: mentre gli uni non intendevano uscire dallo specchio di acqua tra i due promontori, verso il mare aperto, memori della sconfitta da poco subita, gli avversari si proponevano di non accettare la sfida nello stretto, calcolando che sarebbe stato un vantaggio per il nemico battersi in acque anguste. Poi Cnemo, Brasida e gli altri strateghi peloponnesi, desiderosi di sferrare l'attacco al più presto, prima che sopraggiungesse da Atene qualche contingente di soccorso convocarono anzitutto i soldati, quindi leggendo sui visi di molti lo sgomento che la precedente disfatta vi aveva impresso e l'ombra dello sconforto, decisero di rincuorarli con queste parole d'incitamento:

87. «Soldati del Peloponneso, se qualcuno tra voi si lascia suggestionare dalla conclusione della passata battaglia e lo stringe l'angoscia per l'imminente scontro, sappia che i suoi motivi di timore sono infondati. I nostri preparativi erano, come sapete, inadeguati: si navigava diretti a una campagna terrestre, non a una battaglia navale. Parte non piccola della nostra sconfitta è imputabile alla fortuna avversa e scivolammo anche, in certa misura, per l'inesperienza di questo primo combattimento con le navi. Per cui la disfatta non trasse origine dalla nostra codardia. Non v'è ragione che in voi l'energia morale, per nulla spezzata dalla forza nemica, serbando in sé decisa la volontà di riaffermarsi, veda snervarsi il suo slancio per un colpo della sorte ostile. Bisogna riflettere che rientra nell'ordine dell'umano destino soggiacere talvolta alle mazzate della fortuna, mentre il sentimento del coraggio impone ai cuori ardimentosi di resistere incrollabili. Se brilla il valore, la mancanza di pratica non si potrà mai accampare come giustificazione efficace della propria viltà. Voi cedete in esperienza al nemico un vantaggio assai meno notevole di quello che potete vantare in audacia. La destrezza tecnica del nemico, che tanto vi angustia, se è sorretta dall'ardimento nell'attimo rovente del rischio, saprà richiamare alla memoria i suoi principi di pratica, ma senza cuore virile nessun'arte resiste alla prova del pericolo. La paura agghiaccia e sbigottisce la memoria: e il mestiere, senza impeto guerriero, è disarmato. Alla loro superiorità tecnica rispondete schierando in campo il vostro più ardente coraggio; all'ansia che vi incute la precedente disfatta, opponete il ricordo della scarsa preparazione. Netto è il vostro vantaggio per numero di navi e per la circostanza che combatterete presso la costa amica e con il rinforzo degli opliti. In tutte le battaglie, prevale chi dispone della più consistente massa d'urto e di uomini più agguerriti. Ragionando, non potremmo individuare un solo fattore che possa vero similmente istillarci il dubbio di una sconfitta. Gli errori precedenti, entrati a far parte del nostro patrimonio d'esperienza, ci chiariranno la via da percorrere. Piloti e marinai, eseguite da valorosi ciascuno il proprio compito e seguiteci: non abbandonate il posto di combattimento. Prepareremo i piani d'attacco con scrupolo non inferiore a quello dei comandanti che ci hanno preceduto: non concederemo a nessuno motivo di mostrarsi vile. Ma sé qualcuno avrà desiderio di commettere una simile bassezza subirà una punizione esemplare; mentre i prodi godranno l'onore di premi degni del loro eroismo.»

88. Fu questo il discorso esortativo rivolto dai comandanti ai Peloponnesi. Formione, a sua volta, temendo che l'apprensione si insinuasse a infiacchire il morale delle truppe e rendendosi conto che la potenza numerica del nemico, commentata nelle discussioni tra soldati, poteva seminare un sentimento di paura tra i suoi uomini, decise di radunarli, ridare loro la sicurezza in se stessi e spronarli nel momento che si apprestavano a vivere.

Anche in ogni precedente occasione era solito recare loro il conforto della sua parola e prepararli accuratamente sul piano psicologico con la ripetizione continua di questo concetto: non doveva esistere per loro un numero così grande di navi nemiche da non essere in grado di respingere l'urto. Così da lungo tempo i soldati alimentavano in se stessi la coscienza del proprio valore e la convinzione che non esistesse flotta peloponnesiaca per quanto imponente, capace di fare indietreggiare dei marinai d'Atene. Ora, comprendendo che assistevano avviliti allo spiegarsi della potenza ostile aveva voluto ravvivare in loro la memoria di quel senso d'interiore fiducia. Raccolse le truppe ed esordì con queste parole:

89. «Vi vedo sgomenti, soldati, a mirare la massa delle navi nemiche: perciò vi ho raccolto, ritenendo la vostra ansia ingiustificata di fronte a oggetti che non devono ispirarne. In primo luogo costoro, proprio perché già disfatti una volta e perciò incapaci loro stessi di considerarsi al nostro livello si sono muniti di un così sterminato numero di navi, non certo eguale al nostro. Considerate poi l'elemento in cui ripongono la più viva fiducia: sono convinti che il coraggio sia una loro prerogativa, ma quest'idea di prodezza nient'altro la infuse loro che l'esperienza dei combattimenti terrestri che consentì alle forze del Peloponneso per lo più il successo in questo tipo di guerra. Si aspettano che sul mare potranno contare su un invariato vantaggio. Ma logicamente, qui saremo noi superiori: come loro sulla terra. Giacché in ardimento non ci lasciano affatto alle spalle e dalla circostanza che ciascuna delle due parti vanta maggior pratica in un determinato genere di lotta saremo noi a trarre più validi motivi di sicurezza. Gli Spartani, capeggiando gli alleati, li spingono ad affrontare il pericolo, i più contro volere, unicamente per riaffermare la loro gloria: altrimenti, dopo quella formidabile disfatta, non avrebbero concepito l'iniziativa di un successivo scontro. Perciò non temete il loro impeto. La paura che voi infondete loro è molto più intensa e giustificata poiché già una volta la vittoria fu vostra e perché non possono aspettarsi che noi ci schieriamo attendendo il loro urto senza pensare che abbiamo in animo di compiere un gesto veramente memorabile. Gli avversari che come costoro possono contare sulla superiorità numerica, sono soliti attaccare fidando nella massa più che nel coraggio: chi si contrappone da posizioni molto più deboli e, senza esservi costretto, accetta la sfida, è mosso da una energia spirituale che lo rende invincibile. Deve essere questo il loro pensiero: e in loro vibra lo sconforto di fronte a questa amara sorpresa, più che per il nostro armamento, di cui hanno già avuto prova. Molti eserciti già furono sgominati da forze più esigue, parte per incompetenza tecnica, talvolta per viltà: due difetti da cui siamo immuni. Non permetterò che la battaglia si accenda nel golfo, al cui interno vedrò di non dirigermi. Poiché so che contro molte navi male governate non conviene a un piccolo numero di legni, diretti alla perfezione e

ottimamente manovrabili, operare in acque anguste. Non si potrebbe attuare, come si conviene, la manovra d'attacco con il rostro poiché non si ha la vista aperta per vasto spazio in avanti sullo schieramento nemico, né uno scafo incalzato potrebbe ritirarsi con agio: nessuna manovra di sfondamento risulta possibile o di conversione, che sono le armi più efficaci di una flotta più agile. È inevitabile che lo scontro navale degeneri in una battaglia di fanteria e, in queste circostanze, le navi più numerose hanno cospicue possibilità di successo. Per quanto mi sarà possibile, provvederò in questo senso: a voi il compito di conservare il vostro posto sulle navi e di eseguire gli ordini con rapida intelligenza: tanto più considerando che il nemico ci staziona di fronte a breve distanza. Durante il combattimento osservate il più possibile il silenzio e la disciplina, che sono condizioni essenziali in ogni altro fatto d'armi, ma soprattutto in una battaglia navale. Respingete il nemico con ardire degno delle gesta precedenti. Il nostro rischio è grande: spezzare per sempre la speranza dei Peloponnesi di prevalere con la flotta o accostare ad Atene il pericolo di veder svanire la sua superiorità marittima. Vi rammento ancora una volta che, di questi avversari, i più sono già stati vinti da voi: uomini che hanno già visto in volto la sconfitta, non sono disposti ad affrontare con la stessa passione i medesimi pericoli.»

90. Fu questo in sostanza l'incitamento rivolto da Formione ai suoi uomini. I Peloponnesi poiché la flotta nemica non mostrava il proposito di attaccarli verso l'interno del golfo, dove il braccio di mare si restringeva, mentre il proprio piano prevedeva di trascinarveli, anche contro le loro stesse intenzioni, levarono le ancore ai primi chiarori dell'alba e si posero in navigazione con le navi schierate su quattro file, seguendo la loro costa e procedendo verso l'interno del golfo, con l'ala destra più avanzata, conservando: l'ordine con cui s'erano disposti durante il periodo d'attesa alle ancore. Erano in linea su quest'ala le venti navi di miglior corso, con un preciso compito tattico; se Formione, temendo una loro puntata offensiva su Naupatto, si fosse lanciato con le sue navi in questa direzione a copertura della base, queste triremi veloci avrebbero dovuto tagliare la strada agli Ateniesi, impedendo loro di superare la propria ala e di sfuggire all'attacco delle altre navi accorrenti. La loro previsione s'avverava: Formione, in ansia per il destino della piazzaforte scoperta quando li avvistò in movimento, contro voglia e di gran fretta fece imbarcare i suoi uomini e prese a costeggiare. Anche la fanteria dei Messeni avanzava lungo la riva scortandolo pronta a intervenire in caso d'aiuto. Quando i Peloponnesi scorsero la flotta nemica che sfilava, una nave dopo l'altra, lungo la costa e già penetrava all'interno del golfo a ridosso della terraferma, come era nelle loro migliori speranze, al primo segnale operarono una conversione fulminea delle navi e balzarono, con la massima

velocità permessa a ogni nave, a un attacco su una sola linea frontale contro gli Ateniesi, augurandosi d'intercettare la loro flotta al completo. Ma undici legni, quelli che guidavano la squadra, sorpassano l'ala destra dello schieramento nemico e la sua manovra offensiva di conversione, sfuggendo in un tratto d'acqua più libero. Sulle altre si precipitarono i Peloponnesi, premendole in fuga verso la costa e ponendole fuori combattimento: le ciurme ateniesi furono massacrate tranne i pochi che trovarono la salvezza a nuoto. Alcuni scafi vuoti furono legati a rimorchio (uno era già stato catturato con l'equipaggio al completo). Altri invece furono strappati al nemico, che già li rimorchiava al largo dalla fanteria dei Messeni che erano accorsi e che, inoltratisi completamente armati nelle onde, avevano dato l'assalto alle tolde, sulle quali si battevano.

91. In questo settore i Peloponnesi dominavano e avevano tolto dal combattimento le navi attiche, mentre le loro venti navi lanciatesi dall'ala destra proseguivano l'inseguimento degli undici legni ateniesi che si erano sottratti alla conversione d'attacco e vogavano verso il mare aperto. Questa parte della squadra, eccettuata una nave, sopravanza gli inseguitori e trova ricovero nella base di Naupatto, in cui ferme presso il santuario di Apollo, con le prue rivolte al mare, le navi si tenevano pronte alla difesa e a respingere un eventuale assalto del nemico verso la terraferma. Frattanto i Peloponnesi, alquanto in ritardo, vogavano innalzando insieme il canto del peana, per festeggiare la loro vittoria, mentre una sola nave, di Leucade, molto avanzata rispetto alle altre, incalzava l'unico vascello ateniese rimasto indietro. Si trovava per caso ancorata nella baia una nave mercantile intorno alla quale l'equipaggio attico riesce con grande anticipo ad effettuare una virata completa, quindi scattando pianta il suo rostro nella chiglia della nave inseguitrice e l'affonda. Un episodio imprevisto e una rude sorpresa per i Peloponnesi attoniti: si aggiunga l'indisciplina della manovra d'inseguimento, ispirata dalla loro superiorità, per cui alcune ciurme avevano affondato in acqua le pale dei remi per frenare la corsa (gesto rischiosissimo, a così breve distanza dal nemico, che poteva, in qualunque istante, sferrare un contrattacco) e desiderando farsi raggiungere dal grosso della flotta. Alcuni altri, inesperti di quelle acque, si arenarono nelle secche.

92. Questa scena rincuorò gli Ateniesi, restituendo fiducia in loro stessi: bastò un solo ordine e, scagliato un formidabile urlo, si piegarono a tutta forza sui remi, contro il nemico. La catena di spropositi commessi e il disordine in cui si dibattevano non consentì ai Peloponnesi una lunga ed efficace resistenza: dopo poco si diressero a Panormo, da cui erano salpati. Incalzando, gli Ateniesi si impadronirono delle sei navi più vicine e

strapparono le proprie navi al nemico che le aveva messe fuori combattimento in vicinanza della costa e le aveva già trascinate a rimorchio: degli equipaggi, alcuni furono passati per le armi, altri presi vivi. Sul ponte della nave di Leucade, che affondava presso il vascello da carico, lo spartano Timocrate che vi era imbarcato, quando lo scafo si sfasciò, si trafisse con la spada e il suo cadavere, trascinato dai flutti, affiorò nella rada di Naupatto. Gli Ateniesi, al ritorno nel porto da cui s'erano mossi per conseguire quel trionfo, eressero un trofeo, raccolsero le salme e i relitti che galleggiavano dalla loro parte e restituirono al nemico i suoi caduti, dopo avere varato un'apposita tregua. Anche i Peloponnesi elevarono un trofeo, in segno di vittoria per avere travolto le navi nemiche e averle danneggiate nello scontro presso la costa. La nave catturata fu offerta in dono votivo al Dio sul promontorio di Rio di Acaia, presso il trofeo. Conclusi questi atti, temendo l'arrivo della flotta ausiliaria da Atene, quando sorse la notte, la squadra al completo, tranne i Leucadi, entrò nel golfo Criseo in direzione di Corinto. Le forze ateniesi che provenendo da Creta con le venti navi avrebbero dovuto ricongiungersi con la squadra di Formione prima della battaglia navale, approdano a Naupatto non molto tempo dopo la partenza delle navi avversarie. L'estate ormai declinava.

93. Prima di congedare i soldati della flotta che si era raccolta nel golfo di Crisa e a Corinto, all'inizio di quell'inverno, Cnemo Brasida e gli altri comandanti peloponnesi decisero, su consiglio e istruzione di Megara, di effettuare un tentativo contro il Pireo, porto di Atene, che non era protetto da vedette né chiuso da sbarramenti: logica conseguenza della profonda superiorità navale su cui Atene poteva contare. Elaborarono questo piano: ciascun marinaio doveva prendere con sé il suo remo, il suo cuscino e uno stroppo per il remo e partire a piedi da Corinto per raggiungere la riva del mare che bagna Atene: portatisi rapidamente a Megara dovevano varare da Nisea, che è il loro arsenale, quaranta navi che vi si trovavano alloggiate e puntare immediatamente sul Pireo. Non stazionava infatti a copertura del porto neppure una nave né ad Atene si nutriva il benché minimo sospetto che i nemici fossero in grado di sferrare un attacco così inopinato, poiché o non avrebbero mai avuto l'ardire di accostarsi scopertamente, con tranquilla sicurezza, o se anche avessero concepito un simile progetto, non avrebbero potuto realizzarlo prima d'essere scoperti. Appena ebbero perfezionato il loro disegno, si posero in viaggio: arrivarono di notte, e spinte in mare da Nisea le navi non fecero vela subito in direzione del Pireo, come prevedeva il piano originale, ma, temendo il rischio (si dice anche che si fosse alzato il vento a ostacolarli) puntarono sul promontorio di Salamina che guarda a Megara. Vi si ergeva un fortilizio e vi erano appostate tre navi con il compito di bloccare qualsiasi importazione o esportazione da Megara. Assalirono il forte, trassero a rimorchio

le triremi vuote e misero a ferro e fuoco il territorio di Salamina, aggredendone all'improvviso gli abitanti atterriti.

94. Atene fu colta impreparata dai segnali di fuoco che annunciavano l'attacco nemico. Un sentimento di terrore, più vivo di quello provato nelle molte e diverse circostanze di questa guerra, gelava la città. Gli abitanti all'interno delle mura pensavano che le navi nemiche avessero già forzato e occupato il Pireo, dove invece tra chi vi abitava prendeva piede la convinzione che Salamina era ormai presa e che erano loro il prossimo, immediato bersaglio dell'assalto nemico. Obiettivo agevolmente conseguibile, se i Peloponnesi fossero stati sorretti dalla volontà di agire senza esitazione e il levarsi della brezza non li avesse intralciati. All'aurora gli Ateniesi calarono con le loro forze al completo al Pireo per presidiarlo: fecero scivolare in acqua le triremi, balzarono agitati a bordo e in tempestoso disordine vogarono alla volta di Salamina, dopo aver collocate squadre di fanteria a difesa del Pireo. I Peloponnesi compresero che il soccorso nemico era imminente e dopo aver devastato la maggior parte di Salamina con le loro incursioni, assicurandosi un considerevole bottino, molti prigionieri oltre alle tre navi di postazione al forte Budoro, presero a tutta forza la via del ritorno verso Nisea. Li pungeva inoltre una certa preoccupata inquietudine per il fasciame delle loro navi che, poste in mare dopo un lungo intervallo di tempo, minacciava di non tenere più. Dopo l'approdo a Megara ripercorsero a piedi la via di Corinto. Anche gli Ateniesi, che non erano arrivati a coglierli a Salamina, tornarono al loro porto: ma da allora vegliarono con la più attenta sollecitudine sul complesso del Pireo, sbarrandone i porti e adottando ogni altro accorgimento utile allo scopo.

95. In quella stessa epoca, al principio di questo inverno, l'odrisio Sitalce, figlio di Tere, re dei Traci, organizzò una campagna contro Perdicca figlio di Alessandro, signore dei Macedoni, dirigendosi anche contro i Calcidesi della costa trace per via di due promesse: una che aveva in proposito di far adempiere, l'altra che intendeva personalmente assolvere. Perdicca infatti aveva contratto con lui degli obblighi, se fosse riuscito a riconciliarlo con Atene quando, allo scoppio della guerra versava in brutte acque, e se non avesse restituito il trono al fratello di lui Filippo, che, gli era ostile: ma non aveva tenuto fede agli impegni. Da parte sua, aveva concordato con gli Ateniesi, quando stipularono la loro alleanza, che avrebbe risolto con un successo le operazioni militari nel settore della Calcidica sulla costa trace. Erano questi dunque i due obiettivi ché l'avevano spinto alla spedizione. Lo accompagnava il figlio di Filippo, Aminta ch'egli aveva intenzione di

riporre a capo della monarchia macedone e lo seguivano anche gli ambasciatori ateniesi che soggiornavano presso di lui per caldeggiare l'esecuzione di questi disegni. Agnone si assunse il comando: poiché anche gli Ateniesi dovevano contribuire allo sforzo contro i Calcidesi con una squadra navale e un esercito il più possibile agguerrito.

96. Muovendo allora dal territorio degli Odrisi mobilitò innanzitutto i Traci stanziati tra il monte Emo e la catena del Rodope, tutte popolazioni su cui si estendeva il suo dominio, fino al mare, vale a dire il Ponto Eussino e l'Ellesponto; poi i Geti che vivono al di là dell'Emo e tutte le altre genti che abitano i territori al di qua del fiume Istro, nella parte però più prossima alla costa del Ponto Eussino. I Geti e le popolazioni di quelle zone dividono con gli Sciti i confini e la medesima foggia d'armi: sono tutti arcieri a cavallo. Convocò anche un nutrito gruppo di Traci delle montagne, che vivono indipendenti e si armano di spade. Hanno nome Dii e la maggior parte di loro abita sul Rodope. Alcuni si lasciarono attrarre da una cospicua paga, altri si presentarono volontari. Mobilitò anche gli Agriani i Leei e butte le altre tribù peoniche su cui regnava. Erano questi i limiti estremi della sua signoria, che arrivava, dalla parte dei Peoni, ormai indipendenti, fino ai Leei Peoni e al corso dello Strimone il fiume che nascendo dal monte Scombro bagna il paese degli Agriani e dei Leei. Dalla parte dei Triballi, indipendenti anch'essi, il confine era segnato dalle terre dei Treri e dei Tilatei, che vivono a settentrione del monte Scombro e a occidente si protendono fino al fiume Oschio. Questo fiume scaturisce dallo stesso monte da cui nascono anche il Nesto e l'Ebro: è un picco alto e desolato, congiunto al gruppo montagnoso del Rodope.

97. L'estensione in ampiezza del regno degli Odrisi, affacciato sul mare, va dalla città di Abdera al Ponto Eussino, fino alla foce dell'Istro. La navigazione lungo tutto questo tratto di costa e seguendo la rotta più breve comporterebbe per una nave da carico, nell'ipotesi che il vento spiri sempre di poppa, quattro giorni di viaggio e altrettante notti: per le strade di terra, prendendo sempre la via più spiccia, un marciatore agile copre in undici giorni la distanza tra Abdera e il fiume Istro. È questo lo sviluppo della costa: dalla parte del continente, partendo da Bisanzio diretto al paese dei Leei e al fiume Strimone (che costituisce il tratto più lungo dalla costa all'interno) uno che marci spedito impiega tredici giorni. In quanto ai tributi che affluivano da tutto il territorio barbaro e dagli altri centri greci sottomessi al potere degli Odrisi, all'epoca di Seute, che asceso al trono dopo Sitalce li aveva elevati alla cifra più considerevole, ammontavano ad una somma di valore pari a circa quattrocento talenti di argento, e in argento e in oro venivano pagati. Entrata

d'equivalente pregio costituiva il complesso dei doni non solo in oro e argento, ma in tessuti ricamati e lisci e in oggetti d'arredamento d'ogni diversa natura, che approdavano alle mani del re, oltre che dei dignitari investiti di qualche carica governativa e dei nobili Odrisi. Contro il costume vigente nel regno di Persia, hanno stabilito in quel paese una norma: prendere più che donare (rappresentava più acuta vergogna eludere una richiesta che avanzarne una senza successo). Regola onorata anche dagli altri Traci: ma qui, fra gli Odrisi, in proporzione alla loro più ampia potenza questa pratica era più radicata e diffusa. Senza allungare regali non si veniva a capo di nulla. Onde questo regno salì a grande ricchezza. Per entrate finanziarie e per pubblica prosperità era divenuto il più potente tra i regni situati in Europa, fra il golfo Ionio e il Ponto Eussino. Per vigore bellico invece e per massa di combattenti risultava molto inferiore agli Sciti. Ma contro costoro non c'è popolo in Europa che possa reggere il confronto: neppure in Asia esiste una nazione che, singolarmente considerata, sia in grado di opporsi con efficacia agli Sciti, se dessero vita a un complesso politicamente unitario. Anche negli altri aspetti della vita, per assennata chiarezza d'idee e pronta soluzione dei problemi immediati, non si trovano certo al livello normale delle altre genti.

98. Dunque Sitalce che era signore di un così ampio regno allestiva la spedizione. Quando la preparazione fu completa, iniziò la marcia verso la Macedonia, prima attraverso i suoi territori, poi valicando il Cercine, un gruppo montagnoso deserto che si erge al confine tra i Sinti e i Peoni. Percorse quella pista che si era lui stesso aperta, tagliandola nella foresta, in occasione della precedente campagna contro i Peoni. Uscendo dal paese degli Odrisi e attraversando questi valichi montani tenevano sulla destra i Peoni, sulla sinistra i Sinti e i Medi. Compiuto il passaggio giunsero a Dobero Peonica. Durante la marcia Sitalce non subiva perdite di truppe, anzi ne affluivano di rinforzo. Numerosi Traci indipendenti si accodavano all'esercito, senza essere stati chiamati, per desiderio di bottino. Si dice così che questo esercito raggiunse la forza di centocinquantamila uomini. La massa più rilevante era costituita dalla fanteria: circa un terzo erano cavalieri. Il nerbo della cavalleria era stato fornito dagli stessi Odrisi, poi dai Geti. Nella fanteria, le milizie più agguerrite erano i Traci indipendenti calati dal Rodope, che si armavano di spada. Il resto delle truppe si accalcava in disordine, ma era la loro massa a incutere il terrore.

99. I soldati si venivano concentrando a Dobero e si preparavano a sferrare dalle alture l'invasione della sottostante Macedonia soggetta a Perdicca. Fanno parte della Macedonia anche i Lincesti e gli Elimioti e altre genti dell'interno che sono alleate e suddite di questi

che abitano la bassa Macedonia, sebbene si reggano con singole monarchie. Si insignorirono per Frimi della moderna Macedonia bagnata dal mare, Alessandro, padre di Perdicca e i suoi avi Temenidi originari in antico di Argo. Confermarono il loro potere espellendo dalla Pieria con uno scontro armato i Pieri, che in seguito si stanziarono alle pendici del Pangeo, un monte al di là dello Strimone, nella località chiamata Fagrete e in altre zone (infatti ancora oggi il paese costiero sito tra le falde del Pangeo e il mare, si chiama golfo Pierico); dalla regione chiamata Bottia cacciarono i Bottiei attuali confinanti dei Calcidesi. S'impossessarono nella Peonia di una stretta fascia di territorio che, lungo il fiume Assio, dall'interno scende fino a Pella e al mare. Oltre il corso dell'Assio fino a quello dello Strimone scacciarono gli Edoni dalla regione chiamata Migdonia che ora è in loro mano. Tolsero anche, dalla cosiddetta Eordia gli Eordi, tra cui molti perirono, mentre un loro esiguo gruppo si è stanziato presso Fisca. Dall'Almopia rimossero gli Almopi. Questi Macedoni soggiogarono anche le altre genti ancora sotto il loro controllo, oltre ad Antemnute, la Grestonia, la Bisaltia e un ampio tratto di territorio propriamente macedone. Il complesso di queste terre ha nome Macedonia e ne era sovrano Perdicca, figlio di Alessandro quando Sitalce gli mosse contro.

100. Questi Macedoni non potendo opporre in campo un efficace riparo all'avanzata di un esercito così numeroso, ricorsero per la difesa ai capisaldi e alle piazzeforti della regione, che invero non erano molte: soltanto in seguito Archelao figlio di Perdicca fece elevare i fortilizi che ancora si notano in quel paese, tracciò strade diritte e mise a punto ogni altro dispositivo militare con l'acquisto di cavalli e di armi. Insomma dotò il paese di una forza bellica più consistente di quella che seppero organizzare gli otto sovrani che lo precedettero sul trono. L'esercito dei Traci dilagò innanzitutto negli antichi possedimenti di Filippo, espugnando con la forza Edomene, Gortinia e Atalante. Alcune altre piazzeforti cedettero spontaneamente per l'amicizia che li legava ad Aminta, figlio di Filippo, che era presente. Assediarono Europo, ma senza successo. Penetrarono nel resto della Macedonia, a sinistra di Pella e di Cirro. Non avanzarono però oltre queste località, fino alla Pieria e alla Bottia: si fermarono a devastare la Migdonia, la Grestonia e Antemunte. Il piano macedone non contemplava nemmeno la possibilità di affrontare con le fanterie il nemico: ma rafforzarono la propria cavalleria con contingenti fatti venire dai paesi dell'interno loro alleati e irrompevano in pochi contro l'esercito dei Traci, immenso, ovunque se ne presentasse l'opportunità. In qualsiasi punto vibrassero l'assalto, nessuno poteva sostenere l'urto di cavalieri valenti protetti da corazze. Ma poi, accerchiati da truppe molte volte più numerose di loro correvano un pericolo fatale contro un nemico numericamente troppo

più forte: alla fine troncarono queste iniziative, calcolando di non poter contrastare un nemico così sconfinato.

101. Intanto Sitalce varava trattative con Perdicca per conseguire gli scopi in vista dei quali si era mosso. Siccome gli Ateniesi non comparivano con le navi, poiché non avevano molta fiducia nel suo arrivo (gli avevano però inviato ambasciatori con dei doni) distaccò una parte delle truppe sia contro i Calcidesi che contro i Bottiei, li bloccò nelle fortezze e ordinò la devastazione del territorio. Mentre egli operava in queste contrade i Tessali che abitano a mezzogiorno, i Magneti e altre genti suddite dei Tessali e i Greci che vivono nelle località prossime alle Termopili, temettero che l'esercito muovesse anche contro di loro e si mantenevano in stato di all'erta. Anche i Traci che abitano le pianure al di là dello Strimone, verso settentrione i Panei, gli Odomanti, i Droi, i Dersei, erano in apprensione; sono tutti popoli indipendenti. L'ansia attanagliava anche i Greci nemici di Atene, poiché si aspettavano che, incitate dagli Ateniesi e in virtù della loro alleanza, quelle truppe si proponessero anche la propria terra come obiettivo. Sitalce intanto si intratteneva a devastare con azioni contemporanee la Calcidica, la Bottia e la Macedonia: ma poiché non otteneva nessuno dei successi che si era proposto iniziando l'invasione e inoltre l'esercito non disponeva di vettovaglie sufficienti ed era messo a dura prova dall'inverno avanzato, si lasciò indurre da Suete, figlio di Sparadoco, suo nipote e l'autorità più influente dopo di lui, ad operare una rapida ritirata. Era stato Perdicca, con la promessa segretissima di dargli in moglie la sorella accompagnata da una cospicua dote, a trarre Seute dalla sua parte. Sitalce cedette e dopo una permanenza complessiva di trenta giorni, di cui otto nella Calcidica, rimpatriò in fretta con l'esercito. In seguito Perdicca tenne fede all'impegno, consegnando la sorella Stratonica a Seute. Furono questi gli avvenimenti durante la spedizione di Sitalce.

102. In questo inverno, dopo che si sciolse la flotta dei Peloponnesi, gli Ateniesi attestati a Naupatto, al comando di Formione costeggiarono fino ad Astaco ed effettuato uno sbarco penetrarono in armi verso l'interno dell'Acarnania con i quattrocento opliti della flotta e quattrocento opliti dei Messeni. Espulsero da Strato, da Coronta e da altre località i cittadini che non parevano loro sicuri, ristabilirono a Coronta Cinete figlio di Teolito e fecero ritorno alle navi. Non giudicavano possibile insistere con una spedizione, in quel rigido inverno, contro gli Eniadi, gli unici Acarnani ostili da sempre ad Atene. Infatti l'Acheloo, un fiume che sorgendo dalla catena del Pindo solca la Dolopia, l'Agraide, l'Anfilochia e la pianura acarnana, lambisce Strato quando scorre ancora all'interno della

regione, sbocca in mare presso gli Eniadi, impaludando la zona intorno alla loro città, rende impossibile durante l'inverno, a causa della quantità d'acqua, le manovre militari. Di fronte alle località costiere degli Eniadi a non grande distanza dalla foce dell'Acheloo, sono ubicate la maggior parte delle isole Echinadi. Il fiume è di grande portata e continua ad accumulare i suoi detriti alluvionali, onde alcune isole sono già congiunte alla terraferma e ci si può aspettare che in breve tempo, subiranno tutte la medesima sorte. La corrente del fiume è ampia, possente, fangosa: inoltre le isole sono fitte e così vicine l'una all'altra formano come un continuo sbarramento ai materiali di deposito fluviale, impedendo la loro dispersione in mare aperto: poiché sono irregolarmente disposte, non su un'unica fila e non consentono il libero fluire delle acque verso il largo. Sono disabitate e poco estese. È leggenda che Apollo abbia intimato con un responso ad Alcmeone, figlio di Anfiarao, di stabilirsi in queste terre quando errava esule dopo l'assassinio della madre: gli proclamava inoltre che non vi sarebbe stata per lui liberazione dai suoi attacchi di terrore, fino a quando, scoperto questo paese, non vi avesse preso dimora: un luogo che non fosse ancora sotto lo sguardo del sole e che anzi non fosse ancora terra, poiché ogni altra contrada del mondo era stata da lui contaminata. Si dice che Alcmeone si trovasse in difficoltà: finché, a fatica, prese in considerazione questo terreno alluvionale alla foce dell'Acheloo. Gli sembrò che nel non breve tratto di tempo in cui era andato vagando, dopo l'uccisione di sua madre, si fosse accumulato un deposito di terra sufficiente a garantire la vita per una persona. Stanziatosi in questi luoghi vicini al paese degli Eniadi, vi prese a regnare e ne fissò per sempre, dal nome del figlio suo Acarnane, la denominazione. È questa la tradizione sulla vicenda di Alcmeone, quale l'abbiamo raccolta.

103. Gli Ateniesi agli ordini di Formione, salpando dalla costa dell'Acarnania approdarono a Naupatto, e al principio della primavera, ripartirono verso Atene. Conducevano con sé i prigionieri di condizione libera catturati nelle battaglie navali (che riottennero la libertà attraverso un esatto scambio di uomini) e le navi che avevano prese. Tramontava intanto anche questo inverno e si chiudeva con esso il terzo anno di questa guerra, descritta da Tucidide.

LIBRO III

1. L'estate successiva, nella stagione del grano maturo, i Peloponnesi e gli alleati si misero in marcia per invadere l'Attica: li guidava Archidamo, figlio di Zeussidamo, re degli Spartani. Dopo avervi posto l'accampamento, iniziarono il saccheggio del paese. Come al solito, dove si presentava la opportunità, la cavalleria ateniese vibrava fulminei attacchi, impedendo alla massa delle fanterie leggere di spingere la loro azione distruttiva troppo lontano dal proprio campo, nelle vicinanze della città. Si trattennero sul suolo dell'Attica per il tempo che durarono le riserve di vettovaglie: poi si ritirarono e, città per città, si sciolsero.

2. Immediatamente dopo l'invasione dei Peloponnesi l'isola di Lesbo, tranne il centro dl Metimna, insorse contro Atene. In realtà, anche prima di questa guerra gli isolani avevano concepito il piano di ribellarsi, ma Sparta non aveva accolto la loro richiesta di protezione; tuttavia, anche in quest'epoca, si videro costretti a sollevare la rivolta prima di quando prevedeva il progetto. Poiché si attendeva che fossero a punto lo sbarramento dei porti, la costruzione delle mura, l'allestimento delle navi, e che giungessero dal Ponto gli aiuti che si dovevano ricevere: truppe armate d'arco e riserve di frumento e tutti i mezzi che avevano richiesto. Ma gli abitanti di Tenedo, in contrasto con quelli di Mitilene, i Metimnei e, nella stessa Mitilene alcuni cittadini, membri di una fazione dissidente, per loro privata iniziativa e perché legati da vincoli di prossenia ad Atene, denunciano ai loro amici ateniesi che non solo si impone con la forza ai diversi nuclei urbani di Lesbo di accentrarsi politicamente e di gravitare su Mitilene, ma che questa appoggiandosi agli Spartani e ai Beoti, gente di sangue affine, brucia le tappe per prepararsi, senza tralasciare nessun particolare organizzativo, a una sedizione: se Atene non avesse predisposto immediate misure cautelative, si sarebbe visto strappato il possesso di Lesbo.

3. Gli Ateniesi, prostrati a fondo dall'epidemia e dalla guerra che, superata la fase iniziale, procedeva al suo culmine, valutarono troppo gravoso un eventuale impegno militare anche contro Lesbo, che poteva disporre di una forte flotta da guerra e di un potenziale offensivo intatto: perciò decisero dapprima di non prestare orecchio alle accuse, indulgendo a un desiderio intimo che, in realtà, la situazione non risultasse così gravemente compromessa. Sennonché, neppure l'invio di un'ambasceria ottenne che i Mitilenesi recedessero dai loro propositi di accentramento politico e di preparazione militare. Sotto l'impulso del timore, decretarono un tempestivo intervento: la spedizione

immediata di quaranta navi che si trovavano allestite per una crociera di guerra nei mari del Peloponneso. Ne prese il comando Cleippide, figlio di Dinia, con altri due strateghi. Era giunta ad Atene l'informazione che si sarebbe celebrata, fuori la cinta di Mitilene, la festa solenne in onore di Apollo Maloento alla quale partecipa la popolazione della città al completo. Se si affrettavano, c'era speranza d'aggredirli di sorpresa. Se il colpo di mano aveva successo, bene; in caso diverso, avrebbero ingiunto ai Mitilenesi di consegnare le navi e di atterrare le mura. Se non obbedivano, era la guerra. Così le navi tolsero le ancore. Le dieci triremi di Mitilene che, secondo il patto d'alleanza, erano giunte a disposizione d'Atene, come contingente di rinforzo, furono bloccate e l'equipaggio posto in stato d'arresto. Ma l'annuncio della spedizione navale raggiunse egualmente Mitilene: ve la recò un uomo, passato da Atene all'Eubea, quindi giunto a piedi al porto di Geresto da cui, trovata una nave mercantile in procinto di prendere il mare, favorito dal vento pervenne a destinazione tre giorni dopo la sua partenza da Atene. A Mitilene si scartò subito l'idea di solennizzare fuori le mura la festa del Maloento; si puntellarono invece i settori delle fortificazioni e dei porti le cui difese erano rimaste a mezzo, e si stava all'erta.

4. In breve comparvero dal mare gli Ateniesi, a constatare con i loro occhi gli sviluppi della situazione. Gli strateghi proclamarono, come era stato loro ordinato, l'ingiunzione prescritta: la replica negativa di Mitilene segnò l'apertura delle ostilità. L'allestimento militare precario e l'improvvisa, rude costrizione a battersi non distolse i Mitilenesi da un accenno di sortita con le navi, poco fuori dal porto: quasi una sfida allo scontro navale. Ma incalzati dalle navi attiche preferirono intavolare trattative con gli strateghi, per ottenere se era possibile, l'allontanamento a breve termine della flotta, mediante qualche decorosa concessione. La proposta piacque agli strateghi ateniesi, anch'essi dubbiosi di poter sostenere lo sforzo bellico contro la coalizione di Lesbo con le truppe ai cui disponevano. Stabilita una tregua, i Mitilenesi inviano ad Atene uno degli accusatori, ormai ravvedutosi, con pochi altri, per un tentativo di persuasione ad ordinare il rientro delle navi, poiché in città non covava più nessun focolaio di ribellione. Ma intanto, eludendo la flotta ateniese che vegliava, ormeggiata a settentrione della città, presso il capo Malea, indirizzarono a Sparta, a bordo di una trireme, un'ambasceria, poiché era scarsa la loro fiducia nei negoziati aperti con Atene. Gli ambasciatori, dopo un'estenuante traversata in mare aperto, senza scalo, conclusero a Sparta il loro viaggio e tramarono con le autorità di quel paese per ricavarne qualche forma d'appoggio.

5. Quando tornò a mani vuote l'ambasceria da Atene, i Mitilenesi si disposero alla guerra affiancati dalle forze dell'intera isola di Lesbo, eccettuata Metimna: anzi le truppe di questa città erano accorse a prestare man forte agli Ateniesi con gli Imbri, i Lemni e alcuni, pochi, tra gli altri alleati. Da Mitilene s'organizzò in massa un'uscita contro il campo ateniese e divampò una mischia, in cui i Mitilenesi non furono sopraffatti: tuttavia rinunciarono a bivaccare tutta la notte fuori le mura e, poco fidandosi delle loro stesse forze, rientrarono nella città. Non se ne mossero più, in seguito: intendevano attendere l'arrivo dei rinforzi dal Peloponneso per riprendere la lotta con mezzi più completi. Fecero infatti la loro comparsa lo spartano Melea e il tebano Ermeonida, che erano stati inviati in missione prima della rivolta e non avendo potuto prevenire l'attacco navale degli ateniesi penetrarono nascostamente, quando la battaglia s'era già spenta, nel porto a bordo di un trireme e consigliarono l'invio di un'altra trireme con degli ambasciatori, che loro stessi avrebbero accompagnati: missione che venne posta senz'altro in viaggio.

6. Gli Ateniesi, vivamente incoraggiati dalla scarsa attività del nemico cominciavano a chiamare a raccolta gli alleati i quali rispondevano con tanto più vivo entusiasmo in quanto non brillava da parte dei Lesbi, nessuna scintilla di resistenza. Calarono le ancore anche a mezzogiorno della città e fortificarono due accampamenti su entrambi i fianchi di Mitilene e iniziarono il blocco dei due porti. Così tagliarono fuori Mitilene dal mare. I Mitilenesi e gli altri Lesbi che erano accorsi in aiuto controllavano la terraferma, tranne le fasce di territorio, non molto estese, adiacenti agli accampamenti ateniesi e sottoposte alla loro diretta sorveglianza. Per le loro navi, gli Ateniesi usavano come base principale il promontorio Malea, che fungeva anche da luogo per il mercato. Erano queste le operazioni belliche intorno a Mitilene.

7. In questa stessa estate, proprio nella stessa epoca, gli Ateniesi inviarono anche nelle acque del Peloponneso trenta navi agli ordini di Asopio figlio di Formione, poiché gli Acarnani avevano sollecitato l'invio di uno della famiglia di Formione, figlio o congiunto, come comandante. Con la flotta, lungo la costa, devastarono le località rivierasche della Laconia. In seguito Asopio rimandò in patria il maggior numero di navi; ed egli con dodici navi giunse a Naupatto e mobilitati gli Acarnani, iniziò con tutte le forze che aveva una spedizione contro gli Eniadi. Risalì con la flotta il corso dell'Acheloo, mentre le truppe di fanteria apportavano la rovina nel paese. Poiché quelle genti non si lasciavano imporre il giogo, sciolse l'esercito terrestre e, giunto per via di mare a Leucade, effettuò uno sbarco a Nerico e durante la ritirata perse lui stesso la vita e parte delle truppe cadde sotto i colpi

degli indigeni, accorsi a sostenere i loro, e di alcuni pochi soldati di guarnigione. Dopo qualche tempo, gli Ateniesi, risaliti a bordo delle navi, si fecero riconsegnare, sotto la garanzia di una tregua, i cadaveri dei loro morti.

8. Intanto i componenti l'ambasceria inviata da Mitilene a Sparta a bordo della prima nave, su consiglio degli Spartani di presentarsi ad Olimpia per consentire agli altri alleati di ascoltare le loro ragioni e di decidere in merito, si recarono ad Olimpia. Era l'Olimpiade nella quale Dorieo di Rodi riportava la vittoria per la seconda volta. Conclusa la festa, furono introdotti a parlare gli ambasciatori, che pronunciarono questo discorso:

9. «Cittadini di Sparta, e alleati! Conosciamo la legge in vigore tra i Greci: v'è chi sceglie il tempo di guerra per ribellarsi e dividere il suo destino da quello dei precedenti alleati. V'è anche chi lo accoglie e trae da un tale gesto, in proporzione al profitto che ne ricava, un senso di piacere: ma giudica l'accolto un traditore degli antichi amici e lo disprezza. Che è pur sempre un'equa valutazione: a patto che i dissidenti e coloro da cui si staccano si ispirino a concezioni di vita equivalenti, siano legati da reciproco, pari affetto, i rapporti tra loro d'armamenti e di potenza poggino su basi di equilibrio e non sussista onorevole motivo di rivolta. Condizioni che tra noi e Atene non si verificano. Non paia dunque vile la nostra tempra morale se, rispettati dagli Ateniesi quando vigeva la pace, decidiamo ora di separarci, mentre incombe l'oppressione della guerra.

10. «Ora, a principio del nostro intervento illustreremo le radici morali del nostro contegno: giustizia e rettitudine. Poiché ci preme la necessità di un'alleanza. Sappiamo che non regge ferma la familiarità tra privati, come tra le città s'incrina l'armonia su ogni proposito comune, qualora le relazioni non rispecchino una mutua fiducia d'integrità, fondandosi in generale su una spirituale concordia d'intenti. Poiché proprio la disparità di convinzioni ideali prelude ai contrasti, sul piano della concreta politica. La nostra intesa militare con Atene rimonta all'epoca in cui, mentre voi rinunciavate a proseguire la lotta con i Persiani, gli Ateniesi insistettero, fino in fondo, in quello sforzo. Ma la nostra alleanza non nacque con il dichiarato fine di asservire i Greci ad Atene, anzi di affrancarli tutti dal dominio persiano. Finché dunque adattarono la loro egemonia a un concetto di parità con le altre genti, operammo in accordo con loro, entusiasti: ma crebbe in noi il sospetto quando ci avvedemmo che si allentava in loro la tensione ostile contro lo straniero e diveniva invece più intensa la smania di piegare ogni alleato al loro servizio. Poiché il

grande numero di voti, il frazionamento, L'inettitudine a collegarsi per una difesa comune produssero la schiavitù degli alleati: di tutti, tranne noi e i Chii. E noi, di certo indipendenti e liberi, a parole, collaboravamo alle spedizioni ateniesi. Ma l'egemonia ateniese ci si prospettava infida: tenevamo per esempio i casi delle città che ci avevano preceduto. Atene già premeva sotto il tallone i paesi che si erano aggregati, come noi, alla lega: come allontanare il dubbio, che una volta o l'altra, quando l'occasione giungesse propizia, non fosse riservato ai pochi, rimasti liberi, un trattamento identico?

11. «Se la lega si componesse ancora di stati indipendenti, sarebbe stata più viva, nei loro confronti, la fiducia di un rapporto schietto, libero da ostili sorprese. Ma la sorte di molti era ormai nel loro pugno, mentre con noi trattavano da condizioni pari. Era umano che li pungesse sempre più sul vivo questo stato di cose, e che, mentre la resistenza degli altri si andava via via sfaldando, noi soli, tenaci, insistessimo a contrapporre il principio dei diritti uguali; e quanto più si affermava in progresso la loro potenza, meglio si determinava e risaltava il nostro isolamento. L'equilibrio del terrore è l'unico cardine su cui un'alleanza può gravitare sicura: la mancanza di un concreto vantaggio, su cui far leva, distoglie un eventuale prevaricatore dal progetto di un attacco proditorio. Non è altro il motivo per cui ci fu lasciata l'indipendenza, dal velato proposito ateniese d'assicurarsi il supremo comando più ricorrendo alla scaltrezza e ai lumi della strategia politica che alla violenza delle armi. La nostra testimonianza, inoltre, serviva loro di puntello: poiché è chiaro che almeno quelli muniti di libera scelta e decisione non si impegnano contro voglia in una campagna militare, se non è lampante l'illegalità commessa dal paese aggredito. Favorevole prospettiva per loro, poiché prima contro i più deboli sollecitavano l'intervento dei più forti, che ritrovandosi alla fine isolati, privi di qualunque altro sostegno, si sarebbero consegnati nelle loro mani con molto maggiore condiscendenza. Se invece avessero cominciato da noi, mentre tutti gli altri potevano contare sulla loro potenza integra e su alleati esterni pronti al soccorso, non avrebbero fatto sentire così pesante il loro pugno. In particolare la nostra flotta li intimoriva: si aspettavano che l'aggregassimo a voi o a qualche altra potenza, costituendo una sola, forte marina; una minaccia costante sui loro mari. E, in parte, dobbiamo la nostra salvezza alla deferenza che dimostravamo al popolo d'Atene e alle autorità che ne detenevano, di volta in volta, il potere. Ma se non fosse esplosa questa guerra ci rassegnavamo ormai, modellando i nostri timori sul destino degli altri, a non poter salvare più a lungo la nostra libertà.

12. «Quale confidente amicizia, che sicurezza di libertà era questa? Le rispettose relazioni che intercorrevano tra noi non riflettevano i propri reali stati d'animo. Cerimonie, complimenti da parte loro quando una guerra li teneva in ansia: noi invece, per la medesima ragione, li trattavamo con lo stesso ossequio in tempo di pace. Negli altri la corrispondenza d'affetti fortifica la lealtà, mentre tra noi la rinsaldava il reciproco timore. La nostra alleanza poggiava più sul dominio della paura che della schietta intimità, giacché il primo dei due cui un impunità sicura avesse acceso l'animo ad osare, per primo avrebbe anche calpestato il patto. Se la nostra rivolta appare a qualcuno troppo precoce, poiché gli Ateniesi esitavano ad applicarci i loro consueti, rudi provvedimenti, mentre noi non aspettammo di riconoscerne con più dolorosa esperienza la pratica effettuazione, ebbene la sua analisi è scorretta. Se fossimo stati potenti a sufficienza per contrapporre ai loro, da pari a pari, i nostri agguati e i nostri indugi, perché mai avremmo dovuto restare in soggezione di fronte ad Atene, se la nostra intesa rispecchiava un concreto equilibrio? Sta a loro aggredirci in qualsiasi istante? Ci sia dunque concesso predisporre una difesa.

13. «Ecco, cittadini di Sparta e alleati, ora conoscete le cause e i motivi che ci hanno indotto alla sedizione. Ad udirli, legittimano chiaramente la nostra condotta. Sono per noi, inoltre, giustificata occasione di timore e un incentivo alla ricerca di un aiuto sicuro, quale che sia. Già da molto ne avvertivamo acuto il bisogno, quando in tempo di pace tentammo con voi di allacciare contatti per far esplodere la rivolta: ma ci frenammo per il vostro rifiuto. Ora però i Beoti ci hanno rivolto un invito, che abbiamo accettato senza esitare. Pensavamo di effettuare un duplice distacco: dalla lega greca, per scindere le nostre responsabilità dai crimini ateniesi contro gli alleati e cooperare piuttosto alla loro liberazione; e dall'alleanza con Atene, per ostacolarne la distruttiva politica d'asservimento nei nostri riguardi, anzi per attaccarli noi senza indugi. Ora la nostra sedizione è scattata prematura, senza preparativi adeguati: nuovo e più serio motivo per accoglierci nella vostra lega, e soccorrerci al più presto se desiderate comparire come i difensori legittimi degli oppressi e un popolo capace, a un tempo, di punire i suoi nemici. Le condizioni risultano propizie come mai prima: Atene è spossata dall'epidemia e dalle spese, la sua flotta è divisa e incrocia nelle nostre acque e nei mari del Peloponneso. Quindi non è facile pensare che possano disporre in abbondanza di navi se in questa stessa estate compirete una seconda invasione dell'Attica con le truppe di terra e la flotta; sarà questa la conseguenza: non potranno affrontar voi in uno scontro navale o dovranno, in entrambi i settori in cui operano le loro forze, iniziare la ritirata. Nessuno concepisca il pensiero che l'intervento di Sparta equivarrebbe a rischiare in proprio per difendere una terra d'altri. Se qualcuno è convinto che Lesbo sia un paese remoto, si avvedrà che è ben prossimo il

profitto che ne può trarre. Poiché non sarà l'Attica il perno del conflitto, come si prevede ma i territori ché forniranno all'Attica i suoi fondi. Le sue risorse finanziarie affluiscono dai paesi alleati e diverranno più rilevanti se s'impadroniranno di noi: giacché nessuno ardirà più staccarsi e inoltre aggiungeranno al loro il nostro denaro. Serviremo più duramente dei primi cui hanno imposto il giogo. Se la vostra risposta in aiuti sarà generosa e pronta, vi annetterete una città con una potente flotta (rafforzando un settore in cui siete particolarmente deboli) e abbatterete più agevolmente Atene, sottraendole, a poco a poco, le forze alleate (ciascuno si farà più ardito e fiducioso nell'accostarsi a voi); infine sfuggirete all'accusa di cui, fino ad ora, vi si faceva carico, di non appoggiare chi si ribellasse ad Atene. Interpretate il ruolo di liberatori e stringerete in mano, salda e sicura, la vittoria in questa guerra.

14. «Onorate le speranze dei Greci che in voi confidano e, in nome di Zeus Olimpio, nel cui santuario, in veste quasi di supplici ora ci presentiamo, accogliete in alleanza i cittadini di Micene, soccorreteli. Non abbandonateci nel momento in cui rischiando la nostra stessa vita, ci prepariamo a edificare, nell'eventualità di una vittoriosa resistenza, le basi di una prospera, comune sicurezza, di una ben più generale disfatta, se assisterete impassibili alla nostra rovina. Rivelatevi uomini, quali la stima dei Greci vi esige e il nostro ansioso tormento v'invoca.»

15. Fu questo, sostanzialmente, il discorso dei Mitilenesi. Spartani e alleati stettero ad ascoltare: accolsero gli argomenti di quell'ambasceria e stipularono un'intesa con Lesbo. Proclama intanto l'invasione dell'Attica per attuare la quale ingiunsero agli alleati raccolti a Sparta di presentarsi al più presto con due terzi delle proprie truppe sull'Istmo. Gli Spartani vi giunsero primi e misero a punto le macchine per il trasporto terrestre delle navi, che intendevano far passare da Corinto direttamente nelle acque di Atene, per un simultaneo attacco, da terra e dal mare. Per parte loro, faticavano alacremente a quest'impresa, mentre gli alleati si venivano adunando con tutta calma: s'era nella stagione del raccolto e l'entusiasmo per la spedizione imminente non era molto vivo.

16. Frattanto Atene, che interpretava i preparativi militari come frutto di un sentimento di disprezzo che il nemico nutriva per la sua presunta impotenza, decisa a chiarire l'infondatezza di quel giudizio e mostrare la possibilità di respingere l'attacco sferrato dal Peloponneso senza smobilitare la flotta ancorata nelle acque di Lesbo, armò cento navi con

l'imbarco di suoi propri cittadini, tranne i cavalieri e i pentacosiomedimni, e di meteci. Si portarono in mare aperto, fecero una dimostrazione lungo la costa dell'Istmo e lasciarono intendere di poter scegliere qualunque punto del Peloponneso per effettuarvi un loro sbarco. Sbigottiti di fronte a uno spettacolo così imprevisto, gli Spartani giudicarono illusorio il resoconto dei Lesbi. Compresero che le circostanze si facevano scottanti e, poiché mentre tardava l'arrivo dei rinforzi alleati, ricorrevano invece pressanti le informazioni sui continui e rovinosi attacchi con cui le trenta triremi, in crociera intorno al Peloponneso, flagellavano le località circostanti a Sparta, decisero la ritirata in patria. In seguito allestirono una flotta da mandare a Lesbo; ingiunsero alle città della lega di porre in mare una squadra di complessive quaranta navi e imposero come comandante Alcida che si preparava a salpare. Il rientro delle forze spartane suggerì un'analoga mossa alle cento navi Ateniesi.

17. A quest'epoca, quando si svolsero le suddette operazioni navali, le navi ateniesi in servizio attivo, perfettamente attrezzate ed equipaggiate, erano superiori in numero a qualunque flotta mai posta in mare in una sola volta, eppure all'inizio del conflitto la forza navale ateniese era numericamente pari a questa, anzi più nutrita. Cento vascelli proteggevano l'Attica, l'Eubea e Salamina altri cento incrociavano nelle acque del Peloponneso, senza contare le squadre dislocate a Potidea ed in altre località. Quindi, in una sola estate, la flotta era composta da duecentocinquanta unità. Con le spese per l'assedio di Potidea fu questa la voce più gravosa che contribuì al tracollo del bilancio ateniese. Intorno a Potidea mantenevano il blocco opliti con due dracme di paga quotidiana (una per sé e una per l'attendente). In principio erano in numero di tremila: e un numero non inferiore resse sempre l'assedio. Si aggiungano i milleseicento di Formione, rimpatriati prima che si concludesse la campagna. La medesima paga percepivano gli uomini della marina. Così svanivano i capitali d'Atene, e fu questo il maggior numero di navi allestite.

18. In quel medesimo periodo, quando gli Spartani confluivano sull'Istmo, gli abitanti di Mitilene, con rinforzi alleati, compirono, per terra, una spedizione contro Metimna, contando su una conquista resa agevole dal tradimento. Ma la città, sebbene l'assalissero con ogni forza, non si piegava com'essi si auguravano: quindi iniziarono la ritirata ad Antissa, Pirra ed Ereso, centri di cui assicurarono l'ordine interno più conforme ai propri interessi e di cui potenziarono le fortificazioni murarie. Seguì sollecito il rientro in patria. Dopo il loro rimpatrio anche i Metimnei presero le armi, contro Antissa: ma un'improvvisa

uscita dei difensori di Antissa e di truppe ausiliarie produsse una disfatta ingente e una vasta messe di morti: i superstiti si ritirarono rapidi. Quando arrivarono in Atene le notizie sullo stato delle operazioni in Lesbo, che cioè i cittadini di Mitilene erano padroni delle proprie campagne e che le forze ateniesi erano insufficienti ad arginarne il predominio, si organizzò l'invio al principio ormai dell'autunno, di mille opliti cittadini agli ordini dello stratego Pachete, figlio di Epicuro. Imbarcati sulle navi, su cui agivano anche come rematori, giunsero a Mitilene e la circondarono subito di un muro semplice. Eressero anche delle ridotte in alcuni punti già fortificati dalla natura. Un blocco ferreo serrava ormai Mitilene da entrambi i lati, da terra e dal mare. E l'inverno cominciava a farsi sentire.

19. Le necessità dell'assedio imponevano ad Atene un gravoso sforzo economico supplementare. Fu quella la prima circostanza in cui i cittadini contribuirono con una tassa di complessivi duecento talenti, oltre ad inviare, come di consueto, presso gli alleati, delle navi con la missione di esigere il tributo: era una squadra di dodici unità, al comando dello stratego Lisicle e di altri quattro suoi colleghi. Toccò nel suo giro di raccolta varie località; ma mentre risaliva dalla città di Miunte in Caria il corso del fiume Meandro fino al colle Sandio, si vide piombare addosso truppe di Cari e di Aneiti: il corpo di spedizione fu decimato e lo stesso stratego perse la vita.

20. In quello stesso inverno, i Plateesi, sempre stretti nell'assedio dei Peloponnesi e dei Beoti, poiché la scarsità di vettovaglie infieriva, mentre la speranza di un soccorso ateniese o di qualche altra via di salvezza diveniva via via più fioca, concepirono di propria iniziativa e di concerto con gli Ateniesi bloccati con loro un primo progetto: un'uscita in massa, per tentare il valico delle mura nemiche e di aprirsi un passaggio con la forza. Fautori del piano erano tra loro Teeneto figlio dell'indovino Tolmide, ed Eupompide figlio di Daimaco, che era anche stratego. Ma in seguito, una metà di loro si lasciò vincere dallo sgomento, giudicando l'impresa troppo arrischiata mentre un gruppo di circa duecentoventi uomini, di libera scelta, confermò il proposito di attuare la sortita, in questo modo. Avevano approntato alcune scale, pari in altezza al vallo nemico, misurata, in base agli strati di mattoni sovrapposti, là dove la superficie a loro rivolta del muro non aveva ricevuto l'intonaco. Erano in molti ad eseguire insieme il computo delle file di mattoni: alcuni potevano imbrogliarsi, ma certo la maggior parte non fallì il calcolo. Si consideri che il conto fu ripetuto più volte; anche la distanza era piuttosto breve e qualsiasi punto del

muro risultava perfettamente visibile. Si stabilì con questo accorgimento la misura delle scale, congetturandone l'altezza dallo spessore dei mattoni.

21. II muro era stato elevato dai Peloponnesi con questi criteri costruttivi. Aveva una doppia cinta, verso Platea e verso Atene, per sostenere un eventuale assalto sferrato da quella direzione. La distanza interna tra le due cinte era circa di sedici piedi. Gli alloggiamenti destinati alle sentinelle di guardia erano stati disposti in questo spazio interno di sedici piedi. Collegati tra loro e con le cinte conferivano alla costruzione una struttura compatta, onde si aveva l'impressione che il muro fosse un baluardo unico, di spessore enorme munito di merli da una parte e dall'altra. Ogni dieci merli si ergevano potenti torri, identiche in larghezza al muro, le quali si protendevano dalla facciata esterna a quella interna congiungendole: sicché non esisteva passaggio tra cinta e torri e il camminamento le attraversava. Nelle notti piovose i soldati di guarnigione disertavano i merli, ricoverandosi nelle torri, disposte a breve intervallo e provviste in alto di una copertura: da lì vigilavano. Era così costruito il muro che bloccava completamente Platea.

22. Ultimato ogni preparativo, i Plateesi scelsero una notte di tempesta, piovosa, battuta dal vento e per di più senza luna, e tentarono la sortita. Li guidavano quegli stessi uomini che avevano caldeggiato il rischioso disegno. Valicarono il primo ostacolo: la fossa che li circondava. Si accostarono alla parete del muro nemico, eludendo le sentinelle che per quanto aguzzassero gli occhi in quella densa oscurità non scorgevano nulla davanti a sé, mentre l'urlo del vento fischiando impediva di percepire il calpestio di quelli che s'accostavano. Procedevano mantenendo un largo intervallo tra l'uno e l'altro, nel timore che per il battito metallico di due armi percosse, il nemico si mettesse all'erta. Avevano scelto un'armatura leggera e calzavano solo il piede sinistro, per tenersi più saldi in equilibrio tra il fango. Si arrestarono ai piedi di un settore del muro tra due torri, in corrispondenza dei merli, che sapevano sguarniti. Si fecero sotto i portatori di scale e le appoggiarono: presero subito a salire dodici uomini agilmente armati, con spada corta e corazza: un drappello con a capo Ammea figlio di Corebo, che fu anche il primo a scalare. Alle sue spalle balzarono sulle scale i compagni, sei per ognuna delle due torri. Subito dopo questi si arrampicarono altri, armati alla leggera con piccoli giavellotti: dietro, per agevolare loro la salita, alcuni reggevano gli scudi, pronti a riconsegnarli ai proprietari appena si fossero visti faccia a faccia con il nemico. L'allerta scattò dalle torri quando la squadra di assalitori, quasi al completo, aveva già effettuato la scalata. Un Plateese, reggendosi a un merlo, aveva smosso una tegola, piombata a terra con un tonfo. Echeggiò

immediato l'urlo d'allarme, e la truppa si lanciò in tumulto verso il muro: la notte tempestosa e fonda impediva di riconoscere di che genere d'improvviso pericolo si trattasse. Per di più i Plateesi rimasti in città con una simultanea sortita davano l'assalto a quella parte di baluardo nemico che sorgeva esattamente opposta a quella contro cui i loro compagni tentavano il varco, per impedire il più possibile ai Peloponnesi di concentrarvi la loro attenzione. Eccitate e sconvolte, le guardie restavano immobili, radicate ai loro posti; nessuno aveva cuore di abbandonare la propria postazione per arginare un attacco di cui era praticamente impossibile individuare il punto scelto come obiettivo. Trecento soldati Peloponnesi cui era assegnato il compito tattico di accorrere in difesa dove si presentasse l'urgenza, avanzarono all'esterno del muro, nella direzione che l'urlo d'allarme pareva segnalare. Verso Tebe fiammeggiavano fuochi a denunciare un assalto ostile. Allora anche i Plateesi, dalle mura della città appiccarono il fuoco in più punti a fascine di legno predisposte a questo scopo, affinché l'improvviso simultaneo accendersi di tanti segnali acuisse la confusione nel nemico, convinto che fosse un caso d'emergenza del tutto diverso da quello che in realtà accadeva, e intralciandone un eventuale, tempestivo intervento. Così i concittadini impegnati nella sortita avrebbero avuto tutto il tempo di fuggire e di giungere in un riparo sicuro.

23. Intanto costoro davano la scalata al muro. Quando i primi furono giunti in cima e, uccise le sentinelle, si furono impadroniti delle due torri, bloccarono gli accessi che le attraversavano e occupando saldamente la posizione vigilavano che nessun nemico passasse da quella parte. Levarono le scale dalle pareti del muro e le poggiarono a quelle delle torri, permettendo a un nutrito drappello dei loro di salirvi. Così mentre alcuni, tenendo sotto il loro tiro dal basso e dall'alto il nemico accorso alla difesa, ne ostacolavano l'avvicinamento, gli altri, i più, avvicinate molte scale al muro, da cui avevano diroccato i merli, ne effettuavano il passaggio nell'intervallo tra le due torri. Man mano che ogni uomo compiva il transito si piantava sul ciglio della fossa e di là scagliava giavellotti e frecce contro chiunque, accorso rasente al muro, comparisse a contendere il passaggio. Quando tutti furono passati, scesero ultimi, e la loro fatica fu la più ardua, quelli appostati in vetta alle torri. Stavano per dirigersi alla fossa quando i trecento si lanciarono ad inseguirli, muniti di fiaccole. Dritti in piedi sul bordo del fossato i Plateesi, protetti dall'ombra, scorgevano più agevolmente i loro bersagli e coglievano nel segno quando ne avvistavano il fianco scoperto, con frecce e picche. Il riverbero delle fiaccole li rendeva invece meno visibili avvolti nelle tenebre. Sicché anche gli ultimi Plateesi guadagnarono in tempo l'opposto orlo del fossato, strappandosi a gran pena dai nemici e tra gravi rischi. Poiché s'era rassodato sulla superficie dell'acqua un velo di ghiaccio, ma non robusto a

sufficienza per sopportare il passo di un uomo: piuttosto acquoso anzi, come accade di norma quando il vento soffia da levante. Quella notte con il vento era caduta la neve e molta acqua s'era raccolta nel fossato: stentarono molto a guadarlo, immersi fino alla gola. Eppure la furia della tempesta risultò un punto a loro favore, agevolandone anche la fuga.

24. Partendo dalla fossa, il gruppo compatto dei Plateesi prese la strada diretta a Tebe, lasciandosi alla destra il santuario dell'eroe Andocrate. Giudicavano ben strano che il nemico sospettasse proprio quella direzione, per la loro sortita, poiché portava a un territorio ostile. E infatti avevano scorto i Peloponnesi balzare all'inseguimento, aiutandosi con le fiaccole, sulla strada del Citerone e di Driocefale verso Atene. Per 6 o 7 stadi i Plateesi procedettero sulla via per Tebe; poi si volsero, prendendo la strada della montagna in direzione di Eritre e Isia e valicando i passi montani riuscirono incolumi ad Atene, in numero di 212. All'inizio del tentativo il numero era più ampio: ma vi fu chi scelse la via della ritirata prima di scalare il muro; verso la città. Uno solo, un arciere, cadde in mano nemica nei pressi della fossa esterna. I Peloponnesi rioccuparono le loro posizioni, desistendo dalle ricerche. I Plateesi rimasti in città ignoravano totalmente l'esito della prova finché seppero, a quanto riferivano alcuni che ne giungevano di ritorno, che nessuno l'aveva superata vivo. Appena fu giorno, partì un araldo per trattare la restituzione delle salme. Ma ormai al corrente di come si erano svolti in realtà i fatti, lasciarono cadere quest'iniziativa. In questo modo, gli uomini di Platea scalarono il baluardo nemico e si posero in salvo.

25. Al declinare di quell'inverno partì da Sparta in missione verso Mitilene con una trireme lo spartano Saleto. Sbarcato a Pirra, si mise di là in viaggio a piedi e seguendo il greto asciutto di un torrente cui corrispondeva un varco nelle fortificazioni che circondavano la città, penetrò in tutta segretezza a Mitilene, rivelando alle autorità che, contemporaneo all'invasione dell'Attica, già pronta a scattare, si sarebbe verificato l'arrivo delle quaranta navi da guerra cui era assegnato il compito di sostenerli; a questo fine era stato mandato avanti, oltre che per provvedere alle altre incombenze del caso. Quelli di Mitilene si rincuorarono accantonando il disegno di una resa e di un accordo con le forze ateniesi. Spirava così quest'inverno e con esso il quarto anno della guerra che Tucidide ha descritto.

26. Nella seguente estate, i Peloponnesi disposero l'invio a Mitilene delle quarantadue navi, affidandole al comando di Alcida, che era loro navarco. Dopo, con a fianco gli alleati dilagarono in Attica convinti che gli Ateniesi, di fronte all'improvviso arroventarsi dei due fronti in cui erano impegnati, mettessero in mare contro la flotta che dirigeva a Mitilene forze molto meno consistenti. Quest'invasione era comandata da Cleomene, che suppliva il re Pausania, figlio di Plistoanatte, ancora troppo giovane, e di cui era zio per parte di padre. Devastarono in Attica le località che avevano già subito i loro colpi, distruggendo i nuovi germogli e tutto quanto era rimasto intatto dal flagello delle precedenti irruzioni. Fu questa la invasione più dolorosa per gli Ateniesi, dopo la seconda. L'attesa di notizie sulle operazioni navali nel mare di Lesbo, dove la flotta avrebbe già dovuto giungere, si prolungava: e le devastazioni e le rovine si protraevano su un ampio raggio. Persuasi d'aspettare invano, messi in difficoltà dall'assottigliarsi delle riserve alimentari, i Peloponnesi si ritirarono e le truppe, città per città, si dispersero.

27. Intanto, anche per i Mitilenesi il tempo si consumava nell'attesa: delle navi mandate dal Peloponneso neppure l'ombra, mentre la scarsità di cibo diveniva drammatica. Motivi che, di necessità, li piegarono a tentare un accordo con gli Ateniesi. Saleto, sfiduciato anch'egli sull'arrivo della flotta, fa distribuire armi pesanti alla massa dei cittadini, che prima ne possedeva solo di leggere. Ha in animo una sortita contro il campo nemico. Ma costoro, quando ebbero tra le mani le armi, non dettero più ascolto ai capi, si collegavano in gruppi, esigendo che i cittadini facoltosi facessero trasportare in piazza le loro riserve di grano per una distribuzione pubblica: altrimenti dicevano chiaro che avrebbero cercato l'intesa con gli Ateniesi, e ch'erano pronti a consegnare la città.

28. Le autorità compresero che in questa circostanza le leve del potere erano loro sfuggite di mano. Nel caso di un accordo separato, avrebbero potuto pagar molto caro un proprio eventuale isolamento. Si risolvono così a sottoporre a Pachete e al suo esercito un progetto di trattato comune, articolato in questi punti: agli Ateniesi spettava, in assoluta libertà, di decidere la sorte di Mitilene, come meglio credevano; la città avrebbe aperto le porte all'esercito; i Mitilenesi avrebbero messo in viaggio per Atene una loro ambasceria, con la missione di trattare la propria difesa. Finché non fossero di ritorno, Pachete contraeva l'obbligo di non incatenare, vendere schiavo o passare per le armi nessun cittadino. Furono queste le caratteristiche di fondo dell'accordo, ma i cittadini di Mitilene che si erano più apertamente compromessi con Sparta per via delle loro trame, non ressero alla vista dell'armata ateniese che penetrava marciando in città e tremanti, si gettarono ai

piedi degli altari. Pachete li fece rialzare, con la promessa che nessuna pena sarebbe stata loro inflitta e li rinchiuse al sicuro, a Tenedo, in attesa di istruzioni più precise da Atene. Dislocò un certo numero di triremi anche ad Antissa, occupandola e sistemò, con i provvedimenti che gli parvero più opportuni, l'ordine interno del suo esercito.

29. I Peloponnesi che imbarcati sulle quaranta navi avrebbero dovuto soccorrere in tutta fretta Mitilene avevano indugiato lungo le coste della loro terra, navigando con la stessa lentezza anche su tutto il resto del percorso. Sfuggirono al controllo ateniese finché toccarono l'isola di Delo. Di lì mossero per approdare a Icaro e a Micono dove li sorpresero le prime notizie sulla capitolazione di Mitilene. Il desiderio di un resoconto più completo li spinse a Embato, di Eretria: il loro approdo in questa località fu di circa sette giorni posteriore alla caduta di Mitilene. Ormai a conoscenza della verità tennero un consiglio sulle circostanze che si presentavano e tra loro si levò a parlare Teutiaplo, cittadino di Elide:

30. «Alcida, colleghi comandanti del Peloponneso, qui raccolti! A parer mio dovremmo metter subito la vela per Mitilene, così come ci troviamo, senza indugi, prima che il nemico ci noti. Gli Ateniesi tengono la città da pochi giorni: potremo trovare, come di solito accade, che le loro precauzioni difensive sono molto allentate, soprattutto sul mare, da cui nemmeno li sfiora il dubbio che possa minacciarli un attacco nemico, e dove invece Si sviluppano più efficaci le nostre possibilità difensive. È facile pensare che anche le loro milizie di terra, superbe della vittoria, si trovino spensieratamente disperse per le case. Se scateniamo imprevisto l'attacco di notte, ho buone speranze che l'impresa ci riuscirà propizia, specialmente se otterremo il sostegno interno di qualche loro cittadino, se ve ne sono ancora disposti ad abbracciare la nostra causa. Il rischio non ci faccia tremare; considerate che l'elemento imponderabile della guerra consiste propriamente in questo. Se uno stratego sa preservarne il suo esercito e, scorgendolo nel nemico, cogliere l'istante adatto all'assalto, di norma conquista il successo.»

31. Argomenti che non valsero a persuadere Alcida. Quindi alcuni altri, che venivano profughi dalla Ionia, e i Lesbi che accompagnavano la spedizione, poiché Alcida arretrava all'idea di tanto rischio, gli consigliavano caldamente d'assicurarsi come base operativa una delle città sulla costa ionica o Cuma Eolica, da cui muovere in forze per provocare la defezione dell'intera Ionia (le prospettive sorridevano: poiché l'arrivo spartano sarebbe

stato bene accetto a ogni gente). Così, se avessero strappato ad Atene la fonte delle sue entrate più sostanziose e, per giunta, l'avessero obbligata a pesanti spese per organizzare contro di loro una campagna e un blocco navale, tutto faceva credere che anche Pissutne avrebbe aderito alla proposta di una collaborazione militare. Propositi che urtarono con la freddezza di Alcida, il quale propendeva invece per un immediato viaggio di ritorno, il più possibile celere, alle coste del Peloponneso, poiché per il suo ritardo la missione a Mitilene era ormai fallita.

32. Salpando da Embato, costeggiò fino a Mionneso di Teo, dove, dopo lo sbarco, fece giustiziare tutti i prigionieri di guerra che aveva catturato nel periodo di navigazione. Quando si ancora nel porto di Efeso, si presentarono degli ambasciatori inviati dai Sami di Anea a dichiarargli che non avevano levato le armi contro di lui e non si erano comportati ostilmente, mentre erano soggetti all'obbligo dell'alleanza con Atene. Se non cambiava metodi, avrebbe tratto dalla sua ben pochi nemici, ma senza dubbio molti che gli erano amici gli avrebbero indetto guerra. Alcida cedette: restituì la libertà agli uomini di Chio che teneva ancora in catene e ad alcuni di altri paesi. Accadeva infatti che alla vista delle sue navi la gente della riva ionica non si dava alla fuga, anzi si avvicinava volentieri, convinta che si trattasse di imbarcazioni attiche, mentre neppure di sfuggita li toccava il dubbio che in un'epoca di pieno dominio navale ateniese una flotta del Peloponneso ardisse solcare i mari della Ionia.

33. Da Efeso, Alcida riprese in fretta la sua navigazione: in realtà una fuga. Quando la squadra era ancora agli ormeggi nei pressi di Claro, era stata avvistata dalla *Paralo* e dalla *Salaminia* (che salpate da Atene, incrociavano in quelle acque): il timore d'essere intercettato dalle navi ateniesi lo indusse a guadagnare il mare aperto, deciso a non toccare altro approdo fuori della costa amica del Peloponneso. Ma le sue mosse venivano notate e le segnalazioni trasmesse a Pachete e agli Ateniesi da Eritra, e da un'infinità di altri punti della riva Ionica, che non essendo munita di fortificazioni suscitava in Atene un vivo affanno: si temeva che i Peloponnesi, con sbarchi improvvisi danneggiassero le città, anche se pareva poco probabile una loro duratura occupazione di quel territorio. La *Paralo* e la *Salaminia* riferirono a Pachete d'aver scorto direttamente il nemico nelle acque di Claro. Di furia si lanciò ad inseguirli: spinse le navi fino all'altezza dell'isola di Patmo, ma quando comprese che erano sfumate anche le ultime possibilità d'intercettarli, ordinò la ritirata. Gli parve in fondo un guadagno, poiché non li aveva agguantati in mare aperto: sorpresi

infatti in qualche specchio d'acqua prossimo alla costa, si sarebbero visti costretti ad accamparsi, imponendo agli Ateniesi l'obbligo della sorveglianza e del blocco.

34. Anche a Nozio, un centro di Colofoni, Pachete fece scalo, costeggiando lungo il percorso di ritorno. Vi si erano stanziati i Colofoni della città alta, quando cadde in possesso in Itamane che, per passione di parte, si era assunto l'iniziativa d'introdurvi truppe barbare. La data di quella conquista coincideva quasi con la seconda invasione dell'Attica. Ora il clima politico all'interno di Nozio, tra i profughi di Colofone che l'avevano fondata e scelta come sede, era nuovamente divenuto torrido: si fronteggiavano due fazioni. Gli uni, ottenuti da Pissutne ausiliari arcadi e contingenti di barbari, li tenevano pronti in un quartiere isolato e fortificato della città: era il partito in cui confluivano, dotati di eguali diritti politici, anche i Colofoni che, fautori di una linea filo persiana, erano convenuti dalla città alta a Nozio. Gli altri, che avevano dovuto sgomberare la piazza di fronte agli avversari ed erano esuli, ricorsero a Pachete. Costui convocò a trattare Ippia, che deteneva il comando degli Arcadi acquartierati nella piazzaforte, con il patto che se le proposte da lui avanzate non avessero incontrato il proprio favore, l'avrebbe fatto riaccompagnare incolume al fortilizio, senza infliggergli danno. Orbene quello si presenta all'incontro: Pachete ne dispone l'immediato arresto, senza catene. Coglie l'occasione per scagliare un assalto proditorio al forte e, tra il costernato stupore degli assaliti, lo occupa di forza. Massacra gli Arcadi e i mercenari barbari che vi si erano asserragliati: in quanto ad Ippia, non viene meno alle sue promesse. Lo fa scortare nel forte, aspetta che sia all'interno, lo fa bloccare e crivellare di frecce. La città di Nozio è riconsegnata ai Colofoni, tranne quelli che parteggiano per la Persia. In seguito gli Ateniesi vi mandarono un gruppo di coloni imponendo a Nozio una costituzione politica formulata sulla base delle proprie leggi, concentrandovi da ogni città i Colofoni che vi si trovavano.

35. Pachete, giunto a Mitilene, si assoggettò a Pirra ed Ereso e catturato lo spartano Saleto che si teneva nascosto in città, lo inviò ad Atene in compagnia dei cittadini di Mitilene che avevano raccolto sotto sorveglianza a Tenedo, aggiungendo chiunque altro gli sembrasse responsabile della sedizione. Congedò anche la maggior parte delle truppe e trattenendosi con gli altri in quei luoghi, ridusse l'assetto di Mitilene e di tutti i centri dell'isola di Lesbo all'ordine politico che giudicava più opportuno.

36. Quando Saleto e i compagni di prigionia arrivarono, gli Ateniesi mandarono immediatamente a morte Saleto, sebbene s'offrisse per molti e utili servizi; tra l'altro, prometteva il ritiro delle truppe peloponnesiache da Platea, che era ancora assediata. La sorte dei Mitilenesi fu segnata da un'assemblea in cui gli Ateniesi, sotto l'impulso della collera, decretarono non solo la morte di tutti i prigionieri che tenevano già in pugno ma l'eliminazione totale degli abitanti di Mitilene in età adulta e la schiavitù per i piccoli e le donne. Il motivo fondamentale di rancore e d'accusa restava sempre il tentativo di rivolta, più grave in quanto il loro stato di soggezione non era rigido come quello delle altre città suddite; ma un diverso, intenso rovello rendeva più acerbo il loro sdegno: la sfida che le navi dei Peloponnesi avevano lanciato, con l'audacia di solcare, in aiuto di quelli, i mari della Ionia. Trasparivano evidenti i preparativi meticolosi, calcolati da lungo tempo, che avevano preceduto la rivolta. Si allestisce subito e si mette in mare una trireme, con la missione di raggiungere Pachete e di informarlo del volere di Atene, con l'ordine di procedere immediatamente all'esecuzione sommaria dei Mitilenesi. Ma già il giorno seguente i propositi erano mutati: una nuova, più consapevole valutazione aveva messo crudamente in luce l'enormità e la barbarie di quel decreto, di cancellare la popolazione di una città piuttosto che colpire gli autentici colpevoli. Appena gli ambasciatori di Mitilene là presenti e gli stessi Ateniesi che provavano del favore per loro compresero che il pubblico sentire era mutato si adoperarono per indurre i magistrati che ne avevano autorità a proporre una seconda volta la questione: e quelli volentieri accondiscesero, comprendendo che la maggioranza dei cittadini aspettava solo che le fosse concessa la facoltà di sottoporre ad un nuovo esame la decisione già sancita. Si adunò in fretta la assemblea: tra le contrastanti opinioni sostenute dagli oratori, fece spicco il discorso di Cleone, figlio di Cleeneto, colui che nella seduta precedente aveva fatto prevalere il suo progetto di una generale condanna a morte. Poiché, in quell'epoca, anche nel resto, era il più violento tra i concittadini e quello che godeva presso il popolo il credito più assoluto. Si ripresentò e tenne il seguente discorso:

37. «Di frequente, in tempi passati, ho avuto occasione di convincermi, per esperienza diretta, che la democrazia è impotente al governo di un impero: concetto più di prima nitido e fermo, mentre, proprio ora, noto sui vostri volti pentiti il rammarico per la decisione su Mitilene. La lealtà intrepida e schietta che impronta i vostri quotidiani contatti v'ispira un comportamento altrettanto sciolto nei confronti dei paesi amici. E nei vostri abbagli, quando vi lasciate sedurre dalla dialettica dei loro argomenti o vi arrendete alla compassione che vi sanno istillare, non sapete scorgere il vizio di fondo: la vostra fragilità spirituale, fonte sempre viva per voi di pericoli, da parte degli alleati invece

infeconda di gratitudine. Non riflettete che la vostra signoria è una tirannide, un servizio imposto a soggetti perfidi, insofferenti che curvano il capo non in virtù dell'indulgenza che accordate loro, nociva e rischiosa a voi stessi, ma dell'autorità che ha radici nella forza e che assai più del loro devoto affetto vi conserva e garantisce il potere. Ma la minaccia più oscura vi sovrasta se le deliberazioni prese non saranno eseguite con rigore e non faremo nostra questa essenziale realtà politica: se uno stato si avvale di un complesso di leggi scadente ma inflessibile, riesce più forte di quello che si appoggia su leggi nobili, ma inefficaci. È più cospicuo il profitto dell'ignoranza sorretta dalla risolutezza che dell'ingegno privo di temperamento. L'amministrazione dello stato in ogni caso è più sicura tra le mani di uomini semplici, che di gente troppo sagace. Poiché costoro bramano sempre di far brillare la propria intelligenza sopra le leggi ed in ogni discussione d'affari pubblici vogliono affermarsi, convinti di non poter mostrare in altre più rilevanti questioni le scintille del loro genio. Malanno diffuso e comune motivo di sfacelo per molte città; di contro gli altri, mal fidandosi della propria perspicacia, si stimano inferiori in prudenza alle leggi, e ammettono la modestia della propria competenza nel criticare la destrezza di un oratore: perciò, in qualità di giudici neutrali, che non si scaldano alla passione della contesa, dirigono generalmente al successo ogni loro iniziativa. Occorre con formare la nostra condotta a questi esempi, senza slanciarci, da virtuosi, sulle ali della sublime oratoria in giostre d'ingegno consigliando a voi, al popolo, proposte in contrasto con il nostro sentire.

38. «Il mio parere è irremovibile. E mi stupisco che vi sia ancora chi propone di rinnovare la discussione su Mitilene, causando un ritardo che torna piuttosto a vantaggio dei colpevoli (l'offeso infatti suole in questo caso perseguire l'autore dell'oltraggio con una collera meno viva; ma se vibra la sua replica all'offesa nel tempo più breve, riesce ad infliggere una punizione realmente proporzionata al danno). Mi meraviglio anche di chi ardirà contestarmi e vorrà chiarire che i crimini commessi dagli uomini di Mitilene ci apportano un guadagno, mentre i nostri crolli coinvolgono nella rovina gli alleati. Costui, come è chiaro, superbo della propria maestria dialettica, s'ingegnerà di porre alternative, dimostrando che il precedente proposito, fondato sui principi di regola e comunemente accettati, in realtà non è valido affatto come decisione; ovvero, corrotto dall'oro, s'impegnerà a far sfavillare i suoi artifici d'eloquenza, tentando di traviarvi su una falsa strada. Frattanto la città in contese di questa natura dispone gli allori per gli altri e, per se stessa, riserva i rischi. Ma ne siete voi i responsabili, gli organizzatori maldestri di tali gare; voi che di natura siete soliti assistere agli interventi degli oratori come si accorre ad uno spettacolo, e farvi uditori delle gesta compiute; voi che modellate la vostra

valutazione delle imprese future sullo splendore oratorio di chi vi fa balenare la possibilità di realizzarle, mentre sui fatti già accaduti non vi risolvete ad adottare come più indiscutibile e cosciente metro di riflessione la concreta, tangibile realtà degli eventi, fidandovi piuttosto di ciò che udite nelle sfolgoranti arringhe di chi ve ne porge, a parole, un resoconto già criticamente elaborato. Siete prontissimi all'esca di una eloquenza ammantata da una vernice d'originalità, e altrettanto insuperabili nel recalcitrare di fronte a una linea di condotta già solidamente confermata dall'esperienza, affascinati fino alla schiavitù dal singolare e dallo straordinario, colmi di sprezzante noia per ciò che è consueto e regolare. Ciascuno di voi smania per la febbre d'esser valente nella parola; se fallisce questo segno, di saziarsi almeno scendendo in contesa con quella bella genia di parlatori, a mostrare che anche egli può seguire, senza farsi aspettare troppo, i loro ingegnosi ragionamenti; anzi sa cogliere a volo la paroletta acuta, prima che sorga dalle labbra di chi parla, ed elevarla alle stelle, maestro di prontezza nell'intuire i propositi altrui, ma altrettanto arrugginito nel divinarne in tempo le pratiche conseguenze. Se mi si consente, voi vi struggete per abbracciare un miraggio che non esiste nel secolo in cui viviamo: non scorgete con sufficiente chiarezza i concreti contorni del reale. Vi ammalia il musicale incanto della dialettica: vi si direbbe un pubblico intento ai duelli spettacolari dei sofisti, più che un popolo di cittadini compresi del loro compito di provvedere al pubblico bene.

39. «Contegno da cui tento di sradicarvi: e a questo scopo passo a dimostrare che Mitilene vi ha inflitto l'ingiuria più rovente che mai altra città abbia osato. A mio giudizio esistono motivi di comprensione per quanti, insofferenti del vostro freno, o per la suggestione di minacce nemiche, si sono decisi alla rivolta: ma costoro posseggono un'isola, forte di mura. L'incubo di un'aggressione ostile, da parte dei nostri comuni nemici, poteva levarsi solo dal mare: dove certo non faceva loro difetto la copertura di una solida e moderna flotta. Godevano l'autonomia politica, e i più alti onori, da parte nostra: che nome si conviene al loro atto, se non sordo intrigo, rivolta più che defezione (la defezione almeno s'ammette, come risposta a un dominio doloroso e intollerabile), tentativo di fondersi alle forze che più vi avversano, per annientarci? Proposito assai più colpevole che se ci avessero sfidati raccogliendo truppe solo per conto proprio. Non li guidò l'esempio degli altri soggetti che tentarono la ribellione e gemono, ora, sotto il nostro pugno. Neppure il benessere di cui fiorivano ha loro ispirato la cautela di non cimentarsi in una prova così incerta. Alzarono all'avvenire il loro sguardo temerario e le loro speranze, più ampie del loro effettivo potere, ma fioche rispetto ai desideri, e si risolsero per la guerra, preferendo l'uso della forza a quello del diritto. Attesero l'attimo

favorevole, la consapevolezza di poter cogliere il successo, e ci aggredirono senza l'impulso di un torto subito. È ormai natura che le città baciate da una prospera, insperata potenza, smarriscano la misura di loro stesse. Poiché gli uomini sono più al sicuro quando i loro successi progrediscono governati dalla ragione, di quando oltrepassano ogni speranza: sicché, per quanto strano appaia, è più facile porre riparo a una sciagura, che sopravvivere incolumi a una fortuna. Il prestigio di cui, da gran tempo, favorimmo i Mitilenesi era eccessivo, insensato: non li avrebbe stimolati a tale segno d'intolleranza: conviene soprattutto all'indole umana ripagare il rispetto con sprezzante ironia, e con la deferenza il rigore implacabile. Commisurate al crimine la pena da infliggere: non restringetene agli aristocratici la responsabilità, assolvendo la moltitudine. Fu comune moto di rivolta contro di voi, mentre se avessero fatto ricorso a noi oggi potrebbero ancora vivere sereni nelle loro case. Si convinsero invece che il rischioso passo poteva riuscire più sicuro, prestando sostegno agli aristocratici, e aderirono alla sedizione di cui quelli furono i promotori. Volgete il pensiero alla lega: se adatterete pene altrettanto pesanti agli alleati che, costretti dal nemico, si sollevano e a quelli cui la volontà di ribellione germoglia spontanea, chi prevedete si asterrà dallo scuotere il freno alla più leggera occasione, fidando nella conquista della libertà, in caso di trionfo, e in un castigo per nulla insopportabile, se incontra il fallimento? A noi invece resterà il pericolo, contro ogni stato che si dichiari nemico, di perdere vite umane e denaro. E la vittoria ci frutterà un ammasso di macerie, mentre sfumeranno le rendite che avremmo potuto cavarne per l'avvenire, e che sono la nostra forza contro il vero nemico. La sconfitta invece aggregherà alle forze ostili, che già ci combattono, altri freschi avversari. E le fatiche e il tempo destinati alla lotta con le potenze schierate ora contro di noi, si struggeranno nei focolai di guerra via via accesi nei territori alleati.

40. «Dunque, togliete a Mitilene ogni speranza di proiettare il suo delitto nella luce della fragilità umana e di carpirne, con la carezza dell'oro o dell'elegante parola, qualche sprazzo di comprensione indulgente. Il guasto che ci inflissero non fu involontario, la ragione li illuminava nell'architettare il colpo insidioso: la coscienza del crimine abolisce il perdono. Io mi sono battuto nella precedente assemblea e ancora mi batto perché non rivediate le vostre deliberazioni, senza subire il funesto influsso dei tre affetti più perniciosi per l'esercizio di una signoria: la compassione, la lusinga della parola, la clemenza. È la pietà un sentimento che a ragione allaccia vincoli tra eguali, ma che non si sperpera con chi non ci ricambierà mai di pari trasporto e che la logica dei fatti ci opporrà sempre nemico. I retori, maestri nella delizia dei discorsi, scelgano in affari di più limitato interesse il loro campo d'esibizione e di tornei verbali, si ritirino nel momento cruciale in

cui la città potrebbe pagare a grave prezzo di sangue brevi istanti di piacere, mentre, preziosa corona della loro arte preziosa, costoro si procurano lauti vantaggi. La clemenza è un beneficio che va concesso a chi mostra la volontà di serbarsi anche in futuro leale, non a chi insisterà tenace nei suoi propositi ostili. Riassumo il mio intervento: se seguirete il mio consiglio punirete secondo giustizia i Mitilenesi, operando intanto il vostro utile: poiché comprendete bene che con un diverso decreto non otterreste la loro riconoscenza, ma firmereste la vostra condanna. Se fu legittimo il loro moto, è dunque iniquo il vostro dominio. Se, pur contro il diritto, vi proponete egualmente di farlo valere, non sfuma per ciò il dovere di correggerli duramente, in contrasto con la giustizia, ma in accordo con il vostro profitto. Ovvero lasciate cadere il vostro impero e interpretate la parte dei galantuomini, disposti a una vita irreprensibile, ma esente da rischi. Considerate che la vostra più salda difesa è mantenere immutata la pena decisa e non rivelare, voi che siete sfuggiti al tranello, uno spirito più fiacco del loro, che hanno attaccato. Vi sproni la riflessione delle prevedibili misure che vi avrebbero imposto, in caso di trionfo: soprattutto in quanto fu loro iniziativa di calpestare il diritto. Chi assalta senza plausibile pretesto, spinge agli estremi orrori la propria distruttiva ferocia, prevedendo con spavento la reazione del nemico sopravvissuto: chi subisce senza motivo un colpo ed è superstite, si trasforma in un avversario più terribile di un altro, su cui agisca l'impulso di un odio giustificato e covato da tempo. Non tradite dunque voi stessi. Accostate il più possibile alla vostra fantasia l'incubo della sventura che vi minacciava: calcolate a che prezzo avreste bramato d'averli in pugno. Ripagateli ora, senza debolezze, ravvivando in questo attimo il ricordo orribile del pericolo che incombeva sul vostro capo. Inchiodate nella mente degli altri alleati l'inequivocabile modello di una punizione esemplare. Si sappia che la morte attende i ribelli. Se questa verità s'afferma in loro, sentirete meno l'obbligo di sminuire il vostro sforzo contro il nemico, per battervi contro i vostri stessi alleati.» |*[continua]*|

|*[LIBRO III, 2]*|

41. Fu questo, sostanzialmente, il discorso di Cleone. Dopo di lui si presentò al palco Diodoto, figlio di Eucrate, colui che anche nella precedente seduta si era opposto alla decisione di sterminare i Mitilenesi, ed esordì con queste parole:

42. «Io non critico chi ha proposto di riaprire il dibattito sulla determinazione relativa a Mitilene, e non elogio chi risentito avvisa di non insistere con una revisione assidua dei propositi già sanciti, quando s'agiti una materia di capitale rilievo. Sono due, a mio giudizio i più nocivi intralci a una riflessione prudente: la furia e l'impeto cieco, tra cui di regola la prima si fonde con la follia, mentre l'altro è espressione di uno spirito incolto e grezzo. E chi promuove contro i discorsi una campagna per rendere palese che i concreti casi della vita non ne possono essere rischiarati e diretti, o è di mente grossa o dà la caccia a qualche personale profitto. Poiché è tardo, se ha fede in qualche diverso strumento che interpreti il futuro, velato da incognite; o persegue un interesse privato se, desideroso d'imporre un suo obliquo disegno, non si stima pronto a sufficienza nell'arte oratoria per raccomandare quel suo ignobile proposito, ma abbastanza provvisto di calunnie da ridurre a un intimidito silenzio gli interlocutori e il pubblico. Ma infliggono il più grave danno proprio quelli che, ostili a un oratore, ne precorrono l'intervento insinuando l'accusa che s'è lasciato affascinare dall'oro e per questo si dispone a far pompa d'abilità retorica. Onde, se gli si fosse fatto carico di pura incompetenza, nel caso che il suo consiglio non prevalga, l'oratore si ritirerebbe imprimendo nella coscienza dell'uditorio la sensazione di esser poco illuminato, più che corrotto. Ma quando si solleva un'accusa di ladra e venale condotta, l'ombra del sospetto calerà sempre ad offuscare il suo trionfo; se poi fallisce, graverà sempre su di lui la censura duplice d'inettitudine e d'immortalità. Funesta regola per gli affari dello stato, quando il timore annienta chi avrebbe mente e cuore per fornire assennati pareri. Sarebbe anzi ingente l'utile per la città se fosse tolto a quegli altri individui il diritto alla parola: diverrebbe assai meno frequente la seduzione dell'errore. È dovere del cittadino onesto ottenere limpida la palma della eloquenza non costringendo minaccioso l'avversario a smarrirsi, ma affrontandolo in equa contesa. Così in uno stato retto dalla ragione, non si persisterà nell'ammontare allori su chi in svariate circostanze s'è mostrato consigliere ottimo, né a sminuire la stima che già lo circonda. Ci si asterrà non solo dal trattare troppo duramente chi riveli scarso acume, ma anche dall'accantonarlo con sprezzo. Poiché è questo il più fidato espediente per ottenere che l'eloquenza di chi già poggia sul pubblico favore non aspiri avida a più elevati premi, calpestando i propri principi etici e blandendo la folla; e per distogliere chi ha colto meno vivo successo dal l'impulso, dettato dall'identica frenesia di plauso, d'illudere il popolo.

43. «Da noi vige un contegno nettamente opposto; per giunta, se pesa su un oratore il dubbio che, sebbene spinto dalla speranza di un personale guadagno, pure esprima i più

utili consigli, ostili, per quel sospetto non assodato di disonestà, sottraiamo allo stato un sostegno ch'era invece evidente e sicuro. È ormai invalsa quest'attitudine: di accogliere consigli espressi con genuina prontezza, con diffidenza non meno acuta di quelli immorali, al punto che non può differire la tecnica di persuasione di chi si propone con artificiose lusinghe di incatenare la moltitudine ai più rischiosi e sventati disegni, e di chi, invece, ha in serbo la sua buona politica da suggerire: che deve però ammantare di menzogne, se vuole che riscuota fiducia. Questa città è unica per impedire a chiunque di svolgere in trasparenza il suo compito di cittadino valente, senza ricorso all'inganno: e lo dobbiamo a tante sottigliezze d'ingegno! Chi indica una direttiva politica indubbiamente proficua ne trae in cambio una gelosia sorda convinta che si serva di quello come di un sotterfugio losco per impinguarsi in privato. Ora però dovete convincervi che nelle questioni di sommo interesse, come l'affare presente di Mitilene, il raggio della nostra visuale politica, di noi oratori, spazia un po' più ampio del vostro, che avete poco agio per coltivare questi problemi, considerando in primo piano che noi rispondiamo personalmente dei propositi che vi veniamo suggerendo e dei loro effetti, mentre voi, nell'ascoltarli, non ne condividete la responsabilità. Vi spronerebbe a più cauti giudizi un'ipotetica identità di conseguenze penali tra chi propone e chi accoglie un progetto. In caso di fallimento, si verifica invece, nell'improvviso avvampare di collera, che incriminiate, come unica colpevole la volontà di chi vi indusse a quell'impresa, e non il complesso dei vostri voleri, che, seppure molteplici, si trovarono associati nell'errore.

44. «Sono salito a questo palco, ma non mi animano spirito di contraddizione nei riguardi di chi ha già espresso la sua idea sui Mitilenesi, né la volontà d'accusarlo. In questo problema, l'unico equilibrato e proficuo dibattito deve vertere non sull'illegalità del loro atteggiamento, ma sulla saggezza delle misure adottate nei loro confronti. Supponiamo che vi dimostri l'enormità del loro delitto: non proclamerò per questo che debbano morire, se ciò non corrisponde all'utile pubblico. Se vi chiarirò che non mancano motivi d'indulgenza, ebbene non mi vedrete insistere perché sian salve le loro vite, se ciò non risulti, fuor di dubbio, un profitto per la città. A mio giudizio, la nostra decisione avrà più tangibile influsso sul futuro che sul presente. Al concetto basilare più volte ribadito da Cleone, che postula per noi, in avvenire, il vantaggio di un netto calo nei casi di defezione se manteniamo il partito della pena capitale, opporrò anch'io, non meno sollecito del nostro futuro benessere, i miei personali principi, assolutamente opposti. Voglio sperare che la scintillante vernice della sua dialettica non v'induca a respingere la solida convenienza della mia proposta. Il suo argomentare, che ricorre più palesemente ai puntelli dell'evidenza giuridica, potrebbe forse, sfruttando la sua sintonia con il rancore

che ora v'accende contro Mitilene, carpire con l'illusione la vostra compiacenza. Ma questo non è un procedimento penale a loro carico, che esigerebbe rigore giuridico, ma una discussione sul loro destino futuro, con l'attenzione fissa all'utile che ne sapremo ricavare.

45. «Orbene, nelle città la pena capitale è decretata per molti crimini, di gravità non solo pari a quello di costoro, ma perfino inferiore. Tuttavia, nell'eccitazione della speranza, gli uomini si gettano allo sbaraglio e nessuno finora ha abbracciato un'impresa pericolosa senza essere convinto d'uscirne incolume. Quale città dunque che si ribella ha mai affrontato il rischio munita di preparativi propri, o richiesti ad alleanze esterne se li prevedeva inadeguati all'immensità del pericolo? L'errore è naturale eredità degli individui e degli organismi pubblici, e non vige norma che valga a distoglierli da esso, come rivela l'esperienza degli uomini che si sono studiati d'applicare, via via aggravandola, l'intera gamma delle pene, tentando un riparo ai ripetuti assalti dei disonesti. Tutto lascia quindi credere che, nei tempi antichi, alle colpe più gravi si contrapponessero misure punitive più miti di quelle moderne. Ma, trascorrendo gli anni, all'infittirsi delle trasgressioni corrispose un graduale confluire di molte pene in quella di morte: eppure anch'essa risulta un argine insufficiente. Quindi, occorre escogitare una minaccia più terribile di questa o almeno convenire che il supplizio sommario non può più fungere da freno realmente efficace, mentre ora la miseria con la stretta del bisogno induce al passo temerario, ora l'ampiezza di sostanze, indulgendo agli stimoli di un orgoglio intemperante, alimenta la brama dell'acquisto, o in contingenze ancora diverse: sempre, quando nel cuore umano si sfrena la tempesta d'una passione, che incatenandolo all'impero della sua energia possente lo proietta a saggiare ogni prova, a godere ogni conquista. Su tutto, il dominio della speranza e del desiderio: questo di guida, quella di scorta; l'uno fantastica e stilla i particolari del colpo, l'altra riscalda con la suggestione di una lieta fortuna: onde perdite incalcolabili. Il loro occulto potere è più terribile dei pericoli concreti. Ai loro impulsi si fonde spesso, non meno vigoroso, quello del caso a sconvolgere l'animo umano: poiché talvolta crea dal nulla insospettate condizioni che esaltano alla sfida temeraria, quando, invece, le proprie facoltà precarie rammenterebbero la cautela. Destino che tocca in particolare le città: soprattutto in quanto son posti in campo i valori più nobili: la libertà e la signoria sul mondo; poi perché il sentirsi vivo membro di una collettività cittadina ispira a ciascuno un'eccessiva, irrazionale coscienza delle proprie forze. È semplicemente impossibile, anzi assai ingenuo, ritenere che la legge, o qualunque altra tremenda costrizione possa ergersi, invalicabile baluardo, a infrangere il potente impeto della natura umana, quando arde nel volo d'una conquista.

46. «Ebbene, la pena di morte non offre garanzie sicure: non poniamola a fidato fondamento di una disastrosa decisione e per soffocare nei ribelli ogni speranza di poter mostrare che son cambiati, che in tempo brevissimo laveranno la colpa. Riflettete su questo aspetto: fino ad ora, se una città in rivolta comprende di non avere scampo, presumibilmente scende a trattare quando dispone ancora di sostanze sufficienti a rifondere le spese militari e a versare, in avvenire un tributo. Ma se applicate quella disposizione, quale città non intensificherà gli sforzi per prepararsi in modo più completo, quale non trascinerà l'assedio fino all'estremo respiro, se una resa sollecita o protratta conseguiranno lo stesso fatale risultato? Non è per noi una rovina gettar denaro in un assedio interminabile, poiché all'accordo non si verrà mai? E, in caso di successo, occupare un cumulo di ruderi e perdere l'entrata che la città ci avrebbe assicurato in futuro? Eppure affondano in queste rendite le basi della nostra potenza bellica. Sicché il nostro compito non è qui d'interpretare, a nostro danno, la figura di giudici inflessibili sulla pelle dei colpevoli, ma piuttosto di provvedere, correggendoli con mano severa, ma moderata, al mezzo di ricavare dalle città che dispongono di riserve finanziarie notevoli le necessarie somme di denaro. Dobbiamo prospettarci la necessità di una difesa basata non sull'intransigenza rigida degli articoli di legge, ma su una direttrice politica equa e prudente. Programma puntualmente contrario al nostro attuale: se una città libera, tenuta con la forza in soggezione, aspira con la rivolta alla riconquista della propria indipendenza e noi la schiacciamo sotto il nostro pugno, ci proponiamo subito d'infierire con atroce durezza. Eppure non si deve solo attendere il momento della ribellione per punire con rigore un popolo libero: ma con pari rigore vigilare, prima che si giunga a quello stato, e con una illuminata politica preventiva deviare il pensiero dei sudditi da un simile sogno. E quando il tumulto è sedato con la forza, occorre perseguire i colpevoli nell'ambito più possibile ristretto di persone.

47. «E dovete riflettere all'entità del vostro errore, se cedete al consiglio di Cleone, anche sotto questa prospettiva. Attualmente il popolo, in ogni città, guarda a voi con favore, non concede il suo appoggio quando il partito aristocratico organizza una sedizione o, se è costretto con la forza, si schiera subito ostile contro i ribelli. Per cui voi, fin dall'inizio della guerra di repressione potete contare, all'interno della città in rivolta, su un alleato: il suo stesso popolo. Se annienterete invece la parte democratica di Mitilene, che non condivide la responsabilità del moto insurrezionale, anzi vi ha consegnato di libera elezione la città, appena ha avuto in pugno la situazione militare al suo interno, vi

macchierete prima di un'ingiustizia massacrando chi ha ben meritato di voi, poi di un errore politico, stabilendo un precedente che risponde in pieno alle aspirazioni dei partiti aristocratici. Sovvertiranno nelle loro città lo stato politico a vostro sfavore e saranno senz'altro forti del sostegno popolare, poiché voi avrete additato allo sguardo del mondo, con un chiaro esempio, che una punizione uniforme incombe sui colpevoli e sugli innocenti. Ora è necessario, anche se il partito democratico avesse compiuto un effettivo reato, fingere di ignorarlo, per non vedervi rivolta contro quell'unica forza che vi rimane amica. Per mantenere saldo nelle nostre mani l'impero considero molto più utile subire di buon volere questo torto, che applicare rigidi i precetti giuridici e distruggere chi bisogna conservare in vita. Traspare limpida l'incoerenza della tesi di Cleone, che cioè in quell'unico atto, il castigo estremo per Mitilene, confluiscono il giusto e l'utile politico.

48. «Convenite su questo, che è il proposito migliore: senza scendere a patti con la pietà e la clemenza, suggestioni cui anche al mio cuore vieto l'accesso. Vi ho illuminato su motivi concreti, fateli vostri e seguitemi; giudicate con serenità l'imputazione che grava sui Mitilenesi inviati da Pachete: lasciate vivere gli altri. Questo è il partito proficuo per l'avvenire, e fin d'ora fonte d'apprensione per i nemici. Giacché chi delibera con ponderatezza ha più potere sugli avversari di chi si affida a una politica grezza e violenta, senza il lume della riflessione.»

49. Così, in sostanza, parlò Diodoto. Dopo l'esposizione di questi due contrapposti consigli, che si equilibravano quasi in vigore espressivo, gli Ateniesi, nonostante ciò, si divisero in una decisione contrastata; il risultato del voto per alzata di mano non espresse una maggioranza assoluta: pure prevalse il partito di Diodoto. Messa subito in mare una seconda trireme, la fecero salpare con l'ordine di procedere a tutta forza, per non lasciarsi prevenire dall'altra, già in viaggio, e trovare, in luogo della città, un ammasso di rovine. La prima nave viaggiava con un vantaggio calcolabile a circa un giorno e una notte. Gli ambasciatori di Mitilene avevano provvisto il vascello di vino e farina e promesso ricchi doni all'equipaggio, se avesse raggiunto la precedente trireme. Così il ritmo impresso alla navigazione fu tanto celere che non s'interrompeva la voga neppure per mangiare, limitando il pasto a farina intrisa d'olio e di vino, e mentre gli uni prendevano sonno gli altri continuavano a remare. Per buona sorte non si alzò vento contrario e poiché la nave in vantaggio procedeva stancamente, per adempiere a un comando orribile, mentre l'altra accelerava con tale impeto, la prima ebbe appena il tempo di giungere da Pachete, costui

di leggere la disposizione e d'accingersi a farla eseguire che comparve nel porto il legno inseguitore è vietò lo sterminio. Per tanto poco Mitilene era sfuggita a un rischio mortale.

50. Gli Ateniesi, come aveva proposto Cleone, giustiziarono tutti gli altri uomini di Mitilene che Pachete aveva spedito prigionieri e che dovevano render conto, come principali promotori, della sommossa (il loro numero superava di poco i mille). Le mura di Mitilene furono atterrate e le sue navi requisite. In seguito, ai Lesbi non fu imposto un tributo: il loro territorio, tranne quello di Metimna fu diviso in tremila lotti. Trecento vennero consacrati agli dei, gli altri distribuiti a cleruchi che li avevano tratti a sorte, e che vi furono inviati. I Lesbi coltivavano essi stessi la terra, versando ai cleruchi la quota annuale di due mine per ciascun lotto. Anche le cittadine del continente, sulle quali i Mitilenesi esercitavano la propria ingerenza, subirono l'occupazione ateniese, cui rimasero per molto tempo soggette. Si svolsero in questo modo gli eventi a Lesbo.

51. Trascorreva la stessa estate quando, poco dopo la presa di Lesbo, gli Ateniesi compirono una spedizione contro Minoa, un'isola situata di fronte a Megara, agli ordini dello stratego Nicia, figlio di Nicerato. I Megaresi vi avevano eretto un torrione e se ne servivano come punto di forza per la propria difesa. Nicia si proponeva di costituire nell'isola una base d'osservazione proiettata verso il nemico, ma più vicina ad Atene che il forte Budoro o Salamina. Principale obiettivo: impedire ai Peloponnesi di muovere da quella base per attacchi di sorpresa con le triremi, come era già avvenuto, o di ospitarvi pirati, da lanciare in scorrerie improvvise; inoltre bloccare Megara dal mare. Con un attacco dal mare, impiegando macchine da guerra, Nicia incominciò ad occupare due torri che dalla spiaggia dell'isola orientata verso Nisea si protendevano in acqua. Sgombrato così il transito tra la terraferma e l'isola, eresse un muro di protezione anche sulla costa che guarda il continente, in corrispondenza di un tratto in cui un ponte teso su un bassofondo consentiva il passaggio rapido di truppe dalla terraferma all'isola: la distanza da percorrere non era rilevante. L'esecuzione del piano occupò pochi giorni: inoltre fece elevare nell'isola una fortezza, che lasciò munita di un potente presidio, e ricondusse in patria il resto dell'esercito.

52. All'incirca a quest'epoca dell'estate anche i Plateesi, affranti dalla scarsità di provvigioni e non più in forze per sostenere l'assedio cedettero ai Peloponnesi in queste circostanze. A un attacco nemico che investiva le mura la replica dall'interno fu molto

debole. Il comandante spartano si rese conto della loro impotenza. Tuttavia non si lasciò attrarre a un'occupazione violenta (l'ordine di Sparta era preciso: se si fossero varate trattative di pace con Atene era probabile che l'eventuale accordo contemplasse la restituzione reciproca delle piazzeforti occupate durante il conflitto: ebbene, la cessione di Platea non sarebbe stata compresa, se si poteva produrre la circostanza che la consegna della città era stata completamente spontanea). Preferì mandar loro un araldo con questo abbozzo di accordo: se esisteva da parte loro la volontà libera di affidare la propria città nelle mani di Sparta e di accoglierne serenamente il giudizio, i soli colpevoli sarebbero stati puniti, a nessuno sarebbe stato inflitto un procedimento illegale. Così si espresse l'araldo: la debolezza, lo sfinimento indussero gli assediati a consegnare la città. Per pochi giorni, i Peloponnesi passarono a quelli di Platea il cibo necessario. Si attendevano i giudici da Sparta, che giunsero infine, in numero di cinque. Al loro arrivo, non fecero carico ai Plateesi di nessuna accusa particolare solo porgevano loro, dopo averli convocati a processo, quest'unica domanda: se nel corso del presente conflitto potessero vantare qualche beneficio reso a Sparta o ai suoi alleati. Gli interrogati a loro volta risposero con la richiesta di articolare la propria difesa in una replica più ampia, delegando a rappresentarli Astimaco, figlio di Asopolao e Lacone, figlio di Aemnesto, prosseno degli Spartani. Comparvero e così parlarono:

53. «La consegna della nostra città nelle vostre mani, uomini di Sparta, è scaturita da un atto di fiducia in voi, dalla speranza di non dover umiliare la nostra fronte a codesto processo, di godere la garanzia di una procedura più regolare. Non avremmo mai accolto di provarci nella difesa, in cui siamo ora in effetti impegnati di fronte ad altri giudici che voi, convinti di non poter incontrare altrove un trattamento più equo. Ma c'invade ora lo spavento che entrambe queste speranze fossero illusioni; e il giustificato sospetto che su questa causa incomba lo spettro di un esito fatale, mentre voi rivelerete uno spirito non retto dall'equilibrio. Due indizi, purtroppo, ci confermano in questo dubbio: il vostro rifiuto d'avviare il dibattito su uno specifico capo d'accusa che esiga una replica concreta (noi stessi abbiamo reclamato la parola, per chiarire il nostro contegno) e, soprattutto, quel vostro nervoso quesito, cui una risposta sincera si ritorcerebbe a nostro danno, e una menzogna offrirebbe il fianco a una secca e pronta smentita. Condizione critica, la nostra: un vicolo cieco. Vi siamo bloccati ma non riteniamo sicuro esporci a un passo così rischioso senza rendere in precedenza noto quanto abbiamo da dire. Nel nostro stato, ci si potrebbe in seguito rinfacciare che quel discorso taciuto, se l'avessimo espresso, ci avrebbe forse assicurato la salvezza. Ma, oltre a tutto, la speranza di persuadervi è fioca, le difficoltà gravissime: poiché se ci fossimo a vicenda ignoti, potremmo tentare di sostenerci

adducendo testimonianze e prove, per illuminarvi. Ma nulla di ciò che sarà qui esposto vi coglierà impreparati. Perciò ci angoscia un dubbio: che siate prevenuti contro di noi, non nel senso che, valutando i nostri meriti inferiori ai vostri, ci addossiate a colpa questa circostanza; ma che il vostro desiderio di rendere ad altri un grato servizio ci abbia già destinato, fin d'ora a un decreto di condanna.

54. «Producendo le fondate ragioni di dissidio che ci oppongono ai Tebani a voi e agli altri Greci, non rinunceremo a ravvivare la memoria dei benefici da noi operati, e ci impegneremo a convincervi. Incisiva domanda, la vostra: se possediamo il credito di un'opera fatta a vostro utile, o degli alleati di Sparta, in questi anni di guerra. Ecco la nostra replica: se ci interrogate convinti che siamo nemici non fu oltraggio il nostro ai diritti che vi spettano, se il rapporto con voi non ha compreso atti d'amicizia. Voi, piuttosto, siete in colpa, se ci stimate amici: perché infatti ci muovereste guerra? In tempo di pace e durante la lotta contro i Persiani il nostro onore è stato sempre esente da macchie. L'iniziativa non è nostra, ora, d'infrangere lo stato di pace, mentre in quel tempo, soli tra i Beoti, unimmo il nostro sforzo al vostro per la libertà di Grecia. S'era gente di terra: ma ciò non ci ha dissuaso a batterci con le navi all'Artemisio. E lo scontro che s'è deciso qui, alle nostre porte, ci ha visto pronti al fianco dei vostri soldati e di Pausania. Ogni altra pericolosa azione, cui i Greci hanno posto mano in quell'epoca ci ha sempre trovato presenti e attivi: perfino oltre le nostre possibilità. E soprattutto a voi, cittadini di Sparta, quando calò cupo sulla città l'incubo che gli Iloti raccolti, dopo il terremoto, ad Itome, tramassero la ribellione, rendemmo un servizio particolare: l'invio di un terzo dei nostri cittadini, a rinforzo. Come potete dimenticarvene?

55. «Sono questi i principi a cui, di proposito abbiamo informato la nostra politica negli istanti cruciali della nostra storia antica. Con voi siamo venuti in urto più tardi. Dovete risponderne voi poiché quando Tebe ha preteso di piegarci con la forza e siamo ricorsi a voi con una richiesta d'alleanza, d'aiuto, non ci avete aperto le porte, degnandoci solo di un consiglio: d'interpellare gli Ateniesi, in quanto nostri vicini. Vi faceva ostacolo la lontananza del vostro paese. Eppure, in questa guerra, nessun colpo di mano ai vostri danni è stato da noi tentato: né in futuro ci saremmo risolti in questo senso. Se non abbiamo dato corso alla vostra ingiunzione di staccarci da Atene, non siamo noi dalla parte del torto. Poiché quelli hanno appoggiato la nostra lotta contro i Tebani quando voi mettevate in campo pretesti per sottrarvi all'impegno. Tradirli ora sarebbe stata una azione ignobile, in particolare perché dopo averne ricevuto un aiuto eravamo stati noi stessi a

richiedere d'essere accolti come alleati e in più, ci avevano associato alla loro cittadinanza. Significava dunque un impegno d'onore per noi eseguire le loro istruzioni con entusiasmo. In quanto ai comandi che, su un fronte e su quello avverso, imponete agli alleati, a voi stati guida che ne avete l'autorità compete di rispondere dei vostri obiettivi immorali, non a chi è tenuto ad eseguirli, se mai qualche disonesta azione ha compiuto.

56. «Molti e diversi abusi i Tebani già ci hanno costretti a patire: dell'ultimo avete una personale esperienza. Si deve ad esso il nostro stato penoso. Un attacco proditorio per occupare la città, mentre vigeva la pace e per giunta si celebravano le solennità mensili: certo dovevamo com'era nostro diritto, vendicarci, applicando la legge universalmente accolta: ch'è dovere degno di religioso rispetto respingere ogni aggressore. Ora viola ogni sentimento di giustizia il colpo che a loro causa ci viene inferto. Se assumerete a metro di giudizio il vostro momentaneo interesse e lo slancio ostile di costoro, non vi rivelerete arbitri autenticamente imparziali di ciò che è giusto, ma legati piuttosto al proprio utile. Anche se nell'attuale momento storico, a vostro avviso, costoro vi arrecano un più cospicuo vantaggio più vi servimmo noi e gli altri Greci quando per voi il rischio aveva assunto tinte assai più fosche. Ora, quando vi muovete in armi, sollevate in chiunque il terrore, ma in quel frangente, quando lo straniero si preparava a piegare ogni popolo sotto il proprio giogo, costoro si schierarono al suo fianco. Contrapponete sulla bilancia della giustizia la nostra colpa attuale, se mai colpa fu commessa, e l'audacia che sfolgorò in quell'ora: non scoprirete solo che questa soverchia quella, ma che brillò in momenti nei quali era sempre più raro trovare Greci disposti a contrapporre sul campo il proprio eroismo alla potenza di Serse. Nobili epoche, quando la gloria illustrava coloro che dimenticando il proprio benessere, la propria sicurezza non ricusavano di battersi contro il dilagare dello straniero, ma con spontaneo impeto abbracciavano da prodi ogni rischio e conquistavano eletto onore. Noi fummo di quelli, ed esaltati un tempo al cielo siamo ora ridotti a tremare per l'angoscia che ci opprime, a un soffio dallo sterminio: poiché abbiamo giurato e tenuto fede ai nostri principi appellandoci agli Ateniesi come comandava la giustizia, non a voi come suggeriva il guadagno. Eppure bisogna che voi mostriate costante la misura del vostro giudizio su azioni identiche e non scorgiate il vostro vantaggio in un rapporto politico con gli alleati che si dimostrano prodi diverso da quello che, ispirandosi a un sentimento tenace di gratitudine per il loro ardore, può forse anche nelle circostanze presenti, imporsi a voi come certa fonte di profitto.

57. «Riflettete alla vostra riconosciuta posizione nel nostro tempo: il mondo greco s'illumina da voi, come da un faro d'integrità politica. E se una condanna che calpesta ogni diritto suggellerà il nostro processo (il cui esito percorrerà tutte le strade e le piazze di Grecia, poiché la vostra, giudici, è vasta fama e la nostra stima non è da sottovalutare) procurate che una così sconfinata platea non rifiuti come ripugnante il vostro giudizio: la sentenza emessa sul destino di uomini valorosi, da voi giudici, uomini di ancor più scelto valore, né vi colpisca il biasimo per aver consacrato le nostre spoglie in ringraziamento nei templi onorati dalla pietà comune di tutta la Grecia, di cui fummo un tempo i benefattori. Raccapriccio e sdegno susciterà la devastazione di Platea ad opera di soldati spartani. Un brivido trascorrerà la Grecia: poiché i vostri padri incisero sul tripode di Delfi il nome di questa città, in ricordo del suo atto eroico, e voi estirpate dal suolo greco perfino le sue case, per un favore a Tebe. Doloroso stato, in cui siamo piombati! noi che al tempo del trionfo persiano subimmo la distruzione della città e che ora ci vediamo scadere nella vostra stima, prima così calda di amichevoli sentimenti, a un livello più basso dei Tebani. Abbiamo patito le due prove più angosciose: prima il rischio di morire di fame, se non cedevamo la città, ora di esporre la nostra vita a una sentenza di morte. Noi di Platea respinti da tutti, noi che ci battemmo fino all'estremo respiro oltre le nostre forze, per proteggere la vita dei Greci, isolati, privi d'appoggio! Nessuno degli antichi compagni ci sostiene e voi, Spartani, l'unica nostra speranza, ci fate fremere nel dubbio che la vostra retta lealtà s'incrini.

58. «Eppure ci sorregge almeno la forza di pretendere, in nome degli dei che scesero in campo al nostro fianco in quelle lotte e dell'audacia che dispiegammo in difesa della Grecia, che vi pieghiate, che mutiate animo se i Tebani vi hanno strappato qualche promessa. Reclamate a vostra volta un dono: risparmiare un popolo il cui sterminio offuscherebbe per sempre il vostro onore; procurarvi una riconoscenza onesta, non infame e insieme respingere il guadagno di una trista fama per un atto di compiacenza in beneficio d'altri. Poiché stroncare le nostre vite è impresa di un attimo, ma a che alto prezzo di paziente fatica cancellerete dal mondo la memoria di questo orrore? La vostra non sarà una legittima rappresaglia contro una gente ostile, ma annienterete un popolo amico, costretto dal destino a impugnare le armi contro di voi. Sicché assicurandoci salva la vita, emetterete un verdetto in armonia con la volontà divina. Considerate il nostro spontaneo atto di resa, e che ci avete accolto mentre, nel gesto dei supplici, vi tendevamo le braccia (è viva nel mondo greco la legge di non uccidere chi supplica in questo modo) e che da sempre ci siamo resi benemeriti nei vostri confronti. Rivolgete lo sguardo ai sepolcri dei vostri padri che caddero sotto i colpi persiani e riposano nella nostra terra. Noi

li veneravamo con annuali celebrazioni, onorati da pubbliche offerte di vesti e di altri oggetti votivi in accordo ai dettami della pietà religiosa. Dedicavamo loro le primizie scelte da ogni prodotto germogliato dal nostro suolo, tributo commosso di un paese fratello, di alleati ai loro compagni d'arme di un tempo. Sentimenti in dissonanza con il vostro contegno, se emetterete una sentenza iniqua. Riflettete: Pausania sceglieva questo suolo, sapendolo amico, per seppellire quei prodi, presso un popolo di cui gli era noto il leale fervore. Se voi ci massacrate e fate della nostra terra una regione tebana, non otterrete null'altro che d'abbandonare in territorio nemico, in mano ai loro uccisori, i vostri padri e congiunti, privi di quelle offerte, di quegli onori che ora ricevono. Inoltre umilierete nella schiavitù quel paese che vide l'aurora della libertà greca. Lascerete deserti i sacri templi, ove si levò la supplica di quegli eroi che infransero lo slancio barbaro, e che con i sacrifici solenni tramandati dagli avi, languiranno in abbandono, privi di chi li volle un tempo, a loro ricordo, istituire e fondare.

59. «Non rifulgerà certo più nitida, Spartani, la vostra gloria da questo attentato alle istituzioni universalmente onorate nel mondo greco e alla memoria dei vostri avi, dal proposito ormai chiaro d'annientare noi, vostri benemeriti, innocenti di qualsiasi colpa, vittime di un sentimento d'odio che, sbocciato in altri, trasse forza dalla vostra simpatia indulgente. Vi sarà d'onore, invece, serbarci il dono della vita, spezzando il rigore delle vostre decisioni e trattandoci con equilibrata misericordia. Considerate non solo la crudeltà della pena che infliggerete; ma anche quali uomini siamo noi, che la subiremo. Vana e imprevedibile la sventura che può fatalmente toccare chiunque, sebbene puro dalla minima colpa! In armonia con il nostro stato e l'urgenza estrema che ci incalza, vi invochiamo supplicando gli dei che la pietà panellenica onora con gli stessi sacrifici rituali, dateci ascolto: ci appelliamo ai giuramenti che i vostri antenati hanno sancito e che non devono affondare nell'indifferenza. Abbracciamo in preghiera i sepolcri dei padri, chiediamo fervidi ai loro spiriti di non farci soggiacere al pugno tebano, di vietare che noi, i loro fautori più leali, siamo dati in consegna ai loro più accaniti nemici. Riluce ancora nella memoria quel giorno in cui riunimmo sul campo le armi per un'impresa insigne, mentre ora ci sovrasta il rischio dell'estremo supplizio. Giunti a quest'ora fatale, chiudiamo la nostra difesa: attimo spinoso e orrendo che precede di un soffio il triste culmine del martirio. Ma alle nostre parole si consenta il suggello di una suprema protesta: non ai Tebani abbiamo ceduto la città (avremmo mille volte scelto di perire di fame, la fine più dolorosa, prima di ridurci a questo segno). Ci consegnammo nelle vostre inani, colmi di fiducia Quindi, se il nostro discorso non vale a piegarvi, è giusto che ci concediate il ritorno allo stato precedente e la facoltà di provarci con le nostre forze contro gli scogli che

il destino ha in serbo per noi. Infine, vi imploriamo a un tempo, Spartani, a non rimettere con le vostre mani noi, i Plateesi che con sì caldo impeto si adoperarono per la Grecia, in potere degli uomini di Tebe, che ci hanno giurato odio perenne. Non privateci della vostra protezione leale, alla cui ombra ci ricoverammo supplicando: salvateci, e mentre compite l'opera di redenzione per tutte le genti di Grecia, non mostrate la volontà d'annientarci.»

60. Così, in sostanza, si espressero i Plateesi. I Tebani temendo che i giudici di Sparta, commossi da quel discorso, indulgessero a qualche favore si presentarono e resero noto il loro desiderio di parlare. Poiché anche ai loro avversari era stato concesso un intervento molto più ampio e articolato di quanto richiedesse la risposta a quella domanda: circostanza che, confessarono, li aveva amaramente sorpresi. La richiesta fu approvata dai giudici e i Tebani così parlarono:

61. «Non avremmo mai chiesto la facoltà di pronunciare questo discorso, se anche costoro si fossero tenuti nei limiti di una stringata replica alla domanda rivolta, senza attaccarci con una tempesta d'accuse e senza elevarsi a riparo quel baluardo imponente di parole, che non solo si protende oltre i confini delle questioni in causa, a difesa di illusorie calunnie, sogni di visionari, ma si erge a monumento di una gloria che nessuno qui si è mai proposto di trascinare nel fango. Ora è nostro primo compito ribattere alle loro querele, poi sottoporre i loro punti a una critica severa, ristabilendo un equilibrato rapporto di valori, che vi consentirà un più preciso e fondato giudizio, quando sarà loro sottratto il duplice argomento in cui più confidano: la nostra supposta immoralità e il loro prestigio. Ecco l'origine dei nostri dissensi. Quando colonizzammo, ultima località della Boezia, Platea e con essa altri centri vicini che avevamo occupato dopo averne espulse le genti di varia stirpe che vi dimoravano, costoro pretesero di non adeguarsi ai principi, in precedenza fissati e imposti, del nostro governo egemonico. Spiccarono subito tra gli altri Beoti per la loro passione di calpestare le tradizioni patrie, finché si risolsero a chiedere l'appoggio politico agli Ateniesi: troppo li molestava il peso dei nostri comandi. Un sodalizio da cui nacque una serie infinita di colpi inferti e puntualmente ricambiati.

62. «Poi lo straniero piombò in armi sulla Grecia. Ecco il loro vanto: unici tra i Beoti a non parteggiare per la Persia! Un gesto illustre che hanno perennemente sulle labbra; uno strale sanguinoso per trafiggerci in ogni occasione. Ebbene, è questa la nostra critica: rifiutarono l'appoggio ai Persiani perché l'aveva rifiutato Atene; un assunto politico

analogo a quello per cui si diedero, soli tra i Beoti, anima e corpo agli Ateniesi, quando in seguito costoro si accinsero alla conquista della Grecia. Vi sono anche da valutare le rispettive condizioni in cui si svilupparono le nostre opposte linee politiche. L'ordine interno del nostro stato non si reggeva allora sui principi dell'oligarchia legalitaria né del potere popolare. Al vertice della città operava una coalizione ristrettissima di individui: una forma di governo, come si vede, illegale ed assurda, sconfinante nella tirannide. Costoro auspicavano il trionfo persiano nella speranza di consolidare tra le proprie mani l'autorità assoluta di cui già godevano. Così spalancarono le porte invocando l'intervento straniero, e soffocando a forza la più genuina volontà popolare. Ogni diversa alternativa politica era preclusa ai nostri concittadini, che abbassarono il capo di fronte a una forza che non riconosceva nessun argine legale nell'imporre azioni e scelte, di cui è quindi ingiusto addossare loro la responsabilità e lo sdegno. Ma quando i barbari si ritirarono la nostra città impugnò il potere, reggendo liberamente se stessa. Ora esigiamo il vostro attento ricordo: di quando, poco dopo, gli Ateniesi decretarono la soggezione dell'intera Grecia cominciando a varcare i confini del nostro paese per asservirlo e, in pratica, dominandone già la parte più estesa, con l'astuto gioco di volgere a proprio frutto le lotte civili in ogni città. Non fummo noi allora in campo a Coronea? a batterci e a trionfare per la libertà della Beozia? non è generoso ora il nostro impeto nello sforzo comune di liberazione, il nostro impegno bellico nella fornitura di cavalli e di armamenti, superiore a ogni altro alleato?

63. «Sono questi gli argomenti a nostra discolpa, per respingere l'accusa di aver parteggiato per i Persiani; ci proponiamo ora di mettere in cruda luce i torti di cui voi vi siete resi responsabili, ai danni dei Greci e che dunque siete assai più di noi meritevoli di ogni castigo. La necessità di opporre una difesa a noi, come dite, vi ha suggerito di farvi alleati e concittadini di Atene. Dunque, bisognava sollecitarne l'aiuto solo contro di noi, non assecondare le sue iniziative imperialistiche rivolte a soggiogare tutte le altre genti. Avevate la facoltà di ricusare: seppure gli Ateniesi sforzarono mai i vostri liberi sentimenti a qualche impresa indesiderata. Vigeva ancora l'alleanza antica con Sparta, dal tempo della lotta persiana: quell'alleanza che ora vi ritorna sempre alle labbra. Avrebbe costituito sufficiente riparo per voi dalla nostra presunta aggressività: inoltre, vi avrebbe garantito piena indipendenza di scelte politiche. Che è la libertà più ampia. Ma l'ispirazione di abbracciare la causa d'Atene sorse proprio dal vostro spontaneo volere, non da una imposizione. E vi giustificate, affermando che vi avrebbe macchiato d'infamia tradire chi vi aveva reso tanti favori: ora lo scandalo di un marchio più ripugnante lorda il vostro onore, la determinazione, coltivata da tempo, di tradire prima il complesso delle genti

greche, cui vi legava un santo patto, che i soli Ateniesi: pronti costoro a premere la Grecia sotto il proprio piede, ansiosi gli altri di goderla libera. Il favore con cui contraccambiaste Atene non è pari a quello ricevuto, né immune da vergogna. Sostenete di averne implorato il sostegno, poiché bersagli di ingiusti colpi: però poi collaboraste ad attuare i loro iniqui intrighi. Eppure è più lieve onta non ricompensare in pari misura i vantaggi ricevuti che impegnare ed esprimere in azioni disoneste la riconoscenza sbocciata da un beneficio richiesto e accolto per una giusta causa.

64. «Il vostro contegno ha significato chiaro il senso recondito della tenacia con cui vi opponevate ai Persiani: non vi premeva il destino dei Greci. Vi guidava la resistenza ateniese e il proposito di accordare i vostri atti ai loro, e di porvi in antagonismo a noi. Quindi ora stimate giusto appellarvi al coraggio che faceste splendere a difesa d'altri. Atteggiamento inaccettabile. Avete preferito Atene: cooperate al suo sforzo fino alla fine. Non producete a riparo il comune giuramento di quell'epoca, pretendendo che vi assicuri una via di salvezza. Poiché foste voi a rinnegare quell'intesa e calpestandola forniste il vostro contributo all'aggressione dispotica contro Egina ed altri popoli collegati a voi da un vincolo giurato, mentre giustizia gridava d'ostacolarla con ogni forza. Non solo non vi siete prestati di cattiva voglia, ma mentre godevate la garanzia di quelle leggi alla cui ombra siete fino ad ora vissuti: nessuno, come noi, vi imponeva una rigida guida politica. Avete respinto l'estremo invito, che vi porgemmo prima di serrarvi d'assedio, a tenervi tranquilli in disparte, senza impugnare il ferro per un fronte o per l'altro. All'infuori di voi, su chi potrebbe più legittimo addensarsi il nembo d'odio che spira dall'intera Grecia? Proprio voi spiegaste il vostro ardimento per guastarla, per piegarla in ginocchio. Così avete ora rivelato che le nobili imprese compiute un tempo, su cui insistete, non furono l'autentico frutto dei vostri sentimenti più fondi. Vi cadde dall'animo la maschera e il fulgore del giorno illumina la fosca genuina natura dei vostri istinti. La perversità degli Ateniesi vi ha tracciato la contorta via che vi siete risolti a seguire. Ci urgeva rilevare questi particolari sulla simpatia per i Persiani, cui noi fummo costretti, e sull'inclinazione per Atene, che germogliò dal vostro spontaneo volere.

65. «Gridate di un'ultima ferita, che vi avremmo inflitto: il nostro proditorio attacco alla città, in periodo di pace e mentre si celebravano le feste mensili. Ma neppure riguardo a quest'accusa ci sentiamo più colpevoli di voi. Se di proposito infatti fossimo comparsi alle vostre porte, assalito in armi e desolato il vostro paese, come truppe ostili, certo saremmo dalla parte del torto. Ma se tra voi i concittadini primi per stato sociale e per nascita

ordirono il piano di togliervi da quell'intesa straniera e ricondurvi alle tradizioni antiche in cui tutti i Beoti riconoscono la loro unità e di propria iniziativa ci invitarono, dov'è il nostro oltraggio S'ascriva il crimine a chi trama il complotto, non a chi vi accondiscende. Ma, a nostro giudizio, nessuno ha mancato, né loro, né noi. Erano cittadini al pari di voi esponevano al rischio sostanze e interessi più rilevanti: e aprirono le porte della città alle nostre forze con intenzioni amichevoli, non ostili. Poiché li spingeva il desiderio di impedire alla vile posizione di alcuni fra voi di piombare ancora più in basso e d'assicurare ai migliori lo stato sociale cui aspiravano con pieno diritto. Erano correttori e guide di un'ideologia politica; non pretendevano di fare della città un deserto, privandola delle vostre presenze. Non avevano in proposito di mettervi in urto con qualcuno, anzi d'inserirvi in una più ampia e pacifica sfera d'intese.

66. «Ecco la prova che il nostro atteggiamento non è mai stato ostile: non abbiamo fatto torto a nessuno e ufficialmente abbiamo consigliato a chiunque volesse vivere in un regime ispirato alle antiche tradizioni comuni dei Beoti, di ricorrere a noi. Invita da voi raccolto con entusiasmo, giacché stipulaste una convenzione e, nei primi momenti, non avete assunto iniziative ostili. Ma poco dopo vi siete avvisti che eravamo un piccolo gruppo. Ebbene, pur ammettendo che sulla correttezza cristallina dei nostri metodi si poteva forse avanzare qualche riserva, se scavalcammo la volontà popolare nell'introdurci in città, anche la vostra replica non fu certo da meno, nella sua spietata durezza: siete passati all'attacco, prima di tentare la via delle trattative ragionevoli. Una scoperta violazione dell'accordo: eppure non ci brucia troppo il pensiero dei nostri soldati periti negli scontri (erano pur sempre vittime della legge dettata dalle armi). Ma in quanto agli altri, quelli che tendendovi le mani in catene con la promessa di una futura impunità caddero sotto il vostro sacrilego ferro, come intendete giustificare l'orrore di quei delitti? E voi che in breve arco di tempo avete infranto con triplice crimine l'ordine legale, calpestando l'accordo, massacrando i nostri uomini, illudendoci infine con la malafede di quella promessa di restituirli vivi se avessimo rispettato le vostre campagne; voi, dunque, ardite pretendere che il torto è nostro e vi sentite l'animo leggero, senza la più lieve colpa da scontare! No, se il verdetto di questi giudici scaturirà da retta e ferma coscienza. Espierete uno per uno ogni vostro misfatto.

67. «Abbiamo inteso, cittadini di Sparta, ribadire punto per punto ogni aspetto dei loro reati nel vostro e nel nostro interesse, affinché voi vi convinciate che la vostra sentenza di condanna è improntata a giustizia, e ai nostri occhi brilli, pura e santa, la luce della futura

vendetta. Non vi addolcisca la memoria di quei loro remoti atti d'ardimento: se mai li vide la luce del sole. Il valore deve farsi scudo degli offesi contro giustizia: ma schiacciare i furfanti sotto una pena del doppio più grave poiché tradiscono peccando il loro dovere. Non si riparino dietro le loro lagrime, con toni patetici adatti a strappare la compassione, invocando ad alte grida i sepolcri dei vostri padri e gemendo d'essere derelitti. Ribattiamo che sorte ben più dolorosa ha troncato le vite in fiore dei nostri, di cui costoro fecero scempio; giovani i cui padri parte perivano in campo a Coronea per restituirvi la Beozia, parte trascina l'ormai vecchia vita per la propria casa, vivida un tempo di figli, oggi desolata, e leva, con ben più grave diritto, una preghiera diretta a voi: che costoro paghino. Chi piange il colpo di un'immeritata sciagura, ci trovi pure partecipi e commossi: ma chi, scellerato, s'attira una legittima pena, come questi uomini, possa solo scorgere sui nostri volti, il guizzo di una soddisfatta esultanza. Hanno provocato da sé l'isolamento in cui si dibattono: sorse spontanea in loro la decisione di respingere i valorosi alleati. Hanno oltraggiato e negletto i loro obblighi, eppure nessun danno li aveva feriti, da parte nostra. S'ispirarono al rancore, più che alla giustizia e anche ora non lavano il loro peccato con un castigo d'adeguata misura. Poiché subiranno un supplizio schiettamente legale: non, come vanno asserendo, mentre tendono supplici le palme dal campo di battaglia, ma dopo essersi di libera elezione consegnati a subire una legittima sentenza in virtù di un accordo. Soccorrete, Spartani la dignità delle leggi greche, infangata da questi uomini, e memori del nostro slancio generoso concedeteci, a cancellare l'offesa patita, una riconoscenza ispirata ai precetti della giustizia. Che le loro parole non v'inducano a respingerci. Chiarite ai Greci con un esempio memorabile che qui non intendete istituire un torneo oratorio, ma un severo processo alle azioni. Se queste sono nobili, è sufficiente un secco promemoria ad illustrarle; ma se grava la colpa, i discorsi s'agghindano di concetti preziosi e d'eleganti figure, e non sono che miserabili schermi. Ma se le autorità supreme, come voi nel nostro tempo, si concentreranno sul nocciolo delle questioni emanando un verdetto di interesse e validità universale, meno si tenterà in avvenire di ingemmare le imprese indegne con i fregi dell'eloquenza.»

68. Furono questi, in sostanza, gli argomenti tebani. I giudici di Sparta ritennero regolare attenersi alla domanda posta in precedenza, riducendosi a chiedere quali benefici, durante questa guerra, avevano ricevuto dai Plateesi. Poiché, come proprio in tempi oramai trascorsi li avevano pregati di mantenersi in pace, in base agli antichi accordi stipulati con Pausania dopo le guerre persiane, così in seguito, prima di bloccarli con l'erezione della cinta di mura, avevano insistito presso di loro con quell'invito alla neutralità, sempre in virtù di quei trattati. Ma Platea l'aveva respinto e gli Spartani si

considerarono oltraggiati nei propri onesti e equi proposti e perciò sciolti da ogni patto. Quindi ricominciarono a convocare al proprio cospetto un Plateese per volta e a porgli, invariata, la domanda: se durante il conflitto avesse compiuto qualche azione concreta in favore di Sparta o dei suoi alleati. Se la risposta era negativa, l'interrogato, fatto uscire, subiva il supplizio: senza nessuna eccezione. Tra i cittadini di Platea le vittime non furono meno di duecento. Caddero anche venticinque Ateniesi che collaborarono a sostenere l'assedio. Le donne furono vendute schiave. Consegnarono la città, per circa un anno, a cittadini di Megara profughi delle contese civili e a quei Plateesi sopravvissuti che avevano mostrato di condividere le ispirazioni politiche di Sparta: e quelli vi si stanziarono. Dopo qualche tempo, però, la rasero al suolo dalle fondamenta ed eressero, nelle vicinanze del santuario di Era, un alloggio per forestieri di duecento piedi per lato, provvisto di camere su tutto il perimetro, in basso e in alto. Avevano impiegato nella costruzione i tetti e le porte di Platea. Approntati i letti con varie suppellettili in ferro e bronzo rinvenute nel perimetro delle mura, dedicarono tutto il complesso ad Era, cui consacrarono, edificandolo, un santuario di pietra lungo cento piedi. Espropriarono la terra e la diedero in affitto per dieci anni: la coltivavano i Tebani. Si può tranquillamente sostenere la tesi che l'intera vicenda di Platea, con la parte che gli Spartani vi avevano interpretata, traeva origine dal desiderio, vivo in costoro, di rendersi amici i Tebani ritenendo che, nel conflitto appena esploso, il loro contributo sarebbe stato molto opportuno. Così si compiva il destino di Platea, novantatré anni dopo ch'era entrata in lega con Atene.

69. Intanto le quaranta navi dei Peloponnesi che erano salpate in aiuto di Lesbo, sfuggendo in mare aperto alle triremi ateniesi lanciate all'inseguimento, travolte da una tempesta nei pressi di Creta, approdarono sparse, chi in un punto chi in un altro, alle coste del Peloponneso. Nei pressi di Cillene si imbattono in tredici triremi appartenenti ai Leucadi e agli Ambracioti e in Brasida, figlio di Tellide, sopraggiunto fra loro come consigliere di Alcida. Gli Spartani, che avevano fallito la puntata su Lesbo, si proponevano con una flotta più numerosa e forte di far vela su Corcira, dilaniata dalle lotte civili. Sapevano che la squadra ateniese di fazione a Naupatto contava solo dodici unità. Conveniva affrettarsi, prevenendo l'invio da Atene di un eventuale contingente navale di rinforzo. Sia Brasida che Alcida si occupavano delle disposizioni per questa nuova impresa.

70. I tumulti civili erano esplosi a Corcira, dopo che vi erano rimpatriati i prigionieri, liberati dai Corinzi, delle battaglie navali di Epidamno. Di nome, avevano ottenuto la libertà su cauzione: ottocento talenti versati dai prosseni di Corcira a Corinto. In realtà, i rimpatriati si legavano con un accordo e una promessa: addurre Corcira dalla parte dei Corinzi. E tramavano infatti con un'opera assidua e fitta di incontri a livello individuale, per convincere la cittadinanza a interrompere i propri rapporti con Atene. Quando attraccarono a Corcira una nave attica e una corinzia, sbarcandovi le ambascerie dei due paesi, si discussero i piani d'intesa e i Corciresi decretarono con il voto questo compromesso: restavano alleati di Atene in accordo agli obblighi già assunti, ma preferivano non interrompere la tradizione di rapporti amichevoli con i Peloponnesi. Infine, questi ex-prigionieri intentano processo a un tale Pizia che non solo era prosseno volontario degli Ateniesi, ma anche manovrava le redini del partito popolare; l'imputazione è forte: tentativo di assoggettare Corcira agli Ateniesi. Ma Pizia è prosciolto; a sua volta, trascina in tribunale i cinque cittadini più facoltosi di Corcira con l'accusa di asportare pali per le proprie vigne dallo spazio sacro di Zeus e di Alcinoo. Si assegnava uno statere di multa per ogni palo tagliato. Quei personaggi non sfuggono alla condanna e sgomenti per l'enormità dell'ammenda si collocano in atteggiamento di supplici davanti ai santuari, sperando di accordarsi su un pagamento dilazionato. Ma Pizia, che, tra l'altro, era anche membro del Consiglio, fa opera di persuasione perché si applichi la legge in tutta la sua severità. E la legge non era tale da consentire deroghe. Nel frattempo ai condannati giunge una voce che Pizia, mentre fa ancora parte del Consiglio, ha in proposito di persuadere il popolo a stilare un'intesa offensiva e difensiva con gli Ateniesi. Si organizza all'istante un complotto: pugnali alla mano irrompono improvvisi nella sala consigliare ove sorprendono Pizia e alcuni altri, personalità del Consiglio e semplici cittadini: cadono nel sangue circa sessanta uomini. Solo un sottile drappello di partigiani di Pizia riesce a rifugiarsi sulla nave attica, ancora all'ancora.

71. Conclusa l'azione, i congiurati adunarono i cittadini di Corcira chiarendo che lo stato degli avvenimenti si era ormai disposto al meglio e che il rischio di curvare il capo ai despoti ateniesi era sfumato. In avvenire suggerirono di tenersi neutrali in pace; non aprire il porto a più di una nave per volta delle due potenze in guerra; considerare un'ostile aggressione la comparsa nelle proprie acque di un numero più elevato di vele. Prospettive politiche di cui ottennero con la forza la convalida popolare. Si deliberò anche l'invio immediato di un'ambasceria ad Atene, a riferire e interpretare gli eventi nella luce a loro più favorevole, e con l'ordine di rintracciare laggiù i loro profughi e convincerli a deporre eventuali propositi offensivi, a non scatenare rappresaglie su Corcira.

72. Al loro arrivo, gli Ateniesi non si limitarono a porre in stato d'arresto con l'accusa di sovversione i membri dell'ambasceria, ma bloccarono anche quelli che avevano rivelato una simpatia per le loro profferte, e li confinarono ad Egina. Mentre si svolgono questi casi, quelli che in Corcira occupano i posti di comando, colgono la circostanza di una trireme corinzia e di un'ambasceria spartana lì presenti per aggredire il partito popolare, provocare uno scontro e sgominarlo. Quando cala la sera i democratici guadagnano in fuga l'acropoli e i quartieri alti della città. Serrano le file, organizzano una base e un piano operativo, occupano con sorveglianza armata il porto Illaico. Gli avversari tengono sotto controllo la piazza, nei cui pressi per lo più sono disposte le loro case, e il vicino porto, contiguo alla piazza stessa e rivolto al continente.

73. Il giorno successivo si accesero brevi scontri, mentre i due partiti in lotta inviavano rappresentanti nel contado per reclutare gli schiavi, con la promessa d'affrancarli. I popolari ottennero con schiacciante preponderanza l'appoggio dei servi, ma a rinforzo degli avversari comparve dal continente un corpo di ottocento uomini.

74. Lasciarono trascorrere un altro giorno e, riaccesa la lotta armata, il partito popolare prese il sopravvento, forte delle posizioni conquistate e del numero: anche le donne scesero in campo ardite, scagliando tegole dai tetti e superando in prodezza la loro stessa natura nell'opporsi ferme alla tempesta dei combattimenti. A sera inoltrata gli aristocratici cedettero: fu la rotta. L'improvvisa angoscia che gli avversari, perseguendo con impeto l'azione di sfondamento, occupassero l'arsenale per annientarli, costrinse gli oligarchi a un passo estremo: appiccarono la fiamma alle loro dimore prospicienti in cerchio la piazza del mercato, e alle case popolari, d'affitto. Si proteggevano con questa mossa dagli attacchi, senza risparmio delle proprie o altrui abitazioni, sicché si dissolsero in fumo molte fortune di mercanti e la città intera subì il pericolo di cadere in cenere, se sull'incendio avesse preso a spirare il vento alimentandolo da quella parte. I contendenti per quella notte posarono le armi e, sedati gli scontri, attendevano all'erta. Il vascello corinzio, poiché il successo era in pugno ai popolari, partì per il mare aperto, mentre il contingente di ausiliari, quasi al completo, si trasferì di nascosto sul continente.

75. Il mattino successivo, Nicostrato, figlio di Diitrefo, stratego ateniese compare in aiuto con dodici navi dalla base di Naupatto e con cinquecento opliti messeni. I suoi passi per sciogliere il nodo con un'intesa furono coronati dalla firma di un reciproco accordo tra le parti che si impegnavano a sottoporre a giudizio le dieci persone più compromesse (che naturalmente presero subito il volo). I belligeranti stipulavano un trattato di pacifica convivenza e si legavano ad Atene con un'alleanza di difesa e d'offesa. Regolati in questo modo i dissidi a Corcira, Nicostrato si accingeva a salpare. Ma i capi dei democratici lo convinsero a lasciare un presidio di cinque triremi per spegnere eventuali intenzioni aggressive dei propri avversari. Lo avrebbero ripagato con la scorta di un pari numero di navi equipaggiate da propri concittadini. Lo stratego accettò e quelli, per rifornire d'equipaggio le navi, fecero una leva tra i loro nemici. Costoro, atterriti dalla prospettiva di doversi recare ad Atene, si rifugiarono supplici nel santuario dei Dioscuri. Nicostrato tentò di farli uscire e li rincuorò. Invano; allora i popolari approfittarono del pretesto per riarmarsi, mormorando che se quelli non consentivano fiduciosi a prendere il mare con Nicostrato, certo celavano qualche disonesto progetto. Perquisirono le loro case raccogliendone le armi, e ne avrebbero già giustiziato alcuni, incontrati per via, se Nicostrato non si fosse interposto. Questo rovente clima politico persuade gli altri a scegliere il tempio di Era come ricovero: in breve, non meno di quattrocento supplici vi si raccolgono. I popolari, preoccupati di un possibile colpo di mano, li convincono a togliersi dal santuario e li traghettano all'isolotto che sorge di fronte al tempio di Era e là li provvedono di viveri.

76. I tumulti civili erano dunque entrati in questa fase: quattro o cinque giorni dopo il trasporto dei partigiani aristocratici sull'isola si presentano cinquantatré navi dei Peloponnesi, provenienti da Cillene dove avevano indugiato all'ancora dopo la traversata dalla Ionia. Ne reggeva il comando, come in precedenza, Alcida, e Brasida lo accompagnava, in qualità di consigliere. Si ancorarono nella rada delle Sibota continentali e ai primi chiarori dell'aurora salparono dirette a Corcira.

77. Qui gli abitanti, eccitati e scossi per i disordini che si susseguivano in città e per il pericolo che incombeva dal mare, si slanciarono con ritmo angoscioso all'armamento simultaneo di sessanta navi, di cui inviavano a contrastare il nemico un vascello alla volta, via via che l'equipaggio vi aveva preso posizione al completo, benché gli Ateniesi consigliassero di lasciare uscire loro per primi allo scoperto e di seguirli a una certa distanza, con l'intera flotta in ordine di battaglia. Per contro, poiché le navi di Corcira

accostavano al nemico in ordine sparso, isolate, due legni disertarono all'istante, negli altri i marinai pensavano piuttosto a battersi tra loro e l'azione procedeva priva di ogni interna disciplina. I Peloponnesi si avvidero del disordine e si opposero con venti navi ai Corciresi, dirigendo il resto della squadra a intercettare le dodici triremi ateniesi, tra cui operavano anche la *Salaminia* e la *Paralo*.

78. I Corciresi, dalla loro parte, si trovarono subito in pesante difficoltà a causa dei loro assalti sconsiderati, inferti ogni volta con gruppi esigui di navi. La massa di vele nemiche invece e l'eventualità che attuassero una manovra di accerchiamento teneva in ansia gli Ateniesi: perciò non impiegarono in un unico attacco frontale, diretto a sfondare il centro nemico la squadra al completo. Piombarono sui fianchi e colarono a picco una nave avversaria. Con una successiva mossa il nemico dispose in cerchio le proprie navi: gli Ateniesi presero a vogare intorno, cercando di disordinare la formazione. Ma il settore della flotta impegnato contro le navi di Corcira, comprendendo con timore che si ripetevano i preliminari tattici per una disfatta simile a quella di Naupatto, scattò al soccorso. La flotta così riunita sferrò, tutta insieme, l'attacco agli Ateniesi. Ma costoro avevano già intrapreso la manovra di rientro, remando indietro e con i rostri dritti in faccia al nemico. Miravano soprattutto a proteggere la ritirata delle unità corciresi, indietreggiando con regolare calma e tenendo davanti alle proprie prue lo schieramento avversario. Così si sviluppò questo scontro sul mare, che si concluse al tramontare del giorno.

79. Ma un'inquietudine nuova agitò i Corciresi: che i nemici assalissero dal mare la città, convinti di avere in pugno la vittoria, per prelevare gli aristocratici confinati sull'isola o per effettuare qualche diverso tentativo in loro danno. Decisero così di trasportare di nuovo gli uomini in custodia dall'isolotto al santuario di Era e, serrati in città, vigilavano attenti. Ma il successo nello scontro navale non ispirò al nemico l'ardire necessario per dirigere la prua su Corcira e, con le tredici navi nemiche di cui i Peloponnesi si erano impossessati tornarono a quell'approdo del continente da cui erano salpati. Il mattino successivo non si risolsero egualmente ad attaccare la città, per quanto profondo vi imperasse lo sconforto e il disordine, e sebbene Brasida, come si racconta, insistesse per scuotere Alcida: ma la sua autorità non aveva pari valore. Si limitarono a sbarcare sul promontorio Leucimma e a saccheggiarne la campagna. |*[continua]*|

|*[LIBRO III, 3]*|

80. Frattanto i democratici di Corcira, abbattuti dallo spettro dell'invasione navale, intavolarono trattative con i supplici e con gli altri della parte aristocratica, per amore della città. Indussero qualcuno a imbarcarsi sulle navi da guerra: la sconfitta non li distolse dall'armare trenta triremi e dal tenersi pronti a fronteggiare l'assalto. Ma i Peloponnesi si trattennero a devastare il paese fino a mezzogiorno; poi si ritirarono. Quando cadde la notte, i fuochi segnalarono che una squadra forte di sessanta unità ateniesi avanzava da Leucade. Le aveva inviate Atene, quand'era giunta la notizia dei tumulti in Corcira e s'era saputo che la flotta agli ordini di Alcida si preparava all'attacco. Reggeva il comando lo stratego Eurimedonte, figlio di Tucle.

81. Seguì dunque, quella stessa notte, l'immediata e frettolosa partenza dei Peloponnesi verso la patria, con una rotta rasente la costa. Valicarono il promontorio di Leucade trasportando le navi, per non correre il rischio di un avvistamento, doppiando quel capo. I Corciresi, avvertiti che la flotta attica si avvicinava e quella nemica era partita, aprirono le porte della città e accolsero i Messeni, che prima stazionavano fuori, e alle navi in precedenza armate assegnarono il compito di spostarsi nella rada Illaica. Mentre questi legni compivano il tragitto, massacravano ogni avversario in cui s'imbattevano. Quindi fecero scendere dalle navi tutti quelli che avevano indotto ad imbarcarsi, e li passarono, ad uno ad uno, per le armi. Poi si rivolsero al santuario di Era e promettendo un regolare processo persuasero cinquanta supplici ad uscire: non uno sfuggì alla condanna capitale. Ma la maggior parte di quegli uomini, che non si lasciarono illudere da una simile promessa, conosciuta la verità si diedero la morte all'interno del sacro recinto, l'un l'altro; alcuni si impiccavano agli alberi, altri si sopprimevano come ciascuno poteva. Nei sette giorni che Eurimonte, giunto con le sessanta navi, si trattenne in città, i Corciresi seguitarono a massacrare chiunque fosse sospetto d'inimicizia nei loro confronti. Su alcuni addossarono l'accusa di volere abrogare l'ordinamento democratico, molti altri caddero traditi da inimicizie personali e alcuni infine per interesse sotto i colpi dei propri debitori, cui avevano anticipato somme di denaro. Imperava la morte, con i suoi volti infiniti: e come di norma accade in circostanze simili, si raggiunse e superò di molto ogni argine

d'orrore. Il padre accoltellava il figlio: dagli altari si svellevano i supplici e lì sul posto si crivellavano di colpi. Alcuni furono murati e soppressi nel tempio di Dioniso.

82. A tal segno progredì la spirale atroce della lotta civile; e sanguinò più acerba la ferita inflitta alla coscienza del mondo, poiché fu quello il primo di una catena lunga d'orrori che in un progresso di tempo implicò e travolse fino agli estremi confini, si può dire, l'universo greco. Dovunque si ergevano armati, l'uno contro l'altro, i condottieri dei partiti popolari e di quelli oligarchici che mettevano capo rispettivamente all'appoggio di Atene e di Sparta. In periodo di pace questi paesi non disponevano di pretesti ragionevoli, né quindi della volontà politica per appellarsi alle potenze egemoni. Mentre quando s'aprì il conflitto divenne anche più consueta e piana la pratica, per chi coltivava e metteva a frutto in ogni città i germi rivoluzionari, di ricorrere con successo all'intervento delle due rispettive coalizioni alleate, per indebolire le parti avverse e, al tempo stesso, migliorare le proprie prospettive. Le interne scosse segnarono a fondo le città con le infinite tracce del tormento e del sangue, che sono state e saranno sempre la dolente e cupa eredità di quei moti (finché non si converta la natura umana), più o meno temperata o convulsa, svariante da caso a caso, in armonia con il fluire ininterrotto e cangiante delle occasioni particolari. Quando splende la pace e l'economia è florida, le città e i privati godono di più limpidi intelletti, poiché non sono ancora inchiodati a fronteggiare ristrettezze implacabili. La guerra invece, che strappa dalla vita il quotidiano piacere della prosperità, è una maestra brutale e sa porre a modello, per orientare e accendere le passioni della folla, le circostanze del momento. Così non solo s'inaspriva lo strazio delle città sconvolte ma anche quelle in cui, per qualche motivo, esplodeva più tardi il seme della discordia, educate agli esempi del passato, si ingegnavano di spiegare all'eccesso il già sfrenato ventaglio d'originali e fantastici piani, per raffinare l'ingegnosa tecnica degli assalti a tradimento, per scoprire i più perfezionati e strani modelli di rappresaglia. L'ordinario rapporto tra i nomi e gli atti rispettivamente espressi dal loro significato, cioè l'accezione consueta, fu stravolto e interpretato in chiave assolutamente arbitraria. La temerità irriflessiva acquistò valore d'impeto eroico al sacrificio per la propria parte; la cautela accorta di maschera decorosa, per panneggiare uno spirito vile. La prudenza fu ritenuta un ripiego per celare la paura, spregevole in un uomo; l'intelligenza sollecita a scrutare ogni piega di un problema fu spacciata per totale inettitudine all'azione. Si valutò la furia selvaggia e folle qualità veramente degna di un ingegno virile; il ponderare guardinghi gli elementi di un'iniziativa, per dirigerla sicuri, onesto schermo per ripararsi nell'ombra. Il sordo ringhio della critica, del malcontento, ispirava sempre fiducia; ma la voce che si levava a contrastarlo si spegneva ogni volta nel sospetto. Operare un tradimento con mano pronta

e felice pareva indizio di svelta mente, e prevenirlo un traguardo di destrezza anche più fine. Sulla meditata rinuncia a uno di questi metodi s'addensava l'accusa d'essere un fattore d'eversione per il proprio partito, e il frutto dello spavento di fronte all'avversario. In una parola, anticipare il collega di parte in una triste impresa era alta lode come eccitarvelo, se non ne aveva ancora concepito il progetto. Perfino al vincolo del sangue si riconosceva minor vigore che a quello di parte, poiché questo concedeva più sconfinato agio ad un ardimento senz'altro sciolto dall'obbligo d'accampar pretesti. Giacché sodalizi di tale carattere non sorgono con filantropici intenti, nel rispetto dell'ordine legale, che anzi calpestano per dissetare l'immorale febbre di potere. E le affermazioni di lealtà scambievole non si radicavano nel benedetto terreno delle leggi rese sacre dalla volontà divina, ma nella complicità cosciente d'innumerevoli soprusi. Le proposte del partito avverso, pur quando apparivano immuni da obliqui scopi, venivano accolte, ma solo per premunirsi su concrete basi nell'eventualità che entrassero in vigore, non in ossequio a un senso di liberale fiducia. Era più gradito merito avere un'ingiuria da vendicare che non averne subita nessuna. Se mai si perveniva a un'intesa, fondata su giuramenti, il loro valore si esauriva in quell'istante, costituendo l'unica soluzione per una parte e l'avversaria, quando lo stato attuale dei loro rapporti era troppo scottante e pareva non consentire sbocchi: ma chi, in questa corsa di sfrontata audacia, sapeva cogliere primo l'attimo propizio, scorgendo l'avversario allo scoperto, con più vivo piacere lo trafiggeva, poiché ingannava la sua fiducia più che assalirlo con leale slancio. Esercizio che si basava su un calcolo di sicurezza, ornato e impreziosito dal decoro del futuro vanto d'ingegno, giacché si avrebbe atterrato il nemico con l'insidia. Infatti i più scelgono d'esser chiamati astute canaglie che valent'uomini scipiti: reputazione questa che induce alla vergogna, quella all'orgoglio. L'avidità di potere era l'origine di tante perversioni: per furore di guadagno o d'onori. Istinti da cui si sprigiona, al primo nascere delle lotte faziose, la vampa ardente della passione politica. Chi, infatti, nelle varie città, emergeva dai conflitti impugnando il potere sulle ali prestigiose di una qualifica politica del pari protetta da una nobile, seducente patina, sia che per interessi di partito, proclamasse la sua fede nella eguaglianza di tutti di fronte alle leggi che reggono la convivenza sociale, o nella necessità di restringere a pochi, i migliori, i più saggi, il governo dello stato, pretendeva sempre, a parole, di aspirare al pubblico bene come a un premio ambito, ma in realtà, senza esclusione di colpi, combatteva una lotta spietata per un personale dominio. Vi impiegavano intrepidi gli strumenti più sanguinosi, e replicavano con rappresaglie anche più orrende senza intravedere nell'ordine legale e nel beneficio dello stato un limite invalicabile. L'orizzonte delle atrocità s'ampliava ad abbracciar via via quanto potesse spegnere per un attimo la brama di ciascuno. Occupavano il posto di comando appoggiandosi a un illegale verdetto di condanna o a un atto violento: nessuna bassezza

era loro d'ostacolo a soddisfare l'attacco improvviso e sconvolgente della loro frenesia: il potere! Nessun partito praticava la pietà religiosa. La più amabile stima circondava colui al quale sorrideva la fortuna in qualche impresa funesta sorretta da una rete abile e splendente d'illusori discorsi. I cittadini che preferivano una posizione d'attesa e d'equilibrio si esponevano come bersagli a entrambe le parti: sia per l'acredine che suscitava il loro sottrarsi all'adesione e all'appoggio, sia per il geloso rancore acceso dalla loro neutralità.

83. Dunque, al seguito delle sommosse civili, l'immoralità imperava nel mondo greco, rivestendo le forme più disparate. La semplicità limpida della vita che è il terreno più fertile per uno spirito nobile, schernita, s'estinse. Dilagò e s'impose nei personali rapporti, in profondo, un'abitudine circospetta al tradimento. Non valeva il sincero impegno verbale a distendere i cuori, né il terrore di violare un giuramento. Ognuno, quando aveva dalla sua la forza, vagliando volta per volta il proprio stato, certo che nessuna garanzia di sicurezza era degna di fiducia, con fredda meticolosità si disponeva piuttosto a munirsi in tempo d'adeguata difesa che concepire, sereno, d'aprir l'animo suo agli altri. Ed erano gli intelletti più rudi a conquistare di norma, il successo. Attanagliati dalla paura che il loro breve ingegno soccombesse all'acume dei propri antagonisti, alla loro destrezza di parola, nell'ansia d'esser trafitti prima d'avvedersene, dalla loro insidiosa mobilità inventiva, si slanciavano all'azione, con disperato fervore. I loro avversari invece, colmi di sdegnoso sprezzo, certi di prevenire ogni mossa nemica con una percezione istintiva, ritenevano superflua ogni concreta tutela fondata sulla forza fisica, e così scoperti perivano, fitti di numero.

84. (Si osò dapprima in Corcira la maggior parte di questi crimini; quanti ne possono perpetrare, per spirito di vendetta, individui schiacciati dal peso di un dispotismo tracotante più che retti da una saggia mano e perciò pronti a replicare con la vendetta a chi, tenendoli in soggezione, ne alimenta il rancore; e da gente che anela a scuotersi di dosso il troppo noto fardello della miseria, principalmente se nutre la torbida speranza, coltivata da una bramosia frenetica, d'impossessarsi dei beni altrui; e da uomini, che non per avidità di beni, ma accesi da una vampa d'ira quale né il naturale ingegno né l'educazione sanno imbrigliare, si sfrenano con ferocia implacabile contro concittadini pari a loro di stato sociale. In quel momento critico la vita nella città infranse gli argini: la natura umana, in cui è vivo sempre e rigoglioso l'impulso a calpestare le leggi, stabilito su di esse il suo scomposto dominio, godette a dimostrare come nessun freno valesse a

spezzarne la esuberante insolenza, il furore gioioso di sopraffare ogni giusto precetto, ombroso di ogni autorità che tentasse di affermare il proprio potere. Non avrebbero preferito la rappresaglia al sacro rispetto della vita umana, l'orgasmo del guadagno al moderato ossequio delle leggi vigenti, se non si fosse instaurato, rovinoso e funesto, L'impero dell'invidia. Onde, per potersi vendicare del prossimo, il folle volo dell'uomo ad abolire quei principi morali, ovunque accetti, che possono confermare a chiunque una speranza quando, caduto, desidera rimettersi in piedi; né intende lasciarli in vigore, per il tempo in cui qualcuno, nell'angoscia di una minaccia, abbia urgenza di ricorrere all'uno o all'altro tra essi.)

85. Così aspri avvamparono, nel seno della popolazione urbana di Corcira, i primi tumulti di parte. Eurimedonte e le milizie ateniesi salparono con le proprie navi. Poco dopo i profughi corciresi (ne erano rimasti in vita circa cinquecento) non si limitarono ad occupare alcune rocche situate sul continente, ma erano padroni del territorio che apparteneva a Corcira, situato oltre lo stretto. Muovendo da queste basi assalivano gli abitanti dell'isola, con ingentissimo danno. La città languiva, preda di una carestia di giorno in giorno più grave. Emissari degli esiliati comparvero a Sparta e a Corinto con la preghiera di un aiuto, per potere rimpatriare. Ma giacché le richieste si perdevano nel vuoto, lasciarono passare alquanto tempo, e forti di una flotta e di truppe mercenarie posero piede sull'isola: erano in complesso seicento. Bruciarono le navi, per non serbare che quest'unica speranza di vittoria: la conquista del paese. Salirono sul monte Istone, si fortificarono con un muro e infliggevano pesanti perdite agli abitanti della città. Inoltre, dominavano le campagne.

86. Quella stessa estate moriva, quando gli Ateniesi posero sulla rotta per la Sicilia venti navi agli ordini dello stratego Lachete figlio di Melanopo e di Careade, figlio di Eufileto. Si era accesa infatti una lotta tra Siracusa e Leontini. Erano alleate ai Siracusani le altre città di discendenza dorica, tranne Camarina; erano proprio quelle che, all'inizio del conflitto si erano affiancate alla lega spartana, senza tuttavia schierarsi praticamente in campo. Sostenevano Leontini i centri calcidesi e Camarina. In Italia, Locri parteggiò per Siracusa, Reggio, invece, per Leontini, cui la legavano vincoli di stirpe. Le città dunque affiliate alla lega di Leontini mandano ad Atene un'ambasceria, fidando nell'antica alleanza e nella comune origine dal ceppo ionico: ne convincono le autorità, ottenendo l'invio delle navi. Intanto Siracusa li bloccava dalla terra e dal mare. Atene dispose la spedizione con il pretesto dei legami di sangue: in realtà aveva intenzione di interrompere

il trasporto del grano da quei paesi al Peloponneso e gettare in quel modo le premesse per un'eventuale, futura ingerenza, più allargata e solida, nello stato politico di quelle città. Stabilitisi quindi a Reggio, in Italia, gli Ateniesi partecipavano alle operazioni belliche al fianco degli alleati. E tramontava quell'estate.

87. Durante il successivo inverno s'inasprì una seconda volta in Atene l'epidemia, che seppure non si fosse mai totalmente estinta, aveva concesso qualche pausa. Infierì la seconda volta non meno d'un anno, la prima addirittura per due; la più maligna e dissanguante piaga inferta alla potenza ateniese. Ne caddero vittime nell'esercito quattromilaquattrocento opliti, non meno, e trecento cavalieri: impossibile determinare con certezza il numero di decessi nell'altra massa di combattenti. Anche la terra tremò più volte, in quell'anno, ad Atene, nell'Eubea, in Beotia e soprattutto ad Orcomeno di Beozia.

88. Intanto, le milizie ateniesi in Sicilia e quelli di Reggio compirono una spedizione contro le isole chiamate Eolie, nel corso di quello stesso inverno: la scarsità d'acqua rendeva impossibili le campagne militari nel periodo estivo. Nelle isole sono stanziati i Liparesi, coloni dei Cnidi, che abitano su una delle isole, poco estesa, di nome Lipara. Salpando da questa coltivano le altre: Didime, Strongile e Iera. Gli abitanti di laggiù sono convinti che a Iera Efesto si affatichi alla sua fucina: giacché di notte si vedono sprigionarsi le fiamme, di giorno il fumo. Queste isole, ubicate in faccia al paese dei Siculi e dei Messeni, aderivano alla lega dei Siracusani. Gli Ateniesi ne devastarono il territorio, ma non riuscendo a ridurli in soggezione, rientrarono con le navi a Reggio. Spirava quell'inverno e insieme il quinto anno della guerra che Tucidide ha descritto.

89. L'estate seguente i Peloponnesi e gli alleati, agli ordini di Agide figlio di Archidamo re degli Spartani, si spinsero fino all'Istmo con il proposito di invadere l'Attica. Ma intervenne una serie di terremoti che consigliò la ritirata, impedendo l'irruzione. All'incirca nella stessa epoca, per l'insistenza delle scosse telluriche a Orobia una località dell'Eubea, il mare, dopo essersi ritratto da quella che era prima la terraferma, rovesciò un formidabile flutto su un settore della città: da un lato, il suolo rimase sommerso dalla massa d'acqua che, dall'altro, tornò a rifluire. Ancora oggi si estende il mare dove prima v'era la terra. Gli abitanti che non furono lesti a scalare le alture circostanti perirono. Un maremoto analogo investì anche Atalante, l'isola presso i Locri Opunzi. diroccò un'ala del forte ateniese, sfasciando anche una delle due navi che erano state tirate in secco. Anche a

Pareto, un'isola, si verificò un caso simile di riflusso marino, cui tuttavia non tenne dietro la piena della marea. E una scossa sismica atterrò un lato del fortilizio, il pritaneo e qualche altra casa. Sono convinto che il fenomeno si possa interpretare in questo modo: nel punto preciso in cui il sisma sferra più a lungo tutta la sua violenza, provoca un riflusso del mare che, risospinto nuovamente indietro, s'abbatte con accresciuto impeto: onde il flutto immenso. Ma se la terra non vibra, non credo che quest'evento possa verificarsi.

90. Nella stessa estate un fremito guerriero scosse tutta la Sicilia e ogni città impugnò le armi, ogni volta che le circostanze ne esigevano l'intervento. I Sicelioti si battevano per conto proprio, tra loro, e gli Ateniesi sostenevano militarmente i loro alleati. Mi accingo a passare in rassegna le gesta di più degno rilievo compiute dagli Ateniesi a fianco dei loro alleati, o dagli avversari contro gli Ateniesi. Careade, stratego ateniese, era caduto sul campo, contro Siracusa: quindi Lachete, assunto il sommo comando della flotta, s'impegnò con gli alleati in una spedizione contro Milazzo dei Messeni. Si trovavano a presidio di Milazzo due distaccamenti di Messeni, che avevano predisposto un agguato contro le truppe, mentre sbarcavano dalle navi. Ma Ateniesi e compagni snidano dall'imboscata il nemico, lo travolgono e gli infliggono tremende perdite. Con un assalto alla fortezza li costrinsero alla resa, che per loro significò la perdita della roccaforte e la partecipazione coatta all'attacco contro Messene. Ma gli abitanti di questa città, quando Ateniesi e alleati si presentarono in forze alle loro porte, capitolarono anch'essi, consegnando ostaggi e offrendo ogni altro pegno di comportamento leale.

91. Nella stessa estate gli Ateniesi inviarono a costeggiare il Peloponneso trenta navi, al comando dello stratego Demostene figlio di Alcistene e di Procle, figlio di Teodoro. Altre sessanta navi con duemila opliti fecero vela per Melo: le dirigeva lo stratego Nicia figlio di Nicerato. Avevano in proposito di assoggettarsi i Meli, che pur abitando un'isola, non erano disposti a piegarsi, né ad entrare nell'alleanza ateniese. Le devastazioni inferte al loro territorio non li indussero a cedere: onde la decisione ateniese di salpare dall'isola e dirigersi ad Oropo nella Graica. Presero terra nel cuore della notte e subito gli opliti, sbarcati, marciarono per la via di terra verso Tanagra un centro della Beozia. Frattanto gli Ateniesi rimasti in città, sotto la guida degli strateghi Ipponico figlio di Callia ed Eurimedonte figlio di Tucle, a un segno convenuto, si posero in cammino con la moltitudine delle truppe, seguendo la strada di terra e convergendo verso quel medesimo punto. Fissato il campo per quel giorno nella zona di Tanagra, si volsero a guastarla o vi trascorsero bivaccando la notte. Il giorno dopo sgominarono in uno scontro gli abitanti di

Tanagra che si erano avventurati in una sortita e alcuni reparti tebani accorsi di rincalzo. Strapparono le armi ai vinti, elevarono un trofeo e si ritirarono: alcuni in direzione della città, altri verso le navi. Nicia costeggiando con le sessanta navi la Locride, ne desolava le località costiere: alla fine rientrò con la flotta.

92. In quel periodo si colloca anche la fondazione, da parte degli Spartani, della colonia di Eraclea nella Trachinia: erano spinti da questa ragione. Il complesso dei Maliesi è suddiviso in tre parti: i Parali, gli Ierei, i Trachini. Tra costoro i Trachini avevano patito danni rilevanti, esposti ai continui attacchi degli Etei, una popolazione confinante; in un primo momento avevano già quasi deciso di affiliarsi agli Ateniesi, ma poi, diffidando della loro lealtà, indirizzarono un'ambasceria a Sparta, dopo aver eletto a questo scopo Tisameno. Si associarono alla missione anche i Dori la metropoli di Sparta, con le medesime richieste: soffrivano anche essi per l'ostilità degli Etei. Udite le loro ragioni, gli Spartani deliberarono l'invio della colonia, desiderando non solo proteggere i Trachini e i Dori, ma altresì convinti che la posizione del futuro centro sarebbe stata strategicamente propizia per il conflitto con gli Ateniesi. Avrebbe potuto, infatti, esservi allestita una flotta per attaccare l'Eubea, si da affrontare una traversata breve; si situava anche opportunamente sul tragitto per la Tracia. Valutato ogni aspetto, gli Spartani si prepararono di buona lena a fondare in questo punto la loro colonia. Innanzitutto interrogarono il dio a Delfi e, secondo il responso, scelsero i coloni da inviare tra i loro cittadini e i perieci e proclamarono che chiunque degli altri Greci lo voleva, tranne gli Ioni, gli Achei e qualche altro paese, poteva aggregarsi. Si posero alla guida dei coloni tre Spartani: Leone, Alcida e Damagone. Occupata saldamente la località eressero dalle fondamenta e fortificarono di mura il centro che ora ha nome Eraclea, a una distanza di circa quaranta stadi dalle Termopili e a venti dalla costa. Si dedicarono solleciti alla costruzione di cantieri navali e sbarrarono la strada proveniente dalla gola delle Termopili, per essere ben difesi da quella parte.

93. Le forze delle potenze peloponnesiache riunite per la fondazione di questa colonia, in un primo momento preoccuparono non poco gli Ateniesi, il cui immediato timore fu che si costituisse una testa di ponte contro l'Eubea poiché la traversata è breve a Ceneo dell'Eubea. Ma gli eventi si svilupparono in una direzione imprevista: da quella città non si tramò mai un colpo contro Atene. Ne espongo la ragione. I Tessali, che hanno la supremazia in quei paesi e nel cui territorio sorgeva la colonia, temendo che i loro nuovi vicini acquistassero eccessiva potenza, tormentavano con un incessante stato di guerra

questi coloni giunti di fresco, fino a ridurli a un gruppetto misero, dai molti che erano accorsi nei primi tempi. (Poiché ciascuno vi si recava con fiducioso entusiasmo, considerando sicura quella colonia fondata dagli Spartani.) Ma furono le stesse autorità spartane dopo il loro insediamento nel paese ad accelerarne la decadenza, causandone, con il terrorismo dei loro atti dispotici e, talvolta disonesti, il progressivo abbandono degli abitanti: per cui i vicini li tennero in soggezione con molto maggior agio.

94. Nel corso della medesima estate, circa la stessa epoca in cui gli Ateniesi si trattenevano a Melo, le altre truppe Ateniesi che, sbarcate dalle navi, compivano operazioni belliche lungo le coste del Peloponneso, assalirono innanzitutto con un agguato una guarnigione a Ellomeno di Leucade, infliggendo perdite non gravi. In seguito puntarono su Leucade con un contingente più nutrito: con gli Acarnani in massa, che partecipavano tutti tranne gli Eniadi, con gli Zacinti i Cefalleni e con quindici navi di Corcira. I Leucadi sebbene il loro contado fosse esposto alla rovina nemica, oltre l'istmo e al di qua, ove sorge la stessa Leucade e il santuario di Apollo, premuti dalla superiorità numerica degli avversari, non erano in grado di muoversi. Gli Acarnani richiesero con energia allo stratego ateniese Demostene di cingerli con un muro persuasi di poter facilmente ridurre alla resa una città che si era sempre mostrata ostile nei loro confronti e con cui, una buona volta, speravano di farla finita. Ma nel frattempo Demostene presta orecchio ai consigli dei Messeni, che gli prospettano con fervore l'opportunità d'impiegare il potente esercito lì raccolto per una impresa ardita e gloriosa: un attacco agli Etoli, ostili da sempre a Naupatto. Se il colpo fosse riuscito, anche le altre genti continentali di quelle contrade più facilmente si sarebbero risolte ad abbracciare la causa d'Atene. Gli Etoli, secondo i Messeni, erano un popolo forte e agguerrito, ma vivevano in villaggi sparsi, senza protezione di mura, spesso a grande distanza l'uno dall'altro. Siccome usavano un armamento leggero, i Messeni spiegavano che non era una fatica insostenibile sgominarli, prima che si riunissero per organizzare una difesa. Suggerivano di piombare prima sugli Apodoti, poi sugli Ofionei, e dopo questi sugli Euritani, che occupano la zona più ampia dell'Etolia, parlano un linguaggio indecifrabile e, a quanto si narra, si cibano di carne cruda. La conquista di queste genti avrebbe consigliato anche alle altre una sollecita resa.

95. Demostene approvò il piano, per compiacere i Messeni, ma soprattutto in quanto calcolava che, con le forze etoliche, avrebbe potuto, anche senza ricorrere all'esercito ateniese, aggredire dalla via di terra i Beoti: attraverso il paese dei Locri Ozoli fino a Citinio Dorico e, tenendo alla destra il gruppo montagnoso del Parnasso, giù giù fino a

calare nella Focide, le cui genti, ne era certissimo, avrebbero confermato l'amicizia che da tanto li vincolava ad Atene associandosi volentieri alla spedizione: altrimenti, si poteva convincerli con le armi. E i Focesi sono ormai al confine con la Beozia. Dunque salpa da Leucade, sordo alle proteste degli Acarnani, con le milizie al completo e, fino a Sollio, si mantiene con le navi rasente la costa. Comunicò il suo progetto agli Acarnani, ma costoro non lo accettarono per il suo rifiuto di bloccare Leucade con un muro. Egli continuò comunque la spedizione contro gli Etoli con le schiere restanti: i Cefalleni, i Messeni, gli Zacinti e i trecento opliti Ateniesi imbarcati sulle proprie navi (le quindici navi di Corcira, infatti, erano rientrate in patria). Base di partenza fu Eneone, una località della Locride. Questi abitanti dell'Ozolia erano in lega con Atene, e infatti avrebbero dovuto con tutto il loro esercito muovere incontro agli Ateniesi, verso l'interno del paese. La loro vicinanza di confine con gli Etoli e il particolare che usano lo stesso tipo di armi offrivano la sicurezza che, partecipando all'azione, sarebbe riuscita assai opportuna la loro pratica, non solo delle regole: di combattimento del nemico, ma anche dei luoghi.

96. Per la notte, fece bivaccare nei recinti del santuario di Zeus Nemeo, quello stesso in cui si tramanda che cadde vittima degli abitanti del luogo il poeta Esiodo, cui un vaticinio aveva profetato una fine simile in Nemea. Alla luce dell'aurora si pose in marcia verso l'Etolia. Nel primo giorno conquistò Potidania, nel secondo Crocilio nel terzo Lichio. Qui si trattenne e inviò il bottino a Eupalio, nella Locride. Infatti aveva in proposito di estendere l'occupazione agli altri centri quindi ritiratosi a Naupatto muovere di lì per un nuovo assalto contro gli Ofionei, nel caso che si rifiutassero di trattare con lui. Piani e preparativi che non erano sfuggiti agli Etoli, neppure quando si trovavano ancora al puro stato di progetto. Ma quando l'esercito ateniese varcò i confini dilagando in Etolia, gli mossero contro con truppe molto agguerrite e numerose, tanto che si presentarono in fretta anche le più remote tribù degli Ofionei, i Bomiesi e i Calliesi che si spingono fino al golfo Maliaco.

97. I Messeni suggerivano a Demostene di mantenere invariata la direttrice strategica già esposta: gli dimostravano che sarebbe stato facile soggiogare gli Etoli, se accoglieva il loro avvertimento a marciare subito contro i singoli villaggi, senza dare al nemico l'agio di riunire le forze e schierarle in campo con ordine. Occorreva via via concentrarsi su ogni bersaglio che si incontrava percorrendo la strada. Demostene, convinto da questi avvisi e pieno di speranza nella fortuna, considerato che nessun ostacolo si frapponeva, preferisce tagliar corto e senza attendere i Locri che avrebbero dovuto comparire a rinforzo (l'esercito era debole nei reparti di armati alla leggera e di lanciatori di giavellotto) muove contro

Egizio e, al primo assalto, lo occupa. Gli abitanti si erano dispersi in fuga, appostandosi sui colli che circondano la città, che sorgeva infatti prossima a quelle alture, a ottanta stadi circa di lontananza dal mare. Gli Etoli (che erano già lì pronti alla difesa di Egizio) sferrarono un contrattacco in direzione degli Ateniesi e degli alleati scattando da diversi punti delle colline e coprendosi con un nutrito lancio di giavellotti. Quando le schiere ateniesi avanzavano quelli indietreggiavano: accennavano a ritirarsi e quelli addosso di nuovo, con slancio. Il combattimento si trascinò a lungo, ripetendosi queste fasi d'inseguimento e di fuga, nelle quali erano sempre gli Ateniesi a soccombere.

98. Finché gli arcieri ateniesi ebbero dardi di riserva e furono in grado d'impiegarli, l'esercito tenne: gli Etoli erano protetti da armature leggere e si ritiravano sotto le scariche. Ma, ucciso il loro capo, gli arcieri ruppero le file, e un terribile sfinimento piegava gli opliti, logorati da una lotta senza respiro, protratta per lunghissime ore, e gli Etoli incalzavano e cresceva il tormento dei loro giavellotti: alla fine i soldati cedettero e si dispersero. Si cacciavano in torrenti impraticabili, in luoghi impervi e ignoti: e così finivano uccisi. Giacché era caduta anche la loro guida, Cromo messenio. Gli Etoli, truppe leggere e agili, ne atterravano molti lì sul campo con i giavellotti durante la rotta. Ma il grosso dei soldati in fuga si smarrì per strade sconosciute e piombò in una boscaglia priva di sbocchi: il nemico accese le fiamme intorno, condannandoli ad esser arsi vivi. Nell'esercito ateniese si sperimentò ogni metodo di fuga e di morte. A prezzo di terribili sforzi, i pochi scampati guadagnarono la costa, ad Eneone, il centro da cui anche s'erano messi in moto. Furono abbattuti sul campo molti alleati e circa centoventi degli opliti ateniesi. Così numerosi caddero e tutti fiorenti di gioventù questi uomini di Atene, senza dubbio i migliori che abbiano incontrato la morte in questa guerra; anche uno dei due strateghi era rimasto sul terreno: Procle. Riscattarono le loro salme dagli Etoli con una tregua e, dopo la ritirata a Naupatto, salparono finalmente per rientrare ad Atene. Ma Demostene si trattenne a Naupatto e i suoi dintorni, temendo di presentarsi al popolo dopo questi avvenimenti.

99. Alla stessa epoca, gli Ateniesi che incrociavano nei mari della Sicilia puntarono sulla Locride e, effettuato uno sbarco, travolsero alcuni Locri che li contrastavano, occupando un fortilizio che si ergeva sul fiume Alece.

100. In quell'estate, gli Etoli che avevano già inviato un'ambasceria a Corinto e a Sparta, composta da Tolofo ofioneo, Boriade euritano e Tisandro apodoto, richiesero l'invio di alcuni reparti a Naupatto, che aveva a sua volta invocato l'intervento ateniese. E gli Spartani, all'inizio dell'autunno, mandarono tredicimila opliti degli alleati. Tra questi, cinquecento provenivano da Eraclea, la città fondata da poco nella Trachinia. Comandava l'esercito lo spartiata Euriloco e collaboravano al comando con lui gli spartiati Macario e Menedeo.

101. Quando le truppe si concentrarono a Delfi, Euriloco mandò ai Locri Ozoli un araldo: la via per Naupatto passava attraverso i loro territori. Inoltre, desiderava staccarli da Atene. Tra i Locri prestarono con più ardore il loro aiuto gli Anfissi, in ansia per i sentimenti ostili dei Focesi. E consegnando per primi gli ostaggi indussero a tale gesto anche le altre genti, tremando davanti all'avanzata di quell'esercito: prima di tutto le popolazioni limitrofe, i Mionesi (da quella parte la strada che penetra nella Locride è impervia), poi gli Ipnei, i Messapi, i Tritei, i Calei, i Tolofoni, gli Isii e gli Eantei. Tutti popoli che aderirono alla campagna. Gli Olpei cedettero ostaggi ma non inviarono truppe. Gli Ilei rifiutarono di dare ostaggi finché non cadde un loro villaggio chiamato Poli.

102. Completato ogni preparativo, confinati gli ostaggi a Citinio Dorica, Euriloco diresse l'esercito su Naupatto, attraverso il territorio di Locri e, durante la marcia occupò le città locresi di Eneone ed Eupalio, che non avevano voluto scendere a patti. Giunte nel circondario di Naupatto le milizie, con gli Etoli che ormai si erano ricongiunti a loro, si diedero a devastarne il territorio e presero il sobborgo della città che era sguarnito di mura. Avanzarono poi contro Molicrio, colonia corinzia, tributaria d'Atene, e la soggiogarono. Ma lo stratego ateniese Demostene che dopo gli eventi di Etolia soggiornava ancora nei pressi di Naupatto, preavvertendo l'arrivo dell'esercito e preoccupato per il futuro della piazzaforte ateniese, si presentò agli Acarnani e li convinse, superando il loro malumore per la sua ritirata da Leucade, ad accorrere in difesa di Naupatto. E quelli gli diedero di scorta mille opliti a bordo delle navi e furono queste truppe, penetrate in città, a salvarla. La posizione dei difensori infatti pochi di numero e attestati su mura di ampio raggio, era critica e lasciava dubbi sulla possibilità di una seria resistenza. Euriloco e i suoi quando si resero conto che i reparti erano ormai all'interno della città e che quindi prenderla d'impeto diveniva impossibile, si ritirarono, ma non verso il Peloponneso: puntarono sulla regione ora chiamata Eolide, verso Calidone, Pleurone e le località vicine, e verso Proschio, centro dell'Etolia. Infatti gli Ambracioti,

recatisi presso di loro li convinsero a prestare man forte ad una propria spedizione diretta contro Argo di Anfilochia e le altre zone di quel paese, oltre che contro l'Acarnania. Avvertivano che, se avessero sottomesso questi luoghi, tutto il resto del continente avrebbe aderito con facilità alla lega spartana. Euriloco si compiacque del piano e, licenziando gli Etoli, indugiò con l'esercito, senza assumere iniziative, nei luoghi citati attendendo di dover muovere con truppe in aiuto agli Ambracioti, quando avessero iniziato la spedizione. E così l'estate finiva.

103. Nell'inverno seguente, gli Ateniesi dislocati in Sicilia si collegarono con gli alleati greci e con tutti i Siculi che soggetti al dominio ferreo dei Siracusani e alla loro alleanza si erano sollevati. Con queste forze investirono Inessa, una cittadina sicula di cui i Siracusani tenevano la rocca. Attaccarono, ma visti infruttuosi i loro sforzi, sì ritirarono. Mentre ripiegavano, i Siracusani con una sortita improvvisa dalla roccaforte piombarono sugli alleati che chiudevano alle spalle lo schieramento ateniese: l'assalto seminò terrore e disordine, le file in alcuni settori dell'esercito si dispersero, molti trovarono la morte. Dopo questi casi le truppe ateniesi, imbarcate sulle navi agli ordini di Lachete, sbarcarono in alcuni punti della Locride, affrontarono e travolsero un contingente di circa trecento Locri affluiti in aiuto al comando di Capatone presso il fiume Cecino; con il bottino delle armi strappate ai vinti si ritirarono.

104. Nello stesso inverno, gli Ateniesi purificarono Delo, obbedendo a un responso oracolare. In precedenza, anche il tiranno Pisistrato l'aveva purificata, non tutta: solo quella fascia dell'isola che, dall'alto del santuario, si dominava con la vista. In questa occasione, invece, la purificazione fu completa. Ecco come ebbe luogo. Prelevarono tutti i sepolcri di quanti erano defunti in Delo: per l'avvenire, si vietò solennemente di attendere la morte nell'isola, o di partorirvi. Si ordinò che gli agonizzanti e le donne prossime al parto fossero trasportati a Renea. Quest'isola è situata a distanza così breve da Delo che Policrate, tiranno di Samo, il quale godette di un certo predominio per qualche tempo con la sua flotta avendo tra gli altri suoi possessi insulari occupato anche Renea, la dedicò ad Apollo di Delo come offerta votiva, collegandola a Delo con una catena. Dopo la purificazione per la prima volta allora, gli Ateniesi celebrarono le festività Delie, fissandone la scadenza ogni quattro anni. Anche in antico conveniva a Delo una folla numerosa di Ioni e di vicini abitanti delle isole. Partecipavano alle celebrazioni festive con le donne e i figli, come ora gli Ioni usano per le Solennità Efesio. Si svolgeva colà una gara ginnica e una musicale e le città organizzavano cori. Questi versi, estratti dal proemio

dell'inno ad Apollo composto da Omero, ne sono la testimonianza più insigne: «Poiché da Delo, Febo, più viva gioia spira al tuo cuore, qui per onorarti s'adunano gli Ioni dai lunghi chitoni, con i figli e le donne, alla via che sale al tuo tempio. Qui ti s'allieta di canti, di danze, di pugilato, venerando il tuo nome nel tempo in cui si proclamano le gare». Che si indicessero anche competizioni musicali e che le genti vi affluissero per provarsi in esse lo segnala Omero in questi versi, tratti dallo stesso proemio. Dopo aver esaltato il coro delle donne di Delo, suggella l'elogio con questi versi, in cui fa cenno anche di se stesso: «Siamo propizi Apollo con Artemide; e voi tutte, esultate! E anche in avvenire serbate memoria di me, quand'un altro degli uomini che corrono le strade del mondo, grave d'affanni, vi chieda giungendo da voi: ‹Fanciulle, qual valente cantore tra voi s'aggira, più soave tra tutti, e che più gaie vi rende?› E voi nell'armonia di una voce concorde, rispondete: ‹È un cieco, e dimora nella pietrosa Chio›. Con questi versi Omero testimonia che, anche in antico, c'era l'usanza di raccogliersi in festa a Delo. In progresso di tempo gli abitatori delle isole e gli Ateniesi inviarono cori e offerte votive. Per quanto concerne le gare e molti particolari dei festeggiamenti, se ne abolì la più parte, come è naturale sotto il peso delle sciagure. Finché gli Ateniesi istituirono le gare e le corse di cavalli, che non esistevano prima.

105. Nello stesso inverno gli Ambracioti, adempiendo la promessa fatta ad Euriloco e in base alla quale egli non aveva ancora sciolto il proprio esercito, escono all'assalto di Argo di Anfilochia con tremila opliti e, dilagando nel paese di Argo, prendono Olpe, un poderoso fortilizio arroccato su un rilievo non lontano dal mare: un tempo, gli Acarnani che l'avevano cinto di muraglie se ne servivano come di un tribunale comune. Dalla città degli Argivi, che sorge sul mare, intercorre un tratto di circa venticinque stadi. Una parte degli Acarnani accorse alla difesa di Argo; gli altri disposero il campo in quella zona dell'Anfilochia che ha nome Le Fonti, vigilando per bloccare un probabile tentativo, da parte di Euriloca, di attraversare senza dar nell'occhio quella regione, e unirsi alle truppe di Ambracia. Inviarono anche emissari a Demostene, colui che aveva diretto in qualità di stratego le operazioni ateniesi in Etolia, chiedendogli di assumere il loro comando, e alle venti navi ateniesi, che incrociavano lungo le coste del Peloponneso, agli ordini di Aristotele, figlio di Timocrate e di Ierofonte figlio di Antimnesto. Anche gli Ambracioti nei pressi di Olpe spedirono un corriere alla propria città con l'ordine di accorrere con tutte le truppe al completo: c'era pericolo che i soldati di Euriloco non riuscissero a filtrare attraverso le maglie dello schieramento acarnano e che essi si trovassero nella necessità di sostenere isolati l'urto del nemico o, intendendo sfuggirlo, le condizioni di sicurezza divenissero assai precarie.

106. I Peloponnesi agli ordini di Euriloco, quando furono al corrente dell'arrivo ad Olpe di truppe ambraciote, partirono alacri da Proschio per recare aiuto e, guadato l'Acheloo, percorsero l'Acarnania sguarnita dall'esercito' che si era portato ad Argo. Marciavano lasciandosi alla destra la città degli Strati, e il loro presidio, alla sinistra il resto dell'Acarnania. Lasciata Strato e le sue vicinanze alle spalle, attraversarono la Fitia, quindi Medeone, lungo i confini. Poi avanzarono nella Limnea, penetrando nella terra degli Agrei, che non apparteneva più all'Acarnania ed era loro amica. Giunti al Tiamo, una montagna della regione Agraica, ne effettuarono il valico calando su Argo nel cuore della notte: senza suscitare l'allarme, riuscirono a passare tra la città degli Argivi e la guarnigione di Acarnani attestata in località Le Fonti e si congiunsero alle milizie di Ambracia che attendevano ad Olpe.

107. Riuniti i reparti, ai primi chiarori si appostarono davanti alla città detta Metropoli ed eressero le tende. Non passò molto tempo e si presentarono nel golfo di Ambracia, con le loro venti navi, gli Ateniesi accorsi a dar man forte agli Argivi. Comparve anche Demostene con duecento opliti Messeni e sessanta arcieri ateniesi. Le navi si tenevano all'ancora presso l'altura di Olpe e, dal mare, partecipavano al blocco. Gli Acarnani, invece, e scarse truppe degli Anfilochi (il grosso delle loro milizie era trattenuto dagli Ambracioti con la forza) ormai raccoltisi ad Argo si preparavano a battersi con il nemico, dopo aver eletto a comandante supremo della lega Demostene, e propri strateghi come collaboratori. Costui si avanzò fin sotto Olpe, e fece disporre il campo: un burrone profondo separava i due eserciti. Per cinque giorni stettero quieti, il sesto si disposero come per accendere la mischia. Considerata la superiorità nemica dei Peloponnesi e la più ampia estensione della loro linea di fronte, Demostene, preoccupato di un possibile accerchiamento, sceglie una strada incassata e folta di cespugli per tendere un agguato con degli opliti e dei soldati armati alla leggera (erano quattrocento in tutto). Dovevano aspettare acquattati il culmine dello scontro e slanciarsi, sorgendo improvvisi alle spalle del nemico nel punto in cui lo schieramento avversario sopravanzava il proprio. Quando i preparativi furono completi su entrambi i fronti, si accese la zuffa. Demostene dirigeva l'ala destra, dove operavano i Messeni e i pochi Ateniesi; il resto era occupato dagli Acarnani schierati tribù per tribù e dai lanciatori di giavellotto acarnani che avevano preso parte all'azione. Sul fronte avverso non si tenevano distinte le schiere dei Peloponnesi da quelle degli Ambracioti, tranne i Mantineesi. Costoro si raggruppavano, tenendosi tutti insieme, sulla sinistra, più che

all'estremità dell'ala, dove invece Euriloco e i suoi si accingevano a sostenere l'urto di Demostene e dei suoi Messeni.

108. Quando la mischia era già viva, poiché i Peloponnesi superavano all'ala in estensione lo schieramento opposto, cioè il settore destro ateniese e tentavano la manovra di accerchiamento, gli Acarnani, balzando dai loro nascondigli li colsero alle spalle e, d'impeto, li costrinsero a fuggire: sicché non solo non resistettero all'assalto, ma il loro disordinato terrore sconvolse e disperse il grosso delle altre schiere. Giacché lo spettacolo di Euriloco e dei suoi, il fiore dell'esercito, che subiva una tremenda disfatta, raggelò gli altri seminando il panico. I Messeni, che in questo settore operavano agli ordini di Demostene, furono gli artefici principali del successo mentre gli Ambracioti e le truppe disposte sulla destra sgominavano i loro avversari diretti e li travolgevano in rotta fino ad Argo. Di quelle regioni gli Ambracioti sono la gente più bellicosa. Durante la ritirata, sì avvedevano che per la maggior parte dell'esercito la battaglia era perduta. Inoltre, gli altri Acarnani piombavano loro addosso: a prezzo di feroci sforzi e di perdite rilevanti raggiunsero a Olpe la salvezza. Ma fu un'azione cieca e disordinata, priva di quella disciplina che, unici tra tutti, i Mantinei sapevano invece conservare. Sicché la loro marcia di ripiegamento fu la più composta dell'intero esercito. Solo all'ultima luce del giorno le armi tacquero.

109. Il mattino seguente, caduti sul terreno Euriloco e Macario, rimase al comando Menedeo. La gravità della disfatta gli prospettava come egualmente incerte e ardue le due alternative di sviluppo delle proprie operazioni militari, per sbloccare quella fase problematica: in qual modo, restando fermo, avrebbe sostenuto l'assedio, premuto sia da terra, sia con le venti navi attiche dal mare? Ovvero ritirandosi come avrebbe raggiunto un riparo sicuro? Così scelse la strada delle trattative, entrando in contatto con Demostene e gli strateghi acarnani per ottenere la possibilità di sgomberare da quei luoghi e insieme di recuperare i caduti. Il permesso di raccogliere la salme fu concesso, mentre, da parte loro, i nemici elevavano un trofeo e si dedicavano ad adunare i loro morti. Sulle modalità della ritirata, non si raggiunse un accordo che abbracciasse apertamente l'intero esercito. Infatti Demostene e i suoi colleghi di comando acarnani rilasciano ai Mantineesi a Menedeo, agli altri comandanti dei Peloponnesi e a quei personaggi tra loro che godevano maggior prestigio, un permesso segreto per allontanarsi in tutta fretta. Demostene si proponeva così di creare il vuoto intorno agli Ambracioti e alla moltitudine dei mercenari. Ma la sua aspirazione principale era di esporre gli Spartani e i Peloponnesi allo sfiduciato discredito

dei Greci che abitavano quelle regioni. Poiché avrebbero suscitato l'impressione di aver tradito per salvare il proprio interesse. Coloro dunque raccolsero i propri caduti e li seppellirono in fretta come capitava mentre quelli cui era stata concessa la fuga progettavano il modo d'eseguirla, in gran segreto.

110. Intanto a Demostene e agli Acarnani giunge voce che gli Ambracioti rimasti nella propria città replicano alla prima notizia arrivata loro da Olpe con un massiccio invio di truppe a soccorso, già in marcia attraverso il territorio dell'Anfilochia con l'obiettivo di ricongiungersi agli Olpi e perfettamente all'oscuro dei più recenti sviluppi. Demostene ordina la tempestiva spedizione di una parte delle truppe a predisporre agguati lungo le strade e ad appostarsi per tempo nei luoghi fortificati. Con il resto dell'esercito si accinge a scattare in loro aiuto.

111. Nel frattempo i Mantineesi e quelli con cui s'era concluso l'accordo, architettarono il pretesto d'uscire per la raccolta di legumi e di fascine da farne fuoco e a piccoli gruppi si allontanavano, non tralasciando intanto di curvarsi a cogliere quelle verdure per cui, a quanto dicevano, si erano spinti fuori. Quando ebbero percorso un buon tratto da Olpe, improvvisamente affrettarono l'andatura. Gli Ambracioti e tutti gli altri che confluendo con loro, avevano dato vita ad un unico reparto, quando si avvidero che quelli se la battevano, si precipitarono anch'essi all'inseguimento, bramosi di catturarli. Gli Acarnani, in un primo momento, si convinsero che quello fosse un fuggi fuggi generale, cui partecipava egualmente chi non godeva del beneficio dell'accordo, e si slanciarono sulle orme dei Peloponnesi (non mancò chi bersagliasse con il giavellotto anche qualcuno dei propri strateghi che tentava di impedire l'inseguimento, rivelando che s'era stilata un'apposita tregua, ma esponendosi intanto al sospetto di qualche sporco gioco); alla fine, lasciarono liberi i Mantineesi e i Peloponnesi e si diedero a massacrare gli Ambracioti. Ogni volta sorgevano dispute violente, nel dubbio se il fuggiasco fosse ambraciota o peloponnesio. Ne massacrarono duecento circa: gli altri si ritirarono al sicuro nell'Agraide, una regione confinante. E Salizio, re degli Agrei, loro amico, li raccolse nel suo paese.

112. Gli Ambracioti della città si recano a Idomene, località costituita da due colline elevate. Al calare della notte, la più alta fu occupata con tempestiva e silenziosa manovra dal corpo che Demostene aveva distaccato dal resto delle truppe e spedito in avanscoperta. Su quella più bassa giunsero primi gli Ambracioti e vi bivaccarono. Demostene, dopo il

pasto, attese la sera e rapidamente pose in moto il resto delle truppe. Con metà degli uomini puntò sull'avvallamento tra i colli e inviò l'altra metà ad attraversare le montagne dell'Anfilochia. Alle prime luci piomba sugli Ambracioti, immersi ancora nel sonno e ignari dell'accaduto. Per giunta avevano confuso gli assalitori con i loro compagni. Demostene infatti, con mossa opportuna aveva schierato all'avanguardia i Messeni con l'ordine di rivolgere la parola al nemico, poiché parlavano dorico e ispiravano quindi confidenza alle sentinelle, tanto più che la notte, ancora profonda, impediva di scorgere i particolari. Come dunque Demostene calò sull'esercito ambraciota, le sue truppe lo volsero in fuga e ne annientarono una grande parte. I superstiti si inerpicarono sui monti, cercando scampo. Ma le strade di accesso erano già state sottoposte a sorveglianza; in più gli Anfilochi avevano il vantaggio di essere pratici dei luoghi e svelti d'armatura, contro gente che si armava da oplita e che, ignorando il paese e le vie di sbocco si perdeva nelle fiumane e nei punti predisposti per le imboscate, restandovi uccisa. Gli Ambracioti si sparpagliarono in fuga in tutte le direzioni e alcuni verso il mare, che non distava molto. Appena avvistarono le navi attiche che, mentre si sviluppava l'operazione, sfioravano la costa, si gettarono nelle onde per raggiungerle a nuoto, ritenendo miglior morte per loro, in quell'attimo di smarrito sgomento, cadere trafitti dai marinai ateniesi piuttosto che dai barbari e dagli Anfilochi, loro nemici giurati. Questa disfatta consentì a un gruppo molto sottile di Ambracioti il ritorno, salvi, alla loro città: eppure moltissimi ne erano partiti. Gli Acarnani spogliarono i caduti, eressero il trofeo e si ritirarono ad Argo.

113. Il mattino seguente si presentò loro uri araldo, emissario degli Ambracioti che da Olpe erano riparati nel paese degli Agrei, chiedendo di poter raccogliere le salme dei loro rimasti sul terreno dopo il primo scontro, quando, insieme ai Mantineesi e agli altri che ne avevano il permesso in virtù di un accordo, attuarono la sortita da Olpe. La vista del grande numero di armi strappate agli Arnbracioti provenuti dalla città, lasciò sgomento l'araldo: non era al corrente infatti della nuova sconfitta e riteneva che si trattasse delle armature tolte ai suoi commilitoni, caduti nel tentativo di fuga. Qualcuno lo interrogò sulle cause del suo stupore e sul numero dei morti per cui era venuto a parlamentare pensando a sua volta, chi porgeva la domanda, che l'araldo provenisse dalle truppe ambraciote sgominate a Idomene. Ma quello rispose che i cadaveri dovevano essere circa duecento. E l'interlocutore, riprendendo la parola: «Ebbene; è chiaro: queste spoglie non vi spettano, poiché ci sono armi per più di mille uomini.» L'altro riprese: «Dunque non appartengono ai compagni che si sono battuti al nostro fianco.» «Ma si,» fu la risposta, «se eravate voi ieri i nostri avversari ad Idomene.» «Ma non abbiamo combattuto affatto ieri: il giorno avanti piuttosto, durante la ritirata.» «Ebbene noi abbiamo lottato con questi, ieri,

quando accorrevano in aiuto da Ambracia, la loro città.» L'ampiezza del recente disastro, che quelle parole rivelatrici avevano fatto balenare, si stagliava ormai nitida nella mente dell'araldo: i reparti che accorrevano in aiuto dalla loro città erano stati annientati. Un singhiozzo profondo lo scosse e, stravolto, si mise subito in cammino per rientrare, senza aver concluso e senza più avanzare trattative per la restituzione dei morti. Questa fu certo la più rovinosa calamità abbattutasi, in così breve giro di giorni su una sola città, nel corso di questa guerra. Ho ritenuto di non lasciare scritto il numero dei caduti, poiché perdite così sconfinate, quali le voci riportano, male si accordano alle proporzioni di Ambracia: e mi paiono incredibili. Tuttavia, per quanto concerne quella città, sono certo che, se gli Acarnani e gli Anfilochi avessero seguito il consiglio di Demostene e degli Ateniesi, cioè di attaccarla, sarebbe caduta in loro mano al primo assalto. Ma li frenava un dubbio spinoso: che gli Ateniesi, ponendo saldamente piede in Ambracia, divenissero vicini troppo insidiosi.

114. Dopo questi fatti gli Acarnani destinarono agli Ateniesi la terza parte delle spoglie, e distribuirono il resto città per città. Il bottino assegnato agli Ateniesi fu rubato durante il tragitto per mare. Le trecento panoplie che ancora ai nostri giorni si scorgono come offerta votiva nei santuari attici erano quelle attribuite a Demostene che arrivò ad Atene trasportandole con sé per mare. Il suo ritorno avvenne, in virtù di questa impresa dopo il disastro patito in Etolia, con uno spirito di più distesa serenità. Anche gli Ateniesi imbarcati sulle venti navi fecero ritorno a Naupatto. Partiti gli Ateniesi e Demostene, gli Anfilochi accordarono con un patto a quegli Ambracioti e Peloponnesi che si erano rifugiati da Salintio e dagli Agrei di uscire liberamente da Eniade, dove si erano recati lasciando Salintio. Anche per l'avvenire gli Acarnani e gli Anfilochi firmarono con quelli di Ambracia un trattato e un'alleanza centennali articolati in questi punti: gli Ambracioti s'impegnavano a non collegarsi con gli Acarnani contro i Peloponnesi, mentre gli Acarnani non avrebbero assunto, in collaborazione con gli Ambracioti, iniziative contro Atene. Le due parti si obbligavano a difendersi reciprocamente. Gli Ambracioti avrebbero restituito tutte le località e gli ostaggi degli Anfilochi che erano ancora in loro possesso. Non avrebbero sostenuto Anatturio in lotta con gli Acarnani. La convenzione segnò il termine del conflitto. Dopo questi eventi, i Corinzi distaccarono ad Ambracia un presidio di trecento opliti loro concittadini, agli ordini di Senoclide figlio di Euticle. La colonna di opliti raggiunse la posizione dopo una marcia difficoltosa sul continente. Furono questi i casi di Ambracia.

115. Nello stesso inverno gli Ateniesi che si trovavano in Sicilia effettuarono di concerto con i Siculi che dall'interno avevano varcato le frontiere dilagando nella regione uno sbarco e un attacco con la flotta contro Imera e, per mare, puntarono sulle isole Eolie. Ritornando a Reggio, trovarono che lo stratego ateniese Pitodoro figlio di Isoloco aveva prelevato il comando della flotta già agli ordini di Lachete. Era accaduto che gli alleati di Sicilia, con un'ambasceria inviata ad Atene, avevano richiesto un contingente navale di rinforzo più sostenuto. Poiché i Siracusani godendo la supremazia strategica in terraferma, ma fieramente contrastati sul mare da una flotta tanto piccola, mostravano l'intenzione di non tollerare il blocco e venivano allestendo una squadra navale. Così gli Ateniesi armavano quaranta navi proponendosi di mandarle ai loro alleati. Ritenevano che, con questo sforzo, la guerra laggiù si sarebbe conclusa più rapidamente, e, al tempo stesso, desideravano tenere in allenamento costante i propri marinai. Mandarono uno degli strateghi, Pitodoro, con poche navi, mentre la parte più consistente della squadra avrebbe dovuto prendere il mare a qualche distanza di tempo, al comando di Sofocle figlio di Sostratide e di Eurimedonte figlio di Tucle. Pitodoro, preso ormai il comando delle navi già appartenute a Lachete, sulla fine dell'inverno le guidò contro il forte di Locri, che Lachete in una precedente azione aveva occupato. Sconfitto in campo dai Locri si ritirò.

116. Proprio all'inizio di questa stessa primavera colò dall'Etna, come era già avvenuto in precedenza, fiammeggiante lava, a devastare una fascia del territorio dei Catanesi, che abitano le pendici dell'Etna, la montagna più imponente della Sicilia. Si calcola che questa eruzione si sia sprigionata a distanza di cinquant'anni da quella precedente. Da quando i Greci hanno colonizzato la Sicilia, si dice che tre eruzioni si siano verificate. Furono questi gli eventi dell'inverno, e con esso spirava il sesto anno della guerra che Tucidide ha descritto.

LIBRO IV

1. Nell'estate successiva, nella stagione in cui il frumento mette le prime spighe, dieci navi siracusane e altrettante di Locri sciolsero le vele alla volta della città di Messene, in Sicilia e, su invito degli stessi cittadini, l'occuparono: così Messene uscì dalla lega ateniese.

Quest'impresa fu sostenuta e diretta principalmente dai Siracusani, che riguardavano quella località come una testa di ponte strategica mente opportuna per un'invasione eventuale della Sicilia e temevano che gli Ateniesi la fortificassero come base operativa per aggredirli, in avvenire, con uno spiegamento di mezzi bellici più poderoso e completo. I Locri invece obbedivano a un impulso d'odio contro gli abitanti di Reggio, cui volevano muover guerra su un duplice fronte, da terra e dal mare. Perciò, con tutte le forze di cui disponevano, avevano varcato i confini del territorio di Reggio, non solo per impedire a questa città di soccorrere gli uomini di Messene, ma accogliendo anche la proposta di alcuni fuoriusciti di Reggio, che soggiornavano presso di loro. Il tempestoso clima politico che, per lunghi anni aveva sconvolto Reggio rendeva praticamente insostenibile, nelle circostanze attuali, un'efficace resistenza all'impeto dei Locri: i quali con furia tanto più viva incalzavano. Dopo aver distrutto le campagne i Locri si ritirarono con la propria fanteria mentre la marina si tratteneva a vigilare le mosse dei Messeni. In quella stessa rada, punto di partenza per le future operazioni militari, avrebbero affondato le ancore successive unità, in allestimento negli arsenali e in attesa di scendere in mare.

2. A quella stessa epoca della primavera, prima che il grano fosse maturo, i Peloponnesi con i loro alleati, agli ordini di Agide figlio di Archidamo re degli Spartani valicarono i confini dell'Attica e, ordinato il campo, cominciarono a devastarne il territorio. Intanto gli Ateniesi misero sulla rotta della Sicilia le quaranta triremi che per quello scopo eran venuti allestendo, al comando dei due strateghi, Eurimedonte e Sofocle che erano rimasti in patria: il terzo collega, infatti, Pitodoro, li aveva preceduti in Sicilia. Costoro avevano anche la consegna di effettuare una sosta a Corcira quando in navigazione fossero giunti in quelle acque: dovevano occuparsi dell'infelice stato dei Corciresi che abitavano la città esposti alle continue rapine dei profughi alla macchia sulle montagne, e porvi possibilmente un riparo. Anche una squadra di sessanta navi peloponnesie si era già diretta all'isola per sostenere i fuoriusciti sui monti e cogliere l'occasione di una rovinosa carestia imperversante sulla città per regolare, a proprio arbitrio e vantaggio, le istituzioni politiche di quel paese. A Demostene, che dopo il rimpatrio dall'Acarnania non ricopriva incarichi ufficiali, fu rilasciato inoltre su sua espressa richiesta il permesso di impiegare, a proprio criterio, queste forze navali per operazioni militari nello scacchiere del Peloponneso.

3. Quando gli Ateniesi, navigando, sfiorarono le coste della Laconia e seppero che le navi dei Peloponnesi stazionavano già nelle acque di Corcira, Eurimedonte e Sofocle si

proponevano di forzare i tempi per coglierli in quel tratto di mare, mentre Demostene esigeva una puntata e uno sbarco a Pilo da dove, prese come si conveniva le necessarie misure, avrebbero finalmente proseguito il tragitto. Le discussioni si protraevano serrate su questo punto, quando il caso scelse di scatenare una tempesta che trascinò la flotta a Pilo. Demostene insisté subito perché si ponesse mano alle attrezzature difensive per munire Pilo (era il motivo per cui aveva preso parte alla spedizione), facendo notare la grande quantità di legname e materiale pietroso di cui si poteva disporre in quel punto della costa, non solo già fortificato dalla natura, ma deserto per un esteso raggio nell'entroterra. Pilo infatti dista da Sparta quattrocento stadi circa ed è situata nel territorio dell'antica Messenia: gli Spartani la chiamano Corifasio. I suoi colleghi replicarono che se voleva dissanguare il tesoro della città, il Peloponneso abbondava di promontori desertici da occupare. Ma a Demostene pareva indiscutibile l'opportunità strategica, tutta particolare, di questo luogo fornito di porto, e che costituiva tra l'altro l'antica, originaria dimora dei Messeni, gente che parlava lo stesso linguaggio degli Spartani, cui avrebbero potuto infliggere danni rilevanti, muovendo da quella fortezza per loro familiare e di cui, tra l'altro, sarebbero stati i più fidi e saldi custodi.

4. Ma, giacché non otteneva la desiderata adesione dagli strateghi, né dai soldati, né, in seguito, dai tassiarchi che aveva messo a parte del proprio disegno, costretto anche dalle condizioni avverse del mare, rinunciò al piano; finché nella stessa truppa, impaziente per la forzata inattività, nacque l'impulso di cingere la posizione con un baluardo difensivo. Cominciarono, e faticavano di buona voglia; privi di scalpelli di ferro adatti per squadrare i blocchi giudicavano a vista le pietre da scegliere e da collocare l'una accanto all'altra, così come si adattavano. Per mancanza di secchi trasportavano sul dorso l'argilla di cui v'era bisogno, procedendo curvi perché sulla schiena inarcata rimanesse la maggior quantità possibile di materiale, e intrecciando dietro le mani, per impedire che scivolasse. Si ingegnavano con ogni trovata per far presto e munire in tempo i settori più esposti agli assalti nemici, prima che gli Spartani comparissero in armi. Infatti, la posizione si presentava già naturalmente solida, senza richiedere ulteriori fortificazioni murarie.

5. Gli Spartani in quei momenti solennizzavano un loro giorno festivo e seppure informati dell'evento non vi attribuirono troppa importanza. Erano convinti che muovendosi in forze, avrebbero costretto il nemico alla fuga prima di entrare in contatto con esso, e l'avrebbero agevolmente piegato nel caso di uno scontro. Erano frenati anche dalla circostanza che le loro truppe si trattenevano ancora nelle vicinanze di Atene. In sei

giorni gli Ateniesi armarono l'ala della piazzaforte rivolta all'interno della regione e vi lasciarono a presidio Demostene con cinque navi; con il grosso della flotta ripresero a tutta velocità la navigazione verso Corcira e la Sicilia.

6. Le truppe del Peloponneso che operavano nell'Attica quando furono informate della presa di Pilo accelerarono la marcia per il rientro in patria, poiché gli Spartani, con il loro re Agide, si sentivano pungere nel vivo dei propri interessi dal pensiero di quanto accadeva a Pilo. Inoltre, l'irruzione in territorio nemico era scattata prematura, quando il grano, ancora verde, non poteva assicurare alla moltitudine di truppe una riserva sufficiente di cibo. Per di più un'ondata di gelo intenso, singolare per quella stagione dell'anno, martellava l'esercito. Sicché si accumularono molti motivi per affrettare il rimpatrio e, in conseguenza, per fare di questa l'invasione più breve: si erano trattenuti nell'Attica quindici giorni soltanto.

7. Nello stesso periodo di tempo Simonide, stratego degli Ateniesi, con poche milizie raccolte dai presidi e con una massa di combattenti radunati tra le genti della lega che lassù dimoravano, fece capitolare, per tradimento, Eione, un centro della costa tracia, colonia dei Mendei ostile ad Atene. Ma un'incursione fulminea di Calcidesi e Bottiei lo ricacciò indietro, aprendo profondi vuoti nelle sue file.

8. Quando si concluse il rimpatrio dei Peloponnesi dall'Attica, gli Spartani da soli con a fianco i Perieci dei territori più vicini si diressero subito alla volta di Pilo, mentre l'avanzata degli altri abitanti della Laconia procedeva più calma, poiché solo da pochi giorni erano rientrati dall'ultima campagna. Araldi spartani corsero tutte le strade del Peloponneso con l'ordine di mobilitazione generale, il più possibile sollecita, e di convergere a Pilo. Il comando giunse anche alla squadra dislocata nel mare di Corcira: le sessanta unità, trasportate oltre l'istmo di Leucade eludono la vigilanza delle navi attiche che incrociano a Zacinto e affrettano la corsa a Pilo. Le schiere di fanteria avevano già preso posizione. Mentre la flotta nemica era ancora sulla rotta di avvicinamento a Pilo, Demostene fa uscire in tempo due navi con il compito di recare ad Eurimedonte e alla squadra di vedetta a Zacinto il messaggio di accorrere perché la fortezza si trova sotto grave minaccia. E infatti le navi obbedirono agli ordini di Demostene, procedendo a ritmo molto sostenuto. Per parte loro gli Spartani si accingevano a sferrare, dall'entroterra e dalla costa, un doppio assalto alla piazzaforte, sperando che la conquista di quel fabbricato,

sorto in fretta e privo di un presidio numeroso, fosse una azione di breve e leggero impegno. Ma, giacché si attendeva da un momento all'altro la comparsa della squadra ateniese da Zacinto progettavano, nel caso che non riuscissero in tempo ad espugnare il forte, di ostruire le imboccature del porto per vietarvi, alle navi ateniesi, l'entrata e l'ancoraggio. Infatti l'isola denominata Sfacteria si protende in lunghezza davanti al porto a così breve distanza da costituirne un eccellente riparo e da ridurne gli ingressi ad anguste strettoie, consentendo il varco, dalla parte orientata verso Pilo e il forte ateniese, a due soli vascelli e dall'altra, verso il continente, a otto legni, forse nove. Era fitta di boschi e impraticabile, desolata e selvaggia: misurava in estensione circa quindici stadi. Si proponevano dunque di assiepare la massa delle navi agli sbocchi del porto, con le prue rivolte al mare aperto. Temendo inoltre che i nemici s'impadronissero di quest'isola attrezzandola a base operativa per future azioni di disturbo, vi fecero traghettare un distaccamento di opliti e ne schierarono un altro lungo la costa di fronte. Con questa mossa meditavano di isolare gli Ateniesi con fasce di territorio ostile, L'isola appunto e il continente che non offriva punti riparati d'attracco. Poiché lo stesso promontorio di Pilo all'esterno dell'imbocco portuale, laddove si allunga verso il mare aperto, non possedeva baie per accogliervi navi e forze ateniesi, pronte ad accorrere in aiuto ai loro concittadini. Essi poi avrebbero occupato con l'assedio il fortilizio senza ricorrere allo scontro navale e senza eccessivo rischio, come le circostanze lasciavano prevedere, giacché le risorse alimentari delle truppe asserragliate non dovevano resistere a lungo e, d'altra parte, la posizione non era stata organizzata con preparativi accurati e completi. Delineato il piano, ormai fermi a realizzarlo, procedevano al trasporto degli opliti sull'isola, dopo averli sorteggiati da ogni «loco». In seguito altre milizie avvicendandosi passarono sull'isola: e gli ultimi, che alla fine vi rimasero assediati, furono quattrocentoventi opliti, oltre agli Iloti che fungevano da attendenti. Li comandava Epitada figlio di Molobro.

9. Demostene, vedendo che gli Spartani preparavano da terra e dal mare l'attacco, provvide anche per parte sua alle necessarie misure. Fece trascinare in secco, protette dal muro, le navi restanti tra quelle che gli erano state lasciate e le cinse con una palizzata: fornì in dotazione agli equipaggi scudi leggeri, per lo più di vimini, poiché non era possibile in quella plaga remota rifornirsi di armature complete; anzi anche queste erano state prelevate da una nave a trenta remi di corsari messeni e da una scialuppa piccola che, molto a proposito, si erano ormeggiate a quella riva. Tra questi Messeni si trovavano circa quaranta opliti che Demostene aggregò subito al resto delle truppe. Schierò il nerbo delle sue forze, il maggior numero degli uomini armati pesantemente e di quelli spediti, sui capisaldi più poderosi e protetti del castello, con la consegna di respingere l'assalto delle

fanterie nemiche, in qualunque punto. Personalmente, con una colonna di sessanta opliti scelti e una ristretta pattuglia d'arcieri s'avanzò all'esterno del forte diretto alla spiaggia dove pareva più prevedibile un eventuale tentativo di sbarco ad opera del nemico. Era un tratto di costa pietroso e scheggiato di scogli verso il mare aperto. Ma giacché era quella l'ala più debolmente munita della fortezza ateniese, Demostene s'aspettava che proprio lì il nemico concentrasse i suoi sforzi, per rompere le difese. Non si erano mai seriamente preoccupati di un possibile sbarco nemico che li mettesse alle strette: onde la solidità precaria del bastione in quel punto e la certezza, in Demostene, che se gli avversari avessero spinto a fondo le operazioni di sbarco, sarebbe divenuto inevitabile evacuare la località. In questo settore dunque avanzò fino alla linea del mare e dispose gli opliti per inchiodare, se fosse possibile, il nemico e infrangere ogni tentativo di prendere terra. Rivolse ai suoi uomini queste parole di conforto:

10. «Soldati, compagni con me d'ardimento in questo rischio! In questa ora cruciale nessuno voglia mostrarsi accorto, calcolando e prevedendo con puntiglio la gravità della minaccia che ci cinge. Faccia piuttosto spiccare la spensierata confidenza con cui insieme agli altri guarda in faccia al nemico, certo di trarsi incolume anche da questa avversità. Quando si erge di fronte a noi una strettoia simile a questa, non vale smarrirsi in congetture: occorre fulminea la determinazione a battersi. Prevedo per noi probabilità più favorevoli: se abbiamo cuore di non cedere, di non fremere davanti alla loro massa, di non rinunciare ai punti che attualmente sono in nostro vantaggio. L'accesso al caposaldo è impraticabile. Ecco dove siamo superiori: un elemento che ci darà man forte, ma è legato alla nostra resistenza. Poiché qualora noi pieghiamo, per quanto impervia quell'erta si offrirà sempre agevole se nessuno si presenta a far barriera. Inoltre lo slancio nemico insisterà più accanito, poiché la ritirata e la discesa non gli sarebbero facili, ammesso che si riesca a respingerlo (fin quando resterà a bordo delle navi, per noi sarà comodo ricacciarlo, ma se opererà lo sbarco ci batteremo ad armi pari). Il numero avversario non v'ispiri troppa soggezione. Non c'è approdo qui, e saranno costretti a combattere per piccoli gruppi. Quell'armata, certamente superiore, non ci affronta però sulla terraferma, in condizioni di parità sulle navi, in mare, dove per un trionfo devono assommarsi in buon numero fattori nettamente di favore. Sicché considero le loro difficoltà un elemento di equilibrio rispetto ai nostri scarsi effettivi. E quindi a voi che siete Ateniesi e per esperienza sapete che è impossibile sbarcare a viva forza truppe se la resistenza si attesta sulla riva e non si sgomenta al frastuono delle onde, cedendo, o della violenta fase d'attacco, io chiedo di restare radicati a questo estremo lembo di scogliera e di salvare voi stessi e la fortezza.»

11. Questo breve monito a mostrarsi prodi accese negli Ateniesi un più fiducioso ardimento e costoro calando fin sulla spiaggia vi si attestarono. Le truppe spartane tolsero il campo e scatenarono un simultaneo assalto al forte con lo schieramento terrestre e con la squadra di quarantatré navi, su cui era imbarcato come navarca lo spartano Trasimelida, figlio di Cratesicle. Costui si provò a sfondare proprio nel punto designato da Demostene. La difesa ateniese reggeva, sia sul fronte di terra che su quello del mare. Gli Spartani suddivisero la flotta in gruppetti di navi, poiché l'attracco era impossibile per squadre fitte; le unità ruotavano a turno per consentire agli attaccanti di riprendere fiato, e le loro cariche si susseguivano, vibrate con vivo coraggio e tra grida reciproche d'incitamento, per cercare di scalzare gli avversari dalla spiaggia e impossessarsi del fortilizio. Su tutti brillò per ardire Brasida che esercitava il comando di una trireme e che vedendo l'esitazione degli altri comandanti e dei piloti, di fronte a quelle acque irte di spezzoni rocciosi, ed il loro timore di sfasciare gli scafi anche in punti che parevano offrire sicurezza d'approdo, urlava ch'era indegno, per salvare il legname, consentire ai nemici il possesso di quel castello eretto sul patrio suolo. Li spronava a mandare in pezzi le proprie chiglie per effettuare, a prezzo di qualunque sforzo, lo sbarco. Incitava gli alleati a non tremare davanti al sacrificio delle proprie navi in quella fase cruciale, memori delle benemerenze che gli Spartani s'erano guadagnati verso di loro. Accostassero, guadagnando in un supremo slancio la spiaggia: li attendeva la conquista del forte e del nemico che resisteva asserragliato.

12. Così aizzava gli altri e costringendo il proprio pilota all'approdo si avviava alla passerella da sbarco. Ma mentre si studiava di scendere a terra fu risospinto con violenza dagli Ateniesi e crivellato di ferite s'abbatté svenuto. Cadde a prua, e intanto lo scudo sfilatosi dal braccio era rotolato in mare: sospinto dalle onde a riva fu raccolto, più tardi, dagli Ateniesi che ne fregiarono il trofeo elevato in ricordo di questo assalto respinto. I compagni di Brasida si prodigavano con ardore, ma la località dirupata e la tenacia ferrea degli Ateniesi che non indietreggiavano di un passo fiaccò ogni loro sforzo per conquistare la terraferma. Così la fortuna invertì il consueto corso. Gli Ateniesi si stavano difendendo da una posizione terrestre, da una piazzaforte della stessa Laconia, dagli assalti nemici, inferti dal mare; mentre gli Spartani tentavano con la marina lo sbarco sulla propria terra che l'occupazione di un contingente ateniese rendeva a loro stessi ostile. A quell'epoca infatti nel mondo gli Spartani erano stimati e noti per essere una potenza principalmente

continentale e insuperabili combattenti con l'armata di terra; gli Ateniesi invece, per essere, con la supremazia netta della loro flotta, gli assoluti padroni dei mari.

13. Quel giorno e molte ore del seguente videro l'accanito susseguirsi degli assalti spartani che alla fine cessarono. Il terzo giorno inviarono ad Asine alcune navi per provvedersi di legname, utile ad allestire ordigni bellici. Si auguravano di costringere alla resa il castello impiegando le macchine da guerra dal lato sul porto, dove il bastione s'ergeva alto, ma le possibilità dell'attracco si presentavano più opportune. In quel frangente spuntò la squadra ateniese proveniente da Zacinto, forte di quaranta navi: infatti si erano associate alla spedizione alcune unità del presidio navale di Naupatto oltre a quattro vascelli di Chio. Quando si avvidero che non solo il continente ma anche l'isola si affollava di opliti, e che nella rada stazionavano le navi nemiche senza rivelare il proposito di uscire a ostacolarli, gli Ateniesi stentavano a scorgere un punto dove l'approdo fosse possibile. Per quel giorno ripiegarono su Prote, un'isola non molto distante, deserta, e vi bivaccarono. Ma il mattino seguente salparono in perfetto ordine, convinti di sostenere lo scontro se gli Spartani avessero accettato la sfida di battersi in mare aperto. In caso diverso, avrebbero tentato di sfondare il blocco del porto. Ma gli Spartani non levarono le ancore, mentre si trovavano a non aver ancor messo in pratica il loro originario progetto di ostruire gli ingressi del porto. Si dedicavano tranquillamente stando a terra all'armamento delle navi, preparandosi a ricacciare un eventuale attacco, intenzionati a provarsi in battaglia, ma solo all'interno della baia, che era piuttosto estesa.

14. Gli Ateniesi intuirono la tattica avversaria e, di slancio, vogarono verso gli ingressi del porto, piombando sulle navi nemiche che già avanzavano verso il largo con le prue rivolte agli avversari, e le travolsero: durante il successivo inseguimento, per la brevità del tratto, ne misero molte fuori combattimento e ne catturarono cinque tra cui una completa di equipaggio. Vibravano colpi su colpi al resto delle navi, che cercavano riparo alla riva. Alcune furono seriamente danneggiate prima di staccarsi dalla costa, mentre ancora si stavano armando. Altre, abbandonate dagli equipaggi dispersi in fuga, furono agganciate e, vuote, tratte a rimorchio. Dolore e collera infiammarono gli Spartani, a quella scena di rovina: li arrovellava soprattutto il pensiero dei loro uomini, bloccati e isolati a Sfacteria. Accorsero in aiuto e addentrandosi con tutte le armi tra le onde si aggrappavano alle navi tentando di trascinarle dalla loro parte. E in questa fase ciascuno era convinto che l'azione non procedesse come doveva là dove veniva a mancare il suo personale impegno. Il teatro dei combattimenti ribolliva di scomposto fervore: anche le regole di lotta con le navi di

preferenza impiegate dai contendenti s'erano capovolte. Poiché gli Spartani ebbri d'ardimento e di costernato orgasmo si battevano, per così dire, né più né meno che in uno scontro navale piantati sulla terra ferma; gli Ateniesi invece, che dominavano e volevano protrarre lo sforzo fino all'ultimo respiro sulle ali di quel favorevole momento, radicati alle tolde, battagliavano come fanti. Furono profondi i colpi inferti a vicenda e, infine, coperti di ferite, si concessero una tregua, e gli Spartani riuscirono a strappare le navi vuote, tranne quelle catturate all'apertura delle ostilità. Dopo essersi attestati nei rispettivi accampamenti, gli Ateniesi elevarono il trofeo, stilarono una tregua per la raccolta delle salme, s'impadronirono dei relitti degli scafi e inoltre, accerchiarono subito l'isola con le navi montando la guardia, poiché sapevano che il corpo nemico vi era rimasto tagliato fuori. Le truppe peloponnesie del continente, e quanti erano confluiti da ogni centro della lega, mantennero le loro posizioni a Pilo.

15. Quando si tenne a Sparta il resoconto dei casi avvenuti a Pilo, si decretò subito, a riparo di tale disfatta, l'invio dei magistrati all'accampamento sulla costa, per esaminare con i propri occhi lo stato delle operazioni e stabilire le più opportune misure. Ma quando furono certi che non era possibile soccorrere i loro uomini, non essendo disposti a vederli annientati dalla fame o dalle preponderanti forze nemiche, si risolsero a saggiare le intenzioni degli strateghi ateniesi per giungere a un'intesa parziale limitata al settore di Pilo. Sarebbe seguita un'ambasceria ad Atene, con il compito di trattare una convenzione e la restituzione rapida dei prigionieri.

16. Gli strateghi accolsero questa bozza di accordo e si stilò la tregua, sulla base dei seguenti punti: gli Spartani si impegnavano a concentrare a Pilo, per consegnarle agli Ateniesi, le navi con cui si erano battuti e tutti i vascelli da guerra, nessuno escluso, che operavano in Laconia; inoltre, non si dovevano sferrare assalti al castello ateniese né da terra, né con la marina. Per parte propria gli Ateniesi si obbligavano a concedere agli Spartani distaccati sul continente di trasportare ai compagni nell'isola una pattuita misura di grano lavorato a pasta, due chenici attiche di farina a testa, due cotile di vino e una porzione di carne. Per i servi le quantità dovevano considerarsi dimezzate. Il trasporto doveva effettuarsi sotto la diretta sorveglianza ateniese, cui nessuna imbarcazione doveva tentare di sfuggire, per accostarsi a Sfacteria. Il blocco ateniese intorno all'isola proseguiva invariato: solo non vi sarebbero state operazioni di sbarco, né aggressioni alle schiere dei Peloponnesi dal mare o da terra. Se i contendenti violavano uno qualsiasi di questi termini, la tregua doveva considerarsi sospesa. Essa durava in vigore fino al rientro da

Atene degli ambasciatori Spartani, cui gli Ateniesi stessi mettevano a disposizione, per il viaggio di andata e ritorno, una trireme. Quando fosse ricomparsa l'ambasceria, il periodo di tregua si sarebbe concluso e gli Ateniesi avrebbero restituito un numero di navi eguale a quelle requisite. L'armistizio si articolò su questi particolari: seguì la consegna delle navi, in numero di circa sessanta, e la partenza della missione, i cui membri, giunti ad Atene, tennero il seguente discorso:

17. «Gli Spartani ci hanno inviato qui, popolo d'Atene, a proposito dei nostri soldati prigionieri a Sfacteria, con la missione di indurvi a un accordo che non solo riesca di vantaggio a voi, ma che anche, rispetto al disastro che ci ha colti e nei limiti delle circostanze attuali, rispetti al più alto grado la nostra dignità. Ci disponiamo a diffonderci in un più complesso intervento, non per contravvenire al nostro costume, ma poiché al nostro paese, quando bastano brevi parole, non vige l'uso di gettarne d'avanzo, ma di esprimerci con più libera ampiezza quando le contingenze esigono di perseguire lo scopo cui di necessità si aspira, ponendo in particolare luce, con la parola, qualche specifico lato del problema che possa fruttare un profitto. Ascoltateci senza ostili sentimenti e senza il pregiudizio che vi vogliamo imporre una lezione, come a gente sprovveduta; consideratelo piuttosto un invito a richiamare alla memoria un precetto già a voi ben noto: decidere con saggezza. Sta in voi la facoltà di trarre dall'attimo propizio che vi si offre un magnifico profitto: serbare integro quanto avete in pugno e aggiungervi un più alto possesso, il decoro e la gloria. Sappia il vostro contegno esser diverso da quello di alcuni, cui un lampo di fortuna illumina, per un attimo, la monotonia della vita: uomini che la speranza tende avidi a più larghi acquisti, nutrita dal sorriso benigno della sorte e dalla sorpresa del fresco guadagno, Ma coloro che esperienze alterne hanno educato a fronteggiare ogni caso, giustamente sanno raccogliere con equilibrata cautela i frutti di un proprio fausto successo. Questa disposizione morale per la varietà e ricchezza dei casi vissuti, deve trovare, secondo ogni ragionevole previsione, non solo nella vostra città principalmente, ma anche nella nostra, un fecondo terreno.

18. «Riconoscete il mobile volto della sorte, riflettete su quanto ha stravolto il nostro stato. Noi che riscuotiamo dai Greci la più eletta stima, ci riduciamo, giunti alla vostra presenza, a chiedere quel beneficio che, fino ad ora, ritenevamo piuttosto privilegio nostro di elargire. Eppure la sventura ci ha toccati non in un momento di flessione della nostra potenza bellica, né traditi da un'impennata d'orgoglio per il suo costante progresso. Disponevamo di risorse inalterate quando siamo incappati in un errore di valutazione:

difetto in cui è naturale cadere, per tutti gli uomini indistintamente. Dunque la prosperità attuale del vostro paese, resa anche più florida dai recenti possessi, non vi seduca né v'illuda che la brezza della fortuna indulgente gonfierà sempre le vostre vele. Prudente è la condotta di chi tra gli uomini, pensoso della sorte instabile, procura di poggiare su ferme basi il patrimonio che possiede a quel tempo (ed è anche colui che più accorto e pronto si ripara dai fatali infortuni), e in fatto di guerra è convinto che non gli è dato imbrigliarne quello spicchio che, di suo arbitrio, intende scegliere a spiegarvi il proprio impegno fino in fondo: ma sa che deve percorrere le strade tracciate dal caso. Ecco una politica adatta a sperimentare più di rado il gusto amaro della disfatta, poiché non la scuote all'insolenza la cieca fiducia nata da un evento prospero sul campo e chi la pratica, più degli altri sa cogliere, nell'attimo del trionfo, l'opportunità della pace. Riflessioni che devono suggerirvi il più adatto atteggiamento, o Ateniesi, verso di noi, affinché, se sordi ai nostri avvisi vi sarà inflitto qualche pesante colpo, com'è regola nei fatti umani, non si ritenga in avvenire che anche i vantaggi conquistati da voi nel nostro tempo erano dovuti al favore del caso, mentre piano, libero da rischi, vi si porge ora l'appiglio felice di trasmettere ai secoli venturi la viva lode della vostra grandezza e politica sapienza.

19. «Gli Spartani vi suggeriscono un'intesa che sciolga lo stato di guerra, proponendovi d'instaurare relazioni pacifiche, rinsaldare l'alleanza e ogni stabile rapporto d'amicizia e collaborazione. Pretendono in cambio i soldati rinchiusi nell'isola, ritenendo più illuminata direttrice per le due potenze non correre nuovi pericoli, sia che avverandosi qualche possibilità di salvezza quei prigionieri tentino di sfondare il blocco, ovvero, soverchiati dagli assedianti subiscano una più triste fortuna: la schiavitù tra gente ostile. A nostro giudizio, i più feroci odi non si placano stabilmente quando un avversario, prevalendo per il maggior corso della guerra, acceso da un sentimento di rivalsa, tronca il conflitto opprimendo il nemico, inchiodato da insuccessi militari risolutivi, con il peso di patti e giuramenti iniqui, preludio alla servitù; ma quando, pur serrando nel pugno la forza di imporre quei vincoli si limita a un trattato onorevole vincendo l'antagonista una seconda volta, in generosa clemenza, e con un accordo ispirato a giustizia sorprende e supera le sue ansie e le sue speranze. Se l'avversario non concepisce in sé, umiliato e dolente, il dovere di tramare la rappresaglia, ma di ripagare un beneficio, sarà più pronto, per un sentimento d'onore, a rispettare i patti sottoscritti. E urge più vivo quest'impulso negli uomini, verso coloro su cui riversarono un odio estremo che verso quelli a cui li oppongono i normali dissensi della civile convivenza. Poiché vige nell'umanità l'istinto di arrendersi serenamente di fronte a chi, a propria volta, mostra la volontà di cedere e di cimentarsi invece, con forsennato slancio, contro la dirupata protervia degli orgogliosi.

20. «È questa l'ora per i nostri due paesi se mai altra fu più opportuna, di celebrare la pace: prima che un incidente senza rimedio intervenga a ledere noi Spartani in interessi vitali. Ne sorgerebbe inevitabilmente ostilità eterna, pubblica e privata, contro la vostra città, mentre voi vi ritrovereste a mani vuote, privi di quei profitti che vi invitiamo a godere. È tempo di deporre le armi, mentre l'esito del conflitto è ancora aperto, mentre per voi si profila la conquista di una nuova gloria e della nostra riconoscente amicizia e a noi, invece, l'evenienza di rimediare al colpo della sfortuna con un equo sacrificio, salvando intatto il nostro onore. Scegliamo la pace, dimentichiamo i propositi di guerra: è la politica più conveniente a noi stessi. Concediamo inoltre respiro alla Grecia prostrata dalle sventure. Anche in questo gli occhi di tutti si leveranno a voi, come agli artefici principali di un'epoca rinnovata, di pace. I Greci gemono per il peso di una guerra di cui non sanno con certezza indicare i responsabili. Ma se il conflitto si interrompe (e la decisione sta ora, più che mai, in mano vostra), la gratitudine del mondo si riverserà su Atene. Se sarà questo il vostro volere, inoltre, vi spetta il premio di un'amicizia incrollabile: quella di Sparta, che lei stessa è qui venuta ad offrirvi. In più, sarà da parte vostra un atto di benevolenza, non di forza. Riflettete poi sui vantaggi che si celano in questo nuovo corso politico e che l'avvenire si incaricherà di svelare: considerate che la nostra compatta unità d'intenti infonderà a chiunque altro in Grecia il rispetto dovuto a una superiore potenza: e il suo tributo di prestigio ci si offrirà immenso.»

21. Fu questo, sostanzialmente, il discorso degli ambasciatori spartani. A loro avviso, poiché gli Ateniesi già in precedenza inclinavano a trattare per un armistizio (ma i loro approcci si erano arenati contro la fredda ostinazione di Sparta), ora che le prospettive di pace divenivano più concrete avrebbero accolto con entusiasmo quest'offerta e come avvio alla distensione, avrebbero provveduto alla riconsegna dei prigionieri. Ma gli Ateniesi, che potevano disporre della vita o della morte di quegli uomini sull'isola! ritennero di poter ormai considerare sicura la facoltà di costringere Sparta, in qualsiasi momento, a un accordo: quindi manovravano per aumentare le loro richieste. Questa direzione politica era caldeggiata principalmente da Cleone figlio di Cleeneto, il personaggio più autorevole in quel tempo del partito democratico e il più influente sulla moltitudine. E costui indusse gli Ateniesi a precisare anzitutto che i soldati reclusi a Sfacteria dovevano rimettere ai loro custodi le armi, quindi essere trasportati ad Atene. Al loro arrivo Sparta avrebbe dovuto di nuovo cedere Nisea, Pege, Trezene e l'Acaia, località che non erano cadute in seguito ad operazioni militari, ma in virtù di una precedente convenzione a cui Atene s'era indotta

quando, in ginocchio per una grave disfatta, aveva un disperato bisogno di tregua. Solo allora gli Ateniesi avrebbero restituito le truppe e si sarebbero piegati a un armistizio per la durata che ad entrambi fosse parsa opportuna.

22. Nessuna replica degli ambasciatori spartani a questa presa di posizione: ma suggerirono agli Ateniesi di comporre una commissione di consiglieri con cui, intavolando con calma trattative verbali, si potessero esaminare singolarmente le controversie e su una piattaforma di reciproca comprensione, stilare un accordo complessivo. A questo punto Cleone s'avventa come una furia a urlare che già da tempo ha intuito che gli ambasciatori agiscono con scopi poco puliti, verità che finalmente splende chiara, ora che accampano scuse per non presentarsi al popolo a sostenere aperte le proprie tesi e preferiscono il conciliabolo con un comitato ristretto di cittadini. Se avevano proposte onorevoli da esporre, lo facessero in pubblico. Ma gli Spartani comprendevano che non era loro possibile divulgare alla moltitudine le clausole del loro progetto d'accordo (anche se si andavano convincendo della necessità di piegarsi a qualche nuova concessione), evitando al tempo stesso di attirarsi le critiche degli altri paesi della loro lega se avessero parlato senza ottenere nulla di positivo. D'altra parte gli Ateniesi non si mostravano disposti ad accogliere con animo equo e accondiscendente l'invito all'armistizio: perciò gli ambasciatori abbandonarono Atene, a mani vuote.

23. Al loro rientro decadde immediatamente la tregua stilata per Pilo e gli Spartani pretesero la restituzione delle navi, come prevedeva la convenzione. Ma gli Ateniesi sollevarono accuse, strepitarono per un assalto contro il loro forte e per altre presunte infrazioni, certamente di lieve peso e si rifiutarono in definitiva di ridare la squadra, facendo leva sull'articolo che l'armistizio si doveva considerare sospeso al momento stesso in cui, in un modo o nell'altro i contraenti avessero trasgredito l'accordo. Gli Spartani tempestarono per la flotta abusivamente trattenuta e, allontanatisi, riaprirono la lotta. Così le ostilità avvamparono con inaudita violenza intorno a Pilo. Di giorno gli Ateniesi sfioravano incessantemente le coste dell'isola con due vascelli che incrociavano in senso contrario (di notte il blocco era ristabilito con tutta la flotta tranne che dalla parte del mare aperto, quando s'alzava il vento: e per una sorveglianza più accurata dell'isola erano giunte da Atene altre venti navi, sicché il numero complessivo toccava le ottanta unità). I Peloponnesi invece si accamparono sulla terraferma e sferravano attacchi al castello, sempre all'erta se si presentava il momento propizio per trarre a salvezza: propri soldati reclusi a Sfacteria.

24. In questo periodo in Sicilia i Siracusani con i propri alleati rafforzarono con un altro contingente navale la squadra ancorata di guarnigione a Messene, concentrandovi, man mano che le allestivano, le nuove unità e, proprio da questo settore, facevano partire le loro operazioni militari. (Li spronavano soprattutto i Locri per l'odio contro quelli di Reggio, di cui, per proprio conto, avevano invaso con le truppe al completo il territorio). Si proponevano di cimentarsi in uno scontro navale, vedendo che le navi a disposizione degli Ateniesi, in quel mare, erano ancora poche e poiché era loro giunta l'informazione che il grosso della flotta ateniese, attesa da un momento all'altro, era invece trattenuta dall'assedio dell'isola. Se fossero riusciti dominatori nella battaglia sul mare, sarebbe stato facile per loro espugnare Reggio con le forze riunite della fanteria e della marina, e il loro vantaggio militare si sarebbe notevolmente rafforzato. Giacché infatti il promontorio di Reggio, in Italia, è separato da un brevissimo braccio di mare da Messene in Sicilia, si riteneva che la sua conquista avrebbe vietato agli Ateniesi di ancorarsi nello stretto e dominarlo. Lo stretto è costituito dall'angusto passaggio di mare tra Reggio e Messene, dove lo spazio che divide la Sicilia dal continente è minimo. Il punto ebbe nome Cariddi e si narra che anche Odisseo con la sua nave vi abbia transitato. L'angustia del braccio, la circostanza che le acque vi irrompono da due ampie distese marine, il mare Tirrenico e quello di Sicilia, con il conseguente formarsi di gorghi e correnti, giustifica perfettamente la sua fama di passaggio rischioso.

25. In questo canale i Siracusani e gli alleati si videro costretti, per proteggere una nave da carico che effettuava la traversata, a sfidare a battaglia, forti di più di trenta unità da guerra, ormai al tramonto, sedici triremi attiche e otto di Reggio. Sgominati dagli Ateniesi rientrarono a tutta forza, dopo aver perduto una nave, così come furono in grado, ognuno ai propri alloggiamenti: e gli uni ripararono a Messene, gli altri a Reggio. Era calata la notte sul teatro dello scontro. Dopo questa azione i Locri sgomberarono dai confini di Reggio, mentre le flotte di Siracusa e degli alleati, concentrandosi al promontorio Peloro, nel territorio di Messene, vi rimanevano alla fonda. La fanteria stazionava vicina. Gli Ateniesi e i Reggiani mossero per accostarsi e, scorgendo le navi vuote, lanciarono un attacco. Ma persero essi stessi una nave, su cui era piombato un arpione di ferro: la ciurma si salvò a nuoto. A questa vista i Siracusani balzarono a bordo delle loro navi e si facevano trascinare per mezzo di gomene tese dalla costa, in direzione di Messene: gli Ateniesi ripresero l'azione d'attacco, ma quelli rapidissimi, si volsero di fianco e scattati avanti sfondarono con lo sperone una seconda nave ateniese. Senza subire perdite nella fase di

rimorchio della flotta e nel breve combattimento descritto, i Siracusani fecero così il loro ingresso, costeggiando, nel porto di Messene. La notizia che Camarina, ad opera di Archia e dei suoi seguaci, effettuava a tradimento il passaggio ai Siracusani, stimolò gli Ateniesi ad accorrervi con le navi. Frattanto i Messeni per terra e per mare, con le truppe al completo fecero una spedizione contro Nasso Calcidese, una città limitrofa. Nel primo giorno costrinsero i Nassi a rifugiarsi dentro le mura, e devastarono le campagne. Il giorno seguente, doppiato il promontorio con la flotta incendiarono e distrussero il territorio che si stende intorno alla foce del fiume Acesine, mentre la fanteria marciava all'assalto della cinta di Nasso. Intanto i Siculi che vivono sulle alture calarono numerosi per opporre anche le loro forze ai Messeni. La scena rincuorò i Nassi che, sollevati e incitandosi l'un l'altro nell'attesa che i Leontini e gli altri alleati greci fossero per via a respingere il nemico, con una sortita folgorante piombarono dalla città sui Messeni, e travoltili, li costrinsero, con una sanguinosa ritirata, a lasciare sul terreno più di mille dei loro e a riparare, i superstiti, oltre il proprio confine. Anche i barbari, con agguati lungo le strade, cooperarono ad aggravare la disfatta. Più tardi, le navi ancorate a Messene si separarono ciascuna sulla rotta della patria. I Leontini forti di reparti ateniesi, marciarono su Messene, ritenendola logorata dalla guerra. Gli Ateniesi gettavano la sfida con le navi contro il porto, mentre le fanterie investivano la città. Ma i Messeni e un distaccamento di Locri al comando di Demotele che, dopo l'infortunio, erano rimasti di presidio alla città, operarono una sortita e con un violento urto travolsero il nerbo dell'esercito leontino massacrandone una buona parte. Gli Ateniesi assistettero all'episodio e, balzati a terra dalle navi, accorsero in aiuto, e respinsero di nuovo i Messeni dentro la città, cogliendoli in una fase disordinata dell'assalto. Eretto un trofeo, rientrarono a Reggio. Dopo questi eventi continuarono in Sicilia i movimenti di truppe e le spedizioni terrestri dei Greci colà stanziati, ma senza il diretto intervento ateniese.

26. A Pilo, nel frattempo, si protraeva l'assedio con cui gli Ateniesi bloccavano nell'isola gli opliti Spartani, mentre sul continente l'accampamento dei Peloponnesi manteneva invariata la sua posizione. Quella continua e stretta sorveglianza affliggeva non poco gli Ateniesi non solo per la scarsità di vettovaglie, ma principalmente d'acqua: poiché non esistevano sorgenti, tranne una, proprio sulla rocca di Pilo, ma anche questa povera d'acqua. I più scavavano la ghiaia, sulla spiaggia presso il mare e si dissetavano con quell'acqua, di qualità ben immaginabile. Era una pena inoltre l'angustia soffocante degli alloggiamenti, stipati in poco spazio; non esisteva punto sicuro d'attracco, onde le ciurme, dandosi il cambio, parte scendevano a terra per i pasti, parte tenevano all'ancora le navi, in mare aperto. La durata del periodo d'assedio, estesa oltre ogni aspettativa, gettava i

combattenti in un profondo sconforto: mentre prima erano convinti che un blocco di pochi giorni avrebbe avuto ragione di quel drappello di uomini, reclusi su un'isola selvaggia, costretti a dissetarsi con acqua salmastra. Il principale sostegno di questa resistenza era l'invito proclamato dagli Spartani, a chiunque fosse disposto, di trasportare nell'isola grano macinato, vino, formaggio e ogni altro genere di cibo che riuscisse utile a uomini stretti d'assedio, fissando in denaro un elevato compenso e giungendo a promettere la libertà a chi tra gli Iloti avesse tentato d'introdurre quegli alimenti. I rischi dell'impresa non scoraggiavano i molti che, soprattutto fra gli Iloti, riuscivano ad importare le vettovaglie. Salpavano da un qualunque punto del Peloponneso, accostando all'isola nelle ore notturne dalla parte del mare aperto. Erano più propizie le notti ventose, quando la brezza li sospingeva all'isola: infatti eludevano con maggior comodo la sorveglianza della flotta nemica, quando il vento spirava dal largo, poiché per le triremi era malagevole tenersi agli ormeggi. Gli Iloti erano pronti a sacrificare i loro mezzi nello sbarco. Puntavano diritti sulla costa con i loro legni, di cui era già stata pattuita una stima in denaro, mentre gli opliti montavano la guardia alle località d'approdo sulle rive dell'isola. Chi s'avventurava in una notte serena, di mare calmo, cadeva nella rete ateniese. Sotto il pelo dell'acqua, palombari arrischiavano la traversata dalla parte del porto, rimorchiando con funi degli otri gonfi di fiori di papavero addolciti con miele e di semi di lino triturati. I primi sfuggirono alle vedette ateniesi che, più tardi, infittirono le maglie della loro vigilanza. Su un fronte e sull'altro ci si ingegnava con i più vari ripieghi: gli uni a introdurre i viveri, gli altri a non lasciarsi beffare.

27. Ad Atene i resoconti sullo stato di sofferenza delle truppe e la notizia che ogni genere di conforto era introdotto per via di mare nell'isola, diffondevano imbarazzo e timore soprattutto che calasse il gelo dell'inverno sulle loro posizioni di guardia, poiché, in quel caso, tutto lasciava prevedere che l'invio di vettovaglie, costeggiando intorno il Peloponneso sarebbe risultato inattuabile: la posizione isolata di quelle spiagge fuori mano ostacolava i rifornimenti anche nella buona stagione. Inoltre quelle plaghe importuose non avrebbero offerto comodi ormeggi alle navi, vietando di protrarre il blocco; sicché si aprivano due alternative: o allentare l'assedio, e lasciar salvi i nemici oppure, atteso il maltempo, costoro si sarebbero da se stessi dileguati su quei vascelli che li provvedevano di cibo. Ma più profondamente li teneva in ansia il pensiero che gli Spartani, schiaritosi l'orizzonte militare nel settore di Pilo, non accettassero più di parlamentare con gli araldi. E Atene si pentiva di non avere stipulato l'accordo. Cleone avverti che sulla sua persona si addensava un ombroso rancore per l'intransigenza con cui s'era opposto al piano di pace. Prese a negare la verità delle informazioni che via via giungevano, e giacché i corrieri in

arrivo da Pilo suggerivano di mandare laggiù un comitato che si rendesse conto con i propri occhi, se a loro non prestavano fede, Cleone stesso fu eletto commissario dagli Ateniesi e con lui Teagene. Ma Cleone comprendeva di non poter più disporre di altre scelte: o confermava i resoconti incriminati di falsità o correva lui stesso il rischio, smentendoli, di sollevare un più clamoroso e vivo sospetto di impostura. Del resto scorgeva sempre più netta delinearsi in Atene la propensione a un impegno bellico più energico, in quel teatro operativo: onde la sua intensa opera di persuasione a sciogliere gli indugi, a lasciar cadere il progetto di un comitato ispettivo, a cogliere il momento felice. Se le relazioni, secondo gli Ateniesi, rispecchiavano la realtà, era subito necessario armare la flotta e spiegare le vele. E lasciava intendere d'alludere a Nicia figlio di Nicerato, allora stratego, quando, per la vecchia ruggine che c'era tra loro, sibilava in tono sferzante che con quell'allestimento d'armi sarebbe stato uno scherzo accostare all'isola e impadronirsi del presidio: ma, purtroppo, ci sarebbero voluti veri uomini ai posti di comando: ecco, lui, se fosse stratego, scioglierebbe il nodo senz'altro.

28. Nicia allora, di sorpresa mentre gli Ateniesi vociando tempestavano Cleone («Perché non s'imbarcava oggi stesso, se l'impresa gli pareva così liscia?») e cogliendolo nell'attimo in cui scagliava su di lui il torrente delle sue critiche, gettò la sfida: prendesse le forze che riteneva bastanti e risolvesse di sua mano l'intralcio; il collegio degli strateghi non aveva nulla da obiettare. Cleone s'immaginò dapprima che quell'autorizzazione fosse un puro gioco di parole e si dichiarò pronto. Ma intuendo che quella trasmissione di poteri aveva tutta l'aria d'esser vera cominciò a far dei passi indietro, a protestare che lo stratego non era lui, ma Nicia. Si sentiva a disagio, ma non riteneva ancora possibile che l'avversario rinunciasse in suo favore al comando. Nicia però ripropose l'invito, dimettendosi dalla carica di stratego a Pilo e chiamando a testimone il popolo ateniese. Il quale secondo l'attitudine della folla, quanto più Cleone indietreggiava all'idea di addossarsi quel carico e tentava nuove interpretazioni una luce diversa per le sue impegnative parole di prima, tanto più insisteva con Nicia, che uscisse di carica, e con l'altro raddoppiava le urla, che prendesse subito il mare. E Cleone si vide impigliato nella sua stessa rete di promesse e si accinse alla partenza. Si fece in mezzo alla folla e dichiarò che gli Spartani non gli incutevano affatto timore: anzi sarebbe partito senza mobilitare gli opliti della città, impiegando solo le milizie di Lemno e di Imbro che si trovavano ad Atene e un reparto di fanti leggeri che si erano presentati, come truppe di rincalzo da Eno e quattrocento arcieri raccolti da altre località. E s'impegnò, con tali forze aggiunte ai soldati già in servizio a Pilo, nel termine di venti giorni, a trascinare vivi gli Spartani davanti a loro o ad annientarli sul posto. Spuntò qualche sorriso tra gli Ateniesi, per quelle

sventate e presuntuose promesse. Ma l'affare non spiacque ai più moderati, convinti che l'avvenire aveva in serbo per loro almeno una di queste due fortune: liberarli di Cleone, che era la speranza più cara, o avere in pugno i soldati spartani, se le loro previsioni si fossero capovolte.

29. Dunque Cleone provvide a tutto, mentre l'assemblea era raccolta, e dopo che gli Ateniesi ratificarono con il voto il suo comando, scelse come collega uno solo degli strateghi già operanti a Pilo, Demostene, e accelerò i preparativi per salpare. Si era associato Demostene perché era al corrente di un piano, da lui elaborato, per porre piede sull'isola. Poiché gli uomini, sacrificati in uno spazio angusto, più stretti d'assedio che assediati, erano pronti a ogni prova. E più intenso stimolo era stato per Demostene un incendio divampato sull'isola. Prima il rischio gli pareva troppo grave: la boscaglia densissima, la mancanza di sentieri a tracciare un paese da sempre selvaggio gli si rivelavano come tanti punti a favore del nemico. Impossibile distinguere la fonte degli assalti che gli Spartani avrebbero inferto duramente contro una grande armata, sorpresa nel delicato momento dello sbarco. Inoltre la cortina boscosa avrebbe velato i passi falsi degli Spartani, e le loro misure di contrattacco: mentre ogni errore tattico dello schieramento ateniese sarebbe apparso ben chiaro al nemico appostato, che avrebbe potuto, di sorpresa, al primo cenno, trafiggerlo nel fianco più debolmente esposto: comunque, la prima mossa d'attacco era sempre in mano spartana. Demostene pensava anche alla possibilità di tagliarsi la strada a viva forza nel terreno accidentato del bosco: piano rischioso, poiché scarse pattuglie, esperte dei luoghi, avrebbero facilmente avuto ragione di truppe anche più forti, ma smarrite per sentieri ignoti. Il suo esercito poteva bene ordinarsi su un fronte esteso, ma sarebbe andato egualmente incontro alla disfatta, poco a poco senza accorgersi, essendo impedita la visibilità tra quei settori discosti che richiedevano un celere, scambievole sostegno.

30. Presentimenti e affanni che il disastro sperimentato in Etolia, addebitabile in parte al suolo boscoso, acuivano in lui. I suoi soldati per lo spazio minimo a disposizione, erano costretti, con la sorveglianza di presidi avanzati, a prender terra agli orli estremi dell'isola per consumare il rancio. Così uno degli uomini senza volerlo, lasciò cadere una scintilla presso la boscaglia e alzatosi poco dopo il vento le fiamme si presero la maggior parte della macchia, senza che l'evento impensierisse troppo. Ma in tal modo Demostene poté rendersi conto che gli effettivi spartani erano molto più numerosi di quanto calcolasse prima, quando stimava in base a un pregiudizio errato che i rifornimenti introdotti

nell'isola per la convenzione superassero le necessità reali della truppa. Sicché era ragionevole esigere dagli Ateniesi di prepararsi a uno sforzo bellico più veemente e prolungato. L'isola si porgeva ora più aperta all'attacco: quindi si diede ad allestire lo sbarco richiamando truppe dai territori alleati del circondario e provvedendo agli altri preparativi. Cleone lo raggiunse con un corriere, notificandogli il proprio arrivo e, poco dopo approdò a Pilo con le truppe che aveva richiesto. I due strateghi, riuniti, spedirono subito un araldo al campo nemico del continente a sondare le intenzioni spartane, se mai accettavano di comunicare ai loro, asserragliati sull'isola, l'ordine di cedere le armi e di consegnarsi senza ricorrere alla lotta. Arrendendosi, avrebbero goduto di una sorveglianza mite e umana, in attesa di un piano d'accordi più globale.

31. Ma gli Spartani respinsero questa proposta; gli Ateniesi stettero fermi un giorno. Il successivo, di notte, fecero salire a bordo di poche navi le truppe oplitiche al completo. Poco prima dell'alba circa ottocento opliti effettuarono gli sbarchi sull'isola da due parti, dal mare aperto e da quella che fronteggia il porto. Balzarono in corsa verso il primo posto di guardia che si trovava sull'isola. Poiché era tale la disposizione della difesa spartana: in questo primo fortino erano attestati circa trenta opliti. Nella parte centrale dell'isola, la più pianeggiante e vicina all'acqua, si schierava il grosso delle loro forze con il comandante Epitada. Un reparto non numeroso stava di fazione proprio sul lembo estremo dell'isola, verso Pilo, che si protendeva a piombo sul mare e da terra era difficilmente attaccabile. Vi sorgeva infatti anche una roccaforte antica eretta con pietre raccolte qua e là. Gli Spartani la giudicavano opportuna come ultimo rifugio, nella eventualità di doversi aprire la strada con una ritirata impetuosa. I soldati spartani erano in tal modo ordinati. |*[continua]*|

|*[LIBRO IV, 2]*|

32. Le prime scolte, su cui gli Ateniesi si avventavano, caddero subito, mentre ancora nelle tende cercavano di rivestire le armi. Nessun segnale d'allarme per lo sbarco: il movimento al largo delle navi ateniesi s'era interpretato come il consueto servizio di sorveglianza notturna per mantenere il blocco. Al sorgere del sole operava lo sbarco anche il resto di quell'armata. Settanta e più navi rovesciarono a terra gli equipaggi completi,

tranne i talamii, con armi distinte per ogni contingente; inoltre, ottocento arcieri, effettivi non minori di peltasti, le unità di Messeni accorse in aiuto e tutta l'altra gente di stazione a Pilo tranne il corpo di guardia a presidio della fortezza. Demostene schierò gli uomini in plotoni di duecento e più, talvolta meno, occupando le alture più elevate per mettere in difficoltà il nemico, accerchiato da ogni parte, privo di un distinto bersaglio contro cui ordinare un piano difensivo e scoperto al tiro incrociato e fitto delle truppe ateniesi. Con un attacco frontale gli Spartani si sarebbero esposti ai colpi vibrati alle spalle; se operavano una mezza conversione a destra o a sinistra offrivano sempre, da una parte o dall'altra, un fianco indifeso ai proiettili nemici. Le truppe leggere ateniesi si accingevano a tallonarli in qualunque punto dell'isola: e non c'era riparo contro la loro azione pungente, alla tempesta di frecce, pietre, giavellotti, lanci di fionda scagliati da lontano; contro di loro l'urto frontale non faceva presa: dileguavano e, spediti, erano sempre in vantaggio, mentre quando il nemico ripiegava se li trovava alle spalle di volo. A questi principi tattici si affidava Demostene, progettando lo sbarco: e su questi modellò l'azione.

33. Gli uomini di Epitada, il nerbo più poderoso dell'armata spartana sull'isola, quando videro che il primo caposaldo era stato annientato e il nemico che marciava in forza contro di loro, fecero quadrato intorno al proprio comandante e mossero a contrastare gli opliti ateniesi, desiderando la lotta. Costoro, giunti faccia a faccia con gli avversari, segnarono il passo: di fianco e alle spalle la fanteria leggera. Gli opliti spartani non riuscirono pertanto ad entrare in contatto con le forze schierate di fronte e a spiegare la propria destrezza. Li tenevano a distanza, da un lato e dall'altro, i fanti, con il loro tiro preciso, mentre gli opliti non mostravano di voler avanzare: stavano fermi in difesa. Quando l'azione di disturbo di quei combattimenti leggeri si faceva troppo ardita e vicina, gli opliti li travolgevano; ma quelli, voltandosi rapidi, riprendevano a battersi. Erano uomini di agile armatura, cui la ritirata veloce era facilitata dalla natura stessa del terreno, non solo sconnesso ma selvaggio e folto per il lungo abbandono, impraticabile per i soldati spartani, lenti ad inseguire per il peso delle armi.

34. Così, per qualche ora, si accesero qua e là lievi mischie, tra gli eserciti contrapposti: ma, ormai, s'infiacchiva lo slancio spartano nel tamponare, con manovre celeri, le incursioni avversarie. I fanti leggeri riconobbero i segni della stanchezza, nelle mosse sempre più appesantite con cui gli opliti s'impegnavano alla difesa. La scena intensificò il loro tono morale; rifioriva la fiducia alla vista del proprio numero, schiacciante rispetto alle forze ostili. Nei loro spiriti s'andava radicando una convinzione nuova, una

consuetudine mentale profondamente diversa da quella che, al momento di porre piede sull'isola, li inchiodava sotto la cappa angosciosa di un pensiero fisso, di trovarsi, di lì a poco, a viso aperto con gli Spartani: che poi, come aveva chiarito l'esito per nulla letale del primo scontro, tanto più felice delle loro intimidite previsioni, non si erano certo rivelati quei fenomeni travolgenti di potenza che un pregiudizio di antica data e il fremito per l'urto imminente induceva a prefigurarsi e temere. Sfumata quell'angoscia, quella reverenza, con un clamore formidabile la massa della fanteria leggera si riversò sugli opliti, crivellandoli di pietre, giavellotti e frecce, di qualunque proiettile ciascuno si trovasse tra mano. Le urla frammiste alla tempestosa azione d'assalto fecero correre un brivido tra quegli uomini, non addestrati per questo tipo di combattimento. Per giunta volute dense di cenere si sprigionavano verso il cielo sopra la macchia distrutta poco prima dalle fiamme. Nulla si distingueva davanti ai propri occhi, per la grandine di frecce e pietre vibrate, in quella spessa cortina, da molti uomini insieme. La posizione spartana diveniva sempre più critica. Le corazze di feltro non costituivano una protezione sufficiente contro i dardi e molti spezzoni di giavellotti vi rimanevano infissi, quando i colpi giungevano a segno. D'altra parte gli armati non sapevano come impiegare e dirigere i propri sforzi impossibile discernere quanto accadeva di fronte a sé. Gli ordini a loro diretti si smarrivano nel generale frastuono delle urla nemiche, altissime: onde un penoso stato d'incertezza. La minaccia incombeva da ogni lato: si perdeva la speranza di escogitare un riparo, una tattica di difesa per salvare la vita.

35. Alla fine, quando costretti a manovrare in un cerchio sempre più esiguo videro accrescersi il numero dei feriti, serrando le schiere ripiegavano fino all'estremo fortilizio sull'isola, a breve distanza, verso i loro compagni che lo presidiavano. Ma, appena iniziata questa manovra di rientro, la massa urlante dei fanti, con foga anche più viva, si rovesciò addosso agli opliti, abbattendo quelli che nella ritirata rimanevano isolati e stretti in cerchio dagli avversari. Ma il grosso guadagnò il castello e, trovatovi riparo, si dispose in ordine, affiancato dalle truppe della guarnigione, sui capisaldi più esposti alla furia nemica, pronto alla controffensiva. Gli Ateniesi scattarono all'inseguimento, ma la posizione fortificata del baluardo non consentiva di aggirarlo e di chiuderlo in un cerchio offensivo: quindi si schierarono sul fronte di quella rocca e cercavano di espugnarla con puntate in verticale. Per molte ore, fino quasi a sera i combattenti si prodigarono sfiniti dalla lotta, dalla sete e dal sole cocente: gli uni nello sforzo di scalzare gli avversari dall'altura, gli altri di resistere, con disperata energia. Ma la resistenza spartana si trincerava ora su una posizione molto più favorevole, poiché non dovevano guardarsi dall'incubo continuo d'esser circondati sui fianchi.

36. Sul fronte del combattimenti, da una parte e dall'altra, non si profilava la più lieve schiarita. Allora lo stratego dei Messeni si presentò a Cleone e a Demostene, avvertendoli che ogni loro prova era destinata a fallire. Se erano disposti a fornirgli una pattuglia di arcieri e una colonna di fanti spediti per filtrare, seguendo il sentiero che gli sarebbe riuscito di trovare alle spalle del nemico ed accerchiarlo era sicuro di tagliarsi un varco a viva forza nella difesa avversaria. Ebbe gli uomini: partì da un punto coperto, chiuso alla vista degli Spartani e, passo dopo passo aggrappato alle sporgenze via via praticabili dell'erta scoscesa a picco sulle onde, dove gli Spartani, fiduciosi del luogo naturalmente impervio, non avevano dislocato vedette, riuscì rischiando mille volte di precipitare e concludere senza dar nell'occhio la scalata intorno alla fortezza. La sua comparsa improvvisa sul picco, proprio alle loro spalle, sconvolse le truppe spartane, sgomente per la sorpresa di quella inaspettata minaccia. Crebbe invece, negli Ateniesi, la fiducia e la forza vedendo coronata la propria attesa per quella prodezza. Gli Spartani erano ormai esposti al tiro incrociato degli Ateniesi e, per paragonare un fatto di interesse ristretto ad un altro d'importanza storica molto più ampia, la loro condizione richiamava alla memoria l'episodio delle Termopili, quando il celebre manipolo fu annientato dai Persiani che per quel famoso sentiero di montagna, lo avevano accerchiato: similmente questi sotto i colpi sferrati da due direzioni allentarono la resistenza. Non era più sostenibile la lotta di pochi contro molti e, sfibrati fisicamente dall'interminabile digiuno, presero a indietreggiare. Gli Ateniesi s'erano aperta la strada per salire al forte.

37. Cleone e Demostene intuirono che se gli Spartani avessero ceduto ancora, seppure di un solo passo, sarebbero stati distrutti dalla propria armata. Segnalarono di interrompere la lotta e tennero a freno i soldati. Si proponevano di condurre vivi ad Atene quegli opliti, se mai si mostravano disposti a flettere il proprio orgoglio e a consegnare le armi all'intimazione di un araldo, in ginocchio sotto quel colpo acerbo della fortuna. Fecero dunque chiedere da un araldo se intendevano cedere le proprie armi e rimettersi alla discrezione ateniese.

38. Ascoltata attentamente la proposta, la maggior parte abbassò gli scudi e agitò in alto le braccia significando che il messaggio aveva incontrato il loro favore. Dopo questi preliminari si concordò una tregua: si incontrarono per parlamentare, Cleone e Demostene e, da parte avversa Stifone figlio di Farace poiché di coloro che tenevano in precedenza il

comando il primo, Epitada, era rimasto sul terreno, quello scelto per sostituirlo, Ippagreto, sebbene vivo era dato per morto e giaceva tra i cadaveri, e quell'ultimo era stato eletto terzo, secondo le norme in vigore, per subentrare ai primi due, in caso d'infortunio. Stifone, accompagnato dai suoi, dichiarò che desiderava uno scambio di messaggi con gli Spartani che attendevano sul continente, prima di fissare una linea definitiva di comportamento. Ma i capi Ateniesi non aprirono per nessuno le maglie del blocco: sollecitarono essi stessi l'invio di araldi dalle forze del continente. Si ebbero due o tre vertici e l'ultimo corriere proveniente per nave dalla terraferma recò da parte spartana la seguente risposta: «Gli Spartani vi ingiungono di scegliere liberi da voi la vostra strada, ma che l'onore sia salvo». Si raccolsero, e decretarono di rimettersi agli Ateniesi con le armi. Costoro li tennero sotto stretta vigilanza quel giorno e la notte successiva. Al sorgere del sole gli Ateniesi eressero un trofeo sull'isola e provvidero alle altre disposizioni necessarie per la partenza, assegnando ai trierarchi i prigionieri divisi in gruppi con la consegna di tenerli in custodia. Gli Spartani, mediante l'invio di un araldo trattarono e ottennero la restituzione dei morti. Registro il numero dei caduti e dei soldati prigionieri nelle operazioni sull'isola: vi si erano trasferiti in tutto quattrocentoventi opliti, tra cui duecentonovantadue furono condotti in prigionia ad Atene. Gli altri erano rimasti sul campo. Tra questi sopravvissuti si contavano circa centoventi Spartiati. Da parte ateniese le perdite furono irrilevanti, poiché la battaglia non si sviluppò in fasi statiche, con urti impressi e sostenuti a pié saldo.

39. Gli Spartani rimasero bloccati nell'isola, dallo scontro con le navi fino alla battaglia di Sfacteria, per un periodo complessivo di settantadue giorni. Durante questo tempo, per i venti giorni che gli ambasciatori impiegarono a compiere il tragitto di andata e ritorno in occasione delle trattative di pace, furono regolarmente riforniti di generi alimentari: per il resto si nutrirono con le provviste introdotte di contrabbando. Infatti nell'isola si rinvenne un certo quantitativo di frumento, ed altri commestibili che v'erano rimasti. Il comandante, Epitada, aveva assunto la regola di distribuire a ciascuno razioni più scarse di quanto avrebbe potuto. Ateniesi e Spartani disposero il rientro in patria delle rispettive forze impegnate a Pilo. La promessa di Cleone, per quanto avventata, era adempiuta: nel giro di venti giorni, come aveva assicurato, per opera sua i prigionieri si trovavano in Atene.

40. Dai Greci questo fu considerato l'episodio più stupefacente di tutta la guerra. Poiché era diffusa l'opinione che gli Spartani non avrebbero consegnato le armi né per fame né vinti da qualche altra strettezza, ma che combattessero in qualunque condizione,

spada alla mano, fino alla morte. E dubitavano che l'eroismo dei caduti avesse un reale corrispettivo nei superstiti, che avevano ceduto le armi. Tempo dopo, anzi, un tale, alleato ateniese, chiese con crudele ironia a uno dei prigionieri dell'isola se i loro morti fossero stati davvero dei valorosi: e quello replicò che la canna - voleva significare la freccia - sarebbe un mirabile strumento se sapesse discernere i valorosi. Intendeva dire che i colpi di fionda e i dardi atterravano chiunque venisse colto.

41. Dopo che i prigionieri furono condotti ad Atene, gli Ateniesi decretarono di tenerli in carcere finché non si fosse raggiunto un accordo; ma se i Peloponnesi forzavano i tempi irrompendo in Attica, li avrebbero trascinati fuori e giustiziati. Un presidio fu stabilito a Pilo, dove i Messeni di Naupatto, tratti quasi da un sentimento di patria (poiché Pilo è situata nei confini della Messenia antica), inviarono un reparto di loro uomini, i più indicati per quel compito. Costoro si diedero a saccheggiare i paesi della Laconia e riuscivano a provocare danni gravissimi utilizzando l'identità del loro linguaggio con quello parlato dagli abitanti del luogo. Fino a quell'epoca, gli Spartani non avevano sofferto mai rapine, estorsioni o le miserie della guerriglia. Ora anche gli Iloti disertavano e Sparta viveva ore drammatiche temendo lo scoppio, nel suo stesso paese, di qualche più grave disordine insurrezionale. Difficile sopportare quell'incubo: quindi si risolsero, studiandosi di tener segreto il loro stato d'animo, ad inviare ambasciatori ad Atene tentando di riavere Pilo e i propri uomini. Ma ora le aspirazioni ateniesi si slanciavano più alte, e dopo frequenti contatti gli ambasciatori furono liquidati con un infruttuoso congedo. Così si svilupparono gli eventi di Pilo.

42. Subito dopo questi casi, gli Ateniesi organizzarono una campagna, nella stessa estate, in terra corinzia con ottanta navi e duemila dei propri opliti e forti di duecento cavalieri, imbarcati su navi adattate al trasporto dei cavalli. Partecipavano, tra gli alleati, i Milesi gli Andri e i Caristi. Al comando era Nicia, figlio di Nicerato, con due colleghi. Sciolte le ancore, ai primi chiarori dell'alba approdarono tra Chersoneso e Reito, sulla riva del territorio sovrastato dal colle di Soligea. I Dori, in antico, avevano fissato la propria sede su questa altura, da cui calavano per guerreggiare con i Corinzi della città, che erano Eoli di schiatta. Ed oggi alla sommità della collina sorge un borgo, denominato Soligea. Dal punto della spiaggia dove si era ormeggiata la squadra correvano dodici stadi fino a quel villaggio, sessanta fino alla città di Corinto, venti fino all'Istmo. I Corinzi, messi in allarme da quelli di Argo con l'avviso che un'armata ateniese si avvicinava marciando, da tempo erano già attestati sull'Istmo accorsi per fare barriera: al completo le loro truppe,

tranne quelli che abitano sull'opposto lato dell'Istmo. Inoltre, erano assenti cinquecento dei loro, impegnati a presidiare Ambracia e Leucade. Tutti gli altri stavano all'erta per scorgere in tempo il punto preciso dello sbarco ateniese. Ma, protetta dall'oscurità, la flotta ateniese aveva preso terra senza suscitare l'allarme: quando si segnalò l'arrivo del nemico, i Corinzi lasciarono la metà delle proprie truppe a Cencrea, nel dubbio che gli Ateniesi marciassero contro Crommione, e mossero rapidi per contendere il passo al nemico.

43. Batto, uno degli strateghi (erano due al comando, nel momento della battaglia) prese con sé un «loco» e accorse al villaggio di Soligea, sfornito di mura, per proteggerlo. Licofrone mobilitò gli altri e scatenò l'attacco. Nella fase iniziale, le schiere corinzie piombarono sull'ala destra ateniese che aveva appena concluso lo sbarco davanti al Chersoneso, poi l'urto fu vibrato a tutto il resto dell'armata nemica. Il combattimento procedeva duro, statico, corpo a corpo. E l'ala destra, dove operavano Ateniesi e Caristi (costoro infatti chiudevano all'estrema destra lo schieramento) sostenne lo sforzo dei Corinzi e, provatissima, li respinse. Costoro indietreggiarono fino a un muretto, a riparo di un fondo, e sfruttando la circostanza che il terreno era un crescente pendio di cui occupavano la sommità, dall'alto presero a tempestare di ciottoli il nemico e intonando il peana si precipitarono di foga a un rinnovato attacco. Gli Ateniesi attesero il contraccolpo, non si piegarono e il corpo a corpo divampò una seconda volta. Un «loco» di Corinzi, spostatosi nel settore della loro ala sinistra per dar man forte, travolse lo schieramento ateniese sulla destra e proseguì l'azione di sfondamento fino al mare. In prossimità delle navi ancorate, Ateniesi e Caristi compirono un giro completo e improvviso su se stessi. Il resto dell'armata, su un fronte e sull'altro, si batteva senza respiro, e con più vivo furore l'ala destra corinzia che, al comando di Licofrone in persona, lottava con l'ala sinistra ateniese, sbarrando la strada verso quello che si riteneva il principale obiettivo nemico: il centro di Soligea.

44. Gli urti raddoppiarono d'intensità per ore e ore: nessuna flessione di un fronte o dell'altro. In una fase successiva (molto opportuno per gli Ateniesi il diretto intervento della cavalleria nel vivo dello scontro, mentre gli avversari non disponevano di cavalli) i Corinzi volsero le spalle e si ritirarono verso le pendici dell'altura, deposero accanto a sé le armi e ripresero fiato, in attesa, senza nuove azioni offensive. Le perdite più gravi, tra cui anche lo stratego Licofrone, furono inflitte ai Corinzi dell'ala destra nel corso di questa rotta. Anche gli altri reparti, in questo modo, si ritirarono; sottoposti a una dura pressione, ma senza essere incalzati con veemenza, con una manovra composta guadagnarono le

alture e vi si trincerarono. Gli Ateniesi, poiché il nemico non muoveva più all'assalto, si diedero a spogliare i caduti della parte avversa e a raccogliere i propri; ed elevarono subito un trofeo. A quella metà delle truppe corinzie che stavano di presidio a Cencrea, vigilando su un'eventuale mossa nemica contro Crommione con la squadra navale, la vista o qualsiasi notizia della battaglia era preclusa dalla massa montagnosa dell'Eneo. Ma quando costoro scorsero una cortina di polvere che si levava e capirono, scattarono per recare aiuto. La notizia, diffusa a Corinto, indusse anche i più anziani ad uscire dalla città come truppe di rincalzo. Di fronte a questo massiccio attacco gli Ateniesi pensarono subito che si preparava una controffensiva manovrata con tutte le forze disponibili dalle cittadine peloponnesie dei dintorni. Sicché retrocessero in fretta verso le navi, trascinando con sé il bottino e i propri caduti, tranne due che lasciarono sul terreno, non essendo riusciti a trovarli. Si imbarcarono e compirono la traversata verso le vicine isole, da cui trattarono e ottennero, per mezzo di un araldo, la restituzione dei propri morti, dopo aver firmato un'adatta tregua. Si contarono duecentododici vittime tra i Corinzi, tra gli Ateniesi poco meno di cinquanta: e tale fu il definitivo bilancio dello scontro.

45. Salpati dalle isole, quello stesso giorno gli Ateniesi puntarono su Crommione, in terra corinzia. La località dista dal centro urbano di Corinto centoventi stadi. Vi calarono le ancore, devastarono il territorio e vi bivaccarono. Il giorno successivo, dopo aver veleggiato verso Epidauria rasente la costa, ed avervi effettuato uno sbarco, approdarono a Metana a mezza via tra Epidauro e Trezene. Occuparono l'istmo della penisola, sulla quale sorge Metana, vi eressero un baluardo e dopo avervi schierato un presidio si dedicarono per un certo tempo al saccheggio nelle contrade di Trezene, Alis, Epidauro. Dopo aver perfezionati i dispositivi di difesa in quel settore, si imbarcarono e mossero verso la patria.

46. S'era alla stessa epoca in cui accadevano questi eventi, quando Eurimedonte e Sofocle che avevano levato le ancore da Pilo e dirigevano la flotta verso la Sicilia, giunti all'altezza di Corcira, unirono le proprie forze alla parte popolare che teneva in pugno la città per liquidare i fuoriusciti corciresi alla macchia sul gruppo montuoso dell'Istone. Costoro vi si erano istallati dopo i disordini politici che avevano sconvolto la città e spadroneggiando per quelle campagne causavano pesanti perdite. Con un assalto gli Ateniesi espugnarono il forte, ma gli occupanti si gettarono tutti in fuga verso un'altura e trattarono su queste basi: consegna delle truppe mercenarie, e in cambio, l'assicurazione che, rendendo le armi, il loro futuro sarebbe stato deciso dal popolo ateniese. Con queste

garanzie gli strateghi li fecero trasportare sotto scorta e custodire nell'isola di Ptichia, fino al loro invio ad Atene. Con la convenzione che se anche uno solo veniva colto in un tentativo di fuga, il patto doveva considerarsi annullato per tutti. I capi del partito popolare di Corcira temendo che giunti ad Atene i loro avversari politici trovassero clemenza, architettarono questa trappola: fecero cadere nella rete un gruppetto di confinati sull'isola intessendo con loro un contatto segreto per mezzo di comuni amici, ai quali, simulando calore di sentimenti, affidarono col consiglio di trasmetterlo subito ai detenuti questo avviso traditore, che provvedessero a loro stessi tentando la fuga, al più presto. Una scialuppa era pronta: ci avevano pensato loro, i capi. Poiché, dicevano, gli strateghi Ateniesi covavano il pensiero di consegnarli in mano agli esponenti del partito popolare corcirese.

47. Il suggerimento fu accolto. Ci si dà da fare per il battello, ma sul punto di salpare i fuggitivi sono colti e messi agli arresti. Sospesa la tregua, furono consegnati, fino all'ultimo, ai Corciresi. Tale corso degli avvenimenti fu favorito, e in proporzione non trascurabile, dal contegno degli strateghi ateniesi che esprimevano in pubblico il loro malumore per l'indebito prestigio che altri, scortando i prigionieri ad Atene, si sarebbero visto attribuire, mentre a loro spettava di proseguire la rotta verso la Sicilia: sicché si stagliava più netta l'autorevolezza di quella proposta d'evasione e gli artefici del piano avevano avuto agio di tramarlo con più sciolta confidenza. Quand'ebbero in custodia i detenuti, i Corciresi li segregarono in un ampio edificio, da cui presero in seguito a trascinarli all'esterno a drappelli di venti, tra due ali di opliti schierati su due fianchi. Procedevano legati e chiunque tra le due file scorgesse in questi un nemico di parte era autorizzato a vibrare percosse e colpi di lancia. Armate di frusta, li tallonavano alcune guardie, pronte a sveltire il passo di chi accennava a rallentare.

48. Circa sessanta uomini furono trascinati fuori e assassinati con questa tattica, senza che nulla trapelasse a illuminare i reclusi nella grande fabbrica (credevano che li si conducesse via per scortarli a qualche altra destinazione). Ma quando la realtà si fece strada o qualcuno ne informò i prigionieri, costoro si misero ad invocare gli Ateniesi a viva voce, che li finissero loro piuttosto, se desideravano vederli morti. Rifiutarono comunque di porre piede fuori da quella casa e urlavano che fin quando avessero avuto fiato avrebbero conteso a chiunque l'entrata lì dentro. Da parte loro, neppure i Corciresi erano molto invogliati a tentare di sfondare le porte: scalato il tetto del casamento e abbattutane la copertura presero a grandinarli di tegole e frecce. I detenuti si facevano scudo di ciò che

trovavano mentre i più preferivano darsi da sé la morte, chi affondandosi nella gola i puntali dei dardi che gli avversari avevano scagliato, altri impiccandosi con le cinghie svelte da alcuni letti che lì giacevano e con strisce di tessuto strappate dagli indumenti. Per molte ore della notte (l'oscurità era calata sull'eccidio) continuarono, con ogni mezzo, a togliersi la vita o a cadere vittime dei colpi inferti dall'alto. Appena fu giorno, i Corciresi ammucchiarono i cadaveri su alcuni carri, trasportandoli fuori dalie proprie mura. Tutte le donne che furono sorprese nella fortezza vennero vendute come schiave. Così dal partito popolare furono annientati i Corciresi dei monti e fu tale l'esito, almeno per quanto riguarda il periodo di questa guerra, di quell'immenso e sanguinoso tumulto civile. Poiché i resti di una delle due parti in campo si erano ridotti a brandelli trascurabili. Gli Ateniesi, come già da tempo avevano stabilito, tolsero le ancore per la Sicilia e affiancati dagli amici di laggiù, aprirono le ostilità.

49. Frattanto le truppe ateniesi stanziate a Naupatto e gli Acarnani diressero, sul finire dell'estate, una spedizione contro Anattorio, un centro Corinzio situato all'imboccatura del golfo di Ambracia e lo occuparono con il tradimento. Espulsi i Corinzi, vi si stabilirono come coloni gli Acarnani provenienti da ogni contrada del loro paese. Intanto finiva l'estate.

50. Nell'inverno seguente Aristide figlio di Archippo, stratego di una delle navi spedite dagli Ateniesi in missione per la raccolta dei contributi imposti agii alleati, sorprende Artaferne, personalità persiana in viaggio verso Sparta per conto del Re, a Eone, una cittadina sulle rive dello Strimone. Quando fu condotto ad Atene gli Ateniesi fecero tradurre per iscritto dalla lingua assira e quindi lessero il messaggio che quello recava con sé. Vi si trattavano molti argomenti, ma il principale era un appunto che il re muoveva agli Spartani: i loro propositi non gli riuscivano affatto chiari. Si erano susseguite varie missioni diplomatiche, ma nessuna che concordasse con le altre sui punti da trattare. Se ora si erano decisi a esprimersi in termini un po' più comprensibili; facessero scortare da un'ambasceria, diretta alla capitale del regno, questo suo emissario persiano. Artaferne fu fatto accompagnare in seguito con una trireme e con un'ambasceria a Efeso. Ma quando gli agenti ateniesi seppero laggiù della morte di Artaserse figlio di Serse, accaduta da poco (s'era spento infatti proprio in quell'anno) decisero l'immediato rientro.

51. Nello stesso inverno, inoltre, i Chii atterrarono il loro muro nuovo su ordine degli Ateniesi che dubitavano di qualche intrigo a proprio danno: sebbene, nei limiti delle loro possibilità, i Chii avessero concordato con gli Ateniesi, sulla base di una precisa assicurazione, che nessun attentato politico sarebbe stato posto in atto contro la sovranità del proprio paese. E spirava anche quest'inverno, e volgeva al termine con esso il settimo anno di questa guerra che Tucidide narrò.

52. Proprio al sorgere dell'estate si verificò un'eclissi parziale di sole, subito all'inizio del mese, e nella prima decade del mese si ebbe una scossa di terremoto. I profughi di Mitilene e delle altre località di Lesbo, dopo avere assoldato reparti di mercenari dal Peloponneso e altri concentrati sul posto per lo più dalle basi del continente mossero contro Reteo e l'occuparono. Ma avendo pattuito un riscatto di duemila stateri di Focea la restituirono, senza torcere un capello agli abitanti. Da qui puntarono su Antandro e, favoriti da un tradimento, vi penetrarono da padroni. Intendevano affrancare principalmente Antandro, poi le altre città denominate Attee che mentre costituivano prima un protettorato di Mitilene, ora erano sottoposte al dominio ateniese. Inoltre, il possesso di questa località (molto opportuno per l'allestimento di navi e di altre attrezzature belliche, per la sua ricchezza di legname e la vicinanza del monte Ida) avrebbe rese più comode e sicure le spedizioni contro Lesbo, assai prossima, per devastarne i territori e per soggiogare le cittadine eoliche del continente. Quindi, come prevedevano i loro piani, gli esiliati di Mitilene si occupavano di questi preparativi.

53. Nella stessa estate, con una squadra di sessanta navi gli Ateniesi forti di duemila opliti e di uno scarso contingente di cavalleria fecero una spedizione contro Citera. Degli alleati mobilitarono pochi reparti di Milesi e alcuni corpi di diversa provenienza. Li dirigevano gli strateghi Nicia figlio di Nicerato, Nicostrato figlio di Diitrefo e Autocle, figlio di Tolmeo. Citera è un'isola sita di fronte alla Laconia, presso il capo Malea. Gli isolani sono Lacedemoni della classe dei perieci. Il potere era esercitato dal Citerodìce, un'autorità che passava sull'isola da Sparta ogni anno. Inoltre gli Spartani vi dislocavano sempre una guarnigione di opliti ed avevano molto a cuore questo lembo di terra di cui si servivano come scalo per il traffico mercantile in partenza dai porti dell'Egitto e della Libia; al tempo stesso era un valido argine alle incursioni dei pirati contro le località della Laconia rivolte al mare, l'unica parte di quella regione che poteva essere vittima dei loro assalti. Poiché, in tutta la sua estensione, l'isola si protende verso il mare di Sicilia e di Creta.

54. Gli Ateniesi con la loro armata approdarono all'isola e con dieci navi, impiegando una colonna di duemila opliti milesi occuparono la città di nome Scandia, ubicata sulla costa. Gli altri reparti presero terra sulla spiaggia dell'isola orientata verso il promontorio Malea: di lì iniziarono la marcia verso la città dei Citeresi, che non sorge sul mare. Si trovarono subito di fronte i cittadini schierati in campo con gli effettivi al completo, già in ordine di battaglia. Divampato lo scontro i Citeresi resistettero per poco all'urto nemico, poi volgendo le spalle cercarono riparo nella città sita all'interno, e in seguito scesero a trattative con Nicia e i colleghi di comando, disposti ad arrendersi a discrezione pur di conservare la vita. Già in precedenza s'era parlato di una consegna della città, tra Nicia e alcuni personaggi di Citera: circostanza che consentì discussioni assai più spedite e accordi più umani, sia per regolare i rapporti immediati, sia in vista dell'avvenire. In altro caso, gli Ateniesi avrebbero proceduto alla deportazione dei Citeresi, che erano una gente spartana ed erano stanziati su un'isola tanto prossima alla Laconia. Stretta la convenzione gli Ateniesi entrarono in Scandia, la minuscola città che sorge sul porto e, dopo avervi disposto un contingente a presidio di Citera toccarono veleggiando Asinio, Eli e la maggior parte delle località costiere. Effettuando sbarchi e bivaccando nei punti richiesti dai particolari momenti strategici si dedicarono per circa sette giorni al saccheggio di quel paese.

55. Gli Spartani, vedendo che gli Ateniesi occupavano Citera trasformandola in una loro base, preoccupati per la possibilità che sbarchi di questo genere potessero operarsi anche contro le proprie coste, non schierarono mai su un unico caposaldo tutte le loro forze armate, ma seguendo il criterio dell'opportunità strategica distribuirono sul territorio nazionale un'ampia rete di presidi, mobilitando un numero considerevole di milizie oplitiche. Vigeva in tutto il paese lo stato di all'erta. Li angustiava il sospetto di un criminoso tentativo di sovversione contro l'ordine politico costituito, dopo il serio e folgorante colpo di Sfacteria, mentre il nemico era padrone di Pilo e di Citera e la morsa della guerra tendeva a serrarli con imprevedibile rapidità. Sicché istituirono un nuovo corso nelle loro concezioni militari, creando un corpo di quattrocento cavalieri e d'arcieri. Le loro mosse tattiche raddoppiarono in prudenza: si sentivano vincolati ormai ad una lotta sul mare, in contrasto con i tradizionali principi cui erano venuti informando il proprio apparato bellico: e contro di loro s'ergeva in armi Atene, cioè uomini per cui ritrarre la mano da una prova significava ogni volta mancare a un preciso dovere: osare sempre e sperare in un fausto successo. Inquietudine più ombrosa, alla riflessione dei

ripetuti colpi inferti dal destino al loro popolo, in breve arco di tempo, oltre ogni logica aspettativa. Trepidavano al pensiero che il caso potesse vibrar loro una percossa bruciante come a Sfacteria. Stati d'animo che snervavano il loro impeto a battersi; e così avvertivano in ogni passo avanti il rischio di perdere l'equilibrio; non gustavano da antico tempo il sapore della disfatta e perciò il loro animo aveva smarrito la fiduciosa coscienza del suo stesso valore.

56. Allora, contro gli Ateniesi che proseguivano il saccheggio delle località costiere, preferivano quasi sempre non aprire le ostilità, qualunque fosse il presidio scelto come obiettivo dello sbarco nemico. Era il paralizzante effetto di quella loro crisi morale e di una convinzione ostinata: di trovarsi cioè di volta in volta, numericamente inferiori. Si verificò un isolato episodio di resistenza armata: un presidio reagì nei pressi di Cotirtia e Afrodisia e con un assalto seminò il terrore tra alcuni reparti di fanteria leggera che procedevano in ordine sparso. Ma sottentrarono subito gli opliti a parare il colpo e quelli ripiegarono. Pochi uomini rimasero sul terreno, e furono subito spogliati delle armi. Eretto un trofeo gli Ateniesi rientrarono veleggiando a Citera. Ne ripartirono con le navi e doppiando il promontorio Malea comparvero a Epidauro Limera e dopo aver saccheggiato parte delle campagne si presentarono a Tirea, un centro del territorio chiamato Cinuria, al confine tra l'Argolide e la Laconia. Gli Spartani, che ne erano padroni, l'avevano concessa affinché vi abitassero ai profughi di Egina, memori non solo dei benefici che ne avevano ricevuti in occasione del terremoto e della rivolta degli Iloti, ma anche della loro aperta simpatia per la politica di Sparta, incurante della circostanza che gli Ateniesi tenevano suddita Egina.

57. Mentre la squadra ateniese era ancora in navigazione verso di loro, gli Egineti disertarono il caposaldo che proprio in quei giorni si trovavano ad approntare sulla spiaggia e si ritirarono verso l'interno, nella città che era la loro sede e che sorgeva a circa dieci stadi dal mare. Una sola guarnigione tra quelle dislocate in quel paese cooperava alla fabbrica del baluardo. Ma i suoi componenti non si dichiararono disposti a seguire gli Egineti nel riparo della cerchia muraria: consideravano troppo rischioso chiudersi nella cinta. Guadagnarono le colline e ritenendosi impari alle forze nemiche non tentavano offesa di sorta. Nel frattempo gli Ateniesi presero terra, e muovendo subito con l'intera armata investirono Tirea. Bruciarono la città, misero a sacco le sue case, condussero con sé ad Atene gli Egineti che non avevano ucciso negli scontri; cadde in mano ateniese, ferito ma vivo, anche Tantalo, figlio di Patrocle, un'autorità spartana presente a Tirea al momento dell'attacco. Inoltre, gli Ateniesi portarono con sé anche un certo numero, non

alto, di cittadini citeresi, cui ragioni di sicurezza suggerivano di far cambiare aria. Si decise il loro trasferimento alle isole, mentre gli altri abitanti di Citera conservavano la propria sede ma si impegnavano a versare un tributo annuo di quattro talenti. Tutti gli Egineti catturati dovevano morire, traditi dal loro antico e inesausto odio contro Atene. Per Tantalo si decise la prigionia insieme agli altri Spartani che avevano ceduto le armi a Sfacteria.

58. Nel corso della stessa estate in Sicilia gli uomini di Camarina e di Gela furono i primi a stilare una convenzione bilaterale di pace. In un secondo tempo si tenne a Gela un vertice degli altri stati della Sicilia alla presenza degli ambasciatori provenienti da ogni città. Si riunì un congresso, si vagliarono le ipotesi di accordo, si tentarono le strade per giungere a una tregua. Si successero numerosi interventi, parte favorevoli parte contrari alle proposte di pace, mentre raddoppiavano i dissidi e i reclami da parte di chi si riteneva offeso o danneggiato in qualche proprio diritto. Alla fine Ermocrate, figlio di Ermone, cittadino di Siracusa, destinato a raccogliere il più concorde plauso, comparve davanti all'assemblea riunita ed espresse queste ragioni:

59. «La città nel cui nome mi accingo a parlarvi, uomini di Sicilia, non è la meno potente: e più fra tutte resiste al logorio della guerra. Dunque esporrò a questo pubblico consesso la linea politica che mi pare più densa di promesse per l'avvenire dell'intera Sicilia. La guerra è un male: i suoi danni vi sono noti. È quindi inutile che mi dilunghi a rammentarvene i sacrifici; sono già un patrimonio d'esperienza per voi. Nessuno è spronato a impugnare le armi dall'ignoranza dell'alto prezzo di sangue che esigono, né lo convince a riporle il timore, quando balena nei suoi progetti la speranza di un acquisto. Accade invece che all'aggressore paiano più fruttuosi i profitti, delle privazioni cui s'espone; sull'altro fronte, chi si difende è più disposto ad imboccare il sentiero di un conflitto, irto di pericoli, che a curvare il capo a un'offesa immediata. Ma nel momento in cui queste politiche si rivelano ugualmente dannose, allora i suggerimenti e gli sforzi per riottenere la pace acquistano più decisiva efficacia. Se ce ne convinceremo nelle attuali circostanze, gli interessi comuni ne trarranno un beneficio notevole. Noi tutti abbiamo peccato di particolarismo e siamo giunti alla guerra per regolare al meglio ciascuno le proprie convenienze. Ora, con il dibattito, cerchiamo di approdare a un'intesa e se si rivelerà inattuabile un accordo che soddisfi equamente le singole pretese, ebbene riprenderemo le armi.

60. «Ora dunque bisogna comprendere, se facciamo appello alla ragione, che la conferenza qui raccolta non deve avere sul tappeto polemiche d'interesse privato. A mio avviso, la rete ateniese minaccia di avviluppare l'intera Sicilia. Occorre discutere se c'è ancora tempo per scioglierla da questa trama. La questione ateniese deve essere un monito ben più severo e urgente all'interna armonia di quanto possono le mie parole. Costoro non solo rappresentano in Grecia la potenza principale, ma anche qui da noi, in Sicilia allungano l'occhio a spiare, con una piccola flotta, i nostri passi falsi. Attenti alle proprie opportunità manovrano con quel loro scaltro stile politico, protetti dallo schermo legittimo di un'alleanza, una forza che per tradizione e natura dovrebbe essere loro ostile. Se ci assumiamo noi stessi il compito di sollevare una guerra spingendoli a intervenire - uomini che non hanno bisogno di troppi colpi di sprone per presentarsi in armi - se non solo ci distruggiamo a spese nostre, ma tracciamo loro, piana e dritta, la via del dominio aspetteranno con ansia di vederci all'ultimo stadio dello sfinimento, come è ragionevole temere, e compariranno allora con una flotta più potente, bramosi di soggiogare tutta la nostra Sicilia.

61. «Invece se ci guida la prudenza, occorrerebbe ampliare la sfera di intese politico-militari e imbarcarci in operazioni rischiose più per conquistare ciascuno al proprio paese possessi esterni, che per sacrificarne il patrimonio attuale. E dovete convincervi che la discordia è il più mortale nemico per le città e per tutta la Sicilia e riflettere sul fatto che noi, quanti vi risiedono, mentre incombe lo spettro di un attacco nemico coltiviamo imperterriti, città contro città, le nostre discordie. È indispensabile prendere coscienza di questa realtà. Cadano vertenze tra uomo e uomo, tra città e città. Associamo le nostre forze in un impeto concorde, per restituire sicura la Sicilia. A nessuno sorga il pensiero che la guerra contro Atene coinvolge solo quelli tra noi che appartengono al ceppo dorico, mentre gli uomini di Calcide possono tenersi tranquilli fuori dalla mischia, fiduciosi nella loro affinità con gli Ioni. Si oppongono qui due stirpi, ma l'artiglio di Atene non vuol offendere, vibrato dall'odio razziale, una di esse; minaccia in blocco gli averi della Sicilia, le nostre comuni fortune. Proprio ora si sono smascherati in occasione dell'appello che i coloni di origine calcidese hanno loro rivolto. Costoro non si erano mai attenuti ai loro concreti obblighi di alleanza, ma sono stati ben pronti e lieti gli Ateniesi a superare di slancio perfino il proprio dovere, quale, alla lettera, gli articoli del patto esigevano. Capisco benissimo e giustifico questi ardori ateniesi e l'accortezza che li governa e non mi scaglio contro chi aspira all'impero, ma contro chi è troppo supino a lasciarselo imporre.

Poiché è universale e perenne impulso nell'uomo dominare chi si piega, e difendersi dall'oppressore. È in colpa chi tra noi, conscio di tali principi, non provvede in tempo a misure adeguate di protezione ed è forse qui convenuto recando in sé un errore di fondo se non è convinto che il nostro problema capitale è di porre riparo, con i mezzi più fidati e in armonia d'intenti all'abisso in cui stiamo tutti per affondare. Certo un sollecito accordo tra noi significherebbe un enorme passo avanti, verso la libertà da quest'incubo: poiché le basi avanzate ateniesi non si trovano certo nei propri confini, ma in quelli di coloro che ne hanno invocato la presenza. Impiegando questo rimedio non occorrerà un nuovo conflitto per risolvere il precedente: con la pace i dissidi si sciolgono senza postumi dolorosi e chi ha sfruttato una richiesta di aiuto per ammantare di decoro una passione immorale di dominio, è pregato ora, con un onestissimo motivo, di ritirare le mani e prendere la strada di casa.

62. «Riguardo agli Ateniesi, è tale il profitto che si ricava da una deliberazione ponderata. Se, a giudizio di tutti, la pace è la fortuna più preziosa, perché non dovremmo anche noi imporla, nei nostri rapporti interni? O non vi volete convincere che se uno possiede un vantaggio da custodire, e su un secondo s'addensa l'ombra di un infortunio da sventare, è la pace, non la guerra, la condizione migliore per consentire al primo di difendersi e all'altro di liberarsi? E che la pace offre meno rischiose occasioni di prestigio e di gesti magnifici? E quanti diversi privilegi potrebbero, a ricordarli, fornire sostanza a discorsi interminabili, come, purtroppo, le miserie e gli orrori della guerra? Sono queste le riflessioni da approfondire, senza irridere alle mie parole, di cui piuttosto ciascuno si avvalga come di un tempestivo avviso, per provvedere in tempo alla propria sicurezza. E se qualcuno confida saldamente in se stesso, nella giustizia delle proprie ragioni e nella forza che stima di possedere, badi a non subire una delusione cocente; sappia di molti che s'avventarono a vendicare una offesa patita e di altri che, ben temprati giurarono a se stessi di riuscire in una conquista; e i primi non solo fallirono il colpo vendicatore, ma neppure sfuggirono alla catastrofe, mentre agli altri, in luogo di un guadagno toccò la perdita del proprio. Il giusto motivo di una vendetta non ne garantisce anche il successo finale, solo per il fatto che è la replica a una percossa illegalmente inferta; e la potenza non assicura il trionfo, anche se l'accompagna la speranza. Domina sempre il fattore incalcolabile del futuro: ma questa incertezza, la più illusoria tra tutte, può divenire anche l'elemento più utile. Poiché l'impero universale del previdente timore ci ispira, nelle relazioni con gli stati stranieri, una politica più prudente.

63. «Ora, sotto l'influsso di questa duplice cosciente inquietudine, per il futuro indecifrabile, sorgente sempre viva di ansie, e per la reale allarmante presenza degli Ateniesi, e ormai convinti, in relazione al disinganno di molti tra noi nei loro progetti, che bastarono questi scogli a frantumare i sogni e le ambizioni di grandezza da ciascuno coltivati, respingiamo il nemico dalla nostra terra, ove ha posto piede. Abbracciamo il partito migliore, una pace stabile nel tempo: se non si può giungere a tanto, firmiamo tra noi un armistizio, il più duraturo possibile, o rimandiamo a più opportune occasioni le vertenze particolari. Seguendo il mio consiglio, dovete persuadervi, abiteremo ciascuno una città libera e contrapporremo a chiunque, amico o ostile, in virtù della nostra sovrana indipendenza e su basi di parità, un'adeguata e gagliarda replica. Ma se, non confidando in questi argomenti, pieghiamo il capo ad altri, non sarà più questione di voler punire un eventuale aggressore. Ci potremo dire felici, se solo ci si imporrà l'obbligo di stringerci in amicizia con gli avversari più odiosi e di alzare le armi contro chi meno dovremmo.

64. «E io che, come ho già detto all'inizio, parlo in nome della città più potente, e che mi sento più pronto ad assalire che a difendermi, prevedendone gli effetti, giudico più proficua una politica riflessiva, aperta anche a qualche concessione. Irrigidirsi contro il nemico è una follia, cui segue un danno anche più grave. Non vibro a una frenesia dissennata di vittoria, che mi inculchi la convinzione di poter egualmente disciplinare il mio personale volere e il corso della fortuna, su cui non vale il mio freno. Quando s'impone una rinuncia, mi fletto e l'accolgo. Ebbene proclamo che secondo giustizia il mio contegno deve essere modello per tutti, che dobbiamo adattarci a qualche sacrificio tra noi per non favorirne il nemico. Non è vergogna per uomini che abitano la stessa patria scendere a qualche concessione reciproca, Dori a Dori, Calcidesi a quelli dello stesso ceppo e, in complesso, tra genti vicine che abitano il medesimo suolo, lambito dal mare e distinto da un unico nome di popolo: Sicelioti. Combatteremo, io credo, e ricorreremo alla pace quando sarà opportuno, ma sempre tra noi, appellandoci a trattati che noi soli riguardino. Stringiamoci compatti sempre a far barriera, se siamo ragionevoli, contro genti straniere che si avanzino con propositi aggressivi. Poiché sappiamo che una perdita inflitta ai singoli è ogni volta un pericolo per il fronte comune. Così non sentiremo più l'urgenza d'invitare dall'estero alleati e intermediari di pace. Con questa politica, oltre a non privare la Sicilia, nelle circostanze attuali, di due fruttuosi risultati, la liberazione dalla minaccia ateniese, e dalla lotta interna, potremo in seguito godere quest'isola in assoluta autonomia, tra noi, senza il terrore costante di un agguato straniero.»

65. Ermocrate, con un discorso sostanzialmente così concepito convinse i Sicelioti a stilare una convenzione, relativa unicamente a se stessi, che contemplava la cessazione delle ostilità e assicurava a ciascuno il godimento dei propri possessi. Ai Camarinesi restava Morgantina dietro il versamento di una somma pattuita ai Siracusani che la cedevano. Gli alleati di Atene convocarono l'alto comando ateniese dichiarando che si sarebbero allineati con gli altri nel nuovo ordine di pace i cui trattati avrebbero incluso anche Atene. Ottenuto il loro consenso stipularono l'accordo. Dopo questi eventi le navi ateniesi presero il mare per rimpatriare. All'arrivo degli strateghi gli Ateniesi rimasti in città ne condannarono due all'esilio, Pitodoro e Sofocle, il terzo, Eurimedonte, a una multa. Secondo loro sarebbe stato possibile sottomettere i centri della Sicilia, se gli strateghi non si fossero lasciati sedurre dall'oro. La fortuna che, almeno in quei momenti, gonfiava le vele di Atene, appannava le loro menti: un possibile ostacolo era sogno, ogni operazione doveva essere diretta a buon termine, senza curarsi se fosse umanamente possibile o troppo arrischiata, se si fosse con mezzi adeguati preparato il terreno o si procedesse così, all'avventura. Ne erano responsabili i clamorosi trionfi che sorprendendoli avevano dato ali alle loro speranze.

66. In quella stessa estate i Megaresi che vivevano in città prostrati sia dalla guerra con gli Ateniesi che invariabilmente ogni anno irrompevano a due riprese nella loro terra con l'armata al completo, sia dai propri concittadini, profughi di Peghe, che ai tempi dei tumulti popolari erano stati scacciati dal partito democratico e si facevano pesantemente sentire con la loro attività di predoni, incominciarono a scambiarsi i pareri sull'opportunità di riaprire le porte ai fuoriusciti, per allontanare dalla città lo spettro di un disastroso attacco su due fronti. Gli amici degli esuli, cui anche erano approdate queste voci, insistevano più scopertamente di prima affinché ci si attenesse a questo proposito. I capi del partito popolare, sicuri che per le privazioni sofferte il popolo non avrebbe più a lungo avuto la energia per sostenere al loro fianco la lotta, cercarono di mettersi in contatto, ormai preda dell'ansia, con gli strateghi ateniesi. Ippocrate figlio di Arifrone e Demostene figlio di Alcistene. Intendevano consegnare la città, pensando che fosse in fondo un rischio meno grave di quello comportato dal rimpatrio di quegli uomini che essi stessi avevano allontanato. L'intesa previde innanzitutto la cessione delle lunghe mura agli Ateniesi (esse congiungevano con un percorso di otto stadi la città al loro porto, Nisea). Si impediva in questo modo un'azione di soccorso dei Peloponnesi da Nisea, dove vigilavano con un presidio composto di propri soldati per tenere d'occhio Megara. In una fase successiva, i popolari avrebbero tentato di far capitolare la città alta: quando avessero avuto in pugno le mura, questa resa si sarebbe ottenuta molto più facilmente.

67. Quando gli impegni verbali e l'organizzazione pratica del colpo furono conclusi da una parte e dall'altra, gli Ateniesi, attesa la notte, passarono sull'isola megarese di Minoa, in numero di seicento opliti agli ordini di Ippocrate e si acquattarono nella cava da cui si traeva l'argilla per i mattoni e che non era molto lontana. Un secondo reparto, diretto dall'altro stratego Demostene, e costituito da Plateesi di leggera armatura e da altre truppe di peripoli si imboscò presso il tempio di Enialio, ancor più vicino alle mura. Per quella notte nessuno ebbe sentore delle manovre che si svolgevano così vicine, tranne quelli cui le notizie dell'azione stavano particolarmente a cuore. Poco prima dell'alba quei Megaresi che si preparavano a tradire la città misero in opera questo espediente. Si erano già dati d'attorno per ottenere l'apertura delle porte murali e da qualche tempo da quando avevamo corrotto il comandante della guarnigione coperti dall'oscurità erano soliti farsi aprire caricare su un veicolo un battello a doppio remo, all'uso dei pirati, scavalcare la fossa guadagnare la spiaggia e di lì salpare, prima che sorgesse il sole si presentavano con lo stesso carico alle porte delle mura e lo introducevano all'interno. Scopo dichiarato di questo andirivieni era di lasciare sgombro di imbarcazioni il porto, con la speranza di rendere meno rigoroso il blocco delle navi ateniesi da Minoa. Dunque anche allora il carro era giunto alle porte che, secondo il solito, si erano spalancate per accoglierlo. Gli Ateniesi avvistarono quel traffico e (tutto si svolgeva secondo gli accordi) si slanciarono dai propri nascondigli decisi a prevenire la chiusura delle porte e a sfruttare quelle frazioni di tempo in cui il carro le ingombrava, impedendo di accostarle con mossa tempestiva. Intanto i complici Megaresi pensavano ad eliminare le guardie dalle mura. Avanti a tutti penetrarono correndo i Plateesi e i peripoli di Demostene, nel punto dove oggi sorge il trofeo e, appena dentro le mura, accesero la mischia (l'allarme trapelò ai Peloponnesi più vicini). I Plateesi travolsero il reparto accorso a tamponare la falla e permisero agli opliti sopraggiunti di introdursi con tutto comodo.

68. In seguito, anche gli Ateniesi, man mano che affluivano dall'apertura puntavano sul muro. In una fase iniziale, pochi soldati della guarnigione peloponnesia si schierarono a difesa; alcuni caddero, i più fuggirono, atterriti dall'attacco notturno dei nemici e vedendo combattere anche i Megaresi che avevano tradito pensarono di aver ormai contro tutta la cittadinanza di Megara, votata al tradimento. Si aggiunse la circostanza che l'araldo ateniese spontaneamente, bandì che chiunque tra i Megaresi volendo, poteva unire le proprie armi agli Ateniesi. Questo proclama fugò ogni esitazione dei Peloponnesi: certi che si trattasse di un'azione congiunta, si precipitarono a Nisea. All'alba la conquista delle

mura era conclusa e in città i Megaresi erano in fermento. Gli uomini d'accordo con gli Ateniesi, e il resto del partito popolare che era al corrente dell'intesa segreta sostenevano la necessità di spalancare le porte e uscire a battersi in campo aperto. C'era un accordo: quando le porte fossero aperte gli Ateniesi dovevano irrompere in città. I loro partigiani si sarebbero fatti conoscere spalmandosi d'aglio, per essere risparmiati negli scontri. Si sentivano più baldanzosi nel caldeggiare l'apertura delle porte poiché, in ossequio agli articoli del patto, si erano già presentati da Eleusi quattromila opliti Ateniesi e seicento cavalieri che avevano marciato durante la notte. Dopo che i popolari si furono riuniti e si assiepavano presso le porte, uno che era a parte della congiura ne avvertì l'altra fazione cittadina. Costoro si raccolsero e puntarono in massa sugli avversari: dichiararono che la sortita era impossibile (neppure prima, quando erano più forti, avevano mai avuto tanto ardire), e non era permesso spingere la città sull'orlo di un disastro così evidente. Se qualcuno era di opposto avviso, avrebbero parlato lì subito le armi. Tuttavia non rivelarono di conoscere la trama. Si ostinavano a dire che era quello il partito migliore, e lo appoggiavano. Ma frattanto montavano la guardia alle porte, sicché a quegli uomini non riuscì il complotto che avevano organizzato.

69. Gli strateghi ateniesi, quando si avvidero che qualche intralcio era nato e non sarebbero più stati in grado di espugnare la città a viva forza, accelerarono innanzitutto le operazioni di blocco intorno a Nisea calcolando che con una tempestiva presa della località, anteriore all'arrivo di truppe di rinforzo, anche Megara avrebbe più rapidamente ceduto le armi (in poche battute erano giunti da Atene l'attrezzatura di ferro, gli scalpellini, e tutto l'occorrente). Gli strateghi cominciarono il lavoro dalle lunghe mura, già sotto controllo: bloccarono il corridoio verso Megara con l'erezione tra le due cinte, di un baluardo trasversale, a partire dal quale, da una parte e dall'altra di Nisea, condussero fino al mare un fossato e un muro. Il lavoro era stato distribuito tra i vari reparti: utilizzando pietre e mattoni del sobborgo, e con il taglio degli alberi e di un bosco si piantavano palizzate dove c'era necessità. Inoltre, le abitazioni del sobborgo, una volta guarnite di merli, servivano da veri e propri fortilizi. La fatica ateniese si pro trasse per tutto quel giorno. Il giorno seguente, al tramonto, il muro era quasi completato. Lo spavento s'impadronì della guarnigione rinchiusa a Nisea, sia per la scarsità di vettovaglie (provvedevano di giorno in giorno dalla città alta) sia, principalmente, per la sfiducia in un celere soccorso dei rinforzi Peloponnesi. Anche l'ostilità dei Megaresi sembrava solidamente provata. Insomma si accordarono con gli Ateniesi per il riscatto di ogni cittadino dietro versamento di una quota pattuita, e per la consegna delle armi. A discrezione degli Ateniesi gli Spartani - comandante e truppe - con loro bloccati.

Confermata l'intesa, uscirono da Nisea. Gli Ateniesi, dopo aver atterrato le lunghe mura a partire dalla cerchia di Megara, si istallarono a Nisea occupandosi dei nuovi preparativi. |*[continua]*|

|*[LIBRO IV, 3]*|

70. In quei giorni Brasida figlio di Tellide spartano, si trovava nei dintorni di Sicione e di Corinto e pensava ad organizzare una spedizione contro la Tracia. Quando seppe che le lunghe mura erano in mano nemica, in ansia per i Peloponnesi asserragliati a Nisea e, soprattutto, temendo per la sorte di Megara, spedì un corriere ai Beoti con l'ordine di muovere incontro a lui con tutta l'armata, a tappe forzate, a Tripodisco (sorge nella Megaride un villaggio che porta questo nome, alle pendici del gruppo montuoso della Gerania). Egli vi puntò con duemilasettecento opliti di Corinto, quattrocento di Fliunte, seicento di Sicione e con tutte le proprie milizie, quante erario state raccolte, convinto di poter giungere a Nisea prima che il nemico la prendesse. Quando seppe la verità (era notte quando aveva avviato la marcia verso Tripodisco) con trecento soldati scelti del suo esercito, prima che si spargesse la voce sul suo arrivo, si avvicinò alle mura di Megara, senza dar nell'occhio agli Ateniesi di vedetta sulla costa. Il suo disegno prevedeva un colpo di mano su Nisea (che avrebbe effettivamente operato, se gliene fosse offerta l'opportunità); ma l'obiettivo fondamentale era d'entrare in Megara e rafforzarla. Perciò chiedeva che gli si aprissero le porte con l'argomento che, a suo giudizio, c'era speranza di riprendersi Nisea.

71. I due partiti di Megara lasciarono cadere l'invito: gli uni temendo che Brasida introducesse i fuoriusciti e costringesse loro al bando, gli altri che questa stessa apprensione nutrita dai popolari li spronasse a un attacco contro di loro. E la lotta civile sarebbe stata una rovina per la città, con gli Ateniesi in agguato nei dintorni. Le due parti decisero di non arrischiare mosse, attendendo gli sviluppi. Speravano entrambi che gli Ateniesi e i Peloponnesi accorsi a contrastarli scendessero in campo tra loro: poiché sarebbe stato meno rischioso accostarsi ai vincitori, a seconda che la simpatia dettava. Così Brasida, visto vano il tentativo di persuasione, si ricongiunse al resto dell'armata.

72. Con le prime luci si presentarono i Beoti. Avevano già pensato, prima del messaggio di Brasida, a un intervento di soccorso in favore di Megara, punti sul vivo da questo episodio, come da un minaccioso avvertimento. Ed erano già giunti a Platea, con l'esercito al completo. Raddoppiò il loro slancio quando comparve il corriere: scelsero duemiladuecento opliti e seicento cavalieri con l'ordine di raggiungere Brasida, e con il nerbo dell'armata ripresero la via della patria. Ormai i ranghi erano al completo, non meno di seimila opliti pronti all'azione. Mentre le schiere degli opliti ateniesi si ordinavano intorno a Nisea e sulla spiaggia, e i reparti di fanteria leggera, in ordine sparso, occupavano la pianura, con uno scatto imprevedibile la cavalleria beota irruppe su quei fanti e li travolse fino al mare (fino a quel momento Megara non aveva mai goduto di un soccorso esterno). L'urto dei cavalieri ateniesi, volati al contrattacco, s'abbatté fulmineo: e la piana fu teatro di una grande battaglia di cavallerie, da cui uscirono entrambi fieri di non aver ceduto. Poiché gli Ateniesi avevano atterrato alcuni nemici, non molti, tra cui l'ipparco beota dopo averli premuti fin quasi alle mure di Nisea: e li avevano spogliati delle armi. In seguito, stipulata una breve tregua, restituirono queste salme di cui si erano impadroniti ed eressero un trofeo. Ma considerando l'azione in generale nessuno dei due combattenti aveva imposto una svolta risolutiva allo scontro: onde i Beoti si ritirarono presso il loro esercito e gli Ateniesi ripiegarono su Nisea.

73. Dopo questo evento, Brasida e l'armata si accostarono al mare e a Megara. Si appostarono in una località tatticamente favorevole, spiegandosi in ordine e attendendo le mosse avversarie. Prevedevano imminente l'attacco ateniese e sapevano che i Megaresi occhieggiavano ansiosi di conoscere l'esito del confronto. Condizione doppiamente vantaggiosa per sé. Infatti così ragionavano: intanto, non sarebbero stati loro a scatenare la lotta e a mostrare primi la volontà d'aprire quel rischioso duello. Ma d'esser pronti a battersi, quello sì, l'avevano fatto veder chiaro, a tutti: sicché in ogni caso era ragionevole assegnar loro la vittoria, senza sollevare la polvere della battaglia. Anche agli occhi dei Megaresi quello sarebbe stato un passo felice. Se infatti il loro arrivo non fosse stato osservato, non avrebbero più avuto scelta: la loro assenza equivaleva a una secca sconfitta e, alla perdita immediata della città. Ora poteva anche essere che gli Ateniesi stessi abbandonassero il campo mentre loro, senza lotta, avrebbero colto nel segno cui miravano. Come accadde: e i Megaresi si comportarono come era logico. Gli Ateniesi sfilarono dal campo, ordinando le schiere lungo le mura. Attendevano la prima mossa nemica, immobili. Anche i loro strateghi intanto calcolavano che un eventuale successo non

equilibrava il rischio. Avevano già colto gli obiettivi più importanti. Rispondere alla sfida di un esercito più potente poteva anche significare la vittoria, e la conquista di Megara; ma la disfatta avrebbe preteso un prezzo troppo alto di sangue: i loro uomini, il fiore degli opliti, i migliori in tutta l'armata ateniese. Gli avversari invece com'era umano attendersi, potevano esser disposti a gettare nel crogiolo degli scontri solo pochi settori per volta dei reparti attualmente in campo. Dopo essersi fronteggiati per qualche tempo iniziarono per primi gli Ateniesi la ritirata verso Nisea, poi i Peloponnesi alle proprie basi. Allora a Brasida e ai comandanti delle altre città che ai loro occhi erano riusciti vincitori, poiché agli Ateniesi non era bastato l'animo di battersi, i partigiani megaresi dei profughi, tutti rinfrancati, non solo aprirono le porte, ma li accolsero in festa, tra l'accasciato smarrimento di quelli che con Atene s'erano compromessi. Poi, con Brasida e le altre personalità tennero consiglio.

74. Trascorso qualche tempo, quando le milizie alleate si sciolsero città per città, anche Brasida riprese la strada di Corinto, risoluto ad allestire la spedizione contro la Tracia, suo obiettivo originario. Tra i Megaresi rimasti in città, quando le truppe di Atene si misero in marcia verso la patria, coloro che avevano intrattenuto più scoperti e frequenti contatti con gli Ateniesi comprendendo d'essere ormai segnati, s'affrettarono a scomparire senza farsi troppo notare. Gli altri, di concerto con gli amici degli esuli fecero rientrare i concittadini da Pege impegnandosi solennemente e giurando di cancellare ogni traccia di rancore e di operare in avvenire per il benessere della città. Ma costoro, conquistato il potere, disposero subito una rassegna delle armi, a scopo ispettivo. Separarono in un certo intervallo i vari «lochi» e fecero una cernita di circa cento uomini, tra i loro avversari e quelli che parevano aver parteggiato con più calore per gli Ateniesi. Poi obbligarono il popolo, con votazione pubblica, a decidere il loro destino. Fu la condanna a morte, subito eseguita. L'ordine politico fu modellato su una rigida costituzione oligarchica. Questo regime, tra quelli nati da interne scosse e dal colpo rivoluzionario di un partito in netta minoranza, restò saldo per il periodo di tempo più lungo.

75. Nel corso di quell'estate, i Mitilenesi si accingevano a tradurre in opera il loro disegno di attrezzare Antandro come piazza fortificata. Quando si resero conto dei preparativi per mettere in funzione questa base, Demodoco e Aristeide, strateghi della squadra ateniese incaricata della raccolta tributaria, che veleggiavano nelle acque dell'Ellesponto (il loro collega Lamaco era entrato con dieci navi nel Ponto) si misero all'erta, temendo che ciò costituisse, come si era verificato di Anea nei confronti di Samo,

una spina pericolosa nel fianco di Atene. Ad Anea i fuoriusciti di Samo avevano creato una base solidissima, da cui sostenevano la lotta armata dei Peloponnesi in quel mare con l'invio di piloti: inoltre alimentavano in Samo i focolai sovversivi e davano asilo ai profughi politici di quella città. Sicché gli Ateniesi, con il contributo alleato, adunarono un corpo da sbarco e puntarono su Antandro. Annientarono le milizie balzate fuori a contendere il passo da Antandro, e rioccuparono la forte posizione. Non trascorse molto tempo e Lamaco, che si era addentrato nelle acque del Ponto e aveva ancorato la squadra alla riva di Eraclea, alla bocca del fiume Calete, perse le navi per l'impeto improvviso della corrente, in tumulto per le abbondanti piogge di quei giorni. Egli però, con l'esercito, marciando per la strada di terra nel paese dei Traci di Bitinia stanziati proprio in Asia, oltremare, guadagnò Calcedone, una colonia di Megara all'ingresso del Ponto.

76. Nella stessa estate anche Demostene, stratego ateniese, giunse con quaranta navi alla base di Naupatto, subito dopo la ritirata dalla Megaride. Nei vari centri della Beozia operavano correnti politiche segretamente collegate a Demostene ed Ippocrate nell'intento di rovesciare l'attuale costituzione e di riorganizzarla su un modello democratico, ispirato a quello ateniese. Reggeva le fila del movimento rivoluzionario Pteodoro, un fuoriuscito di Tebe: si deve a lui la concezione di questo progetto operativo. Un gruppo di complici era destinato a consegnare Sife (una località del territorio tespiese sul golfo Criseo); un secondo, partendo da Orcomeno, avrebbe pensato a consegnare Cheronea, un centro tributario di Orcomeno, detto un tempo dei Mini, oggi dei Beoti. Gli esuli di Orcomeno erano i più entusiasti dell'impresa e avevano assoldato truppe anche dal Peloponneso. Cheronea è l'ultima località della Beozia, al confine con la Fanotide focese, e alcuni Focesi prendevano parte attiva al complotto. Gli Ateniesi si sarebbero dovuti occupare di Delio il santuario di Apollo nella Tanagria che guarda verso l'Eubea. Le varie azioni dovevano inoltre scattare a un giorno fissato in anticipo, per precorrere l'intervento in massa delle milizie beote in difesa di Delio, e per costringerle disperdendo le proprie forze a soffocare, nei diversi punti in cui divampavano simultanee, le fiamme della rivolta. Se la prova andava dritta al segno e Delio si cingeva di mura, si poteva guardare con fiducia all'avvenire: anche nel caso che nei singoli paesi della Beozia non si fossero subito realizzate trasformazioni radicali. L'ordine interno e le strutture politiche di quegli stati non si sarebbero conservate immobili, quando i partigiani di Atene disponessero dei loro punti strategicamente vitali, il territorio fosse offeso dagli episodi di guerriglia e a chiunque fosse accessibile, a breve distanza, un sicuro riparo. Col favore del tempo, e l'appoggio diretto degli Ateniesi agli insorti, mentre i governi beoti non potevano più

contare sul sostegno di una massa militare compatta, si sperava di conferire al paese un volto politico moderno e adeguato alle nuove esigenze.

77. Così s'era organizzato il piano eversivo, Ippocrate, quando fosse scattato il momento opportuno, doveva personalmente muovere da Atene con le truppe stanziate in città contro i Beoti. A Demostene invece aveva assegnato il compito di precederlo con la squadra di quaranta navi a Naupatto per mobilitare un corpo di Acarnani e di altri alleati in quei luoghi, donde puntare con la flotta a Sife, di cui ci si aspettava la consegna per tradimento. S'era concordato il giorno in cui, contemporaneamente, operare in tutti i settori scelti. Quando Demostene approdò a Naupatto trovò che gli Eniadi erano stati costretti dalle forze coalizzate degli Acarnani a sottomettersi all'alleanza ateniese. Adunati tutti i reparti alleati che si trovavano laggiù, innanzitutto assalì Saluntio e gli Agrei imponendo loro l'intesa con Atene: poi pensò a farsi trovar pronto, in ogni particolare, quando fosse scoccata l'ora di comparire a Sife.

78. A quella stessa epoca dell'estate, Brasida era in marcia con millesettecento opliti verso le località della costa tracia. Dopo che giunse a Eraclea di Trachinia, mandò avanti un corriere ai simpatizzanti spartani di Farsalo con la richiesta di un lasciapassare per sé e per l'esercito. Riprese l'avanzata solo quando, a Melitea d'Acaia, giunsero ad incontrarlo Panero, Doro, Ippolochida, Torilao e Strofaco che era prosseno dei Calcidesi. Lo accompagnavano altri Tessali, tra i quali Niconida di Larisa, intimo di Perdicca. Poiché altrimenti, senza una guida, sarebbe stato difficilissimo attraversare la Tessaglia: specialmente per truppe in armi. Del resto, era caratteristico della mentalità greca guardare con sospetto chi varcava il confine del paese vicino senza averne richiesto e ottenuto il permesso. Inoltre quasi la totalità dei Tessali coltivava da sempre simpatie politiche per Atene. Sicché se i Tessali fossero governati non da un autoritario regime di principi, ma da uno basato sull'uguaglianza di fronte alle leggi, Brasida non avrebbe potuto muovere un passo in quel territorio. Lo conferma la circostanza che anche allora, durante la marcia, lo affrontarono alcuni che la pensavano in modo diverso da quelli della scorta: lo bloccarono sul fiume Enipeo e gli fecero minacciosamente notare l'irregolarità della sua posizione, dato che avanzava sprovvisto del consenso pubblico dei Tessali. Le sue guide chiarirono che contro il loro volere non sarebbe passato; ma s'era presentato senza preavviso, e in qualità di ospiti lo stavano scortando. Subentrò Brasida in persona, a insistere che i suoi sentimenti d'amicizia per il popolo tessalo e per loro erano intatti; la sua marcia era diretta contro il nemico ateniese, e mai le sue armi avrebbero offeso i Tessali,

con cui, tra l'altro, gli Spartani intrattenevano relazioni molto cordiali: non vigeva certo il reciproco divieto di porre il piede sul suolo dei rispettivi paesi. Anche ora, se la loro volontà non lo permetteva, non avrebbe tentato di proseguire la marcia (già non l'avrebbe potuto): ma stimava ingiusto che gli sbarrassero il passo. Con questa risposta i Tessali si allontanarono. Brasida, su suggerimento delle guide, accelerò l'avanzata, senza soste, prima che un gruppo più consistente si raccogliesse a bloccargli la via. In quello stesso giorno, partito da Melitea, giunse a Farsalo e fece porre il campo sulle rive del fiume Apidano, di lì passò a Fachio e proseguendo, entrò nella Perrebia. Da questo punto le guide tessale iniziarono la marcia di ritorno; ma i Perrebi, tributari dei Tessali, lo fecero giungere a Dio, nel territorio governato da Perdicca. Sito alle pendici dell'Olimpo questo borgo è il primo della Macedonia sul confine della Tessaglia.

79. Con questa tattica Brasida riuscì ad attraversare di volo la Tessaglia, prima che si avesse il tempo di ostacolarlo e raggiunse Perdicca nella Calcidica. La spedizione di questa armata era frutto dell'appello rivolto ai Peloponnesi dai Traci della costa in urto con Perdicca ed Atene insofferenti del loro dominio e affranti dal timore che i continui successi ateniesi ispiravano loro. Anche i Calcidesi avevano fuso la loro voce a quella richiesta, ritenendo che gli Ateniesi si accingessero a piombare anzitutto sui loro centri abitati (anche le città vicine si erano unite segretamente all'invito, sebbene non avessero organizzato una vera e propria rivolta). Da ultimo s'era unito Perdicca che senza aprire le ostilità temeva anche da parte sua per le antiche divergenze che lo opponevano agli Ateniesi ma principalmente perché voleva soggiogare Arrabeo, monarca dei Lincesti. Gli insuccessi che tempestavano Sparta in quel delicato momento rese più facile per quelle genti ottenere la spedizione di un esercito dal Peloponneso.

80. Poiché la forza ateniese attanagliava il Peloponneso e particolarmente la regione degli Spartani, costoro speravano che l'arma più efficace per costringerli a lasciare la presa fosse la rappresaglia contro i loro alleati, attuata con la spedizione di un esercito: strategia suggerita anche alla circostanza che quelli di lassù si dicevano pronti a rifornire di provviste le truppe e anzi, pronti alla rivolta, li avevano già sollecitati ad intervenire. Inoltre Sparta desiderava utilizzare questo pretesto per liberarsi di una parte degli Iloti, per un po' di tempo, risoluta a troncare sul nascere ogni chimera rivoluzionaria, quale poteva balenare dalla presente crisi e dalla conquista nemica di Pilo. Anche preoccupati dalla furia irriflessiva degli Iloti e dalla loro potenza numerica (per lo più la politica spartana nei confronti di costoro era sempre stata una vicenda di misure preventive e

repressive) escogitarono questo espediente: fecero pubblicamente dire che chiunque tra gli Iloti riteneva di aver acquistato, nelle passate guerre, i più alti meriti per la grandezza di Sparta presentasse i suoi titoli, che ad un esame eventualmente positivo potevano anche fruttargli la libertà. Era una prova, invece, per saggiarne gli intenti, e si aspettavano che sarebbe stato l'orgoglio a operare la scelta additando in coloro che via via eccitava a spingersi avanti con la pretesa d'esser uomini liberi, proprio i più risoluti a sfidare, quando s'offrisse il tempo propizio, la compagine dello stato. I prescelti furono circa duemila che incoronati fecero una visita a tutti i santuari della città, lieti d'avere acquistato la libertà. Non passò molto e gli altri, gli Spartani, ne cancellarono le tracce con diligenza così meticolosa che nessuno poté più indicare quale fosse stata, uomo per uomo, la fine di quegli Iloti. Così anche in quei momenti si sentirono sollevati spedendo a Brasida un corpo di settecento opliti iloti; gli altri erano reparti di ausiliari, assoldati e condotti da Brasida con sé dai paesi del Peloponneso.

81. Brasida esultò, onorato da quell'incarico che Sparta gli affidava (e che adempiva anche le aspettative più calorose dei Calcidesi). Uomo di polso, e tale lo si rispettava a Sparta, pronto e fermo: nulla lasciava imperfetto. Quando agì in paesi stranieri fu artefice insuperato di successi felici per Sparta. Rivelò subito nel suo comando un equilibrio e un'unità singolari che gli consentirono di staccare da Atene molte tra quelle genti, e altre di tenerle a segno con la conquista a tradimento dei fortilizi. Sicché non solo si coronò il desiderio spartano di una tregua come in effetti accadde, fondata sulla restituzione e lo scambio delle posizioni rispettivamente occupate, ma anche il Peloponneso respirò, un po' più sciolto dalla morsa bellica ateniese, Nelle fasi successive del conflitto, dopo gli avvenimenti di Sicilia, la dirittura morale di Brasida e le sue capacità impressero negli alleati ateniesi, sia in chi ne aveva tratta una personale esperienza, sia in chi per la pubblica voce se le prefigurava, una simpatia intensa per Sparta. Fu il primo Brasida tra gli Spartani, guidando all'estero una missione, a conquistarsi gloria d'uomo superiore di mente e di animo, a ogni prova: e a diffondere il seme al suo passaggio di una fiducia incrollabile, che anche gli altri, i suoi colleghi di Sparta, fossero simili a lui.

82. Quando dunque arrivò ad Atene l'informazione che ormai Brasida aveva raggiunto la costa tracia, gli Ateniesi dichiararono nemico Perdicca, ritenendolo il promotore di quel passaggio di Brasida sul territorio di Tracia, e raddoppiarono la vigilanza sugli alleati di lassù.

83. Perdicca, unite subito le forze dirette da Brasida alla propria armata, avanzò contro Arrabeo figlio di Bromero, sovrano dei Macedoni Lincesti, suo confinante. C'era ruggine antica fra loro, e Perdicca voleva piegarlo al suo servizio. Ma quando con l'armata e con Brasida stava per varcare le porte della Lincestide Brasida manifestò il desiderio di rimandare lo scoppio delle ostilità a dopo un incontro che si proponeva con Arrabeo e un tentativo di includerlo nella lega Spartana. D'altra parte, anche Arrabeo aveva avanzato una mossa, dichiarandosi per bocca di un araldo pronto a consegnarsi al giudizio imparziale di Brasida. E gli ambasciatori calcidesi, presenti alla spedizione, lo avvertivano di non sollevare troppo Perdicca dai rischiosi impegni che s'era voluto assumere, per disporre di lui più alacre, al momento giusto, per proteggere anche i loro interessi. Nello stesso tempo anche gli emissari di Perdicca a Sparta erano venuti sostenendo una tesi di questo tipo: che egli avrebbe costretto molte genti di quei luoghi a far lega con Sparta. Sicché a questo punto Brasida si convinse ancor più a fondo che l'ora richiedeva spassionata prudenza per sciogliere con Arrabeo, nel rispetto dei vantaggi comuni, quel suo nodo scabroso. Perdicca intanto tempestava che non aveva chiamato Brasida a dirimere da arbitro le sue pendenze: a polverizzare piuttosto i suoi nemici, quali in persona gli avrebbe indicato. Era un'enormità se Brasida si accordava con Arrabeo mentre lui, Perdicca gli manteneva mezzo esercito. Trascurando malumori e proteste Brasida ebbe un convegno con Arrabeo e, convinto dai suoi chiarimenti, ritirò l'armata senza aver fatto irruzione nel territorio. Perdicca si ritenne offeso: e in seguito fornì all'esercito non più la metà delle vettovaglie, ma un terzo.

84. In quella stessa estate Brasida, conducendo anche truppe calcidesi, a breve distanza di tempo investì Acanto, colonia degli Andri: s'era prossimi a vendemmiare. La cittadina ribolliva di polemiche: si contrastavano il partito di quelli che, d'intesa con gli uomini di Calcide, avevano invitato Brasida e la parte dei democratici, sull'opportunità di aprire le porte. Tuttavia la folla, in pensiero per l'uva ancora appesa alle viti per le campagne, si lasciò convincere dagli argomenti di Brasida a lasciare entrare lui solo, e a deliberare dopo avergli dato ascolto. Quindi egli salì sul palco e alla moltitudine (per essere Spartano la parola non gli faceva certo difetto) tenne il discorso seguente:

85. «Uomini di Acanto, la mia comparsa in armi alle vostre porte, decretata da Sparta, costituisce una verifica e una prova concreta dei suoi intenti, quali da noi, fin dallo scoppio

del conflitto, furono pubblicamente espressi: battersi a fondo con gli Ateniesi per la libertà dei Greci! Nessuno ci getti in faccia il ritardo con cui ci presentiamo. Abbiamo valutato con troppa superficiale confidenza l'entità dello sforzo bellico che ci attendeva laggiù: perciò speravamo di annientare in un lampo gli Ateniesi facendo leva solo su noi stessi e risparmiandovi i sacrifici della guerra. E così oggi quando l'ora necessaria è scoccata, siamo qui giunti e con l'appoggio delle vostre forze ci studieremo di atterrare la loro potenza. Ma è una sorpresa per me la barriera delle vostre porte e mi è amara l'indifferenza che traspare dai vostri volti al mio arrivo: poiché era vivo in noi di Sparta l'auspicio di cogliervi, prima del nostro concreto arrivo, almeno moralmente disposti all'intesa con noi e, per essere franchi, si sperava una accoglienza a braccia aperte. Di qui il nostro pericolosissimo tragitto in terra straniera: molte tappe di marcia forzata. Eppure ci siamo prodigati con gioia. Ma se i vostri progetti prevedono qualche risoluzione diversa, anzi celate il calcolo di opporvi alla vostra stessa libertà e a quella dell'intera Grecia, allora non avete attenuanti. Qui non è in gioco solo il fatto che voi resistiate: ma più di un paese risponderà con un rifiuto alla mia presenza e al mio invito, inquieto e all'erta per il serio precedente del vostro diniego, di voi primo obiettivo del mio appello, cui sorride il vanto di una città degna di ogni rispetto e la stima di accortezza politica. E non disporrò di ragioni convincenti a giustificare la mia comparsa: si mormorerà che questa campagna si propone fini disonesti e non di liberazione; ovvero che la mia debolezza e l'incapacità di arginare l'assalto ateniese mi hanno spinto su queste strade. Ebbene, proprio contro quest'armata che ora dirigo, quando accorsi a proteggere Nisea, gli Ateniesi declinarono la sfida, sebbene più potenti di numero. Sicché non è ragionevole temere che, almeno per la via di mare, riescano a far affluire contro di voi una massa di combattenti pari di forza a quella dislocata nella loro base laggiù.

86. «Non mi animano propositi di sopraffazione: la mia venuta significa libertà per la Grecia. Ho vincolato il governo di Sparta con i giuramenti più solenni, nel senso che le genti convinte dalla mia personale opera all'alleanza resteranno sovrane di se stesse. Per questo noi Spartani non siamo qui per imporvi la nostra lega, con la violenza o l'inganno: piuttosto ad unire le nostre con le vostre armi contro la schiavitù ateniese. Perciò a pieno diritto pretendo: sfumi il sospetto che mi circonda, poiché, dovete convenire, offro le garanzie più ferme; cada la diffidenza sulla mia figura di difensore; e voi, con impeto sincero, unitevi e siate nostri. Se poi non basta a qualcuno l'animo a questo passo, e teme, forse per urti personali, che io consegni la città a qualche gruppo di potere, ebbene si rincuori, stia perfettamente sereno! Non sono qui venuto a sostenere torbidi faziosi: è ben ambigua, a mio giudizio, la libertà che v'imporrei, se scavalcando le tradizioni patrie

adattassi ai molti un giogo oligarchico, o a una minoranza quello democratico. Una libertà che vi peserebbe più di un impero straniero. E a noi Spartani non toccherebbe la riconoscenza dovuta al nostro impegno; anzi un nembo d'accuse in luogo del prestigio e della gloria. Sarebbe un bel premio per noi: esposti alla pubblica denuncia di quelle colpe per punire le quali noi conduciamo senza respiro la lotta contro Atene! Anzi più gravi d'odio s'abbatterebbero su noi che su chi non usa, risoluto e aperto, proclamare al mondo la propria libera generosità. Impiegare la frode e lo scudo di onesti scopi per mascherare la propria ambizione infanga gente almeno che già dispone di un certo prestigio, più che la prepotenza scoperta: poiché questa t'assalta con il diritto della forza elargito dalla fortuna, quella, invece, con la sinistra rete di uno spirito vile.

87. «Ecco la radice della nostra attenta e scrupolosa politica, negli affari di più alta importanza. E oltre che sui giuramenti delle autorità spartane non potreste contare su una sicurezza più di questa degna d'ogni fiducia: voi trattate con uomini le cui azioni scrutate alla luce delle loro parole vi imprimono nell'anima, irresistibile, la convinzione che il vostro vantaggio è in armonia perfetta con quanto ho promesso. Ecco le mie proposte. Ma se vi faceste schermo della vostra impreparazione bellica, e pur tra cerimonie e complimentose proteste d'affetto pretendeste di liberarvi di noi, senza subire danno, accampando la scusa che la libertà è condizione di troppo rischio per voi è che è giusto farne dono a chi ha nerbo per accoglierla e disciplinarla, ma non sforzarvi chi non intende fruirne, io invoco a testimoni gli Dei e gli Eroi di questa terra che sebbene giunto per operare un bene non riesco a farmi ascoltare, onde con il fuoco e il ferro sul vostro paese tenterò di flettervi a viva forza. E non mi parrà di commettere un torto, anzi due ragioni decisive puntelleranno la razionale trasparenza della mia condotta. La prima concerne il lato spartano: che con tutte le vostre professioni di benevolenza, se rifiuterete di aderire all'intesa, non s'infligga un guasto a Sparta, in forza del tributo che andate versando nelle casse di Atene. La seconda riguarda il mondo greco: che la vostra ostinazione non faccia intoppo al processo di libertà in atto per tutte le genti. In caso diverso la nostra politica sarebbe priva di fondamenti logici: e non incomberebbe su noi di Sparta il dovere di affrancare chi s'oppone e recalcitra: ma urge il bene della causa comune. Non ci commuove la passione del dominio: piuttosto il tempestivo impegno a spezzare le ambizioni altrui. Saremmo in colpa con il complesso delle nazioni greche se noi, che rechiamo l'indipendenza a ogni stato, permettessimo a voi di sbarrare la strada. Inquadrate la questione in questi termini e traetene gli elementi per una savia scelta. Offrite primi il vostro braccio alla nuova lotta di liberazione cui la Grecia si accinge e imponete al mondo la vostra eredità di fama immortale. Come individui custodirete i

vostri patrimoni e nel respiro possente e concorde della città unita conquisterete per lei il nobile serto di una gloria eccelsa.»

88. Fu tutto qui il discorso di Brasida. I cittadini di Acanto, dopo accese polemiche, interventi a favore e contrari, votarono a scrutinio segreto e la maggioranza, vinta dalla parola affascinante di Brasida e preoccupata per il raccolto, decretò la rivolta contro Atene. E dopo avergli fatto solennemente ripetere il giuramento che le autorità di Sparta avevano prestato prima d'inviarlo in missione, che cioè gli alleati tratti dalla sua parte avrebbero serbato la propria sovranità politica, aprirono le porte all'armata. Non trascorse molto e anche Stagiro, colonia degli Andri, si associò ai ribelli. Furono questi gli eventi di quell'estate.

89. Subito all'inizio del seguente inverno, siccome i centri della Beozia dovevano consegnarsi per tradimento a Ippocrate e Demostene, strateghi in carica di Atene, a Demostene si destinò il compito di accostarsi a Sife con la squadra navale; al collega, invece, di muovere a Delio. Ma intervenne un errore nel computo dei giorni entro i quali i due strateghi dovevano mettere in moto le truppe. Demostene prese il mare in anticipo e arrivò anzitempo a Sife, con gli Acarnani che aveva a bordo e molti degli alleati di quei luoghi: tentativo infruttuoso, poiché un tale Nicomaco, cittadino Focese di Fanoteo, aveva denunciato l'impresa, svelandola agli Spartani che a loro volta passarono voce ai Beoti. La resistenza armata di costoro fu celere e unanime (Ippocrate non aveva oltrepassato i confini e non infestava ancora la loro terra): Sife e Cheronea furono occupate in tempo utile. Quando gli artefici del complotto si resero conto dell'errore, si astennero dall'appiccare in ogni città la scintilla della rivoluzione.

90. Ippocrate, mobilitate in massa le forze ateniesi, cittadini meteci e quanti stranieri soggiornavano in città, arrivò in ritardo a Delio: quando ormai i Beoti si erano ritirati da Sife. Posto il campo, provvide alla fortificazione di Delio, il santuario di Apollo, con questa tecnica. Intorno al sacro recinto e al tempio fu scavato un fossato e col materiale di sterro le truppe ammontarono, come baluardo, un rialzo, conferendogli stabilità con graticci e pali piantati a breve intervalli. Tagliarono quindi una vigna che sorgeva intorno al tempio e la gettarono sull'argine, aggiungendovi pietrame e mattoni estratti dalle case vicine, demolite: si industriavano con ogni arte di alzare il livello del terrapieno. Elevarono torri lignee nei punti adatti e dove non rimaneva più nulla in piedi della sacra fabbrica: anche il

portico, un tempo esistente, giaceva ora diroccato. Le truppe avevano posto mano al lavoro il terzo giorno da che avevano valicato il confine dell'Attica e lo protrassero per il quarto e il quinto, fino all'ora del rancio. Poi, quando la fatica più grossa era compiuta, l'armata s'avviò per ritirarsi da Delio e percorse circa dieci stadi, come per marciare verso la patria; il nerbo della fanteria spedita continuò subito il cammino; gli opliti invece posero il campo e non avanzarono. Ippocrate si trattenne a disporre posti di guardia e a fornire, per gli ultimi ritocchi al caposaldo in via di compimento, le relative istruzioni.

91. Proprio in quei giorni i Beoti si concentravano a Tanagra. Quando da tutte le città furono affluiti sul posto e appresero che gli Ateniesi erano rimpatriati, gli altri beotarchi (sono in numero di undici) si dichiararono sfavorevoli a un'offensiva poiché il nemico non calcava più il suolo della Beozia (quando avevano fissato il campo gli Ateniesi si trovavano, più o meno, all'altezza della frontiera con l'Oropia). Ma Pagonda figlio di Eolade, beotarca di Tebe con Ariantide figlio di Lisimachide, e generale supremo, desideroso di battersi, stimando più proficuo gettare la sfida, invitò a raccolta ogni «loco», uno per uno ad evitare che tutta la truppa sciogliesse simultaneamente i ranghi e cercò di indurre i Beoti ad impugnare le armi contro gli Ateniesi e a provocarli in campo aperto, tenendo questo discorso:

92. «Uomini di Beozia! Nessuno di noi comandanti avrebbe dovuto anche solo lasciarsi sfiorare dall'ispirazione che non sia conveniente provocare a battaglia gli Ateniesi se, per caso, non li coglieremo più a calpestare il suolo della Beozia. Poiché si accingono a devastarla, questa terra: irromperanno dal paese vicino, violeranno i confini, e per questo vi hanno costruito una fortezza. È gente ostile: in qualunque paese la sorprenderemo, sia pure nelle loro basi in territori stranieri, da cui ci hanno vibrato gravi percosse con incursioni improvvise. E proprio in questi momenti, se qualcuno concepì l'idea che sfuggire allo scontro significhi schivare un rischio, si ravveda. Quando un'aggressione preme alle porte è ben diverso l'esercizio e il compito della prudenza: e non contempla, di necessità, quei calcoli che s'impongono a chi, già padrone del proprio, ambizioso d'acquisti, architetta un agguato. Inoltre è in armonia con le vostre tradizioni contrastare il passo a ogni armata straniera e nemica, con inalterato vigore, sia che assalti la vostra o l'altrui terra. Tanto più ora occorre rinverdire questo costume contro gli Ateniesi che oltre a tutto ci sono prossimi di confine. Poiché a chiunque, in faccia ai suoi vicini, un risoluto contegno è il baluardo più fermo d'indipendenza. E mille volte di più contro costoro, che mentre tramano la schiavitù per le genti limitrofe gettano l'occhio più in là assetati

d'impero. È dunque ragionevole evitare questa sfida fatale? (ci è d'esempio l'Eubea: si stende davanti alle loro coste, e come l'hanno ridotta? E quasi l'intera Grecia, del resto?) Riflettete: le genti vicine accendono con gli altri la lotta per questioni territoriali di confine. Ma lasciamoci sconfiggere e ci inchioderà una frontiera unica per tutta la Beozia, perfettamente tranquilla, immune da controversie: caleranno sul nostro paese e ce lo prenderanno, a viva forza! Di tanto è più rischioso per noi questo contatto che con qualsiasi altro popolo. Poi, chi coltiva la coscienza della propria forza, come nel nostro tempo gli Ateniesi, assale con più sciolta irruenza il confinante che trepida in attesa e provvede solo a barricarsi sulla propria terra. Ma la loro sicurezza vacilla quando l'avversario esce dalle proprie frontiere, vi si pianta davanti impavido e, quando è l'ora giusta, scatena per primo il combattimento. Conosciamo costoro per esperienza diretta: li battemmo a Coronea, quando sfruttando le nostre interne discordie avevano posto piede in questo paese. E assicurammo per l'avvenire fino ad oggi una esistenza pacifica e sicura per la Beozia. Sia vivo quel ricordo e i più anziani eguaglino quelle gesta gloriose! E i giovani cui nelle vene corre il sangue di tanti padri s'impegnino a non smentire le virtù avite. Fidenti che il dio stenderà il suo braccio a proteggerci, il dio di cui il nemico ha empiamente preso e trasformato in forte il sacro tempio. Fidiamo nei sacrifici riusciti propizi, e battiamoci. Atene ricordi! Sfoghi pure la sua passione di conquista sugli inermi che disertano la lotta di resistenza. Ma a chi la fierezza di spirito comanda sempre di mantenere a prezzo del sangue in libertà la propria terra e di non calpestare i diritti altrui a una vita sovrana, da quelli gli uomini d'Atene non si scioglieranno prima d'averne rudemente saggiata la volontà di lotta.»

93. Con il vibrante tono di quest'esortazione Pagonda persuase i Beoti alla sfida con Atene. In poche battute fece levare il campo e segnalò all'armata di mettersi in marcia (s'era già al tramonto del sole). Quando giunse nei pressi delle truppe nemiche, fece porre il campo in una località dove, per via di un colle che s'ergeva tra gli eserciti avversari, era impossibile avvistarsi. Ordinò i reparti, provvedendo a ogni particolare e risoluto a battersi. Ippocrate stazionava ancora a Delio quando lo sorprese la notizia del contrattacco beota; spedì alle truppe il comando di schierarsi in ordine di combattimento. In un lampo comparve di persona, distaccando a Delio circa trecento cavalieri con la consegna tattica di coprire quella piazzaforte, respingendo una eventuale offensiva e d'avventarsi, tenendo d'occhio le mosse dei Beoti e scegliendo il momento, alle loro spalle nel vivo dello scontro. A contrastare reparto di cavalleria i Beoti ne avanzarono uno dei loro; quando i preparativi furono perfezionati, comparvero da dietro il colle, posero le armi al piede e si ordinarono come comandava il piano. Erano pronti circa settemila opliti, oltre diecimila

fanti leggeri, cinquecento peltasti. All'ala destra operavano i Tebani e i popoli a loro associati: al centro gli Aliarti, i Coronei, i Copei e gli altri abitanti del lago. Su entrambi i fianchi agivano le squadre di cavalleria e le truppe spedite. Il fronte tebano raggiungeva in profondità le venticinque file; gli altri si schieravano, volta per volta come occorreva. Questi gli effettivi Beoti e tale il loro ordine prima della battaglia.

94. Gli opliti Ateniesi, in equilibrio numerico rispetto agli avversari, si schierarono con la loro massa completa su una profondità di otto file. Fanterie leggere, armate regolarmente, erano assenti in quell'occasione, come del resto non erano previste dall'ordinamento bellico ateniese. Quelle al seguito della spedizione superavano di molte volte il numero dei corrispondenti avversari: ma la maggior parte si erano accodati inermi all'esercito, poiché quel contingente era frutto di una mobilitazione generale degli stranieri presenti ad Atene e dei cittadini. Ma solo pochi furono in effetti presenti allo scontro: quasi tutti avevano fatto ritorno in patria, prima che si avviassero le operazioni. Schierati i due eserciti, pronti a scattare, lo stratego Ippocrate percorrendo le file ateniesi le accese con un incitamento di questo tenore:

95. «Ateniesi, brevi parole per esortarvi. Ma che siano di eguale potenza su uomini prodi, cui più un ricordo vale che uno sprone. In nessuno nasca l'idea che correre a tanto sbaraglio in terra straniera non convenga e non ci tocchi. Sarà in questa terra la lotta, ma in difesa d'Atene: se trionferemo i Peloponnesi, annullata la cavalleria di costoro, non ardiranno mai più irrompere nell'Attica. In questo solo scontro si fonde il possesso della Beozia e un più schietto pegno di libertà per la vostra patria. Siate degni, affrontando il nemico, di quella città in cui ognuno di voi s'onora nell'intimo di essere nato, signora splendida della Grecia. E della memoria dei padri, che piegando costoro in campo a fianco di Mironide a Enofita conquistarono un tempo la Beozia.»

96. A Ippocrate, che pronunciando queste parole d'esortazione s'era avanzato fino al cuore dell'esercito, non fu più concesso il tempo di proseguire: poiché i Beoti, dopo che anche Pagonda, intanto, li ebbe rapidamente confortati calavano di furia dal pendio del colle, al canto del peana. Si mossero anche gli Ateniesi e di slancio le due armate cozzarono. Le contrapposte estremità dei due fronti non giunsero a urtarsi, per l'identica ragione: la corsa era sbarrata da torrenti. Ma altrove gli scontri divamparono durissimi, con fiere percosse di scudi. L'ala sinistra dei Beoti fino al settore di centro si fletteva alla

pressione ateniese, che in questo punto grandinava colpi anche sugli altri, specie sui Tespiesi. I soldati di questo reparto, ritirandosi quelli che erano schierati al loro fianco e rimasti essi stessi chiusi in breve cerchio, caddero mentre si difendevano, armi alla mano. Qualche Ateniese, smarrito per il congiungersi di un completo fronte circolare intorno al nemico, non riconobbe e trafisse alcuni suoi compagni. In questo settore i Beoti cedevano e si ritiravano verso l'ala che sosteneva il peso della battaglia; ma all'ala destra, occupata da forze tebane, la resistenza delle truppe ateniesi si sfaldava, finché pressate dall'azione incalzante degli avversari volsero le spalle e subirono, dapprima gradatamente, l'inseguimento. Pagonda allora effettuò una nuova mossa: da un punto coperto mandò ad aggirare il colle due squadre di cavalleria, comprendendo la difficoltà in cui si dibatteva la propria ala sinistra. Apparizione folgorante, a cui rabbrividì l'ala ateniese che nel suo campo stava dominando e che temette subito l'attacco di un secondo esercito. Questo duplice incidente, l'improvvisa comparsa della cavalleria e l'urto tebano che li incalzava sfondando il loro fronte, causò una rotta generale delle schiere ateniesi. Alcuni cercarono riparo a Delio e verso il mare; una parte si diresse ad Oropo, altri verso il monte Parnete, dove cioè ognuno sperava d'incontrare la salvezza. Gli inseguitori Beoti massacravano: più la loro cavalleria e le truppe dei Locri, intervenuti a rinforzo quando la rotta era già in corso. L'oscurità che calava ad avvolgere lo scontro rese più agevole ai fuggiaschi schivare la morte. Il giorno seguente le milizie ateniesi di Oroppo e quelle di Delio, lasciandovi un presidio (la posizione si trovava ancora in loro mano), ripresero per mare la via della patria.

97. I Beoti eressero un trofeo, si diedero a raccogliere le salme dei loro, e a spogliare quelle dei nemici. Finalmente, stabilita una guarnigione, ritornarono a Tanagra e stilavano il piano segreto per investire Delio. Un araldo in viaggio da Atene per trattare il riscatto dei morti incontrò per via un corriere beota, che gli consigliò di ritornare sui propri passi assicurandogli che non avrebbe concluso nulla prima ch'egli fosse di ritorno. Quindi costui si presentò alle autorità ateniesi ed espresse la posizione dei Beoti: che cioè gli Ateniesi agivano disonestamente calpestando le tradizioni consacrate dei Greci. Il diritto internazionale prevedeva che in caso di invasione si risparmiassero almeno i santuari degli dei. Gli Ateniesi, invece, avevano fortificato Delio e l'adoperavano come base: anzi compivano in quel santo luogo le azioni che di norma sono ristrette al suolo profano. I soldati penetravano, e attingevano di quell'acqua che i Beoti stessi non ardivano toccare se non per cerimonie di purificazione. Onde, a nome del dio e di se stessi, i Beoti, invocando a testimoni le divinità comuni e Apollo, proclamavano agli ateniesi di partirsi dal tempio trasportando con sé la propria roba.

98. Dopo queste dichiarazioni dell'araldo, gli Ateniesi mandarono a loro volta un corriere ai Beoti rammentando che non avevano danneggiato il tempio, né avevano in proposito di commettervi qualche sacrilegio in avvenire, di propria volontà. Non era quello, infatti, il loro volere trincerandosi là dentro, ma desideravano un ricovero contro gli illegittimi colpi inflitti piuttosto da loro, Beoti. Il costume legale in onore presso i Greci prevedeva che chi si facesse padrone di una terra, estesa o piccola, godesse anche la proprietà dei suoi santuari, conservando, per quanto poteva, il culto in vigore prima della conquista. Proprio i Beoti infatti e molti degli altri popoli, appropriandosi di una terra con l'espulsione violenta degli abitanti, consideravano parte della conquista quei templi forestieri contro cui avevano sferrato i loro primi attacchi. Così anche gli Ateniesi, se fossero riusciti a occupare una fascia più ampia di territorio beota, l'avrebbero tenuta: né ora lascerebbero, se non costretti a viva forza, quel lembo di suolo che, dopo la conquista, consideravano un proprio possesso. Si erano serviti dell'acqua, ma solo in caso di necessità, non determinata certo dall'insolenza ateniese. Ne attingevano per ragioni di difesa, oppressi dalla tracotanza dei Beoti che per primi avevano compiuto un'irruzione nella loro terra. Era umano sperare, anche dal dio, una certa indulgenza per tutti quei gesti che gli uomini compiono sotto l'incubo della guerra, in ginocchio per le privazioni. Non sono gli altari rifugio per le colpe che superano il nostro libero volere? Il concetto di violazione della legge rispecchia un atto di disonestà sorgiva, libera da costrizioni esterne, non gli espedienti messi avventurosamente in opera per scampare agli infortuni. Piuttosto i Beoti peccavano d'empietà profonda, pretendendo di restituire le salme solo in compenso dei santuari, non gli Ateniesi che inorridivano al pensiero di quel mercato per ricuperare quanto spettava loro. Gli Ateniesi intimarono quindi all'araldo di riportare chiara ai Beoti questa risposta: si proponevano dl raccogliere i loro caduti senza abbandonare il suolo della Beozia (già quella non era più terra beota, in cui avevano con il ferro imposto il proprio dominio) ma in virtù di una tregua, nel rispetto delle tradizioni antiche.

99. I Beoti fecero replicare che, se gli Ateniesi calcavano il suolo beota, se ne partissero recando con sé la propria roba; se invece erano in terra ateniese, sapevano da sé il da farsi. Ritenevano che l'Oropia, dove appunto si trovavano i cadaveri (la battaglia si era sviluppata lungo la frontiera) appartenesse ad Atene per diritto di sudditanza; d'altra parte gli Ateniesi non potevano strappare loro con la forza i morti. Né quindi i Beoti concedevano la tregua per un territorio che non li riguardava. In quel caso veniva loro a taglio questa risposta, corretta almeno formalmente: «evacuassero la loro terra e

vedrebbero soddisfatte le proprie pretese». L'araldo di Atene ascoltò e, senza avere ottenuto nulla, si pose sulla via del ritorno.

100. I Beoti fecero venire dal golfo Maliaco combattenti; armati d'arco e frombolieri. Dopo lo scontro, erano comparsi a rincalzo anche duemila opliti corinzi e i Peloponnesi di presidio ai Nisea, che erano usciti da quella base, oltre ai Megaresi. Puntarono con tutte queste forze su Delio e assalirono la posizione fortificata. Spiegarono varie tecniche nel l'assalto: infine conquistarono il forte spingendovi contro una macchina così congegnata. Segarono un'enorme trave per il lungo, ne incavarono con cura le due sezioni facendole poi combaciare perfettamente, come per fabbricarne un flauto. Inchiodarono con delle catene a un'estremità un braciere verso cui scendeva dall'imboccatura del trave una canna da mantice, di ferro: e per un buon tratto un rivestimento metallico foderava anche il legno del trave. Da lontano presero ad accostare le macchine sempre più vicine al muro, laddove nella struttura prevaleva il legname dl vite e le fascine. Quando si trovò alla giusta misura, adattarono mantici potenti all'estremità del congegno a loro rivolta e incominciarono a insufflarvi aria. Il soffio, violentemente compresso nel braciere, che ardeva di carboni, zolfo e pece, sprigionava una grande fiammata, incenerendo il muro. Sicché nessuno poteva resistervi: i difensori lo disertarono e si dispersero fuggendo. Fu questa la tecnica che consentì di prendere il forte. Del presidio molti caddero, duecento furono catturati: gli altri, la massa, balzò a bordo delle navi e puntò sulla patria.

101. Delio era già stata presa, sedici giorni dopo la battaglia, quando l'araldo ateniese ignaro degli ultimi avvenimenti si ripresentò poco più tardi per la restituzione delle salme. I Beoti acconsentirono senza fornire più la stessa risposta. Durante la battaglia erano periti poco meno di cinquecento Beoti, un numero di Ateniesi poco inferiore a mille, con il loro stratego Ippocrate. Più seri i vuoti aperti nelle fanterie leggere e negli addetti ai trasporti. Non molto dopo la conclusione di questo scontro anche Demostene, cui era fallito, in quella sua spedizione, l'attacco proditorio a Sife, avendo a bordo delle sue navi il corpo di Acarnani e di Agrei, oltre a quattrocento opliti Ateniesi, operò uno sbarco nella Sicionia. Ma prima che la squadra al completo avesse raggiunto l'approdo, un contrattacco dei Sicioni travolse la gente già discesa a terra incalzandola fino alle navi. Alcuni restarono uccisi, molti prigionieri. I Sicioni, eretto un trofeo, restituirono i morti con una tregua. Proprio in quell'arco di giorni in cui avvenivano i casi di Delo, si spense anche Sitalce, re degli Odrisi, sconfitto sul campo durante una campagna organizzata contro i Triballi.

Ascese al trono degli Odrisi e della restante Tracia, su cui già imperava il morto re, suo nipote Seute, figlio di Sparadoco.

102. In quello stesso inverno Brasida, forte di reparti alleati della Tracia avanzò in armi contro Anfipoli, la colonia ateniese sulle sponde del fiume Strimone. In questa zona, dove ora sorge la città anche Aristagora di Mileto aveva tentato in un'epoca più antica di fondare una colonia, cercandovi scampo alla collera del re Dario: ma gli Edoni lo avevano ricacciato. Trentadue anni dopo vi si riaffacciarono gli Ateniesi con l'invio, come coloni, di diecimila concittadini e di chiunque desiderasse prender parte all'impresa, ma a Drabesco furono annientati dai Traci. Gli Ateniesi ci riprovarono infine ventotto anni dopo, inviando come fondatore della nuova colonia Agnone figlio di Nicia. Espulsero gli Edoni e colonizzarono questa località, denominata in antico Nove Vie. I coloni ateniesi partivano da Eione, loro scalo marittimo e mercantile alla foce del fiume, a venti cinque stadi di distanza dalla città moderna che Agnone chiamò Anfipoli poiché, lambendole i due fianchi lo Strimone, egli, isolatala con un lungo muro teso tra i due bracci fluviali, la eresse in posizione veramente cospicua tutt'intorno, tanto dalla parte del mare che della terraferma.

103. Contro di essa marciava dunque Brasida partito con le sue truppe da Arne nella Calcidia. Giunto al tramonto ad Aulone e Bormisco, nel punto in cui il lago Bolbe fluisce nel mare, fece distribuire il pasto ai suoi uomini e riprese nella notte il cammino. Il tempo era pessimo e cadeva un nevischio fitto: sicché accelerò ancor di più il ritmo dell'avanzata, per guadagnare Anfipoli prima che gli abitanti si mettessero in allarme, tranne quelli che lavoravano sott'acqua per consegnargli la città. Vi si trovavano non solo coloni argili (Argilo è una colonia di Andro) ma altri che collaboravano al complotto, alcuni indotti da Perdicca, molti dai Calcidesi. Con impegno più vivo fra tutti tramavano gli Argili, che avendo sede vicino ad Anfipoli erano sempre guardati con sospetto dagli Ateniesi, poiché pronti in ogni momento ad ordire tranelli ai danni della piazza. La comparsa di Brasida era occasione troppo favorevole: e quelli, che già da molto tempo andavano stringendo contatti con i loro concittadini stabiliti in Anfipoli per provocare la resa della città, accolsero Brasida entro la propria cinta e quella notte stessa, ribellandosi ad Atene, schierarono l'esercito alla testa del ponte sul fiume prima che sorgesse il sole. Il centro di Anfipoli è lontano da quel passaggio, cui non si protendevano, come al nostro tempo, le mura. Vi si appostava una debole guarnigione, che Brasida liquidò in poche battute, sia perché il tradimento gli aveva spianato il terreno, sia con il favore del tempo ostile e della

sorpresa. Insomma attraversò il ponte e si impadronì con mano fulminea del contado e dei suoi beni, fuori della cerchia, poiché i nuclei di abitazione erano disseminati su tutto il territorio.

104. L'attraversamento del fiume da parte di Brasida colse improvviso i cittadini di Anfipoli: molti caddero in mano al nemico fuori le mura, altri riuscirono a rifugiarsi dentro la cerchia. Tumulto grande ed ansia in città: e serpeggiava, da uomo a uomo, l'ombra reciproca del sospetto. Se Brasida si fosse mostrato più risoluto nel distogliere la truppa dal saccheggio e nel concentrarla all'assalto delle mura era opinione diffusa, si dice ora, che le avrebbe espugnate. Brasida invece accampò e disperse l'armata in scorrerie per la campagna al di fuori delle mura: poi, atteso invano un indizio, un segnale di quegli interni moti in cui sperava, sospese le azioni. Gli avversari dei congiurati, schiacciandoli sotto la superiorità numerica, vietavano l'apertura immediata delle porte. Si decide per mezzo dello stratego Eucle, inviate da Atene e preposto alla difesa cittadina, di stabilire un contatto con l'altro generale, comandante le forze di quel settore della Tracia: Tucidide figlio di Oloro, colui che ha composto questa storia, e che si trovava allora presso Taso (l'isola è una colonia dei Pari, e dista da Anfipoli mezza tappa circa di navigazione). Porgevano l'avviso di accorrere: e costui ricevuto l'appello, sciolse le vele in un lampo alle sette navi di cui disponeva, proponendosi innanzitutto di penetrare a tempo in Anfipoli, prima della resa o, se falliva l'obiettivo, di attestarsi in Eione. |*[continua]*|

|*[LIBRO IV, 4]*|

105. Brasida intanto, in pensiero sia per la spedizione di soccorso della squadra in arrivo da Taso, sia informato della circostanza che Tucidide non solo disponeva del diritto di sfruttare le miniere d'oro site in quelle località della Tracia ma che traeva da questo privilegio un'influenza potente sulle autorità della regione, si ingegnò con tutte le proprie forze d'occupare per tempo le mura: per impedire che con il suo arrivo il nerbo dei cittadini d'Anfipoli, fiduciosi che Tucidide con truppe alleate raccolte dalle zone costiere e dalla Tracia comparisse a dissipare le loro avversità, rifiutasse allora di affidarsi a lui, Brasida. Quindi costui propose alla città un disegno d'accordo molto moderato,

pubblicando un bando così concepito: tra gli Anfipolitani e gli Ateniesi attualmente in città, a chi lo desiderava, era concesso rimanervi padrone come prima delle proprie sostanze, con assoluta, inalterata equità di diritti. A chi non era disposto, si assegnava la facoltà di sgomberare entro cinque giorni, con la roba.

106. Questo proclama, diffuso, mutò per lo più lo stato d'animo della popolazione: principalmente perché il gruppo di cittadini ateniesi residenti in città era sparuto; la maggioranza era di provenienza mista, e numerosi si trovavano dentro la cerchia i parenti di quelli catturati di fuori. Oltre a ciò il bando li conquistava con la sua umanità, confrontata al timore con cui l'avevano atteso. Anche gli Ateniesi: poiché lasciavano lieti quella piazza per loro scottante, nella speranza di migliorare comunque il proprio stato, e nella certezza che, almeno a breve scadenza, un soccorso non sarebbe mai giunto. L'altra moltitudine si contentava di godere inalterato il possesso della propria città e di sciogliersi, quando ormai la fiducia mancava, da quell'angoscia. Sicché mentre i sostenitori di Brasida con sempre più disinvolto entusiasmo approvavano le sue offerte, notando il mutato umore delle correnti popolari e il declino progressivo dell'autorità prima goduta dallo stratego ateniese, ancora presente, si confermò l'intesa e Brasida fu accolto in virtù degli articoli compresi nel bando. In questo modo gli Anfipolitani cedettero la città: mentre Tucidide con la sua squadra quello stesso giorno a sera, prendeva terra ad Eione. Brasida era padrone di Anfipoli solo da poche ore, e mancò una notte sola che conquistasse anche Eione: poiché se la flotta di Tucidide non avesse forzato la corsa, alle prime luci la presa d'Eione era cosa fatta.

107. Dopo questi eventi l'uno organizzava la resistenza in Eione in vista non solo delle necessità protettive immediate, cioè di un assalto a sorpresa di Brasida ma soprattutto di un piano difensivo più generale proiettato verso il futuro: e accettò quanti, secondo i patti, avevano scelto di migrare dalla città dell'interno. L'avversario calò improvviso ad Eione lungo lo Strimone, seguendo il filo della corrente con una squadra forte di navi: a tentare la lingua di terra che si protende oltre la cinta e il cui possesso gli avrebbe assicurato il dominio sull'entrata del porto. Sferrò simultanea anche un'offensiva dalla parte di terra. Ma su entrambi i fronti fu respinto. Si occupò allora delle fortificazioni di Anfipoli e dei dintorni. Inoltre gli si arrese non solo Mircino, centro edonico (il re degli Edoni, Pittaco, era caduto vittima di una congiura ad opera dei figli di Goassi e della propria moglie Brauro), ma anche Galepso, di lì a poco, ed Esine: due colonie dei Tasi. Anche Perdicca, presentatosi subito dopo la resa di Anfipoli collaborò al compimento di ogni preparativo.

108. La conquista di Anfipoli allarmò profondamente Atene: principalmente per l'interesse che quella località rivestiva come produttrice di legname per allestimenti navali e per i suoi contributi finanziari. Ma c'era di più: con la scorta dei Tessali gli Spartani avrebbero avuto via libera anche prima, in qualunque momento, per giungere a colpire gli alleati d'Atene fino al corso dello Strimone; ma, senza dominare il ponte poiché mentre verso settentrione la corrente dilaga in una palude estesa e dal lato di Eione le triremi ateniesi montavano buona guardia, condurre a fondo un'invasione era impresa inattuabile per loro. Ma ormai si diffondeva in Atene l'ansia che tutte quelle difficoltà fossero cadute. E si temevano di ora in ora, le voci di città alleate in rivolta. Brasida per giunta, in ogni suo atto, manteneva un contegno mite e nei suoi discorsi, dovunque li pronunciasse, insisteva a ricordare che la sua missione significava la libertà della Grecia. Sicché nelle città suddite di Atene, alla notizia della caduta di Anfipoli, degli accordi che Brasida offriva, della sua mansuetudine, moltiplicò d'impeto il vento rivoluzionario. Onde un traffico fitto ma discreto di corrieri, un appellarsi ininterrotto a Brasida, con richieste pressanti d'intervento: una gara insomma per essere i primi a staccarsi. Neppure si profilava, a loro avviso, lo spettro di un castigo: traviati da una stima di tanto errata della potenza ateniese, di quanto, più tardi, essa spiegò la sua concreta ampiezza. Poiché la folla giudicava con impazienza confusa, non con limpida riflessione. Che è il tratto caratteristico della mentalità umana: abbandonarsi, in ciò che si sogna, a fantasie avventurose e accantonare con analisi sbrigativa, senza appello, ciò che ci disgusta. Si aggiungevano altri motivi; la disastrosa giornata ateniese in Beozia; gli argomenti di Brasida che incantavano, ma non corrispondevano ai fatti (a Nisea gli Ateniesi, secondo lui, pur con forze di molto maggiori non avevano avuto cuore d'incrociare il ferro con i soldati del suo esercito isolato): sicché le città fremevano d'entusiasmo, colme di fede in un'impunità assoluta. E imperava un sentimento: la facilità franca ad ogni passo pericoloso, raddoppiata dall'impressione gioiosa e momentanea d'essere liberi e dall'attesa di vedere, per la prima volta all'opera, e duramente impegnati, gli Spartani. A queste notizie gli Ateniesi assegnarono alle città, per quanto consentivano l'urgenza e la stagione invernale, presidi di rinforzo. In quanto a Brasida, sollecitava vivacemente da Sparta la spedizione di un'altra armata: di persona si occupava di allestire triremi sullo Strimone. Ma Sparta non soddisfece le richieste di Brasida ormai la sua figura ispirava un geloso rancore alle personalità più influenti, inoltre si preferiva operare per il recupero degli uomini di Sfacteria e per la fine delle ostilità.

109. Nello stesso inverno le forze di Megara ripresero e atterrarono fino alle basi le proprie lunghe mura che erano ancora sotto il controllo ateniese. Brasida, dopo la presa di Anfipoli fece una spedizione contro la cosiddetta Atte: è una regione questa che protendendosi dal canale del re si avanza nell'Egeo, dove culmina con l'imponente Atos, un picco sul mare. Vi sono le città: Sane, colonia degli Andri, che sorge proprio sul canale orientata verso il braccio di mare euboico. Le altre: Tisso, Cleone, Acrotoo, Olofisso e Dio: sedi di barbari bilingui di origini miste. Vi si è stabilita anche una minoranza calcidese ma la maggior parte sono Pelasgi (gente tirrena che abitò un tempo Lemno e Atene). Inoltre Bisalti, Crestoni ed Edoni. Vivono in borghi minuscoli. I più si affidarono a Brasida; ma Sane e Dio fecero resistenza e quello fermò il campo nel loro territorio ordinando alle truppe di distruggerle.

110. Poiché non si arrendevano, passò subito contro Torone, centro della Calcidica, in mano agli Ateniesi. Gli avevano fatto fretta pochi personaggi, risoluti a consegnargli la città. Era ancora notte quando giunse e albeggiava appena quando con l'esercito si accampò presso il tempio dei Dioscuri a circa tre stadi dalla città. Nel resto della gente di Torone e nel presidio ateniese nessuno diede l'allarme; i suoi emissari però, all'interno, sapevano ch'era prossima la sua comparsa. Perciò una sottile pattuglia dei loro uscì nell'ombra dalle mura a spiarne l'arrivo. Quando lo avvistarono introdussero nella propria città sette uomini di leggera armatura, forniti di pugnali (tanti infatti furono i soli che tra i venti soldati scelti per la prova non si lasciarono intimorire da quell'entrata rischiosa: li capeggiava Lisistrato di Olinto). Il drappello penetrò in un varco tra le mura che guardano il mare; si tennero coperti per non dare nell'occhio salendo ai soldati del presidio più alto (la città è addossata a un colle), di cui uccisero gli occupanti, accingendosi subito a sfondare la piccola porta che dà sulla strada di Canastreo.

111. Brasida spintosi poco avanti, attendeva immobile con il resto dell'esercito: solo mandò in avanscoperta cento peltasti, che si cacciassero dentro primi, quando una porta si fosse schiusa e s'alzasse il segnale concordato. Ma il tempo scorreva e, a poco a poco lo squadrone, con sua viva sorpresa, si trovò a ridosso della cerchia urbana. I Toronei intanto, che dall'interno si prodigavano a fianco dei sette assalitori per appoggiare il tentativo, scardinato il portale piccolo e dopo che riuscirono a schiudere, spezzando il chiavistello, le porte che immettevano nella piazza, prima fecero affluire con un grido dalla porta piccola alcuni peltasti, per seminare il panico con un assalto improvviso, dalle

spalle e su due fronti, tra i cittadini ignari, poi, come si era concertato, segnalarono con il fuoco, e per l'accesso della piazza, ormai sgombra, diedero via libera agli altri peltasti.

112. Avvistato il segno Brasida staccò la corsa, ponendo tumultuosamente in moto l'esercito che si rovesciò con un solo formidabile urlo verso le mura: indescrivibile lo sgomento dei cittadini. Alcuni reparti piombarono rapidi alle porte: altri si avvalsero dei travi quadrangolari, appoggiati proprio in quei momenti ad un'ala diroccata e in riparazione delle mura: servivano a sollevare le pietre. Brasida, con il grosso dell'armata, si diresse subito verso i quartieri più elevati della città, deciso a una solida conquista dei punti strategici fondamentali. L'altra moltitudine di armati si disperdeva senza ordine in ogni direzione.

113. Mentre era in atto l'occupazione di Torone, la maggior parte dei cittadini, all'oscuro di tutto, vagava smarrita: ma i partigiani di Brasida e gli altri che nutrivano favore per questa sua azione, si accostarono subito alle truppe penetrate in città. Gli Ateniesi (circa cinquanta opliti si trovavano a dormire nella piazza) quando si avvidero dell'attentato, alcuni, pochi, caddero negli scontri, gli altri, parte a piedi, parte sulle due triremi che stazionavano nel porto, ripararono nel fortino di Lecito, che gli Ateniesi da soli avevano occupato e sorvegliavano. È questa la cittadella di Torone: si addentra nel mare, chiusa in uno stretto lembo di terra. Tutti i partigiani ateniesi di Torone vi accorsero, cercando riparo.

114. Quando il sole era già alto e Brasida teneva salda in pugno la città, proclamò un bando, per voce di un araldo, diretto ai Toronei fuoriusciti e protetti dagli Ateniesi del forte: che chiunque avesse questa disposizione d'animo poteva uscire da Lecito e, ridivenuto padrone della sua fortuna, godere sereno i propri diritti di cittadino. Agli Ateniesi ingiunse con l'invio di un araldo, di evacuare Lecito con la propria roba durante un periodo di tregua, poiché la cittadella apparteneva ai Calcidesi. Gli Ateniesi respinsero l'invito e pretesero un giorno di tregua per raccogliere le salme dei loro. Brasida ne concesse due, che utilizzò lui stesso per fortificare gli edifici adiacenti, mentre gli Ateniesi si occupavano della proprie posizioni. Frattanto, raccolta un'assemblea di Toronei, Brasida ripeté un discorso simile a quello tenuto in Acanto. Non erano in diritto di trattare con sdegno, quasi fossero traditori, quanti gli avevano prestato la propria opera per il successo del colpo di mano sulla città (nessun progetto di farla schiava, nella loro azione, e non

erano mossi dall'oro; semplicemente avevano a cuore il benessere del proprio paese e la sua libertà: per questo si prodigavano). Neppure si pensasse che i neutrali restavano esclusi da quegli stessi diritti. Poiché non si era presentato per infliggere danni, né privati né pubblici. Onde quel suo proclama ai profughi di Lecito che rispecchiava lo spirito di intatta stima da lui coltivata nei loro riguardi: nessuna incrinatura in essa per le simpatie politiche che avevano mostrato. Giudicava che quando quegli uomini avessero fatto esperienza del rapporto con i suoi soldati, un sentimento di solidarietà non meno intenso, anzi più caldo li avrebbe affratellati agli Spartani: quanto più avrebbe avuto spicco l'integrità della loro condotta. Alla radice di quel timore c'era dell'inesperienza. Spronò tutti a star pronti: tra breve si rinsalderebbe un'alleanza tra i loro due paesi. Dopo, avrebbero compiutamente risposto di ogni loro atto. In quanto al passato Sparta non poteva dire d'aver patito oltraggi, come loro piuttosto potevano reclamare molestati da una potenza più forte: e qualche impennata un po' vivace, qualche urto erano degni di indulgenza e di perdono.

115. Con un discorso di questo tenore Brasida rincuorò i Toronei e spirato il termine della tregua cominciò a sferrare i suoi attacchi contro Lecito. Gli Ateniesi trincerati in una fortificazione precaria, cioè in case guarnite di merli, resistettero per quel primo giorno. Il successivo dalla parte nemica stava per essere avvicinata una macchina, da cui si progettava di scagliare fiamme sui sarmenti che fasciavano il bastione. Già l'armata si accostava: allora gli Ateniesi, nel punto che ritenevano il più probabile obiettivo dell'ordigno nemico, quello di più agevole accesso, issarono contro su una casa un torrione di legno e vi caricarono anfore e otri di acqua. Infine vi montò un drappello numeroso di soldati. La casa, oppressa da un peso eccessivo, crollò di schianto con un boato immenso. Gli Ateniesi presenti alla scena ne furono più che atterriti, contrariati; ma quelli troppo discosti per vedere e soprattutto quelli molto lontani, sgomenti al pensiero che in quel settore la difesa doveva essere stata sfondata, si gettarono in fuga verso il mare e le navi.

116. Brasida, accortosi che il nemico disarmava sgomberando i merli, e vedendo quanto accadeva in campo avverso, scattando con l'esercitò occupò di forza il caposaldo e sterminò quelli che vi colse. Frattanto gli Ateniesi abbandonando in questo modo la piazza, passarono con il naviglio da carico e le triremi a Pallene. Quindi Brasida (sorge in Lecito un santuario di Atena ed egli, all'inizio dell'attacco, aveva pensato di assegnare in dono trenta mine d'argento a chi scalasse primo il muro) persuaso che la conquista fosse dovuta più a un intervento divino che a potenze umane consacrò alla dea nel tesoro del

tempio le trenta mine. Atterrò Lecito, la ripulì degli oggetti che vi si trovavano, dedicò in onore della dea tutto lo spazio ove sorgeva il forte. Per il resto dell'inverno Brasida provvide al riassetto delle posizioni occupate, e ad architettare piani di conquista per le altre. Spirando l'inverno veniva a fine anche questo ottavo anno di guerra.

117. Subito all'inizio della stagione, nell'estate successiva, Sparta e Atene stipularono una tregua annuale: con essa Atene calcolava di interrompere l'attività sovversiva che Brasida insisteva a spiegare tra i suoi alleati; ci si poteva concedere un po' di sollievo e meditare con calma sulle misure necessarie. Inoltre, ricavandone un vantaggio, nulla vietava di pensare a un accordo di più ampio respiro. Sparta, che intravedeva esatte le reali paure di Atene, riteneva che questa schiarita nei loro disagi e sacrifici, con il suo gesto di pace avrebbe ispirato ai nemici una sete più viva di pace autentica, definitiva, duratura: sicché avrebbero riconsegnato i prigionieri e, su fondamenti concreti, si sarebbero varati i preliminari per un accordo a lungo termine. Riavere a casa i suoi uomini: ecco l'aspirazione intima di Sparta, finché Brasida aveva alleata la fortuna. Se costui conquistava altri felici successi e. ristabiliva l'equilibrio del conflitto, Sparta aveva ben ragione di temere la perdita dei suoi uomini, e di arrischiare altre vite umane in una sfida ad armi pari. Si giunge pertanto ad una tregua su queste basi:

118. «In quanto al santuario e all'oracolo di Apollo Pizio, noi di Atene stabiliamo che vi sia libero l'accesso a chiunque desidera visitarlo, senza frode e senza timore, nel rispetto delle patrie tradizioni. Gli Spartani e gli alleati presenti si associano a questo decreto. Costoro dichiarano inoltre che invieranno un araldo dai Beoti e dai Focesi tentando, nei limiti del possibile, di indurli a ratificare anch'essi questa clausola. Riguardo al tesoro del dio, ci prodigheremo per rintracciare i colpevoli, facendo nostre, secondo rettitudine e giustizia, le patrie norme, sia voi Ateniesi che noi, e chiunque tra gli altri sia disposto a cooperare, sempre nel rispetto delle consuetudini antiche. In tali articoli si è formulato l'accordo con gli Spartani e i loro alleati su queste basi. Spartani e altri alleati hanno poi stabilito i seguenti punti, nel caso che con Atene si pervenga ad un'intesa. Le due parti si mantengano nelle proprie frontiere, conservando i possessi attuali. Le truppe ateniesi di Corifasio si mantengano al di qua di Bufrade e di Tomeo: quelle di Citera non intrattengano rapporti con gli alleati di Sparta: né gli alleati con loro, né loro con gli alleati. I reparti ateniesi di Minoa e di Nisea non varchino la via che mena dalle porte di Niso al tempio di Posidone, e dal tempio di Posidone direttamente al ponte che congiunge Minoa (neppure ai Megaresi o ai loro alleati è concesso oltrepassare questa strada). L'isola che gli

Ateniesi hanno occupato stia pure in loro mano: ma non vi siano relazioni tra l'isola e il continente, di nessun tipo. Tengano anche le zone della Trezenia, che attualmente occupano, e quelle per cui sono intercorsi accordi tra Ateniesi e Trezeni. Gli Spartani possono solcare le acque territoriali proprie e degli alleati, non però con una nave da guerra, ma con qualunque altro legno mercantile a remi, purché con un carico che non oltrepassi i cinquanta talenti. Via libera dal Peloponneso ad Atene, per terra e per mare, nei viaggi di andata e in quelli di ritorno, a qualunque araldo o ambasceria col proprio seguito, con un numero di membri quanti si vuole, purché sia per trattare la composizione della guerra o di altre vertenze più particolari. I disertori, liberi o schiavi, non devono trovare ricetto nei due paesi durante il periodo di tregua. Nel rispetto delle tradizioni patrie Ateniesi e Spartani impiegheranno nei loro rapporti le vie legali, cercando di sciogliere i contrasti secondo i metodi della giustizia, non della guerra. Questo hanno stabilito Spartani e alleati. Se voi Ateniesi disponete di qualche più proficua o giusta proposta, recatevi a Sparta ed esponetela: poiché ne Sparati né i suoi alleati respingeranno mai un argomento da voi espresso, purché ispirato a giustizia. A patto che il comitato cui si assegnerà questa missione venga a Sparta fornito di pieni poteri, come anche voi avete preteso da noi; la tregua durerà in vigore un anno. Decreto del popolo. La tribù Acamantide esercitava la pritania. Segretario Fenippo. Presidente Niciade. Fu Lachete a proporre che, con il favore della sorte per Atene, si articolasse una tregua secondo le offerte avanzate da Sparta e dai suoi alleati, dopo che nell'assemblea il popolo aveva decretato d'accettarla il patto rimanesse valido un anno, a cominciare da quel giorno quattordicesimo del mese di Elafebolione. Durante questo periodo gli ambasciatori e gli araldi si recassero nei due paesi e avanzassero trattative concrete per la totale cessazione delle ostilità. Convocando l'assemblea, strateghi e pritani ponessero all'ordine del giorno al primo punto la questione della pace, ogni volta che in vista di un accordo per risolvere il conflitto, si presentasse un'ambasceria, qualunque fossero gli argomenti sostenuti dall'ambasceria medesima. Senza esitare, gli ambasciatori presenti all'assemblea s'impegnassero a rispettare per un anno il trattato.

119. «Quest'intesa fu giurata fra Spartani e alleati da una parte, e dall'altra dagli Ateniesi e alleati nel dodicesimo giorno del mese spartano di Gerastio. Stipularono la tregua e la firmarono, da parte spartana, le autorità seguenti: Tauro figlio di Echetinida, Ateneo figlio di Pericleida, Filocrida figlio di Eurissilaida. Per parte dei Corinzi: Enea figlio di Ocito, Eufamida figlio di Aristonimo. Per parte dei Sicioni: Damotimo figlio di Naucrate, Onasimo figlio di Megacle. Per parte dei Megaresi: Nicasio figlio di Cecalo, Menecrate figlio di Anfidoro. Per parte degli Epidauri: Anfia figlio di Eupaida. Per parte ateniese gli

strateghi Nicostrato figlio di Diitrefo, Nicia figlio di Nicerato, Autocle figlio di Tolmeo.» Il trattato si articolò su questi termini e per tutto il periodo in cui rimase in vigore si succedettero ambascerie e incontri per ottenere un patto di pace di più vasto respiro.

120. Proprio durante quei giorni, in cui si concretavano gli accordi di tregua, Scione, una città nella penisola di Pallene si ribellò agli Ateniesi, accostandosi a Brasida. Gli Scionesi sostengono di trarre origine da Pellene nel Peloponneso. I loro avi, veleggiando da Troia, sarebbero stati spinti da una tempesta (quella stessa che travolse gli Achei) su queste rive, dove posero la propria sede. Quando la rivolta era già in atto, Brasida passò di notte a Scione. Gli faceva strada una trireme alberata; a bordo di un battellino Brasida seguiva a distanza. Con questo scopo: se una nave più forte intercettava l'imbarcazione piccola, avrebbe dovuto vedersela con la trireme di scorta. Nel caso poi che comparisse una nave da guerra di uguale stazza, a suo avviso non si sarebbe gettata sulla lancia, ma sull'altra nave: e lui frattanto si sarebbe messo in salvo. Compiuta la traversata, raccolse un'assemblea di Scionesi e ripeté un discorso simile a quello tenuto in Acanto e a Torone. Ma vi espresse in aggiunta la sua stima altissima, poiché incuranti del fatto che Pallene costituiva ormai una sacca sull'istmo, serrata dalle forze ateniesi che occupavano Potidea, e che quindi, in pratica, essi abitavano una vera e propria isola, con spontaneo impeto avevano teso le braccia alla libertà senza attendere, come gli animi bassi, il colpo di sferza dell'estremo bisogno per appropriarsi di una fortuna così preziosa, così limpida. E Brasida considerava questo atto un indizio dell'ardimento con cui avrebbero fronteggiato, da uomini, ogni altra prova, anche la più impegnativa. Se il corso degli eventi si poteva regolare secondo i suoi disegni li avrebbe tenuti per i più sinceri e fidi alleati di Sparta: e il loro prestigio si sarebbe levato luminoso ai suoi occhi.

121. Commozione e fierezza scossero gli Scionesi a questo elogio, vibrando tutti come un'anima sola, anche quelli che prima guardavano ostili al nuovo corso politico. Decretarono uno sforzo bellico vigoroso e in quanto a Brasida, oltre ad accoglierlo con ogni fervido sentimento, in una cerimonia pubblica lo cinsero con un diadema d'oro, esaltato a liberatore di Grecia; e a titolo personale gli consacrarono l'onore di corone e primizie, come a un atleta vittorioso. Brasida lasciò subito nella città un presidio e passò di nuovo a Torone; non impiegò molto a traghettare un corpo di truppe più solido, risoluto, con queste forze, a saggiare la resistenza di Mende e di Potidea. Si aspettava che gli Ateniesi, considerando Scione un'isola, accorressero di volo, e intendeva precorrerli.

Frattanto avviava relazioni e trame anche in questi centri per minarne la difesa con il tradimento.

122. Già era Brasida sulle mosse per investire queste città: ma proprio in quell'ora lo raggiungono i corrieri che con una trireme compiono il giro per notificare la tregua intercorsa. A rappresentare gli Ateniesi c'era Aristonimo, gli Spartani Ateneo. Così l'armata di Brasida riprese la via di Torone, mentre la commissione rendeva ufficialmente presenti a Brasida gli articoli del patto. Tutte le località alleate di Sparta sulla costa tracia si attennero alla risoluzione. Aristonimo si mostrò pago di questo contegno delle città: ma negò che i benefici del trattato si potessero considerare estesi anche agli uomini di Scione, poiché computando i giorni s'era avveduto che la rivolta era esplosa in ritardo rispetto alla consacrazione del patto; Brasida contrappose molti argomenti, a dimostrare che il moto precedeva nel tempo l'armistizio, e non cedeva la città. Quando Aristonimo segnalò lo stato dei fatti ad Atene, la città si mise subito all'opera per allestire una spedizione punitiva contro Scione. Missione immediata di ambasciatori spartani: ad avvertire che la tregua sarebbe stata infranta. Sparta, che confidava in Brasida, rivendicava la città: tuttavia si sarebbe di buon animo sottoposta a una sentenza arbitrale. Atene respinse il rischio di un arbitrato: si salpasse subito piuttosto, armi alla mano. Si fremeva di collera ad Atene, se ora anche gli isolani pretendevano di staccarsi, sedotti dalla potenza militare terrestre di Sparta, inefficace in questo genere di conflitto. Del resto, la verità sulla rivolta di Scione convalidava, piuttosto, il vibrato reclamo ateniese: giacché era divampata due giorni posteriore al patto. Con votazione rapida, aderendo a una proposta di Cleone, gli Ateniesi ratificarono un decreto: atterrare Scione ed eliminarne gli abitanti. Interruppero le azioni negli altri teatri di guerra e si concentrarono su questo settore.

123. Frattanto Mende si ribella. È una città della Pallene, colonia degli Eretri. Brasida fu pronto subito a garantirne la protezione, ritenendo di non commettere un'irregolarità trascurando la circostanza clamorosa che, vigendo la tregua, i Mendei erano passati dalla sua parte. Disponeva anche lui di motivi fondati di recriminazione nei confronti di Atene che non si era, in tutto, attenuta alle clausole. Onde raddoppiò l'ardire in quelli di Mende, vedendo la prontezza franca di Brasida e, inoltre, traendo fiducia dall'episodio di Scione: si poteva giurare che non li avrebbe traditi. Intanto, un nuovo particolare: operavano tra loro partigiani di Brasida (una pattuglia trascurabile però) i quali già, in procinto d'agire, non potevano più concedersi esitazioni: incombeva il pericolo di morte se il complotto era svelato. Così sforzarono la folla ad abbracciare un partito che i più non condividevano. In

un lampo la voce corse ad Atene: lo sdegno s'inasprì, febbrile e cupo, mentre ci si preparava a muovere in armi contro le due ribelli. Brasida intanto è allerta: le vele nemiche possono sorgere di ora in ora dal mare. Fa passare ad Olinto di Calcide, al sicuro, le donne e i piccoli di Scione e di Mende: vi distacca cinquecento opliti peloponnesi e trecento peltasti di Calcide, affidandone la direzione generale al Polidamida. Gli uomini di Mende e di Scione si industriavano a forze collegate per approntare la difesa: ché la minaccia ateniese pareva loro imminente.

124. Intanto Brasida e Perdicca si volgono contro Arrabeo, piombando una seconda volta su Linco. Perdicca era alla testa delle sue forze macedoni e di quelle oplitiche dei greci di Macedonia; Brasida, oltre ai reparti di cui disponeva ancora di truppe del Peloponneso, dirigeva contingenti di Calcide, di Acanto, delle altre città, forniti in proporzione alla potenza di ciascuna gente. Lo schieramento oplitico dei Greci comprendeva in complesso tremila uomini. Al seguito la cavalleria Macedone, rafforzata da quella di Calcide: un nerbo di circa mille cavalli. Seguiva un nugolo sconfinato di combattenti barbari. Irruppero nei confini di Arrabeo e vistisi fronteggiati dall'esercito dei Lincesti accampati in assetto di guerra, fissarono anch'essi le tende, sotto gli occhi del nemico. Le fanterie, avversarie si erano attestate su due colli, tra cui si stendeva un piano: vi si gettarono a briglie sciolte le cavallerie e diedero fuoco per prime allo scontro. Un istante dopo Brasida e Perdicca, poiché primi gli opliti lincesti avanzando calavano lungo il pendio per appoggiare l'urto dei cavalli e si mostravano pronti a battersi; diedero anch'essi il segnale d'assalto: giunsero a contatto con i lincesti e li travolsero, abbattendone molti. I superstiti ripararono sulle alture e stettero immobili. Dopo questa fase i vincitori alzarono un trofeo e attesero fermi, per due giorni o tre, l'arrivo degli Illiri che erano per via, assoldati da Perdicca per dare man forte. Mai poi Perdicca concepì il progetto di avanzare direttamente contro i villaggi di Arrabeo, senza altri indugi. Brasida invece in ansia per Mende, preoccupato per lo svantaggio incalcolabile che un tempestivo sbarco ateniese gli avrebbe inflitto in quella località, di malumore per il ritardo prolungato dei mercenari Illiri, era più proclive a ritirarsi, che all'avventura di un'avanzata in territorio nemico.

125. Proprio mentre ribollivano queste discussioni li sorprese la notizia che le truppe Illiriche, tradito Perdicca, si erano date ad Arrabeo: sicché ormai tanto a Brasida che a Perdicca la ritirata parve l'unico sviluppo ragionevole dell'azione. Il nome degli Illiri, gente portata alla guerra, incuteva un rispetto profondo. Ma per via dei dissapori tra i

generali, dalle dispute non emerse con risolutezza il momento preciso della partenza. Sopraggiunta l'oscurità, in un attimo uno sgomento improvviso percorse la cavalleria macedone e la folla dei barbari. È un fenomeno frequente nelle grandi armate, questo terrore indefinibile, privo di motivo evidente. Si convinsero che fosse in marcia un nemico molte volte superiore a quello che in effetti sopraggiungeva e credevano da un istante all'altro, di vederselo davanti agli occhi. Di colpo ruppero le file, e fuggendo ciascuno prese la strada di casa. In principio Perdicca non si era reso conto dei movimenti; ma quando li notò fu costretto a levare le tende prima di potersi incontrare con Brasida (i rispettivi accampamenti erano divisi da un grande spazio). All'aurora Brasida si avvide che i Macedoni si erano dileguati per tempo, mentre gli Illiri e le forze di Arrabeo si congiungevano per dargli addosso. Quindi raccolse anch'egli in quadrato il nerbo oplitico, concentrandovi in mezzo la fanteria leggera: intanto elaborava un piano per ritirarsi. Schierò all'esterno i più giovani, caricati a spiccare la corsa in caso di assalto, e di persona si collocò con trecento soldati scelti alla retroguardia, intendendo proteggere la marcia dei suoi uomini con la tattica di indietreggiare a poco a poco, sempre affrontando e respingendo le puntate offensive delle avanguardie nemiche. Prima che l'avversario li premesse da vicino, Brasida spronò con brevi parole i suoi soldati.

126. «Soldati del Peloponneso! Se non mi cogliesse il sospetto che l'esservi visti isolati di sorpresa, bersaglio di una moltitudine numerosa e aggressiva di barbari abbia diffuso tra voi lo smarrimento, non avrei suggellato le mie parole di conforto, come ora mi dispongo a fare, con alcune istruzioni. Ma ora, di fronte alla diserzione dei nostri alleati e alla folla dei nemici, cercherò d'imprimere nella vostra memoria con una traccia concisa e un cenno d'incoraggiamento le regole di condotta cui, assolutamente, dovete attenervi. In guerra, è dover vostro d'essere intrepidi non per l'intervento al vostro fianco, su ogni terreno di battaglia, di forze amiche, ma per il valore che in voi spira innato; quindi v'è estraneo il sentimento di timore di fronte alle schiere avversarie, anche se immense. Poiché voi non provenite da stati simili ai loro; nei vostri non sono i molti a dominare su una scelta minoranza, ma piuttosto i pochi a reggere le sorti dei propri popoli: e questo potere non l'acquistarono che con la superiorità bellica. Riguardo ai barbari che ora, per inesperienza, temete, dovreste invece convincervi, sia per la prova che ne avete avuto un tempo sostenendo l'urto di alcuni tra loro, i Macedoni, sia per quanto li conosco io per mia propria riflessione e per voci sentite da altri, che non costituiranno un ostacolo seriamente impegnativo. Infatti un chiarimento illuminato, un'interpretazione al tempo giusto su quelle che, pur essendo in verità le lacune più clamorose di un apparato bellico nemico, ne appaiono tuttavia come le armi più micidiali, di norma rincuorano il soldato e gli ridanno

ali: per contro, se il nerbo nemico possiede doti particolari di solidità, d'inquadramento, si corre il rischio, non avvertiti a tempo, di cozzarvi contro con audacia troppo disinvolta. È l'attesa dell'urto che rende temibili questi barbari, per chi non vi ha confidenza: lo spettacolo del loro numero è agghiacciante, insopportabile il volume di grida che riescono a cacciare, e le armi scosse all'aria infondono il senso di un sinistro incubo. Impressioni che si dissolvono quando, corpo a corpo con chi sostiene il primo impeto, si svela la loro autentica figura di combattenti. Non possiedono l'abitudine e il concetto di allineamento: perciò vinti dalla pressione nemica disertano senza vergogna da un posto all'altro. La fuga e l'assalto per loro sono fonte identica di onore, sicché il coraggio individuale non si afferma con una verifica netta (così la loro sciolta e personale tecnica di combattimento può sempre offrire, a chiunque un degno pretesto per scamparla). Perciò ritengono più sicuro tentare di intimorirvi da lontano, senza rischio diretto, che farsi sotto a saggiare le vostre armi: altrimenti anteporrebbero quella tattica a quelle cerimonie. Ormai vedete chiaro che in complesso quel loro preambolo minaccioso, visto in una prospettiva concreta, sfuma in un miserabile spauracchio: una furia molesta solo all'occhio e all'udito. Opponetevi ferrei al colpo e, al momento opportuno, riprendete imperturbabili e con disciplina la ritirata. Guadagnerete presto un riparo più solido e, per l'avvenire, rammenterete che queste torme scomposte si contentano di pavoneggiarsi a distanza, simulando coraggio con quei gesti truci rivolti a chi respinge il loro primo slancio solo con chi si flette sotto la loro spinta mostrano esultando la tempra dei propri spiriti: alle costole dei fuggiaschi, sentendosi fuori tiro.»

127. Dopo aver così acceso la sua armata, Brasida comandò la ritirata. A questa scena i barbari con urla altissime, in disordine, gli rovinarono addosso, convinti che fosse in rotta e che agguantandolo lo avrebbero sterminato. Ma in qualunque punto tentassero di trafiggere l'esercito, le truppe d'assalto, fulminee, volavano a frantumare l'incursione. Brasida in persona manovrava i contrattacchi delle squadre scelte, se l'assalto minacciava di farsi troppo pungente. Al primo slancio, con viva sorpresa dei barbari, i Peloponnesi stettero fermi. Agli impeti successivi non retrocedevano di un passo e raddoppiavano con vigore i colpi di risposta; quando invece il nemico manteneva le distanze, riprendevano con cal ma a ritirarsi. A questo punto i più tra i barbari rinunciarono alla tattica di disturbo contro i Greci di Brasida, inefficace in una piana così aperta e, dislocata una massa dei loro a molestarli tallonandoli senza respiro, il resto della moltitudine si lanciò di corsa sulle tracce dei Macedoni fuggiaschi, massacrandone quanti cadevano in loro mano; e riuscirono a sopravanzarli, sbarrando in tempo l'angusto valico tra due colli che immette nel territorio di Arrabeo: sapevano che Brasida non disponeva di altra via per ritirarsi. E

proprio mentre Brasida s'avvicina al punto più difficile e delicato del passaggio, lo chiudono in cerchio per tagliargli ogni strada di salvezza.

128. La mossa non gli sfuggì; impose ai suoi trecento il compito di gettarsi di corsa su quella tra le due alture che gli pareva più accessibile: con quanto fiato ciascuno aveva, trascurando pure l'ordine di schieramento. Dovevano poi tentare di scalzare i barbari che si erano già trincerati sul colle, prima che a quelli si congiungessero anche gli altri reparti incaricati di procedere al loro accerchiamento. I trecento scalarono il colle e distrussero le postazioni nemiche: il grosso dell'armata greca poté ormai mettersi più comodamente in marcia per valicare l'altura. Poiché i barbari tremarono avvistando il proprio avamposto che a precipizio e in rotta si riversava lungo i fianchi del colle: e rinunciarono definitivamente ad inseguire il nemico, ormai certi che avesse guadagnato le alture, il confine e la salvezza. Quando Brasida si assicurò i colli, procedendo con marcia più sicura giunse quel giorno stesso ad Arnisa, il primo centro del dominio di Perdicca. L'esercito era esasperato per la ritirata inattesa e furtiva dei Macedoni: perciò quando raggiungeva per via qualche loro carro trainato da buoi o qualche altro carico abbandonato a terra (come era naturale e frequente che accadesse, nel corso di un ritirata notturna e per di più agitata dal terrore) sciogliendo dai primi le bestie le macellavano, dei secondi si impadronivano senz'altro. Da quel momento Perdicca nutri un acceso rancore per Brasida e vi associò il resto dei Peloponnesi, in un'intensa passione d'odio, singolarmente in contrasto con i suoi sentimenti ostili per Atene. Trascurando l'urgenza di certi suoi impegni e gli innegabili profitti di quell'alleanza, si diede allora ad armeggiare con puntiglio per riottenere con gli uni l'intesa, e con gli altri la rottura di ogni rapporto.

129. Brasida, in ritirata dalla Macedonia, a Torone apprese che gli ateniesi erano già in possesso di Mende. Quindi s'arrestò a Torone, ritenendo ormai una follia tentare con le forze a disposizione il passaggio alla Pallene e il colpo di mano per riprendere Mende. Decise pertanto di provvedere alla difesa di Torone. Circa all'epoca della campagna contro la Lincestide gli Ateniesi, per mare, erano comparsi in armi a Mende e a Sicione, come i loro piani e i loro preparativi richiedevano. Erano forti di cinquanta navi, tra cui dieci di Chio, di mille opliti propri e di seicento arcieri; seguivano mille mercenari traci e altri peltasti tratti con una leva in quei territori alleati. Erano strateghi Nicia, figlio di Nicerato, e Nicostrato figlio di Diitrefo. Sciogliendo le vele da Potidea e approdati a Posidonio, si misero in marcia per Mende. Gli abitanti, con i trecento accorsi da Scione in appoggio e con gli ausiliari del Peloponneso, settecento opliti in tutto agli ordini di Polidamida,

avevano già ordinato il campo in una solida posizione, fuori la cinta, su un colle. Nicia tentò un'azione contro di loro, alla testa di centoventi soldati leggeri di Metone, di sessanta opliti scelti ateniesi e degli arcieri in massa: si avviò su per il colle seguendo un sentiero e cercando il contatto con il nemico. Ma crivellato di proiettili non riuscì a forzare il blocco. Nicostrato abbordò il colle (dirupato e impervio) con un giro più ampio e conducendo tutto il resto dell'esercito. Ma le schiere si ruppero subito; fu una rotta generale e mancò poco che l'episodio si trasformasse in una disfatta irrimediabile per le forze ateniesi. In questa giornata, poiché l'esercito di Mende e quello alleato non si erano arresi, gli Ateniesi retrocessero e si attendarono, mentre i Mendei, atteso il calare della notte, ripararono nelle proprie mura.

130. Il giorno dopo gli Ateniesi si trasferirono con la flotta nella zona di Scione, occuparono il sobborgo trascorrendo tutta quella giornata a devastare il contado, senza nessun indizio di resistenza (poiché in città si affrontavano i partiti avversi). I trecento Scionesi, favoriti dall'oscurità, tornarono a casa. Nicia il giorno successivo con metà dell'armata percorse desolandolo il territorio di Scione fino alla frontiera, mentre Nicostrato disponeva il resto in un campo eretto di fronte alla porta settentrionale della città, per cui si va a Potidea. All'interno della cinta, in perfetta corrispondenza, si situava lo spazio destinato ai Mendei e ai loro alleati per concentrarvi le truppe: quindi Polidamida, pronto a battersi le schierava incitandole all'uscita. Ma, a causa dei partiti politici in urto, un esponente dei popolari alzò contro la sua voce, proclamando che non intendeva partecipare alla sortita e che i suoi principi non gli intimavano affatto di battersi. Contestazione cui Polidamida replicò afferrando un braccio all'interlocutore e scuotendolo energicamente. I democratici non attesero altro: furenti sguainarono i ferri e assalirono i Peloponnesi e gli altri che, parteggiando per costoro, avevano intralciato il passo al partito del popolo. L'aggressione, la sorpresa, il terrore alla vista delle porte che intanto venivano schiuse agli Ateniesi sconvolsero gli Spartani che si dispersero fuggiaschi. Pensarono subito a una trama segreta, a un assalto proditorio, preparato da tempo. Alcuni, scampati al fulmineo eccidio ripararono trafelati all'acropoli ove già era collocato in precedenza un quartiere esclusivamente per loro. Intanto, gli Ateniesi (visto Nicia che, di ritorno dalle sue incursioni marciava già nelle vicinanze della città) irruppero in Mende. Sfruttando la circostanza che le porte non erano aperte in virtù di un regolare accordo, l'armata al completo si rovesciò nella città, ritenuta conquista bellica, per metterla a sacco. Gli strateghi a fatica li frenarono: avrebbero massacrato anche la popolazione. Dopo questi eventi gli Ateniesi imposero ai Mendei di istaurare il regime politico e i diritti civili consueti e di processare con un giudizio del tutto autonomo quelli che ritenevano

colpevoli della ribellione. Un duplice baluardo cinse le truppe trincerate sull'acropoli, fino al mare; dispostovi un presidio, ristabilito l'ordine e il proprio potere a Mende, gli Ateniesi puntarono su Scione.

131. Da Scione uscirono ad affrontarli gli abitanti e i Peloponnesi, che si attestarono su un colle fortificato di fronte alla cinta di mura. Essi sapevano che isolare la città con una barriera era impossibile, se il nemico non prendeva proprio quel colle. Con un attacco violento e uno scontro prolungato gli Ateniesi scalzarono dal colle gli occupanti: ordinarono l'accampamento, e elevato un trofeo provvidero ai materiali per costruire il muro destinato a bloccare Mende. Non molto dopo (il lavoro già ferveva) le truppe di rinforzo bloccate nella rocca di Mende sfondando a viva forza il cerchio di reparti nemici che li presidiava, riuscirono di notte a guadagnare la marina e filtrando, senza suscitare allarme, attraverso il campo avversario che circondava Scione, penetrarono in quella città.

132. Mentre si lavorava al muro per serrare Scione, Perdicca, per voce di un araldo mandato alla presenza degli strateghi ateniesi, s'impegna a un'intesa con Atene. Lo infiammava il rancore contro Brasida, scaturito in seguito alla ritirata dal territorio dei Lincesti. E a quella data risalivano i suoi primi maneggi con Atene. Proprio in quei giorni lo spartano Iscagora si accingeva a condurre da Brasida, per via terrestre, un esercito. Ma Perdicca, sia perché Nicia lo spingeva dopo la firma del trattato a mostrare tangibilmente qualche segno indubitabile della sua fedeltà per Atene, sia perché si proponeva personalmente di troncare i movimenti di truppe del Peloponneso sul suo suolo, fece pressione sui suoi amici tessali, poiché i suoi rapporti con i maggiorenti di quel popolo si mantenevano sempre calorosi, e ostacolò tanto la spedizione e ogni preparativo che gli Spartani si astennero dal tentare il passaggio attraverso la Tessaglia. Comunque è sicuro che solo Iscagora Aminia ed Aristide riuscirono a giungere da Brasida, mandati da Sparta a sorvegliare coi propri occhi lo stato delle operazioni. Con uno strappo alla legge, costoro condussero anche alcuni giovani da Sparta affinché Brasida li ponesse al governo delle città occupate, evitando di affidarle al primo venuto. Brasida assegnò quindi Anfipoli a Clearida figlio di Cleonimo, e Torone a Pasitelida figlio di Egesandro

133. Nella medesima estate i Tebani atterrarono la cerchia di Tespie, imputandole un sentimento di affetto per Atene. In realtà era questo un loro sogno, da antico tempo: e l'occasione si era offerta propizia, poiché nella battaglia contro gli Ateniesi la morte aveva

falciato il fiore della gioventù di Tespie. Nella stessa estate s'incendiò anche il tempio di Era in Argo: la sacerdotessa Criside, dopo aver posto una lampada accesa accanto alle corone appese nel santuario s'era addormentata: sicché ogni arredo e il tempio arsero e fiammeggiarono, e nessuno se ne avvide. Quella notte stessa Criside riparò a Fliunte, temendo la reazione degli Argivi; costoro le sostituirono una nuova sacerdotessa, rispettando le sacre consuetudini, di nome Faenide. Da otto anni durava questa guerra e il nono era già a mezzo, quando Criside fuggì da Argo. Sul finire dell'estate il muro che circondava Scione era ormai perfezionato e gli Ateniesi, lasciatovi un presidio, rimpatriarono con il resto dell'esercito.

134. L'inverno seguente Ateniesi e Spartani sospesero ogni operazione militare, in ossequio ai patti. Ma i Mantineesi e i Tegeati, forti ciascuno dei propri alleati, si affrontarono in battaglia a Laodocio nell'Orestide con esito molto controverso: entrambe le schiere travolsero le ali rispettivamente avversarie, elevando un trofeo ciascuno e inviando le spoglie a Delfi. Del resto le perdite furono molto gravi su entrambi i fronti: lo scontro rimase dubbio e calata la notte i Tegeati bivaccarono, ed eressero senza esitare il trofeo. I Mantineesi invece si ritirarono a Bucolione e a loro volta, più tardi, innalzarono il trofeo.

135. Sul morire dello stesso inverno, quando la primavera era ormai alle porte, Brasida sfidò la resistenza di Potidea. Si accostò di notte e riuscì ad appoggiare al muro una scala: fino a questo punto eluse le sentinelle. Infatti per la posa della scala scelse precisamente l'intervallo di tempo quando la scolta con la campana era già passata e, dopo aver consegnato la campana alla scolta successiva, si accingeva a ritornare nel suo posto di guardia. Ma poi le pattuglie gettarono subito l'allarme, prima che gli Spartani avessero il tempo di scalare e Brasida rimosse celermente le truppe, senza attendere l'aurora. Così finiva quell'inverno, e con esso volgeva a termine il nono anno di questa guerra che Tucidide ha descritto.

LIBRO V

1. Nell'estate seguente la tregua di un anno era scaduta, dopo essersi prodotta fino ai giochi Pitici. Nel periodo di armistizio gli Ateniesi espulsero dall'isola di Delo gli abitanti, ritenendo che i Deli fossero stati riconsacrati al dio ancora impuri per un antico crimine, convinti, inoltre, che questo particolare fosse indispensabile alla perfezione del rito purificatore che gli Ateniesi celebrarono quando, come ho sopra annotato, certi di assolvere un proprio dovere religioso, tolsero dall'isola le sepolture dei morti. Il centro di Atramittio in Asia offerto da Farnace agli isolani divenne la loro nuova sede: e a seconda delle preferenze di ognuno vi si stabilirono.

2. Allo spirare del patto, Cleone indusse gli Ateniesi a consegnargli una flotta per una missione di guerra sulle coste della Tracia. Così prese il mare, forte di milledue cento opliti, trecento cavalieri, un contingente ancor più nutrito di alleati e una squadra di trenta navi. Si ancorò in anzitutto a Scione, ancora stretta dall'assedio. Fuse alla sua armata alcuni reparti oplitici tolti da quel presidio e puntò con le triremi sul porto di Cofo, a breve distanza dalla città dei Toronei. Già in posizione, apprese dai disertori che Brasida si era allontanato da quella piazza e che le milizie preposte alla sua difesa non erano in grado di resistere: mosse quindi l'esercito di terra ad assalire le mura e fornì istruzioni a dieci navi della flotta di compiere il giro e. penetrare in quel porto. Primo ostacolo alla sua marcia si erse la cerchia esterna di mura, con cui Brasida aveva cinto la città intendendo rinchiudervi a difesa anche il sobborgo: sicché atterrando un'ala delle mura antiche, s'era determinata una nuova, unica area urbana.

3. Corsi a presidiare il baluardo, il comandante spartano Pasitelida e la guarnigione di cui disponeva riuscirono a stroncare le offensive ateniesi. Ma in più punti la resistenza esposta agli urti cominciava a scricchiolare, mentre le triremi inviate da Cleone stavano per concludere nel porto il loro tragitto. Sicché Pasitelida, intuendo il rischio di una manovra rapida delle navi, che gli strappassero con una tempestiva azione la città sguarnita e conscio che se per deva il bastione avrebbe potuto restare sorpreso tra due schieramenti nemici, sloggiando dalla sua posizione si di resse a precipizio alla città. Ma le truppe da sbarco ateniesi lo anticipano, occupando Torone. La fanteria è di volo alle calcagna dei fuggiaschi, si caccia nel varco delle mura vecchie, dilaga in città. Peloponnesi e Toronei, in buon numero, restando sul terreno dopo la mischia; altri, fra cui il comandante Pasitelida, cadono prigionieri. Brasida era in marcia per rafforzare la difesa di Torone, ma informato per via che la città era perduta ritirò le proprie forze: da quel punto correva un tratto di quaranta stadi al massimo per piombare in tempo sull'obiettivo.

Cleone, con gli Ateniesi, fece erigere due trofei, uno dal lato del porto, l'altro di fronte al bastione. Le donne e i fanciulli di Torone furono venduti schiavi, gli uomini della città, i Peloponnesi e qual che altro Calcidese coinvolto nell'incidente, in tutto settecento persone circa, subirono la deportazione ad Atene. Fra questi il gruppo dei Peloponnesi rimpatriò, più tardi, quando si allacciarono nuovi accordi. Con uno scambio di prigionieri, uomo contro uomo, il resto fu riscattato dagli Olinti. Inoltre in quel tempo i Beoti conquistarono col tradimento Panatto, una piazzaforte ateniese di frontiera. Frattanto Cleone, dislocato un presidio a Torone sciolse le vele e, doppiando il promontorio dell'Atos, si mise in rotta per Anfipoli.

4. Feace figlio di Erasistrato, ricevuto dagli Ateniesi l'incarico d'una missione ufficiale con due colleghi, salpò alla volta dell'Italia e della Sicilia: s'era circa a quell'epoca stessa dell'anno. Era accaduto questo: i Leontini, alla partenza degli Ateniesi dalla Sicilia, in forza dell'accordo tra loro stilato avevano iscritto nelle proprie liste molti cittadini nuovi e il partito popolare aveva in progetto una ridistribuzione dei poderi. Le autorità oligarchiche percepirono questo fermento: quindi invitarono i Siracusani e, al loro fianco, espulsero la parte democratica i cui membri si sbandarono, ciascuno per conto proprio. Gli aristocratici concluso un patto con i Siracusani, abbandonarono la città, ormai vuota, e si stabilirono, con tutti i diritti di cittadinanza, a Siracusa. Più tardi, una parte di essi che non si trovava a suo agio si insediò in un quartiere della loro primitiva città denominato Focea, e a Bricinnia, che è una fortezza nel territorio di Leontini. Allora il numero più forte di profughi democratici si aggregò a loro e attestatisi saldamente nelle due piazzeforti, vibrarono puntate offensive ai danni di Siracusa. A queste novità gli Ateniesi avevano disposto l'ambasceria di Feace al fine di indurre i loro alleati di laggiù e, se riuscivano, anche le altre genti di Sicilia a prendere le armi contro Siracusa: a ridurre nel giusto la prepotenza siracusana, un po' troppo ardita, a loro avviso, e a conservare in vita il partito popolare di Leontini. Appena sul posto Feace persuase quelli di Camarina e di Agrigento, ma a Gela la sua missione s'incagliò tra i contrasti ed egli rinunciò a proseguirla, intuendo che nessuno l'avrebbe più ascoltato. Attraversando le terre dei Siculi si riaffacciò a Catania. Ma non oltrepassò nel viaggio Bricinnia senza presentarsi in visita, a rincuorare gli occupanti. Indi s'imbarcò per Atene.

5. Nel suo percorso di andata e di ritorno in patria dalla Sicilia, Feace toccò anche alcuni centri dell'Italia, trafficando per indurli a stringere relazioni ed intese con Atene. Ebbe un incontro anche con i coloni locresi un tempo abita tori di Messene, ora profughi.

Costoro erano stati inviati a creare una colonia, poiché dopo che tra i Siciliani s'era stabilito quel generale accordo di pace, a Messene, ancora preda di tumulti civili, uno dei due partiti aveva rivolto ai Locri un appello, e per qualche tempo Messene subì il pugno dei Locri. Proprio con questi s'imbatté Feace, mentre rientravano in patria: incontro cordiale, poiché i cittadini di Locri gli avevano affermato la propria ottima disposizione a un dialogo con Atene. Quando lo scacchiere della Sicilia aveva assunto il suo nuovo, pacificato volto politico unici della lega costoro non avevano firmato l'intesa con Atene. Neppure ora si sarebbero indotti, se non si fossero trovati insabbiati in un conflitto contro gli Ipponi e i Medmei, loro confinanti e coloni. Poco tempo dopo Feace fece ritorno ad Atene.

6. Cleone intanto che, come s'è visto, staccatosi da Torone s'era avviato doppiando l'Atos con la flotta ad Anfipoli, scelta Eione come base e presovi piede aggredì Stagiro, una colonia degli Andri. Ma fallì il colpo. Allora prese di forza Galepso, colonia dei Tasi. Quindi sollecitò Perdicca con un'ambasceria a far onore al suo impegno d'alleanza con la spedizione di un esercito; altri suoi agenti raggiunsero in Tracia Polle sovrano degli Odomanti, con il compito di riportarne il numero più forte possibile di mercenari traci. Per conto suo Cleone attendeva ad Eione, senza tentare mosse. Queste notizie suggerirono a Brasida di appostarsi anch'egli con le proprie forze sul Cerdilio, di fronte al nemico. È questa una località del territorio argilio a cavallo di un'altura, oltre il fiume e a breve tratto dalla città di Anfipoli. Da quel punto la vista spaziava aperta sulla valle sottostante: sicché nessuno spostamento di Cleone con le sue truppe avrebbe potuto sfuggire alla vigilanza di Brasida. E proprio questo passo Brasida si aspettava dall'avversario, che si addentrasse verso il suo obiettivo, Anfipoli, con le sole truppe di cui disponeva, mostrando di ridersi delle forze nemiche. Frattanto egli si rafforzava mobilitando millecinquecento mercenari traci e i soldati di Edone in massa, peltasti e cavalieri; aveva inoltre al seguito mille peltasti mircini e calcidesi, oltre alle milizie di Anfipoli. Il concentramento delle sue forze oplitiche toccava il numero di circa duemila con uomini e la cavalleria greca di trecento. Quando Brasida aveva preso posizione sul Cerdilio, recava con sé millecinquecento combattenti di quest'armata: il resto era già schierato in Anfipoli, agli ordini di Clearida.

7. Cleone si tenne fermo per qualche ora, ma poi di necessità si risolse a manovrare come Brasida s'attendeva. L'inattività spiaceva alle truppe, tra cui si cominciavano a sibilare malignità sulla tempra del proprio comandante: e sorgeva naturale alle labbra il confronto tra la perizia e l'ardimento che rifulgevano nel campo avverso e la goffa, imbelle

replica che dal proprio vi si opponeva; e il ricordo di quanto fosse ripugnante uscire da Atene per mettersi agli ordini di costui. Il rumore giunse anche alle orecchie di Cleone, che volendo dissipare la noia accumulata nei suoi uomini per la lunga sosta nel medesimo punto tolse il campo e ordinò l'avanzata. Impiegò la tattica che gli aveva garantito un successo felice a Pilo, infondendogli fiducia nei suoi lumi di stratega. Saliva in direzione della città ma si diceva certo che nessuno sarebbe uscito in armi a contendergli il campo. Si trattava piuttosto di una ricognizione dei luoghi, per ingannare l'attesa di rinforzi più potenti: non in vista di inchiodare e schiacciare senza rischi il nemico, se fosse stato costretto a impegnarsi in un combattimento, ma per cingere la città e stroncarne a viva forza le difese. Giunto sul terreno fermò l'esercito su un rilievo fortificato di fronte ad Anfipoli e Cleone in persona si spinse a perlustrare come lo Strimone impaludava le zone prossime ad Anfipoli e come si presentasse la situazione della città verso la Tracia. Pensava che la ritirata gli fosse sempre aperta, a suo talento, senz'obbligo di battersi. Poiché nessuno si faceva vivo sugli spalti, né si notavano indizi di reazione alle porte, tutte sbarrate. Sicché ormai gli pareva una mossa falsa l'essersi fatto sotto senza la scorta degli ordigni d'assedio: osservava la città disarmata rammaricandosi che, in pochi colpi, avrebbe potuto esser sua.

8. Quando Brasida avvistò in moto le colonne ateniesi, calando anche egli dal Cerdilio si rinchiuse in Anfipoli. Preferì non irrompere all'esterno contro le schiere nemiche e neppure dispose in ordine il proprio esercito a fronteggiarli. La sua potenza d'urto non gli offriva un affidamento pieno: giudicava inferiori i propri effettivi, non per massa numerica (c'era equilibrio da questo lato), ma per qualità e prestigio, poiché nell'organico ateniese militavano truppe speciali, e al loro fianco il nerbo scelto dei Lemni e degli Imbri. Si accingeva quindi a predisporre l'attacco sul terreno dell'astuzia tattica. Se infatti avesse consentito al nemico il tempo di calcolare la potenza numerica della sua gente e di passare in rassegna il suo armamento ridotto all'essenziale, riteneva assai più arduo spuntarla che se gli Ateniesi non li avessero scorti a tempo, concependo un disprezzo non infondato per l'entità reale delle sue forze. Si pose quindi personalmente alla testa, dopo averli selezionati, di centocinquanta opliti e consegnò gli altri a Clearida. Il suo piano prevedeva un attacco a sorpresa contro le linee ateniesi, prima che iniziassero la ritirata, considerando che era quella l'ultima occasione di coglierli isolati: poiché di li a poco sarebbero comparsi i loro rinforzi. Raccolse presso di sé tutti i soldati e intendendo non solo esortarli, ma istruirli sul proprio piano d'azione, pronunciò, in sostanza, queste parole:

9. «Uomini del Peloponneso, quale sia la terra da cui siamo usciti, perennemente libera per lo spirito fiero del suo popolo; del fatto che voi, gente dorica, affilate l'armi contro Ioni, cui natura e civiltà vi gridano d'imporvi, basti memoria brevissima ad illustrare. Ho in mente il progetto d'assalto. Eccolo: a soffocare sul nascere in chiunque lo scoramento, al pensiero che, forse, accingendoci alla lotta in pochi (una frazione della nostra potenza) ci offriremo più vulnerabili alla percossa ostile. Ho buon motivo d'immaginare che il nemico scali l'altura facendosi beffe di noi e scartando spavaldo l'ipotesi di una nostra sortita in campo: e certamente ha rotto le file ed è disperso in abbandono a perlustrare. Chi sa meglio indovinare simili passi falsi nell'armata avversaria, e dosando con cautela lo sforzo scaglia i suoi uomini alla mischia, non da terreno aperto, non da una schiera allineata in bell'ordine, ma cogliendo l'istante utile, è destinato al trionfo. E queste specie d'astuzie, concepite a intrappolare meglio il nemico per sostenere al massimo la propria causa, è fonte viva della fama più illustre. Finché dunque muovono in fiduciosa scioltezza e, a giudicare dall'apparenza mentre hanno più in animo di ritirarsi che di prender posizione, in quel loro attimo di spensierato smarrimento, prima che lo spirito si tenda chiamando a raccolta i suoi pensieri, io con i miei piomberò di volo, se mi riesce, sul loro centro. Quanto a te, Clearida, attendi quando m'avrai scorto nel vivo, che semino il terrore, fa' aprire ai tuoi d'Anfipoli e agli altri alleati le porte. Poi è affar tuo di gettarti fuori e d'entrare quanto prima in azione. È la tattica che garantisce il più sicuro effetto di sgomento sul nemico: un'incalzante ondata di assalitori sconcerta l'avversario più di quella con cui già si batte corpo a corpo. Tu Clearida sei Spartano: va' e combatti da prode. Sta a voi, alleati, seguirlo da valorosi. Riflettete ai tre fattori principi della vittoria: energia morale, sentimento d'onore, obbedienza ai capi. Questa giornata al suo tramonto vi vedrà liberi per il vostro ardire e degni alleati di Sparta, o sudditi d'Atene: e sarà già successo grande se scamperete alla schiavitù o alla morte. Vi premerà un giogo più greve dell'usato e intralcerete al mondo greco il cammino alla liberazione. Siate risoluti: vedete per quali valori si combatte. E io mostrerò di non esser solo valente ad incitare gli altri, ma anche a guidare un assalto, con le armi in pugno.»

10. E Brasida chiuse qui il suo discorso. Quindi si accinse alla sortita appostando il resto delle truppe, al comando di Clearida, presso le porte chiamate di Tracia, pronte a scagliarsi all'aperto secondo le istruzioni impartite. Ma la discesa di Brasida lungo la china del Cerdilio era stata notata; poi in città - che dall'esterno si apre libera da ogni parte agli sguardi - s'era osservato il suo sacrificio dinanzi al santuario di Atena e lo zelo con cui preparava l'azione. Novità che raggiunsero subito Cleone allontanandosi proprio in quel frangente per effettuare la progettata ricognizione: e gli riferirono in particolare che si

scorgeva distintamente concentrata in città la forza nemica al completo e che di sotto le porte, certo indizio di una sortita orma imminente, s'era intravisto il trepestio di molti zoccoli di cavalli e di piedi umani. Cleone udì il rapporto: e corse a sincerarsi con i propri occhi. Gli ripugnava l'idea di lanciare la sfida in campo aperto, prima di poter contare sulle truppe di rinforzo: d'altra parte era sicuro di aver sempre il tempo di allontanarsi. Quindi fece suonare a tutti i reparti il segnale di ritirata, diramando intanto l'ordine agli scaglioni, via via che sgomberavano, di convergere gradualmente sull'ala sinistra, verso la strada di Eione: che era la sola manovra eseguibile. Eppure gli parve che riuscisse troppo lenta: e di persona diresse la conversione dell'ala destra, offrendo al tiro nemico il fianco scoperto, e incominciò a ritirare l'armata. Brasida all'erta coglie di volo l'attimo felice: spiando in moto le file ateniesi urla a chi lo circonda e agli altri: «Costoro non ci aspettano: vedete le teste e le punte di lancia, come oscillano? È chiaro: chi marcia a quel modo non è in regola per ricacciare un assalto. Si esegua l'ordine, via! Forza con quella porta! Animo, addosso al nemico, con tutto il fiato che abbiamo!» È il primo a cacciarsi fuori dalla porta che dà sulla palizzata e dalla prima porta della lunga cerchia, che a quel tempo s'ergeva ancora. E divora a tutta velocità la strada dritta, dove oggi in direzione del settore più fortificato dell'altura torreggia ancora un trofeo. Vibra l'urto al cuore delle schiere avversarie, tra gli Ateniesi agghiacciati per la propria indisciplina e sgomenti di fronte alla sua audacia: in pochi colpi è la rotta. Simultaneo l'attacco di Clearida che esegue l'ordine riversandosi con le sue truppe dalla porta di Tracia. Fulminati dalla sorpresa, sconvolti dall'urgenza di ordinarsi per resistere, tra gli Ateniesi in tempesta da due lati si determinò lo sconcerto. Il loro fianco sinistro, che in cammino verso Eione si era già avanzato alquanto, perse violentemente contatto e si sciolse fuggendo. E Brasida, scardinata la difesa di quell'ala, si volge ad offendere quella destra: ma cade ferito. Nessuno, tra gli Ateniesi, si avvede del colpo: i suoi fanno quadrato e depostolo sulle spalle lo portano lontano dagli scontri. Il contrasto del fianco destro ateniese dura più vivo, mentre Cleone se la batte senza indugio (già dall'inizio meditava di cedere): ma colto da un peltasta mircinio s'abbatte ucciso. Gli opliti che s'erano riordinati e tenevano la sommità del colle, infransero due o tre assalti di Clarida e non disarmarono prima che la cavalleria mircinia e calcidica, con il concorso dei peltasti che, in cerchio, li bersagliavano di giavellotti, riuscisse a scalzarli dalla posizione. Ormai l'intera compagine dell'armata ateniese si sfaldava in una rotta sanguinosa, guadagnando in disordine i monti per mille sentieri: quanti non giacquero in campo o trafitti dai cavalieri calcidici e dai peltasti, i pochi vivi, ripararono ad Eione. Frattanto gli Spartani levavano Brasida dalla mischia e a braccia lo deponevano al sicuro entro la cerchia di Anfipoli: respirava appena. Apprese che i suoi trionfavano. Poco dopo morì. Gli altri reparti, rientrando dall'inseguimento al comando di Clearida con le spoglie tolte ai cadaveri eressero un trofeo.

11. Spento il fragore della battaglia, in folla gli alleati, indossando le armi, accompagnarono la spoglia di Brasida e con rito solenne lo seppellirono in città, all'entrata di quella che oggi è la piazza centrale. Da quel tempo i cittadini di Anfipoli, che ne hanno protetto il sepolcro con un recinto, gli votavano sacrifici, come a un Eroe; e ne celebrano la memoria ogni anno con giochi e vittime. Lo designarono inoltre fondatore della colonia, atterrando gli edifici eretti da Agnone e cancellando in città ogni traccia che potesse, in futuro, suggerire il ricordo di quella fondazione antica. Riconobbero in Brasida il loro autentico salvatore, tesi dall'ansia di una rappresaglia ateniese e inclini, in quel momento particolare, a coltivare con ossequio l'alleanza spartana. In quanto agli onori tributati ad Agnone si riteneva che l'ostilità con Atene li avesse ormai spogliati di quel significato politico che a loro tornava di vantaggio e che doveva, per Agnone stesso, essere di letizia. Restituirono agli Ateniesi le salme: le vittime ateniesi furono seicento; in campo avverso sette. Poiché lo scontro non si sviluppò con le truppe bene ordinate in linea: piuttosto con un succedersi avventuroso di circostanze come s'è notato, e di espedienti tattici impiegati con l'intento di diffondere il panico, prima dell'urto effettivo. Dopo il pietoso ufficio sui cadaveri, gli Ateniesi ripreso il mare verso la patria: gli altri, invece, provvidero sotto la direzione di Clearida a riordinare l'apparato amministrativo e politico di Anfipoli.

12. Correva all'incirca quel tempo, quando sul declinare dell'estate gli spartani Ranfia, Autocaride ed Epicidide face vano passare sulla costa tracia un contingente di novecento opliti, a rinforzo: giunti a Eraclea di Trachinia riassestavano ogni particolare, politico o bellico, che a loro paresse fuori squadra. Mentre si trattenevano in quei luoghi, si svolse la battaglia sopra descritta. E l'estate spirava.

13. Già sul cominciare dell'inverno seguente Ranfia e i suoi trascorsero la Tessaglia fino al monte Pierio, ma in seguito, osteggiati dai Tessali (Brasida, inoltre, cui conducevano l'esercito era già caduto) rimpatriarono. A loro giudizio, inoltrarsi in quei territori diveniva inutile: dopo la disfatta gli Ateniesi erano scomparsi. Inoltre giudicavano insufficienti le proprie forze a perseguire anche uno soltanto dei piani elaborati da Brasida. Ma si decisero al rientro principalmente perché avevano percepito nell'aria, uscendo da Sparta, un'inclinazione spiccata per la pace.

14. Risultò così che appena conclusa la campagna di Anfipoli e dopo il rientro dalla Tessaglia di Ranfia, le due parti si astennero da qualsiasi atto d'offesa, proclivi piuttosto alla pace. Gli Ateniesi, duramente disfatti a Delio e, in breve giro di tempo, di nuovo ad Anfipoli, percepivano incrinature sinistre in quella coscienza della propria forza che, un tempo solida, li aveva colmati di sdegno alle offerte di pace quando, per i successi splendidi di quell'ora, fidavano di riuscire dominatori dallo scontro. Intanto si approfondiva ad Atene l'inquietudine che il vento della rivolta spirasse più diffuso e vivo dai paesi della lega, eccitati, vibranti all'eco delle sconfitte ateniesi. E costoro si dolevano di non aver voluto allacciare i preliminari dopo l'incidente di Pilo, in una fase di così netto vantaggio. Sull'altra sponda gli Spartani miravano con dolente stupore gli infiniti strascichi del conflitto: essi che nell'arco di brevi anni speravano di atterrare dalle radici la potenza ateniese, desolandone i poderi. Ora, inginocchiati alla sferza di una sciagura, quella di Sfacteria, quale mai prima Sparta aveva saggiato; mentre la loro terra era esposta alle offese dei corsari annidati a Pilo e a Citera; mentre gli Iloti disertavano e, da un'ora all'altra, la città poteva esser scossa dall'allarme che quelli rimasti entro la cinta, pieni d'animo per l'angoscia che opprimeva Sparta, si collegassero ai fuoriusciti e, spianando loro la strada, tentassero, come qualche anno prima, la ribellione. Un altro serio pensiero era l'accordo trentennale di pace con gli Argivi, che stava per scadere: una tregua che Argo non intendeva rinnovare se non le si restituiva il territorio di Cinuria: sicché si profilava la minaccia di un duplice conflitto, contro Atene e contro Argo: e Sparta sentiva che non le sarebbero bastate le forze. Da ultimo, li mordeva il sospetto, rivelatovi poi giustificato, che alcuni centri del Peloponneso meditassero di passare ad Argo.

15. Riflettendo su questi punti, parve ragionevole ad entrambi allacciare l'accordo: e fu più caldo l'impegno di Sparta, desiderosa di riavere al sicuro i suoi uomini implicati nell'episodio di Sfacteria, poiché in quel reparto militavano le personalità più alte, intime a loro tutti e pari di rango. Subito dopo la loro cattura, infatti, gli Spartani vararono trattative: ma Atene, sulle ali della fortuna, non intendeva sciogliere le ostilità a condizioni uguali. Sopravvenne però lo scacco di Delio: e con passo tempestivo gli Spartani, intuendo che gli avversari avrebbero ormai scelto una linea più morbida, proposero l'armistizio di un anno: periodo in cui dovevano svolgere trattative e incontri, diretti ad aprire più fondate e solide prospettive di pace.

16. Poi calò su Atene il disastro di Anfipoli, in cui giacquero morti Cleone e Brasida. Costoro, in campo opposti, erano le voci più fiere contro la pace. All'uno la guerra aveva

tributato splendori e fortuna. Con la pace incombeva sull'altro - lo presentiva nettamente - lo spettro di una verifica più meticolosa e limpida della sua politica: le sue pratiche losche sarebbero svelate, il suo torrente abituale di calunnie scemerebbe di credulità. A quell'epoca, nelle rispettive capitali, si prodigavano per affermarsi al vertice della direzione pubblica due figure di statisti: Plistoanatte, figlio di Pausania, re degli Spartani, e Nicia figlio di Nicerato, lo stratego di massimo spicco per felice genio militare, a quel tempo. Erano gli artefici più fervidi di una politica di pace. In quanto a Nicia aspirava a serbarsi integro il frutto dei suoi successi prosperi, mentre la sconfitta non lo aveva ancora toccato e un prestigio immenso aleggiava intorno a lui: per riporre lui stesso in avvenire le armi e troncare le angosce dei concittadini. Le generazioni venture riceverebbero in riverente eredità il suo nome: una vita profusa al servizio dello Stato, tersa di errori. Riteneva più probabile l'avverarsi di questa aspirazione sotto l'impero della sicurezza, per chi è meno incline a consegnarsi agli arbitri del caso: e la pace soltanto rende sicura la vita. Su Plistoanatte grandinavano le sfuriate dei suoi avversari di parte, di cui era fonte il suo rientro dall'esilio: e quell'argomento, l'illegalità del suo rimpatrio, di cui si avvalevano come rimprovero e monito per gli Spartani, era ogni volta il primo a spuntare quando un infortunio lacerava la città. S'aggiungeva un'accusa precisa: di aver indotto con il fratello Aristocle la profetessa di Delfi a fornire più volte questo responso agli interroganti che la visitavano da Sparta: «dalla straniera terra ricondurre alla patria la prole del semidio, figlio di Zeus: se no, con aratro d'argento dovranno arare». Gli rinfacciavano quindi che la profetessa aveva spronato gli Spartani a richiamarlo. Viveva esule, sospetto di aver ritirato le truppe dall'Attica per sete d'oro in un rifugio sul monte Liceo, una casa disposta per metà sul terreno sacrato a Zeus: un accorgimento dettato dalla paura che gli Spartani gli incutevano. Il suo richiamo fu celebrato dopo diciannove anni di esilio con cori e sacrifici non meno solenni di quelli che accompagnarono, all'atto della fondazione di Sparta, l'insediamento dei primi re.

17. Logorato da questi attacchi incessanti, augurandosi che in periodo di pace nessun incidente sarebbe intervenuto a sconvolgere la città, mentre allo stesso tempo gli Spartani avrebbero riavuto i propri uomini attualmente in prigionia, credeva anch'egli di godere alla fine un po' di respiro dai suoi nemici. Se perdura la guerra le personalità più influenti sarebbero sempre state bersaglio degli strali acri dei propri rivali in ogni avversità. Sicché bramò intensamente l'accordo. Per tutto il corso dell'inverno si intavolarono i negoziati e al sorgere della primavera, per ammorbidire la intransigenza di Atene, Sparta si premunì sventolando la minaccia di un rapido allestimento bellico, diramando alla lega l'ordine di tenersi all'erta in vista di una irruzione nell'Attica per dislocarvi teste di ponte fortificate.

Nei preliminari di pace, da una parte e dall'altra, volarono pretese grosse, e in gran numero: alla fine si pervenne a un accordo. Era questa la base: i belligeranti restituivano le zone occupate in guerra. Ed era la pace. Gli Ateniesi potevano conservare Nisea (quando costoro reclamarono Platea, i Tebani fecero presente che la piazza si era loro accostata in virtù di un accordo, non di una violenza, e il tradimento era estraneo a quel loro possesso: gli Ateniesi d'altra parte si erano assicurati Nisea con la stessa tattica). A questo punto gli Spartani convocarono i propri alleati e dopo il voto concordemente favorevole di tutti, esclusi i Beoti, i Corinzi, gli Elei, i Megaresi (contrari a questa linea politica), stipularono un'intesa di pace e con il vincolo solenne del giuramento i due paesi ratificarono il seguente trattato:

18. «Hanno firmato la pace, Ateniesi e Spartani e rispettivi alleati, articolandola sulle seguenti clausole, sancite, città per città, dal giuramento. I) Nei santuari comuni potrà sacrificare chiunque ne abbia desiderio, e far visita, interpellare gli oracoli, mandarvi sacre ambascerie in ossequio alle patrie consuetudini: vi si recherà sia per terra sia per mare, libero da timore. II) L'area sacra e il tempio di Apollo in Delfi, con gli abitanti di quel paese, godranno l'indipendenza politica, saranno esenti da imposte, si serviranno di propri tribunali, reggendo liberamente se stessi e la loro terra, secondo le usanze degli avi. III) La pace tra Ateniesi e alleati degli Ateniesi da una parte, e Spartani e alleati degli Spartani dall'altra durerà cinquant'anni: senza frode e senza danno per terra e sui mari. IV) Sarà vietato per legge a Sparta e ai suoi alleati brandire le armi per atti di ostilità contro Atene e i suoi alleati; ad Atene e ai suoi alleati contro Sparta e i suoi alleati: vietata ogni insidia e qualunque diverso espediente. Nel caso di vertenze tra le parti, ci si appelli a giudizi e giuramenti, rispettando la prassi che imporrà l'accordo. V) Gli Spartani e gli alleati restituiranno Anfipoli agli Ateniesi. Nelle città rese dagli Spartani agli Ateniesi, agli abitanti sarà concesso recarsi dove sceglieranno, con la propria roba. Le città stesse, se corrisponderanno il tributo stabilito da Aristide, saranno autonome. Versando regolarmente il tributo a partire dall'entrata in vigore dei trattati, non potranno essere attaccate o danneggiate dagli Ateniesi e dai loro alleati. Le città sono Argilo, Stagiro, Acanto, Scolo, Olinto, Spartolo. Esse si asterranno dall'allearsi con uno a l'altra delle parti, con gli Spartani o con gli Ateniesi. Se però gli Ateniesi avranno ottenuto l'adesione libera di queste città, dovrà esser loro consentito di rendersele alleate. VI) I cittadini di Meciberna, Sane, Singo conserveranno i loro domicili nelle proprie città come quelle di Olinto e di Acanto. VII) Gli Spartani e i loro alleati rendano agli Ateniesi Panatto. Gli Ateniesi agli Spartani Corifasio, Citera; Metana, Pteleo e Atalante: scarcereranno inoltre tutti i prigionieri spartani che si trovano in ceppi ad Atene o in qualunque altra località

nell'area del dominio ateniese. Lasceranno liberi i Peloponnesi assediati in Scione, ogni alleato di Sparta che vi si trovi, e tutti gli uomini che Brasida vi aveva mandato allo stesso modo renderanno liberi tutti gli alleati di Sparta che si trovano nel carcere di Atene o prigionieri in qualunque altra località dell'area dominata da Atene. A condizioni invariate gli Spartani e i loro alleati rimetteranno tutti gli Ateniesi e alleati detenuti. VIII) In quanto a Scione, Torone, Sermiglio, gli Ateniesi decreteranno a loro talento sul destino di queste città e delle altre città. IX) Gli Ateniesi e i loro alleati si vincoleranno con giuramento di fronte agli Spartani, città per città. Su un campo e sull'altro ci si obbligherà con il giuramento per tradizione il più solenne in ogni singolo paese. A nome di ogni città lo presteranno diciassette cittadini e sarà questa la formula: «Resterò fedele a questa convenzione e ai trattati, in spirito di giustizia e lealtà». Per gli Spartani e i loro alleati sarà identico il giuramento di fronte agli Ateniesi. Le due parti rinnoveranno ogni anno il giuramento. X) Saranno erette stele a Olimpia, a Pito, sull'Istmo, ad Atene sull'acropoli e, in terra spartana, nel santuario di Amicla. Se saranno intervenute, da una parte o dall'altra, omissioni su uno qualsiasi di questi punti, nel rispetto dei giuramenti, avvalendosi di metodi ragionevoli e ispirati a giustizia, sarà lecito introdurre quelle modifiche che con il consenso di entrambi, Ateniesi e Spartani si riterranno opportune.

19. «Il trattato di pace entra in vigore sotto l'eforo Plistola, nel giorno quarto prima che spiri il mese di Artemisio, in Atene sotto l'arconte Alceo, nel sesto giorno prima che spiri il mese di Elafebolione. Hanno presenziato ai giuramenti e alle cerimonie di rito le personalità seguenti. In nome di Sparta: Plistoanatte, Agide, Plistola, Damageto, Chionide, Metagene, Acanto, Daito, Iscagora, Filocarida, Zeussida, Antippo, Tellide, Alcinada,Empedia, Mena, Lafilo. In nome di Atene: Lampone, Istmionico, Nicia, Lachete, Eutidemo, Proclo, Pitodoro, Agnone Mirtilo, Trasicle, Teagene, Aristocrate, Iolchio, Timocrate, Leone, Lamaco, Demostene.»

20. Questo negoziato si concluse quando l'inverno finiva e si era al principio della primavera, appena celebrate le Dionisie cittadine, trascorsi precisamente dieci anni con l'aggiunta di qualche giorno dalla prima irruzione nell'Attica e dall'effettivo scoppio di questa guerra. Lo si appurerà scrutando piuttosto la vicenda delle epoche naturali dell'anno, che prestando fede agli elenchi di coloro che per aver esercitato nelle singole città poteri e onori pubblici individuano con il proprio nome le tappe del passato. Criterio cronologico non rigoroso: poiché non inquadra con precisione l'evento, non specificando se intervenne all'inizio, nel mezzo, o in quale altro punto della loro carriera. Il sistema di

computo, invece, per estati e inverni, da me scelto per questa storia riconoscendo a ciascuna di queste due divisioni la durata di una metà dell'anno, consentirà di stabilire che questa prima fase del conflitto si è estesa nel tempo per dieci anni precisi e altrettanti inverni.

21. Gli Spartani (cui la sorte assegnò di aprire le restituzioni) liberarono senza esitare gli uomini detenuti presso di loro. Quindi inviarono in Tracia gli ambasciatori Iscagora, Mena, Filocarida per riferire a Clearida l'ordine di consegnare Anfipoli agli Ateniesi e agli altri di attenersi agli articoli del trattato, applicandoli città per città alle condizioni decise. Costoro però stimarono inaccettabile il patto così formulato, e lo respinsero. Anche Clearida si rifiutò di restituire la città, per rendere un servizio ai Calcidesi e poiché, a suo dire, non aveva la forza di opporsi al volere di quelle genti cedendo Anfipoli. Partì lui piuttosto, scortato da ambasciatori del luogo, per scolparsi di fronte al tribunale spartano se Iscagora e i suoi lo accusavano di insubordinazione; poi si proponeva di sincerarsi se si potessero introdurre varianti nel trattato. Ma si rese conto che l'impegno di Sparta era già giurato: sicché, ricevuto dagli Spartani l'invito a ritornare e l'ordine di rimettere, se possibile, agli Ateniesi la piazza, o almeno, di far sgomberare quanti Peloponnesi vi si trovavano, ripartì a gran carriera.

22. Gli spartani colsero l'occasione dell'assemblea ancora riunita, lì da loro, dei propri alleati, per imporre a quanti avevano sdegnato il patto un fermo invito all'osservanza della pace. Ma quelli insistettero, accampando il motivo consueto, nel loro rifiuto di sottoscrivere il negoziato, se Sparta non ne otteneva uno più equo. Di fronte a quell'ostinazione gli Spartani congedarono gli alleati e strinsero con Atene un'alleanza, stimando questa la tattica più sicura a sedare gli Argivi irrequieti (che già avevano declinato l'offerta di rinnovare il concordato, all'arrivo di Ampelida e di Lico, ambasciatori), convinti che costoro senza l'appoggio ateniese non avrebbero mai rappresentato una minaccia irreparabile. Inoltre, le altre genti del Peloponneso se ne sarebbero state per lo più, in pace (piuttosto si sarebbero accostate, se era concesso, agli ateniesi). Dunque, alla presenza dell'ambasceria ateniese, suggellati gli accordi, vararono un piano di pace e d'intesa politico militare, ratificata con giuramenti e concepita in questi termini:

23. «Su questa base di accordi Spartani e Ateniesi stipulano un'alleanza valevole cinquant'anni. I) Se un nemico irrompe nel territorio di Sparta o lo danneggia, gli Ateniesi sosterranno gli Spartani con tutti i più efficienti mezzi che avranno a disposizione, secondo le loro facoltà; se poi il nemico, dopo il guasto inflitto al paese, ritirerà le proprie forze, la città responsabile sarà dichiarata ostile da Spartani e Ateniesi che, ad armi riunite, le faranno scontare nel sangue questa offesa: come ad una voce le due potenze stipuleranno con essa la tregua. Il tutto in spirito di giustizia, di dedizione, di lealtà. II) Se un nemico irrompe nel territorio di Atene e lo danneggia, gli Spartani sosterranno gli Ateniesi con tutti i più efficienti mezzi che avranno a disposizione, secondo le loro facoltà; se poi il nemico, dopo il guasto inflitto al paese, ritirerà le proprie forze, la città responsabile sarà dichiarata ostile da Spartani e Ateniesi che, ad armi riunite, le faranno scontare nel sangue quest'offesa: come ad una voce le due potenze stipuleranno con essa la tregua. III) Se la classe servile si rivolta, gli Ateniesi uniranno i propri sforzi agli Spartani con l'impegno più vivo, nei limiti delle loro possibilità. IV) Giureranno su questi articoli quegli stessi personaggi che si sono prestati in occasione del precedente trattato di pace. Questo patto sarà rinnovato annualmente dagli Spartani, con una visita ad Atene per le Dionisie e dagli Ateniesi con una visita a Sparta per le feste Iacinzie. V) Le due parti erigeranno stele, gli uni a Sparta presso il santuario di Apollo ad Amicla; gli altri ad Atene, sull'acropoli, presso il tempio di Atena. Se Sparta e Atene decideranno di aggiungere o togliere qualche clausola nell'accordo di pace, qualunque sia la deliberazione relativa, sarà concesso nel rispetto della parola giurata.

24. «Hanno ratificato giurando: in nome di Sparta: Plistoanatte, Agide, Plistola, Damageto, Chionide, Metagene, Acanto, Daito, Iscagora, Filocarida, Zeussida, Antippo, Tellide, Alcinada, Empedia, Mena, Lafilo. In nome di Atene: Lampone, Istmionico, Nicia, Lachete, Eutidemo, Proclo, Pitodoro, Agnone, Mirtilo, Trasicle, Teagene, Aristocrate, Iolchio, Timocrate, Leone, Lamaco, Demostene.» Quest'alleanza s'allacciò quando dal negoziato di pace non era corso molto tempo: subito dopo gli Ateniesi restituirono a Sparta i prigionieri di Sfacteria; e si era al principio dell'estate. Correva l'undicesimo anno: e qui si conclude la descrizione della prima fase della guerra, protrattasi senza respiro per questo decennio.

25. In seguito alla ratifica del piano di pace e dell'intesa tra Spartani e Ateniesi, intervenuta dopo un decennio di lotta sotto l'eforato di Plistola a Sparta e, in Atene, mentre reggeva l'arcontato Alceo, gli stati che avevano sottoscritto quei documenti

salvaguardavano la pace. Al contrario, i Corinzi con a fianco altre città del Peloponneso tentavano di agitare le acque. In un lampo insorsero nei paesi della lega spartana nuovi motivi di contestazione avverso alla capitale. Intanto, col passare degli anni, gli Spartani suscitavano in Atene una inquietudine sospettosa per certe loro mosse in contrasto con lo spirito e gli articoli del patto. Ad ogni modo si astennero da operazioni militari dirette a colpire il suolo dei loro due stati, per sei anni e dieci mesi; ma all'estero, durante questo periodo di tregua non solida, si infersero a vicenda ferite gravissime. Infine, costrette a sciogliere il patto concluso dopo dieci anni di lotta, riaccesero per la seconda volta lo stato di guerra aperta.

26. Anche la narrazione di questi avvenimenti è stata composta dallo stesso Tucidide d'Atene, seguendo l'ordine del loro reale svolgimento, uno dopo l'altro, per estati e inverni, finché gli Spartani con gli alleati a fianco umiliarono la potenza ateniese e invasero le Lunghe Mura con il Pireo. Ventisette anni di guerra erano corsi fino alla data di questo evento. Poiché stilerà un giudizio erroneo, chi non convenga sul definire guerra l'intervallo d'anni in cui prevalse la tregua. Scruti alla luce dei fatti positivi gli elementi che distinsero questo periodo dal precedente o da quello che lo seguì: e potrà riscontrare quanto sia fuor di luogo attribuire gli autentici caratteri della pace a quest'epoca di passaggio: durante la quale né si riconsegnò, né si ottenne ciò che il negoziato aveva prescritto. Oltre a questa circostanza, si notino i conflitti contro Martinea e Epidauro e le trasgressioni al patto di cui, a diverse riprese, le due potenze si resero colpevoli. Non si allentò la tensione ostile con gli alleati della Tracia e i Beoti si riducevano a formulare armistizi che spiravano entro dieci giorni. Sicché cumulando gli anni della prima fase bellica, cioè un decennio, con quelli della tregua malsicura che ne fu l'epilogo e con quelli dell'aperta lotta che poi ne nacque, si troverà, calcolando secondo le epoche naturali dell'anno, il numero già riferito, con l'aggiunta di pochi giorni: risultato che, in questa sola occasione, centrò compiutamente le attese di chi affidandosi agli oracoli l'aveva previsto. Giacché serbo un ricordo personale, d'aver sentito sempre, dallo scoppio della guerra fino al suo termine, più d'uno asserire che la sua durata doveva essere di tre volte nove anni. L'ho vissuta intera, stagione dopo stagione, maturo d'anni per indagarla e intenderla criticamente, studiandone ogni fase con riflessiva premura, con rigore assoluto di documentazione e di scienza. Mi toccarono inoltre venti anni d'esilio dalla mia patria, frutto di quella strategia ch'esercitai ad Anfipoli; mi fu così dato ti frequentare ambedue i terreni d'operazione, e a causa della mia sorte d'esule, d'esser vicino soprattutto al campo dei Peloponnesi e di documentarmi con scrupolo minuzioso su ogni piega su ogni sfumatura dei singoli episodi. Mi accingo ora a riferire i motivi di dissidio e le violazioni

dell'accordo nell'intermezzo successivo ai dieci anni iniziali di guerra e le azioni belliche che ne trassero origine.

27. Dopo la ratifica del trattato cinquantennale e dell'alleanza di poco posteriore, le ambascerie del Peloponneso, che a questo scopo erano state invitate a Sparta, ad una ad una si allontanavano. Mentre gli altri rientravano alle proprie sedi, i Corinzi, compiuta prima una visita ad Argo, intavolarono negoziati con alcune autorità argive, risoluti a imporre il concetto che, poiché Sparta aveva ormai stretto obblighi di distinsione e di alleanza con Atene, cioè col nemico in passato più fiero, certo in vista dell'asservimento, non della prosperità del Peloponneso, urgeva un intervento sollecito e diretto di Argo per risollevare le fortune del paese, ormai compromesse. A tal fine, gli Argivi deliberassero col voto che qualunque città greca bene intenzionata, purché indipendente e fornita di uguaglianza e parità di diritti, poteva accostarsi ad Argo con un'intesa di tipo difensivo. Inoltre si assegnassero per questo a un comitato ristretto i pieni poteri, senza divulgare alla discussione della folla il progetto, ad evitare che, fallendo l'accordo con il popolo, i promotori di quelle nuove leghe rimanessero imprudentemente esposti. I Corinzi illustrarono i pregi del piano: il rancore contro Sparta avrebbe suggerito a molti l'adesione. Quindi, dopo aver espresso questi consigli, ripresero il cammino verso la patria.

28. Le personalità di Argo accolsero queste proposte e le trasmisero ai magistrati e al popolo, che con il proprio voto le approvarono. Crearono quindi una commissione di dodici cittadini con i quali ogni paese greco era autorizzato a trattare se desiderava l'alleanza con Argo: esclusi ovviamente Ateniesi e Spartani. Con l'una o l'altra di queste due potenze non si permetteva il negoziato senza consultare in precedenza il popolo di Argo. Agli Argivi il proposito espresso dai Corinzi parve tanto più accettabile, in quanto si percepiva ormai come Sparta affilasse le armi contro di loro (la tregua fra loro era prossima a spirare), ma soprattutto poiché si concretava la speranza di un impero argivo esteso a tutto il Peloponneso. E a coltivarla sovveniva il pensiero che Sparta, in quei pochi anni, era caduta molto in basso nella stima del mondo greco, mentre si sviliva il suo prestigio scosso dagli infortuni patiti; la potenza d'Argo, invece, salva dai sacrifici della guerra Attica, superbo frutto di una neutralità bilanciata tra le forze in urto, troneggiava dominatrice in tutti i campi. In questo spirito Argo si schiudeva alle diplomazie del cosmo greco, lieta di accogliere da chi fosse disposto un'offerta di alleanza.

29. Per la suggestione della minaccia spartana, si iscrissero primi alla lega i Mantineesi con i loro alleati. Costoro avevano piegato al proprio potere una zona dell'Arcadia; mentre vigeva ancora lo stato di guerra contro Atene. Ma ora prevedevano che gli Spartani, sciolti dall'impegno bellico, non avrebbero più tollerato questa loro signoria. Sicché ricorsero di cuore ad Argo, considerando che era una città importante, in perenne dissidio con Sparta e abitata anch'essa in regime democratico come Mantinea. Avvenuta la secessione di questo centro, anche tra gli altri sparsi nel Peloponneso circolavano voci dirette a illustrare per tutti l'urgenza di quel passo: si sussurrava tra i denti che quelli di Mantinea avevano agito in questo modo perché la sapevano più lunga degli altri e si fremeva di collera contro Sparta, tra l'altro, al ricordo di quell'articolo inserito nel piano di pace, che cioè il giuramento non vietava a Sparta e ad Atene, nei limiti di un accordo reciproco, aggiunte eventuali o restrizioni di territori. Soprattutto questa clausola rendeva inquieto il Peloponneso, e gli incuteva il sospetto che Sparta trafficasse con Atene, spinta da ambizioni dispotiche sull'intero paese. Sarebbe stato più regolare che nell'articolo la facoltà di modificare la geografia politica della Grecia riguardasse il complesso degli alleati. Sicché la maggioranza per questa apprensione si affrettava, città per città, a negoziare con Argo i preliminari di un'intesa.

30. Gli Spartani, intuendo che un'aria di tempesta spirava dal Peloponneso e rinforzava di giorno in giorno, ben sapendo che i Corinzi non solo ne erano stati gli ispiratori, ma si accingevano a far lega con Argo, spedirono un'ambasceria a Corinto, risoluti a precorrere gli eventi. Rinfacciarono d'aver ordito quella trama, facendo notare l'illegalità delle loro scelte, se staccandosi da Sparta si allacciavano ad Argo. Erano corsi giuramenti tra Corinto e Sparta, e quella iniziativa li avrebbe traditi. Già la loro politica peccava gravemente sul piano dell'onestà rifiutando di sottoscrivere gli accordi con Atene, poiché s'era convenuto che l'assemblea plenaria della lega fosse arbitra della futura condotta comune con i più ampi poteri di decisione. Sempre che da parte degli Dei, o degli Eroi non si interponesse un divieto. Al cospetto degli alleati dissidenti sulla questione degli accordi con Atene (convocati con sollecito avviso a Corinto) i Corinzi ribatterono ai rappresentanti di Sparta senza rifarsi direttamente ai torti di cui erano vittime - Sparta non era riuscita ad ottenere per loro, ad esempio, la restituzione da parte ateniese di Sollio e di Anattorio, e altri interessi, a loro giudizio, erano stati lesi - preferirono porre in campo il pretesto che non se la sentivano di tradire gli alleati della Tracia: cui privatamente personaggi corinzi s'erano legati giurando, nei primi momenti della loro rivolta al fianco di Potidea, e in seguito la cittadinanza al completo. Si chiariva così il loro assunto, che il rifiuto di aderire alla convenzione ateniese non calpestava i vincoli sacri d'alleanza: poiché, impegnando in

nome degli dei la propria parola con quelle genti, sarebbe stato un crimine da spergiuri tradirli. La formula non prescriveva espressamente: «sempre che da parte degli Dei o degli Eroi non si interponesse un divieto»? Orbene, a loro vedere nel proprio caso scattava proprio la riserva dell'impedimento divino. Così troncarono la questione dei giuramenti da loro stretti in passato. In quanto al l'alleanza con Argo, risposero che si sarebbero attenuti alle scelte operate in comune con i paesi amici, nel rispetto della giustizia. A questo punto gli ambasciatori spartani ripresero il cammino per la patria. I colloqui s'erano svolti alla presenza di una missione argiva, che si trovava in città: costoro suggerirono ai Corinzi di rompere gli indugi e sottoscrivere con Argo l'intesa: ma l'altra parte replicò con un invito a farsi vivi di nuovo in occasione della conferenza che, di lì a poco, si sarebbe raccolta in Corinto.

31. Sopraggiunse, subito dopo, anche un'ambasceria di Elei e stipulò innanzitutto un'alleanza con la gente di Corinto; trasferitasi di lì ad Argo strinse, alle condizioni convenute, un'intesa anche con questo stato. A quel tempo gli Elei erano in rotta con gli Spartani per l'affare di Lepreo. Molti anni prima era esploso un conflitto tra alcuni centri arcadi e i Lepreati, che ricorsero all'alleanza degli Elei con la promessa di metà del proprio territorio. Risolte le ostilità, gli Elei lasciarono da coltivare la terra a quelli di Lepreo, imponendo la quota di un talento da versare nel tesoro di Zeus ad Olimpia. Lepreo pagò fino allo scoppio di questa guerra, di cui si avvalse in seguito come pretesto per sospendere il pagamento: Elea minacciò l'uso della forza, e quelli di Lepreo si appellarono a Sparta. S'era rimessa la vertenza, quindi, al giudizio spartano: di cui però gli Elei sospettavano la neutralità. Scartando questa via per comporre il dissenso, gli Elei irruppero nei confini di Lepreo. L'incidente non impedì a Sparta di sentenziare l'indipendenza per Lepreo e di addossare il torto agli Elei, di cui si volle punire il violento disprezzo dell'arbitrato dislocando a Lepreo un presidio di opliti spartani. Gli Elei, imputando a Sparta d'aver protetto una città a loro ribelle e accampando il trattato di pace in cui si prevedeva a guerra conclusa il rientro per ciascuno nei possessi che allo scoppio delle ostilità godeva, sentendosi frodati del proprio passarono agli Argivi e, alle condizioni prescritte, stipularono anch'essi l'alleanza. Si iscrissero alla lega, seguendo subito quell'esempio, anche i Corinzi e i Calcidesi della Tracia. Per contro i Beoti e i Megaresi, pur attratti da quella causa, preferirono non compromettersi, intenti a spiare le mosse spartane e riflettendo che lo statuto democratico di Argo, sul piano dell'ideologia e dei rapporti pratici, era meno vicino al proprio regime oligarchico della costituzione aristocratica spartana.

32. Correva la stessa epoca di questa estate quando gli Ateniesi, dopo avere espugnato Scione, ne massacrarono gli adulti, ridussero schiavi i fanciulli e le donne, assegnando da sfruttare il territorio ai Plateesi. Ristabilirono i Deli nell'isola che già fu loro, perché intravidero nelle proprie disfatte militari un avvertimento, e vollero rendere, inoltre, ossequio a un comando del dio delfico. Tra Focesi e Locresi esplose un conflitto. Corinzi e Argivi, ormai alleati, comparvero a Tegea con l'intento di farla sollevare contro Sparta. La vedevano occupare un vasto spazio del Peloponneso: se la inducevano dalla loro il dominio sul Peloponneso era assicurato. Ma di fronte alla volontà precisa di Tegea di astenersi da qualunque atto offensivo ai danni di Sparta, i Corinzi, prodigatisi fino ad allora, spensero i propri sediziosi bollori e presero a considerare seriamente il rischio che nessun'altra città si accostasse più a loro. Tuttavia si presentarono ai Beoti, proponendo caldamente di farsi alleati di Corinto e di Argo e, in avvenire, di essere solidali con le due potenze. Inoltre i Corinzi pregavano i Beoti di accompagnarli ad Atene, al fine di ottenere per loro, alle stesse condizioni, la ratifica di un patto simile alla tregua bilaterale, cosiddetta dei dieci giorni, che Ateniesi e Beoti avevano stipulato a breve distanza dal trattato dei cinquant'anni; raccomandavano che, se Atene non era d'accordo, sciogliessero l'armistizio, astenendosi dal trattare in futuro con Atene senza aver in precedenza consultato Corinto. A tali richieste, i Beoti sollecitarono i Corinzi a sospendere i preliminari con Argo. Presentatisi ad Atene non trovarono soddisfazione in quanto al trattato dei dieci giorni, poiché gli Ateniesi replicarono che una convenzione con Corinto, come alleata di Sparta, era già in vigore. Ma i Beoti non si lasciarono per questo indurre a denunciare l'armistizio dei dieci giorni, sordi ai reclami e alle pretese dei Corinzi, che si facevano forti dell'accordo intercorso a questo scopo con i Beoti stessi. Tra Ateniesi e Corinzi, dunque, vigeva un armistizio non protetto da una tregua ufficialmente sancita tra i due stati. |*[continua]*|

|*[LIBRO V, 2]*|

33. Nella medesima estate gli Spartani, agli ordini di Pausania figlio di Plistoanatte, re di Sparta, dilagarono con la massa dei loro armati nel territorio dei Parrasi di Arcadia

soggetti al dominio di Mantinea: straziato dalle lotte civili, questo paese si era rivolto agli Spartani che nel corso della campagna avevano anche in proposito di radere al suolo, se bastava loro la forza, il baluardo di Cipselo, eretto dai Mantineesi che lo presidiavano con proprie guarnigioni, e situato sul suolo dei Parrasi: un aculeo nel fianco della Sciritide un distretto della Laconia. Gli Spartani bruciarono e desolarono la terra dei Parrasi: quelli di Mantinea, invece, affidata la città a un presidio argivo, svolgevano personalmente il compito arduo di proteggere il paese alleato. Ma, vistisi impotenti ad arginare gli attacchi spartani sul duplice fronte, la piazza di Cipselo e i centri della Parrasia, si ritirarono. Gli Spartani resero l'indipendenza alle città parrasie e, atterrato il fortilizio, rimpatriarono.

34. Nella stessa estate, quando affluirono in patria le armate che agli ordini di Brasida avevano operato la campagna di Tracia e che Clearida aveva provveduto a ritirare all'avvento della pace, gli Spartani decisero di affrancare gli Iloti che avevano combattuto sotto Brasida, permettendo loro di scegliersi in libertà la propria sede. Non passò molto e quando Sparta era già in urto con gli Elei, li fece stabilire con i Neodamodi a Lepreo, il centro al confine tra la Laconia e l'Elide. Poi Sparta tolse i diritti civili a quei propri detenuti, tra cui si contavano alcuni già provvisti di alte autorità, che sull'isola avevano reso le armi al nemico. Dava ombra a Sparta il sospetto che costoro, temendo per l'infortunio patito di esser relegati nella società spartana a un posto degradante e ancora padroni dei propri diritti, tentassero l'avventura della rivoluzione. Con tale provvedimento si precluse loro l'esercizio delle cariche pubbliche e la personalità giuridica per stilare contratti validi di compra e vendita. Fondamentali diritti che tuttavia, in seguito, furono loro restituiti.

35. Nella stessa estate i Dii s'impossessarono di Tisso, un centro alleato di Atene, sito sulla costa del promontorio Atos. Durante l'intero corso di questa estate si intensificarono gli scambi e le relazioni tra il Peloponneso ed Atene; ma gli screzi che nacquero subito dopo la firma del trattato di pace avvelenarono i rapporti tra Spartani e Ateniesi, innanzitutto per la reciproca rinuncia a riconsegnare le piazze forti. Agli Spartani era toccato in sorte di aprire la lista delle restituzioni, con Anfipoli: ma non avevano ancora assolto il proprio obbligo, e non avevano indotto gli alleati di Tracia a sottoscrivere la convenzione, né i Beoti o i Corinti: sebbene dichiarassero in ogni occasione di essere pronti, a fianco di Atene, a un'azione di forza contro quelle genti, per convincerle al rispetto. E segnalavano date (senza però fissarle scritte su un documento) entro le quali si dovevano considerare nemici comuni i dissidenti sul trattato. Ma di queste promesse gli

Ateniesi attendevano; invano l'attuazione: e cominciarono a dubitare della buonafede spartana. Sicché, trascurando i ripetuti appelli, non solo si tennero Pilo, ma si pentirono di aver restituito i prigionieri dell'isola. In quanto alle altre fortezze, si guardarono bene dal cederle: si preferiva una politica di attesa, nella speranza di una concreta volontà di adesione, da parte dell'altra potenza, alla lettera del trattato. Sul fronte opposto Sparta protestava d'essersi prodigata ai limiti del possibile. Aveva restituito liberi i prigionieri di guerra ateniesi che si trovavano nelle sue carceri; aveva ritirato le proprie truppe dalla Tracia e compiuto ogni altro passo dipendente dalla propria volontà e potere. Anfipoli, chiarivano, non era soggetta al suo dominio: perciò non erano in grado di provvedere alla sua restituzione. Al più si poteva tentare di indurre i Beoti e i Corinzi ad accettare le formule del compromesso, e di riprendere Panatto. In più Sparta avrebbe procurato la liberazione di tutti i prigionieri ateniesi della Beozia. Ma almeno Pilo doveva essere al più presto riconsegnata: altrimenti Atene procedesse a far sgomberare dalla piazzaforte i reparti di Messeni ed Iloti, seguendo l'esempio spartano in Tracia. Se proprio lo desiderava, dislocasse una guarnigione di Ateniesi a guardare il caposaldo. Dopo frequenti e approfonditi contatti gli Ateniesi si convinsero a predisporre il ritiro delle truppe messeniche e ilote da Pilo, e gli altri corpi irregolari di gente che aveva disertato da varie località della Laconia: queste forze furono trasferite a Crane in Cefallenia. Questa estate trascorse dunque in un clima di distensione, mentre le relazioni e i vertici di pace si moltiplicavano.

36. Nell'inverno che seguì (erano entrati in carica altri efori, diversi da quelli sotto il cui alto patrocinio si erano felicemente conclusi i preliminari di pace, e in questo nuovo collegio si contavano anche alcuni sfavorevoli alla distensione) giunsero missioni diplomatiche dagli alleati tra le quali, alla presenza degli Ateniesi, i Beoti e i Corinzi. Si tennero negoziati interminabili, scambi vivaci e prolungati d'opinioni, ma senza frutto concreto. Sicché erano tutti sulle mosse per rimpatriare, quando Cleobulo e Senare, proprio i due efori più energicamente impegnati a denunziare il patto, varano, a schietto titolo personale, una trattativa con i Beoti e con i Corinzi, caldeggiando l'unità più salda di scelte politiche tra i loro due stati e sollecitando in particolare i Beoti a concludere subito un'alleanza con gli Argivi, e quindi a proporre a questi ultimi l'entrata, al loro fianco, nella sfera d'intese spartana. Politica che avrebbe agevolmente sciolto la Beozia dall'obbligo di abbracciare la pace attica. Giacché nei programmi di Sparta, prima di aprire le ostilità con Atene e dichiarare scaduta la convenzione, un punto fermo restava l'acquisto della solidarietà, politica e militare, di Argo. I due conoscevano l'animo di Sparta, e il suo costante desiderio di poter contare sull'amicizia fraterna degli Argivi. Quest'intesa avrebbe

permesso agli strateghi spartani di guidare con mani più libere le operazioni belliche all'esterno del Peloponneso. Richiedevano inoltre agli ambasciatori di lavorare sui Beoti e di fletterli alla restituzione di Panatto a Sparta, perché lo scambio di questa località con Pilo, se andava in porto, l'avrebbe alleviata di un grave impegno strategico supplementare.

37. A questo punto i Beoti e i Corinzi, ricevuto da Senare e Cleobulo, e da quanti condividevano verso i loro paesi il sentimento amichevole di quelli, l'incarico di trasmettere ai rispettivi governi i messaggi esposti, si separarono e si diressero alle proprie città. Sulla strada del ritorno trovarono ad attenderli due tra i massimi esponenti del governo argivo, che si accostarono e intavolarono un colloquio. Sondavano le intenzioni dei Beoti per appurarne l'eventuale desiderio di allearsi, imitando i Corinzi gli Elei e i Mantineesi, ad Argo. Pensavano che se questi preliminari si concludevano felicemente sarebbe stato più facile, facendo valere una decisione comune, fronteggiare gli Spartani, o chiunque altro si ritenesse conveniente, in guerra o in pace. L'offerta piacque agli ambasciatori beoti: fortuna voleva che queste ultime proposte ricalcassero testualmente l'incarico di cui i loro amici di Sparta li avevano richiesti. E le personalità argive, paghe d'aver riscontrato in loro soddisfazione per quell'offerta, si allontanarono con l'avviso che una propria ambasceria si sarebbe presentata in Beozia. Tornati in patria i Beoti riferirono ai Beotarchi le offerte spartane e le proposte scaturite dal successivo incontro con gli alti emissari del governo argivo. Anche alle autorità beote il disegno suonò gradito: anzi si accesero d'entusiasmo, vedendo che il progetto degli amici spartani nei loro confronti coincideva con gli intenti cui agli Argivi stava tanto a cuore d'indurre il popolo di Beozia. Poco dopo comparvero i delegati argivi a sollecitare una risposta precisa: dai Beotarchi fu bene accolto il piano, e gli ambasciatori vennero congedati con la promessa di una urgente missione di Beoti ad Argo per perfezionare, in ogni aspetto, l'accordo tra i due paesi.

38. Intanto ai beotarchi la misura più immediata parve annodare con i Corinzi, i Megaresi e gli ambasciatori in arrivo dalla Tracia un accordo giurato di mutuo soccorso, al momento opportuno, a chi tra i contraenti si trovasse in difficoltà, con la clausola che erano nulle le dichiarazioni di guerra o di pace prive di una ratifica collettiva. Dopo questi preliminari i Beoti e i Megaresi, che facevano causa comune, dovevano firmare la convenzione con gli Argivi. Prima però che i patti venissero consacrati i beotarchi ne diedero comunicazione ai quattro Consigli della Beozia, che riassumono nelle proprie mani ogni potere esecutivo, con un caldo invito a collegarsi, per mezzo di convenzioni giurate, a tutte le città desiderose di questo passo per regolare al meglio i propri interessi.

Ma i membri dei Consigli beoti bocciarono il progetto, temendo di compromettere le relazioni con Sparta associandosi a Corinto che se ne era staccata: i Beotarchi, per parte loro, si erano astenuti dal riferire i mandati ricevuti da Sparta, il fatto cioè che due efori, Cleobulo e Senare fiancheggiati da alcuni compagni suggerivano di unirsi prima agli Argivi e ai Corinzi, per poi allearsi agli Spartani. Prevedevano che i consiglieri, anche se non preavvisati, non avrebbero prescritto un corso politico divergente da quello che, già da essi elaborato, erano venuti suggerendo. Ora invece lo scoglio era insuperabile: e i Corinzi, seguiti dai rappresentanti della Tracia, si ritirarono a mani vuote, mentre i Beotarchi che disponevano già di un piano per indurre i membri dei Consigli, quando si fosse concretato il primo disegno, a stipulare un'alleanza con Argo, lasciarono cadere questo argomento nelle sedute successive. Anche l'idea di mandare ad Argo l'ambasceria promessa si arenò: e un generale disinteresse prevalse, nell'attesa torpida di tempi migliori.

39. In quello stesso inverno gli Olinti conquistarono con un assalto Maciberna, presidiata da truppe ateniesi. Dopo questi avvenimenti (continuavano i colloqui tra Ateniesi e Spartani per la restituzione reciproca dei possessi di guerra), poiché gli Spartani avevano speranze di ricuperare Pilo se gli Ateniesi riacquistavano dai Beoti Panatto, inviarono ambasciatori in Beozia e richiesero la consegna di Panatto e dei prigionieri ateniesi, ancora trattenuti, al fine di ottenerne in compenso Pilo. I Beoti respinsero l'invito, ponendo come condizione pregiudiziale la firma di un accordo separato tra i loro due paesi, analogo a quello che Sparta aveva allacciato con Atene. Gli Spartani erano consapevoli dell'offesa inflitta ad Atene, poiché l'accordo prescriveva che solo per decisione unanime si potevano intrattenere rapporti di pace o di guerra, ma l'urgenza di ottenere Panatto per negoziarla con Pilo, e lo zelo sempre più vivo di quanti, insofferenti della conversione attica, operavano per spostare l'asse politico spartano verso la federazione beota, sollecitarono il governo di Sparta a sottoscrivere quell'alleanza, allo spirare dell'inverno mentre la primavera era alle porte. E si cominciò subito a smantellare Panatto. Così finiva l'undicesimo anno di guerra.

40. Appena sorse la primavera della seguente stagione estiva, gli Argivi stettero sul chi vive: l'attesa missione beota non era arrivata, mentre giungevano le novità che Panatto era rasa al suolo, e che tra Beoti e Spartani era intercorsa un'alleanza particolare: si profilava la minaccia dell'isolamento internazionale, e che il cardine politico della lega gravitasse ormai risolutamente sui soli Spartani. Costoro, si temeva ad Argo, avevano indotto i Beoti

a demolire Panatto e a fare buon viso alla pace attica: e ad Atene lo si era di certo risaputo. Sicché neppure con gli Ateniesi era più possibile stipulare un trattato: per contro, il precedente stato dei rapporti tra le due potenze, Sparta e Atene, per i frequenti attriti faceva balenare la speranza di una rottura, e la possibilità quindi di unirsi almeno ad Atene in alleanza. Messi così alle strette, sotto l'incubo di dover affrontare una coalizione di Sparta, Tegea, della Beozia e di Atene, gli Argivi mutarono parere sul patto con gli Spartani e mentre qualche tempo prima lo spregiavano, nella fiducia superba di potersi insignorire del Peloponneso, ora spedirono a Sparta in un lampo gli ambasciatori Eustrofo ed Esone, ritenuti le personalità meglio accette laggiù. Si era imposta l'opinione che allo stato attuale delle rispettive forze il riparo più utile fosse la firma di un trattato con Sparta senza discuterne troppo i particolari: e frenarne certi entusiasmi.

41. Giunti sul posto gli ambasciatori intavolarono con le autorità governative di Sparta le discussioni preliminari per l'accordo. Gli Argivi pretesero innanzitutto un giudizio arbitrale affidato a una città o a un privato, sulla questione della Cinuria. È questa una fascia di confine, perenne oggetto di contestazione (è un protettorato spartano che comprende i centri di Tirea e di Antene). Ma appena se ne fece menzione Sparta troncò il dialogo, dicendosi tuttavia pronta a una intesa fondata sulle condizioni già avanti discusse e accolte. Tuttavia gli ambasciatori argivi riuscirono a strappare agli Spartani questa concessione: firma immediata di una tregua per cinquant'anni, con la riserva che a ciascuna delle due parti era concessa facoltà di provocare l'altra - essendo Argo e Sparta libere da guerre o epidemie - per dirimere con la lotta quell'annosa questione di territori: al loro modo antico, quando entrambe le parti si arrogavano, con la vittoria, il diritto alla proprietà. Inoltre, si vietava a che avesse la meglio di incalzare l'avversario oltre le frontiere di Argo e di Sparta. Articoli assurdi, si dissero in principio gli Spartani: ma poi, aspirando ad ogni prezzo all'amicizia di Argo, aderirono a quelle richieste e apposero la firma al trattato. Prima però che divenisse esecutivo, gli Spartani pretesero che gli ambasciatori tornati ad Argo comunicassero al popolo l'esito dei colloqui: e se ottenevano il suo consenso, si presentassero per le feste Iacinzie a sancire i giuramenti. E gli ambasciatori si ritirarono.

42. Nella stessa epoca in cui si svolgevano i negoziati tra Argo e Sparta, gli ambasciatori spartani Andromede, Faidimo, Antimenide, incaricati di prelevare dai Beoti i detenuti ateniesi e la fortezza di Panatto per restituirli ad Atene, trovarono il forte spianato dai Beoti stessi, che si facevano scudo di certi loro antichi giuramenti, intercorsi con gli

Ateniesi, quando in passato si urtarono per il possesso della piazza: e a quell'epoca s'era pattuito che la località non sarebbe mai stata proprietà separata di uno dei due paesi, ma terreno comune. Andromede e colleghi scortarono ad Atene i detenuti ateniesi liberati dai Beoti, nelle cui mani si trovavano ancora: e comunicarono che Panatto era rasa al suolo. Comunque la restituzione, a loro avviso, era valida: poiché nessuno, in avvenire, avrebbe potuto installarsi in quella base con intenti aggressivi per Atene. Qui invece si fiammeggiò di collera, a una simile rivelazione; Sparta aveva l'obbligo di restituire un forte in perfetta efficienza, non dei ruderi: l'offesa era sanguinosa. Si veniva inoltre a sapere che Sparta, tradendo lo spirito delle sue consuete dichiarazioni, che cioè a forze concordi bisognava sforzare i non aderenti, aveva stretto un'alleanza separata con i Beoti. Si prese a stilare un bilancio delle omissioni e inosservanze al patto, e dei punti su cui pareva indiscutibile un torto patito: ne scaturì un comunicato duro e violento, con cui licenziarono gli ambasciatori.

43. L'inasprimento improvviso dei rapporti spartano ateniesi offrì alle correnti che caldeggiavano in Atene la denuncia del trattato l'occasione per riprendere e moltiplicare gli sforzi. Primeggiava tra gli altri Alcibiade, figlio di Clinia, immaturo d'anni, a quell'epoca, per qualunque altra città, ma ormai in alto ad Atene, sulle ali del prestigio tra smessogli dagli avi. Costui era certo che il colloquio con Argo avrebbe prodotto miglior frutto: d'altra parte, non era estranea a questo suo rigore contro la pace spartana la trafittura inferta all'ambizione di cui andava superbo, quando gli Spartani negoziarono la tregua valendosi degli uffici di Nicia e di Lachete e scartando, per l'età troppo acerba, il suo nome: quell'insolenza macchiava il merito antico della prossenia, cui il nonno aveva rinunziato, ma che il giovane intendeva rinnovare prodigandosi per alleviare la sorte dei detenuti spartani dell'isola. Gli pareva che da ogni lato si fosse schizzato fango sul suo onore: anche all'inizio della vicenda aveva alzato la voce, ammonendo della doppiezza spartana, che sfruttava l'alleanza ateniese per annullare Argo e brandire quindi le armi contro Atene ormai isolata: a questo scopo serviva a Sparta il trattato. Dopo la rottura delle relazioni, s'impegnò più a fondo: a titolo personale spedì subito ad Argo un suo corriere con il consiglio di precorrere i tempi e farsi vivi ad Atene e sollecitare, con Mantineesi ed Elei, un'alleanza: il momento era maturo ed egli li aspettava, risoluto a prestare tutto se stesso alla causa.

44. A questo messaggio gli Argivi, poiché compresero che l'alleanza dei Beoti con Atene non era stata conclusa, e che inoltre tra questo stato e Sparta era sorto un violento

dissenso, non si dettero più pensiero della loro ambasceria, che in quei giorni negoziava con gli Spartani i preliminari di un accordo, e concentrarono le proprie attenzioni piuttosto verso Atene. I legami antichi d'amicizia, il regime democratico simile al proprio, la solida potenza della sua marina facevano di Atene una sicurezza ai loro occhi, nel caso che lo scoppio di una guerra imponesse di richiederne il sostegno bellico. Ambasciatori argivi partirono subito per Atene, incaricati di trattare per l'intesa: partecipavano alla missione Elei e Mantineesi. Camparvero spediti anche ambasciatori da Sparta, un terzetto formato da Filocarida, Leone ed Endio, uomini che godevano credito d'essere in eccellenti rapporti con gli Ateniesi. Principalmente erano costoro ad allarmare Sparta, se mai mossi dal rancore facevano lega con Argo. Scopi secondari dell'ambasceria spartana erano la richiesta di Pilo in cambio di Panatto e quella di fornire un chiarimento sull'alleanza sancita con i Beoti: essa non copriva intenti aggressivi contro Atene.

45. Davanti al consiglio gli ambasciatori espressero questi argomenti, sottolineando che erano forniti di pieni poteri per spianare ogni dissidio: questo particolare preoccupò Alcibiade, cui sorse il dubbio che comunicandolo al popolo gli Spartani si guadagnassero i favori della folla, e che quindi il progetto d'alleanza con Argo potesse venir respinto. Poiché Alcibiade applica un'astuzia di questa specie: giura agli ambasciatori la sua fede, e li fa certi che se sapranno astenersi dall'affermare davanti alla moltitudine la questione dei pieni poteri, per suo merito Pilo sarà resa (poiché, come ora s'oppone, si darà poi d'attorno per convincere gli Ateniesi) e sarà risolta ogni vertenza. Ordì l'intrigo perché voleva staccarli da Nicia e indurre il popolo, suggestionato dalla sua pubblica denuncia contro gli ambasciatori d'ipocrisia e di clamoroso contrasto con se stessi, a far lega con Argo, gli Elei e i Mantineesi . E così accadde. Gli ambasciatori infatti quando, introdotti al cospetto del popolo, negarono di fruire quei pieni poteri che nel Consiglio avevano asserito, gli Ateniesi non si dominarono più, ormai presi dalle ragioni di Acibiade che con raddoppiata foga tempestava contro gli Spartani ed era già pronto a far entrare Argivi e compagni per stipulare un trattato. Ma intervenne un terremoto prima che ci si risolvesse a qualcosa di concreto, e la seduta stessa fu aggiornata all'indomani.

46. Nell'assemblea del giorno successivo Nicia, sebbene coinvolto di persona, con sua cocente sorpresa, nel raggiro che aveva spinto gli Spartani a contraddirsi sui pieni poteri, affermò che associarsi costoro restava sempre il partito più necessario e utile, e che conveniva quindi sospendere gli approcci con Argo, riallacciando per vie diplomatiche i rapporti con Sparta, allo scopo d'interpretarne gli intenti. Allontanando la guerra si

illustrava il bel nome d'Atene, mentre quello di Sparta ne sarebbe rimasto in ombra: finché durava l'agiatezza presente conveniva prodigarsi a tutelare con ogni cura questo proprio benessere, quando invece all'avversario in difficoltà sarebbe parsa non vera questa fortuna di gettare la sfida. Così ragionando li indusse a mandare un'ambasceria, di cui fu membro, a sollecitare gli Spartani, se nutrivano propositi retti, a restituire in efficienza il forte di Panatto e la città di Anfipoli e a denunciare l'alleanza con i Beoti, se costoro erano ancora restii a sottoscrivere il trattato: in omaggio a quanto s'era di comune accordo convenuto, che cioè nessuna delle due potenze aveva facoltà di stringere intese separate. La missione fu inoltre incaricata di far notare come anche Atene, se avesse scelto una politica spregiudicata, avrebbe già sancito una lega con Argo i cui rappresentanti erano proprio in quei giorni in visita ufficiale per trattare questo negozio. Affidarono ogni rimostranza a Nicia e colleghi, raccomandando loro che si facessero valere a Sparta: e quelli si misero in cammino. Al loro arrivo, riferirono le proprie ragioni e chiusero con un avviso: se non si affrettavano a sciogliere il trattato con la Beozia ostinata nel suo rifiuto al patto, anche Atene si sarebbe procurata l'alleanza con Argo e con gli stati della sua lega. Orbene a Sparta si declinò l'invito a dichiarare nulla la tregua beota (così trionfava la corrente dell'eforo Senare e il suo indirizzo politico, cui per solidarietà di principi diverse forze cittadine prestavano il proprio appoggio), ma si rinnovarono i giuramenti, su pretesa esplicita di Nicia: poiché era turbato l'Ateniese, al pensiero di far ritorno senza neppure un risultato positivo. Prevedeva polemiche e proteste: e vide giusto, poiché era intieramente sua, agli occhi del pubblico, la responsabilità della pace spartana. Al suo rientro la notizia che le attese riposte in quel viaggio a Sparta erano fallite ferì acerbamente gli Ateniesi. Si delineò netta l'impressione d'essere offesi e colta l'opportunità che un'ambasceria argiva e alleata, introdotta da Alcibiade al tempo giusto, era a portata di mano, si firmarono subito i documenti che sancivano la pace e l'intesa, a queste precise condizioni:

47. «I) Una tregua centennale è pattuita tra gli Ateniesi, gli Argivi, i Mantineesi e gli Elei, ciascuno per sé e in nome degli alleati che, nelle rispettive leghe, accettano la loro guida: senza frode e senza danni, per terra e sui mari. II) Ad Argivi, Elei, Mantineesi ed alleati sarà vietato per legge di brandire le armi per un'aggressione ad Atene e agli alleati che riconoscono la sua autorità; così agli Ateniesi e ai loro alleati contro Argivi Elei Martineesi ed alleati: né con astuzie né con diversi accorgimenti. III) Ai seguenti patti è stipulata un'alleanza tra gli Ateniesi, gli Argivi, gli Elei e i Mantineesi per cento anni: se un'armata ostile invade il territorio ateniese, Argivi, Elei e Martineesi soccorreranno Atene, con forze proporzionate alla sua richiesta con l'impegno più energico che potranno esprimere, nei limiti delle proprie facoltà. Se compiuta la devastazione il nemico si ritira, lo

stato colpevole sarà dichiarato ostile da Argivi, Mantineesi, Elei al fianco degli Ateniesi che a forze concordi gli faranno scontare nel sangue quest'atto: proibito negoziare l'armistizio separato con la suddetta potenza da parte di una sola delle città contraenti, senza una ratifica collettiva. IV) Si prescrive anche ad Atene di soccorrere Argo, Mantinea ed Elea se un'armata ostile invade i loro territori: con forze proporzionate alle richieste delle città medesime, con l'impegno più energico che potrà esprimere, nei limiti delle proprie facoltà. Se compiuta la devastazione il nemico si ritira, lo stato colpevole sarà dichiarato ostile dagli Ateniesi al fianco di Argivi, Mantineesi ed Elei, che a forze concordi gli faranno scontare nel sangue quest'atto: proibito negoziare l'armistizio separato con la suddetta potenza, da parte di una sola delle città contraenti, senza una ratifica collettiva. V) Nessuna delle parti lascerà libero transito sul proprio suolo o su quello dei paesi iscritti nelle rispettive leghe a colonne di armati dirette a un'azione offensiva, né per mare: salvo il caso di una precedente decisione unanime, che ratifichi il passaggio, presa da Atene, Argo, Mantinea ed Elea VI) All'armata di soccorso lo stato che ha rivolto l'appello fornirà vettovaglie per trenta giorni, a partire da quello d'ingresso nella città che ne avrà sollecitato la spedizione, e una pari riserva per la marcia di rimpatrio. Se desidera l'impiego delle truppe un periodo più prolungato, la parte richiedente dovrà corrispondere, per gli opliti, gli armati leggeri e gli arcieri, una quota giornaliera di tre oboli egineti a testa, a titolo d'indennità alimentare. Per la cavalleria una dracma di Egina. VII) La città che ha porto richiesta si assumerà la direzione strategica degli eserciti uniti qualora il suo proprio suolo sia il terreno di guerra. Se gli stati contraenti avranno deciso a voce unanime una campagna militare collettiva l'esercizio del comando sarà equamente ripartito. VIII) Il giuramento a ratifica della convenzione sarà prestato dagli Ateniesi per sé e per gli alleati; gli Argivi, invece, e i Mantineesi e gli Elei e i loro alleati giureranno città per città. Deporrà ciascuno il giuramento seguendo il rito più solenne in onore tra la propria gente, immolando vittime adulte. Suonerà così la formula: ‹Resterò fedele all'alleanza, secondo le convenzioni pattuite, in spirito di giustizia, senza danno; e non la violerò spiegando l'astuzia, né con espedienti di altro genere›. IX) Il giuramento verrà espresso: in Atene dal Consiglio e dai magistrati cittadini, e ne saranno depositari i Pritani; ad Argo dal Consiglio, dagli Ottanta, e dagli Artini, e ne saranno depositari gli Ottanta in Mantinea dai Demiurghi, dal Consiglio e dagli altri magistrati e ne saranno depositari i Teori e i Polemarchi, in Elide dai Demiurghi, dai magistrati locali e dai Seicento, e ne saranno depositari i Demiurghi e i Custodi delle leggi. X) La sacra formula sarà rinnovata dagli Ateniesi che si recheranno ad Elide, a Mantinea e ad Argo trenta giorni avanti i Giochi Olimpici; gli Argivi, gli Elei i Mantineesi faranno visita ad Atene dieci giorni prima delle Panotenee solenni. XI) Gli articoli del trattato, santificati dal giuramento, e quelli dell'alleanza, verranno scolpiti su stele marmoree collocate in Atene sull'acropoli, dagli

Argivi sulla piazza centrale nel santuario di Apollo, a Mantinea nel santuario di Zeus nella piazza: anche ad Olimpia si inaugurerà una stele bronzea in occasione delle prossime solennità olimpiche. Se gli stati aderenti al patto crederanno di apportare ritocchi alle clausole della convenzione, godranno valore esecutivo i decreti espressi con voce unanime dalla volontà collettiva dei contraenti.»

48. Si stipulò in queste forme la pace e l'intesa. Ma non ne nacque tra Spartani e Ateniesi, né per volere dell'una né dell'altra parte, l'annullamento della loro tregua. I Corinzi, alleati degli Argivi, non sottoscrissero il trattato, ma ormai in possesso di un documento controfirmato da Elei Argivi e Mantinesi, che prescriveva con queste potenze solidarietà politica in pace e in guerra, comunicarono di sentirsi a sufficienza protetti da questa alleanza difensiva, già da tempo stilata, che obbligava però al solo soccorso reciproco: quindi non avrebbero cooperato ad operazioni offensive. Così i Corinzi si scostarono dalla nuova lega e Sparta tornò ad essere il loro polo d'orientamento politico.

49. Ricorsero proprio in quell'estate le feste olimpiche: fu quando l'arcade Androstene vinse il pancrazio per la prima volta. Gli Elei interdissero agli Spartani l'accesso al santuario: sicché costoro rimasero esclusi dalle cerimonie rituali e dalle gare. Avevano rifiutato infatti di corrispondere agli Elei, cui la legge olimpica riconosceva e sanciva questo diritto, l'ammenda addebitata a Sparta. Secondo il vibrato reclamo degli Elei, gli Spartani avevano attaccato la fortezza di Firco e offeso la tregua olimpica distaccando proprio in quei giorni un reparto dei loro opliti a Lepreo. La multa assommava a duemila mine, due mine per ogni oplita come prescriveva la legge. Un'ambasceria si presentò inviata da Sparta con l'incarico di protestare contro la multa, a loro avviso ingiusta, poiché, come tenevano a mettere in luce, la spedizione degli opliti era anteriore alla notifica del bando di tregua. Gli Elei ribatterono che presso di loro la tregua era già esecutiva (ne pubblicano il primo avviso ai propri concittadini) e che mentre attendevano pacifici alle proprie opere, com'è umano in periodo di sospensione delle ostilità, Sparta sceglieva quell'ora serena per pugnalarli alle spalle, senza preavviso. Dall'altro lato si replicò osservando che allora non ci sarebbe più stata necessità d'inviare l'annuncio di tregua a Sparta, se già la stimavano colpevole di quell'atto criminoso. E invece l'avevano fatto recapitare: quindi non erano ancora del parere di aver subito un torto. Ricevuto il bando, gli Spartani avevano subito abbassato le armi. Gli Elei su un punto non cedettero: la colpa spartana era lampante. Se la parte avversa consentiva a cedere Lepreo, erano disposti a

condonare la quota di multa a sé spettante e a versare di tasca propria quella destinata al tesoro del dio, alleviandone gli Spartani.

50. Costoro rifiutarono. Allora gli altri presentarono una nuova offerta. Non cedessero Lepreo, se erano così restii: ma poiché desideravano proprio di cuore l'accesso al santuario, salendo all'altare di Zeus d'Olimpia s'impegnassero con un giuramento al cospetto dei Greci di versare in avvenire la multa fissata. Ma neppure la nuova proposta piacque agli Spartani, che allontanati dall'area sacra, dalle cerimonie rituali e dai giochi, celebrarono la festività in patria. Gli altri Greci presero parte alle cerimonie, esclusi i Lepreati. Gli Elei tuttavia, temendo che gli Spartani intendessero partecipare al sacrificio impiegando la forza, predisposero una guardia di giovani in armi. Vi si aggregarono due reparti di Argivi e di Mantineesi, di mille uomini ciascuno, e cavalieri di Atene che attendevano ad Arpina di presentarsi per la festa. Ma la moltitudine raccolta in Olimpia stava inquieta attendendo di ora in ora una rappresaglia armata spartana, specialmente in seguito all'incidente di cui fu protagonista Lica, figlio di Arcesilao, da Sparta, che sul terreno di gara fu percosso dai rabduchi. Il suo cocchio era riuscito primo: ma su di lui, spartano, pesava la squalifica, sicché l'araldo proclamò vincitore lo stato dei Beoti. Allora quello, sceso in mezzo alla pista, coronò l'auriga, volendo con questo gesto segnalare che il carro apparteneva a lui. Così calò sulla folla un senso di disagio più teso, più opprimente, e si stava all'erta, pronti a qualche caso straordinario. Ma gli Spartani non persero la calma e così trascorsero, senza nuove scosse quei giorni festivi. Chiuse le solennità olimpiche, gli Argivi accompagnati da esponenti della loro lega giunsero in visita di stato a Corinto con la proposta di associarsi alla federazione. Vi trovarono anche un'ambasceria spartana. L'esito dei ripetuti incontri fu negativo: intervenne un terremoto e il vertice si sciolse, città per città. Intanto tramontava l'estate.

51. Nell'inverno successivo i combattenti di Eraclea di Trachis si misurarono in campo con gli Eniani, i Dolopi, i Maloesi e con alcune tribù tessale. Erano genti vicine a quella città e la consideravano ostile, poiché s'era cinta di spalti per tendere agguati a loro esclusivo danno. Sorgeva appena dalle fondamenta, e avevano già preso ad osteggiarla, mettendosi d'impegno per demolirla. Ora dal duello la gente di Eraclea era uscita prostrata, e anche Senare, figlio di Cnidis, da Sparta, che la guidava giacque sul terreno, a fianco di altri di Eraclea. Spirava intanto l'inverno e volgeva con esso al termine il dodicesimo anno di questa guerra.

52. Incominciata appena la seguente stagione estiva, alla vista di tanta desolazione in Eraclea dopo lo scontro, i Beoti la presero sotto di sé e ne licenziarono lo spartano Efesippida, colpevole, ai loro occhi, di una reggenza molto discutibile. Si insediarono nella piazzaforte temendo che gli Ateniesi li prevenissero, sfruttando la circostanza che Sparta, in una fase delicata e critica dei suoi rapporti con il Peloponneso, aveva le mani legate. Tuttavia questo colpo di mano inasprì Sparta con la Beozia. Correva la medesima estate quando Alcibiade, figlio di Clinia, stratego ateniese, sostenuto da Argo e dalla sua lega calò nel Peloponneso con pochi opliti e arcieri ateniesi cui riunì altre truppe mobilitate tra i paesi amici di laggiù e, di passaggio con la sua colonna nei territori del Peloponneso, tra le altre misure che applicò a consolidare la rete di alleanze ateniesi, non solo indusse i cittadini di Patre ad estendere la propria cinta fino alla marina, ma di persona elaborava anche il progetto di elevare un nuovo forte a Rio di Acaia. Ma i Corinzi e la gente di Sicione, spalleggiati dagli altri, cui l'erezione del fortilizio minacciava di recare danni, accorsero impedendo i lavori.

53. Nella stessa estate esplose una guerra tra Epidauri e Argivi. La causa prossima fu la vittima ad Apollo Pizio, compenso dovuto al dio per il diritto di pascolo, cui gli Epidauri, questa volta, non avevano provveduto (gli Argivi esercitavano la proprietà assoluta sull'area sacra). Ma anche senza ricorrere a quel pretesto Alcibiade e gli Argivi disponevano già di un proprio piano per assoggettarsi, se era possibile, Epidauro: sia per tenere al suo posto Corinto, sia perché in avvenire una spedizione di soccorso ateniese muovendo da Egina marcerebbe più spedita che doppiando il capo Scilleo. Sicché Argo si accingeva a varcare con le sue sole forze le frontiere di Epidauro, a pretendere la vittima dovuta.

54. Negli stessi giorni anche gli Spartani, agli ordini del loro re Agide, figlio di Archidamo uscirono in campagna con l'armata al completo fino a Leuttra, sita alla loro frontiera nei pressi del monte Liceo: il bersaglio strategico restava segreto, perfino alla città che avevano fornito truppe. Sulla frontiera i sacrifici riuscirono infausti: e gli Spartani rientrarono in città, diramando agli alleati l'ordine di tenersi pronti a muovere in armi dopo il prossimo mese, che era il Carneo, tempo sacro per i Dori. Rientrati i reparti alle proprie basi, gli Argivi che si erano messi in marcia il quart'ultimo giorno del mese precedente al Carneo, assegnarono a tutti i giorni successivi, per il periodo necessario,

quella stessa data e dilagati nel paese di Epidauro lo devastarono. Epidauro si appellò alla lega: ma chi si riparò dietro il divieto religioso del mese sacro, chi invece, giunto alle frontiere di Epidauro, segnò il passo attendendo gli eventi.

55. All'epoca delle operazioni argive sul suolo di Epidauro, su invito di Atene, convennero a Mantinea le ambascerie delle città alleate. Mentre però si svolgevano i lavori Eufamida da Corinto fece notare che i fatti smentivano le parole: ossia mentre la loro assise discuteva intorno al tavolo della pace, Epidauro e i suoi alleati affrontava con le armi le schiere argive. Il compito più urgente era quindi di entrare in contatto con le parti in lotta e disarmarne gli eserciti: in seguito si convocherebbe una nuova conferenza di pace. I rappresentanti annuirono e raggiunti gli Argivi li indussero a sgomberare dal territorio di Epidauro. L'assemblea, riunita intorno allo stesso tavolo, non riuscì ad esprimere neppure un'ipotesi di accordo: anzi gli Argivi violarono di nuovo i confini di Epidauro portandovi la distruzione. Anche gli Spartani giunsero in armi a Carie: ma si ripeté alla frontiera, il responso negativo dei sacrifici che, ancora una volta, li convinse a ripiegare. Spianato per circa un terzo il paese di Epidauro, l'armata argiva rimpatriò Atene intendeva contribuire allo sforzo di Argo con mille opliti agli ordini dello stratego Alcibiade. Costui quando apprese che l'offensiva spartana si era esaurita e il suo intervento era ormai superfluo, ricondusse alla sua sede l'esercito. Così passò l'estate.

56. Nell'inverno seguente gli Spartani, senza farsi notare dagli Ateniesi, fecero passare con la flotta ad Epidauro una guarnigione di trecento armati, al comando di Agesippida. Gli Argivi comparvero ad Atene in un baleno protestando che, a dispetto degli articoli stilati nel patto riguardo al divieto di passaggio sui rispettivi territori per truppe ostili all'una e all'altra delle parti contraenti, agli Spartani s'era permesso, in tutta tranquillità, di costeggiare a vele spiegate lungo i territori ateniesi: se a loro volta gli Ateniesi non avessero risposto dislocando a Pilo i reparti di Messeni e di Iloti a minaccia di Sparta, gli Argivi ritenevano lesi i propri diritti. Frattanto gli Ateniesi, obbedendo a un'idea di Alcibiade, incisero alla base della stele marmorea, sotto le clausole del patto, che Sparta non si era tenuta fedele ai sacri obblighi: quindi, allestita a Pilo una base, la affidarono agli Iloti di Crani per esercitarvi la pirateria. Altre azioni belliche, per il momento, non furono indette. Durante questa guerra invernale tra Argo ed Epidauro non ci si batté mai in uno scontro ampio, con le evoluzioni dettate dai principi della tattica. Imboscate per lo più, a scorrerie volanti erano le manovre ordinarie che talvolta, a caso, infliggevano alle opposte linee vuoti di lieve entità. Sul finire dell'inverno, già quasi a primavera, gli Argivi si

accostarono forniti di scale alla cinta di Epidauro, sicuri che la guerra l'avesse spopolata e che un'azione di forza avrebbe dato il suo frutto: ma se ne allontanarono delusi. Spirava intanto l'inverno e con esso si chiudeva anche il tredicesimo anno di questa guerra.

57. La seguente estate era al suo culmine quando gli Spartani, consapevoli delle gravi difficoltà in cui si dibattevano gli alleati di Epidauro, di fronte alle sempre più frequenti defezioni che punteggiavano il Peloponneso e alla minaccia di moti insurrezionali più allargati, calcolando che, se non provvedevano con tempestive misure, i torbidi sarebbero raddoppiati, mobilitarono gli Iloti e le proprie truppe per una generale campagna contro Argo: dirigeva Agide, figlio di Archidamo, re di Sparta. Partecipavano i Tegeati e tutti gli altri Arcadi alleati con Sparta: quelli invece provenienti dal resto del Peloponneso e da oltre confine si concentravano a Fliunte. I Beoti fornivano cinquemila opliti corinzi, e gli altri si aggregavano con forze disparate: i Fliasi furono mobilitati in massa, poiché l'armata si veniva raccogliendo nel loro territorio.

58. Ad Argo erano affluite sin dall'inizio informazioni sollecite e complete sui preparativi degli Spartani, e quando costoro mossero per riunirsi a Fliunte al grosso dell'armata anche gli Argivi scesero in campo. Al loro fianco si erano schierati i Mantineesi con i propri alleati e tremila opliti Elei. Marciando si trovarono a viso aperto con gli Spartani a Metidrio in Arcadia, e i due eserciti presero ciascuno posizione su un'altura. Gli Argivi si rallegravano di aver intercettato i reparti spartani ancora isolati e si accingevano a battersi: senonché Agide attese la notte e fatto togliere il campo all'insaputa degli avversari marciò su Fliunte per ricongiungersi agli alleati. Con l'alba gli Argivi se ne accorsero e si misero anch'essi in moto, prima in direzione di Argo, poi del punto che presumibilmente gli Spartani avrebbero scelto per calare con gli alleati nella pianura di Argo, cioè verso la strada di Nemea. Ma Agide accantonò questo presunto passaggio e fatto circolare l'ordine tra gli Spartani, gli Arcadi e gli Epidauri percorse una strada diversa e scoscesa per affacciarsi finalmente alla piana di Argo. I Corinzi, i Pelleni, i Fliasi, dovettero incamminarsi per un altro sentiero dirupato: ai Beoti, ai Megaresi, ai Sicioni fu impartito l'ordine di prendere la discesa della strada di Nemea, dove gli Argivi attendevano accampati, con lo scopo, se quelli muovevano all'attacco contro il nerbo dei loro reparti in pianura, di gettare la cavalleria in un assalto alle spalle. Distribuiti in questo modo i compiti tattici, Agide dilagò nella pianura desolando Saminto e altre località.

59. Ma gli Argivi, compresa la mossa, accorsero da Nemea quando il sole era già alto e urtando l'armata dei Fliasi e dei Corinzi inflissero perdite esigue ai Fliasi subendone a loro volta dai Corinzi, non molto più gravi. In tanto i Beoti i Megaresi e i Sicioni marciavano, secondo le disposizioni avute, verso Nemea: ma gli Argivi erano scomparsi. Costoro avendo visto le proprie campagne preda del ferro e del fuoco nemico, erano discesi nella pianura e si ordinavano con disciplina per la battaglia. Intanto anche gli Spartani si allineavano. Gli Argivi si erano lasciati cogliere in mezzo da ogni lato. Nel piano, gli Spartani e le truppe al loro fianco bloccavano la strada per la città dalle alture minacciavano i Corinzi, i Fliasii e i Pelleni, dalla parte di Nemea premevano Beoti, Sicioni e Megaresi. Gli Argivi erano sforniti di cavalleria, poiché gli Ateniesi, unici tra gli alleati, erano ancora assenti. Tuttavia la maggioranza degli Argivi e degli alleati non giudicava poi così nera la propria posizione: anzi il teatro del futuro scontro garantiva tutti i requisiti strategico tattici per una vittoria. Gli Spartani, infatti, si erano lasciati sorprendere in una sacca nella pianura di Argo: la città, inoltre, era a breve tratto. Ma due personalità argive, Trasillo, uno dei cinque strateghi, e Alcifrone, prosseno degli Spartani, quando le armate erano già a un soffio dall'incrociare le armi, si appartarono con Agide e in un colloquio lo pregarono di sospendere il combattimento. Poiché Argo era disposta ad affidarsi ad un arbitrato nel rispetto dell'equità giuridica tra le due potenze, se gli Spartani intendevano far valere le proprie rimostranze. Per l'avvenire con la stesura di un trattato avrebbero osservato la pace.

60. Questi due personaggi argivi avevano rilasciato le loro dichiarazioni a titolo personale, senza espresso incarico del popolo di Argo: e a titolo strettamente privato Agide accolse le proposte senza conferire con una cerchia più ampia di autorità; dopo essersi consultato con una sola delle personalità governative di Sparta aggregate alla campagna, pattuì una tregua di quattro mesi, entro cui Argo si obbligava a mantenere l'impegno assunto. E ordinò subito all'armata di indietreggiare, serbandone segreto il motivo agli alleati. Agli Spartani e agli altri della lega riuscì naturale eseguire il comando del proprio capo, ma tra le loro file si accendevano acerbe le critiche sulla figura e sull'operato di Agide: ci si doveva battere! Il trionfo era lì a portata di mano: il nemico chiuso in cerchio senza scampo, da fanterie e cavalli. E si abbandonava il campo senza un'azione, una manovra degna di preparativi così imponenti! Poiché questa era la più efficiente e poderosa armata greca che si fosse fino a quell'epoca composta: spiccava con straordinario risalto quando le colonne erano ancora allineate al completo laggiù a Nemea. Vi si concentravano le divisioni spartane, a ranghi compatti, quelle arcadi, beote, corinzie, sicionie, pelleniche, fliasie e megaresi. Truppe selezionate, il fiore di ciascun esercito

nazionale: parevano in grado di travolgere qualunque potenza, non solo quella d'Argo e dei suoi, ma di una seconda lega, se fosse intervenuta a rinforzo. Così nell'esercito in ritirata serpeggiava il malumore contro Agide: finché, reparto per reparto, l'armata si sciolse. Per parte loro, gli Argivi erano anche peggio disposti contro chi, privo di autorizzazione popolare, aveva di testa propria stipulato l'armistizio. Un'occasione d'oro come quella, irripetibile, e s'era lasciata via libera agli Spartani! Con la propria città a un passo, con tanti e prodi alleati a fianco, si poteva bene dar battaglia! Sicché sulla strada del ritorno, in località Caradro dove prima del rientro in città si processano gli imputati di crimini militari, presero a lapidare Trasillo, che scampò balzando sull'altare: ma il suo patrimonio fu confiscato.

61. Finalmente spuntarono i soccorsi ateniesi: mille opliti e trecento cavalieri, agli ordini degli strateghi Lachete e Nicostrato. Ma gli Argivi che, dopo tutto, tentennavano a denunciare la tregua spartana, suggerirono ai nuovi venuti di tornare subito sui propri passi: né li introdussero alla presenza del popolo, sebbene quelli desiderassero un incontro. Finché le insistenze dei Mantineesi e degli Elei (ancora ad Argo) piegarono la loro opposizione. Gli Ateniesi, allora per voce di Alcibiade che fungeva da ambasciatore, rivolsero agli Argivi e agli alleati una comune protesta: primo, l'armistizio pattuito senza la ratifica collettiva della lega non era valido. Secondo, il loro arrivo opportuno consigliava urgentemente di riaprire le ostilità. Queste ragioni persuasero gli alleati, che unanimi mossero contro Orcomeno di Arcadia, tranne gli Argivi. Costoro, sebbene convinti, dapprima si sottrassero, ma poi entrarono in linea anch'essi. Posto il campo nei pressi di Orcomeno lavora vano concordi ad assediarla, con assalti alla cinta. Molti i motivi per cui si desiderava la sua adesione alla lega: principale la presenza degli ostaggi d'Arcadia, lasciativi dagli Spartani. Gli Orcomeni, allarmati per la fortificazione sommaria dei loro spalti e dalla potenza d'urto che traspariva dagli assalitori, sotto l'angoscia d'esser spazzati via se non interveniva un soccorso, scelsero di trattare il proprio ingresso nella lega e la consegna ai Mantineesi di propri con cittadini in qualità di ostaggi, e la restituzione di quelli che Sparta vi deteneva.

62. Dopo questo esito fortunato, già in possesso di Orcomeno, gli alleati si consultarono su quale tra le altre fortezze convenisse scegliere come prossimo bersaglio. E mentre gli Elei si ostinavano su Lepreo, i Mantineesi non volevano sentir altro che Tegea: Argo e Atene appoggiarono Mantinea. Gli Elei, delusi da quella scelta che risparmiava Lepreo,

rimpatriarono. Gli altri della lega si preparavano, nel territorio di Mantinea, a invadere Tegea, dove alcuni in seno alla città avevano deciso di tradirla al nemico.

63. Gli Spartani intanto rientrati dalla campagna d'Argo dopo aver pattuito quattro mesi di tregua, addossavano ad Agide pesanti accuse, incapace, incalzavano, di sfruttare un momento favorevole, unico, si poteva dire, per metter piede in Argo: poiché un nerbo così agguerrito e solido di alleati non era facile da radunare. Quando risuonò a Sparta la notizia d'Orcomeno, che cioè la piazza era perduta, il malcontento nei suoi riguardi si fece più acerbo: anzi pieni di veleno, deliberarono a precipizio - con uno strappo alle proprie norme di vita - di spianare la sua casa e infliggergli centomila dracme di multa. Agide li pregò di non applicare le misure decretate: sarebbe sceso subito in campo, e guidando da prode una campagna avrebbe annullato le sue colpe. Altrimenti, si riservassero dopo di trattarlo come più credevano. La multa e l'atterramento della casa furono sospesi, ma si creò sui due piedi una legge senza precedenti a Sparta: gli posero alle costole dieci cittadini con funzioni consultive, e senza la loro autorizzazione gli si vietava di condurre l'armata fuori la cinta. |*[continua]*|

|*[LIBRO V, 3]*|

64. Arriva frattanto a Sparta un messaggio dai partigiani di Tegea, un appello a presentarsi con la massima rapidità consentita per prevenire il passaggio di Tegea e dei suoi alleati ad Argo: la rivolta era questione di ore. Allora Sparta mobilitò le truppe cittadine e gli Iloti in massa per la spedizione più agguerrita e rapida organizzata fino a quel tempo. Erano in marcia verso Oresteo, nella Menalia. Gli alleati arcadi ricevettero il comando di serrare le file e calcare le orme dei battistrada verso Tegea. Essi poi, inoltratisi compatti fino a Oresteo, di là congedarono per il rimpatrio la sesta parte delle truppe, i più anziani e i più giovani, a difesa delle proprie case. Con il resto dell'armata si diressero a Tegea. Non molto dopo si presentarono gli alleati dell'Arcadia. Corrieri partirono anche alla volta di Corinto, della Beozia, della Focide e della Locride con l'ordine di comparire d'urgenza in armi alle mura di Tegea. Benché il comando li avesse colti di sorpresa e non fosse facile il tragitto in territorio nemico (che infatti si stendeva a tagliare la strada) i

reparti affrettavano la corsa. Gli Spartani impiegando gli alleati arcadi pronti a muovere invasero la regione di Mantinea e fissato il campo presso il santuario di Eracle devastavano il paese.

65. Gli Argivi e gli alleati, quando li avvistarono, si disposero in un luogo forte e di malagevole accesso, allineandosi con l'animo di battersi. Gli Spartani mossero diritti all'attacco, inoltrandosi fino a un tiro di sasso o di dardo. Allora uno degli anziani ammoni Agide, a gran voce, che saltava agli occhi, considerando l'ostacolo di quel forte dirupato, il suo intento di medicare un male con uno peggiore. E alludeva a quell'intempestiva prodezza, che in un momento avrebbe voluto soffocare il vespaio di critiche esploso per la sua ritirata di Argo. Agide allora, forse frenato da quel rimprovero o perché gli nacque la stessa intuizione o qualche altra idea, sottrasse una seconda volta con manovra rapida l'armata, prima che le opposte avanguardie entrassero in contatto. Giunto ai confini della Tegeatide, si dedicò a deviare verso il territorio di Mantinea quel corso d'acqua che, straripando in una regione o nell'altra, crea con i suoi danni frequenti e gravi motivi di urto fra i Mantineesi e i Tegeati. Egli si augurava di stanare con questo stratagemma, dalle alture su cui erano attestate, le truppe argive e della lega, che notando la deviazione del torrente sarebbero calate a briglia sciolta per impedirla: ed egli avrebbe dato battaglia in piano. Sicché tutto quel giorno si trattenne presso il corso d'acqua, finché lo deviò. Gli Argivi e gli alleati, dapprima, per lo stupore di quella ritirata improvvisa e con il nemico a pochi passi non sapevano più cosa indovinare: poi, quando le colonne avversarie scomparvero alla loro vista ed essi furono trattenuti sul posto, senza che si lanciasse l'inseguimento, ribollirono di nuovo le polemiche contro i propri strateghi che non solo si erano lasciati sfuggire gli Spartani quando, praticamente, li avevano chiusi in una magnifica trappola, a un passo da Argo, ma anche in questa nuova fase se la prendevano comoda: il nemico se la svignava, e nessuno gli stava alle calcagna. Sicché mentre tranquillamente si metteva in salvo, a loro restava il sapore del tradimento. Colti alla sprovvista gli strateghi si confusero: ma poi guidarono la discesa dell'armata lungo il colle e avanzatisi nel piano vi posero il campo, risoluti all'assalto.

66. Il giorno seguente gli Argivi e gli alleati si schierarono in ordine di attacco, se mai si imbattessero nel nemico. Gli Spartani di ritorno dal torrente al santuario di Eracle, che era il loro primo campo, si avvedono che il fronte avversario è già compatto in linea, disceso dalla quota sul colle fino ad allora tenuta. Percorse in quell'attimo le schiere spartane il più agghiacciante brivido di cui serbassero ricordo: brevissimi istanti restavano per

riordinarsi, ma in poche battute ogni reparto con perfetta disciplina si inquadrò al suo posto, mentre il re Agide, secondo l'uso, dirigeva le singole fasi dell'operazione. Poiché, quando il re è alla testa del suo esercito, l'intero complesso obbedisce a lui: personalmente comunica la linea d'azione tattica ai «polemarchi», costoro ai «locaghi» che la passano ai «penteconteri», questi poi agli «enomotarchi» che la diranno all'«enomotia». Così i comandi che intendono impartire seguono invariata questa scala e si diffondono con celerità. Poiché l'intero esercito spartano, con limitate eccezioni. è coinvolto, con graduale trasmissione di poteri da un comandante all'altro, nella responsabilità esecutiva di ogni scelta tattica che grava, quindi, sulle spalle del maggior numero di persone.

67. Quella volta all'ala sinistra si allinearono gli Sciriti soli tra gli Spartani a mantenere in ogni scontro il privilegio di questa posizione. Al loro fianco le truppe di Brasida, rientrate dalla Tracia, seguite dai Neodamodi. Subito accanto si inquadravano gli Spartani stessi, schierati in ordine per «lochi» e insieme gli Arcadi Erei, e vicini i Menali. Sulla destra, infine, erano dislocati i reparti di Tegea e all'estrema un manipolo di Spartani. La cavalleria spartana copriva le due ali. Tale lo schieramento spartano. Sul fronte nemico l'ala destra era occupata dai Mantineesi, poiché la lotta si svolgeva sul loro suolo. Al loro fianco erano rischiarati gli alleati d'Arcadia, seguiti da mille Argivi scelti, che a spese pubbliche avevano ricevuto dallo stato una lunga e complessa istruzione alla guerra. In stretto spazio si serravano a loro gli altri Argivi, quindi i loro alleati, i Cleonei e gli Orneati. L'estrema ala sinistra era costituita dagli ateniesi che chiudevano con la propria cavalleria.

68. Questo era lo schieramento e la formazione dei due eserciti: ma l'armata spartana parve più ingente. In quanto agli effettivi numerici, però, sia dei reparti singoli in ciascun complesso o, più in generale, delle forze totali impegnate in campo, non sono in grado di registrarli con precisione: il numero degli Spartani restò un mistero, poiché in quello stato tutto è sepolto nel silenzio e le cifre degli altri contingenti mi parvero sospette, per il vanto, consueto tra gli uomini, d'ingigantire i dati relativi alla propria potenza numerica. Calcolando tuttavia come segue è possibile formulare una stima approssimata dei combattenti spartani che parteciparono all'azione. Erano sul terreno, senza contare gli Sciriti, che risultavano seicento, sette «lochi»: ogni a «loco» comprendeva quattro «pentecostie», e per ogni «pentecostia» si contavano quattro «enomotie». Ora, per ogni «enomotia» operavano in prima fila quattro uomini ma non vigeva una regola uniforme per la profondità delle linee. Ciascun «locago» disponeva in merito: la media normale

prescriveva comunque uno spessore di otto uomini. Sicché la prima linea, sempre escludendo gli Sciriti, si snodava su un fronte di 448 combattenti.

69. Quando l'attacco era ormai questione d'attimi ai singoli contingenti suonava così, a conforto e sprone, la voce dei propri strateghi: ai soldati di Mantinea correva l'appello a scorgere in quell'urto il baluardo della patria e la scelta tra signoria e schiavitù: a non lasciarsi quindi strappare la prima, dopo averla assaporata, e a non farsi imporre di nuovo la seconda. Agli Argivi si faceva balenare la riconquista dell'antico impero e della parità di diritti ben nota un tempo tra le genti del Peloponneso, con un richiamo a non curvare la fronte a una rinuncia che sarebbe definitiva e a trarre finalmente vendetta, su popoli confinanti e nemici, dei ripetuti oltraggi patiti. Agli Ateniesi si illustrava la nobiltà di quell'atto, d'ottenere, frutto di un duello spalla a spalla con alleati prodi e numerosi, il primato su molte genti; trionfando di Sparta sul suolo del Peloponneso, avrebbero inoltre goduto più salda ed estesa la propria egemonia, e l'Attica in avvenire sarebbe stata perfettamente libera da irruzioni straniere. Furono di questo tono gli incitamenti rivolti agli uomini d'Argo e ai loro alleati. In quanto agli Spartani, in seno a ogni singolo reparto, ritmati dai canti marziali, si studiavano di richiamarsi l'uno l'altro alla mente quei precetti di valore che erano tra loro, tra uomini di specchiato ardimento, ben famigliari e noti: nella coscienza che uno strenuo esercizio pratico è protezione più solida che il sonante accento dell'eloquenza esortativa, quando l'ora d'agire è lì lì per scoccare.

70. A questo punto le armate avanzarono i primi passi; gli Argivi e gli alleati si spingevano avanti con il cuore in tumulto, fremendo: gli Spartani con fredda disciplina, al suono regolato di molti flautisti, come usa tra loro, non per devozione al dio, ma perché la marcia di avvicinamento proceda misurata e composta, ad evitare lo scompiglio che suole nascere tra le file dei grandi eserciti nella fase di attacco.

71. Stavano ancora accorciando le distanze quando il re Agide concepì la seguente mossa. In tutte le armate, nessuna esclusa, si ripete durante l'avanzata un fatto caratteristico: la tendenza a sospingere troppo verso l'esterno la propria ala destra e a ripiegarsi quindi con reciproca manovra avvolgente sul settore sinistro del fronte avversario, poiché, per bisogno istintivo di proteggersi, ciascuno appoggia quanto più gli riesce il proprio fianco scoperto allo scudo del compagno che gli marcia immediatamente a spalla sulla destra, e sente che serrare le file è per lui il riparo più efficace. Il primo e

responsabile anello di questa catena è il capofila dell'ala destra con la sua premura di sottrarre passo dopo passo, il suo fianco disarmato, ai colpi nemici inclinazione che gli altri, ispirati dall'identica paura, assecondano subito. In quel frangente, erano i Mantineesi a oltrepassare di un gran tratto l'ala degli Sciriti, mentre ancor più all'esterno s'era portato il settore spartano e tegeate rispetto agli Ateniesi schierati in faccia: il loro fronte, infatti, era più ampio. Allora Agide, temendo che la sua sinistra finisse accerchiata, e che i Mantineesi si estendessero troppo oltre i suoi, comunicò agli Sciriti e ai reparti già di Brasida l'ordine di spingersi fuori dal settore centrale dell'esercito e di fronteggiare in parità su tutta la linea la schiera inarcata dei Mantineesi: per coprire la falla che in tal modo si produceva nel corpo dell'armata, fece segnalare ai polemarchi Ipponida e Aristocle di prelevare due «lochi» dall'ala destra e con tempestiva evoluzione immetterli nei varchi via via aperti. Riteneva che la propria destra avrebbe conservato il vantaggio e che contro la sinistra, così rafforzata, i Mantineesi avrebbero avuto vita assai più dura.

72. Ora, gli toccò che Aristocle e Ipponida, sorpresi nel momento cruciale dell'urto da quel comando improvviso, rifiutassero di manovrare, come prescritto (ne conseguì per loro, imputati di viltà, l'esilio da Sparta). Il nemico frattanto, più rapido di quanto Agide s'aspettasse, entrava ormai in contatto con le sue truppe. Sicché, notando che i due «lochi» non si erano mossi a rinforzo degli Sciriti, a costoro si spedì l'ordine di rientrare nelle posizioni precedenti: ma mancò il tempo anche per operare questa manovra di congiunzione. Fu quello il momento per gli Spartani di mostrare, con il più chiaro risalto, che superati da ogni lato per destrezza ed esperienza tattica, si imponevano su tutti per coraggio indomito. Alle prime percosse delle armi nemiche, gli Sciriti e i soldati già di Brasida cedono il terreno all'ala destra avversaria cioè ai Mantineesi che incuneatisi d'impeto, con a fianco gli alleati e i mille scelti di Argo, nella lacuna che sul fronte nemico non s'era riusciti a saldare, aprirono nei ranghi spartani vuoti ingenti: dopo averli circondati e costretti a volgere le spalle, li incalzano di furia fino alla linea dei carriaggi, dove falciarono alcuni veterani che vi si erano appostati a custodia. In questo settore del campo gli Spartani erano sconfitti: ma altrove, in tutto il resto dell'esercito e più al centro, dove il re dirigeva di persona i così chiamati «Trecento Cavalieri», l'assalto vibrato ai veterani di Argo e ai reparti noti come i «Cinque lochi», che investì anche i Cleonei, gli Orneati, e gli Ateniesi allineati spalla spalla con loro, sfondò in quel punto l'intero fronte; anzi, i più si erano dispersi prima di ricevere il primo colpo nemico, poiché vedendo sopraggiungere gli Spartani avevano ceduto subito. Nella calca più d'uno finì calpestato: così vivo era il terrore di non sottrarsi in tempo alla stretta del ferreo cerchio spartano.

73. Quando in quel settore, come s'è detto, lo schieramento argivo e degli alleati si fu scompaginato, anche alle due estremità del fronte la resistenza si sfaldò mentre con uno spostamento simultaneo l'ala destra degli Spartani e dei Tegeati sorpassava con la sua estensione gli Ateniesi e avvolgendoli creava su entrambi i loro fianchi, una posizione di mortale rischio: da un lato praticamente accerchiati, dall'altro disfatti. In tutto il complesso, il loro reparto avrebbe sofferto la prova più sanguinosa se la cavalleria non avesse fornito il suo utile appoggio in quello spazio. Accadde anche che Agide, vedendo in acque agitate la propria ala sinistra, esposta ai colpi dei Mantineesi e dei mille Argivi scelti, comandò all'esercito di spostarsi a sostegno del fianco pericolante. Eseguita questa manovra, con cui il fronte avversario slittando verso sinistra interrompeva il contatto con loro, gli Ateniesi, imitati dal corpo di Argivi sconfitti, respirarono e presero a uscire con calma dalla zona critica dello scontro. I Mantineesi e gli alleati con gli uomini scelti d'Argo, scartarono ormai la decisione di gettarsi sulle tracce dei diretti avversari ma alla vista dei compagni vinti e degli Spartani scatenati volsero le spalle e scomparvero. Tra i Mantineesi si seminò una strage, mentre il reparto scelto di Argivi fu risparmiato quasi al completo. In realtà la fuga e la ritirata non furono azioni impetuose, né si prolungarono a grande distanza: poiché gli Spartani sono combattenti caparbi; che premono inflessibili fino a rovesciare le difese nemiche: ma quando l'avversario mostra le spalle desistono subito, dopo un breve tratto, dalla caccia ai fuggitivi.

74. Lo scontro ebbe questo sviluppo, o molto simile: dal più antico tempo fu il fatto d'armi di maggior peso tra genti greche, e vi si confrontarono le potenze più illustri. Gli Spartani allineandosi in armi di fronte ai corpi dei nemici abbattuti eressero subito un trofeo, e dopo aver spogliato quei cadaveri, raccolsero i propri caduti e li traslarono a Tegea, dove furono tumulati. Accordata la debita tregua, consentirono al nemico la rimozione delle proprie salme. Degli Argivi, degli Orneati e dei Cleonei caddero in settecento; tra i Mantineesi si lamentarono duecento vittime, mentre gli Ateniesi, che persero entrambi gli strateghi, ebbero con quelli di Egina duecento morti. Agli alleati di Sparta non furono inflitte perdite veramente degne di rilievo. Quanto agli Spartani, era arduo far luce sul loro contributo di sangue, ma si parlava di un numero di morti vicino ai trecento.

75. Quando la battaglia era ancora imminente, anche Plistoanatte, l'altro re, accorse in aiuto con i reparti della riserva, reclutati tra i veterani e i più giovani. Si portò fino a Tegea, ma alla notizia della vittoria si ritirò. Anche le truppe alleate in arrivo da Corinto e delle altre genti di oltre Istmo, fermate da corrieri spartani, sospesero la marcia e rimpatriarono. Gli stessi Spartani, rientrando alle basi e congedando gli alleati (cadeva il tempo sacro ad Apollo Carneo) si diedero subito a celebrare la solennità. Si dissolse alla risolutezza mostrata in quest'ultimo scontro, il nome imposto agli Spartani di viltà, con risonanza via via più larga in quel tempo nel mondo greco, a causa della disfatta sull'isola, e le altre accuse di volontà inerte e goffa. Pareva allora che avessero subito lo schiaffo della fortuna, ma nel vigore dei sentimenti nulla in essi era mutato. Nel giorno che precedette questa battaglia accadde che gli Epidauri operassero un'invasione generale del territorio argivo, sapendolo privo di difese: il distaccamento di Argivi rimasto a presidiare fu decimato dai loro attacchi. A battaglia finita, giunsero ai Mantineesi in soccorso tremila opliti elei e mille Ateniesi oltre a quelli già in forza e le truppe della lega così riunite marciarono in fretta su Epidauro, finché Sparta era intenta alle solenni Carnee e, distribuiti i compiti ai reparti, cingevano con un baluardo la città. In seguito gli altri sospesero i lavori: i soli Ateniesi tenaci nell'eseguire l'ordine, perfezionarono con rapidi tocchi il settore della fortificazione destinata a loro del santuario di Era sul colle. Con una leva collettiva si lasciò a guardare il fortilizio un presidio, mentre tutte le altre truppe rimpatriarono. E l'estate finiva.

76. S'apriva appena l'inverno seguente, quando, concluse le festività Carnee, gli Spartani uscirono per una campagna e, arrivati a Tegea mandarono avanti ad Argo offerte di accordo. Già da tempo operava in questa città un gruppo di ispirazione filo spartana, che intendeva rovesciare il regime democratico. Dopo l'esito della battaglia costoro ebbero a disposizione argomenti molto più autorevoli per istillare alla maggioranza il proposito di associarsi a Sparta. Si desiderava, come primo e immediato passo di sancire con gli Spartani una tregua, il cui naturale sviluppo sarebbe stata una alleanza: e si avrebbero così avuto in mano le armi per attaccare la democrazia. Si presenta su mandato di Sparta Lica figlio di Arcesilao, prosseno degli Argivi, con due documenti diretti al governo popolare di Argo: il primo chiarisce le conseguenze di un'eventuale volontà di guerra da parte degli Argivi; l'altro illustra la pace. Divamparono accese polemiche (poiché anche Alcibiade si trovava presente), finché gli esponenti del partito favorevole a Sparta, agendo ormai con più disinvolta baldanza, convinsero i concittadini a far buon viso al disegno d'intesa. Eccone le formule:

77. «Alle seguenti condizioni l'assemblea degli Spartani delibera di varare trattative con Argo. I) Gli Argivi restituiranno i giovani a Orcomeno, e ai Menali gli adulti, e a Sparta gli uomini che si trovano a Mantinea. II) Usciranno dal paese di Epidauro, dopo avere atterrato il baluardo. Se gli Ateniesi non sgombereranno dai confini di Epidauro saranno considerati nemici di Argo e di Sparta, dalla lega di Argo e da quella di Sparta. III) Gli Spartani rimetteranno a tutte le città ogni giovane detenuto in ostaggio presso di loro. IV) Quanto alla vittima da sacrificare al dio, Sparta chiederà ad Epidauro di prestare un giuramento dichiarandosi essa stessa disposta a giurare sulla medesima materia. V) Le città del Peloponneso, importanti o piccole, godranno l'indipendenza secondo le usanze patrie. VI) Se una potenza esterna al Peloponneso marcerà sul Peloponneso con intenti aggressivi, si provvederà a una difesa collettiva, stabilendo di comune accordo la linea strategica che ai Peloponnesi parrà più efficace. VII) Tutti gli alleati di Sparta che vivono oltre le frontiere del Peloponneso sottoscriveranno negli identici termini degli Spartani il trattato, e gli alleati di Argo negli identici termini di Argo, serbando la propria terra. VIII) Si illustreranno gli alleati gli articoli della convenzione: se piacerà, aderiranno. Ma se gli alleati hanno altri propositi, li comunicheranno a Sparta.»

78. Argo approvò, in un primo momento, questo piano d'intesa, e l'armata spartana si mise in moto da Tegea verso la patria. In seguito all'accordo si stabilirono tra le due potenze canali diplomatici regolari. Ma non passò molto, e lo stesso gruppo si prodigò fin quando spinse gli Argivi a denunciare l'intesa con Mantinea, Elea ed Atene, e a stipulare un nuovo patto e un'alleanza con gli Spartani. Secondo questi articoli:

79. «I) Alle condizioni seguenti gli Spartani e gli Argivi deliberano di sancire un patto di pace e di alleanza per cinquant'anni, prescrivendo la soluzione di eventuali vertenze con il ricorso a procedure giuridiche eque ed imparziali, secondo le norme onorate in patria. Le altre città del Peloponneso si associeranno al trattato di pace e cooperazione, con libertà perfetta di assumere le strutture di governo e civili preferite conservando le proprietà territoriali. Nel rispetto della tradizione dirimeranno in avvenire i dissensi appellandosi ai principi legali in eguaglianza ed imparzialità di diritti. II) Tutti gli alleati che si trovano al di là dei confini del Peloponneso si atterranno alle medesime condizioni di Sparta: e gli alleati di Argo si troveranno nelle medesime condizioni di Argo, conservando la proprietà territoriale. III) Se sarà indispensabile una spedizione a forze riunite, Spartani e Argivi si consulteranno per stabilire la direttrice strategica più giusta e vantaggiosa per gli alleati. IV) Se interverranno contestazioni tra le città all'interno o fuori

del Peloponneso, per problemi di frontiere o su altri oggetti, si dovrà giungere ad un accordo mediante arbitrato. Se tra una città degli alleati e un'altra sorge una vertenza, ci si appelli a una città che porga alle parti affidamento indiscusso d'imparzialità. V) I privati godranno dei trattamenti giuridici sanciti dalla tradizione.»

80. Si erano così fissati i punti di quest'intesa di pace e di collaborazione politico militare: si procedette quindi alla restituzione delle piazze conquistate in guerra e a smussare ogni altro motivo di contrasto. I rapporti internazionali erano ormai materia di scelte comuni: sicché deliberarono a una voce di respingere ogni araldo o ambasceria in arrivo dagli Ateniesi, se costoro non sgomberavano dal Peloponneso abbandonando le fortezze e, inoltre, di non trattare con nessuno una guerra o una pace separata, ma di consultarsi sempre con la lega. E non solo diedero un vigoroso impulso politico ai propri interessi in ogni diverso settore, ma, tra l'altro, i due stati inviarono ambascerie alle genti della Tracia e a Perdicca. Persuasero Perdicca ad associarsi a loro. Costui, per la verità, non scisse subito i suoi rapporti con Atene: ci pensava, però, e rifletteva sull'esempio di Argo. E proprio ad Argo il suo ceppo aveva antiche radici. Rinnovarono con i Calcidesi i patti giurati in passato e ne sancirono di nuovi. Comparvero anche ad Atene ambasciatori argivi con la richiesta di disarmare il baluardo di Epidauro. Atene, considerando la sproporzione di forze tra il suo contingente e il resto di quella guarnigione collettiva, molto più numerosa, affidò a Demostene l'incarico di rimpatriare il suo reparto. Costui giunse, e simulando di allestire una gara ginnica nello spiazzo antistante il forte, attirò fuori gli effettivi al completo della guarnigione: quindi serrò dietro di sé le porte. Più tardi rinnovando il trattato con Epidauro, furono gli stessi Ateniesi a riconsegnare il fortilizio.

81. Sull'esempio di Argo, che si era staccata dalla lega ateniese, anche Mantinea, dopo aver resistito per qualche tempo, non fu più in grado di rinunciare alla solidarietà con gli Argivi: sicché anch'essa negoziò con Sparta, cedendo il suo primato sulle città suddite. Spartani e Argivi, con mille soldati per parte, iniziarono una campagna comune. Forze spartane, comparse da sole a Scione ne modellarono il regime su principi spiccatamente oligarchici. Dopo quell'operazione, riunirono le armi e rovesciarono il governo democratico in Argo, fondandovi una costituzione oligarchica di stampo spartano. Tramontava già quest'inverno e la primavera avanzava, e volgeva a termine il quattordicesimo anno di guerra.

82. Nell'estate successiva i Dii del monte Atos si staccarono da Atene per far lega con i Calcidesi; gli Spartani per conto loro operavano il riassetto politico dell'Acaia, mal disposta prima nei confronti di Sparta. In Argo, frattanto, la parte popolare raccoglieva a poco a poco le fila del movimento e, ripreso coraggio e fede in se stessa, aspettò proprio l'epoca delle Gimliopedie spartane, per organizzare un colpo di mano contro il regime degli oligarchi. Nella città divamparono gli scontri, finché i democratici primeggiarono nettamente. Tra gli avversari alcuni caddero, altri furono esiliati. Gli Spartani, trascurando gli accorati appelli dei loro partigiani in Argo, lasciarono trascorrere troppo tempo: finalmente, rinviando le Gimnopedie, si mossero per un intervento di soccorso. Ma era tardi. Appresero a Tegea che il partito oligarchico s'era dissolto e decisero quindi di sospendere l'avanzata senza dar peso ai richiami urgenti dei fuoriusciti. Rimpatriati si dedicarono alla solennità delle loro Gimnopedie. Più tardi si presentarono in delegazione gli Argivi, padroni ormai della città, e gli esuli. Al cospetto della lega si ebbero scambi vivaci e ripetuti di accuse e chiarimenti reciproci, finché Sparta, riconosciuta la colpevolezza dei democratici cittadini, decretò una campagna di guerra contro Argo: ma esitazioni e ritardi ne intralciarono l'allestimento. I popolari di Argo non perdevano tempo: all'erta per le mosse spartane, si associarono nuovamente alla lega ateniese, il cui appoggio era stimato della più alta utilità: ma non si limitarono a questo. Si decide di prolungare alla marina le lunghe mura, per poter fruire in caso di blocco dalla terraferma, dei servizi marittimi ateniesi con cui fare affluire i generi di prima necessità. Anche in diversi centri del Peloponneso correva la notizia di questa nuova fabbrica di mura cui gli Argivi lavoravano con una generale mobilitazione, perfino di donne e di servi. Da Atene comparvero falegnami e spaccapietre. Intanto finiva l'estate.

83. L'inverno seguente, a quella novità delle mura in costruzione, gli Spartani fiancheggiati dalla lega, tranne Corinto, avanzarono in armi contro Argo. Resisteva in Argo stessa una frangia che, sott'acqua, si adoperava a propiziare il loro intervento. Dirigeva l'armata Agide, figlio di Archidamo, re degli Spartani. Però non si notavano ancora concreti progressi di quelle forze che, in seno alla città, lasciavano sperare preparativi adeguati per l'azione. Sicché gli Spartani occuparono e rasero al suolo le mura in via di allestimento e, invadendo, Isie, località dell'Argolide, passarono per le armi tutti gli adulti liberi catturati: poi, finalmente, i reparti si congedarono città per città. In seguito anche gli Argivi scatenarono un'offensiva sul territorio di Fliunte e dopo averlo spianato rimpatriarono. Era una rappresaglia, poiché quella gente dava ricetto ai profughi di Argo, che in numero elevato vi si erano stabiliti. Nel medesimo inverno gli Ateniesi sottoposero le coste macedoni a un blocco rigido, addossando a Perdicca la responsabilità dei patti

giurati con gli Argivi e gli Spartani. Vi era un secondo motivo d'astio: quando Atene aveva già allestita una spedizione contro i Calcidesi di Tracia e Anfipoli, e Nicia figlio di Nicerato ne aveva già assunto il comando egli aveva eluso i doveri prescritti dal trattato d'alleanza e s'erano dovute congedare le milizie principalmente a causa della sua rinuncia. Dunque era un nemico. Così era ormai alla fine questo inverno, e con esso spirava il quindicesimo anno di guerra.

84. Nell'estate successiva Alcibiade con una squadra di venti navi fece un'incursione ad Argo catturando gli individui ancora sospetti di nutrire simpatie politiche di marca spartana: i trecento detenuti furono confinati nelle isole vicine, suddite di Atene. Quindi gli Ateniesi si rivolsero contro gli isolani di Melo con trenta navi della propria flotta, sei di Chio, due di Lesbo, con milleduecento opliti propri, trecento arcieri e duecento arcieri montati: gli alleati e gli abitanti delle isole avevano contribuito con circa millecinquecento opliti. Melo è una colonia degli Spartani: per nulla disposta ad inchinarsi, imitando gli altri isolani, alla grandezza di Atene. Nelle fasi iniziali del conflitto i Meli si mantenevano in sapiente equilibrio tra gli stati in lotta: ma in seguito, sforzati dagli Ateniesi che ne devastavano il territorio, ruppero la propria neutralità e fu guerra aperta. Dunque, piantato il campo sul suolo dei Meli con gli effettivi militari di cui s'è dato cenno gli strateghi Cleomede, figlio di Licomede, e Tisia, figlio di Tisimaco, prima di infliggere danni al paese mandarono un'ambasceria con l'intento di intavolare subito dei preliminari. I Meli non introdussero al cospetto della moltitudine i delegati ma li invitarono ad esprimere le ragioni della visita alla presenza delle autorità più alte e dei notabili. E gli ambasciatori ateniesi esposero questi punti:

85. «Poiché questo colloquio tra noi deve restare segreto alle orecchie del popolo, e traluce da questa riserva da voi prescritta l'ansia che esponendo i nostri motivi tutti d'un fiato, con eloquenza ininterrotta, noi s'incanti la folla martellandola di argomenti non esposti volta per volta a una diretta replica (sappiamo che è questo il pensiero che vi turba e che vi ha spinto a presentarci a questo ristretto consiglio), dunque anche voi qui raccolti scegliete per dialogare una strada più sicura. Rinunciate anche voi a un discorso complesso e prolungato: scrutate ogni singola ragione esposta e contrapponendovi di volta in volta le eccezioni che vi parranno opportune, giudicate di essa. E per cominciare dite se la proposta vi conviene.»

86. Il comitato dei Meli emise questo verdetto: «La correttezza leale della vostra offerta, di chiarire serenamente tra noi le varie posizioni, non si discute: ma stride, a nostro giudizio, con l'apparato bellico che già ci minaccia, pronto a mettersi in moto. Voi v'imponete ai nostri occhi in aspetto di arbitri del dibattito non ancora avviato. E ci prefiguriamo il suo esito, com'è facile del resto: se trionferanno le nostre ragioni di giustizia, ispirandoci fermezza, ci toccherà la guerra. Cedendo, la schiavitù.»

87. Ateniesi: «Attenti a voi. Se organizzate il convegno per scrutare con sospettosi ragionamenti l'avvenire o con altri intenti, non per vagliare alla concreta luce dei casi attuali il vostro stato, e risolvervi a destinare la vostra città ad un sereno futuro, possiamo anche tagliare corto. Ma se la salvezza della vostra gente vi sta a cuore, apriamo pure il dibattito.»

88. Meli: «Usateci comprensione: è umano che chi posa così sulle spine, orienti e sbrigli in mille direzioni le sue fantasie e le sue ansie. Ma statene certi: ci si raccoglie per provvedere alla vita del nostro stato, e si proceda pure a discutere, con le regole che avete indicato.»

89. Ateniesi: «D'accordo. Dal canto nostro rinunciamo all'armamentario fastoso dell'eloquenza, alla retorica interminabile di quei discorsi celebrativi che non danno frutto. Sicché non ribadiremo che per avere demolito la prepotenza persiana, rifulge per noi il diritto all'impero, o che la nostra attuale campagna è la replica a un attentato inferto al nostro onore. Ma si pretende qui che neppure voi tentiate di piegarci giustificando il vostro rifiuto di fornire leve all'armata con la circostanza che siete coloni di Sparta, o soggiungendo che nei nostri riguardi siete innocenti e puri. Sentite: sforziamoci di restringere le ipotesi di compromesso nei confini del realizzabile, attingendole ciascuno ai principi più autentici cui ispira, di norma, la sua condotta. Siete consapevoli quanto noi che i concetti della giustizia affiorano e assumono corpo nel linguaggio degli uomini quando la bilancia della necessità sta sospesa in equilibrio tra due forze pari. Se no, a seconda; i più potenti agiscono, i deboli si flettono.»

90. Meli: «È nostro avviso, almeno che a proposito d'interesse (già ormai è questa l'espressione da usarsi, poiché voi avete subito accordato il dibattito su questo tono

dell'utile ignorando quello di giustizia) non vi convenga annullare le riflessioni che concernono il vantaggio comune, e che sia ragionevole concedere a chiunque, quando si dibatta in un rischioso frangente, i diritti che gli spettano se non altro in quanto creatura umana: tra l'altro, che possa perlomeno aspirare alla salvezza, avvalendosi, pur senza perfetto ossequio alle severe regole del ragionare, degli argomenti che meglio crede. Considerazione che vi tocca più da vicino di chiunque altro, poiché nell'eventualità di una disfatta vi scolpireste esempio eterno nella memoria dei popoli, per l'atrocità sanguinosa della vostra pena.»

91. Ateniesi: «Piano. Non ci sgomenta la decadenza della nostra signoria, se mai tramonterà. Non è chi domina su altre genti, come ad esempio Sparta, la sorgente più viva di terrore per i vinti (e noi, tra l'altro, non siamo in conflitto con Sparta); i soggetti piuttosto devono incutere l'angoscia quando se mai con spontaneo slancio rovesciano il potere di chi li tiene a freno. Ma conviene che è affar nostro vedercela con questo rischio. Per ora siamo qui a documentare due circostanze: primo, che il nostro intervento si ripromette un utile per il nostro dominio; secondo che con le offerte sul tappeto mostreremo la volontà politica di salvaguardare la sicurezza del vostro stato. Intendiamo praticare su di voi un governo libero da ansie e da rischi, e impiegare integre le vostre forze per un comune profitto.»

92. Meli: «E come potrebbero collimare i nostri interessi, noi fatti schiavi, voi a dominarci?»

93. Ateniesi: «A voi toccherebbe la fortuna di vivere sudditi, prima di soffrire il castigo più crudele: e per noi sarebbe un guadagno non avervi annientati.»

94. Meli: «Non sareste paghi della nostra neutralità, se invece di brandire le armi resteremo amici?»

95. Ateniesi: «No. Per noi è minaccia più pericolosa la vostra amicizia che il vostro odio aperto: la prima proporrebbe agli occhi degli altri sudditi un esempio di fiacchezza da parte nostra, il rancore invece rammenterà sempre viva la nostra potenza.»

96. Meli: «Sicché i vostri sudditi possiedono un tale concetto di equità, da assegnare senza discrezione l'identico ruolo nel mondo a chi non ha legami di sudditanza con voi, e ai molti su cui pesa il vostro pugno, tra i quali i più sono coloni e altri son quelli che tentarono la rivolta?»

97. Ateniesi: «Sono anzi convinti che né agli uni né agli altri facciano difetto le ragioni per sostenere la propria causa, e che alcuni appunto si garantiscono questo diritto di libertà con la potenza, mentre noi intimiditi da essa scegliamo di non aggredirli. Dunque lasciamo stare che la vostra conquista ci assicurerà una signoria più estesa: renderete più solida la nostra posizione considerando il fatto che non riuscireste mai voi, forza isolana non certo tra le più potenti, a soverchiare i dominatori del mare.»

98. Meli: «E non vedete che per voi la sicurezza è là, in quell'altra politica? È per noi pure urgente, ancora una volta, prendere a modello il contegno vostro, la costrizione cioè a scartare i temi del diritto per farci curvare a forza la fronte davanti all'idolo della vostra convenienza, e illustrarvi quale sarebbe l'utile per noi, nell'intento, se mai la fortuna sceglie che coincida con il vostro sperato guadagno, d'indurvi ad accettarlo. Tutti gli stati che attualmente non sono iscritti a nessuna lega, credete voi che non prepareranno ostili le armi, quando riflettendo sul nostro destino temeranno di ora in ora che vibriate loro il primo assalto? E non sarà un accrescere, con le vostre mani, le potenze che già vi sfidano? E un colpo di sproni a giurarvi odio, in chi ancora se ne vive in disparte, e vuol star tranquillo?»

99. Ateniesi: «Non ci pare che la minaccia di costoro incomba tanto grave. È gente di terra, sparsa per il continente: vivono liberi, e correrà gran tempo prima che avvertano seriamente l'obbligo di mettersi in guardia contro di noi! Gli isolani, piuttosto, ci fanno tremare, quelli sì! Non solo quelli che, come voi, chi su un'isola, chi su un'altra, non soffrono nessun giogo, ma quelli che, esacerbati, già mordono il freno del nostro impero.

Poiché costoro, in uno scatto folle e senza speranza, potrebbero coinvolgerci in una caduta verso ben prevedibili abissi.»

100. Meli: «Ebbene, come voi per non vedervi strappata la vostra sovranità, così gli altri che già servono si affacciano a un così cieco precipizio pur d'abbatterla, non sarebbe prova di spirito vile se noi che godiamo ancora l'indipendenza non ci studiassimo con ogni sforzo di tenercela stretta, di non cambiarla con i ceppi?»

101. Ateniesi: «Nessun indizio di bassezza, se almeno vi ispirate alla ragione. Non è una contesa questa, per voi, in cui confrontarsi a parità di forze e farsi onore. Lo scotto da pagare non è qui la fama di viltà. Urge piuttosto provvedere con prudenza alla vita, senza provocare un nemico troppo più poderoso.»

102. Meli: «Eppure è noto che talvolta le sorti della guerra si orientano verso equilibri che le rispettive potenze in campo non lascerebbero mai supporre. Sicché per noi fletter subito il capo significa precluderci ogni speranza: agendo si può forse nutrirla ancora, questa speranza di risorgere.»

103. Ateniesi: «Speranza: incanto che illude ad osare! Sempre pronta a vibrare un colpo, anche se non a prostrare in ginocchio, chi arrischia con lei il superfluo. Ma chi profonde nell'avventura tutto il proprio (ha natura di prodiga, la speranza!) apprende dopo la disfatta a riconoscerne il volto: quando ormai, a chi sarà entrato in familiarità con lei, spogliato a causa sua di tutto, non sarà più concessa occasione di mettere a frutto quella sua esperienza per farsene scudo, in avvenire. Il vostro paese è debole, e alla bilancia della sorte basterà oscillare di poco per cancellarvi: evitatelo. Come dovreste rinunciare ad imitare la maggior parte dell'umanità, cui, benché sia ancora possibile la salvezza con espedienti terreni, quando ogni tangibile e ragionevole motivo di speranza li abbandona in male acque, sovviene la seduzione dell'oltremondo, i vapori mistici della mantica, gli oracoli, e il fumoso corredo che li accompagna: risorse che suscitano l'illusione, e affrettano il disastro.»

104. Meli: «Credetelo, è arduo soprattutto per noi questo confronto disperato con la vostra potenza e con la sorte se costei non si terrà neutrale. Ci sorregge tuttavia la fede che, in quanto alla fortuna, non sia volontà del dio di sopprimerci: poiché ci erigiamo innocenti a contrasto di chi viola il giusto. Quanto allo squilibrio di forze, c'è fondata ragione di aspettarsi l'intervento amico di Sparta. Crediamo sia costretta a non sottrarsi, se non per altro, alla difesa d'uomini del suo stesso ceppo e per sentimento d'onore. Considerandolo da ogni lato, non è poi tanto folle il nostro ardimento.»

105. Ateniesi: «Quanto al sorriso del dio, siamo certi che anche noi non resteremo in ombra. Poiché le nostre pretese o la nostra politica non varcano gli orizzonti entro cui la coscienza dell'umanità colloca il suo rapporto con la realtà divina o regola civilmente le relazioni tra uomo e uomo. Riteniamo infatti che nel cosmo divino, come in quello umano (vale l'opinione per il primo, ma per l'altro è una sicurezza nitida) urga eterno, trionfante, radicato nel seno stesso della natura, un impulso: a dominare, ovunque s'imponga la propria forza. È una legge, che non fummo noi a istituire, o ad applicare primi, quando già esistesse. L'ereditammo che già era in onore e la trasmetteremo perenne nel tempo, noi che la rispettiamo, consapevoli che la vostra condotta, o quella di chiunque altro, se salisse a tali vertici di potenza, ricalcherebbe perfettamente il contegno da noi tenuto in questa occasione. Ecco i ragionevoli motivi in virtù dei quali non ci allarma la volontà divina: non periremo per causa sua. Per il credito che accordate a Sparta, per il senso d'onore che le attribuite e che dovrebbe spingerla a proteggervi, ci felicitiamo per il vostro inesperto candore, ma non invidiamo in voi l'incoscienza! Negli Spartani, quand'è scopertamente in gioco il proprio destino o le tradizioni del loro stato, fervono gli spiriti più nobili. Ma la discussione sul loro modo di trattare con le altre genti riuscirebbe prolissa: ebbene, stringendola in giudizio conciso si verificherebbe al più alto grado di chiarezza, tra i popoli di cui abbiamo esperienza, che nei loro ideali onesto equivale a gradito e giusto a utile. Non sarà davvero una disposizione spirituale come quella descritta a favorire la vostra irrazionale fiducia di salvezza.»

106. Meli: «Ma è proprio un'obiezione così concepita a metter ali a questa nostra fiducia. Melo è una colonia di Sparta. Sarà la sua opportunità politica a distoglierla dall'idea di tradirci: per non apparire infida a quanti tra i Greci favoreggiano la sua causa, e far così un dono prezioso ai nemici.»

107. Ateniesi: «Ne siete certi? Allora ignorate che, in politica, l'utile va d'accordo con la sicurezza dello stato, mentre a praticare il giusto e l'onesto ci si espone a pesanti rischi. Non sono da Spartani queste prodezze: non è la loro natura.»

108. Meli: «Però noi pensiamo che, in nostro favore, Sparta sarà più portata a imboccare questa strada rischiosa e valuterà, in fondo, meno pericolosi i suoi passi in questo scacchiere che in altri: siamo prossimi, come teatro d'operazioni, al Peloponneso e, per concezioni politiche, la comunanza di stirpe ci rende più degni di fiducia degli estranei.»

109. Ateniesi: «Non ci si può illudere che per chi entra spalla a spalla in un conflitto, la sicurezza assuma il volto dell'affinità politica con chi ne ha invocato l'intervento: deve piuttosto spiccare, in questo o quel settore, un vantaggio bellico ben definito, dal lato di chi ricorre all'alleanza. E Sparta è più scrupolosa delle altre potenze su questo punto (diffida perfino dei propri mezzi e si accinge a una azione d'offesa solo se intorno a lei si assiepa un quadrato ben agguerrito di reparti amici). Sicché non è nemmeno logico aspettarsi che tentino una traversata: verso un'isola poi, quando noi dominiamo i mari!»

110. Meli: «Potrebbe affidare ad altri l'incarico della nostra difesa. Il mare di Creta è ampio. I dominatori del mare saranno tenuti in scacco se vorranno agguantare una squadra: e mille sentieri di salvezza si apriranno a chi vorrà eludere il blocco. Se anche questa prova cadesse, potrebbero offendere il vostro paese e il resto della vostra lega: quegli alleati cui la spada di Brasida non giunse. Così dovrete battervi più per la vostra terra e per quella degli alleati, che per un possesso straniero.»

111. Ateniesi: «Quand'anche quest'ipotesi s'avverasse, non ci coglierebbe sprovvisti d'esperienza, e anche a voi dovrebbe già esser noto che gli Ateniesi non indietreggiarono mai da un assedio per paura d'altri. Ma ormai ci siamo convinti: benché si sia qui asserito che il dibattito doveva avere il suo centro nel problema della vostra salvezza non avete voluto, in questi preliminari non brevi, pronunziare una parola sola cui ci si possa umanamente affidare per concepire un piano sicuro di salvezza. I vostri temi ricorrenti e più solidi sono speranze, fantasie campate nel futuro: e le concrete difese con cui vi proponete di sbarrare il passo al congegno bellico che già preme alle vostre porte paiono troppo fragili per garantirvi scampo. E vi renderete colpevoli di una più sinistra follia, se

dopo averci congedati non stillerete dalle vostre menti qualche risoluzione più avveduta. Non vi appellerete, speriamo, al sentimento dell'onore: causa prima di tanta rovina tra gli stati, tra i funesti e minacciosi bagliori di un abisso che può inghiottire un popolo e seppellirlo in un silenzio avvilente. Già più d'uno, con gli occhi ben aperti sul destino cui volava incontro, fu trascinato fatalmente dall'istinto noto tra gli uomini con nome di onore: potere malefico di un nome! Domati da una parola, costoro s'abbattono di schianto su pene irrimediabili, spontaneamente scelte e desiderate, attingendo un'umiliazione più vile, perché prodotta dalla propria follia, non da una percossa della fortuna. State in guardia, se vi sorregge la ragione, da questa rovina: non sentitevi schiaffeggiati se la città più potente di Grecia vi costringe a cedere, con offerte equanimi. Non è per voi una infamia entrare nella sua lega, serbando la vostra terra a prezzo di un tributo. Vi si consente di scegliere tra la sicurezza e la lotta: non appigliatevi al partito peggiore. Poiché è destinato sempre a felici successi chi non si flette di Eronte agli uguali, mentre intrattiene con i più forti rapporti di prudente fermezza e di severità moderata con gli inferiori. Dibattete fra voi, anche quando noi delegati saremo lontani, questi punti e tornate spesso su questa riflessione: la scelta coinvolge la patria. È una la patria: e a una parola sola, decisiva, sta sospeso il suo destino, di vita o di morte.»

112. A tal punto gli Ateniesi troncarono il negoziato e si ritirarono. I Meli rimasero con se stessi: e ostinati in quei medesimi principi che avevano espresso in sede di dibattito, emisero il seguente comunicato: «La nostra decisione non è mutata, cittadini d'Atene, non strapperemo a una città viva ormai da ottocent'anni, con una parola che dura un attimo, la sua libertà. Pieni di fede nella fortuna che sotto il governo degli dei l'ha per tanti secoli salvaguardata, tenteremo con le nostre forze e aspettando l'aiuto spartano, di salvare la città. Ci offriamo neutrali alla vostra amicizia, e vi proponiamo di allontanarvi dal nostro suolo dopo aver sancito quei patti che ad ambedue promettano e garantiscano un profitto.»

113. Fu tutto qui il responso dei Meli. Gli Ateniesi sospendendo definitivamente a questo punto i negoziati, replicarono: «A giudicare da questa risposta, frutto di una risoluzione meditata, si potrebbe dire che tra gli uomini voi siete gli unici a valutare il patrimonio del futuro più solido di quello del presente. Per il desiderio che vibra in voi scorgete una realtà concreta laddove è l'invisibile. E per esservi dati, anima e corpo, agli Spartani, alla sorte, alle speranze con la più incondizionata fiducia, crollerete nel più sanguinoso disastro.»

114. I delegati ateniesi tornarono al proprio campo. Gli strateghi, poiché i Meli opponevano un così netto rifiuto, si dedicarono a preparare l'azione e distribuiti tra i reparti, città per città, i vari compiti, si pose mano al blocco dei Meli con un baluardo. Più tardi, lasciata una guarnigione di milizie cittadine ed alleate, gli Ateniesi ritirarono per terra e per mare il nerbo dell'esercito. Il presidio distaccato in quella località guardava il bastione.

115. In quell'epoca, anche gli Argivi dilagarono nel territorio di Fliunte, ma vittima di un agguato di truppe fliasie e di propri cittadini profughi lasciarono sul terreno circa ottanta uomini. Da Pilo gli Ateniesi rapinarono agli Spartani una ricca messe di prede. Per rappresaglia gli Spartani, benché anche in quest'occasione non denunciassero i patti per aprire il conflitto, proclamarono un bando che garantiva impunità a chiunque fosse disposto tra loro a taglieggiare gli Ateniesi. Per vertenze marginali i Corinzi scesero in campo contro Atene: ma su gli altri stati del Peloponneso regnava la pace. Anche i Meli tentarono un colpo di mano sul muro ateniese che li bloccava: di notte, dal lato della piazza. Uccisero alcune sentinelle, e importati viveri e oggetti di generale utilità, quanti più poterono, si asserragliarono e stettero immobili. Da allora gli Ateniesi strinsero e rinsaldarono le maglie della loro vigilanza. E l'estate finiva.

116. Nel seguente inverno gli Spartani, che avevano in proposito di invadere l'Argolide, rimpatriarono poiché alla frontiera i loro sacrifici non erano riusciti propizi. Il disegno spartano fece balenare in Argo il sospetto che certi personaggi in città non ne fossero proprio all'oscuro: sicché parte furono arrestati, mentre altri sparirono. Proprio a quell'epoca i Meli attaccarono, in un altro punto, per la seconda volta, lo sbarramento ateniese, dove le scolte erano al minimo. Aggiuntosi più tardi un nuovo esercito da Atene, per porre riparo al moltiplicarsi di simili tentativi, al comando di Filocrate figlio di Demeo, l'assedio fu stretto con più ferreo vigore. Inoltre in seno ai Meli ci fu un tradimento: ed essi si videro obbligati alla resa senza condizioni. Gli Ateniesi passarono per le armi tutti i Meli adulti che caddero in loro potere, e misero in vendita come schiavi i piccoli e le donne. Si stabilirono essi stessi in quella località, provvedendo più tardi all'invio di cinquecento coloni.

LIBRO VI

1. Correva ancora l'inverno, quando si risvegliava in Atene l'impulso d'imbarcarsi con armamenti più massicci di quelli disposti per Lachete ed Eurimedonte, con cui puntare sulla Sicilia e conquistarla, se possibile. Per la folla d'Atene era mistero la grandezza di quest'isola e il numero preciso delle sue genti, Greci o barbari: e s'ignorava d'addossarsi uno sforzo bellico non troppo più lieve di quello spiegato contro il Peloponneso. Ad una nave mercantile occorrono otto giorni, o poco meno, per effettuare il giro completo dell'isola, la quale, benché di perimetro così ampio, è divisa dal continente da un braccio di mare che non si estende per più di venti stadi.

2. Già in tempi lontani fu sede di popoli, ed ecco il complessivo registro delle genti che ospitò. L'insediamento umano più antico che la tradizione ricordi fu quello dei Ciclopi e dei Lestrigoni, che occuparono una fascia limitata del paese. Ma sul loro ceppo non posso pronunciarmi, né sulla loro terra d'origine o su quale zona del mondo abbiano poi scelto per emigrarvi. Si stia contenti delle memorie poetiche e dell'opinione che ciascuno, chi da una fonte, chi da un'altra, ha concepito su quelle genti. Subito dopo quelli devono essersi stabiliti sull'isola i Sicani. Costoro anzi, a quanto affermano, avrebbero preceduto i Ciclopi e i Lestrigoni in quanto originari della Sicilia. Ma la verità storica fa giustizia di queste fantasie: erano Iberi, e in Iberia avevano dimora, lungo il corso del Sicano, donde i Liguri li costrinsero ad allontanarsi. Per opera loro l'isola finì col mutare il primitivo nome di Trinacria in quello di Sicania. Nel nostro tempo i Sicani sono ancora stanziati nella zona occidentale della Sicilia. Quando Ilio crollò, un drappello di Troiani fuggitivi, sgusciati dalla rete della flotta Achea, approdarono alle spiagge della Sicilia e fissarono il proprio domicilio a fianco dei Sicani. Le due genti furono designate con il nome comune di Elimi, e i loro centri urbani furono noti come Erice e Segesta. S'aggiunse più tardi e prese sede in quei luoghi anche un nucleo di Focesi che rientrando da Troia fu travolto in quell'epoca da una tempesta e, dopo aver toccato le coste della Libia, di là concluse finalmente la sua corsa in terra di Sicilia. I Siculi, dall'Italia (poiché in quel paese vivevano) compirono la traversata verso la Sicilia, per sottrarsi agli Opici. È probabile (e in questo caso la tradizione ci soccorre) che si tenessero pronti a passare con alcune zattere, quando si levasse da terra la brezza, propizia al tragitto: ma non si esclude che si siano giovati anche

di altri espedienti per sbarcare. Nei tempi moderni esiste ancora in Italia una piccola società di Siculi: il nome di questa regione, anzi, si deve proprio ricollegare a Italo, uno dei re Siculi, che così si chiamava. Costoro passarono in Sicilia con un'armata poderosa e piegando al primo urto i Sicani li confinarono a viva forza nella parte a mezzogiorno e ad occidente dell'isola, imponendo al paese un nome nuovo: da Sicania, Sicilia. Effettuato il passaggio, si scelsero i territori migliori e li mantennero per circa i trecento anni che precedettero l'avvento dei Greci in Sicilia: attualmente occupano ancora le fasce centrali e a settentrione dell'isola. L'intera costa della Sicilia, inoltre, era punteggiata di stazioni fenicie che si attestavano di preferenza sui promontori lambiti dal mare e sugli isolotti prossimi alla riva, punti utili per la rete commerciale fenicia in Sicilia. Ma più tardi, quando a fitte ondate presero a sbarcarvi i Greci da oltre mare, sgomberate quasi tutte le proprie sedi, i Fenici si riservarono Motia, Solunte e Panormo raggruppandosi spalla a spalla con gli Elimi, sulla cui alleanza giuravano completa fiducia. Non solo, ma da quelle località il tragitto dalla Sicilia a Cartagine è il più spedito. Sicché era questa la potenza numerica dei barbari in Sicilia e tale la loro posizione in quella terra.

3. Primi tra i Greci ad organizzare una spedizione oltremarina in Sicilia furono i Calcidesi di Eubea, che diretti dall'ecista Tucle fondarono Nasso ed eressero l'altare ad Apollo Archeghete, che ancor oggi si può notare fuori la cinta: su quest'ara, quando delegazioni ufficiali s'imbarcano dalla Sicilia per presenziare a cerimonie sacre, offrono prima al dio una vittima. L'anno successivo Archia uno dei discendenti di Eracle, da Corinto, fondò Siracusa, dopo ave in precedenza espulso i Siculi dall'isola che attualmente, non più circondata dal mare, costituisce l'area urbana interna. Con gli anni anche la città esterna fu congiunta con una cinta di mura e crebbe la densità della popolazione. Tucle e i suoi Calcidesi, muovendo da Nasso, nel quinto anno da che era sorta Siracusa, fondarono Leontini, dopo aver rimosso da quella località con azioni di guerra i Siculi: dopo di essa fondarono Catania. I Catanesi però scelsero in seno alla loro stessa cittadinanza il proprio ecista: Evarco.

4. Proprio in quel tempo Lamide approdò da Megara in Sicilia alla guida di una colonia e a settentrione del fiume Pantachio fondò una cittadina dandole nome Trotilo. Più tardi passò di là a Leontini dove, per un breve periodo, divise con i Calcidesi la direzione politica di quella colonia; scacciato dai Calcidesi, fondò Tapso e venne a morte, mentre i suoi, espulsi da Tapso, eressero Megara denominata Iblea, poiché il re dei Siculi Iblone aveva loro concesso la terra, anzi ve li aveva condotti di persona. E per

duecentoquarantacinque anni fu la loro sede, finché Gelone tiranno di Siracusa li espulse dalla città e dal suo contado. Prima però di esserne rimossi, cento anni dopo che si erano stanziati nella colonia di Megara, affidarono a Pamillo l'incarico di fondare Selinunte: questo personaggio partito espressamente da Megara, la madrepatria, cooperò con loro alla fondazione. Fondarono in comune Gela, a quarantacinque anni dalla nascita di Siracusa, Antifemo e Entimo, alla testa di due gruppi di coloni provenienti il primo da Rodi, l'altro da Creta. Alla città il nome derivò dal fiume Gela ma il punto in cui sorge l'attuale rocca e che fu anche il primo ad esser difeso da una cerchia, ha nome Lindi. Alla colonia si imposero le istituzioni doriche. Dopo un intervallo di circa cento otto anni dalla propria fondazione, i cittadini di Gela eressero Agrigento, adattandole il nome del suo fiume: ne furono creati ecisti Aristonoo e Pistilo. La costituzione in vigore si modellò su quella di Gela. All'origine Anele nacque ad opera di un drappello di corsari sbarcati da Cuma, la città calcidica nella regione degli Opici: in seguito, da Calcide e dal resto dell'Eubea passo un gruppo popoloso di coloni che cominciarono a distribuirsi i poderi. Ne furono nominati ecisti Periere e Cratemene, l'uno in arrivo da Cuma, l'altro da Calcide. Il nome di Zanele fu scelto inizialmente dai Siculi, poiché il luogo presenta una forma falcata (i Siculi designano la falce con il vocabolo «zanclo»). Qualche anno dopo furono cacciati dai Sami e da altre genti di ceppo ionico, approdate in Sicilia per sottrarsi ai Persiani. Non passò molto e Anassilao, tiranno di Reggio, respinse i Sami e pensò lui a collocare nella città una colonia di popolazione mista, mutandole il nome in quello di Messene, a memoria della propria terra natia.

5. La fondazione di Imera avvenne ad opera di Zancle, per mano di Euclide, Simo e Sacone. La gente accorsa alla colonia era di origine calcidica per lo più, ma si associarono alcuni fuoriusciti di Siracusa, vittime della lotta politica, noti allora come i Miletidi. Dalla fusione del dialetto Calcidese e del Dorico risultò la parlata in uso tra quei coloni: quanto alla costituzione s'impose la calcidese. Acre e Casmene furono fondate dai Siracusani: Acre settant'anni dopo Siracusa, Casmene vent'anni circa dopo Acre. Anche la colonizzazione più antica di Camarina si deve attribuire ai Siracusani, circa centotrentacinque anni dopo che si fondò Siracusa; ne furono nominati ecisti Dascone e Menecolo. A causa di una rivolta e della rappresaglia armata che ne seguì i Camarinesi furono espulsi dai Siracusani. Trascorso un certo periodo, Ippocrate, tiranno di Gela pretese e ottenne a riscatto di alcuni prigionieri siracusani catturati in guerra, il territorio dei Camarinesi e, divenutone personalmente ecista, ricostruì Camarina. Ma i coloni furono di nuovo cacciati da Gelone, e la città risorse per la terza volta ad opera dei cittadini di Gela.

6. Ecco, erano queste in breve le stirpi greche e barbare stanziate in Sicilia, e tanto estesa si presentava quell'isola, su cui Atene si accingeva a riversare le proprie armate. Lo scopo più autentico era la conquista totale: segreto però, sotto il bel velo di un impeto virtuoso ad assistere le genti di ceppo affine e gli alleati di più recente acquisto. Ma la spinta risolutiva fu impressa da alcuni ambasciatori di Segesta che, soggiornando tra gli Ateniesi, ne sollecitavano con accorata insistenza l'aiuto. I Segestani, confinanti dei Selinuntini, erano in lotta con costoro per certe loro. questioni di matrimonio e per alcune linee di frontiera controverse. Ora, Selinunte, che si era affidata ai Siracusani in nome della loro alleanza, sfiancava Segesta per terra e sui mari con una guerra senza respiro. Sicché i Segestani, rammentando che i Leontini dal tempo di Lachete e della guerra precedente erano propri alleati, avevano ritenuto di appellarsi ad Atene per un appoggio, sotto forma di una spedizione navale. Si sostenevano con numerosi argomenti ma su uno l'insistenza era più viva: se i Siracusani spopolavano Leontini e godevano l'impunità, non si sarebbero più contenuti: uno dopo l'altro avrebbero annientato gli ultimi paesi amici d'Atene e serrando in pugno l'assoluto potere sulla Sicilia, c'era il rischio che, Dori a Dori, per i legami di sangue e di deferenza tra coloni e madrepatria, si decidessero a fornire al Peloponneso il rinforzo di una macchina bellica poderosa, un contributo definitivo per mettere la potenza ateniese con le radici all'aria. Una politica accorta suggeriva di contrastare il passo a Siracusa a fianco degli alleati ancora saldi. Da ultimo, precisazione d'interesse, Segesta avrebbe finanziato in misura adeguata l'eventuale sforzo militare ateniese. Poiché in Atene risuonavano sempre più frequenti nelle assemblee queste proposte, cui si fondeva, favorevole eco, la voce dei propri oratori, si decretò l'invio a Segesta di una ambasceria incaricata di appurare con un'inchiesta se, in primo luogo, i fondi per la guerra giacessero realmente, come asserivano le promesse, nel tesoro pubblico e nelle casse dei santuari, e anche per assicurarsi di prima mano a che punto fosse la lotta contro Selinunte.

7. E così il comitato ateniese prese il mare alla volta della Sicilia. Frattanto, in quel medesimo inverno, gli Spartani, forti della propria lega (assenti i Corinzi) dilagarono nella regione di Argo e distrussero una zona non vasta del territorio, depredando in parte le scorte di grano, per il cui carico s'era provveduto ad alcuni carriaggi. Poi stabilirono ad Ornea i fuoriusciti di Argo, e distaccatavi a rinforzo una guarnigione scelta nella propria armata, stipularono una tregua che imponeva, ad Orneati e Argivi, L'astensione da qualunque atto ostile sui rispettivi territori. Finalmente fecero rientrare le truppe. Poco più

tardi si presentò Atene, con trenta navi e seicento opliti: riunite a queste forze le proprie, gli Argivi uscirono in campo e cinsero d'assedio per un solo giorno il caposaldo di Ornea. Ma calata la notte poiché l'armata argiva e ateniese, bivaccava lontano dalla piazzaforte, i reclusi di Ornea si sottrassero al blocco. Con il sole, gli Argivi appresero la novità e dopo aver atterrato Ornea rimpatriarono. Qualche tempo dopo gli Ateniesi con la propria squadra, li imitarono. Anche a Metone, sulla frontiera con la Macedonia, Atene mandò via mare un reparto della cavalleria cittadina che a fianco degli esuli macedoni, cui era stato dato ricetto, inflissero danni al paese di Perdicca. A quel punto Sparta intimò ai Calcidesi della costa tracia, cui con Atene vigeva una tregua da rinnovarsi ogni dieci giorni, di passare dalla parte di Perdicca per appoggiarne la lotta. Ma essi rifiutarono. Intanto l'inverno tramontava e con esso volgeva a termine il diciassettesimo anno di questa guerra che Tucidide descrisse.

8. La stagione seguente, all'aprirsi della primavera, l'ambasceria ateniese fece ritorno dalla Sicilia; e al suo seguito tornarono i Segestani, recando con sé sessanta talenti di argento non coniato, che rappresentavano il soldo di un mese per gli equipaggi di quelle sessanta navi di cui avevano in proposito di sollecitare l'invio. L'assemblea si raccolse subito in Atene, e poté udire dalla bocca dei Segestani e degli ambasciatori della propria città, tra il cumulo delle altre affascinanti fandonie, questa di particolare spicco: che quanto a finanze nei tesori dei santuari e in quello statale giacevano depositi ingenti subito disponibili. Così si decretò la spedizione di sessanta navi in Sicilia, affidate, in qualità di strateghi con pieni poteri, ad Alcibiade, figlio di Clinia, Nicia figlio di Nicerato e Lamaco figlio di Senofane, con lo scopo di sostenere la guerra di Segesta contro Selinunte di favorire il rientro dei Leontinesi nelle loro sedi qualora le fortune del conflitto inclinassero dalla propria parte e di operare in Sicilia, riguardo ai vari problemi che sarebbero nati, quelle scelte politiche che, a loro giudizio, promettevano per Atene il frutto più ricco. Nel quinto giorno successivo a questa seduta l'assemblea fu convocata di nuovo: all'ordine del giorno il piano per procedere il più celermente possibile all'allestimento della squadra, e per fornire agli strateghi, nei minimi particolari, l'occorrente per l'imbarco. In quell'attimo Nicia, investito contro il suo volere del comando, ben certo che con quel decreto ormai esecutivo la città commetteva uno sproposito, poiché ammantava con un pretesto poco credibile, ma bello all'apparenza, il profondo anelito a gettarsi in un'avventura grandiosa, la conquista in un solo colpo della Sicilia intera, si presentò sul palco nell'intento di dissuadere gli Ateniesi, cui infatti rivolse questi consigli:

9. «L'assemblea si raccoglie oggi a dibattere l'entità e le forme degli armamenti da assegnarci in dotazione, per la nostra campagna laggiù in Sicilia. Ebbene a mio parere è indispensabile riepilogare i termini della questione e riesaminarne il nocciolo: impegnare la nostra flotta in quei mari è in realtà la scelta più proficua? O non ci conviene piuttosto respingere gli appelli di stati lontani per stirpe da noi, ed esimerci dal suscitare così alla leggera, con un decreto troppo precipitoso rispetto all'immensità dell'impresa, una guerra tanto remota dai nostri interessi? Faccio presente che sono io il primo a ricavarne un alto onore, e l'ultimo fra tutti a dover temere per la propria vita. Eppure sono convinto che il cittadino ideale sia proprio colui che si cautela con una previdente difesa di sé e della sua proprietà: dovrebbe esser lui quindi a battersi più risoluto per proteggere il benessere dello stato. Sono salito a gradi d'eccellenza nella società; eppure mai in passato ho scelto di pronunciarmi contro coscienza. Così anche ora esprimerò precisamente il partito che ritengo più vantaggioso. Se prendessi a suggerirvi di far tesoro dei vostri beni attuali e di non sfidare, a prezzo di una prosperità tangibile e concreta, i sentieri imprevedibili e misteriosi del futuro, sento che i miei argomenti non farebbero breccia nella rocca delle vostre consuetudini mentali. Però è tempo di mostrarvi quanto sia fuor di proposito la vostra furia, e quanto aspra la conquista che sveglia in voi così calda fiamma.

10. «E mi spiego: voi vi lasciate alle spalle in Grecia numerosi nemici e, per l'impazienza di attirarvene qui di nuovi, avete deciso lo sbarco in Sicilia. Vi illudete forse che gli articoli di pace già sanciti rappresentino comunque una solida garanzia: ma il loro valore è puramente formale, e dureranno finché non accennerete a ridestarvi (poiché su questi intenti li plasmarono i nostri statisti e quelli del campo avverso); ma lasciate che prima o poi una disfatta annienti le vostre divisioni in discreto numero, e il nemico sarà qui di volo a scatenare l'offensiva. Poiché, in primo luogo, l'accordo gli fu imposto dalla forza delle circostanze, a condizioni più umilianti che per noi; inoltre, nel testo stesso del negoziato non sono pochi i punti opachi e contro versi. Notate che più di uno stato, e non tra i meno potenti, si rifiuta di sottoscrivere l'intesa: chi ci contrasta a viso aperto, con le armi, chi ispirandosi al ristagno attuale delle operazioni spartane, preferisce non muoversi e stila tregue valevoli di dieci in dieci giorni. Si può temere che queste potenze, se sorprendono smembrate le nostre forze (e noi proprio in questo senso ci stiamo adoperando) sarebbero liete di aggregarsi alle genti di Sicilia per sferrare contro Atene un attacco generale. Già in passato costoro ambivano a qualunque prezzo all'alleanza con la Sicilia. Nelle relazioni internazionali questa è una fase critica: e richiede un'analisi approfondita. La nostra città non è ancor oggi in vista di un porto sicuro: sicché è una assurda pretesa aspirare a una area di dominio più ampia, finché non conferiamo a quella

già a noi soggetta un volto politico pacifico e solido. Cito i Calcidesi della Tracia: da quanti anni sono in rivolta, e non ci riesce di tenerli a freno? E quanti altri sul continente tollerano il giogo, ma sott'acqua tramano per scuoterlo? E noi pronti a sfiancarci per portare aiuto ai Segestani: è naturale, sono nostri alleati, vittime di un complotto! Ma le insidie che i ribelli ordiscono da anni a rovesciarci, per quelle no, per quelle non c'è tempo a porvi riparo!

11. «Riflettete anche a questo: se domiamo le genti di Calcide, si può sperare di tenerle in rispetto. Ma ammettiamo pure di piegare in battaglia quelle di Sicilia: quanto ci costerebbe governare certe così lontane e popolose? È una incoerenza politica, badate, aggredire paesi su cui, pur dopo una vittoria militare non si potrebbe imporre la propria sovranità, e da cui, se il tentativo fallisce, non ci si potrà staccare restituendo quel rapporto di forze che vigeva prima del colpo di mano. Per me, se i Siciliani stanno, come ora, al proprio posto, non costituiscono affatto un pensiero: e ci terrebbero ancor meno in allarme se Siracusa li unificasse sotto il proprio potere. Eventualità che, a detta di Segesta, dovrebbe farci tremare più d'ogni altra. Poiché nell'attuale stato di frazionamento politico, per compiacere Sparta non è escluso che qualche centro isolato, di propria iniziativa, scenda in campo contro di noi: ma nell'altro caso, non rientra nei confini umani l'aggressione vibrata da una città-guida a un'altra pari di grado. Poiché se Siracusa atterrasse, spalla a spalla con il Peloponneso, il nostro impero, ci si attenderebbe, secondo la logica, che con un analogo gioco di forze e per un identico motivo, toccherebbe poi alla potenza siracusana d'esser annientata dall'ostilità del Peloponneso. Quanto a noi, la tattica preferibile per insegnare ai Greci di Sicilia la devozione nei nostri riguardi è di non farsi vivi laggiù. Ovvero potrebbe giovare, a questo scopo, se comparissimo in forze per una prova dimostrativa, ritirandoci poi senz'altro (giacché è noto: sono le grandi distanze e gli elementi che più intralciano la diretta critica dell'esperienza a favorire e creare un alone di rispettosa meraviglia). Se muoviamo un passo falso, li abbiamo addosso in un lampo, colmi di disprezzo, a fianco dei Greci qui, delle nostre frontiere. Ed è proprio simile, Ateniesi, il sentimento che ora vi anima verso Sparta e la sua lega: per essere usciti vittoriosi dal loro confronto, a dispetto dell'opinione che ne avevate concepita e superando il terrore che vi ispiravano, ora nei vostri pensieri assegnate loro un posto di second'ordine e alzate avidamente gli occhi al nuovo obiettivo: la Sicilia! Eppure gli infortuni del nemico non devono stimolarvi all'orgoglio: coltivate piuttosto la coscienza della vostra superiorità quando avrete ridotto ai giusti limiti i suoi disegni ambiziosi. Sappiate che Sparta si concentra in un proposito solo: l'infamia patita la fa stare all'erta, vagliare ogni minimo spiraglio che si possa, ancor oggi, aprire per sommergerci e riscattare limpido il proprio onore, tanto più che è per loro tradizione antichissima e molto cara conquistarsi sul campo

la gloria di prodi. Quindi se siamo onesti con noi stessi, comprenderemo che non è urgente per noi occuparci di Segesta, una città straniera di Sicilia, ma delle più tempestive misure di difesa contro uno stato che per essere retto da un'oligarchia, ci tende ad ogni ora un laccio.

12. «E rammentiamo che sono ancora fresche le piaghe di un'epidemia gravissima e di una guerra formidabile: sicché data da poco la ripresa nell'economia statale ed è recente un nuovo rigoglio di nascite. Beni preziosi, che siamo in diritto di profondere, qui in casa nostra, per una prosperità che ci è dovuta. Perché disperderli a favore di quegli esuli sempre in caccia d'aiuti? A loro s'addicono, per l'utile che si può cavarne, le ricche illusioni: lasciano però ad altri il rischio, mentre si riservano le promesse fondate sull'aria, sulle pure fantasie, pronti nell'eventualità di una vittoria a concepire una fredda ingratitudine, indegna dello sforzo prestato, e a trascinare con sé nel baratro gli alleati, se le circostanze precipitano. E se v'è uno che, purtroppo acerbo per tanto ufficio, esulta per la sua nomina a comandante e pungola voi ad imbarcarvi, teso con tutta l'anima al proprio esclusivo egoismo, per farsi bello dei suoi cavalli, della sua fama di allevatore, per puntellare con le rendite del comando le voragini aperte dal lusso nel suo patrimonio, ebbene non offrite a costui la facoltà di elevare la sua persona su un piedistallo fulgido, mentre lo stato corre a una dubbia avventura. Questa specie d'uomini liquida i tesori pubblici, come dilapida le proprie fortune: credetelo, e non affidate questo problema troppo grave a dei giovani, cui l'età inesperta preclude ponderate scelte e ispira azioni intempestive e focose.

13. «Ora vedo, raccolta davanti a me, questa gioventù spavalda e l'eccitazione che brilla su quei volti, accesa da quello stesso uomo: e ne tremo. A mia volta suggerisco caldamente agli anziani di non lasciarsi vincere da un equivoco senso d'onore, dalla vergogna, se siedono fianco a fianco con qualcuno di questi giovani, d'attirarsi il discredito di vili votando contro la guerra. Non li seduca, come questi giovani, il sinistro incanto di possessi stranieri. Riconoscano che ciechi di passione si raccolgono rarissimi trionfi: numerosi, invece con la guida della prudenza. Anziani, opponetevi con il vostro voto per la salvezza della patria, poiché il suo cimento è mortale, il più serio tra quelli corsi in passato. Decretate che in rapporto a noi le genti di Sicilia, attenendosi alle frontiere attuali, su cui non sorgono contestazioni, cioè il golfo Ionio per chi costeggia da terra e il golfo di Sicilia per chi approda solcando il mare aperto, si godano il proprio paese e regolino tra loro, in privato, ogni eventuale questione. Ai cittadini di Segesta si dia questa risposta separata:

poiché anche prima non consultarono Atene per sferrare l'attacco a Selinunte, provvedano da sé a cercarsi la pace. Per il futuro, infine, tronchiamo questa abitudine nostra di legarci a gente che nelle sciagure abbiamo l'obbligo di proteggere, ma da cui, quando preme per noi l'ora della necessità, non sorge mai l'ombra di un aiuto.

14. «E tu, Pritano, poni ai voti la mia proposta, se stimi dover tuo di provvedere alla città e mostrar tempra di cittadino valoroso, e invita gli Ateniesi a pronunciarsi una seconda volta. Se l'idea di questa seconda chiamata ti sgomenta, considera che dinanzi a una presenza così massiccia di testimoni non ti potrà coinvolgere l'accusa di attentare all'ordine dello stato, protetto dalle leggi: mentre ridaresti salute alla città strappandola a questa peste di decreto. Ricorda che l'ottimo magistrato impiega la propria autorità nel recare alla patria i profitti più larghi: o, almeno, si astiene dall'infliggerle, coscientemente, anche il più lieve danno.»

15. Fu tale, nella sostanza, l'appello di Nicia. Tra gli Ateniesi saliti al palco i più incoraggiavano alla campagna, vietando di riesaminare la questione: poche le voci discordanti. Al progetto di spedizione si scaldava con più intenso slancio Alcibiade, figlio di Clinia, sia per il desiderio vivo di sopraffare Nicia, cui l'opponevano in materia di politica non poche altre divergenze, sia soprattutto per quell'allusione polemica dell'avversario nei suoi confronti. Ma ardeva in lui implacabile la passione del comando, con la speranza di ridurre in tal modo la Sicilia e Cartagine in suo potere. Giacché tra i cittadini godeva il seguito più largo, ma la sua febbre per l'allevamento dei cavalli e per altre sfarzose vaghezze lo travolgeva spesso oltre i limiti delle disponibilità familiari: particolare che col correre degli anni fu origine, non la meno importante, della disfatta ateniese. Scosso dalle frenetiche e smodate stranezze della sua personale condotta e del suo tenore di vita, sorpreso dalla sconfinata ampiezza dei suoi disegni, qualunque fosse l'impresa scelta ad esprimerli un vasto strato d'Atene gli giurava aperto odio nel sospetto che ambisse a farsi tiranno, e trascurando il fatto che nella sfera pubblica aveva fornito le indicazioni più efficaci per regolare il corso della guerra, toccati sul vivo, personalmente, dal ricordo molesto dei suoi privati costumi, costoro trasmisero ad altri il compito di reggere lo stato ed in breve sopravvenne la rovina. Dunque in quella circostanza Alcibiade si fece largo sul palco e rivolto agli Ateniesi così prese a parlare:

16. «Conviene a me, Ateniesi, il comando, meglio che a chiunque altro (il tema del mio esordio è obbligato, poiché è quello su cui s'impunta Nicia) e ho chiara coscienza d'esserne degno. Gli atti che fan volare il mio nome sulle labbra del mondo aggiungono prestigio ai miei antenati e alla mia persona, e anche alla patria recano buon frutto. Abbagliai del mio splendore, nella sacra cornice d'Olimpia, i Greci. E quel giorno, di fronte alla schiera dei miei sette cocchi (a nessuno in passato sarebbero bastate le forze d'allinearne un tal numero) quando oltre al trionfo del primo conquistai anche il secondo e il quarto premio, coronando ogni altro momento della cerimonia con un fulgore degno della vittoria, si diffuse magnifica nel pubblico l'immagine di un'Atene superba, mentre cadde dai cuori quella ormai consueta di una città in ginocchio per i sacrifici del suo lungo duello. Impresa che ci cinge d'onore, secondo l'uso attuale; inoltre, con un tale risultato si suggerisce l'entità di una potenza. Lo sfarzo poi con cui mi rendo illustre in Atene - coregie o altre prestazioni - mi attira com'è naturale le gelosie dei miei propri cittadini: ma tra genti forestiere anche da esso spira un senso di grandezza. Dunque non è sterile questa follia, quand'uno splende del proprio per creare un profitto non solo a sé, ma allo stato. Neppure è in torto chi concependo di sé un alto sentimento rifiuta di porsi alla pari con gli altri, giacché chi è vittima della sventura incontra forse chi lo allievi d'una parte del suo fardello? È pur vero che quando la fortuna ci volge le spalle nessuno si degna più di indirizzarci una parola: buon motivo perché si stia contenti se chi è sull'onda di un fausto successo ci riserva un contegno orgoglioso; ovvero si tratti il prossimo con una sola identica misura, se si pretende pari accoglienza. Io so che questi uomini eletti, e chi in qualche campo ha guadagnato una cospicua vetta, riescono in vita anzitutto molesti ai propri contemporanei, e il fastidio tocca prima quelli della stessa cerchia, poi si diffonde con l'ampliarsi dei contatti personali, delle relazioni; ma tra i posteri lasciano l'eredità della propria figura e in alcuni perfino l'esigenza di rivendicare con loro legami di parentela, spesso inesistenti. Intanto la terra che ha dato loro i natali ne trae gloria, fiera e commossa nel ricordarli come suoi propri figli, artefici di nobili gesta, né certo pensa a sconfessarli per le loro presunte colpe. A tanto io aspiro! E se per tali motivi la mia vita personale è bersaglio di continue polemiche, vedete se in fatto di politica non so destreggiarmi meglio di chiunque altro. Ho spinto le città più poderose nel Peloponneso, senza sperperi di mezzi e con minimi rischi, a far lega con voi e ho condotto Sparta a gettar tutta se stessa allo sbaraglio nella sola giornata di Mantinea: se la cavò sul campo, ma da allora la sua fierezza non si erge più tanto impavida.

17. «Fu pure questa mia giovinezza, giudicata perfino innaturale fanatismo, e indovinare il tono giusto per riaprire il dialogo con gli stati del Peloponneso su quel nuovo

corso politico, e a imporlo con la fiducia che lo slancio trascinante del mio carattere ha potuto infondere. Non recepitene timore, ora ma mentre questa mia giovinezza mi solleva al culmine dell'energia e Nicia pare sospinto dalla fortuna, cogliete il frutto che l'impegno dell'uno e dell'altro sapranno offrirvi. Non mutate avviso sulla spedizione in Sicilia quasi fosse un urto contro troppo grande potenza. In quelle città s'affollano genti miste di razza, ed è frequente in loro il traffico di cittadini in partenza, o di nuovi abitanti in arrivo. Per questo continuo mutarsi, il sentimento di patria s'estingue: né quindi il privato si cinge d'armi a difesa di una patria che non sente cara, né lo stato, nel suo complesso, dispone di ordinate installazioni difensive. È costante sforzo e studio, in ciascuno di incassare a spese della comunità, con la suggestione dei suoi discorsi e con metodi rivoluzionari, l'occorrente per emigrare, se non trova fortuna, da tutt'altra parte. Si può pensare che un gregge di questa specie sappia concentrarsi e seguire la traccia prescritta da chi li dirige? O si volga all'azione con comunanza d'intenti? Basterà intonare un discorso a loro gradimento, e saranno subito attratti, uno dopo l'altro dalla nostra causa: soprattutto se, come ben sappiamo, sono in lotta tra loro. Tra l'altro non possiedono tanti opliti quanti s'arrogano. Allo stesso modo risultò che le altre genti greche non avevano in dotazione forze oplitiche di entità pari a quelle proclamate dal loro vanto. La Grecia che aveva fornito in proposito cifre fortemente artefatte, s'è trovata, alla prova di questa guerra, con un numero di opliti appena sufficiente. Ecco dunque le condizioni della Sicilia quali le riferiscono le mie fonti: e non tarderanno a farsi più vantaggiose per noi (potremo contare su una folla di barbari, che spinti dall'odio contro Siracusa combatterà sotto i nostri vessilli). Dalla Grecia non nasceranno intralci se sceglierete la politica adatta. I nostri padri avevano contro quegli stessi nemici che ora - si dice - ci lasciamo alle spalle salpando, e in più li premeva la minaccia persiana: eppure fondarono l'impero, amministrando saldamente un solo vantaggio, la supremazia della marina. Mai come in questi momenti è caduta in basso per il Peloponneso la speranza di trionfare di noi. Supponiamo in loro un improvviso rigoglio d'energia bellica: sarebbero senza dubbio in grado d'invaderci, anche se lasciassimo cadere il progetto della spedizione oltremare, ma la loro flotta non ci infliggerebbe perdite comunque; poiché a coprire Atene lasceremmo una parte della nostra marina, di forza pari a quella di cui essi dispongono.

18. «Ebbene, quali pretesti si potranno ragionevolmente allegare, con noi stessi per la nostra inerzia, e con gli alleati di laggiù per rinunciare all'intervento? Il soccorso è un dovere, almeno quando ci si è legati con un giuramento; d'altra parte non si può liquidarli con questa replica neanche voi ci avete sostenuto, la nostra intesa poggiava su un assunto strategico diverso: non ricevere in cambio dagli alleati siciliani forze per alimentare

direttamente il conflitto in Grecia, ma disturbare laggiù i nostri nemici e legar loro le mani perché non ci assalgano in patria. Così s'è conquistata la signoria, noi e qualunque altro popolo: comparendo con pronto vigore dove sorgesse una richiesta, da gente barbara o greca. Poiché se il mondo impigrisse nell'indolenza, o si distinguessero in base alla razza i popoli cui porgere man forte, a passi ben brevi ci espanderemmo, e forse non sarebbe remoto il rischio di vederci tolti anche i possessi attuali. Contro una potenza che si innalza superba, non vale limitarsi a respingerne gli assalti, quando li sferri: occorre prevenirla, e scoraggiarne l'impeto aggressivo. Non ci è concesso di misurare un anticipato bilancio dei confini entro cui intendiamo stringere il nostro dominio, ma oramai ci siamo stabiliti in una condizione politica particolare: tramare minacce contro quello stato, non alleviare la pressione su quest'altro in ferrea coerenza con il nostro ruolo mondiale, poiché è sempre vivo il pericolo di cader noi sotto il potere di altri, se non li precorriamo piegandoli. Similmente non v'è permesso concepire, al pari degli altri, una politica di non ingerenza, altrimenti dovrete anche orientare i vostri principi d'azione in modo che s'inquadrino nella loro mentalità ordinaria. Dunque s'è ragionato, e convenuto che la spedizione laggiù ci frutterà un acquisto di potenza in Grecia: imbarchiamoci allora, per umiliare l'alto concetto che i Peloponnesi nutrono di sé, quando si noterà che per il disgusto ispiratoci da quest'epoca stagnante muoviamo alla conquista della Sicilia. E quando il nostro dominio avrà compreso quelle genti, lo potremo ampliare, secondo una facile previsione, all'intera Grecia; ovvero avremo inflitto un danno a Siracusa, con vantaggio nostro e degli alleati. La flotta ci offrirà sicurezza, sia per il periodo di occupazione, se si ottengono progressi militari, sia sulla rotta del rientro: con la marina domineremo, anche contro le forze unite della Sicilia. Il consiglio, diffuso da Nicia, di lasciar correre ogni iniziativa non vi distolga, né la sua polemica sull'attrito tra vecchie e nuove generazioni. Vige tra noi una tradizione d'armonia tra le classi: modellandoci sui padri, quando una decisione era unanime coro di voci anziane e più giovani e la città guadagnava in benessere, fino ai traguardi d'oggi, studiatevi anche in quest'occasione di migliorare con identico metodo le risorse dello stato. Rammentate che la gioventù e l'età matura, prive di reciproco concorde sostegno, sono sterili. Il segreto d'una politica vittoriosa è la temperata fusione tra i vari gradi d'età: l'inesperta, quella di maturo equilibrio, e quella di consumata perizia. Vedete, se la città si ripiega su se stessa, consuma al suo interno come accadrebbe in ogni altro vivente, la propria energia e ogni esperienza di vita diverrebbe, in quel declino, antiquata. Attraverso la lotta, invece, affinerebbe con più perfezionati progressi le proprie tecniche: pratica a difendersi con concreta energia, non a discorsi. Possiedo, su questa materia, un'opinione generale; per uno stato non avvezzo all'inerzia, la rinunzia a una politica attiva significa il rapido deteriorarsi di ogni sua fibra. Nel mondo, stimo più sicure le costituzioni di quei

paesi che obbedendo alle tradizioni e all'ordine legale vigenti, sia pure criticabili in qualche dettaglio, si concedono novità politiche severamente ristrette.»

19. Suonò così in sostanza il discorso di Alcibiade. Ad ascoltare le sue parole, quelle dei Segestani e dei fuoriusciti di Leontini che comparsi sul palco chiedevano e imploravano raccomandandosi ai giuramenti l'aiuto ateniese, l'assemblea arse più che mai dal desiderio di compiere la spedizione. Nicia a quel punto, sentendo che se ricorreva ai consueti argomenti non li avrebbe più dissuasi e che forse calcando la mano sulla larghezza dei preparativi necessari e insistendo con richieste gravose avrebbe ottenuto lo scopo d'indurli a ragionare diversamente, si presentò per la seconda volta e prese la parola esprimendo questi motivi:

20. «Poiché, Ateniesi, noto come le vostre volontà convergano su un solo oggetto, questa campagna, ebbene ch'essa appaghi infine i nostri voti. Ma l'occasione mi pare giunga a proposito per esporvi chiara la mia idea. Regolandomi su voci riferite, mi sembra che il nostro sforzo dovrà urtare contro città vaste, indipendenti l'una dall'altra e quindi non disposte a scosse politiche, nel senso che in una gente sottomessa a un dominio severo può talvolta sorgere viva l'aspirazione a scuotere e migliorare il proprio stato. Com'è naturale non si adatteranno con entusiasmo a veder soppiantata la propria libertà dal nostro impero. E il numero di quei centri è elevato considerando che sono compresi in un'unica isola; inoltre sono greci. Togliamo Nasso e Catania che mi auguro passeranno da noi per l'affinità con Leontini. Ne restano altre sette dotate di armamenti di efficacia pari e di tipo analogo a quelli che costituiscono il nostro potenziale bellico, e tra le altre le più potenti son quelle scelte come diretto bersaglio della nostra offensiva: Selinunte e Siracusa. Dispongono di numerose divisioni oplitiche, ranghi completi di arcieri e lanciatori di giavellotto una marina poderosa di triremi, un'infinità di gente pronta ad armarle. Depositi finanziari robusti: privati, cui s'aggiungono le riserve auree dei santuari specie a Selinunte. A Siracusa inoltre affluiscono i tributi di popolazioni barbare in suo potere. Sul piano strategico vantano su di noi questa supremazia significativa: un nerbo potente di cavalli nel loro organico. Poi possono contare su raccolti propri di grano, senza preoccuparsi d'importarne.

21. «Contro una macchina militare di tal mole, la solita squadra navale, con il suo contingente limitato di sbarco è inoffensiva. Occorre imbarcare un'armata ingente se

intendiamo realizzare un successo pratico degno del piano ambizioso e sperare che una cavalleria agguerrita non ci spazzi via in un lampo dalla spiaggia, dopo lo sbarco: soprattutto se l'allarme collegherà i vari centri e se la nuova solidarietà di altre potenze, che non si riassuma esclusivamente in quella di Segesta non ci provvederà, a nostra volta, di cavalleria bastevole al contrattacco. È in gioco il nostro onore se sommersi dall'avversario dovremo ritirarci e ridurci a successive richieste di truppe per non aver decretato, con colpevole imprevidenza, le misure in proporzione allo sforzo. È indispensabile che già alla partenza gli effettivi siano completi e in ordine, nella coscienza che un tratto immenso d'acqua ci dividerà dalle nostre basi in patria e la campagna avrà caratteristiche troppo diverse di quando in teatri di guerra vicini siete scesi in campo al fianco di qualche stato tributario, per contendere il passo a un aggressore: allora i rifornimenti giungevano comodi da una terra amica, mentre in questa circostanza rimarrete staccati in regioni straniere, da cui nei quattro mesi d'inverno sarà assai arduo che riesca il passaggio anche a un solo corriere.

22. «Sicché a mio giudizio deve risultare molto nutrito il corpo di opliti da far passare in Sicilia, sia mobilitando i nostri, sia quelli alleati e sudditi, e provvedendo a trar rinforzi anche dal Peloponneso, se è possibile addotti alla nostra causa o assoldati. Ci servono arcieri in gran folla e frombolieri, per contrastare la cavalleria nemica Sul mare ci occorre subito una superiorità indiscussa, per sveltire i collegamenti: ciò non ci esimerà tuttavia dal trasportare anche dall'Attica riserve abbondanti di viveri. Impiegheremo navi da carico: ci vorrà grano, orzo tostato, e un certo numero di panettieri al seguito e requisiti dai diversi mulini in proporzione. Torneranno utili se resteremo bloccati dal tempo cattivo e l'esercito avrà necessità di viveri (poiché sarà tale il suo numero che non tutte le città avranno spazio ad accoglierlo). Quanto al resto, tutti i preparativi dovranno riuscire il più possibile perfetti, per garantirci una totale autonomia. Noi dobbiamo partire con riserve monetarie di tutto rispetto: i Segestani affermano di tener pronti tesori in casa propria, ma se credete a me potete aspettarvi laggiù di trovare ben poca sostanza oltre alle loro chiacchiere.

23. «Considerate che se con le nostre forze passassimo in Sicilia forti di un apparato bellico non solo in grado di fronteggiare il nemico (esclusa s'intende, la sua arma più micidiale, la fanteria pesante) ma di soverchiarlo in tutti gli aspetti tattici, anche in queste condizioni stenteremmo con vivo affanno non dico ad imporre sul campo la nostra supremazia d'armi, ma anche a mantenere in vita l'esercito. Ora è indispensabile

convincersi che questo viaggio è come di gente che va a fondare, in terre forestiere e ostili, una colonia. Li preme, il giorno stesso dell'approdo, la necessità di assicurarsi il territorio intorno o di star pronti, se azzardano una mossa falsa, a vedersi alla gola una selva d'armi ostili. Sulle spine per quest'angoscia, ben sapendo quanto importante sia coprirci meglio possibile le spalle con caute risoluzioni, ma ancor più esser sospinti da un destino propizio (rara circostanza nella vita), desidero salpare senza consegnarmi, fin quanto mi è concesso, alle scelte del caso e, nei limiti della previdenza umana, certo di confidare nella mia macchina da guerra. Alla città qui raccolta ho espresso i miei piani, i più sicuri a garantire incolume lo stato e salvi e vittoriosi noi, destinati a dirigere l'impresa sui campi di battaglia. Se altri discorda, eccogli il mio comando.»

24. E Nicia tacque, ritenendo che l'esposizione di necessità così tremende avrebbe distolto gli Ateniesi o, almeno, nel caso che la spedizione fosse ormai inevitabile, si sarebbe garantito con questi mezzi un margine ampio di sicurezza. Ma l'impegno faticoso dell'armamento suscitò ben altro in Atene che la rinuncia a quella campagna desiderata: anzi era tutto un accendersi d'entusiasmi, di ora in ora. Sicché Nicia ottenne un effetto opposto: si commentava che i suoi erano consigli d'oro, e da quel momento non c'era proprio più nulla da star preoccupati. Un fremito unanime trascorse la città e tutti gli sguardi cercarono con desiderio il mare: i veterani nella certezza incrollabile di soggiogare le genti a cui muovevano, e nella fede che neppure una disfatta avrebbe mai scalfito uno strumento da guerra così gagliardo: sulla gioventù matura alla leva agiva l'incanto nostalgico della lontananza, di poter toccare finalmente e godersi con gli occhi quell'isola remota, mentre era in fiore la speranza di rimpatriare un giorno, salvi. Intanto, il nerbo copioso delle truppe covava il miraggio di un guadagno rapido e, per l'avvenire, il pensiero che un tal acquisto di potenza avrebbe assicurato al governo fondi inesauribili per i salari delle forze armate. Finché l'eccessivo rapimento della folla dissuase chiunque, anche se in taluni la volontà di dissentire non mancava, dall'opporsi, nel dubbio timoroso che un voto contrario lo potesse mettere nella luce sinistra di perfido cittadino.

25. Da ultimo si fece avanti uno d'Atene e interpellando personalmente Nicia protestò che non era più l'ora di trastullarsi con pretesti e ritardi: svelasse al popolo a viso aperto, l'entità delle forniture belliche da lui fissata per sottoporla all'approvazione dell'assemblea. Di malumore Nicia replicò che avrebbe scelto di ragionarne piuttosto con i colleghi del comando, con calma; ad ogni modo, per quanto fosse un preventivo del tutto personale, esprimeva come minima, per avviare la spedizione, la cifra di cento triremi (compito degli

Ateniesi allestire quante unità credevano opportune per trasporto truppe: il resto era da requisirsi tra gli alleati); gli organici della fanteria pesante non dovevano essere inferiori a cinquemila opliti, tra Ateniesi e alleati, meglio poi se si poteva disporne di più. I reparti delle diverse armi, arcieri ateniesi e di Creta, frombolieri, e le altre forze che si stimasse conveniente adunare per l'imbarco, dovevano adeguarsi, come proporzione numerica, al resto degli effettivi.

26. Attenti a questi calcoli, gli Ateniesi decretarono all'istante che gli strateghi disponessero di pieni poteri per designare il numero preciso degli armati e perché regolassero con vantaggio dello stato e sulla base della propria competenza ogni altro particolare della spedizione. Conclusi i preliminari, si passò ai preparativi concreti, si diramò alla lega il comando di all'erta e si procedette alla mobilitazione cittadina. Atene s'era appena risollevata dalla malattia e dalla guerra ininterrotta, mentre la tregua consentiva l'avvento sempre più copioso di classi giovani all'età di leva, e all'economia statale d'irrobustirsi: sicché si provvedeva con larghezza a ogni preparativo. E ferveva in tutti la volontà di prodigarsi.

27. Quand'ecco le Erme marmoree erette in città dagli Ateniesi (sono parecchi, secondo la tradizione locale, questi blocchi quadrangolari, nei vestiboli delle abitazioni o nei recinti sacri) ebbero in maggioranza il volto mutilato, in una stessa notte. Sui responsabili il mistero: ma si dava loro la caccia, con ricche taglie promesse dallo stato per la loro cattura. E non bastò: si decise che chiunque fosse disposto, dei cittadini o dei forestieri, perfino dei servi, denunciasse senza paura qualunque diverso atto sacrilego che gli fosse noto. L'opinione pubblica ne fu seriamente scossa: vi si riconosceva un segno infausto per la partenza, collegato forse a torbide trame per sovvertire lo stato e la democrazia.

28. Finché, ad opera di certi meteci e di alcuni servi, approda all'autorità una denuncia, che pur non avendo nulla da spartire con lo scandalo delle Erme, riguarda certe altre statue sfregiate tempo prima da un gruppetto di giovani ubriachi e in vena di stranezze: in certi ambienti inoltre ci si diverte a scimmiottare i misteri. Le accuse non risparmiavano Alcibiade: e furono lesti a raccoglierle quelli cui la personalità di Alcibiade incuteva più geloso fastidio, intralciando la scalata ai seggi più alti e solidi del governo democratico; e pieni di speranza, se lo liquidavano, di ascendere ai vertici della società ateniese, facevano un chiasso eccessivo di quest'affare, tempestando in pubblico che le parodie dei misteri e

la mutilazione delle Erme rientravano nel piano criminale di sconvolgere la compagine democratica e che nell'una e nell'altra empietà spiccava evidente lo stile di Alcibiade. Ne adducevano a prova il suo modo personalissimo di vita che calpestava la tradizione: un autentico schiaffo alla democrazia.

29. Alcibiade rintuzzò direttamente l'attacco, aggiungendo ch'era disposto, prima dell'imbarco ad affrontare un processo, perché si facesse piena luce sulle sue responsabilità nei delitti di cui lo si imputava (ormai erano stati aggiunti anche gli ultimi ritocchi alle forze in partenza) e, se risultava colpevole di qualche mancanza, avrebbe pagato; se andava assolto, il comando sarebbe rimasto suo. Li pregava di non dar credito alle menzogne fatte circolare durante la sua assenza, e di fargli giustizia sommaria piuttosto, se era colpevole, e insisteva ch'era assurdo sotto l'incubo di quell'accusa, prima che in tribunale si emettesse un verdetto risolutore, affidargli il comando di una armata così ingente. Ma i suoi avversari, sospettando che le simpatie dell'esercito si orientassero su di lui, se si celebrava un processo immediato, e che il popolo si lasciasse sedurre alla clemenza, riconoscente per il merito d'aver convinto personalmente Argo e qualche reparto di Mantinea a seguire la spedizione, si preoccupavano con ogni zelo di far cadere quella supplica d'Alcibiade. Sobillarono così più di un oratore, il quale si fece avanti a proclamare che Alcibiade doveva imbarcarsi subito, senza bloccare la partenza dell'armata mentre al suo ritorno si sarebbero stabiliti i giorni per il processo. L'intento era di gonfiare le calunnie accumulando con più comodo, nel periodo in cui era assente, indizi e prove, e riconvocandolo quindi in patria per risponderne. Così si decretò che Alcibiade salpasse.

30. Dopo questi avvenimenti, ormai al colmo dell'estate, la flotta prendeva il mare aperto per la Sicilia. La maggior parte degli alleati con i convogli addetti alle riserve alimentari, i vascelli mercantili e il resto dell'armamento al seguito della flotta aveva già da tempo ricevuto istruzione di convergere a Corcira, per passare compatti di lì fino al capo Iapigio, attraverso lo Ionio. Per conto loro, invece, gli Ateniesi e alcuni alleati presenti in città discesero con l'aurora del giorno stabilito al Pireo, e montarono sulle navi pronti a puntare al largo. Era sceso in loro compagnia anche il resto della gente d'Atene, si può dire in massa: cittadini e forestieri. Quelli del posto accompagnavano per un saluto ciascuno i propri cari: quello un amico, l'altro un parente, l'altro ancora un figliolo. Camminavano, e ad ogni passo si fondeva alla speranza una nota di pianto: negli occhi il quadro superbo della conquista, ma dentro l'angoscia di non rivedere i volti amati, fantasticando su quelle tappe sconfinate di mare che separavano dalla patria la loro meta.

31. Ed ecco fu l'ora, e in procinto di separarsi verso un futuro denso di minacce, sentivano insinuarsi nei cuori uno sgomento più forte di quando decretarono in assemblea la campagna oltremarina: pure era una consolazione accompagnare con l'occhio la generosità spiegata in ogni particolare, e cogliere il senso di forza che dall'ordinato complesso spirava. I forestieri e l'altra moltitudine erano accorsi curiosi, nel presentimento d'assistere a un'esperienza di singolare interesse, a un progetto che pareva chimerico. Poiché fu questo il primo armamento varato con le proprie forze da un'unica città con equipaggi interamente greci, il più largo di mezzi e il più magnifico tra quanti, fino a quei tempi, s'erano mai allestiti. Per numero di unità navali e di fanterie anche la campagna di Pericle contro Epidauro, poi condotta da Agnone contro Potidea, non era riuscita inferiore: all'offensiva navale partecipavano allora quattromila opliti cittadini, trecento cavalieri e cento triremi, oltre a cinquanta provenienti da Lesbo e da Chio. Al seguito, naturalmente, una folla varia di alleati. Ma l'azione in quella circostanza si protendeva per breve raggio, allestita con uno spiegamento di forze ordinario. Quest'ultima flotta, invece, salpava per una campagna che si presagiva di lunga durata, forte di un duplice armamento per affrontare, ove si presentasse l'urgenza uno scontro sia sui mari che di fanterie. La squadra navale esigeva un impegno poderoso da parte dei trierarchi e dell'economia statale. Il tesoro pubblico passava ai marinai una dracma giornaliera di soldo a testa: aveva inoltre fornito gli scafi di sessanta vascelli da combattimento, quaranta di navi per trasporto truppe, con ai remi ciurme selezionate. I trierarchi s'erano assunti spontaneamente l'obbligo di versare alla classe dei traniti e al personale specializzato di bordo un soprassoldo sulla paga corrisposta di denaro statale, provvedendo inoltre ai fregi e alle preziose suppellettili di ogni bastimento; e ogni trierarca aveva profuso energie e capitali senza risparmio, purché il proprio vascello spiccasse per il lusso degli ornamenti e la scorrevolezza sul mare. Nell'armata terrestre militavano, tratti da leve meticolose, elementi scelti, in mezzo ai quali s'era accesa una rivalità appassionata tra chi sfoggiasse le armi migliori e l'equipaggiamento più efficiente. Si trovò che non solo in seno all'armata dominava lo spirito d'emulazione, a seconda del servizio cui ciascuno era stato assegnato, ma che l'operazione nel suo complesso si poteva intendere più come una parata dimostrativa della potenza e grandezza ateniesi agli occhi degli altri Greci, che un reale armamento ai danni dei nemici. Se infatti si fosse tenuto calcolo dello sforzo finanziario sostenuto dall'erario pubblico e delle somme che i partenti recavano via con sé; delle spese già versate dallo stato e dei fondi consegnati agli strateghi in partenza; delle cifre elargite dai singoli per attrezzarsi e da ogni trierarca per armare la propria nave, oltre a quelle tenute con se di riserva, in vista d'impegni futuri e inoltre, senza contare il soldo

governativo, di tutto quanto era prevedibile che ciascuno si rifornisse per far fronte ad ogni evenienza di viaggio, presagendo un lungo periodo di campagna; e con l'aggiunta del liquido che per ragioni di traffico ognuno, armato o mercante, portava con sé all'imbarco l'importo in talenti delle fortune che uscivano da Atene toccava, nell'insieme, una quota ragguardevole. E questa spedizione rimase celebre non meno per lo spettacoloso ardimento e il fulgido quadro che offriva all'occhio, che per la supremazia strategica sul nemico che si andava ad attaccare; perché inoltre, era l'offensiva transmarina inferta agli obiettivi più remoti che mai in passato dalle proprie basi, e l'impresa scortata dalle speranze più liete per l'avvenire, nate ammirando le disponibilità presenti.

32. Ormai le truppe gremivano le navi e s'era già tutta stivata l'attrezzatura che avrebbero portato via con sé, quando uno squillo di tromba segnalò il silenzio. E gli equipaggi, non da ogni singolo vascello, ma ad una voce, guidati dall'araldo, ripeterono le preghiere di rito prima del distacco; e in ogni angolo della flotta, attingendo dai crateri colmi di vino con coppe d'oro e d'argento tutti, truppa e ufficiali, libarono. Si fondeva alla preghiera anche la voce dell'altra gente stipata sui moli: cittadini e quanti, per sentimento d'amicizia, s'erano raccolti laggiù. Poi s'intonò il peana e conclusa la cerimonia le navi si staccarono, uscendo dapprima in lunga fila dalla rada, poi sfidandosi subito in velocità fino ad Egina. Allora gli Ateniesi misero senz'altro le prue su Corcira, meta di raccolta di tutte le altre squadre in arrivo dai porti amici. Frattanto, da diversi punti, continuavano ad affluire a Siracusa dispacci sull'attacco ateniese, ma per vari giorni non riscossero il minimo credito. Finché, convocata un'assemblea, tra gli altri oratori che si fecero avanti sostenendo con opposte ragioni, simili a quelle riferite più sotto, chi l'opportunità di prestar fede agli avvisi che circolavano sull'offensiva ateniese, chi invece di non darvi peso, si presentò anche Ermocrate figlio di Ermone, che certo di disporre sull'argomento informazioni sicure, prese la parola proponendo questa linea d'azione:

33. «Inverosimili forse, come già è toccato ad altri, potranno suonarvi le indicazioni che sto per rivelare sulla concreta e prossima minaccia di un'offensiva ateniese. Mi rendo conto: chi dà una notizia o riferisce un evento che non pare credibile, oltre a non convincere, si guadagna anche la reputazione di persona senza criterio. Ma non sarà questa paura a serrarmi la bocca: la patria corre pericolo, ed io sono convinto di avere notizie più fidate di chiunque da annunciare. Atene prende di mira proprio noi, e voi fate quell'aria stupita! Un'armata immensa, di navi e fanterie: formalmente per onorare l'alleanza con Segesta e restituire a quelli di Leontini la loro sede, ma il movente originale

è la passione per la Sicilia, in particolare per la nostra città, poiché s'aspettano, se la riducono sotto di sé, d'aver via libera per nuove conquiste. Badate che spunteranno in un lampo: disponete di mezzi, si provveda al loro migliore impiego, per respingerli con efficacia più energica. Non fate che per il vostro disprezzo il nemico vi sorprenda indifesi, o che l'incredulità v'induca a lasciar troppo correre. Se poi la verità si fa strada, non ispiri sgomento il loro passo temerario, con quella grandiosa macchina da guerra. Poiché ci infliggeranno qualche perdita, ma intanto si dovranno esporre a un'uguale tempesta di colpi; né la circostanza che ci assalgano con un poderoso apparato costituisce per noi un punto a sfavore, anzi ripensando alla lega con gli altri della Sicilia, questo particolare ci tornerà utile (l'improvviso turbamento farà più risoluti gli alleati a prestar man forte alla nostra reazione). Poi sia che ci riesca d'eliminare fino all'ultimo uomo il nemico, o di rigettarlo in mare, umiliando tutte le sue ambizioni (nessuno, son sicuro, nessuno dei gloriosi programmi ateniesi coglierà nel segno) sarà la nostra vittoria più splendida, e dal profondo dell'anima mia la presento con fiduciosa certezza. Nella storia greca o del mondo barbaro è rarissimo il caso di un'offensiva numerosa che, giunta a gran distanza dai propri porti, abbia felicemente coronato la missione. Poiché gli aggressori non possono soverchiare in numero le genti del luogo e i loro confinanti (l'allarme è un efficacissimo cemento per i popoli). E se la loro potenza si spegne per la difficoltà di rifornirsi in territori ostili, essi lasciano ai paesi aggrediti un'eredità di gloria, anche se l'origine del disastro si deve addebitare principalmente ai loro stessi errori. Non fu proprio il caso degli Ateniesi il cui nome echeggiò celebre nel mondo quando l'offensiva dei Persiani, che aveva scelto a bersaglio pareva, precisamente Atene, crollò sotto quell'insperata catena di disfatte. Chi ci proibisce di sperare in un successo altrettanto lieto?

34. «Animo dunque, e provvediamo alla difesa della città. Intanto si ricorra ai Siculi: con questi rinnoviamo più saldi legame d'intesa, con quelli si tentino le strade per un accordo di solidarietà e d'alleanza. Spediamo ambascerie in tutti gli altri centri della Sicilia, ammonendo che si corre tutti l'identico rischio, e verso l'Italia, con l'intento di farcela amica, o almeno ostile ad Atene. A mio giudizio sarebbe utile anche un appello ai Cartaginesi. Non li coglieremo impreparati vivono costantemente all'erta tesi al momento in cui Atene sferrerà l'attacco alla loro città. Sicché potrebbe accadere questo: nel dubbio, se lasceranno al destino il corso degli eventi quaggiù, che la rovina si ripercuota poi a loro danno, prevarrà il consiglio di fornirci, in segreto o a viso aperto, in un modo o nell'altro, qualche soccorso. Di questi tempi dispongono dei mezzi più cospicui del mondo per farlo, se acconsentono: possiedono riserve auree e d'argento illimitate, con cui si ha in pugno la sorte della guerra, e di qualunque altra operazione. Facciamoci vivi anche a Sparta, a

Corinto, con la proposta di aiuti rapidi in Sicilia e di una ripresa intensa della lotta in Grecia. E passo a illustrarvi un'iniziativa che personal mente ritengo del più sicuro effetto strategico, ma che per certo s'insabbierà, senza scuotervi, nella vostra inerzia ordinaria. Se noi tutti, gente di Sicilia, in massa o altrimenti prendendo con noi quanti più armati possibile posta in assetto fino all'ultima nave attualmente nei nostri arsenali, con riserve di vettovaglie per due mesi, ci risolvessimo ad avanzare incontro agli Ateniesi fino a Taranto e al promontorio Iapigio per ficcar loro in testa che prima di contenderci la Sicilia, dovranno sudar sangue per passare lo Ionio, sarà per loro un avvertimento terribile e li sforzeremo a riflettere che la nostra cintura di protezione ha salde basi su una sponda amica (Taranto di sicuro ci accoglie), mentre davanti a tutti i loro convogli e alla flotta s'apre una traversata immensa, al largo, durante la quale, prolungandosi la navigazione senza scalo, diventa penoso conservare l'ordine di combattimento. Per noi invece sarà un gioco trafiggere le unità isolate, mentre il grosso s'accosta lento lento, a brevi strappi. Poniamo il caso che si alleggeriscano e che ci si rovescino addosso con le unità veloci in formazione serrata: si faranno sotto a forza di remi, e quando piomberemo su di loro li coglieremo sfiniti. Se poi la mossa non ci parrà conveniente, saremo sempre in tempo a ripiegare su Taranto, mentre il nemico, preso il largo con vettovaglie limitate, in vista di uno scontro diretto, dovrebbe trovarsi in pessime acque circondato da coste spopolate e ostili: quindi o si arresterà subendo il blocco o, nel tentativo di costeggiare, si vedrà costretto a rompere i contatti con il resto della spedizione, mentre il suo spirito di fiducia vacillerà nel sospetto che i centri costieri si rifiuteranno di aprire i propri porti. Sicché personalmente credo che frenati da queste logiche previsioni non leveranno nemmeno gli ormeggi da Corcira, ma dopo aver ponderato a lungo e a fondo, dopo essersi fatti una idea con accurate ricognizioni di che mezzi disponiamo e a che altezza siam giunti, ci si sarà spinti ormai nel mese invernale; o attoniti per la nostra sorprendente reazione lasceranno cadere ogni proposito offensivo, soprattutto poiché, a quanto affermano le mie fonti, il loro stratego di maggiore esperienza ha ricevuto contro voglia il comando, e sarà ben felice di prendere a volo il pretesto, se si noteranno sul nostro fronte movimenti difensivi degni di rispetto. So bene che li raggiungerebbero notizie esagerate sul nostro armamento: e i sentimenti degli uomini, e le loro opinioni si plasmano sul sentito dire. È un formidabile vantaggio assumere con piglio risoluto l'iniziativa o, in caso di aggressione lasciar intender chiaro che si è pronti a respingere chiunque: ci si crea il credito di gente pari al rischio. E sarà questa l'impressione da noi istillata agli Ateniesi. Il loro assalto si fonda su una presunzione, che noi non prenderemo le nostre misure. Costoro hanno motivi validi per sottovalutarci, poiché non abbiamo fatto lega con Sparta per distruggerli. Ma se osservano in noi questo temperamento insospettabile, più della nostra reale potenza d'urto li sconcerterebbe la reazione imprevista. Datemi fiducia dunque: soprattutto realizzate con

audacia il mio disegno. Altrimenti urge fornire al più presto ogni altro preparativo di guerra. E stia in ciascuno incrollabile la certezza che il senso di superiorità sugli aggressori si conferma nello slancio operoso di resistenza. In questi momenti la mossa che può riuscire più opportuna è l'azione regolata dal sentimento di una minacciosa presenza, nella consapevolezza che gli apparati difensivi più responsabili e franchi sono quelli accompagnati dalla tensione costante per un pericolo atteso. E l'offensiva nemica è già in moto, lo so bene, già a vele spiegate e solca le nostre acque.» |*[continua]*|

|*[LIBRO VI, 2]*|

35. Qui Ermocrate concluse il suo discorso. All'assemblea in Siracusa le fazioni opposte si fronteggiarono con violente polemiche: chi sconfessava con energia che ci fosse possibilità per gli Ateniesi di una invasione in Sicilia, attribuendo ad Ermocrate tutta una serie di menzogne; chi poi si domandava, supponiamo che passino, che offese potrà infliggere quest'attacco senza subirne di più serie in cambio? Per qualche altro non era neppure il caso di considerare l'evenienza di un'invasione, e tutto finiva in ridere senz'altro. In pochi l'avviso di Ermocrate suscitava credito e il futuro apprensione. Finché si fece innanzi Atenagora, personalità del partito popolare e, di quei tempi, la voce più ascoltata. Ecco i suoi argomenti:

36. «Quanto agli Ateniesi, chi non desidera che agiscano spinti da una tale follia e vengano qui spontaneamente a gettarsi nelle nostre mani, o è un codardo, o è un pessimo soggetto, sleale verso la propria città. Quanto a coloro che vanno diffondendo avvertimenti di quella specie, con il proposito di provocare in voi uno stato di allarme, non mi sorprende la loro fiducia di non vedersi infine, strappata la maschera. Gente che sul proprio conto ha la coscienza poco limpida e preferisce seminare in città lo sgomento per occultare meglio il proprio all'ombra del pubblico spavento. E hanno proprio questo senso le notizie di cui ci si riferisce, non sorte da sole ma contraffatte ad arte dai soliti che hanno la passione di sconvolgere con questi mezzucci la vita politica cittadina. Quanto a voi, se delibererete con preveggenza, non trarrete le conseguenze dell'analisi dei dati forniti da costoro, ma prevedendo con esame approfondito quale potrebbe essere la tattica futura di

gente abile, politici consumati quali personalmente stimo gli Ateniesi. Poiché è inconcepibile che lasciandosi alle spalle i nemici del Peloponneso e quel teatro d'operazioni, con un conflitto non ancora giunto a una svolta risolutiva, costoro si dispongano spontaneamente ad aprire un secondo fronte non meno ampio e infuocato. Se fossi in loro mi direi piuttosto soddisfatto di non essere ancora esposto al nostro urto, di un'intesa così numerosa di città potenti.

37. «E se proprio venissero, e le novità fossero vere, ritengo che la Sicilia sia, più del Peloponneso, adatta a sgominarli del tutto. Essa, in ogni campo strategico, possiede risorse più efficienti. Da sola la nostra città è militarmente molto più preparata della spedizione ateniese che le ultime notizie darebbero come ormai prossima al suo bersaglio, anche se comparisse con forze doppie. Mi pare certo che gli Ateniesi non possano far passare qui al loro seguito la cavalleria, né che, una volta sbarcati, sarà loro facile procurarsene, se eccettuiamo i pochi reparti che fornirà Segesta. Neppure saranno in grado di trasportare fanterie pesanti di potenza numerica pari alle nostre, almeno impiegando la marina (poiché una traversata così lunga verso la Sicilia sarebbe di per sé, con bastimenti senza carico, un'impresa critica): problemi analoghi per tutto il resto dell'armamento pesante, il cui utilizzo è indispensabile se si intende offendere un paese agguerrito come il nostro. Cosicché (di tanto in tanto differisce il mio giudizio) mi parrebbe già singolare, pur nell'ipotesi che l'invasore vibri l'offensiva da una città potente quanto Siracusa, sita alle nostre frontiere e a sua disposizione, che possa sottrarsi a un totale disastro: sorte cui non sfuggirà certamente, quando vedrà irta d'armi e unanime la Sicilia (che farà quadrato), e premuto in quel suo campo eretto con il materiale di bordo, confinato dalle incursioni della nostra cavalleria dovrà ridurre a brevissimo raggio le puntate all'esterno delle sue tende di fortuna e delle sue fortificazioni sommarie. Insomma io credo che sul nostro suolo gli riuscirà impossibile anche il puro sbarco: di tanto stimo superiore l'apparato protettivo di cui disponiamo.

38. «Ma, come ripeto, di questi particolari tecnici gli Ateniesi sono maestri e sono del tutto tranquillo sul fatto che sanno egregiamente tutelare i propri interessi, mentre tra noi c'è gente che spaccia fantasie astratte, prive della minima consistenza. Li conosco bene: non è la prima provocazione che mettono in atto; aspirano da anni con avvertimenti dello stesso timbro minaccioso, anzi anche più catastrofici, e con i fatti a disorientare voi, il nerbo della cittadinanza, per dominare lo stato. Perciò non mi sento sereno; tenta oggi, tenta domani, un giorno o l'altro il colpo può riuscire. Ma noi siamo troppo vili per

premunirci con tempestivo vigore, prima di cadere vittime del loro intrigo e, scopertolo, per perseguirne fino all'ultimo gli artefici. Realmente è di costoro la colpa se la nostra città non gode mai la pace, squarciata da frequenti scosse, in armi più spesso contro se stessa che per respingere nemici esterni, più di una volta preda di tiranni e di colpevoli oligarchie. Basta che voi mi assecondiate, e io mi prodigherò per soffocare la rinascita, ai nostri giorni, di questo triste fenomeno, esigendo da voi, che siete l'elemento più forte della compagine cittadina, il castigo immediato di chi muove le redini del complotto, non solo se sorpreso in flagrante (è rara la fortuna di coglierli) ma anche per quanto concerta sott'acqua, e non ha ancora il potere di convertire in realtà (poiché è doveroso non limitarsi a spezzare le iniziative già in atto di un avversario, ma precorrerne con risolutezza i disegni: se non ci si mette in guardia a tempo si è i primi ad accusare il colpo). In quanto alle frange oligarchiche m'impegno a confonderle, a tenerle d'occhio, talvolta a toccarle con un avvertimento: mi pare la condotta più consigliabile per dissuadere costoro da ogni perfida tentazione. E invero, tra me e me, ho formulato spesso questa domanda: gioventù, che pretendete adesso? Subito il potere? Vietato per legge. E la legge s'è stabilita più in previdenza della vostra inettitudine ad esercitarlo, che per spogliarvi di un diritto, nell'ipotesi che foste adatti. Sicché non vi piace spartire con la maggioranza gli identici privilegi? È giustizia secondo voi che tra uguali non siano comuni anche le posizioni sociali?

39. «Mi si contesterà che il governo popolare non obbedisce alla ragione, e non è equanime, mentre chi possiede i capitali è anche il più idoneo a praticare il potere. E io obietto: in primo luogo, con il termine popolo s'intende la collettività statale, con oligarchia un solo ramo di essa; secondariamente, i possidenti sono senza dubbio gli amministratori più adatti ma del potere finanziario; mentre la politica più avveduta è privilegio di chi usa il cervello, e la più adatta a distinguere i propositi di più alta utilità è la maggioranza, dopo che su di essi ha seguito il dibattito, infine queste tre componenti della vita politica cittadina godono senza distinzioni, sia singolarmente considerate sia in seno all'organismo della comunità, la perfetta uguaglianza di diritti che è peculiare dei regimi democratici. Per contro l'oligarchia trascina con sé la maggioranza nei pericoli, mentre dei profitti non solo inghiotte la miglior parte, ma se li appropria in blocco, e non li cede. E tra voi s'inebriano, alla speranza di questo regime, i facoltosi e i giovani: esso però non si potrà mai imporre in una città popolosa. Ma tuttora, o gente la più scriteriata del mondo, se vi ostinate a non capire che questo vuol dire mettervi di puntiglio per rovinarvi, o siete i Greci più incoscienti che io sappia, o i più abietti, se, pur capendolo ve la sentite di insistere con il vecchio contegno.

40. «Ebbene no, ora è tempo o di notare i fatti con mente realistica o di rivedere le vostre risoluzioni, per elevare i destini della città, a comune beneficio di tutti. Considerate che, tra voi, agli onesti ne toccherà una fetta uguale o anche più ricca in confronto alla moltitudine dell'altra cittadinanza; se covate propositi diversi, pesate il rischio di una perdita integrale. Delle solite profezie, vi dico solo: tagliate corto, che s'è capito dove mirate, e state in pace che vi manderemo a vuoto l'idea. Poiché questa città, l'assalgano pure gli Ateniesi, potrà sempre opporre una replica degna di sé: disponiamo dei nostri strateghi che vorranno ben provvedere. Se poi nulla è vero di queste voci, ed io ne dubito fieramente, Siracusa non diverrà preda dello sconforto ai vostri annunci, né sperate che consegnandovi il potere curvi il capo spontaneamente al giogo. Porrà da se stessa oculato riparo alle minacce e vedrà di giudicare il rumore da voi diffuso come se avesse valore di un vero e concreto attentato: né si lascerà strappare, da poche voci correnti, la libertà di cui ora va fiera, ma si adoprerà a preservarla, vigile per sventare le vostre trame, con l'energia più strenua.»

41. Sostanzialmente Atenagora espresse queste idee. A questo punto uno degli strateghi si levò e vietando ormai a chiunque la parola, si pronunciò sulle circostanze con avvertimenti di questo tenore: «Non è saggio scagliarsi l'un l'altro attacchi di questa forza, né per voi pubblico, prestarvi orecchio. Meglio concentrarsi sulle notizie che continuano ad arrivare, e prepararsi, ciascuno nel suo piccolo e la città come corpo unitario, a respingere con efficacia gli invasori. Se più avanti, non ci sarà urgenza, non vedo il danno se lo stato si sarà provvisto di cavalli e armamenti e d'ogni altra attrezzatura che fa l'orgoglio della guerra. Sarà cura di noi strateghi organizzare e ispezionare le forze, e inviare nelle varie città, a scopo d'indagine o per gli altri uffici che parranno utili i nostri agenti. Del resto, parte dell'operazione difensiva s'è già messa a punto: quando disporremo di accertamenti più completi, ve li renderemo noti.» Dopo questi concisi chiarimenti dello stratego, l'assemblea siracusana si sciolse.

42. Gli Ateniesi frattanto con tutti gli alleati stazionavano già nel mare di Corcira. Come misura preliminare gli strateghi passarono in rivista l'armata assegnandole la disposizione da conservare sia nella fase di ormeggio che nelle operazioni d'alloggio a terra. Ripartirono l'esercito in tre settori, poi sorteggiati uno per stratego: ad evitare che accostando compatti si incontrassero difficoltà di rifornimento d'acqua, negli attracchi ai moli e nel reperire

vettovaglie nei porti. Tra l'altro, la disciplina di marcia si assicurava meglio con questa regola, e il comando diveniva più agile, direttamente agli ordini, divisione per divisione, del proprio stratego. In un secondo momento, gli strateghi mandarono tre navi avanti, in Italia e in Sicilia, per accertare quali città avrebbero loro offerto accoglienza. S'era data istruzione, al ritorno, di farsi incontro alla flotta, allo scopo di conoscere in anticipo i punti precisi di sbarco.

43. Concluse queste operazioni iniziali, gli Ateniesi sciogliendo ormai le vele da Corcira iniziavano la traversata alla Sicilia con i mezzi seguenti. Disponevano in tutto di centotrentaquattro triremi, oltre a due navi di Rodi a cinquanta remi (tra esse cento erano attiche, di cui sessanta unità veloci; il rimanente per trasporto truppe; il resto della flotta apparteneva a Chio e agli altri alleati). In tutto gli opliti erano cinquemilacento (tra cui millecento ateniesi forniti dalle classi di leva cittadine, settecento erano teti imbarcati come combattenti sulle navi; gli altri partecipavano in qualità di alleati: parte tributari, parte Argivi, cinquecento, parte milizie di Mantinea, che con le truppe mercenarie assommavano a duecentocinquanta). Complessivamente gli arcieri erano quattrocentottanta (tra cui ottanta provenienti da Creta); c'erano poi settecento frombolieri di Rodi, centoventi fuoriusciti di Megara con armatura agile. Seguiva da ultimo un solo bastimento per trasporto di truppe a cavallo, con trenta cavalieri a bordo.

44. Erano dunque tali le proporzioni del primo contingente di spedizione che varcava il mare alla guerra con in coda un convoglio di trenta vascelli da carico, in cui era stivato tutto l'occorrente in vettovaglie, con a bordo fornai, muratori, carpentieri e un'attrezzatura completa per opere di fortificazione e d'assedio. Di fianco al convoglio veleggiava un centinaio di battelli da carico requisiti: liberamente s'era invece aggregato un nutrito gruppo di legni mercantili e altri bastimenti, per ragioni di traffico. Salpata da Corcira, tutta questa folla di navi passava compatta il golfo Ionico. E la flotta al completo prese terra chi a capo Iapigio, chi a Taranto, chi altrove, come si trovava comodo. Poi iniziarono il giro dell'Italia, seguendo la costa. Ma le città non offrivano alle truppe né il mercato né ospitalità dentro la cinta: si limitavano all'acqua e all'attracco. Anzi Taranto e Locri negarono anche questi servizi essenziali. Finché furono in vista di Reggio, estremo capo d'Italia. In questa base finalmente l'armata serrò le file e all'esterno della città (dentro non fu permesso) nel santuario di Artemide, i reparti allestirono un campo dove si consentì anche all'apertura di un mercato. Trassero in secco le navi, e respirarono. Poco dopo gli Ateniesi intavolarono con quelli di Reggio un colloquio esigendo che, in quanto d'origine

calcidese, soccorressero Leontini, colonia anch'essa di Calcide. Ma gli interlocutori protestarono la propria neutralità, anticipando che si sarebbero attenuti alla politica fissata in comune con le altre genti greche d'Italia. Quindi gli Ateniesi si applicarono a esaminare e delineare il progetto operativo più adatto alle condizioni attuali della Sicilia. Frattanto si attendevano le navi inviate per le indagini a Segesta, con l'ansia di conoscere se corrispondevano a verità le gran lodi che, in Atene, l'ambasceria aveva tessuto dei propri tesori.

45. Da varie fonti ormai, e particolarmente dai loro emissari in esplorazione, affluivano a Siracusa notizie sempre più indubitabili sulla comparsa a Reggio della flotta, e in ordine a queste informazioni i Siracusani si dedicavano anima e corpo ad allestire un apparato di protezione: le diffidenze erano sfumate. Ogni giorno partivano per le località circonvicine della Sicilia ora un'ambasceria, ora una scolta armata: intanto rafforzavano con corpi freschi di presidio la fascia di installazioni difensive già esistenti a copertura del paese. Nella cinta urbana si susseguivano le revisioni delle armature e dei cavalli, per star sicuri che ogni particolare funzionasse in perfetto ordine, mentre si prendevano tutte le altre misure atte a fronteggiare un conflitto ormai imminente, per non dire già aperto.

46. Intanto le tre navi di vedetta in arrivo da Segesta raggiungono gli Ateniesi a Reggio, con l'avviso che in fatto di tesori le promesse risultavano totalmente infondate: di solido restavano si e no trenta talenti. Quel colpo avvilì subito gli strateghi: l'impresa s'era avviata appena, ed ecco il primo intralcio. Reggio, poi, non era disposta ad associarsi nella spedizione: proprio quelli di Reggio, i primi con cui s'era aperto il dialogo, e sui quali si poteva contare ad occhi chiusi, affini com'erano di ceppo alla gente di Leontini e da sempre in cordiali rapporti con Atene. Nicia era pronto, e per lui l'esito dell'inchiesta non fu una novità; ma i due colleghi non sapevano trovarne un'interpretazione. I Segestani, quando si erano presentati i primi ambasciatori ateniesi incaricati dell'inchiesta finanziaria, avevano attuato questo espediente. Avevano accompagnato i commissari nel santuario di Afrodite in Erice, per far mostra delle offerte votive, delle coppe, brocche, incensieri e tutto un assortimento di corredi sacri che per esser d'argento offrivano agli occhi un aspetto prezioso, non corrispondente al valore autentico, assai modesto. Per di più, in sede privata i Segestani invitavano a banchetto i membri d'equipaggio della nave visitatrice e incettato il vasellame e le suppellettili d'oro e d'argento reperibile in città, arricchendo gli ambienti con preziosi fatti venire a prestito dal vicinato, e perfino dai centri fenici e greci, li esponevano nelle mense come fossero di loro proprietà. In tutti i casi

erano sempre gli stessi oggetti di lusso a compiere il servizio, a turno, e in tutte le case, una volta qui, l'altra là se ne poteva ammirare il dovizioso fulgore: e l'impressione sui marinai ateniesi fu profonda. Approdati ad Atene costoro presero subito a magnificare a destra e a sinistra le mille meraviglie di cui erano stati spettatori. Allora quell'illusione aveva sedotto anche gli altri, che li ascoltavano: ma quando prese corpo la notizia che a Segesta i fondi erano favole, un acre malumore sorse tra i soldati contro di loro. Gli strateghi, preoccupati dalle circostanze, tennero consulto.

47. Il disegno di Nicia comprendeva il passaggio compatto della flotta contro Selinunte, bersaglio principale dell'offensiva, e se Segesta forniva i fondi per finanziare l'esercito fino all'ultimo reparto, una risoluzione definitiva si sarebbe poi regolata in proposito. In caso contrario si dovevano esigere da Segesta i mezzi per sostenere la squadra di sessanta navi (quelle cioè che aveva richieste) e trattenendosi in quei luoghi far allacciare con Selinunte, impiegando le armi o mediante un accordo, rapporti pacifici. A risultato acquisito sarebbero sfilati in parata negli specchi di mare prospicienti le altre città: a far sfoggio della potenza ateniese, a testimoniare la sua sollecitudine nel rispondere all'appello di amici e di alleati. Poi via, sulla rotta del ritorno: a meno che in breve giro d'ore, per qualche caso inaspettato, nascesse l'opportunità di rendere ai Leontinesi un beneficio, o di conciliarsi la solidarietà di qualche altro centro. Non si doveva, col dar fondo alle sue sostanze, gettare all'avventura la sicurezza dello stato.

48. Alcibiade negò il consenso: era impensabile una umiliante ritirata a mani vuote, dopo essere usciti di patria con una flotta e una spedizione così potenti. Si saggiassero piuttosto tutte le altre città, lasciando stare ovviamente Siracusa e Selinunte: c'erano gli ambasciatori per questo. Perché escludere i Siculi da questi tentativi diplomatici? Alcuni potevano staccarsi da Siracusa, qualche altro concepire sentimenti amichevoli per Atene. Ecco il ripiego per fornirsi di grano e milizie. Anzitutto urgeva l'adesione di Messene, prima città sulla rotta di passaggio alla Sicilia e punto obbligato d'approdo: fornita di porto, garantiva una base eccellente per le operazioni d'offesa. Indotte le città all'accordo, circoscritti con chiarezza gli opposti blocchi strategici, l'assalto a Siracusa e Selinunte avrebbe suggellato l'impresa siciliana: sempre che non intercorresse un'intesa tra Selinunte e Segesta e Siracusa non lasciasse ad Atene mano libera per restituire a quelli di Leontini la loro patria.

49. Ancora diverso il piano di Lamaco. A suo giudizio, era necessario puntare subito a Siracusa e scatenare la battaglia presso le mura, sfruttando i momenti di sbandamento e di sorpresa che la città, impreparata, avrebbe attraversato. Ogni armata incute al principio lo sgomento più vivo: ma se si attarda prima di giungere in vista, finché la gente riprende fiducia, la sua comparsa infine ispira al massimo il disprezzo. Se l'armata s'abbatte di schianto, mentre l'aggredito trepida ancora in attesa, fa sue le migliori probabilità di successo e ogni sua mossa intensifica il terrore nel campo nemico: tremendo è il suo primo apparire (l'attimo in cui la massa d'urto avanzante sembra immensa) aggiunto al senso d'angoscia per la sofferenza che si dovrà subire, e fa tremare anzitutto la minacciosa imminenza dello scontro. Si poteva sperare di sorprendere molti dispersi per le campagne, increduli di un arrivo così precipitoso del nemico. E se l'attacco si fosse attuato mentre era ancora in corso il trasporto dei beni a riparo della cinta, l'esercito non avrebbe avuto difficoltà di rifornimenti, qualora dopo una vittoria campale avesse piantato il campo intorno alla città. E per questo avrebbero poi avuto un motivo valido le altre città della Sicilia per rinunciare all'alleanza con Siracusa, e per accostarsi ad Atene, senza dover attendere, per decidersi, un trionfo risolutivo su un fronte o sull'altro. Rientrando dall'azione, soggiungeva, si doveva scegliere come stazione navale e base strategica Megara, una piazzaforte in disarmo situata a breve tragitto, per terra o per mare, da Siracusa.

50. Lamaco aveva esposto queste vedute: tuttavia, in fatto di decisioni concrete, aderiva anch'egli all'idea di Alcibiade. Costui, dopo il vertice, si era recato a Messene a bordo della sua nave, ed aveva intavolato con la cittadinanza un colloquio, preludio a un'alleanza. L'esito fu nullo. I Messeni risposero che non avrebbero ospitato l'esercito dentro le mura, ma avrebbero offerto il mercato in uno spiazzo esterno: e Alcibiade ripassò a Reggio. Senza indugi gli strateghi armarono con truppe scelte dall'intera armata sessanta vascelli e stivati i viveri occorrenti veleggiarono di costa fino a Nasso, distaccando i rimanenti reparti e Reggio, agli ordini di un collega. I Nassi, concessero ospitalità nella cinta ed essi avanzarono lungo la costa fino a Catania. Ma poiché i Catanesi rifiutarono di accoglierli (operava in città un gruppo filo-siracusano), proseguirono fino al fiume Teria per bivaccarvi e passare, il mattino dopo, a Siracusa con la squadra ordinata in linea. Non completa: avevano lanciato in avanti dieci navi perché penetrassero nel porto grande ad accertare se si trovasse già in acqua una squadra nemica in assetto. Dalle tolde di questa flottiglia che si sarebbe accostata alla città si doveva inoltre bandire un proclama: gli Ateniesi erano in arrivo per restituire ai Leontinesi la loro sede, mossi da affinità di stirpe e da legami d'alleanza. Dunque i Leontinesi riparati a Siracusa s'avvicinassero con

confidenza agli Ateniesi loro fautori e benemeriti. Pubblicato l'annuncio, ispezionata dall'esterno la città, i porti, e le vicinanze che avrebbero utilizzato come base strategica, queste navi invertirono la rotta e rientrarono a Catania.

51. Qui frattanto si tenne un'assemblea in cui i Catanesi decretarono di non aprire le porte all'armata, ma di accogliere dentro gli strateghi con l'invito di chiarire i loro propositi. Ora, mentre Alcibiade negoziava e la folla dei cittadini era tutta assorta alle discussioni in assemblea, i soldati, senza dar nell'occhio, scardinarono una porticina adattata in qualche modo al bastione e penetrati si inoltrarono fino alla piazza del centro. Le sparute forze del partito filo-siracusano di Catania, notato il movimento di truppe dentro la città, caddero preda del panico e sparirono: gli altri cittadini si decisero a un'alleanza con Atene suggerendo di trasferire l'armata da Reggio a Catania. Ottenuto questo risultato, gli Ateniesi fecero vela su Reggio e ponendo ormai in moto tutta la rimanente flotta attraccarono a Catania e, dopo lo sbarco, si occuparono di allestire il campo.

52. Novità fresche da Camarina, intanto: se si presentavano, Camarina era risoluta ad abbracciare la causa, mentre Siracusa attrezzava una flotta. Allora innanzitutto costeggiarono a forze compatte fino a Siracusa: ma nessuna squadra in allestimento era visibile. Sicché proseguirono fino a Camarina e operato uno sbarco sulla spiaggia chiesero per voce di araldo un colloquio ufficiale. Ma Camarina negò il ricetto, accampando il pretesto che il loro obbligo giurato imponeva l'accoglienza qualora gli Ateniesi approdassero con una sola nave per volta, salvo il caso che loro stessi stabilissero di sollecitare una spedizione più numerosa. Gli Ateniesi ripartirono dunque delusi, ed effettuarono su un punto della costa siracusana uno sbarco seguito da una razzia. Ma la pronta reazione di un reparto di cavalleria siracusana sorprese qualche fante ateniese isolato nel contado, e l'annientò: così si decise la ritirata a Catania.

53. Qui incrociano la nave Salaminia, in arrivo da Atene con il comando proprio per Alcibiade di rimpatriare e chiarire la sua posizione nei reati che la città gli contesta. Ordine identico per altra gente dell'armata, coinvolta con lui nelle denunce di empietà scaturite in seguito all'episodio dei misteri e per alcuni altri, su cui gravava il sospetto per il sacrilegio delle Erme. Infatti ad Atene la partenza della spedizione non aveva frenato l'indagine in corso sui responsabili delle empie parodie misteriche e delle Erme mutilate: non si stava

ad analizzare la credibilità delle delazioni, via via che affluivano, e in quel clima di sospetto ogni denuncia era bene accetta. Bastava la parola di un miserabile e cittadini d'onesta specchiata subivano l'umiliazione dell'arresto e delle catene. Vigeva la regola, stimata opportuna di scandagliare a fondo le responsabilità per stabilire eventuali colpevolezze, piuttosto che lasciarsi suggestionare dall'affidabilità dubbia di un delatore abietto e consentire a qualcuno, su cui si puntava quel dito accusatore, di scivolare, in virtù di una reputazione immacolata, tra le maglie di un'inchiesta non sufficientemente rigorosa. Si conosceva tra la gente, per tradizione, quanto pesante fosse divenuta alla fine la tirannide di Pisistrato e dei suoi figli, ed era voce corrente che a rovesciarla non si fosse mosso il popolo, o Armodio, ma addirittura Sparta, ed allora si viveva in un'apprensione costante e il minimo dettaglio dava subito ombra.

54. Il temerario scatto d'Aristogitone e d'Armodio scaturì da una fatalità d'amore, del cui racconto, con abbondanza di dettagli, mi giovo ora a documentare quanto, tra altre genti, ma anche nella stessa Atene, siano totalmente arbitrarie le voci in circolazione a proposito delle tirannidi locali e dei casi passati. Dunque Pisistrato si spense, già vecchio, mentre era tiranno: e non Ipparco, come pensa la gente, ma Ippia salì al potere, in qualità di primogenito. Cresciuto Armodio in luminosa bellezza, nella primavera degli anni, accese di sé Aristogitone, un Ateniese del ceto medio, e ne divenne amante. Ma Armodio fu oggetto di pressanti attenzioni anche da parte di Ipparco, il figlio di Pisistrato, cui però non cedette: anzi rivelò l'intrigo ad Aristogitone. Costui, trafitto dalla gelosia, trepidando al sospetto che facendo pesare la sua potenza Ipparco sforzasse l'amato formulò d'impeto il disegno di sbalzare il tiranno, con i mezzi che il suo grado sociale gli offriva. Frattanto Ipparco, cui nuove premure erano valse ancor meno a sedurre Armodio, intenzionato a non abusare della propria autorità si proponeva tuttavia con un gesto che servisse da schermo al movente intimo destinato a restar segreto, di umiliarlo e ferirlo. Eccettuato quest'episodio in complesso il potere di Ipparco parve ben tollerabile alla maggioranza, e costui poté esercitarlo salvo da astiosi malumori. Resta a dire che i Pisistratidi, più a lungo di qualunque altra dinastia dominante, applicarono alla propria tirannia i principi dell'integrità morale e dell'intelligenza politica: benché tassassero gli ateniesi solo in ragione di un ventesimo della loro rendita, conferirono alla città un aspetto urbanistico e architettonico ricchissimo, organizzarono più d'una campagna militare e votarono vittime nei santuari. Nella stessa Atene, le altre manifestazioni della vita civile e sociale proseguivano, senza brusche novità sulla traccia dell'ordine tradizionale, tranne per il particolare che i Pisistratidi si preoccupavano costantemente di far ricoprire a un membro della famiglia le sedi di responsabilità. Alla pari degli altri, toccò anche a Pisistrato, il figlio

del tiranno Ippia, che portava il nome del nonno, la carica annuale di arconte in Atene. Anzi fu lui, in qualità di arconte, a consacrare l'altare dei Dodici Dei nella piazza centrale di Atene, e quello di Apollo in Pito. In un secondo tempo la cittadinanza ateniese volle estendere in lunghezza l'ara della piazza, con strutture aggiunte: e l'iscrizione scomparve. Ma sull'altare del tempio pitico è ancor oggi visibile, a caratteri quasi indecifrabili, il seguente distico: «A memoria del suo arconato, Pisistrato figlio di Ippia dedicò questo nel recinto sacro di Apollo Pizio.»

55. Che fosse Ippia, in qualità di primogenito, il successore alla tirannide lo sostengo con certezza, io che anche dalla tradizione orale ho attinto dati più rigorosi di quelli correnti. Ma eccone un nuovo documento: del solo Ippia, tra i fratelli legittimi, resta notizia positiva che lasciasse dei figli, come segnala non solo l'altare citato ma le stele che, eretta sull'acropoli d'Atene, rammenta le illegalità dei governi tirannici. Non si figura iscritto né il nome di un figlio di Tessalo, né di Ipparco. Cinque invece i figli di Ippia di cui si riporta il nome, natigli da Mirsine, figlia di Callia e nipote di Iperochide. Naturale: il più anziano doveva anche prender moglie per primo. Inoltre nella stele di cui si parla il nome di Ippia segue subito sotto quello del padre. E c'è spiegazione anche per questo: dopo di lui era il più vecchio, e gli era successo al potere. A proposito di Ippia poi, a parer mio, come sarebbe subentrato con così diretta facilità nell'esercizio della tirannide, se Ipparco fosse deceduto occupando il potere e il fratello ne avesse assunto, quello stesso giorno, tutte le funzioni? S'impose da dominatore, invece, sostenendosi con la tradizione di pauroso ossequio che da lunghi anni veniva inculcando nelle abitudini morali dei concittadini, e sul piedistallo di una guardia personale organizzata con disciplina ferrea, si assicurò un margine ampio di sicurezza. Evidentemente non gli toccò di annaspare tra gli scogli che un fratello minore avrebbe trovato per via, poiché, in questo caso, non avrebbe contratto, attraverso una dimestichezza costante con gli uffici di governo, tale confidenza con il potere. Il destino d'Ipparco fu d'acquistar fama per la sua sciagurata avventura d'amore, e di vedersi aggiunto, ma solo anni dopo, il titolo di tiranno.

56. Sicché Ipparco, attuando la tattica premeditata, offese Armodio, che aveva sdegnato le sue profferte: una sua sorella vergine era stata prescelta dai Pisistratidi a partecipare come canefora a una data processione, ma poi costoro annullarono l'invito aggiungendo anzi che per quella giovane la convocazione non era mai stata fatta: ne era indegna. Il risentimento di Armodio esplose acerbo: e, per amor suo, vibrò ancor più acuto in Aristogitone. Ogni dettaglio dell'attentato s'era messo a punto tra gli aderenti al

complotto; essi attesero le Panatenee solenni, occasione unica per i cittadini di non destar sospetti assiepandosi in armi a lato del sacro corteggio. Il primo colpo era assegnato ad Armodio e Aristogitone; i compagni avrebbero poi dato man forte bloccando i lancieri di scorta. Ragioni di prudenza imponevano un limite rigido alla cerchia della congiura. Ma ci si aspettava che anche chi non era al corrente, pur essendo in pochi i complici, trovasse in quell'istante cruciale sentendosi le armi in mano, l'impulso a cooperare alla propria liberazione.

57. Venne la data solenne: e Ippia, in compagnia dei lancieri, fuori la cinta, nel cosiddetto Ceramico, distribuiva i vari compiti per procedere a un ordinato svolgimento del sacro corteo, Armodio e Aristogitone, stiletti in pugno, accorciavano le distanze con il bersaglio. Ma, a un tratto, notarono uno del complotto che conversava in confidenza con Ippia (che era di carattere alla mano), e un brivido li scosse. Supposero subito il tradimento, e si sentivano già le catene al collo. Sicché sui due piedi decisero, se veniva a tiro, di farla pagare comunque a quell'individuo che li aveva oltraggiati e contro cui, per vendicarsi, arrischiavano la vita. Così come si trovavano, piombarono in città attraverso una porta e si imbatterono in Ipparco nel quartiere chiamato Leocorio, dove, scartata ogni riflessione, in una tempesta di sentimenti accesi, che nell'uno si concentravano nella passione erotica, nell'altro in cocente sdegno, lo aggredirono e a pugnalate lo finirono. Aristogitone, per il gran concorso di folla, sfuggì sul momento alla cattura dei lancieri, ma poco più tardi, fermato, subì senza pietà il supplizio. Armodio cadde all'istante, sul posto.

58. Quando Ippia nel Ceramico fu raggiunto dalla notizia accorse, non sul luogo dell'uccisione, ma verso gli armati che scortavano la processione, prima che (si trovavano al capo opposto della città) li si informasse dell'attentato. Compose sul volto un'espressione impenetrabile, estranea alla disgrazia, e indicò loro una località con l'ordine di trasferirvisi speditamente, disarmati. E quelli si ritirarono, pensando a qualche comunicazione da parte di Ippia. Costui, invece, ordinando ai suoi mercenari di riporre quelle armi, separò gli individui sospetti del crimine e chiunque fosse scoperto in possesso di un pugnale: poiché rientravano nella regola, seguendo la processione, scudo e lancia.

59. Così nacque, da una piaga d'amore, il primo impulso all'attentato di Armodio e Aristogitone e, per reazione a un fulmineo sgomento, quel loro gesto d'irriflessiva audacia; mentre agli Ateniesi, in conseguenza del fatto, toccò di subire una tirannide inasprita e più

greve. Per Ippia ormai la vita era una catena sempre più pesante d'angosce: si moltiplicavano intanto le esecuzioni capitali, mentre il tiranno tentava insistentemente approcci con paesi forestieri per veder di disporre, qui o là, di un asilo fidato, se esplodeva la rivolta. In seguito a questi casi, per esempio, aveva concesso in moglie, lui di pura nascita ateniese, sua figlia Archedice a uno di Lampsaco, ad Eantide, figlio di Ippoclo tiranno di Lampsaco, basandosi su testimonianze non dubbie di una loro grande influenza sul re Dario. A Lampsaco si può ancora notare il sepolcro di Archedice, su cui figura quest'iscrizione: «D'un uomo illustre tra quanti in Grecia vissero il suo tempo, d'Ippia, la figlia questa polvere nasconde, Archedice, che fu di padre, marito, fratelli e figli tiranni: eppure non salì in cuore a dissennato orgoglio.» Ippia detenne ancora tre anni la tirannide in Atene, finché, deposto nel quarto da Sparta e dai fuoriusciti Alcmeonidi, riparò con un lasciapassare a Sigeo e di lì a Lampsaco, da Eantide, donde proseguì da Dario. Da quella corte, diciannove anni più tardi, ormai vecchio, partì per seguire, fino a Maratona, la spedizione persiana.

60. La riflessione su questi eventi del passato, il ricordo che la tradizione popolare ne conservava vivo, alimentavano tra le forze democratiche in Atene l'insofferenza e il sospetto contro gli incriminati di sacrilegio per lo scandalo dei misteri. Ogni particolare sembrava un tassello nel quadro di un'organizzazione sovversiva manovrata da ambienti oligarchici e votati a un rilancio della tirannide. Per questa tensione politica raddoppiava l'esasperazione pubblica, e più di un alto personaggio aveva conosciuto il carcere: ora, poiché nessun indizio si poteva notare di una schiarita e anzi, giorno dopo giorno, s'aggravava la spirale dell'intolleranza, né accennava a rompersi la serie d'arresti, uno dei detenuti, proprio quello la cui colpevolezza pareva trasparire da tracce più evidenti, si lasciò indurre da un compagno di cella ad emettere un comunicato, si ignora se veritiero o falso. Congetture valide entrambe: poiché la verità sugli esecutori del crimine non la poté rivelare nessuno, né allora, né mai. Quel prigioniero convinse il compagno argomentando: fosse pure innocente, in un sol colpo doveva tirar fuori, garantendosi l'impunità, se stesso, e dissolvere la cappa di diffidenza che opprimeva la città. Per lui era più sicuro confessare e ottenere l'impunità che negare e affrontare un incerto processo. Sicché quel tale depose contro se stesso e contro altri, per l'attentato alle Erme. In Atene si fece festa tra il popolo per le responsabilità finalmente appurate, così si credeva, in quello scandalo, mentre prima si stimava insopportabile e minacciosa l'impotenza di scovare una pista per quell'aperta provocazione agli istituti democratici. Il delatore, e in sua compagnia quanti la sua deposizione aveva risparmiato, riottenne all'istante la libertà. Quelli compromessi dalla denuncia, invece, sottoposti a processo, furono giustiziati in parte - chi era già in

mano alle autorità - ma altri, che erano riusciti ad eclissarsi, ebbero la sentenza di morte e una taglia in denaro sulla vita. Così, in questa circostanza, restava in ombra se le vittime avessero pagato ingiustamente: ma senza dubbio il resto della cittadinanza ne trasse, in quel frangente, un concreto sollievo.

61. Sulla figura di Alcibiade, per le pressioni di quei suoi nemici che già prima della partenza s'erano accaniti contro di lui, si addensava in Atene un pubblico rancore. Quando poi si credette d'aver scoperto, sullo sfregio delle Erme, la verità autentica, tanto più si rafforzò in Atene la convinzione che a proposito alle parodie misteriche in cui Alcibiade era più direttamente coinvolto, tornasse valida la ipotesi che il suo supposto gesto scaturisse da un identico movente e si proponesse insomma, con un complotto, di rovesciare la democrazia. Si era aggiunta una nuova circostanza, proprio all'epoca in cui la città era in fermento per i motivi esposti: un contingente spartano per il vero limitato, s'era spinto alle frontiere dell'Istmo, per combinare qualche iniziativa con i Beoti. Dunque, si riteneva che quel movimento si dovesse attribuire non all'intesa beota, ma a qualche traffico illecito di Alcibiade: anzi, per buona sorte erano giunti in tempo ad arrestare i responsabili sulla base di quella denuncia altrimenti si mormorava che la città era bell'e tradita al nemico. Ad ogni modo, per una notte gli Ateniesi bivaccarono armati nel santuario di Teseo, dentro la cinta. Allo stesso tempo, anche alcuni residenti in Argo legati ad Alcibiade da vincoli d'ostilità, furono sospettati di attentare alla sicurezza dello stato democratico. L'episodio suggerì ad Atene di consegnare subito al governo popolare di Argo per la condanna capitale, gli ostaggi argivi al confino nelle isole. Il cerchio della diffidenza si saldava intorno ad Alcibiade. Così gli Ateniesi, proponendosi di sentenziarne il supplizio dietro regolare processo, spedirono in Sicilia la nave Salaminia per richiamare lui e gli altri implicati nella delazione. Il comando era di porgergli un invito a seguire gli inviati per scolparsi, senza arrestarlo. Bisognava usargli riguardo, per timore di sfavorevoli ripercussioni in Sicilia, sia nelle proprie truppe che tra i nemici: e anzitutto tenevano a conservarsi l'appoggio di Mantineesi e Argivi che a loro avviso, s'erano indotti a partecipare per l'opera persuasiva di Alcibiade. Costui a bordo della propria nave (in sua compagnia gli altri denunciati) salpò dalla Sicilia a fianco della Salaminia con l'intenzione apparente di puntare su Atene. Senonché costeggiando all'altezza di Turi, interruppero il contatto, abbandonarono la nave e sparirono: l'idea di un processo, sostenuto da un'accusa sleale li atterriva. Per poco quelli della Salaminia fecero ricerche di Alcibiade e dei suoi: ma constatatane la scomparsa, si ritirarono proseguendo il viaggio. Alcibiade ufficialmente era bandito. Lasciò correre qualche giorno, poi passò da Turi nel

Peloponneso a bordo di un battello mercantile. Agli Ateniesi non restò che condannare a morte in contumacia lui e i suoi seguaci.

62. Conclusa così questa vicenda, gli strateghi ateniesi rimasti in Sicilia, ripartito l'esercito in due settori e trattone ciascuno a sorte il proprio, puntarono con tutta l'armata su Selinunte e Segesta, con l'intento di porre in chiaro se i Segestani avrebbero messo a disposizione i fondi richiesti e di farsi un'opinione su come si presentava Selinunte, studiando insieme la materia del dissidio che l'opponeva ai Segestani. Veleggiando con la costa siciliana a sinistra, lungo la riva bagnata dal golfo Tirrenico, attraccarono a Imera, l'unico centro greco in questa zona della Sicilia. Ma non avendo ricevuto ospitalità, avanzarono. Durante il tragitto conquistarono Iccara, una piazzaforte siciliana ostile ai Segestani: era una località sulla costa. La popolazione fu resa schiava, e la città consegnata ai Segestani (che erano intervenuti con un corpo di cavalleria). Per parte loro, gli Ateniesi si ritirarono attraversando il paese dei Siculi con l'armata terrestre fino a Catania: le navi effettuarono il periplo, con a bordo gli schiavi. Nicia invece, appena lasciata Iccara, si diresse a Segesta dove regolò le altre questioni e riscosse trenta talenti, per ricongiungersi finalmente all'esercito. Gli schiavi di guerra, venduti, fruttarono un incasso di centoventi talenti. Corrieri ateniesi si presentarono sempre a bordo di navi, agli alleati di Sicilia, con l'invito di concorrere con truppe mentre con la metà delle proprie milizie comparvero a Ibla Geleati, città nemica, ma non l'occuparono. E l'estate finiva.

63. All'avvento della successiva stagione d'inverno, gli Ateniesi allestirono senza indugi l'offensiva contro Siracusa e a loro volta i Siracusani si accinsero a fronteggiarli. Passato il primo momento di terrore quando gli Ateniesi, annunciati di ora in ora, avevano in realtà ritardato le operazioni d'attacco, col trascorrere dei giorni i Siracusani riacquistavano confidenza. Quando poi gli Ateniesi erano stati avvistati con la flotta in quelle zone remote della Sicilia, precisamente nelle acque dell'opposta riva, e quando si segnalò che l'urto ateniese scagliato alla cinta di Iblea s'era infranto senza successo, divenne più acuto tra i Siracusani il sentimento di superiorità e si esigeva con lo stile caratteristico di una folla in preda alla più viva eccitazione, che gli strateghi li guidassero a Catania, poiché il nemico rinunciava a muovere contro di loro. Poi, squadre di cavalieri siracusani, spingendosi in perlustrazione fino agli avamposti del campo Ateniese, lanciavano insulti, tra cui soprattutto pungente la domanda se fossero venuti per restituire Leontini ai suoi cittadini o intenzionati piuttosto a sistemarsi loro in terra altrui, accanto a Siracusa.

64. Gli strateghi ateniesi prendevano nota di questo fermento nel campo nemico, come di un particolare che s'inquadrava opportunamente nel loro piano: attirare il complesso dei reparti nemici alla maggior distanza possibile dalla città e approfittando di questo intervallo imbarcare a loro volta l'armata, navigare di costa protetti dall'oscurità e scegliere con comodo il punto prossimo a Siracusa strategicamente adatto per piantarvi il campo. Sapevano come questa soluzione comportasse un preventivo di sacrifici ben inferiore che gettandosi a corpo morto nell'avventura di uno sbarco, contrastati da truppe agguerrite, pronte alla difesa, o marciando per terra sotto gli occhi dei ricognitori nemici (la cavalleria siracusana, potente, avrebbe aperto vuoti formidabili nelle schiere della loro fanteria leggera e nelle truppe di servizio che si ammassavano accanto. Con quella tattica ci si poteva attestare su una posizione sufficientemente inaccessibile agli assalti della cavalleria. A tal proposito, alcuni fuoriusciti siracusani intruppatisi nell'esercito ateniese, passavano informazioni sul terreno circostante il santuario di Zeus Olimpio, che poi fu effettivamente occupato). Per conseguire quello scopo, gli strateghi misero in atto uno stratagemma di questa specie. Spedirono a Siracusa un loro agente fidato, ma che passava per essere in amicizia altrettanto stretta con gli strateghi siracusani. Costui era un Catanese, e sosteneva d'essere in viaggio per conto di personaggi di Catania i cui nomi erano noti a Siracusa e che si sapeva esser rimasti in città, senza per questo venir meno ai propri principi politici di marca siracusana. Egli rivelava che gli Ateniesi bivaccavano ogni notte entro la cinta, lontani dal campo, quindi se volevano fissare un giorno e presentarsi all'alba con tutte le loro forze armate, per aggredire l'esercito, i suoi compatrioti si dicevano disposti a bloccare in città quanti Ateniesi vi si trovavano, incendiando allo stesso tempo la flotta. Sarebbe bastato ai Siracusani un semplice sforzo contro la palizzata per conquistare il campo. I Catanesi pronti a dare una mano erano parecchi, già in armi: lui in persona era un loro emissario.

65. Gli strateghi siracusani, che altri moventi pungolavano a osare e che anche prima, senza questi avvisi, avevano in programma di organizzare un'offensiva su Catania peccarono di incredibile ingenuità prestando fede a quell'uomo, e concertando subito la data del loro arrivo per l'attacco lo rimandarono, mentre diramavano l'ordine all'intera armata (della lega s'erano già inquadrati i Selinuntini e pochi altri) di mettersi in moto. Quando in fatto di preparativi si raggiunse un discreto livello, e anche la data dell'appuntamento a Catania si avvicinava, postisi in marcia verso Catania bivaccarono sulle rive del Simeto, un fiume nel circondario di Leontini. Gli Ateniesi notarono il

movimento e concentrando tutte le proprie truppe, con le forze al completo che dalla Sicilia o dai paesi amici si erano aggregate, le imbarcarono utilizzando le squadre di navi e le flottiglie da carico, e di notte veleggiarono verso Siracusa. Al sorgere del sole gli Ateniesi sbarcarono nei pressi del santuario di Zeus Olimpio, con l'intento di scegliere la posizione adatta al campo, mentre la cavalleria siracusana spintasi in avanscoperta a Catania e resasi conto che l'armata nemica, fino all'ultimo reparto, aveva tolto le tende, tornata sulle proprie tracce ne diede notizia alle fanterie, e l'esercito con tutte le sue forze si precipitò indietro per soccorrere la città.

66. Gli Ateniesi intanto, poiché era lunga la marcia che il nemico doveva compiere, scelsero con calma la posizione opportuna e vi piantarono il campo. Di là avrebbero scagliato, quando il momento fosse strategicamente favorevole, il primo attacco, mentre la cavalleria siracusana durante l'azione, o anche prima, avrebbe durato fatica a infliggere darmi seppure lievi. Da un lato gli Ateniesi avevano a copertura muri, case, alberi e una palude; dall'altro un precipizio. Abbatterono gli alberi intorno e trasportandoli sulla spiaggia piantarono una palizzata a riparo delle navi. Nei pressi di Dascone poi, dove il terreno favoriva l'accesso nemico, utilizzando tronchi e massi scelti a occhio eressero affrettatamente un bastione. Infine tagliarono il ponte sull'Anapo. Nessuna sortita, nessun segno di reazione dalla città, mentre il lavoro di difesa procedeva. Per primi si fecero sotto i cavalieri siracusani: e solo più tardi s'adunò e accorse in massa la fanteria. Anzitutto i Siracusani cominciarono ad accostarsi al campo Ateniese, ma poi, vedendo che mancava qualunque indizio di risposta, si ritirarono e oltrepassata la via Elorina si disposero al bivacco.

67. Il mattino dopo gli Ateniesi si preparavano con gli alleati allo scontro, schierandosi in questa formazione. Occupavano l'ala destra Argivi e Mantineesi. Al centro gli Ateniesi. Nell'ultima zona a sinistra gli altri alleati. Una prima metà dell'esercito era avanzata, su una profondità di otto file: seguiva il resto, disposto in quadrato davanti alle tende. Costoro avevano l'ordine di stare vigili e dare il cambio a quel settore dello schieramento su cui gravasse più rude la pressione nemica. Gli addetti ai bagagli avevano trovato posto in mezzo a questi reparti di complemento. I Siracusani schierarono per intero le divisioni di opliti su uno spessore di sedici file: erano sul terreno le forze siracusane al completo e gli alleati presenti (innanzitutto i Selinuntini, con il nerbo più consistente, poi i cavalieri di Gela, duecento uomini in tutto, e la cavalleria di Camarina, circa venti uomini con il rinforzo di una cinquantina d'arcieri). La cavalleria siracusana fu spostata all'appoggio del

fianco destro: agivano non meno di milleduecento armati a cavallo. Al loro fianco i lanciatori di giavellotto. Nel campo ateniese dove ci si accingeva per primi alla fase d'attacco, Nicia passando in rivista i contingenti dei diversi paesi, poi rivolto all'intero esercito arringò gli uomini con esortazioni di questo tono:

68. «Soldati, uniti nella stessa lotta, c'è bisogno d'esortarci a distesa, tra noi? Al nostro apparato bellico nulla fa difetto: e mi par questo il motivo più convincente a infondere coraggio non i nobili accenti, male sorretti da una compagine militare cadente. Quando sono spalla a spalla Argivi, Mantineesi, Ateniesi e i migliori tra le genti isolane, può qualcuno rinunciare alla meravigliosa speranza di vittoria che le armi concordi di tanti e così prodi alleati sanno porgere? Soprattutto contro una turba che tenta di respingerci scompigliata all'avventura: truppe non selezionate come le nostre per giunta folla di Sicilia che si vanta d'esserci superiore, ma che cede al primo urto, poiché la destrezza tecnica del combattimento è in loro scarsa rispetto all'audacia. E ciascuno abbia ben presente questo pensiero: la patria è lontanissima; da ogni lato ci circondano terre di cui nessuna è amica se non quella che vi renderete tale sul campo. Sono conscio di rammentarvi i motivi esattamente opposti a quelli che il nemico si va ripetendo, per eccitarsi alla lotta. Lo scontro, si staranno dicendo, ha per posta la patria: e io v'informo che la battaglia sarà per voi su un suolo estraneo, su cui o si trionfa o si corre il rischio di una ritirata penosa e ardua, sotto l'incalzare di una cavalleria agguerrita. Vi sorregga il ricordo della vostra fama. Aggredite da valorosi il nemico. Considerate che si va a vivere un momento risolutivo, un cimento che ammette un solo esito: ma chi ne trema più forte, ricordatelo, è il nemico.»

69. Dopo averlo spronato con queste parole, Nicia mosse in avanti senz'altro l'esercito. In quel frangente i Siracusani non si aspettavano d'esser chiamati a battersi così presto: anzi alcuni approfittando della vicinanza si erano ritirati in città, a casa. Costoro accorsi a precipizio senza aver tempo di ragionare si presentarono tardi e s'intrupparono alla rinfusa nella massa d'armati, come a ciascuno toccava. Poiché fuor di dubbio, né in questo, né in successivi fatti d'arme i Siracusani cedettero agli Ateniesi sul piano dell'impegno o dell'ardimento, ma mentre tenevano loro testa per virile fermezza fino a quando li sorreggeva la competenza militare, appena in essa si manifestavano le prime drammatiche lacune, anche la volontà di combattere crollava di schianto. Anche in quell'occasione, benché la prontezza di quella prima mossa ateniese li avesse colti del tutto impreparati sotto l'urgenza di allestire al più presto una difesa, cinsero le armi e passarono

rapidamente al contrattacco. Sui due fronti aprirono il tiro i lanciatori di pietre, i frombolieri e gli arcieri in un alternarsi di rotte improvvise, naturali e frequenti negli approcci tra fanterie leggere. In un secondo momento gli indovini celebrarono, davanti agli eserciti, i sacrifici richiesti dalla tradizione. Alla fine squilli di tromba scossero gli schieramenti di opliti chiamandoli all'assalto. E gli eserciti accorciarono le distanze: i Siracusani muovevano pronti a difendere con le armi la patria e pensando ciascuno nel suo intimo a salvare per ora se stesso, e per il futuro la libertà; sul fronte avversario gli Ateniesi si accingevano a battersi per la conquista di una terra forestiera e per risparmiare alla patria i sacrifici di una sconfitta. Gli Argivi e gli alleati indipendenti combattevano per acquistare il loro diritto ai possessi per i quali erano venuti e per ritornare in patria col fregio di una vittoria. Negli alleati tributari, infine, l'entusiasmo per la battaglia nasceva dal fatto che non potevano sperare scampo, se non vincendo. E, particolare non ultimo, confidavano che un contributo attivo al nuovo acquisto avrebbe loro fruttato una servitù più umana.

70. Durante la mischia che si accese subito, le rispettive difese tennero a lungo, finché, tra scrosci violenti di pioggia, esplosero colpi di tuono e s'abbatterono fulmini: con la conseguenza che anche la bufera servì a raddoppiare lo sgomento di chi partecipava allora per la prima volta a uno scontro e possedeva un'esperienza assai scarsa in fatto di guerra. I veterani sapevano scorgere nella stagione un ottimo motivo per quei fenomeni: nondimeno la tenacia con cui erano respinti dalle schiere opposte destava in loro non meno intenso sconcerto. Quando però gli Argivi travolsero il fianco sinistro siracusano e gli Ateniesi li imitarono sfondando le linee che le contrastavano direttamente, anche l'intera struttura dell'armata siracusana si scompaginò o disertò le posizioni. D'altra parte gli Ateniesi non insistettero nella caccia ai fuggiaschi gli squadroni di cavalieri siracusani, potenti e invitti, facevano barriera e rovesciandosi sugli opliti nemici, quando avvistavano un tentativo d'inseguimento, li costringevano ad indietreggiare), ma dopo averli tallonati a ranghi serrati per quanto lo consentiva la sicurezza, ripiegarono ed eressero un trofeo. I Siracusani si radunarono sulla strada Elorina e, come era loro dato in quella fase dello scontro, cercarono di riassumere un assetto e distaccarono un corpo di guardia, tratto dalle proprie file, al santuario dell'Olimpico, temendo che gli Ateniesi sottraessero i tesori che vi si custodivano. Il resto delle truppe riparò all'interno delle mura.

71. Gli Ateniesi non si spinsero fino al santuario. Ricuperarono le salme dei loro e dopo averle composte sui roghi fissarono per quella notte il campo sul terreno stesso di

battaglia. Il mattino seguente restituirono con un'apposita tregua i cadaveri ai Siracusani (erano caduti, tra Siracusani e alleati, circa duecentosessanta uomini) e raccolsero le ossa dei propri caduti (si lamentavano tra Ateniesi e alleati circa cinquanta vittime). Caricate sulle navi le spoglie nemiche, finalmente salparono con la flotta e ricomparvero a Catania. L'inverno s'inoltrava, e la posizione strategica avanzata contro Siracusa non offriva più affidamento per proseguirvi le operazioni. Era urgente richiedere quanto prima da Atene, o procurarsi con leve nei paesi amici di Sicilia contingenti di cavalleria, per non subire la schiacciante pressione che il nemico sapeva costantemente produrre con l'impiego di quest'arma. Ci si proponeva di effettuare una raccolta locale di fondi, e di attenderne l'arrivo da Atene: di aggregarsi un buon numero di città, la cui adesione pareva garantita, questa almeno era la loro speranza, dall'esito della battaglia; di rifornirsi, tra l'altro materiale occorrente, anzitutto di vettovaglie, per intensificare, all'avvento della primavera, lo sforzo contro Siracusa.

72. Elaborato questo disegno di massima, gli Ateniesi passarono a Nasso e a Catania con la flotta intenzionati a svernarvi. I Siracusani, seppelliti i propri morti, convocarono l'assemblea. Allora si fece avanti Ermocrate figlio di Ermone, uomo di geniale talento in tutti i casi della vita, a nessuno secondo, che in più aveva fornito prova di possedere una personalità militare spiccata e sicura, per competenza e chiaro valore. Costui ridiede coraggio ai compatrioti e non permise che per lo scacco subito si lasciassero invadere dalla prostrazione. Il loro ardimento era uscito indomito dalla prova: piuttosto la carenza di disciplina li aveva perduti. Eppure avevano accumulato uno svantaggio inferiore a quello che tutte le premesse inducevano a temere: tanto più che avevano affrontato sul terreno i primi in Grecia per abilità bellica, da dilettanti, si può dire, opposti a tecnici della scienza e della pratica militare. Un elemento di grave intralcio s'era mostrato il numero eccessivo di strateghi e il frazionamento troppo spinto della direzione tattica (i Siracusani avevano in forza quindici strateghi), aggiunta alla sconnessione caotica di una turba di gente sommariamente inquadrata. Disponendo di pochi strateghi, ma valenti, che utilizzassero il periodo invernale per allestire un corpo efficiente di opliti, procurando a chi ne era privo l'armatura, per accrescerne al massimo la forza numerica, e li sollecitassero con rigore costante a ogni specie di allenamento, Ermocrate fidava per Siracusa in una pronta riscossa sul nemico. Essa, potendo già contare sul valore dei suoi uomini, ne avrebbe anche impiegato nei momenti critici l'acquisito senso di disciplina. Qualità destinate entrambe a progredire: la disciplina indurendosi a costante confronto con i pericoli, mentre la virtù naturale del coraggio, sorretta dalla coscienza d'aver raggiunto un livello tecnico di notevole pregio, avrebbe guadagnato in solidità. Era inoltre indispensabile

nominare un collegio ristrettissimo di strateghi con pieni poteri, e obbligarsi con giuramento a lasciar loro dirigere le operazioni come meglio dettava la competenza militare. Con questo metodo, si sarebbero più sicuramente protetti i segreti strategici, e gli altri preparativi si sarebbero eseguiti con più ordine e prontezza.

73. I Siracusani, dopo averlo ascoltato, approvarono senza eccezioni il programma suggerito da Ermocrate, e scelsero lo stesso Ermocrate. Eracleide figlio di Lisimaco e Sicano figlio di Essecesto, limitandosi a questo terzetto. Spedirono poi ambasciatori a Corinto e a Sparta per sollecitare l'alleanza e persuadere Sparta a riprendere con più vigore e senza mezzi termini l'offensiva contro Atene, a loro vantaggio: per strapparla dalla Sicilia o costringerla a sostenere il corpo di spedizione con l'invio a rinforzo di effettivi meno potenti.

74. Intanto le truppe Ateniesi di stanza a Catania passarono rapidamente a Messene, fidando in una resa per tradimento. Ma gli intrighi già avviati non condussero all'esito sperato. Era accaduto questo: Alcibiade, quando aveva rinunciato al comando in seguito al richiamo di Atene, sicuro ormai di subire l'esilio, svelò al partito filo-siracusano di Messene la trama di prossima esecuzione, a lui ben nota. Questo gruppo pensò subito di eliminare gli elementi del complotto e sollevandosi in armi impose in seguito a Messene di respingere gli Ateniesi. Costoro, protratta per circa tredici giorni l'attesa, battuti dalle condizioni pessime del tempo, sforniti di vettovaglie e ormai rassegnati al fallimento del piano, ripiegarono a Nasso, dove fissarono i confini del campo piantandovi una palizzata e si prepararono a svernare. Inviarono una trireme ad Atene con la richiesta, all'arrivo della nuova stagione, di altri fondi e di un corpo di cavalleria. |*[continua]*|

|*[LIBRO VI, 3]*|

75. Durante l'inverno anche i Siracusani elevarono, nei pressi della cinta, un baluardo, seguendo tutta la fascia rivolta alle Epipole e includendovi il colle Temenite, per evitare

che, nel caso di una loro sconfitta, il nemico trovasse comodo isolarli erigendo intorno alla città un bastione di breve raggio. Megara ospitò installazioni fortificate e un secondo caposaldo fu allestito al santuario di Zeus Olimpo. Nei punti di facile approdo, aperti a uno sbarco, la riva fu resa irta di palizzate. Sapendo che gli Ateniesi stavano a Nasso per l'inverno, i Siracusani promossero un'offensiva generale contro Catania: ne desolarono il territorio e dopo aver distrutto con il fuoco le tende e il campo ateniese si ritirarono in città. Informati inoltre che gli Ateniesi, fidando sull'alleanza sancita a suo tempo per i buoni uffici di Lachete, tentavano Camarina per indurla, attraverso contatti ufficiali, dalla propria parte, i Siracusani reagirono con l'invio, a loro volta, di una propria ambasceria. Poiché il contegno di Camarina non appariva limpido: in occasione dello scontro precedente l'invio di effettivi modesti era risultato indizio di scarso impegno. E forse anche per l'avvenire quelli covavano il progetto di astenersi da un sostegno concreto, apprendendo il trionfo ateniese sul campo di battaglia e addirittura, ispirati da quell'antica amicizia con gli Ateniesi, di cogliere quell'occasione per accostarsi a loro. Sicché a Camarina si incontrarono, in arrivo da Siracusa, Ermocrate e gli altri membri della legazione, dal campo Ateniese Eufemo, alla guida del suo comitato. Nell'assemblea radunata a Camarina sorse Ermocrate e, nell'intento di creare subito intorno agli avversari un clima di diffidenza, pronunciò un discorso così concepito:

76. «La nostra venuta in ambasceria, gente di Camarina non è attribuibile al sospetto che alla vista della poderosa macchina da guerra ateniese vi prenda lo sgomento, ma più al timore che l'eloquenza ateniese v'incanti, prima di aver prestato attenzione anche ai nostri motivi. Costoro approdano in Sicilia, voi sapete bene di che pretesto valendosi e noi tutti intuiamo di che specie sia, in realtà, il loro disegno. In breve dubito che intendano strappare a noi Siracusa, più che restituire Leontini ai proprietari. È innaturale: mentre spopolano in Grecia intere città, verrebbero qui a ricostituirne? E quella pretesa poi di prendersi tanta pena per quelli di Leontini originari di Calcide, dicono per affinità di ceppo, quando tengono sotto il giogo i Calcidesi di Eubea, di cui costoro sono colonia! È la solita smania di conquista: assicuratisi i possessi greci, ora ritentano il colpo in Sicilia. Quando per istintivo consenso degli Ioni e dei paesi che, per riconoscere in lei la madrepatria le erano alleati, Atene si assunse il compito di potenza-guida, chi per renitenza alla consegna di forze armate, chi per interne rivalità, sfocianti in conflitti locali, altri per imputazioni almeno formalmente corrette di cui fu loro fatto carico, a uno a uno finirono per divenire sudditi di Atene. Così costei non brandì le armi per la liberazione dei Greci, come i Greci non si ersero contro la Persia per affrancare se stessi: ma l'una aspirava a veder chini quei Greci di fronte non all'impero persiano ma a sé, e gli altri ottennero

puramente un passaggio di poteri: dall'antico a un nuovo padrone, non meno scaltro, ma più spietato.

77. «Ma il nostro ufficio non è qui di elencare in dettaglio i soprusi troppo noti a voi tutti, perpetrati dallo stato ateniese: compito eccessivamente facile per chi accusa. Siamo giunti piuttosto per vibrare una denuncia contro noi stessi. Possediamo un modello: i Greci d'oltremare che con spontanea rinuncia a reagire, si lasciarono adattare i ceppi. Ora ecco da noi gli Ateniesi ostinati con i consueti tranelli: ci sono i compatrioti di Leontini da ristabilire nella loro propria sede! I Segestani da soccorrere, sono alleati! Ebbene noi rifiutiamo di coalizzarci, e di mostrare a costoro in blocco, con la più vigorosa intransigenza, che qui non allignano Ioni e genti dell'Ellesponto o isolani, pronti sempre a servire un diverso padrone, ora la Persia, ora uno nuovo, non importa chi sia: qui sono uomini liberi, Dori venuti dal libero Peloponneso a colonizzare la Sicilia. Intendiamo tardare, e cadere, città dopo città, nella rete Ateniese? Anche coscienti che è proprio questo l'unico contegno responsabile di una futura conquista ai nostri danni e vedendo che gli Ateniesi hanno già intrapreso questa via: tanto che con la propaganda s'ingegnano a crear dissidi al nostro interno, o a frantumare dal di dentro il nostro fronte opponendoci l'un l'altro con la promessa di un'alleanza, o danneggiandoci, nella misura del possibile, largendo proposte gradevoli ora a questo ora a quello di noi? O si confida che per un compatriota caduto anzitempo in un paese lontano dell'isola, il medesimo abisso non s'apra davanti ai passi di ciascuno di noi? E che, precedendoci nel tormento, questa vittima sia destinata a un solitario patire?

78. «Ma se qualcuno si fissa nell'idea che per gli Ateniesi il nemico è Siracusa, non lui, e quindi giudica odioso esporsi al rischio per una terra che, in fondo, è la mia, non la sua, quest'uomo rifletta che il duello avrà per teatro il mio paese, ma per posta oltre al futuro della mia patria, anche, in misura perfettamente identica, quello della sua: e la certezza del trionfo finale starà più salda, quando gli sia concesso, se il nemico non mi avrà prima distrutto, di proseguire fino in fondo la lotta, sorretto dalla mia alleanza. E non creda che gli Ateniesi agiscano unicamente per castigare Siracusa della sua ostilità: badi ch'io le giovo egregiamente da pretesto, perché Atene obblighi proprio lui a una più stretta e ‹devota› solidarietà. E se smuoviamo in qualcuno la gelosia, o forse anche la soggezione (poiché gli stati grandi sono sovente bersaglio di questi affetti) e in conseguenza auspica che Siracusa patisca una percossa rude, perché torni in lei e si limiti, ma sopravviva, per garantirgli un sostegno fermo, costui sappia che il desiderio che nutre valica il confine del

potere umano. Poiché non si concede che in una sola volta l'identica persona possa farsi ministra dei propri desideri, e con pari successo, della sorte; e se s'inganna nel prevedere, forse un giorno, dopo aver sparso il pianto sulle proprie ferite, potrebbe sentir risorgere in lui la nostalgia di quell'invidia che la grandezza della mia città gli ispirava in tempi passati. Ma non potrà, se ci avrà abbandonato rinunciando ad affrontare, non in nome di motivi giocati su pure parole, ma di ragioni positive e concrete, i nostri medesimi rischi. Poiché formalmente si potrà dire che proteggete la nostra posizione di forza, ma in realtà voi difenderete la vostra salvezza. E a voi, uomini di Camarina, a voi più e prima che a chiunque altro toccherebbe, secondo l'umana logica, nella vostra condizione di confinanti e, quindi, di immediato obiettivo per la seconda ondata offensiva, di prefigurarvi l'attacco, di liberarvi da quell'inerzia che vi rende ora così torpidi a balzare in armi al nostro fianco. Dovreste esser voi distinto, a precipitarvi a Siracusa: e come, se gli Ateniesi avessero scelto per primo bersaglio Camarina, voi ci avreste scongiurato di intervenire, nella presente occasione era dover vostro, con la stesso spirito e intento, di far sentire viva la vostra presenza a Siracusa, a rianimare, a sorreggere, a esigere la resistenza più incrollabile. Ma, almeno finora, né in voi né in altri si nota questo risveglio.

79. «O è la viltà, forse, a suggerirvi un ossequio così severo delle regole giuridiche, nei rapporti con noi e con gli invasori? Avete sempre sulle labbra quella vostra alleanza con Atene. Ma l'intesa non contempla l'attacco contro paesi amici: l'avete stipulata per il caso che una potenza ostile vi offenda. Agli Ateniesi, se ben guardiamo, dovete soccorso qualora subiscano un'aggressione da paesi esterni, non quando, come ora, se ne facciano promotori contro stati stranieri: poiché neppure gli stessi Reggini, che provengono da Calcide, si dicono disposti a condividere con Atene lo sforzo per restituire ai Leontinesi, anch'essi proprio di Calcide, la loro sede. Che stranezza, se quelli, fiutando al di là del bel velo giuridico l'autentico nocciolo dell'affare, subordinano alla politica il rispetto ai principi logici, e voi, invece, siete tanto sottili in logica da indovinare un appiglio che, mentre vi invita ad appoggiare genti che la natura vuole a voi ostili, vi spinge ad annientare, complici del più accanito nemico, coloro cui vincoli d'affinità naturale ancor più palesi vi gridano d'esser fratelli! È ingiusto il vostro atto: collaborate con noi, senza timore per l'apparato offensivo degli Ateniesi. Non può ispirare spavento se ci stringiamo in quadrato, ma solo disunendo le nostre forze: ed è la loro mira. Poiché fallirono tutti i loro scopi, perfino quando ci sorpresero isolati e uscirono in vantaggio dal confronto, anzi, preferirono ritirarsi di gran carriera.

80. «Sicché non si ammettono spiriti depressi, almeno finché si sta uniti in blocco. Animo, rafforziamo l'alleanza, tanto più che dal Peloponneso giungerà un corpo di soccorso: e quelli del Peloponneso, per la guerra, vantano su costoro un vantaggio incolmabile. Nessuno concepisca il pensiero che sia equa nei nostri confronti, oltre che al riparo da sorprese per voi, quell'accortezza politica di non prestar aiuto né all'uno, né all'altro per non violare le alleanze contratte separatamente con entrambe le parti. Sul piano legale può parer giusto, non si discute: ma nella realtà politica è tutt'altro discorso. Giacché poniamo che voi vi ostiniate nel non intervento: l'uno cederà e sarà disfatto, l'avversario lo soverchierà trionfante. Che bel frutto avrà riscosso proprio la vostra rinuncia? Che non avrete dato una mano agli uni per salvarsi, e non avrete distolto gli altri da una politica di sopraffazione. Non è evidentemente un contegno irreprensibile; schieratevi piuttosto con le vittime dell'ingiustizia, per giunta uomini prossimi di stirpe, e fate scudo all'integrità della Sicilia, che è un bene comune, impedendo agli Ateniesi, se è proprio vero che vi sono tanto amici, di compiere questo crimine. Riepilogando, noi Siracusani affermiamo che non è difficile mostrare a dito sia a voi, come a chiunque altro, la soluzione di problemi che non vi sono meno noti e facili. Va a voi la nostra preghiera e, nello stesso tempo, una ferma protesta: mentre gli Ioni che sono i nostri eterni nemici, ci tendono il laccio noi Dori da altre genti doriche, precisamente da voi, subiamo il tradimento. Se Atene ci avrà piegato in suo potere, trionferà grazie alle vostre idee di rinuncia: ma sarà solo il suo onore a ricevere lustro, e premio della vittoria non si aggiudicherà altro se non la terra che il successo le avrà propiziato e offerto. Se prevarremo noi, sarete pur sempre voi a rispondere a vostre spese, per le responsabilità nei pericoli che ci costringete a correre. Riflettete ora, e scegliete o una schiavitù pacifica (ma solo per il futuro immediato) o, superando al nostro fianco il nemico, la facoltà di scuotervi da costoro, dall'infamia di questa soggezione, e di sottrarvi, in rapporto a noi, a un'ostilità che non si estinguerebbe davvero in breve arco di tempo.»

81. Ermocrate espresse, in sostanza, queste ragioni. Si fece avanti, dopo di lui, Eufemo, ambasciatore ateniese, e disse:

82. «Siamo venuti a rinnovare la precedente alleanza: ma, di fronte agli attacchi a fondo del rappresentante siracusano, riteniamo indispensabile partire da qualche riflessione sul nostro dominio: in particolare, sui diritti che ce ne garantiscono la legittimità. A questo proposito, ci fornisce un attestato risolutivo quella parola d'Ermocrate stesso: l'accenno all'ostilità eterna che oppone gli Ioni ai Dori. Lo stato dei rapporti è proprio questo. Poiché

noi, di discendenza ionica, da sempre abbiamo tentato ogni via per interporre tra noi e l'autorità dei Peloponnesi, di ceppo dorico, nostri confinanti e sempre soverchianti di numero, un distacco via via più netto. Per tale scopo, allestita dopo il duello con la Persia una flotta, ci siamo sottratti all'egemonia imperialistica di Sparta, poiché dall'equilibrio di forze non risultava necessario che noi sottostassimo ai loro comandi, più di quanto loro fossero tenuti ad osservare i nostri, salvo in misura limitata a quel breve margine di vantaggio di cui, in quell'epoca particolare, la loro compagine bellica poteva disporre. Quindi ci siamo stabiliti noi alla testa di quelle nazioni, suddite un tempo del Gran Re, stimando di poterci staccare con più comodo dalla stretta del Peloponneso, se ci premunivamo, con questa mossa, di risorse difensive potenti. Per esser precisi, l'imposizione della nostra sovranità agli Ioni e alle genti dell'arcipelago non fu un attentato ai diritti umani, benché i Siracusani protestino al vostro cospetto che noi, sordi ai richiami del sangue, li abbiamo tenuti in soggezione. Poiché quelle genti a fianco della Persia assalirono noi, loro metropoli; e non bastò loro l'animo, come a noi che lasciammo la nostra città, di esporre alla distruzione, con la rivolta, ogni proprio bene. Scelsero di conservarsi perenne la umiliazione della schiavitù, anzi di coinvolgervi anche la nostra città.

83. «Motivi seri per reclamare, a doppio titolo, il diritto all'impero: da una parte, poiché fornimmo ai Greci il nerbo più agguerrito di forze marittime e uno slancio sciolto da esitazioni e pretesti, mentre coloro, prodigandosi con pari impeto, ma a favore della Persia, ci avevano messo in difficoltà. D'altra parte noi miriamo al traguardo di una opposizione energica nei confronti del Peloponneso. Non ci gioviamo di commemorazioni eloquenti per giustificare il nostro ruolo di dominatori: che cioè isolati abbiamo infranto la prepotenza barbara, o che siamo corsi a quel rischio più per proteggere l'indipendenza delle nazioni ioniche che quella di noi stessi e dell'intera Grecia. Si può criticare qualcuno se s'ingegna per apprestare all'incolumità propria un fidato riparo? Anche ora, preoccupandoci della nostra sicurezza, ci presentiamo in questo paese e ci rendiamo conto che i nostri interessi collimano con i vostri. Siamo qui a confermarvelo, prendendo a spunto quella politica che suscita così vivo sdegno nei Siracusani qui presenti e in cui a voi pare di intravedere chissà quali sinistri intrighi. Noi sappiamo che può molto, su quelli in cui l'apprensione moltiplica i sospetti, la suggestione gradevole di una dialettica appropriata alle circostanze; ma in seguito, quando scocca l'ora d'agire, è sempre il proprio utile l'elemento direttivo della condotta pratica. Ora, abbiamo asserito che la nostra egemonia in Grecia è una misura preventiva. Per l'identico fine ci rechiamo qui, per imporre, fiancheggiati da forze amiche, uno stato di sicurezza politica e militare dai

benefici effetti per il nostro paese. Nessun intento di far schiava la Sicilia: di preservar noi, piuttosto, con la forza, da un così tristo destino.

84. «Nessuno voglia obiettare che la nostra sollecitudine per voi non sia legittimata da affinità d'interessi. Si pensi che se la vostra salvezza è garantita, e l'integrità della vostra potenza giunge a contrastare il passo a Siracusa, costringendola a rinunciare all'invio di contingenti armati nel Peloponneso, noi ne trarremo un notevole sollievo. Ed è già un motivo perché voi diventiate un affare d'importanza capitale per il nostro paese. Per una ragione identica, di coerenza politica, siamo in obbligo di rimpatriare quelli di Leontini, non per renderli sudditi, come i loro confratelli d'Eubea, ma per aumentarne il peso militare, al fine di poterne disporre, quasi fossero una nostra base offensiva avanzata - si trovano alla frontiera con Siracusa - per puntare in profondità contro i Siracusani. In Grecia per tener testa ai nostri avversari, sono sufficienti anche le nostre sole forze. Calcide, la cui sudditanza, come rileva Ermocrate, sarebbe una vivente smentita ai nostri proclami di libertà per le genti di questo paese, ci offre miglior guadagno così, priva d'armi, con il suo tributo. In Sicilia, invece, è vitale che i Leontinesi e gli altri alleati conservino e potenzino la propria indipendenza.

85. «Per chiunque esercita un potere egemonico - persona o stato - non deve esistere logica diversa da quella dell'utile: nessun legame d'affinità ha senso se non vi corrispondono sicurezza e fiducia. L'ostilità e l'amicizia obbediscono alla politica: ed i rapporti esterni si colorano dell'una o dell'altra a seconda dell'occorrenza. E ora, in questi luoghi il nostro interesse esige: nessun attentato alla sicurezza degli amici, massimo impegno per garantire agli alleati potenza sufficiente a paralizzare i nemici. In questo caso la diffidenza che voi nutrite è assurda. In Grecia la nostra egemonia poggia su questa base: esaltare le facoltà peculiari di ogni singolo alleato e distribuire in conformità gli impegni, per ricavarne l'utile migliore. Chio e Metimna, ad esempio, grandi fornitrici di navi, restano indipendenti: ma il resto, in maggioranza, ha vincoli più stretti e contribuisce in valuta. Altri devono la loro libertà incondizionata - sebbene abitino le isole e siano quindi facili da sottomettere - alla circostanza che costituiscono punti d'importanza strategica intorno al Peloponneso. Risulta quindi normale che noi qui intendiamo regolare le condizioni di ognuno secondo il nostro vantaggio, badando, lo ripetiamo, a tener d'occhio soprattutto Siracusa. Poiché essa brama di dominarvi e vuol stringervi in una lega, sollevando sospetti nei nostri confronti, per stabilire - quando gli eventi bellici o l'isolamento avrà provocato il nostro ritiro a mani vuote dalla Sicilia - il proprio dominio

assoluto su questo paese. Esito inevitabile, se fate blocco con Siracusa: poiché ci verrà meno l'animo e il vigore per piegare un simile compatto fronte di potenze ostili, mentre Siracusa, quando noi mancheremo, disporrà sempre di forze bastevoli per volgersi contro di voi.

86. «La realtà s'incarica di smantellare le obiezioni degli increduli. Non ci invocaste la prima volta sbandierandoci innanzi proprio questa eventualità tremenda, che permettendo a Siracusa di sottomettervi, presto saremmo stati noi stessi esposti alla medesima minaccia? Quindi non è giustificato il sospetto vostro per quello stesso argomento di cui voi stessi vi siete avvalsi, pretendendo la nostra adesione: né è fondata la diffidenza che nasce dalla vastità del nostro apparecchio bellico, eccessivo, secondo voi, rispetto alla potenza dei Siracusani. A costoro piuttosto s'indirizzi la vostra sfiducia. Almeno noi, se rifiutate l'appoggio, non potremo nemmeno sostare su quest'isola, e se pure con astuzie perfide la piegassimo al nostro volere, come saremmo in grado di mantenere il possesso a tanta distanza marina dalle nostre basi, paralizzati dall'impossibilità pratica di arginare via via le reazioni di città popolose e vaste, dotate di risorse terrestri? Per contro i Siracusani che si trovano appena al di là delle vostre frontiere, non con un campo militare, ma da una base che è addirittura una città più poderosa dell'armata che abbiamo recato con noi approdando, non solo vi tendono agguati di ora in ora, ma quando intravedono, nella compagine di uno stato, il varco favorevole non allentano più la loro pressione (ne è esempio fin troppo chiaro la loro politica con Leontini). E ora hanno l'impudenza di correre a voi, stimandovi evidentemente idioti, contro la gente che si propone di sbarrare il passo a così alte ambizioni e che fino ad oggi s'è prodigata per sottrarre la Sicilia alla loro frenesia d'espansione. A nostra volta, bandiamo a voi un proclama, ma questo di sicurezza autentica: invitandovi a non tradire quella garanzia che consiste nella disposizione a prestarsi, all'evenienza vicendevole soccorso. Considerate che Siracusa anche isolata dalle forze alleate, può sempre contare su mezzi bastevoli a tagliarsi la strada fino a voi, tra le vostre difese; e un appoggio così fermo e agguerrito come il nostro non sarà poi tanto di frequente a portata di mano. Se indulgendo ai vostri sospetti lascerete che la presente armata si ritiri, senza un risultato positivo, o addirittura distrutta, potreste un tempo, in avvenire, ridurvi al desiderio cocente di auspicarne in arrivo fors'anche la millesima parte, quando però la sua comparsa non potrà più servirvi in nulla.

87. «Né voi di Camarina, né gli altri, dovete dar peso alle insinuazioni calunniose di costoro: per questo vi abbiamo rivelata intera la verità sui fatti che destano in voi il dubbio sulla nostra rettitudine e, nell'intento di convincervi, ne richiamiamo alla memoria i capi essenziali. Vi ripetiamo che la nostra signoria sulla Grecia è il baluardo eretto a protezione della nostra autonomia da ingerenze straniere; che il nostro sforzo di liberazione in Sicilia ci pone in salvo dai colpi nemici; che l'intervento su molteplici fronti risponde all'urgente bisogno di protezione costante che in molte zone del mondo siamo spinti a soddisfare; che da alleati, da benefattori degli oppressi, ora come nelle occasioni precedenti, siamo qui giunti a raddrizzare le ingiustizie, non senza invito, ma insistentemente richiesti. Quanto a voi, non provatevi, intromettendovi come arbitri o moderatori (tentativo ormai arduo badate) della nostra politica, a sviare le linee d'azione da noi tracciate: si scrutino piuttosto, e si pongano a frutto, quando coincidono con il vostro profitto, le imprese di quella multiforme solerzia che rappresenta l'espressione più genuina del nostro ingegno ateniese. Considerate che le nostre iniziative son ben lontane dal recar danno a tutti indistintamente: è più il numero, anzi, di stati Greci che ne traggono vantaggio. Poiché in ogni luogo del mondo, anche dove non presidiamo tutti, sia chi si sente minacciato da una ingiustizia, come chi trama un'offesa, si vedono necessariamente nell'obbligo costui di ritirare la mano benché di malanimo, dal colpo, l'altro nella possibilità d'uscire, senza eccessive noie da quel suo incaglio; in entrambi infatti ferve un sentimento d'attesa: questo di trovare in noi un ricovero all'imminente pericolo, il secondo di non dover rispondere appena a viso a viso con noi, da una posizione di aperto rischio, del suo criminale tentativo. Non scartate questo strumento di sicurezza, che vi è dato condividere con chiunque ne faccia richiesta, quand'esso è qui che vi si porge: modellate sugli altri la vostra politica futura, e deponendo questa antiquata mentalità di difesa passiva contro Siracusa, unitevi finalmente a noi nella lotta, e risolvetevi a replicare, ad armi uguali, ai suoi intrighi e ai suoi attacchi.»

88. In tale, sostanzialmente, il discorso di Eufemo. I Camarinesi si erano venuti a trovare in questo stato d'animo. Gli Ateniesi riscuotevano le loro simpatie, con la riserva che si sospettava in loro il progetto di assoggettare la Sicilia. Gli urti con Siracusa, come paese di confine, erano affare quotidiano. Ma, allarmati non meno dalla possibilità che i Siracusani, stabiliti così vicini, potessero uscire dall'avventura anche privi del loro sostegno, avevano prima contribuito allo sforzo siracusano con l'invio di quello scarso contingente di cavalleria; ma per il futuro si decise, da una parte, di appoggiare (non vistosamente) piuttosto Siracusa, ma con risorse militari ridotte all'essenziale, dall'altra, come misura immediata per non urtare la suscettibilità degli Ateniesi (tanto più che erano

riusciti vittoriosi dal primo duello) parve opportuno rispondere formalmente, in termini identici ai due belligeranti. Presa questa risoluzione, si formulò il seguente comunicato: poiché si trovavano in conflitto due potenze legate l'una e l'altra a Camarina da trattati d'alleanza, il rispetto ai giuramenti esigeva che per il momento si restasse neutrali. E gli ambasciatori dei due paesi uscirono da Camarina. Intanto i Siracusani, in casa propria, provvedevano alle necessità della guerra. Gli Ateniesi, acquartierati a Nasso entravano in colloqui con i Siculi per ottenerne l'appoggio nel maggior numero possibile. Ora, tra le genti sicule piuttosto prossime alla pianura, suddite dei Siracusani, si ebbero casi di defezione, benché in misura limitata: ma i borghi delle popolazioni dell'entroterra, che anche prima avevano sempre vantato l'indipendenza, si affiancarono subito, tranne pochi, agli Ateniesi, e portarono alla costa viveri per l'esercito, e talvolta perfino denari. Marciando contro i dissidenti, gli Ateniesi ne obbligarono con la forza una parte all'adesione, ma con altri furono prevenuti da presidi e truppe di soccorso in arrivo espressamente da Siracusa. Gli Ateniesi in seguito, spostata la flotta da Nasso a Catania e dopo aver riattato l'accampamento caduto in fiamme sotto l'attacco siracusano vi trascorsero gli ultimi mesi d'inverno. Tentarono anche l'amicizia di Cartagine, con la spedizione di una trireme: per trarne possibilmente un profitto. Un'altra nave veleggiò verso la Tirrenia, dove alcuni centri avevano fatto sapere d'esser disponibili per una libera collaborazione militare. Spedirono corrieri in ogni direzione, presso i Siculi e i Segestani, invitandoli con questi messaggi a fornire cavalli: il numero maggiore che potevano. Raccolsero i materiali occorrenti per il baluardo di circonvallazione: mattoni, attrezzature metalliche, insomma tutto il necessario, per applicarsi, appena sorta la primavera, all'impresa. Gli ambasciatori siracusani, in viaggio per Corinto e Sparta, seguendo la costa saggiavano gli umori delle città italiche, se fossero ancora ostinate nella loro politica di non ingerenza nei conflitto tra Atene e Siracusa: l'offensiva ateniese, spiegavano, era una minaccia non meno sinistra anche per la loro indipendenza. Approdati a Corinto, aprirono la discussione sul tema dell'affinità di stirpe: circostanza che esigeva un intervento a soccorso. I Corinzi, per proprio conto, decretarono di provvedere, quanto prima, a un contingente il più possibile solido di rinforzo. Poi aggregarono alla missione siracusana in partenza per Sparta un proprio comitato, per contribuire all'opera di persuasione presso quel governo: perché dimostrasse con più aperta e concreta energia la sua ostilità contro Atene, e inviasse un aiuto in Sicilia, qualunque fosse. A Sparta gli ambasciatori di Corinto s'incontrarono con Alcibiade e i suoi compagni di bando. Costui, a suo tempo, dalla costa di Turi si era sollecitamente imbarcato su un mercantile, ed era prima passato a Cillene di Elea, e di lì a Sparta: munito di salvacondotto, su invito degli stessi Spartani. Poiché il ricordo del suo raggiro di Mantinea gli incuteva una certa apprensione. Sicché accadde che sia i Corinzi, che i Siracusani con Alcibiade tentassero, all'assemblea spartana, di

influenzare gli animi con gli identici propositi. Gli efori e le altre autorità inclinavano già ad inviare a Siracusa un messaggio, contenente il divieto di scendere a patti con Atene ma in fatto di iniziative pratiche di soccorso erano restii. Allora Alcibiade si fece avanti, e spronò gli Spartani incitandoli, con parole di questo tenore, a scuotersi:

89. «È anzitutto urgente che io discorra alla presenza vostra dei calunniosi attacchi che grandinano sulla mia persona, ad evitare che il pregiudizio e il sospetto da voi nutrito nei miei confronti vi indica a recepire con mentalità distorta gli avvisi di comune profitto. I miei avi, ignoro per qual motivo, forse per un rancore verso Sparta, lasciarono cadere la vostra prossenia, mentre io, desiderando rinnovare questi legami, oltre a elargirvi in più occasioni dei benefici, mi sono reso utile quando eravate prostrati per la rovina di Pilo. Benché quindi la mia amichevole attenzione non si sia mai allentata per voi, quando si vararono con Atene i colloqui di pace, avvalendovi come intermediari dei miei nemici politici, avete esaltato il loro prestigio e infangato il mio grado. In questa luce, risultano legittime rappresaglie gli scacchi che vi ho inflitto prodigandomi per Argo e Mantinea, con le altre espressioni di ostilità. È quindi venuto il momento, se qualcuno irragionevolmente, per il dolore delle ferite fresche, concepì allora dell'odio nei miei riguardi, di ricredersi, scrutando i fatti sotto la guida della verità. Anche per chi mi giudicò un cattivo elemento, fondandosi sulla mia simpatia di allora per il partito democratico, anche per costui è tempo di rivalutare quel suo malanimo come uno sfogo irrazionale. La mia casata fu intransigente sempre con i tiranni (in generale, una costituzione che avversi qualsiasi forma di regime dispotico, si definisce democrazia) e da questo contegno ricavò in ogni tempo una posizione di eminenza in seno ai movimenti democratici. Si rifletta anche al particolare che in una città retta dalla democrazia era un obbligo conformarsi il più possibile alle circostanze. Comunque in politica, noi ci studiammo di attenerci caso per caso a una linea d'azione più moderata della sfrenatezza imperante. Persone diverse da noi, in passato come ora, insistettero nel traviare il popolo, fino agli estremi limiti della scelleratezza: precisamente quelli che mi hanno espulso. Noi ci eravamo elevati, guide autentiche della comunità pubblica al di sopra degli urti, integri nella convinzione che fosse dover nostro cooperare al rafforzamento di quei modelli politici che si trovavano ad aver fornito allo stato la grandezza più salda e la libertà più genuina, trasmettendole a ciascuno, quasi pubblica eredità. Da persone di criterio, se sapeva bene (però dentro di noi) quale giudizio emettere sulla democrazia, e io personalmente non meno degli altri, in quanto non mi mancavano le ragioni di risentimento. Ma che dire di nuovo, su una follia ormai riconosciuta universalmente come tale? Eppure, mentre voi minacciavate da presso in armi, non ci parve prudente atterrare il regime democratico.

90. «Ecco, così andò per quelle velenose insinuazioni a mio danno. Ma apprendete ora quel che occorre sulla risoluzione cui siete chiamati, e i chiarimenti che io, se è vero che posseggo informazioni più precise, sento di porgervi. Passammo in Sicilia anzitutto per soggiogare, se possibile, i Sicelioti, e per estendere poi il dominio all'Italia e mettere più tardi alla prova la resistenza dei possessi cartaginesi e di Cartagine stessa. Se il programma era coronato, in tutto o parzialmente, da lieto successo, si premeditava già da allora un'invasione del Peloponneso, trasferendo d'oltremare tutte le truppe greche di laggiù a rinforzo del nostro apparato bellico, reclutando mercenari barbari in forte numero, tra gli Iberi e le altre genti che in quei paesi sono generalmente noti come le nazioni barbare più adatte alla guerra. Si sarebbero messe in cantiere molte triremi, oltre a quelle già in forza nella nostra marina, poiché l'Italia è ricchissima di legname. Stringendo il Peloponneso in rigido blocco costiero, con incursioni simultanee scagliate con le armate terrestri, ora espugnando a viva forza una città, ora spiegando contro un'altra la tecnica tradizionale dell'assedio, ci si augurava di prostrarlo facilmente, per imporre al mondo greco, in tutta la sua estensione, la nostra egemonia. I recenti acquisti, i paesi laggiù di Sicilia, si sarebbero incaricati di garantirci con larghezza denari e vettovaglie, senza considerare le risorse fornite dalla nostra area di dominio in Grecia.

91. «Avete udito dalla voce di chi è più esattamente informato su ogni dettaglio questi progetti e speranze. Con esse, ora è poco, abbiamo accompagnato la partenza della spedizione già in viaggio. E gli strateghi rimasti raggiungeranno, potendo, quegli obiettivi. Sentite ora con quali argomenti chiarisco che senza il vostro intervento la Sicilia non si potrà salvare. Primo: l'esperienza in Sicilia è scarsa: ma sono ancora in tempo laggiù, collegandosi, a raggiungere la sicurezza. Sennonché Siracusa, isolata, non solo ha già perduto il primo scontro con spiegamento generale di forze in campo ma, ormai cinta da un vigoroso blocco marittimo, non è più in grado di bilanciare la pressione delle truppe ateniesi concentrate in quel settore. Secondo: se si occupa questa città, la Sicilia intera e l'Italia crolleranno in mano ateniese. E la minaccia che ho descritto imminente da quella parte non impiegherà molto ad abbattersi sul vostro paese. Sicché nessuno s'illuda che ora la decisione concerne esclusivamente la Sicilia: anche il Peloponneso sarà parte in causa, se indugiate ad attuare i miei avvisi: inviare in Sicilia, imbarcato sulla flotta, un esercito tale che gli uomini dopo aver servito da rematori, cingano appena approdati le armature pesanti e - elemento che ritengo dell'utilità più alta - aggregarvi un comandante spartano, che riduca alla disciplina le truppe già in organico e pieghi al servizio i renitenti. A queste

novità gli amici che già vi sostengono riprenderanno più vivo ardimento e chi dubita s'accosterà più liberamente. Frattanto in Grecia intensificate le operazioni militari contro Atene, al fine di risvegliare nei Siracusani, grati per questo vostro interesse, le energie sopite e perché gli ateniesi stentino ad inviare altri e più potenti effettivi di rinforzo. Inoltre, occorre attrezzare Decelea a base fortificata: è un incubo costante degli Ateniesi, lieti, per adesso, che tra i vari sacrifici imposti dalla guerra, almeno questa esperienza dolorosa non li abbia ancora toccati. È la tattica di più sicuro effetto contro il nemico: scoprire con mano sicura un bersaglio ritenuto vitale (e quindi guardato con apprensione più intensa) indi trafiggere l'avversario precisamente in quel punto. Poiché è umano che ciascuno, conoscendo più esattamente di chiunque i suoi organi vulnerabili li circondi di una cura ansiosa di fronte ai pericoli. Metto da parte la lista dei vantaggi che vi procurerete, strappandoli al nemico, con Decelea trasformata in fortezza, e li accenno per sommi capi. I beni di cui è fiorente quella campagna passeranno, nella massima misura, in vostra mano, parte accaparrati a viva forza, parte spontaneamente. Atene sarà subito spogliata delle entrate derivanti dalle miniere argentifere del Laurio, con le rendite percepite dai prodotti del suolo e dai tribunali, e soprattutto il taglio sarà netto nei contributi versati dalla lega, i cui soci, riscontrando in voi un impegno più pronto alla guerra si riterranno autorizzati a compiere con molto più comodo il proprio dovere.

92. «Sta in vostro potere, Spartani, concretizzare queste iniziative con energia e risolutezza, poiché io credo fermamente che siano realizzabili (e penso di non commettere errori di calcolo). Esigo che nessuno mi consideri un individuo vile se godendo un giorno stima di ottimo cittadino, pongo ora con tanta fervida prontezza il mio braccio a servizio dei più agguerriti nemici della mia patria, contro di essa. Né si sospetti che l'ardore della mia passione sia impeto d'esule. Sono in bando, è vero: ma se sfuggo alla perfidia di chi mi ha ferito, non mi sottraggo, se mi date ascolto, all'incarico di arrecarvi un servigio. L'avversario più accanito non è quello che, come voi, ha talvolta inferto dei colpi ai propri nemici, ma chi ha costretto all'odio e all'ostilità uno che un giorno l'amava. Il sentimento della carità di patria m'è estraneo, ora, nella mia condizione di esule: ma era caldo, quando spensierato godevo il mio diritto di cittadino. Sento ora non di assalire un paese che conservi per me il valore di patria: ha cessato d'esser tale, e son io, piuttosto, che voglio riconquistarla. Amore genuino di patria non è rifiutarsi di vibrarle il colpo, quando violando il giusto t'abbia ripudiato, ma bramare di riaverla con ogni fibra di te stesso, vinto dalla nostalgia. Così pretendo, Spartani che usiate di me come d'uno strumento, nei pericoli e nei momenti di crisi, senza prevenzioni, rammentando quella riflessione, ormai sulle labbra di tutti, che se da nemico almeno vi percossi a sangue, da amico potrei anche

fornirvi un discreto aiuto: tanto più che sono bene addentro ai segreti d'Atene mentre i vostri erano per me puro campo d'ipotesi. E, giudicando realmente capitali gli interessi su cui dovete decidere, non vacillate: l'intervento in Sicilia e nell'Attica è questione urgente, per assicurarvi con l'invio di effettivi modesti laggiù gli immensi profitti per cui ci si batte, per spianare, al presente e per l'avvenire, la potenza d'Atene; per garantirvi quindi, finalmente, un'esistenza serena e sicura, e un generale dominio sulle genti greche pronte all'omaggio, non per violenta oppressione, ma per devoto slancio.»

93. Fu questo, in sostanza, il discorso di Alcibiade. Gli Spartani premeditavano da tempo, già da sé, l'offensiva contro Atene, ma tentennavano, stavano all'erta se sorgesse un'occasione favorevole: quando però Alcibiade ebbe spiegato ogni dettaglio dell'impresa, riacquistarono fiducia e confidenza, certi di aver trovato la persona più indicata per questo tipo d'informazioni. Quindi stesero subito il piano per organizzare la testa di ponte a Decelea e la spedizione di primi contingenti, anche limitati, a soccorso della Sicilia. Assegnarono la direzione delle armate siracusane a Gilippo, figlio di Cleandrida, comandandogli di consultarsi con gli emissari Siracusani e coi Corinzi per dettare, in merito a un aiuto il più possibile sollecito ed efficace in Sicilia, le misure opportune, in base ai mezzi disponibili. Costui pretese subito che i Corinzi inviassero due navi ad Asine, e procedessero all'allestimento rapido di tutte quelle che si proponevano di associare alla spedizione, per tenerle pronte all'ancora, quando venisse l'ora di salpare. Concertati questi preparativi, i Corinzi si allontanarono da Sparta. Dalla Sicilia, frattanto, era giunta la trireme ateniese, fatta partire dagli strateghi con le richieste di denari e cavallerie. Gli Ateniesi ascoltarono il messaggio e decretarono l'invio della propria armata dei mezzi e dei cavalieri. Così declinava l'inverno, e con esso volgeva alla fine il diciassettesimo anno di questa guerra che Tucidide descrisse.

94. All'apertura della primavera, nella stagione estiva dell'anno seguente, le truppe ateniesi di stanza in Sicilia levando le ancore da Catania veleggiarono di costa verso Megara di Sicilia, il cui territorio è occupato dai Siracusani, i quali, come ho già annotato, al tempo del tiranno Gelone ne avevano espulso gli abitanti. Effettuato uno sbarco gli Ateniesi distrussero le campagne e dopo aver aggredito, senza riuscire nell'intento, un fortino tenuto dai Siracusani tornarono sempre seguendo la costa con l'armata terrestre e la flotta, fino al fiume Teria. Ne risalirono la vallata devastandola e incendiando il grano. Vi fu inoltre uno scontro con una pattuglia sottile di Siracusani, di cui alcuni restarono sul terreno. Gli Ateniesi eressero un trofeo e si ritirarono verso la flotta. Tornarono navigando

a Catania e dopo aver qui provveduto ai rifornimenti, puntarono con l'esercito completo su Centuripa, un borgo siculo e, dopo averlo costretto a trattare la resa si allontanarono, bruciando lungo il cammino il grano di Inessa e di Ibla. Giunti a Catania, vi incontrano i cavalieri in arrivo da Atene: duecentocinquanta uomini appiedati, ma forniti di equipaggiamento, poiché intendevano procurarsi sul posto le cavalcature. Seguivano trenta arcieri a cavallo. Inoltre trenta talenti d'argento.

95. Nella medesima primavera gli Spartani, avviati per scagliare una offensiva contro Argo, s'erano già spinti fino a Cleoni, quando un terremoto suggerì la ritirata. A seguito dell'episodio degli Argivi, varcati i confini della Tireatide, regione loro limitrofa, rapinarono agli Spartani una cospicua preda, la cui vendita fruttò non meno di venticinque talenti. Poco più tardi (correva la stessa estate), il partito popolare di Tespia operò un colpo di mano contro le autorità al potere. L'intervento di Tebe sventò l'attentato. Quindi chi fu preso, chi riparò ad Atene.

96. Quella stessa estate i Siracusani, informati che gli Ateniesi, disponendo ormai di un corpo di cavalleria, si accingevano di lì a poco ad attaccarli, calcolarono che se l'armata ateniese non riusciva ad assicurarsi il controllo delle Epipole, luogo a scarpate scoscese, direttamente a piombo sulla cinta urbana, non sarebbe stata impresa da poco per il nemico, sia pure vittorioso in uno scontro campale, cingere Siracusa con un baluardo per isolarla totalmente. Quindi si decise di sottoporre i sentieri d'accesso alle Epipole a vigilanza armata, per prevenire qualunque tentativo di scalata che il nemico potesse, inosservato, intraprendere per quei valichi: salita che, per altro, risultava impossibile se non attraverso quei passi. La località intorno, infatti, è tutta un rilevarsi di colline, digradanti a balze fino alla città, da cui si gode, su ogni piega del terreno, una visibilità perfetta: e il nome imposto dai Siracusani all'altura, Epipole appunto, si deve al fatto che sovrasta lo spazio circostante. Le milizie siracusane uscirono tutte all'aurora dirette alla prateria che si distende lungo il corso dell'Anapo (solo da poco Ermocrate e i colleghi avevano assunto il comando delle operazioni). Fu effettuata una revisione delle armi e si designarono anzitutto seicento opliti scelti, agli ordini di Diomilo, un fuoriuscito di Andro, allo scopo di presidiare i punti di salita alle Epipole e di star pronti a riunirsi per intervenire celermente dove si presentasse l'urgenza.

97. Ma a loro volta gli Ateniesi col favore della notte (il giorno seguente i Siracusani avrebbero fatto quella loro rassegna delle armi) senza dar nell'occhio, salpati da Catania, avevano già preso posizione con l'intera armata a Leonte una località così denominata a sei, forse sette stadi di distanza dalle Epipole. La fanteria era sbarcata, la flotta alle ancore a Tapso: è questa una lingua che si protende nel mare da uno stretto istmo, e dalla città di Siracusa è poco lontana sia a piedi che per nave. La marina ateniese, fortificato l'istmo di Tapso con l'erezione di pali, sospese l'attività. La fanteria invece non perse tempo e si gettò di corsa verso le Epipole iniziando, nella direzione di Eurialo, la salita prima che i Siracusani, notandoli, accorressero dalla prateria e dalla rassegna. Si precipitarono anche gli altri, a tutta velocità come ciascuno poteva, e tra loro anche i seicento di Diomilo: ma per raggiungere il nemico restavano da percorrere non meno di venticinque stadi dalla prateria dove si trovavano. Sicché, scomposti dalla corsa, urtarono contro la schiera nemica privi di un inquadramento regolare: e, naturalmente, disfatti sul terreno delle Epipole, i reparti siracusani ripiegarono verso la città. Ma Diomilo, e con lui non meno di trecento uomini, era caduto. Superato l'incidente gli Ateniesi elevarono un trofeo e resero, dietro una tregua, i cadaveri ai Siracusani. Il mattino seguente calarono direttamente verso la cinta: ma il nemico non reagiva. Così indietreggiarono e posero mano all'erezione di un caposaldo sul Labdalo, cioè sull'estremo lembo dirupato delle Epipole, rivolto a Megara per servirsene come deposito dell'attrezzatura e dei denari qualora si decidesse l'avanzata per battersi e per bloccare Siracusa con un bastione.

98. Non molto dopo si presentarono a loro trecento cavalieri di Segesta e altri cavalieri in arrivo dai centri siculi, da Nasso e da altre località: un centinaio d'armati. Erano già sul posto circa duecentocinquanta cavalieri provenienti da Atene, per cui si procurarono le cavalcature parte da Segesta e da Catania, parte acquistandole. Sicché in complesso lo squadrone di cavalleria contava seicentocinquanta unità. Stabilito sul Labdalo un presidio, gli Ateniesi si misero in marcia per Sica e con grande rapidità fortificarono un caposaldo a pianta circolare. La velocità con cui la fabbrica si ultimava sorprese i Siracusani e si decise subito un'irruzione per interrompere i lavori. Gli eserciti già si affrontavano, manovrando per ordinarsi alla battaglia, quando gli strateghi siracusani notando in seno alla propria armata lo scompiglio e la difficoltà di procedere a uno schieramento corretto, ordinarono di retrocedere verso la cinta. Rimaneva un distaccamento di cavalleria con il compito di proibire agli Ateniesi la raccolta del materiale e di staccarsi dal forte per un raggio troppo ampio. Ma bastò un reparto di opliti ateniesi fiancheggiato da tutta la cavalleria per travolgere al primo assalto i cavalieri siracusani. Dopo averne abbattuti alcuni, elevarono un trofeo a ricordo dello scontro equestre.

99. Il mattino dopo l'armata ateniese si divise: gli uni posero mano a fabbricare un muro a settentrione del fortilizio circolare, mentre il resto, raccogliendo pietrame e tronchi, lo accumulava senza lasciare varchi verso il punto designato con il nome di Trogilo cui metteva capo la linea per loro più breve da seguire per l'erezione di uno sbarramento che congiungesse il porto grande con il mare opposto. I Siracusani frattanto, consigliati in questo senso specialmente da Ermocrate e dagli altri colleghi, erano restii ad arrischiare l'intera armata in campo aperto contro gli Ateniesi: parve allora più conveniente attraversare con una linea di contrafforti la direttrice lungo la quale il nemico si disponeva a protendere la sua cinta, per ostruirla isolando, se la mossa riusciva con tempestività, le truppe ateniesi. A respingere una eventuale azione nemica di disturbo mentre il lavoro era in corso, s'era pensato d'avanzare intanto una parte degli effettivi siracusani, col proposito di guadagnare, se l'espediente riusciva, un duplice vantaggio: assicurarsi il tempo di precludere al nemico, con la tecnica delle palizzate, i punti di accesso allo sbarramento trasversale in costruzione, e insieme costringerlo a sospendere il proprio lavoro per fronteggiare, con uno sforzo generale, il contrattacco siracusano. Così iniziarono i lavori, all'esterno della cerchia urbana: muovendo da essa e seguendo una direttrice a meridione del baluardo circolare ateniese distendevano un contrafforte destinato a intercettare il bastione avversario. Gli ulivi del recinto sacro furono abbattuti e si eressero alcune torri lignee. Fino a quel momento la flotta ateniese non si era ancora trasferita da Tapso nel porto grande e poiché la fascia costiera era ancora proprietà siracusana gli Ateniesi importavano da Tapso, per via di terra, i rifornimenti.

100. Quando i Siracusani giudicarono soddisfacenti i progressi del lavoro - solidità della palizzata e livello del contrafforte - mentre gli Ateniesi non erano disposti a scatenare l'offensiva per interrompere l'opera (per timore, dividendosi, di offrirsi più vulnerabili al contrattacco nemico, e anzitutto per la premura di completare il proprio blocco murario) i Siracusani, distaccando un unico reparto a presidio della barricata trasversale si ritirarono in città. Gli Ateniesi ne approfittarono per metter fuori uso i condotti che sotto il livello del suolo portavano l'acqua potabile alla città. Sennonché avevano anche notato che parte dei Siracusani sceglieva l'ora di mezzogiorno per ripararsi nelle tende, mentre alcuni addirittura erano rientrati in città e gli altri, quelli preposti alla palizzata, compivano con indolenza quel turno di guardia. Sicché ordinarono a trecento opliti scelti, rafforzati da una compagnia speciale di fanti leggeri opportunamente attrezzati, di piombare all'improvviso correndo, sul contrafforte. Il resto dell'esercito si divise: una metà, guidata

dal primo stratego, si mise in marcia verso la cinta di Siracusa, pronta a spezzare la reazione da quella parte, la seconda metà, agli ordini dell'altro collega, mosse verso il settore della palizzata contiguo alla posterla. D'impeto i trecento invadono la palizzata, mentre le sentinelle, disertando il loro posto si ritraggono a precipizio a riparo della muraglia avanzata a copertura di Temenite. Sullo slancio si abbatterono all'interno, alle costole dei fuggitivi, anche gli inseguitori: ma trovandosi dentro non resistettero all'urto dei Siracusani e furono gettati fuori. Caddero pochi Ateniesi e qualche Argivo in quest'azione. Durante la manovra generale di ritirata le truppe spianarono il contrafforte strappando da terra la palizzata: trascinarono via il legname ed eressero un trofeo.

101. Il giorno dopo gli Ateniesi erano già all'opera intenti a proseguire dalla cinta circolare la struttura difensiva in direzione del ripido burrone che sovrasta la palude, il quale da questo lato delle Epipole guarda verso il porto grande e la cui scesa declina proprio lungo la linea che tagliando il piano e la palude avrebbe consentito agli Ateniesi di prolungare al porto grande lo sbarramento di circonvallazione. Allora i Siracusani uscirono e presero anch'essi a piantare una nuova palizzata attraverso la palude partendo dalla propria cinta. Di fianco scavarono anche un fossato per ostruire la direttrice del muro ateniese verso la marina. Ultimato il settore del baluardo fino al burrone, gli Ateniesi sferrarono un secondo assalto alla palizzata e al fosso siracusano ordinando contemporaneamente alla flotta di compiere il giro da Tapso al porto grande di Siracusa. All'alba calarono dalle Epipole alla piana e prendendo per la palude dove la melma era più consistente e il passo quindi più stabile, aiutandosi col gettare innanzi tavole e assi piane, su cui camminavano, al levar del sole avevano già occupato, in quasi tutta la sua estensione, la palizzata e la fossa: quel mattino conquistarono anche il resto. Esplose una battaglia in cui gli Ateniesi ebbero la meglio. I Siracusani schierati all'ala destra si disposero verso la città: quelli del fianco sinistro scamparono lungo la sponda del fiume. Con l'intenzione di ostacolarne il guado i trecento soldati scelti ateniesi accorsero di volo al ponte. I Siracusani in allarme (ma forti del nerbo di cavalleria schierato, in quella fase, al loro fianco) si volgono con prontezza contro questo corpo di trecento, li travolgono e assaltano il fianco destro ateniese. Sotto la violenta pressione anche la prima schiera dell'ala destra vacilla e si sfalda. Lamaco avvista il cedimento: preleva dalla sua ala sinistra un reparto modesto di arcieri, lo rinforza con gli Argivi e via di corsa. Ma valicato un canale e perso il contatto è annientato a fianco di cinque o sei del drappello che l'aveva seguito sull'altra sponda. I Siracusani sono rapidi a sottrarne i cadaveri oltre il fiume, dove nessuno li può più toccare. Poi, minacciati dal resto del fronte ateniese, sempre più vicino, ripiegarono.

102. Intanto i Siracusani che si erano rifugiati entro la cinta, vedendo questi sviluppi dello scontro, ripresero animo e irrompendo all'esterno si riordinarono in formazione per contrastare il passo all'offensiva ateniese. Una loro divisione è in marcia per il fortino circolare in vetta alle Epipole, con l'intento di prenderlo, poiché lo si ritiene deserto. Conquistarono effettivamente radendolo al suolo, un tratto avanzato della cerchia protettiva lungo dieci pletri, ma per un'idea di Nicia la distruzione completa fu evitata. Egli, colto da una malattia, era rimasto nel forte. Quando comprese che per scarsità di forze gli sarebbe riuscito inattuabile ogni altro piano difensivo, dette ordine ai servi di incendiare le macchine e tutte le cataste di legname erette in prossimità degli spalti. E il risultato fu quello atteso: le fiamme distolsero i Siracusani dall'avanzata e li convinsero a ritirarsi. Ormai infatti anche dalla pianura risaliva un corpo di soccorso ateniese, gettatosi subito sulle tracce di quegli aggressori. In quel momento, eseguendo l'ordine impartito la flotta in arrivo da Tapso faceva il suo ingresso nel porto grande. A quella scena i reparti impegnati sull'altura, imitati dal resto dell'esercito siracusano, calarono di gran carriera verso la città, rassegnandosi oramai a ritener fallito, per inferiorità di forze, il tentativo di sbarrare agli Ateniesi la strada verso il mare e verso un blocco completo della città.

103. Gli Ateniesi, conclusi gli scontri, elevarono un trofeo e restituirono ai Siracusani le salme dei loro caduti, ricuperando a propria volta il cadavere di Lamaco e dei suoi. Ormai s'era aperto un generale ricongiungimento delle forze ateniesi, terrestri e navali: e si prolungò, partendo dallo sprone roccioso delle Epipole, lo sbarramento fino al mare, cingendo così Siracusa con un doppio bastione. L'armata riceveva viveri da ogni punto dell'Italia. Molte genti sicule, che prima tentennavano, si presentavano a porgere la propria alleanza. Dalla Tirrenia comparvero tre navi a cinquanta remi. L'avvenire s'apriva lieto alle speranze. Poiché Siracusa non poteva intravedere la salvezza in una ripresa del conflitto: dal Peloponneso non c'era indizio di una riscossa, di una spedizione di soccorso. Sicché si infittivano, in seno alla stessa cittadinanza, ma anche con Nicia che, deceduto Lamaco deteneva il sommo comando, i colloqui tendenti a un accordo. Una posizione risolutiva non emerse: ma, umanamente, quella fase difficile la povertà di risorse e il sacrificio, ora più acerbo, dell'assedio esigevano un più intenso scambio di vedute con Nicia e conversazioni anche più approfondite dentro le mura. Dilagò il sospetto tra uomo e uomo, alimentato dalle attuali miserie. Gli strateghi sotto il cui comando s'era giunti a quelle disfatte furono deposti. S'imputò alla sorte infelice o al tradimento dei generali quella crisi: e altri furono eletti, Eraclide, Euclea e Tellia.

104. Nel frattempo lo spartano Gilippo con la squadra di Corinto stazionava già nelle acque di Leucade, proponendosi di affrettare la corsa e gli aiuti in Sicilia. Ma poiché si moltiplicavano gli annunci allarmanti, ispirati tutti all'identica menzogna, che cioè Siracusa era ormai cinta da ogni lato con un blocco ferreo, Gilippo s'era messo il cuore in pace per la Sicilia. Tuttavia, sperando ancora di aggiudicarsi l'Italia, lui e Pitene da Corinto con una squadra di due vascelli spartani e due corinzi passarono a tutta forza lo Ionio puntando su Taranto, mentre i Corinzi sarebbero salpati a distanza, appena fossero armate, in aggiunta alle loro dieci navi, anche le due di Leucade e tre di Ambracia. Da Taranto Gilippo spedì anzitutto un messaggio a Turi memore del diritto di cittadinanza che il padre, in altri tempi, vi aveva goduto. Ma, fallita la prova d'indurla alla sua causa, tolse le ancore e cominciò il giro dell'Italia. Senonché, sorpreso nel golfo Terineo da un vento che lì usa levarsi spirando teso e violento da settentrione, venne trascinato in aperto mare e in grave difficoltà per un altro furioso fortunale attraccò nuovamente a Taranto. E fatte tirare in secco le navi più provate dalla bufera ordinò di ripararle. Quando Nicia apprese che Gilippo era in arrivo, non diede peso a quella sparuta flottiglia di navi, provando un sentimento simile a quello dei Turi e, pensando che l'avversario si avvalesse di una squadra attrezzata piuttosto per imprese corsare, non ritenne per ora necessaria una tattica difensiva.

105. Alla medesima epoca di quell'estate, anche gli Spartani, spalleggiati dalle truppe della lega, irruppero nei confini di Argo e ne devastarono una zona cospicua. Salpò da Atene un soccorso di trenta navi, il cui intervento costituì la denuncia più palese del trattato di pace stipulato con Sparta. In precedenza c'erano stati episodi di appoggio militare ad Argo e Mantinea, ma si trattava di puntate alla corsara che uscendo dalla base di Pilo toccavano generalmente altre località costiere del Peloponneso e risparmiavano la Laconia. I frequenti inviti con cui Argo sollecitava Atene a porre almeno piede in Laconia, con forze armate, per devastare al suo fianco anche una fascia limitatissima e poi ritirarsi, erano stati senza eccezioni re spinti. Ora invece, con diversi sbarchi, al comando di Pitodoro, Lespodio e Demarato, a Epidauro Limera, a Prasie e in altri punti gli Ateniesi spianarono parte di quel territorio e porsero a Sparta un ben più valido movente per riarmarsi e reagire contro di loro. Quando gli Spartani e gli Ateniesi con la propria flotta ebbero sgomberato dal paese degli Argivi, costoro invasero la Fliasia, ne desolarono le campagne, inflissero lievi perdite in vite umane e finalmente rimpatriarono.

LIBRO VII

1. Intanto Gilippo e Pitene da Taranto, quand'ebbero riparate le navi, veleggiando lungo la costa approdarono a Locri Epizefiri. Qui da informatori più fedeli appresero che Siracusa non era stata ancora cinta da un blocco totale: anzi comparendo con un'armata, per il momento era possibile penetrarvi attraverso le Epipole. Occorreva ponderare se convenisse tentare l'ingresso nel porto dal lato del mare, tenendo a man destra la Sicilia, oppure, conservando sempre la costa a sinistra, far vela anzitutto ad Imera, e adunando colà i rinforzi forniti da quella cittadina, e gli altri effettivi tratti dal resto del paese, porsi in marcia per la via di terra. Prevale l'idea dello scalo a Imera, principalmente poiché nello specchio di Reggio non erano ancora comparse le quattro unità di vedetta che Nicia, in fondo, aveva stimato utile appostare, sapendo che Gilippo con la squadra stazionava a Locri Epizefiri. Così, anticipando questa flottiglia di vigilanza, compirono, dopo una fermata a Reggio, la traversata dello stretto fino all'approdo di Messina, e di lì passarono a Imera. Trattenendosi laggiù indussero gli Imeresi a entrare in guerra al loro fianco, non solo aggregando contingenti propri, ma provvedendo alle armi per quanti, tra gli equipaggi della flotta, ne erano sforniti (a Imera le navi erano state tratte in secco). Avvertirono con un messaggio Selinunte che disponesse una mobilitazione generale, mandando incontro le truppe verso una località fissata. Il contributo di un nerbo non poderoso fu loro promesso anche da Gela e da alcuni centri siculi cui aveva ispirato un entusiasmo tanto più vivo a collaborare la recente scomparsa di Arconide, un autorevole monarca di certe popolazioni locali solidale con Atene, unita alle voci correnti sull'audace ed energico sbarco di Gilippo da Sparta. Quindi Gilippo, presi con sé tra i marinai e le truppe di bordo affidate a lui e a Pitane quanti erano in assetto di guerra (settecento circa), la fanteria pesante e leggera imerese (mille uomini in totale) e cento cavalieri, un drappello esiguo di cavalleria e fanteria leggera di Selinunte, gli scarsi effettivi di Gela e un contingente di mille Siculi, si diresse a Siracusa.

2. Intanto i Corinzi che si erano staccati da Leucade con le altre unità procedevano a tutta forza, e Gongilo, uno dei comandanti corinzi, salpato ultimo con un solo vascello, toccò per primo Siracusa, anticipando di poco Gilippo. Colti i cittadini già sul punto d'indire un'assemblea per sciogliere il conflitto con un accordo, li fermò e riaccese il

coraggio annunciando che il resto della squadra era già sulla rotta con a bordo Gilippo figlio di Cleandrida, inviato espressamente da Sparta per assumere la guida delle operazioni. I Siracusani si rincuorarono e con l'intera armata uscirono subito per accogliere Gilippo: le informazioni ormai lo davano per molto vicino. Costui, occupata per via la piazzaforte sicula di Iete, giunse alle pendici delle Epipole in formazione da combattimento: scalando dal lato dell'Eurialo, per la strada già battuta dagli Ateniesi, puntò diritto con i Siracusani contro il muro di circonvallazione nemico. Il suo intervento era caduto giusto in mezzo a una fase dei lavori in cui gli Ateniesi, mentre avevano già dato gli ultimi tocchi, per sette o otto stadi, a un doppio baluardo che scendeva fino al porto grande, stavano ancora lavorando intorno a un breve tratto verso il mare, conclusivo dell'intera costruzione. Nel settore opposto alla muraglia, destinato a congiungersi con Trogilo sull'altro specchio di mare, le pietre erano già disposte a mucchi lungo la maggior parte del tracciato, mentre alcuni tronchi del muro erano lasciati in via di rifinitura e ad altri s'era già data l'ultima mano. Tanto rischio finiva per minacciare Siracusa.

3. Gli Ateniesi, all'assalto fulmineo di Gilippo che alla testa dei Siracusani s'avventava contro di loro, dopo un attimo di smarrimento, riordinarono le schiere. Gilippo frenò l'armata a corta distanza e per voce di un araldo comunicò, qualora accettavano l'offerta, d'esser disponibile subito per discutere una tregua a patto che, presi con sé i propri materiali, nel termine di cinque giorni sgomberassero dall'isola. Nel campo avversario la proposta cadde inascoltata, e con un silenzio colmo di sprezzo si licenziò l'araldo. Dopo quest'episodio le armate manovravano, inquadrate per battersi. Ma Gilippo, notando l'indisciplina nelle file siracusane e la difficoltà d'allinearle, fece spostare indietro i reparti, piuttosto verso il terreno aperto. Nicia, dal canto suo, non mosse le truppe ateniesi, ma attendeva, immobile, con il suo baluardo alle spalle. Quando Gilippo comprese che il nemico non desiderava avanzare, ritrasse le sue divisioni sul pianoro noto con il nome di Temenite, dove prepararono il bivacco. Il mattino dopo, muovendo il maggior numero dei suoi reparti, li appostò per il lungo di fronte alla muraglia ateniese, per impedire al nemico spostamenti difensivi in altri settori e lanciando una divisione all'assalto del Labdalo prese quel caposaldo: i prigionieri catturati durante quest'azione furono passati a fil di spada. Il forte non era visibile agli Ateniesi. Sempre quel giorno una trireme ateniese di vedetta all'accesso del porto grande fini preda dei Siracusani.

4. Più tardi i Siracusani con gli alleati iniziarono l'erezione di un contrafforte semplice lungo una linea obliqua che partendo dalla cinta urbana s'inerpicava attraverso le Epipole,

perché gli Ateniesi, se non riuscivano ad ostacolare la fabbrica, non fossero poi più in grado di completare la circonvallazione. Dall'altra parte gli Ateniesi, che avevano ormai condotto fino al mare il proprio muro, erano appena risaliti sull'altura, quand'ecco (il baluardo ateniese mostrava un punto vulnerabile) Gilippo con l'esercito, di notte, sferrò un urto proprio in quello spazio. Ma gli Ateniesi (si trovavano a bivaccare fuori, quella notte), come avvertirono, vibrarono il contrattacco: e quello, vedendo, ritrasse indietro con manovra rapida i suoi. Quindi gli Ateniesi elevarono la struttura in quel punto, riservandone a se stessi la vigilanza e distribuendo tra gli altri contingenti alleati i vari tratti della fortificazione che, d'ora in avanti, avrebbero guardato ognuno per proprio conto. Tra l'altro, a Nicia venne l'idea di fortificare il cosiddetto Plemmirio: è uno sperone che si erge in faccia alla città e con la sua prominenza rende angusta l'entrata al porto grande. Guarnendolo, prevedeva che l'afflusso di tutti i generi occorrenti sarebbe riuscito più comodo. Poiché le nuove basi d'attracco sarebbero state più a portata di mano per le unità che montavano la guardia all'accesso del porto siracusano, e gli Ateniesi non sarebbero più stati costretti, come ora, a staccarsi dalla profonda insenatura del porto per fronteggiare in mare aperto ogni minacciosa manovra delle squadre nemiche. Del resto l'interesse di Nicia tendeva ormai ad orientarsi su uno sviluppo navale delle operazioni belliche, poiché capiva che con l'intervento di Gilippo le loro speranze nella guerra terrestre si riducevano notevolmente. Allora fece eseguire al Plemmirio il trasporto di un'armata con la flotta ed eresse tre fortilizi dove fu riposta in gran parte l'attrezzatura bellica, mentre i legni da carico e i vascelli veloci vi avevano ormai trasferito i propri ormeggi. Sicché stavolta toccò alle ciurme d'iniziare una catena di tormenti. Per rifornirsi della poca acqua bisognava cercarla lontano; ogni volta poi che s'usciva a far legna, la cavalleria siracusana che dominava la regione abbatteva i marinai. I Siracusani infatti avevano distaccato un terzo della cavalleria nella roccaforte dell'Olimpico perché i reparti del Plemmirio non si spingessero troppo in fuori per danneggiare. Nicia aveva appreso che anche le altre navi corinzie si avvicinavano e spedì venti delle proprie unità a tenerle d'occhio, con il comando di dar loro la caccia nella zona di Locri, di Reggio e nei punti d'approdo della Sicilia.

5. Mentre Gilippo proseguiva con la costruzione del muro attraverso le Epipole, impiegando il materiale che gli Ateniesi avevano raccolto per la propria fabbrica, manteneva costantemente in posizione, con uscite regolari, le schiere siracusane e alleate davanti al baluardo ateniese: e gli Ateniesi, a loro volta, si allineavano. Appena intravide il momento buono, Gilippo scatenò l'offensiva: accorciate le distanze, presero a battersi nello spazio tra i due muri laddove la cavalleria siracusana era inutilizzabile. Dopo che i

Siracusani con gli alleati, disfatti, ebbero ottenuto dietro una tregua le salme dei caduti, e gli Ateniesi ebbero elevato un trofeo, Gilippo in un'adunanza di truppe non imputò ai combattenti la responsabilità dell'infortunio, ma a se stesso. Aveva incuneato troppo addentro, tra le superfici interne delle muraglie, le sue linee, privandole praticamente dell'appoggio, sia dei tiratori di giavellotto, che della cavalleria. Ma ora si riprendeva con uno schieramento diverso. Li sollecitava a questa riflessione: per armamento non sarebbero stati inferiori al nemico, sicché in fatto di coraggio sarebbe stato inammissibile ch'essi, in quanto Peloponnesi e Dori, non si facessero un preciso dovere di piegare quegli Ioni, quegli isolani, quella massa eterogenea, e di spazzarla via dal paese.

6. Dopo quest'esortazione, presentatasi la circostanza, li lanciò al secondo assalto. D'altra parte, Nicia e gli Ateniesi pensavano che seppure il nemico si mostrava poco incline al combattimento, era strategicamente indispensabile non permettere che quel muro traverso s'allungasse a fiancheggiare il proprio (poiché ormai il contrafforte siracusano per poco non sorpassava l'estremità della muraglia ateniese di circonvallazione: e se esso si protendeva ancora oltre, ostinarsi nella lotta fino alla vittoria sul campo o cedere immediatamente le armi avrebbero procurato agli Ateniesi l'identico esito). Quindi attaccarono le linee siracusane. Gilippo avanzò i suoi opliti, avendo però cura, prima di stabilire il contatto offensivo, di mantenere tra la sua armata e le strutture murarie uno spazio più ampio che nel primo assalto: i cavalieri e i tiratori di giavellotto furono schierati sul fianco ateniese nel piano in cui, verso l'aperta campagna, s'interrompevano le fabbriche del contrafforte e del muro. Nello scontro, i cavalieri piombarono sull'ala sinistra ateniese, loro diretta avversaria, e la dispersero: coinvolto nella rotta, anche il resto dell'esercito, sotto la pressione vittoriosa dei Siracusani fu violentemente inchiodato lungo la linea delle fortificazioni. Nella notte successiva, i Siracusani accelerarono i lavori al contrafforte e finirono col superare traversalmente l'estremità del baluardo nemico. Sicché gli Ateniesi non avrebbero più avuto facoltà d'interromperli e si vedevano definitivamente sottratta, anche nel caso di un trionfo campale, l'occasione di cingere completamente in avvenire la città nemica.

7. Dopo questi eventi, sfuggendo alla vigilanza ateniese, entrarono in porto le rimanenti dodici navi corinzie, ambraciote e leucadie (le dirigeva Erasinide da Corinto), le cui ciurme collaborarono con i Siracusani ad ultimare il contrafforte. Gilippo si mise in viaggio diretto ai vari centri della Sicilia per radunare forze terrestri e navali, e per attirarsi le simpatie di qualche città, sia tra quelle tiepide, sia tra quelle che fino a quel tempo non si

erano volute interessare al conflitto. Inoltre nuove ambascerie siracusane e corinzie partirono per Sparta e Corinto, per ottenere il passaggio di truppe fresche, impiegando bastimenti mercantili o da carico o qualsiasi altro traghetto, poiché richieste analoghe di rinforzi erano avanzate pure dagli Ateniesi. Anche i Siracusani, infine, equipaggiavano una flotta e si addestravano al governo delle navi, nell'intento di provocare il nemico anche con quell'arma, e per ogni aspetto della guerra la confidenza era viva.

8. Nicia se ne avvide e scorgendo quotidiani progressi nell'armamento nemico, così diversi dagli stenti che affliggevano i suoi, spedì anche lui una missiva ad Atene. Anche prima assiduamente si preoccupava di far pervenire ad Atene rapporti dettagliati e completi, su ogni caso. Ma l'urgenza ora era più grave, poiché Nicia stimava inevitabile la disfatta, se non si provvedeva immediatamente al richiamo delle truppe o a un nuovo invio, cospicuo, di milizie. Però sospettando che i suoi corrieri, vuoi per inettitudine ad esprimersi, o per difetto di memoria, ovvero per tener calma la folla, introducessero nelle loro relazioni qualche particolare inesistente, stese un messaggio scritto, considerandolo il mezzo più efficace perché gli Ateniesi conoscessero il suo puro pensiero, intatto dalle improvvisazioni del corriere, e affinché sulla traccia della verità potessero deliberare. E i messaggeri salparono, recando con sé la lettera affidata e le istruzioni su ciò che dovevano ripetere a voce: quanto a lui, in rapporto alla posizione della sua armata, si faceva premura di attuare piuttosto una strategia difensiva, che correre, di propria volontà nuovi rischi.

9. Alla fine della stessa estate anche lo stratego Ateniese Evetione, a fianco di Perdicca condusse un'offensiva contro Anfipoli, con un forte contingente di Traci, ma la conquista fallì. Quindi ordinò alla squadra di triremi di risalire il corso dello Strimone, assediando la cinta dal lato del fiume, con base a Imereo. Così finiva quest'estate.

10. Nell'inverno seguente approdarono ad Atene i messaggeri di Nicia che riportarono le istruzioni ricevute oralmente, risposero alle domande che ne scaturirono e consegnarono la lettera. Il segretario della città si fece avanti e la lesse agli Ateniesi. Eccone il contenuto:

11. «Avete appreso, Ateniesi, dalle mie frequenti lettere già spedite, il risultato delle prime operazioni. Ma ora l'occasione è più che mai urgente per informarvi sulla nostra

posizione attuale, affinché decidiate. Ora, quando avevamo già vinto i Siracusani, diretto bersaglio della nostra offensiva, nella maggior parte dei fatti d'armi, e dopo avere apprestato le istallazioni difensive in cui ora siamo trincerati, è intervenuto lo spartano Gilippo con un'armata raccolta nel Peloponneso e da più di una città siciliana. Dal primo scontro uscimmo vincitori, ma il giorno dopo, premuti da potenti squadroni di cavalleria e dai lanciatori di giavellotti, ci ritirammo nella linea fortificata. Ora abbiamo interrotto il lavoro di accerchiamento per dominio numerico nemico. Attendiamo inattivi: è impossibile impiegare le forze in massa, poiché il servizio di guarnigione ai forti distrae una parte notevole degli opliti. I Siracusani ci hanno intercettato attraversando il nostro con un proprio muro semplice, sicché ultimare lo sbarramento è divenuto impossibile, se non impadronendosi di questo bastione traverso con un contingente poderoso. Il nostro stato è ormai questo: qui si fa la figura d'assedianti, ma per terra, almeno in realtà siamo noi alle strette: poiché la cavalleria nemica oltre un tratto molto limitato, ci preclude ogni mossa.

12. «Ed ora, mentre i Siracusani hanno già inviato ambasciatori nel Peloponneso per ottenere un'armata di rincalzo, Gilippo sta toccando in un giro le città della Sicilia e tenta di convincere all'alleanza quante, per ora, si sono mantenute estranee alla guerra, e di ricavare dalle altre, nella misura possibile, altre forze di fanteria e nuovo materiale navale. Secondo le ultime notizie, si premedita un'offensiva generale: un assalto con le fanterie alle nostre linee fortificate congiunto a un'azione della flotta. E nessuno si meravigli, se ci tentano anche dal mare. Poiché la nostra marina, circostanza di cui il nemico è al corrente, nella prima fase del conflitto era perfetta, sia per l'asciuttezza degli scafi che per l'ottima salute degli equipaggi: ora però il fasciame in mare da troppo tempo è fradicio, e le ciurme sono mal ridotte. Impossibile trarre in secco le chiglie per asciugarle all'aria, giacché le squadre nemiche, forti quanto noi, se non anzi più numerose, ci mantengono sotto la tensione costante di un assalto improvviso. Vediamo come si addestrano. Sono in vantaggio su di noi perché possono scatenare quando vogliono la prima mossa, e son più liberi di lasciar seccare le proprie carene. Non devono tenersi costantemente all'ancora, di vedetta.

13. «Noi, al contrario, vi riusciremmo a stento, anche se possedessimo unità in forte eccedenza e non fossimo quindi costretti, come ora, a tener tutte in acqua le navi disponibili per il servizio di vigilanza. Infatti, se si allentasse benché di poco la guardia, ci vedremmo tagliati i viveri, che già attualmente facciamo affluire a prezzo di gravi pericoli

lungo la costa di Siracusa. Gli equipaggi son decimati, e continuano ad assottigliarsi per questo motivo: gli uomini escono a far legna, a rapinare e a cercar acqua lontano, e cadono sotto i colpi della cavalleria nemica. Mentre gli schiavi, dopo che tra noi e le forze avversarie s'è imposto l'equilibrio, disertano: tra gli stranieri, poi, quelli arruolati come ciurme coatte, si sbandano subito per le città: gli altri, entusiasti all'inizio per la speranza di un ricco stipendio, imbarcati più con l'intento di arricchirsi che di combattere, ora apprendendo che il nemico non solo con la marina, ma sotto ogni altro profilo bellico ci contrasta validamente, gli uni scompaiono con il pretesto di disertare, gli altri si dileguano ciascuno come può (la Sicilia è ampia). Più d'uno, per esser libero di trafficare, ha convinto i trierarchi a sostituirlo con schiavi iccarici al remo: e il delicato meccanismo della marina ne ha sofferto.

14. «Mi appello con questa mia lettera a gente ben conscia di quanto sia breve il periodo di perfetta condizione per un equipaggio: solo marinai selezionati sanno accelerare la nave e tener regolato a tempo il ritmo di voga. Ma l'imbarazzo più grave (e tocca a me, che detengo il sommo comando) è l'impossibilità d'arginare questo fenomeno (è compito scabroso tenere a freno i vostri caratteri), oltre all'ostacolo di non poter reperire gente da nessuna parte per colmare i vuoti nelle ciurme: effettivi che invece il nemico può procurarsi dove vuole. Per le presenti incombenze, e a reintegrare le costanti perdite, siamo costretti ad attingere dalle forze che abbiamo condotto con noi passando in Sicilia: non si può contare sulle città alleate, Nasso e Catania, che sono prive di risorse. Se il nemico progredirà anche di un solo passo, questo: se cioè i paesi italici da cui ci provengono i rifornimenti, vedendo le condizioni in cui versiamo e la vostra negligenza nell'inviarci un soccorso, passano ai Siracusani, vorrà dire che costoro si sono ormai aggiudicati piena vittoria, senza spargimento di sangue, nella pura attesa che l'assedio ci abbia totalmente sfiniti. Avrei potuto anche spedirvi un messaggio diverso e più gradito: ma, badate, non più utile, se è vostro dovere apprendere con esattezza di particolari lo stato di fatto quaggiù, per deliberare in proposito. E poi conosco il vostro temperamento, e il desiderio di udir sempre le notizie più attraenti, per concepire subito dopo un'accusa quando le conseguenze riescono in disaccordo con le illusive premesse. Perciò ho stabilito di garantirmi, spiegandovi la verità.

15. «Orbene, in quanto a conseguire i più diretti obiettivi della nostra spedizione, state sicuri che nessuno, né della truppa, né dell'alto comando, deve apparir colpevole ai vostri occhi. Poiché la Sicilia, fino all'estremo confine, s'è scossa; e dal Peloponneso si aspetta una

nuova armata. Tocca a voi ora deliberare in merito. Pensate che qui i nostri sono in difficoltà contro le forze già schierate a fronteggiarli. Sicché: o li dovete richiamare o li soccorrete con l'invio di un contingente non inferiore, di terra e di mare, di fondi cospicui e di un sostituto per me, che soffro di nefrite e non posso più reggere. Mi voglio augurare comprensione da voi: poiché, permettendomelo le forze, vi ho reso buoni servizi al mio posto di suprema responsabilità. La decisione che vi proponete, mettetela subito in atto, con l'inizio della primavera, senza differirla, poiché qui il nemico tra breve disporrà dei rinforzi della Sicilia e, con un po' di respiro, conterà su quelli in arrivo dal Peloponneso: ma se non state bene all'erta, da una parte vi lascerete sorprendere, come è già accaduto, dall'altra anticipare.»

16. E con questo chiarimento la lettera di Nicia finiva. Dopo l'ascolto gli Ateniesi non esentarono Nicia dal comando; ma, finché lo raggiungessero in Sicilia altri colleghi ufficialmente nominati, gliene affiancarono due che erano già sul posto, Menandro ed Eutidemo. Almeno avrebbe condiviso con altri, nel suo stato d'infermo, la responsabilità grave della guerra. Decretarono la spedizione di un nuovo contingente, con forze di fanteria e di marina arruolate tra i cittadini iscritti alle liste di leva e tra gli alleati. Colleghi nel sommo comando furono eletti Demostene figlio di Alcistene ed Eurimedonte figlio di Tucle. Eurimedonte anzi fu imbarcato subito per la Sicilia, al tempo circa del solstizio invernale, con una squadra di dieci navi, fornito di centoventi talenti d'argento, e con l'ordine di preannunciare alle truppe già al fronte che un corpo di soccorso sarebbe giunto presto ed essi avrebbero avuto tutta l'assistenza.

17. Demostene invece, trattenendosi in patria, si dedicava ai preparativi per il corpo di spedizione, che doveva tenersi pronto a salpare all'inizio della prossima primavera: requisiva armati tra i paesi della lega mentre ad Atene prelevava fondi, allestiva navi, arruolava opliti. Inoltre gli Ateniesi mandarono una squadra di venti unità in crociera di guerra lungo le coste del Peloponneso, a vigilare sul traffico navale in partenza da Corinto e da altri punti del Peloponneso verso la Sicilia. Poiché i Corinzi s'eran fatti più risoluti, da quando era ricomparsa l'ambasceria con la notizia che il corso della guerra, laggiù in Sicilia, prometteva miglior successo e a Corinto s'era sicuri che la loro precedente spedizione navale era caduta molto a proposito; sicché era in programma l'imbarco di un corpo di opliti su legni da trasporto. Anche gli Spartani intendevano utilizzare il medesimo mezzo per far passare truppe mobilitate dal resto del Peloponneso. Oltre a ciò i Corinzi armavano venticinque unità da combattimento, per provocare a una sfida la

squadra ateniese di stanza a Naupatto. Questi vascelli della rada di Naupatto, costretti a tener d'occhio lo schieramento di navi corinzie, avrebbero avuto possibilità più scarse di intercettare al momento della partenza i convogli di truppe.

18. Frattanto Sparta stabiliva le sue misure per irrompere nell'Attica: decisione già presa da tempo, ma che Siracusani e Corinzi, ad una voce, premevano affinché fosse messa in atto, alle prime avvisaglie di una nuova spedizione ateniese in Sicilia: l'invasione sarebbe stata utile per impedirla. Anche Alcibiade s'infervorava in quel suo disegno d'attrezzare Decelea a piazza fortificata, e nel consiglio a stringere i tempi per concludere la guerra. Ma anzitutto era rinato in Sparta un senso di fermezza al pensiero che la resistenza ateniese logorata sui due fronti, quello siciliano e quello spartana, avrebbe più facilmente ceduto. Inoltre, questa volta, si giudicavano gli Ateniesi colpevoli di aver violato per primi la pace. Poiché nel precedente periodo di guerra gli Spartani, sapevano di esser piuttosto loro i responsabili dell'oltraggio, quando i Tebani erano penetrati in Platea durante la tregua e quando, benché nei trattati si fosse chiaramente sancito di astenersi dalle armi qualora la controparte ricorresse all'arbitrato, e gli Ateniesi invocassero appunto questa procedura, Sparta aveva opposto un rifiuto. Atto illegale, in cui si riconosceva purtroppo la radice di meritate disfatte, quali l'infortunio di Pilo e tutti gli altri incidenti patiti, che avevano aperto incrinature nella sicurezza morale di Sparta. Ma, più tardi, gli Ateniesi s'erano mossi da Argo con le loro trenta navi per desolare una fascia dell'Epidauria, del paese di Prasia e altre località: poi avevano insediato in Pilo i loro pirati, rispondendo con un rifiuto sistematico, quando insorgevano dissidi su articoli in contestazione appartenenti al testo di pace, alle mille insistenze spartane perché si sottostesse all'arbitrato.

Onde gli Spartani convinti che l'offesa e il torto, già commessi da loro in passato, gravassero attualmente su Atene, si sentivano forti e pieni di fiducia per la guerra. In quell'inverno, Sparta mandò in giro a requisire ferro tra gli alleati, mentre era in costruzione tutta la varia attrezzatura occorrente per allestire una fortezza. E preparavano intanto l'imbarco di un contingente militare su navi da trasporto, che avrebbero mandato in Sicilia obbligando nello stesso tempo gli altri del Peloponneso á contribuire in adeguata misura. Così finiva l'inverno e si chiudeva il diciottesimo anno di questa guerra che Tucidide ha descritto.

19. Iniziava appena la successiva primavera, nei primissimi giorni, quando gli Spartani con gli alleati irruppero nell'Attica. Li guidava Agide, figlio di Archidamo, re di Sparta. Anzitutto spianarono la campagna attica e le sue vicinanze, poi si diedero a fortificare Decelea distribuendosi il lavoro città per città. Decelea dista dalla cinta urbana di Atene centoventi stadi circa: tratto se non identico, di poco maggiore a quello che la separa dai confini della Beozia. La piazzaforte, cui giungeva la vista fino da Atene, sorgeva con l'intento strategico di danneggiare la pianura e trafiggere i nodi vitali del paese. Da una parte Peloponnesi e alleati s'impegnavano alla fabbrica di Decelea: dall'altra quelli rimasti nel Peloponneso mettevano in mare, sui bastimenti da carico, le fanterie destinate alla Sicilia: Sparta, forniva un contingente selezionato di Iloti e Neodamodi, un complesso di circa seicento opliti agli ordini dello spartano Ecerito la Beozia trecento opliti guidati da Senone e Nicone tebani ed Egesandro da Tespi. Questo corpo si staccò per primo salpando dal Tenaro nella Laconia, verso il largo. Sulla loro scia, non molto dopo, i Corinzi fecero salpare cinquecento opliti arruolati parte in Corinto stessa, parte stipendiati dai centri dell'Arcadia. Ne assunse il comando, per loro incarico, Alessarco corinzio. I Sicioni, a fianco dei Corinzi, contribuirono con duecento opliti, inquadrati da Sargeo sicionio. Le venticinque unità corinzie, intanto, armate durante l'inverno, stazionavano nel mare di Naupatto, di fronte alle venti attiche, attendendo la partenza di queste fanterie dal Peloponneso: ed era questo lo scopo per cui la squadra era stata per tempo attrezzata, per impedire agli Ateniesi, attirandone l'attenzione sulle proprie unità, di volgersi ai convogli di truppe.

20. Proprio in quei giorni, mentre progrediva la fortificazione di Decelea, subito all'inizio della primavera, gli Ateniesi inviarono ad incrociare lungo le coste del Peloponneso trenta navi al comando di Caricle figlio di Apollodoro, cui s'era ordinato, facendo scalo ad Argo, di raccogliere a bordo un corpo di opliti argivi, come comandava il trattato d'alleanza. Inoltre fecero imbarcare per la Sicilia, secondo le decisioni già prese, Demostene con sessanta navi ateniesi e cinque di Chio, milleduecento opliti reclutati dalle liste di leva cittadine, e dall'arcipelago i contingenti più nutriti che da ogni parte erano riusciti a mobilitare, raccogliendo intanto dagli altri paesi della lega tutto il materiale che potesse giovare alla guerra. Demostene aveva istruzione di aggregare prima a Caricle le proprie forze per unirsi alla crociera offensiva contro le coste della Laconia. Quindi, Demostene, passato ad Egina, attendeva quei reparti della sua armata che erano in ritardo, ed anche che Caricle ultimasse con gli Argivi le operazioni d'imbarco.

21. In Sicilia, circa a quella stessa epoca della primavera, anche Gilippo era rientrato a Siracusa alla testa delle colonne armate che dalle varie città aderenti al suo invito aveva raccolto il più numerose possibile. Riuniti i Siracusani, espresse la necessità di equipaggiare la flotta più potente che riuscivano e di provocare uno scontro sul mare: sperava di ricavare da questa prova un vantaggio proporzionato al rischio, per il futuro corso della guerra. Anche Ermocrate si associava, con fervore non più tiepido, a questo consiglio di gettare la sfida navale agli Ateniesi. La pratica marina, spiegava, non era neppure per gli Ateniesi una qualità ereditaria, né posseduta da sempre. Anzi erano gente di terraferma più degli stessi Siracusani, e solo l'aggressione persiana li aveva costretti a improvvisarsi uomini di mare. E contro un popolo di ardimentosi, come appunto gli Ateniesi, solo chi li fronteggia con pari audacia può apparire l'antagonista più pericoloso. Quell'arma ateniese la prodezza indomita dell'assalto per sconvolgere le difese morali dell'avversario quando talvolta facesse difetto una concreta supremazia militare, poteva ben servire anche ai Siracusani per sorprendere il nemico. E si disse certo che per Siracusa, se aveva l'audacia di tener testa inaspettatamente alla marina ateniese era quello il mezzo di garantirsi per lo sgomento inflitto da quella temerità inaudita, una prevalenza sugli Ateniesi più netta delle perdite che la loro destrezza nautica avrebbe inferto all'imperizia siracusana. Per finire li spronava a cancellare i dubbi e a correre la rischiosa sfida con la flotta. Così i Siracusani indotti dall'ostinazione di Gilippo, di Ermocrate e di altri personaggi, non vedevano l'ora di battersi sul mare e intanto armavano le navi.

22. Gilippo, quando la flotta fu in pieno assetto, fece uscire al cader della notte tutte le divisioni di fanteria, muovendo per conto proprio all'assalto via terra dei capisaldi attestati sul Plemmirio. Ad un segnale simultaneo, tutte le unità navali siracusane manovrarono di conserva trenta triremi per una sortita dal porto grande, le altre quarantacinque iniziando a doppiare dalla rada piccola, in cui giaceva anche il loro arsenale, con il proposito di unirsi alla squadra interna in un'offensiva generale contro le installazioni del Plemmirio, sconvolgendo gli Ateniesi con un attacco su un duplice fronte, terrestre e marino. A loro volta, gli Ateniesi allestirono rapidamente sessanta unità, fronteggiando con venticinque triremi la squadra di trentacinque siracusane dislocate nel porto grande, e decidendo di sbarrare con il resto la corsa al gruppo in arrivo dall'arsenale. Si intercettarono direttamente all'ingresso del porto grande e il combattimento divampò: nelle linee opposte si resistette a lungo, gli uni cercando di forzare l'imbocco, gli altri di ostruirlo.

23. Gilippo colse il momento in cui i presidi ateniesi del Plemmirio, calati verso la riva, erano tutti assorti alle vicende alterne dello scontro navale, e li anticipò all'aurora piombando di sorpresa sui forti. Anzitutto invade il principale, poi i due secondari: nulla la resistenza delle scolte vedendo incontrastata la presa del forte principale. Tra i componenti la guarnigione del forte conquistato per primo, quanti cercarono scampo sui mercantili e a bordo di un legno da carico non la passarono liscia nel tragitto verso il campo. Poiché i Siracusani, che stavano dominando lo scontro con le navi nel porto grande, distaccarono una trireme sola, di ottimo corso, per dar loro la caccia. Invece durante la successiva resa dei due fortini, i Siracusani della flotta stavano ormai cedendo, soverchiati, e le guardie di quelle due postazioni ebbero più comoda la fuga, costeggiando. La squadra navale siracusana impegnata alla bocca del porto, con lo sfondamento delle linee ateniesi, effettuavano l'ingresso, ma in generale disordine. Sicché ostacolandosi da se stesse le navi siracusane consegnarono la vittoria agli Ateniesi, lesti nel travolgere queste ultime e le prime, da cui subivano svantaggio durante la fase precedente disputata all'interno del porto. Colarono a picco undici unità siracusane, sterminando buona parte degli equipaggi, salvo quelli di tre vascelli, catturati in vita. Delle proprie persero per affondamento tre triremi. Ricuperarono a riva i relitti dei legni siracusani ed eretto nell'isolotto contiguo al Plemmirio un trofeo, rientrarono nei propri alloggiamenti.

24. Per i Siracusani fu questo il risultato del confronto sul mare: ma s'erano impadroniti dei tre forti sul Plemmirio, per i quali elevarono anch'essi tre trofei. Più tardi atterrarono uno dei due bastioni conquistati, mentre gli altri due, dopo i lavori di riparazione, servivano da presidio. Durante l'attacco ai forti numerose furono le vittime e molti i prigionieri: in complesso il bottino raggiunse una somma cospicua. I forti servivano in pratica da depositi agli Ateniesi: sicché giacevano derrate di grano e forti quantitativi di merci, proprietà in parte dei trafficanti, non escluso qualche trierarca. Furono requisite inoltre le velature di quaranta triremi con i diversi attrezzi, e tre scafi tratti in secco. Ma il danno più grave, che colpiva in punti vitali il contingente di spedizione ateniese risultò la perdita del Plemmirio. Ora neppure i punti di sbarco per l'afflusso dei viveri erano più garantiti (i Siracusani, presidiando i dintorni con una squadra tagliavano le vettovaglie e ormai si poteva importare solo battendosi). In generale, per il proseguimento del conflitto, l'infortunio sorprese e fiaccò l'armata.

25. Dopo questo episodio, i Siracusani fecero salpare dodici navi, affidate ad Agratarco, loro compatriota. A bordo d'una di esse, passò nel Peloponneso un'ambasceria con una

relazione sul loro stato attuale, aperto a ogni speranza: e a stimolare una vigorosa ripresa delle ostilità in Grecia. Le altre undici navi puntarono sulla costa dell'Italia appena si apprese che un convoglio di mercanzie di valore era in navigazione verso le truppe ateniesi. Questi trasporti furono intercettati: i più finirono distrutti. Inoltre i Siracusani incendiarono nella regione di Caulonia cataste di legname pronte per gli Ateniesi. Effettuato il sabotaggio, passarono a Locri e, mentre attendevano alla fonda, attraccò in arrivo dal Peloponneso uno dei bastimenti da trasporto con un carico di opliti tespiesi. I Siracusani li fecero passare a bordo della propria flotta e costeggiando veleggiarono in patria. Ma gli Ateniesi li attendevano al varco, forti di venti triremi, nelle acque di Megara: finisce in loro mano una nave completa d'equipaggio. Ma si lasciarono sfuggire il resto della squadra, che accelerò la fuga a Siracusa. Dopo, esplose anche una zuffa nel porto grande, intorno alla palizzata che i Siracusani avevano conficcato sul fondo della rada a protezione dei cantieri vecchi per fornire alle proprie squadre un ormeggio sicuro, evitando le perdite inferte da un eventuale assalto delle unità ateniesi. Gli Ateniesi accostarono alla palizzata un bastimento di forte stazza, armato di torrette lignee e parapetti. Montati su scialuppe leggere assicuravano gomene all'estremità dei pali e con la trazione di un argano li sradicavano: intanto li segavano immergendosi. I Siracusani insistevano dagli arsenali con il tiro degli arcieri, cui dal bastimento si replicava: e alla fine gli Ateniesi misero fuori uso il maggior tratto dello sbarramento. Il settore più micidiale della palizzata era tuttavia quello nascosto sotto il pelo dell'acqua: tronchi acuminati, confitti in modo che la punta superiore non fuoriuscisse dalla superficie. Rischio terribile a scivolarvi sopra con la chiglia: quasi scogli per chi incauto vi urtasse la nave. Ma tuffatori mercenari, nuotando sott'acqua riuscivano a segare anche quelli. Accorgimenti svariati, di ogni tipo, erano messi in pratica; come si usa tra due eserciti contigui, schierati l'uno contro l'altro. Ricorrevano ad assalti volanti, e a tranelli di diverse specie. I Siracusani spedirono anche in molti centri della Sicilia ambasciatori corinzi, di Ambracia e di Sparta, a riferire la cattura del Plemmirio e a fornire un'interpretazione della battaglia navale: s'era perduta, ma l'origine della sconfitta si doveva attribuire più alla propria indisciplina che alla potenza nemica. Per il resto dovevano chiarire che le speranze erano ottime e richiedere che si unissero tra loro città per organizzare una spedizione a soccorso, per terra e per mare. Anche gli Ateniesi, dovevano soggiungere gli ambasciatori, erano in attesa di nuovi rinforzi; se si riusciva ad anticiparli, annientando l'armata già presente sull'isola si sarebbe inferto un colpo risolutivo alla guerra. Ed erano questi i movimenti in Sicilia.

26. Demostene, appena ebbe adunate a sua disposizione le truppe con cui doveva passare in Sicilia, salpando da Egina si diresse verso il Peloponneso per riunirsi a Caricle e

alle trenta triremi ateniesi. Raccolti a bordo gli ospiti argivi, puntarono sulla Laconia. Devastarono per primo il territorio di Epidauro Limera, in parte: poi, sbarcati nella zona della Laconia opposta rispetto a Citera, dove sorge il santuario di Apollo, la distrussero in più punti, e fortificarono una località a foggia di istmo al preciso scopo d'offrire ricetto agli Iloti di Sparta rei di diserzione e per attrezzarla a propria base corsara, sul modello di Pilo. Demostene non perdeva tempo. Perfezionò l'occupazione di quella lingua, e proseguì direttamente, lungo la costa, diretto a Corcira. Intendeva aggregarsi contingenti di alleati locali e accelerare il tragitto per la Sicilia. Caricle, invece, si attardò a rifinire la fortezza ed assegnatala a un presidio si ritirò anch'egli, qualche tempo dopo, rientrando in patria con le trenta navi. Gli Argivi lo seguivano.

27. Quella stessa estate giunsero ad Atene anche milletrecento peltasti traci della tribù dei Dii, armati di daga, destinati a rinforzare il contingente affidato a Demostene per la spedizione in Sicilia. Ma si erano presentati troppo tardi, e gli Ateniesi pensavano di rispedirli in Tracia donde erano venuti. Impiegarli per la controffensiva a Decelea pareva spesa troppo grave: poiché costoro percepivano una dracma giornaliera a testa di paga. Decelea, che nel corso di questa stagione era stata fortificata dall'intero esercito alleato veniva in seguito occupata dai presidi delle varie città che avvicendandosi a turni regolari tenevano sotto costante minaccia il paese: ed il danno per Atene era ingente. In vite umane principalmente, e in beni materiali le rovine gravissime vibravano fieri colpi alla resistenza dello stato. Nelle fasi iniziali del conflitto le irruzioni nemiche si estinguevano dopo breve impeto, senza precludere, per tutto il resto dell'anno, la coltura dei campi. Ma ora la guarnigione era stabilmente appostata e quando non capitava che effettivi ancora più numerosi si rovesciassero da oltre frontiera era la stessa forza regolare di presidio che per soddisfare le proprie necessità trascorreva il paese rifornendosi di bottino. Inoltre la direzione generale di questi attacchi era tenuta da Agide in persona, il re di Sparta, che non faceva la guerra per gioco: e il tormento degli Ateniesi si faceva più acuto. Si vedevano esclusi praticamente da ogni angolo del contado. Più di ventimila schiavi avevano disertato, tra i quali un numero ragguardevole di artigiani. Le greggi e le mandrie di bestie da soma erano andate distrutte. Dei cavalli costantemente in servizio per le regolari puntate della cavalleria contro Decelea e per le continue perlustrazioni del territorio a scopo protettivo, alcuni s'azzoppavano sfiancati dai frequenti strapazzi su piste accidentate, altri si ferivano.

28. Infine il rifornimento di viveri, dall'Eubea, mentre prima si effettuava per terra molto più speditamente lungo la strada di Decelea, ora dovendo affluire via mare, con il giro del capo Sunio, raddoppiava di prezzo. Per Atene, senza eccezioni, tutto l'occorrente doveva giungere da fuori, e la sua situazione si mutò da centro urbano a piazza fortificata. Di giorno gli Ateniesi si alternavano a turno nella guardia agli spalti, mentre di notte la mobilitazione - esclusi i cavalieri - era generale: a seconda, chi in forza ai punti di vedetta, chi sui camminamenti della cinta. D'estate e d'inverno il sacrificio colpiva la città. Il fardello più pesante era il simultaneo impegno in due conflitti distinti: oppure li animava un ardore così febbrile di vittoria, incredibile a chiunque ne avesse sentito prima parlare. Non bastava esser bloccati da una roccaforte eretta nei loro confini dal Peloponneso nemico per consigliare agli Ateniesi la rinuncia allo sforzo in Sicilia, dove anzi replicavano cingendo di pari assedio Siracusa, città per se stessa non meno potente di Atene, e di tanto avevano fatto fallire le previsioni dei Greci sulla tempra e il vigore morale del loro stato che mentre allo scoppio delle ostilità chi concedeva due anni di vita, chi tre alla resistenza ateniese, ma nessuno azzardava date più lontane se i Peloponnesi avessero invaso il paese, ora, a diciassette anni di distanza dalla prima irruzione nell'Attica, gli Ateniesi erano passati in Sicilia, già sfiniti da una guerra che aveva inghiottito tutte le loro risorse, a suscitare laggiù un conflitto di proporzioni non minori rispetto a quello che da tanto tempo ardeva con il Peloponneso. Per queste circostanze, ed ora per le perdite inflitte da Decelea occupata, rese più gravi dalle nuove spese che grandinavano sulle finanze stremate, l'economia statale corse a una totale disfatta. Sicché in questo periodo sostituirono il tributo richiesto agli alleati con l'imposizione di una tassa in ragione di un ventesimo sul volume globale del traffico marittimo, convinti di accrescere con questo espediente le proprie entrate. Le spese non erano più quelle di qualche tempo prima, essendo giunte a livelli molto superiori in rapporto alla energica ripresa delle attività belliche, mentre le rendite continuavano a scemare.

29. Precisamente per tale crisi economica, intenzionati a risparmiare, gli Ateniesi licenziarono subito i Traci che erano giunti troppo tardi per Demostene: l'incarico di guidarli sulla via del ritorno fu affidato a Diitrefo, cui si ordinò anche, costeggiando (dovevano passare attraverso lo stretto di Euripo), di servirsene per infliggere il massimo danno al nemico dove si presentasse l'occasione. E costui cominciò con uno sbarco nella zona di Tanagra, dove fece compiere una razzia volante; poi, al tramonto, effettuò il passaggio dell'Euripo da Calcide di Eubea e sbarcato in Beozia scagliò le truppe contro Micalesso. Quella notte bivaccò senza destare allarmi presso il santuario di Ermes (che un tratto di circa sedici stadi separa da Micalesso). All'aurora si dispose ad investire la

cittadina, di importanza modesta, e se ne impossessò al primo urto, poiché gli abitanti non disponevano di difese efficaci e non potevano aspettarsi che a tanta distanza dalla costa verso l'interno potesse piombar loro addosso un aggressore. La cinta era fragile, in più di un punto diroccata, qua e là troppo bassa: perfino alcune porte eran rimaste aperte, tanto era lontano il sospetto di un pericolo. I Traci, penetrati di forza in Micalesso, saccheggiavano case e santuari sterminando gli uomini, senza discernere l'età matura dall'acerba con strage ininterrotta, l'uno dopo l'altro, chiunque capitasse a tiro, trafiggendo piccoli e donne: anzi massacrarono anche gli animali da soma, e qualunque essere vivente cadesse loro sotto gli occhi. Poiché la razza dei Traci, basta che si sentano le spalle protette, è tra le genti barbare la più sanguinaria. Quel giorno, tra i mille episodi d'innominabile violenza, quando la morte imperava in tutte le sue infinite forme, si gettarono anche su una scuola elementare, la più frequentata tra quelle locali, e coltivi i bambini ch'erano appena entrati, li fecero a brani, fino all'ultimo. Per la città tutta non era mai accaduto flagello più doloroso: né mai altro vi s'abbatté così improvviso e cruento.

30. Appreso il disastro, i Tebani si precipitarono a soccorrere, e agguantati i Traci a breve distanza dalla città, strapparono loro la preda, li volsero atterriti in fuga tallonandoli fino alla sponda dell'Euripo dove li attendevano all'ancora i bastimenti che li avevano traghettati. Durante l'imbarco perì la maggior parte di loro incapace di nuotare e tradita dalla mossa dei compagni al governo delle navi: costoro, vedendo ciò che succedeva in riva, s'erano ormeggiati coi traghetti fuori tiro, al largo. Durante la fase iniziale della ritirata invece i Traci si erano difesi con abilità impiegando la loro tattica tradizionale, con folate offensive innanzi, concluse a ranghi serrati, dalle incursioni della cavalleria tebana che si era lanciata direttamente sulle loro orme. In quest'azione avevano subito perdite irrilevanti. Un gruppo che s'era lasciato cogliere in città intento alla rapina, fu annientato sul posto. In complesso, su milletrecento Traci le vittime furono duecentocinquanta. Tra i Tebani e gli altri che si erano uniti all'inseguimento caddero in totale circa venti cavalieri e opliti, oltre a Schirfonda, uno dei beotarchi di Tebe. Una parte notevole della cittadinanza di Micalesso fu distrutta. Furono questi i fatti di Micalesso, una cittadina che in rapporto alla sua mediocre grandezza dovette lamentare un sacrificio di sangue degno della pietà più viva tra quanti altri accaddero durante la guerra.

31. In quei giorni Demostene, dopo aver attrezzato la testa di ponte fortificata in Laconia, mise fuori uso una nave da trasporto nemica sorpresa ancora all'ormeggio nella rada di Fea, località dell'Elide, e a bordo della quale dovevano passare in Sicilia gli opliti

corinzi. I soldati riuscirono ad evitare la cattura, e procuratosi più tardi una seconda nave, presero il largo. Dopo questo incidente Demostene, approdato a Zacinto e a Cefallenia, fece salire a bordo alcuni opliti ed altri opliti messenici mandò a reclutare da Naupatto. Quindi traversò sull'opposta terraferma dell'Acarnania, toccando Alizea ed Anattorio, due basi ateniesi. In Demostene, che si trovava ancora in quel tratto di costa, s'imbatté Eurimedonte, sulla rotta di ritorno dalla Sicilia. Costui a suo tempo, quando correva ancora l'inverno, era stato inviato all'esercito di Sicilia per rifornirlo di fondi. Tra le altre notizie fresche, egli ne annunziò una che aveva appreso quando si trovava già per mare: i Siracusani erano ormai padroni del Plemmirio. Approdò da loro anche Conone, comandante di Naupatto, la base navale, avvisando che le venticinque unità corinzie stazionavano in permanenza di fronte alla sua squadra e che invece di deporre le ostilità mostravano chiari intenti aggressivi. Onde la sua richiesta urgente di navi, poiché le diciotto triremi ateniesi non erano in grado di reggere all'urto delle venticinque avversarie. Così Demostene ed Eurimedonte consegnano a Conone le dieci navi di miglior corso scelte dalla propria flotta, perché le aggreghi alla squadra di Naupatto. Intanto essi si preparavano a raccogliere l'armata. Eurimedonte, passato a Corcira, impose laggiù l'armamento di quindici navi, mentre per conto suo arruolava opliti (ritornato dalla Sicilia, Eurimedonte divideva ormai con Demostene il comando, su espressa nomina del popolo ateniese). Demostene inoltre radunava dalle regioni contigue all'Acarnania frombolieri e lanciatori di giavellotto.

32. Le ambascerie siracusane intanto, che tempo prima, dopo la conquista del Plemmirio, s'erano messe in viaggio per le diverse città, avevano ottenuto l'adesione cui aspiravano e con le truppe raccolte si disponevano a rientrare in Siracusa. Ma Nicia sta all'erta: e appena giunge l'informazione spedisce corrieri ai Siculi per i cui territori passano le strade di accesso alla città e che sono solidali con Atene, a Centuripa, agli Alici, e ad altri ancora, con l'ordine di non lasciar via libera al nemico, di coalizzarsi e far barriera. Per vie diverse i nemici non avrebbero neppure tentato il passaggio: poiché i cittadini di Agrigento vietavano il transito sul proprio suolo. Mentre i rinforzi sicelioti erano già sulla strada, i Siculi, per compiacere alle richieste ateniesi, tesero a quelle truppe, che imprudenti non si guardavano durante la marcia, un triplice agguato e con un assalto a sorpresa annientarono circa ottocento soldati e tutti gli ambasciatori tranne uno di Corinto che condusse i superstiti a Siracusa: una colonna di millecinquecento uomini in totale.

33. Proprio in quei giorni entrarono in Siracusa anche i rinforzi mandati dai Camarinesi: cinquecento opliti, trecento lanciatori di giavellotto e trecento arcieri. Pure Gela mise a disposizione una forza navale di cinque vascelli, oltre a quattrocento lanciatori di giavellotto e duecento cavalieri. Poiché, ormai, si può dire che l'intera Sicilia, tranne Agrigento (che era neutrale) schierava compatta le sue genti, anche chi prima se ne stava in cauta attesa, a fianco dei Siracusani contro Atene. Ma Siracusa, ancora affranta per il disastro accaduto in territorio siculo, si trattenne da un attacco immediato contro le posizioni ateniesi. Demostene ed Eurimedonte, quando l'armata al raduno di Corcira e le forze del continente furono in assetto, attraversarono con l'intero esercito lo Ionio fino a capo Iapigio. Quindi, salpati nuovamente, operarono uno sbarco alle isole Cairadi, un distretto della Iapigia, dove reclutarono per l'imbarco sulla propria flotta circa centocinquanta lanciatori di giavellotto iapigi di stirpe messapica, e dopo aver rinnovato antichi legami d'amicizia con Arta, che in qualità di sovrano aveva fornito alcuni giavellottisti, giunsero a Metaponto, sulla costa italica. Qui indussero i Metapontini, facendo leva sull'alleanza esistente, a contribuire alla spedizione con trecento tiratori di giavellotto e con due triremi: inquadrate queste forze, i due strateghi costeggiarono fino a Turi. Trovarono laggiù che una sommossa aveva espulso la fazione avversa ad Atene. Volendo in questa località procedere a una generale rassegna dell'armata, dopo aver raggruppato in reparti in ritardo, e persuadere la cittadinanza di Turi a partecipare con l'impegno più generoso alla campagna, anzi, sfruttando quel momento propizio, a stringere un'intesa difensiva e offensiva con Atene, Demostene ed Eurimedonte si trattenevano nel paese dei Turi per adempiere a queste operazioni.

34. In quello stesso arco di tempo i Peloponnesi a bordo delle venticinque unità che fronteggiavano all'ancora la squadra di Naupatto per favorire il tragitto in Sicilia del convoglio su cui erano imbarcate le truppe, si accingevano a provocare lo scontro. Armata qualche unità di rincalzo, per poter contare su effettivi inferiori solo di poco allo schieramento ateniese, si misero agli ormeggi nella baia di Erineo, località dell'Acaia nel territorio di Ripe. La costa presso cui si ancoravano aveva forma di luna falcata, e la fanteria che si affrettava al soccorso da entrambe le regioni, da Corinto cioè e dai centri alleati di quel circondario, si era allineata lungo i promontori addentrantisi in mare, mentre i vascelli stazionando nello specchio d'acqua intermedio ostruivano l'imbocco alla rada. Dirigeva la marina Poliante da Corinto. Staccandosi da Naupatto, gli Ateniesi agli ordini di Difilo avanzarono a contrastarli con ventitré navi. Per pochi attimi i Corinzi si trattennero, fermi: ma appena scattato in alto il segnale, scelto il tempo giusto, filarono contro gli Ateniesi aprendo la battaglia. Il primo contrasto fu durò. Tre unità corinzie

vennero distrutte. Nella flotta ateniese nessuna nave fu propriamente affondata, ma circa sette furono messe fuori uso per i cozzi inferti al loro settore prodiero e gli squarci lasciati nel fasciame anteriore, davanti alla linea dei remi, dalle triremi corinzie, che in vista di questa tecnica d'urto, s'armavano a prora di orecchiette più robuste. Benché la lotta si fosse protratta in equilibrio, tanto che le parti s'arrogavano entrambe la vittoria, gli Ateniesi giunsero ugualmente ad impadronirsi dei relitti, assecondati dal vento che li sospingeva verso il mare aperto e soprattutto dalla circostanza che gli avversari non intendevano sferrare un nuovo attacco. Si divisero dunque, e non vi fu inseguimento, né cattura di prigionieri su un fronte o sull'altro, poiché mentre i Corinzi e i Peloponnesi, combattendo in prossimità della costa, si mettevano in salvo con comodo, gli Ateniesi non ebbero neppure una nave sommersa. Quando gli Ateniesi ripiegarono con le navi su Naupatto, i Corinzi eressero subito un trofeo attribuendosi la vittoria, poiché avevano messo fuori combattimento un maggior numero di vascelli nemici, persuasi di non esser riusciti battuti da quelle medesime ragioni per cui gli avversari non potevano proclamare, in quel caso, la propria supremazia. Nella mentalità dei Corinzi l'aver evitato un disastro generale equivaleva a un lieto successo, mentre gli Ateniesi, per l'amarezza di non aver disfatto totalmente il nemico, si stimavano impari alla prova. Ma appena si ritirò la flotta dei Peloponnesi e l'armata terrestre fu sciolta, gli Ateniesi eressero anche il proprio trofeo nell'Acaia in segno di vittoria, a una distanza di circa venti stadi da Erineo, cioè dalla base d'ormeggio della flotta corinzia. E così si concluse quella battaglia di navi.

35. Demostene ed Eurimedonte, quando la popolazione di Turi aderente alla richiesta di milizie fu pronta a contribuire con settecento opliti e trecento armati di giavellotto allo sforzo ateniese in Sicilia, comandarono alla flotta di precederli veleggiando lungo la costa all'approdo, ed effettuata una rivista generale delle fanterie sulla riva del fiume Sibari, avanzarono attraverso la regione di Turi. Quando si trattò di passare oltre il corso del fiume Ilia, i Crotoniati spedirono loro incontro un corriere con l'avviso che non consentivano all'armata di percorrere le proprie strade. Quindi discesi alla riva del mare vi piantarono, presso la foce dell'Ilia, il bivacco per quella notte. E qui la flotta si ricongiunse a loro. Il mattino dopo montarono a bordo e costeggiarono e, saltando Locri, attraccarono in tutte le città finché toccarono Petra, ormai nel territorio di Reggio. |*[continua]*|

|*[LIBRO VII, 2]*|

36. Frattanto a Siracusa, quando s'apprese di questo nuovo rinforzo in arrivo dal mare, nacque subito l'impulso di provocare un secondo scontro con la marina ateniese, con l'appoggio dei reparti di fanteria che, proprio in vista di questo nuovo impegno, nell'intento d'anticipare lo sbarco dei rincalzi nemici, s'eran venuti arruolando. I Siracusani s'ingegnarono di applicare alla marina, tra le altre modifiche tecniche, in quei particolari della struttura navale che lasciavano intravedere, dall'esperienza dello scontro passato, le possibilità migliori di successo, anche la riduzione su ogni trireme, della parte prodiera, per renderla più corta e quindi più massiccia, e l'aggiunta alle prue di solide orecchiette, cui s'adattavano di puntello, confitte nella curvatura prodiera, travi lunghe sui sei cubiti, prominenti all'esterno e inchiodate all'interno della fiancata. Con l'identico dispositivo di armamento delle prue i Corinzi si erano battuti contro la squadra ateniese a Naupatto. I Siracusani erano convinti della propria supremazia tecnica contro una flotta nemica che non disponeva di pari migliorie costruttive, fragile nel settore di prua, poiché la tattica di combattimento ateniese prescriveva, aggirando l'unità avversaria, di trafiggerla sul fianco, più che d'urtarla direttamente di prua. Inoltre il terreno di lotta, il porto grande, spazio ristretto per squadre che si contrastavano numerose, era propizio a Siracusa, che impiegando la tattica dell'urto prua contro prua avrebbe sfondato le prore avversarie piantato i propri speroni tozzi e potenti contro strutture incavate e non robuste a sufficienza. Agli Ateniesi, per l'angustia dello specchio d'acqua, non sarebbero riuscite le manovre d'aggiramento sul fianco, o la loro tattica caratteristica di forzare le linee nemiche, quella destrezza cioè che infondeva alla marina ateniese la più temibile fiducia. Con tutte le energie i Siracusani avrebbero cercato di spezzare al nemico le manovre di forzamento, mentre il luogo chiuso avrebbe creato infiniti intralci ai tentativi ateniesi di sfilare lungo il fianco delle unità nemiche per speronarle in quel punto. Intanto i Siracusani sarebbero ricorsi anzitutto all'impiego di quella manovra, ritenuta goffa incompetenza dei loro piloti, di percuotere con la propria la prua nemica, e in questa tattica principalmente risiedeva il segreto del futuro trionfo. Poiché agli Ateniesi, ricacciati con violenza, non rimaneva altra scelta che far forza sui remi all'indietro, verso terra, per di più a breve tratto ed entro una fascia di spiaggia molto limitata in direzione del proprio campo, mentre la costa interna del porto, tranne quella zona esigua, sarebbe stata totalmente in possesso dei Siracusani. E in un generale assieparsi delle navi travolte dalla foga siracusana, in quel ristretto specchio, gli Ateniesi avrebbero finito per urtarsi e ostacolarsi, fino al completo disordine (ed era questo il fattore di più grave svantaggio in ogni scontro navale disputato dagli Ateniesi, non avere cioè, l'intero slargo della rada a

propria disposizione per indietreggiare). I Siracusani osservavano inoltre che avendo essi solo la facoltà di attaccare dalla parte del mare aperto o, d'indietreggiarvi, gli Ateniesi non avrebbero più potuto, interponendosi lo scoglio ostile del Plemmirio e la ristrettezza dell'imbocco portuale, scegliere il largo per teatro delle proprie manovre avvolgenti.

37. Con queste riflessioni sulla propria competenza bellica e sulla solidità del proprio apparato e fervidi insieme di nuove speranze, tratte dall'esito dello scontro già trascorso, mossero all'assalto simultaneo con l'armata terrestre e le squadre navali. Con un dato vantaggio di tempo le fanterie siracusane sfilarono fuori dalla cinta agli ordini di Gilippo che le avvicinò al baluardo ateniese, ossia a quella parete che si affacciava alla città. Intanto le truppe attestate sull'Olimpico, tutti gli opliti dislocati lassù, la cavalleria e i reparti leggeri siracusani convergevano verso il muro, ma dalla direzione opposta. Allo stesso istante tutte le navi di Siracusa e degli alleati si staccavano dai moli pronte a fronteggiare il nemico. Gli Ateniesi, persuasi dapprima che l'offensiva nemica si proponesse esclusivamente bersagli terresti, quando videro in moto improvviso anche i vascelli nemici, cadevano preda dello sgomento. Parte si allineò celermente sulle mura, parte davanti alle stesse, a contrastare gli aggressori: parte accorse a sbarrare il passo alle divisioni che calavano a precipizio dall'Olimpico, un nugolo di cavalieri e di lanciatori di giavellotto. Gli altri infine balzarono sulle navi e intanto si schieravano a protezione della riva: appena gli equipaggi e le navi furono in assetto, alzarono le ancore e via contro il nemico: filavano con settantacinque triremi verso i Siracusani che rispondevano con un'ottantina di unità di linea.

38. Per molte ore, in quel giorno, si sfidarono, scattando avanti e ritraendosi e alla fine si separarono senza che uno o l'altro dei contendenti si aggiudicasse un vantaggio degno di rilievo, risolutivo se non si tien conto dell'una o due navi ateniesi affondate dai Siracusani. Allo stesso tempo anche le fanterie si allontanarono dalle linee fortificate. Il mattino seguente dall'armata siracusana, immobile, non traspariva indizio di quale mossa preparasse per le ore immediatamente successive. Nicia ne approfittò, e soppesando il dubbio esito del confronto che pareva suggerirgli l'imminenza di un nuovo attacco siracusano costrinse i trierarchi a riattare gli scafi, riparando i guasti sofferti durante la battaglia, e fece ancorare alcuni bastimenti da carico innanzi alla palizzata che gli Ateniesi avevano confitto sul fondo della baia, a riparo della propria flotta, quasi a formare una darsena chiusa. Allineò i legni da carico lasciando tra l'uno e l'altro uno spazio di due pletri circa, per eventualmente offrire a un vascello incalzato da un diretto avversario un

facile varco verso acque sicure e nuovamente un passaggio tranquillo per riuscire al combattimento. Perfezionando quest'attrezzatura difensiva gli Ateniesi trascorsero quell'intera giornata, fino all'imbrunire.

39. Il mattino successivo i Siracusani, ad un'ora più sollecita del giorno innanzi, ma con strategia invariata, manovrando le fanterie e la marina si riversarono contro gli Ateniesi, mentre le opposte squadre navali ricalcarono il modulo tattico già attuato, consumando la maggior parte del tempo a gettarsi sfide reciproche, finché Aristone di Pirrico, da Corinto, il più abile pilota in servizio nella flotta siracusana convinse i comandanti delle squadre a comunicare alle autorità cittadine preposte al traffico di alimentari, l'ordine di trasferire il mercato e di organizzarlo in riva al mare imponendo a ogni venditore di smerciare in quella sede fino all'ultimo prodotto commestibile giacente nel proprio magazzino. Così gli equipaggi, ricevuto dai capi l'ordine di smontare dalle navi, avrebbero consumato il pasto nelle vicinanze immediate della flotta riservandosi il tempo di riattaccare a sorpresa subito dopo e in quello stesso giorno, gli sbalorditi Ateniesi.

40. Lieti del consiglio si provvide a spedire il messaggio e si apparecchiò il mercato. D'un colpo i Siracusani presero a retrocedere di poppa in direzione della città e sbarcati in fretta presero il loro cibo, lì sul posto. Gli Ateniesi pensarono subito che il nemico vogasse indietro verso la città ritenendo ormai d'essere in minoranza, e sbarcando con comodo si dedicarono alle normali occupazioni, in particolare a riscaldare il rancio poiché ormai per quel giorno si stava sicuri che gli scontri fossero sospesi. Ma a un tratto gli equipaggi siracusani si lanciarono ai remi, affrettando la corsa diretti al nemico: il quale, stranito e in gran confusione, digiuno la maggior parte, senza traccia d'ordine montò come poté sulle navi e finalmente, a gran pena, riuscì ad allinearsi e a muovere. Per qualche tempo le squadre frenarono lo slancio, studiandosi: poi agli Ateniesi parve cattiva tattica ritardare, per lasciarsi imprudentemente cogliere dallo sfinimento. Deciso l'assalto celere, spronandosi l'un l'altro, partirono alla battaglia. I Siracusani sostennero l'urto rispondendo. Manovravano le navi attenti a colpire di prora, com'era nei loro piani e con l'armamento degli speroni, a ogni urto, aprivano voragini immense nel fasciame anteriore dei navigli ateniesi, là dove s'arrese la linea dei remi. Dalle tolde i lanciatori siracusani infliggevano profondi vuoti alle ciurme avversarie. Ma ancor più pesanti erano le perdite inferte da quei Siracusani che su scialuppe manovrabili aggiravano le triremi nemiche e guizzando lungo le fiancate e filtrando sotto le file dei remi, dai loro minuscoli gusci trafiggevano a morte i vogatori.

41. Stringendo i denti ed applicando questi artifici nello scontro navale i Siracusani riuscirono vittoriosi mentre gli Ateniesi, virando e insinuandosi negli spazi liberi tra i grossi navigli da trasporto, conclusero la ritirata al sicuro, nella propria darsena d'approdo. Le unità siracusane protrassero la caccia fino alla linea dei mercantili: oltre furono frenate dalle travi che, sospese all'alberatura dei legni grossi e armate di delfini, minacciavano le corsie tra fianco e fianco dei bastimenti. Una coppia di vascelli siracusani, eccitati dalla vittoria, si accostarono troppo e finirono sfasciati: anzi uno cadde in mano nemica con l'equipaggio intero. I Siracusani, sommerse sette navi ateniesi e devastatene altre in gran numero, inflitte serie perdite umane, sia in prigionieri catturati, sia in uomini abbattuti negli scontri, si ritrassero. Elevarono, in memoria del doppio confronto con gli Ateniesi, i due trofei, e come nutrivano ormai incrollabile la cosciente speranza d'uscir sempre dominatori in avvenire da ogni combattimento marino, così s'affermava in loro la presunzione di poter presto avere in pugno anche le sorti del conflitto terrestre.

42. Con quest'animo dunque allestivano da capo una duplice offensiva, di fanterie e di navi. E proprio in quella compaiono Demostene ed Eurimedonte alla testa dei rinforzi provenienti da Atene: settantatré navi circa, incluse quelle forestiere, con a bordo circa cinquemila opliti ateniesi ed alleati, una massa non indifferente di lanciatori di giavellotto, frombolieri e arcieri barbari e greci, oltre al resto degli armamenti in proporzione. In quei primi istanti tra Siracusani e alleati si diffuse una costernazione non lieve, l'angoscia di quell'incubo perenne, da cui chissà se e quando ci si sarebbe potuti liberare! Ormai era sotto gli occhi di tutti: l'aver fatto di Decelea una fortezza non era servito ad impedire l'assalto di un esercito poderoso quanto il precedente, mentre la grandezza d'Atene si ostinava a sfolgorare possente in ogni campo. E nell'armata ateniese già in linea, benché a fatica tra sacrifici e prove risorgeva il conforto. Demostene valutò lo stato delle operazioni, e si rese conto come fosse impossibile attardarsi senza ripiombare nelle difficoltà che avevano travagliato il comando di Nicia (costui, infatti, appena dopo lo sbarco incuteva sgomento: mai poi non s'era mostrato pronto ad aggredire Siracusa, e passato a Catania vi aveva trascorso l'inverno: intanto nel nemico nasceva il disprezzo. Ma non bastò: prevenendolo, Gilippo trasferì le divisioni fornite dal Peloponneso in Sicilia. Forze che i Siracusani non avrebbero più nemmeno sollecitato, se l'azione di Nicia si fosse abbattuta tempestiva sulla loro città. Poiché, illudendosi d'arrivare loro stessi alla vittoria, non solo avrebbero appreso d'essere invece impari all'avversario, ma allo stesso tempo si sarebbero visti cinti da un blocco ferreo: sicché anche gli appelli per un'armata di soccorso sarebbero

risultati inefficaci). In questo senso ragionava Demostene e sapendo che l'effetto paralizzante del terrore si poteva estinguere nello spazio di quel primo giorno d'arrivo, volle con risolutezza far leva sullo smarrimento che la comparsa delle sue milizie seminava tra i reparti nemici. Notava che il contrafforte con il quale i Siracusani ostruivano il baluardo ateniese di circonvallazione era semplice, e vedendo che se si riusciva ad occupare i punti d'accesso alle Epipole per passare immediatamente alla conquista delle posizioni nemiche attestate sull'altura, sarebbe poi stato facile impadronirsi del bastione siracusano (in quella circostanza, nessuno avrebbe insistito nel contrasto) era smanioso di provarsi in quell'assalto, che a suo vedere poteva abbreviare di molto l'ascesa al trionfo finale. Ma, o l'azione gli fruttava la presa di Siracusa, o rimpatriava l'esercito, troncando il logorio delle forze impiegate nella campagna e il dissanguamento generale delle risorse statali. Come preliminare all'offensiva gli Ateniesi, irrompendo fuori dai propri ripari, devastarono il contado di Siracusa lungo il corso del fiume Anapo ristabilendo con l'armata terrestre e la marina la supremazia militare che avevano già goduto nelle fasi d'apertura delle ostilità (poiché sui due fronti, terra e mare, i Siracusani limitavano il contrattacco a incursioni isolate di cavalieri e tiratori di giavellotto lanciati dalla base dell'Olimpico).

43. Poi Demostene ebbe l'ispirazione di saggiare la solidità del contrafforte con macchine belliche. Senonché il nemico, trincerato nel baluardo e vigile, contrastava l'avanzamento degli ordigni incendiandoli ad uno ad uno, mentre gli urti sferrati in diversi settori della barriera dai vari reparti dell'armata venivano infranti dalla resistenza siracusana. Demostene capì l'inutilità del tempo perduto: quindi indusse Nicia e i colleghi di comando a condividere il suo progetto di conquista sulle Epipole, e si dispose ad attuarlo. La speranza d'eludere la vigilanza accostandosi all'obiettivo e scalandolo alla luce del sole parve assurda: quindi ordinò agli uomini di rifornirsi di cibo per cinque giorni e radunati fino all'ultimo scalpellini e fabbri aggregati all'esercito prese con sé, oltre a una riserva bastevole di frecce, tutta l'attrezzatura occorrente in caso di vittoria per fortificare un caposaldo contro la cinta di Siracusa. Poi, all'ora del primo sonno, fece personalmente avanzare coadiuvato da Eurimedonte e da Menandro la massa dell'esercito in direzione delle Epipole. Nicia rimaneva barricato nella linea dei forti. Quando si trovarono alle prime balze delle Epipole, all'inizio di quel sentiero dell'Eurialo che anche l'offensiva precedente aveva percorso nella sua prima salita, eludendo la vigilanza del presidio siracusano e portandosi sotto al forte nemico che in quel punto si ergeva lo occuparono abbattendo alcuni del corpo di guardia. Ma la maggior parte di esso scampò all'eccidio e riparò di volo ai campi situati sulla vetta dell'Epipole (protetti da tre avamposti fortificati,

difeso da milizie siracusane, il secondo dai contingenti Sicelioti e l'altro dagli alleati) suscitando l'allarme per l'attacco e segnalandolo ai seicento Siracusani che agivano da prima barriera in questa zona delle Epipole. La loro controffensiva scattò fulminea, ma Demostene urtandoli con gli Ateniesi, dopo un contrasto accanito, li travolse. Gli Ateniesi già in velocità spinsero a fondo, dritta davanti a sé, l'avanzata, per piombare sui bersagli previsti dal piano, sfruttando l'impeto iniziale e senza vane dispersioni. Altri reparti intanto, ai primi colpi s'impadronirono del contrafforte siracusano disertato dai difensori e ne diroccarono gli spalti. In quel momento i Siracusani affiancati dalle truppe della lega e da Gilippo, alla testa dei suoi reparti accorsero dai caposaldi avanzati, per dar man forte, ma l'improvvisa prodezza ateniese tra la tenebra notturna era troppo rude sorpresa per loro che gelati dallo sconforto si azzuffarono con gli aggressori: e battuti incominciarono subito a perdere terreno. Senonché ormai la pressione ateniese si sfogava in un'avanzata sconvolta dal disordine, nell'eccitazione di una supposta vittoria: e impazienti di forzare fino all'annientamento le linee nemiche che non si erano ancora scagliate nella mischia, per impedire che rallentando la furia dell'attacco si concedesse spazio agli avversari per inquadrarsi di nuovo, gli Ateniesi si videro faccia a faccia coi Beoti, che per primi sbarrarono loro il passo e appoggiando colpi su colpi anzitutto li piegarono, poi li volsero in rotta.

44. Fu quello l'inizio di un progressivo sbandamento delle schiere ateniesi, mentre gli ostacoli per risolvere quella critica fase si moltiplicavano: e nemmeno mi riuscì facile, con un'inchiesta tra i combattenti delle due parti, apprendere in ogni dettaglio come si svilupparono i singoli episodi di quella giornata. Di scontri avvenuti alla luce del giorno si possono ottenere particolari più rigorosi, benché neppure di questi i partecipanti possano acquisire una conoscenza scrupolosa e completa: ciascuno arriva a malapena a formarsi un concetto di quanto accade intorno alla sua persona. Ma in una battaglia notturna, l'unica che sia intervenuta tra due eserciti potenti, almeno nel corso di questa guerra, come si potrebbe fare un po' di luce sulle varie circostanze? Ora, splendeva quella notte un chiaro di luna: ma, come sempre al bagliore lunare, la vista giungeva forse a discernere avanti a sé una figura. Amica o ostile? Infida la percezione degli elementi decisivi per riconoscersi. E le schiere fitte di opliti manovravano attorno a uno spazio esiguo. Sul fronte ateniese, un'ala subiva ben presto il dominio avversario, altri, nell'ardore del primo impeto, avanzavano imbattuti. Ampi settori dell'armata ateniese o avevano raggiunto in quella la cima delle Epipole, o erano ancora intenti alla salita, sicché ignoravano quale fosse la loro immediata posizione tattica. Già a partire dal cedimento della prima linea, imperava nei reparti un generale sconcerto e tra il crescere delle grida riusciva arduo distinguere le

istruzioni. I Siracusani con gli alleati, sentendo prossima la vittoria, si incitavano tra loro con urla altissime, poiché di notte è impensabile di far passare i comandi con mezzo diverso: e intanto respingevano gli aggressori. Gli Ateniesi cercavano il contatto tra loro commilitoni e prendevano per nemico tutto ciò che dal fronte opposto muoveva alla loro parte, fosse pure un gruppo di compagni di quelli già in fuga. Non esisteva diverso ripiego per riconoscersi, quindi ricorrevano sempre più di frequente alla parola d'ordine. In questa febbrile domanda si coprivano l'un l'altro con le proprie voci: e oltre a nascerne una confusione indescrivibile si porgeva al nemico l'opportunità di apprendere la parola d'ordine. La parola dei Siracusani, invece, risultava ignota, poiché per costoro che incalzavano compatti ormai padroni del campo, riconoscersi era più comodo. Sicché gli Ateniesi, anche affrontando un drappello nemico su cui erano in vantaggio numerico, lo lasciavano passare constatando che sapeva il segnale convenuto: se invece erano loro a non fornire la risposta giusta, venivano annientati. Causa principale di disfatta, in buona parte, fu il canto del peana: suonando quasi identico da un lato e dall'altro seminava il dubbio. Ogni volta che gli Argivi i Corciresi e gli alleati dori di Atene lo innalzavano, correva un gelo tra le schiere ateniesi: e pari effetto quando lo intonava il nemico. Tanto che alla fine, appiccata la prima scintilla dello scompiglio, in molte divisioni dell'esercito le colonne urtarono tra loro e non si limitò il compagno a incutere terrore al compagno, il cittadino al cittadino, ma brandendo le armi gli uni contro gli altri solo a fatica si scioglievano. Con i nemici alle costole, molti si precipitavano per le scarpate, sfracellandosi, poiché il sentiero che scendeva dalle Epipole era angusto. E quando i sopravvissuti guadagnavano fuggendo dalla sommità il piano, la maggior parte, specie i membri della prima spedizione, già in possesso di una discreta pratica dei luoghi riuscivano a riparare nel campo; ma quelli sopraggiunti più tardi, imbrogliandosi con i sentieri, presero ad aggirarsi per la pianura. E all'alba alla cavalleria siracusana bastò un carosello e una carica per distruggerli.

45. Quel mattino i Siracusani eressero due trofei: sulle Epipole, nel punto in cui gli Ateniesi erano saliti, e nel luogo ch'era stato teatro del primo vittorioso contrasto dei Beoti. Gli Ateniesi, protetti da una tregua, raccolsero le salme dei caduti. Agli Ateniesi e agli alleati la disfatta costò vittime in grande numero, ma in rapporto ai cadaveri fu ancora più elevato il bottino di armature conquistate. Giacché quelli spinti a gettarsi nei burroni si liberavano dello scudo: e tra costoro, chi morì, chi si rialzò scampando.

46. Onde i Siracusani ripresero vigore, com'era già accaduto, da questo nuovo e insperato trionfo, e mandarono ad Agrigento, lacerata dalle fazioni politiche, Sicano con una squadra di quindici navi, per assicurarsi possibilmente la adesione di quella città; Gilippo lungo le strade di terra si rimise in giro per i vari centri della Sicilia, con l'intento di reclutare truppe fresche. Dopo il fortunato contrattacco sulle Epipole, covava serie speranze di poter invadere d'assalto anche la linea fortificata ateniese.

47. Nel frattempo gli strateghi ateniesi si consultavano per far fronte alle conseguenze dell'infortunio e per rimediare all'avvilimento che ormai dilagava in ogni reparto dell'armata. Si vedeva che impiegando la strategia d'attacco non c'era verso d'ottenere qualche successo risolutivo: e nelle truppe serpeggiava il fermento per trovarsi inchiodate in quelle posizioni. Infieriva un'epidemia per giunta, alimentata da due fattori: s'era nella stagione dell'anno che più favorisce nell'uomo l'insorgere di malattie, e in aggiunta la contrada in cui si estendeva il campo era acquitrinosa e insana. Elementi che suggerivano a Demostene. L'urgenza di sgomberare da quei luoghi. Come aveva già previsto allestendo l'offensiva contro le Epipole, ora che la prova s'era risolta in un disastro, con la sua parte di autorità prescriveva di allontanarsi senza perdere altro tempo, finché la traversata al largo era ancora possibile, sfruttando la supremazia marina, che per il momento le unità ultime sopraggiunte alla flotta potevano ancora garantire. Proponeva, come linea strategica più conveniente allo stato, d'intensificare la resistenza contro il caposaldo nemico piantato sul suolo dell'Attica e lasciar correre Siracusa, impadronirsi della quale era intralcio ormai troppo complicato. Anche insistere in un vano sperpero di fondi per proseguire il blocco appariva sempre più lontano da ogni logica.

48. Sicché Demostene era di questo avviso. Anche Nicia comprendeva che lo stato degli Ateniesi in Sicilia era più che critico, ma non se la sentiva di rivelare apertamente la fragilità delle loro posizioni ed era contrario a proclamare di fronte a una folla numerosa la risoluzione di sgomberare, nel dubbio che il nemico la potesse risapere. Quando si fosse decisa la partenza, sarebbe stato assai più problematico sparire senza dar nell'occhio alle vedette avversarie. Ma c'era dell'altro: non mancavano nelle condizioni del nemico certi aspetti a lui forse più noti che agli altri colleghi del comando, i quali lasciavano trapelare una speranza: che cioè il nerbo di Siracusa, sottoposto a un progressivo inasprimento del blocco, si sarebbe logorato più e prima della potenza ateniese. Si poteva stremarli, colpendo la loro economia fino all'esaurimento dei fondi: tanto più che con le forze della marina attualmente a disposizione era facile ristabilire la supremazia navale. In seno a

Siracusa, poi, operava un certo partito impaziente di aprir le braccia agli Ateniesi e di consegnar loro la città, e a Nicia si recapitavano appelli, nell'intento di dissuaderlo ad allargare la stretta. Al corrente di queste trame, dubbioso, incline a prendersi un po' di tempo per scrutar meglio ogni fattore, in realtà non s'era ancora risolto, per un partito o per l'altro: ma in quel suo intervento pubblico ad ogni modo, non si dichiarò disposto a ritrarre l'armata. Prevedeva infatti con sicurezza che in Atene l'assemblea avrebbe sconfessato questo ritiro delle forze, privo di espressa convalida popolare. A valutare il loro contegno, avrebbero trovato laggiù gente sprovvista di un'esperienza oculare sui fatti pari a quella ch'essi s'erano formati sui luoghi d'azione. Né si poteva sperare che ad Atene si desse ascolto per un imparziale apprezzamento alle critiche, ai rapporti equanimi di altri testimoni: ma purché si facesse avanti uno a proclamare menzogne insinuanti, alle sue parole s'accordava senza esitare la più salda fiducia. Nella stessa truppa, proseguiva Nicia, quei tanti che ora strepitavano d'essere cinti dovunque da minacce, appena in patria avrebbero levato ben diversi strepiti: strateghi venduti, vi siete ben lasciati convincere dai denari a disertare! Sicché decideva, conoscendo personalmente il carattere ateniese, anziché farsi uccidere da una sentenza vergognosa e iniqua del tribunale ateniese, di affrontare contro il nemico, se necessario, tra i pericoli della lotta il medesimo destino di morte. In quanto allo stato dei Siracusani, insisteva Nicia, era ridotto anche peggio del proprio: spendendo senza risparmio per stipendiare i mercenari, per allestire la catena di capisaldi e per equipaggiare, era ormai un anno, quell'immensa flotta, per ora le finanze siracusane avevano l'acqua alla gola: e di lì a poco era il crollo. Duemila talenti se li era già inghiottiti la guerra: e i debiti si accumulavano. Se poi, con un taglio netto inferto agli stanziamenti militari, rinunciavano a parte degli attuali effettivi, i loro puntelli avrebbero ceduto: poiché la massa delle loro divisioni si componeva più di gente stipendiata ché di milizie cittadine, reclutate per obbligo dalle liste di leva, come appunto quelle ateniesi. In conclusione: prostrarli con un blocco assiduo, soffocante. Ecco per Nicia la tattica da scegliere. E non si potesse dire che loro, Ateniesi, battevano in ritirata piegati dalle paghe di soldati mercenari di cui erano invece immensamente più forti.

49. Nicia nutriva ferma fede in questa soluzione, e vi insisteva con energia, poiché disponeva di ragguagli scrupolosi sul tenore di vita a Siracusa, sulle ristrettezze finanziarie che attanagliavano l'avversario sull'attività di un autorevole partito che, incline a favorire un vittorioso intervento ateniese nella politica siracusana, già da tempo negoziava con lui per sconsigliargli la partenza. Inoltre Nicia era preso da una confidenza più viva che in passato sulle felici probabilità d'imporsi, con le navi almeno. Demostene però rifiutava energicamente l'idea di ostinarsi nell'assedio, a nessun prezzo: convenne che

senza l'autorizzazione ateniese era proibito rimuovere l'esercito dalla Sicilia e che quindi si doveva prolungare la ferma delle truppe in quel paese. Ebbene, a suo giudizio, conveniva trasferirsi a Tapso e lì attendere, o a Catania: centri da cui con l'armata terrestre si sarebbero potute lanciare irruzioni a vasto raggio, per sostenersi con i frutti delle razzie e infliggere pesanti perdite al nemico. Le navi sarebbero venute utili per provocare scontri in aperti tratti di mare, non in quegli angusti spazi che favorivano la tattica nemica. Al largo, con ampi spazi intorno, nei quali sfruttare adeguatamente il bagaglio di esperienza tecnica che tanto li elevava sulla marina siracusana, sarebbero state molto più ariose e libere le loro manovre d'assalto e di arretramento, senza che la distanza troppo scarsa dalle basi, tra l'altro rigorosamente delimitate, mortificasse lo slancio o compromettesse le ritirate. Per tagliar corto, non gli piaceva affatto quello sproposito di indugiare contro la cinta di Siracusa: urgeva toglier le tende, sgombrare, sparire in fretta. Eurimedonte, si associava al consiglio. Nicia opponeva il veto: e di qui insorsero ripensamenti e lentezze, misti al sospetto che l'ostinazione di Nicia mascherasse il possesso di qualche notizia segreta. In questo stato d'animo gli Ateniesi differirono ogni mossa e si trattennero in quella contrada.

50. In quei momenti ricomparvero a Siracusa Sicano e Gilippo. Sicano aveva fallito la prova con Agrigento (era appena giunto all'altezza di Gela che il partito filo-siracusano, vittima di un moto, finiva espulso da Agrigento). Gilippo, invece, ritornava dal suo giro in Sicilia fornito di un potente gruppo di forze fresche, e del contingente oplitico in arrivo dal Peloponneso, passato in primavera sui convogli da carico e approdato dopo uno scalo in Libia a Selinunte. I trasporti erano stati spinti in Libia dai venti, e là Cirene aveva fornito alle truppe due triremi e piloti per la rotta verso la Sicilia. Durante la navigazione lungo la costa, avevano soccorso gli Evesperiti, cinti d'assedio dai Libici e, disfatti i Libici, erano di lì ripartiti veleggiando fino a Città Nuova, un emporio cartaginese, da dove la distanza per passare in Sicilia è la più breve: due giorni e una notte di nave. E staccandosi da quello scalo avevano traversato fino a Selinunte. Questi effettivi di rinforzo avevano appena fatto la propria comparsa in città, quando i Siracusani già si accingevano a riprendere la duplice offensiva, di terra e di mare, contro il nemico ateniese. Gli strateghi ateniesi, notando quest'afflusso di nuovi rincalzi e vedendo che lo stato di salute della propria armata non accennava a progredire in meglio, anzi di giorno in giorno si deteriorava sotto ogni profilo, specie per l'incrudelire della malattia, si pentirono di non essersi messi in moto per tempo. E visto che neppure Nicia era più tanto fermo nella sua opposizione, con la riserva che almeno sulla segretezza del piano si manteneva intransigente, gli strateghi comandarono di seppellire nel più geloso riserbo la partenza dell'intera armata dal campo,

e di tenersi pronti al segnale d'avvio. Son già sulle mosse per uscire, tutto è preparato quand'ecco un'eclisse di luna: e capita in una notte proprio di luna piena. Allora la truppa ateniese, prendendosela calda, quasi a una voce pretese che gli strateghi differissero. E Nicia proclive non poco, forse troppo, alle divinazioni e alle altre pratiche di questa specie) rifiutò che si discutesse oltre sui dettagli della partenza, in attesa che spirassero tre volte nove giorni, come prescritto dagli indovini. E così, sul punto di prendere il largo, era nato questo nuovo intralcio alla ritirata ateniese.

51. Nei Siracusani, prontamente informati, raddoppiò subito il desiderio di non lasciar via libera agli Ateniesi, tanto più che lo stesso nemico s'era resa conto d'aver perduto la propria supremazia navale e terrestre (altrimenti non avrebbe premeditato di salpare). Siracusa voleva impedire che fortificandosi in qualche altro punto della Sicilia, gli Ateniesi opponessero una più accanita resistenza alla disfatta finale. Occorreva costringerli a battersi sul mare, in quelle acque, mentre tutte le circostanze favorivano la marina siracusana. Quindi armarono la flotta e trascorsero quel numero di giorni che parve sufficiente ad addestrarsi. Quando scoccò l'ora propizia, alla vigilia dell'offensiva generale sferrarono un assalto alle trincee fortificate ateniesi. Qualche compagnia di opliti, e una sparuta squadra di cavalieri uscirono da certe pusterle ad affrontare il nemico: un piccolo gruppo di opliti, perso il contatto, fu travolto e inseguito. Ma l'accesso alla linea fortificata era angusto: così settanta cavalieri ateniesi furono annientati, con un esiguo numero d'opliti.

52. Fu tutto, per quella giornata: l'esercito siracusano indietreggiò. Il giorno dopo, con la flotta potente di settantasei navi, i Siracusani escono a battaglia, mentre con le fanterie si accostano ai forti ateniesi. Gli Ateniesi muovevano incontro con una flotta di ottantasei navi e accorciando le distanze attaccarono. Eurimedonte che dirigeva l'ala destra ateniese, allargò troppo verso costa la schiera delle sue triremi, nell'intento di avvolgere le linee avversarie: ma i Siracusani, sorretti dagli alleati, dopo aver subito sfondato il centro ateniese lo sorpresero isolato nella rada interna del porto: Eurimedonte cadde e la sua nave con le altre che la seguivano fu affondata. Poi intervenne un generale cedimento delle squadre ateniesi che sotto la pressione nemica furono gettate verso la riva.

53. Gilippo assistendo alla vittoria dei suoi sulla flotta ateniese, che veniva spinta all'esterno della palizzata e del proprio campo, pensò subito d'annientare gli equipaggi

nemici cogliendoli nella fase di sbarco e di agevolare il rimorchio degli scafi ai Siracusani, impadronendosi di tutto il tratto di costa: sicché accorse, con una parte dei suoi effettivi, in direzione del molo. Senonché i Tirreni, dislocati su istruzione ateniese a proteggere quello spazio d'approdo vedendo che i reparti nemici s'accostavano privi d'inquadramento, scattando al contrattacco urtarono la prima linea avversaria scagliandola nella palude chiamata Lisimeleia. Più tardi, quando ormai s'era adunato a rincalzo un contingente più forte di Siracusani alleati anche gli Ateniesi sopraggiunsero di corsa. Costoro seriamente allarmati per la flotta affrontarono in battaglia quei reparti nemici e dopo essersi imposti ruppero lo schieramento avversario, abbattendo pochi opliti: così il maggior numero di navi fu tratto in salvo e raggruppato al sicuro. all'interno del campo. I Siracusani e gli alleati avevano però conquistato diciotto unità, annientandone le ciurme. Poi vollero incendiare le altre, e stipando su un vecchio mercantile un carico di trucioli e di rami resinosi vi appiccarono il fuoco, affidandolo al vento che, in quell'istante, soffiava verso la darsena ateniese. Gli Ateniesi furono subito preoccupati per la flotta, e si studiarono d'indovinare stratagemmi per soffocare la fiamma: alla fine arrestarono l'incendio e il minaccioso avvicinarsi del bastimento salvandosi anche da quel pericolo.

54. Dopo questo incidente i Siracusani eressero un trofeo per la battaglia navale e per gli opliti isolati e distrutti all'interno presso la catena dei forti, dove avevano intercettato anche le truppe di cavalleria. Gli Ateniesi risposero con un secondo trofeo, a ricordo della rotta verso la palude che prima i Tirreni, poi gli Ateniesi con a fianco le altre forze avevano inflitto al nemico.

55. Netta e fulgida, in quest'ultimo scontro, la vittoria navale siracusana (alla vigilia si aveva soggezione, in Siracusa, della flotta sopraggiunta agli ordini di Demostene) aveva gettato gli uomini del campo ateniese in un avvilimento terribile: e al disappunto fierissimo s'aggiungeva, anche più vivo, il rimorso d'essersi arrischiati in una simile impresa. Poiché avevano scelto, per l'aggressione, proprio le uniche città affini, per tradizioni civili, alla propria, rette come Atene da un regime democratico: poderose di navi, di cavallerie di risorse immense. Non si poteva prospettare loro, per guadagnarsele, modifiche nella struttura politica che sanassero eventuali contrasti o squilibri sociali, né la seria minaccia di una supremazia bellica risolutiva. Le prove offensive, in generale, cadevano nel vuoto; e se anche in precedenza le difficoltà si moltiplicavano, ora, all'indomani di una disfatta navale, inattesa e impensabile, la crisi si faceva più acuta.

56. I Siracusani, invece, potevano fin d'ora costeggiare senza timore all'interno del porto e anzi meditavano di bloccarne l'accesso, affinché gli Ateniesi, anche volendo, non fossero più in grado di uscirne senza suscitare l'allarme. Ormai non badavano più a procurarsi soltanto la propria salvezza: si cercava in tutti i modi di precludere al nemico ogni scampo. Stimavano grande, in quelle circostanze, il vantaggio acquisito. Per i Siracusani, se arrivavano a trionfare con la marina e l'armata terrestre sugli Ateniesi e i loro alleati, sarebbe riuscito splendido l'esito del duello agli occhi degli altri Greci: poiché avrebbero donato a parte delle genti greche la libertà, alle altre il sollievo da un tremendo incubo (i relitti della gloriosa potenza ateniese non avrebbero più potuto sostenere la pressione di una seconda ondata offensiva); E per il resto dell'umanità, e per le generazioni future il merito sarebbe toccato a Siracusa, con la corona di un'ammirazione perenne. Memorabile lotta: per i motivi esposti, e perché i Siracusani si preparavano a piegare non soltanto le forze ateniesi, ma quelle congiunte di numerosi altri paesi amici; non isolati, ma alla testa della propria lega, reggendo con Corinzi e Spartani le redini della guerra, schierando la propria città ai primi posti di combattimento e imprimendo al progresso della propria marina una spinta poderosa. Questo fu anche il più forte complesso di nazioni che si sia mai assiepato intorno a una sola città, a Siracusa: escluse, si capisce, le leghe che nel corso di questo conflitto s'erano strette a fianco d'Atene e, rispettivamente, di Sparta.

57. Infatti ecco l'elenco delle genti che in un campo o in quello avverso, contro o a difesa della Sicilia, si batterono sul terreno di Siracusa, chi invadendo il paese per prender parte a una conquista, chi accorrendo per dar man forte alla resistenza. Gli opposti blocchi non si coalizzavano in ossequio a criteri di giustizia, o d'affinità razziali, ma ogni singolo rapporto costituiva un caso particolare, determinato dalle contemporanee fortune della guerra, sotto l'influenza dell'utilità o delle costrizioni politiche. Quanto ai cittadini ateniesi di stirpe ionica, avevano aggredito con deliberato impeto i Siracusani, d'origine dorica. Li affiancavano in armi i Lemni, gli Imbri, gli Egineti, che in quel tempo abitavano Egina, e ancora gli Estiei risiedenti in Eubea Estiea, coloni ateniesi: genti in complesso che usavano lo stesso linguaggio e vivevano secondo la medesima civiltà d'Atene. Gli altri intervenuti alla campagna o erano popoli sudditi, o alleati indipendenti: oltre a chi partecipava alla spedizione in qualità di mercenario. Tra le nazioni suddite e costrette al tributo si notavano: gli Eretriesi, i Calciesi, gli Stirei e i Caristi che provenivano dall'Eubea; in arrivo dall'arcipelago gli isolani di Ceo, di Andro e di Teno dalla Ionia partivano gli effettivi di

Mileto, di Samo e di Chio. Tra costoro, i cittadini di Chio non versavano il tributo: solo fornivano una squadra navale e al seguito della spedizione, godevano completa autonomia. La maggior parte di tutti questi contingenti era costituita di Ioni coloni originari d'Atene eccettuati i Caristi (che sono Driopi): costoro, benché sudditi e quindi costretti, erano pur sempre Ioni che si univano a portar la guerra contro genti doriche. Oltre alle popolazioni dette seguivano gli Eoli: gli isolani di Metimna, tenuti a fornire navi, non a corrispondere il tributo; i Tenedi e gli Eni tributari. Questi si trovavano obbligati essendo Eoli, a combattere contro compatrioti Eoli, i loro fondatori di Beozia, di quella stirpe appunto ora alleati dei Siracusani. C'era poi il caso isolato dei Plateesi che, Beoti senza possibilità di dubbio, affrontavano proprio i Beoti: ma qui lo scontro era giustificato dall'odio reciproco. Citera e Rodi erano di ceppo dorico ambedue. I primi, gli abitanti di Citera, coloni di Sparta, prestavano il proprio braccio armato agli Ateniesi contro gli Spartani agli ordini di Gilippo; gli altri, i Rodi, di stirpe argiva, erano obbligati, loro Dori a muovere guerra a consanguinei dori, oltre che a Gela, una propria colonia schieratasi al fianco dei Siracusani. Degli isolani dislocati intorno alle coste del Peloponneso prendevano parte attiva alla spedizione: Cefallenia e Zacinto, autonome, ma ridotte dalla propria stessa natura di isole, con una limitazione piuttosto grave della loro libertà, ad assecondare i voleri di Atene, dominatrice dei mari; Corcira, non solo dorica, ma indubbiamente corinzia, offriva il suo contributo alla lotta contro i Corinzi e i Siracusani, fondatori i primi, consaguinei gli altri. I Corciresi giustificavano l'atto con la scusa onorevole d'esser obbligati, ma in realtà la loro partecipazione non era meno dovuta a una scelta precisa, ispirata dal rancore contro Corinto. Anche la gente che ora ha nome Messeni era stata reclutata per la guerra a Pilo e a Naupatto, basi in mano agli Ateniesi, in quel tempo. La cattiva fortuna, poi, si accaniva contro i fuoriusciti di Megara che, non molti in verità, si vedevano opposti ai cittadini di Selinunte, di origine megarese. Fin dall'inizio, però, il resto del contingente di spedizione era composto di truppe per lo più volontarie. Gli Argivi, ad esempio, Dori, s'erano messi con gli Ateniesi, Ioni, per guerreggiare contro altri Dori: ma il movente autentico non era l'intesa; piuttosto l'ostilità contro Sparta e la speranza, viva in ognuno, di accumulare in fretta un guadagno personale. Venivano poi i Mantineesi e gli altri Arcadi, milizie stipendiate: ma costoro avevano contratto l'abitudine di marciare con indifferenza contro qualunque nemico venisse additato volta per volta da chi li assoldava. Anche in quell'occasione, per amore del soldo si adattavano con pari facilità a stimare nemici i loro parenti Arcadi, schierati al fianco dei Corinzi. I Cretesi e gli Etoli si battevano anch'essi attirati con una paga. Per guadagnarsi la giornata capitò ai Cretesi, che con quelli di Rodi avevano un tempo fondato la città di Gela, di levare spontaneamente le armi non in difesa, ma per l'annientamento degli antichi coloni. Reparti acarnani s'erano aggregati anche per il compenso, ma più per amicizia nei confronti di

Demostene e per simpatia verso Atene, di cui erano alleati. Tutti questi popoli affluirono dalle loro sedi delimitate dal golfo Ionico. Degli Italioti si aggiunsero all'armata Turi e Metaponto, spinte dalle difficoltà di quell'epoca particolarmente tempestosa di fermenti rivoluzionari; tra i Sicelioti, Nasso e Catania; dei barbari con Segesta, cioè con l'autrice dell'intervento ateniese, si schierava il maggior nerbo dei Siculi. Da sedi esterne alla Sicilia s'era mosso un contingente di Tirreni in urto con Siracusa e reparti di mercenari Iapigi. E qui chiudo la lista delle nazioni scese in campo a fianco degli Ateniesi.

58. Sul fronte opposto, a sostenere Siracusa, erano accorse le milizie della confinante Camarina, di Gela, che occupa una posizione alle sue spalle, e infine di Selinunte, situata oltre la regione di Agrigento, che aveva preferito conservare la propria neutralità. Centri, questi, che si affacciano sulla costa della Sicilia orientata verso la Libia. Dal versante tirreno dell'isola gli unici ad accorrere furono gli abitanti di Imera, che costituiscono anche il solo insediamento greco di quelle contrade. Questa la coalizione dei greci di Sicilia che si schierò a fianco di Siracusa: tutti stati di ceppo dorico e indipendenti. Tra i barbari tutto il resto dei Siculi che non era passato agli Ateniesi sostenne la lotta siracusana. Tra i Greci esterni all'isola, si mise in moto Sparta, fornendo un comandante spartiata e aggiungendovi truppe di Neodamodi e di Iloti (il termine Neodamode equivale a «libero da poco tempo»). I Corinzi furono gli unici ad accorrere con marina ed esercito terrestre. Seguivano: Leucadi ed Ambracioti, per affinità di ceppo; mercenari arcadi, arruolati e spediti da Corinto; truppe sicionie, mobilitate a forza; esterni alle frontiere del Peloponneso, i Beoti. In confronto agli accennati effettivi, giunti dall'estero, i Sicelioti locali erano in grado di fornire, in ogni settore dell'esercito, le divisioni più dense d'armati, poiché le città in cui vivevano erano popolose. Sicché s'adunava un nerbo grandioso di cavalli, di opliti, di navi e di altri reparti combattenti. E ancora, rispetto al generale schieramento degli alleati si può dire con tranquillità che risultò più maestoso lo sforzo bellico di Siracusa, sostenuto dalla grandezza di quello stato e richiesto dal pericolo che su di esso minacciava più grave.

59. Queste erano le rispettive potenze delle due coalizioni, in base alle singole forze che vi si erano associate: in quel momento erano già tutti presenti alla lotta. Dopo, nessun nuovo soccorso si sarebbe aggiunto, all'una parte o all'altra. Come si vede, Siracusa disponeva di seri motivi per augurarsi, splendido serto a suggello della vittoria già ottenuta sul mare, la cattura dell'intera armata ateniese, in tutta la sua potenza; e per studiare piani, bramosa di tagliare ogni strada terrestre o marina alla ritirata nemica. I

Siracusani incominciarono per tempo i lavori di ostruzione del porto grande, il cui imbocco misurava circa otto stadi. Furono impiegate triremi ormeggiate alle ancore oltre a mercantili e lance messe di traverso; i Siracusani procedevano anche agli altri armamenti, se mai negli Ateniesi nascesse l'ardire di ritentare la sfida con le navi. In quel formidabile progetto, nessun dettaglio venne trascurato.

60. Gli Ateniesi, assistendo alle operazioni di sbarramento, informati sugli altri particolari del disegno nemico compresero ch'era giunta l'ora di un consulto approfondito. Si tenne una riunione di strateghi e tassiarchi. Posizione critica, la loro: tra le altre difficoltà, s'aggravava il problema delle riserve alimentari che non solo era già di drammatica urgenza (con un corriere avevano sospeso i rifornimenti da Catania, provvedendo di salpare al più presto), ma di cui neppure per l'avvenire si poteva intravedere una soluzione: a meno di una vittoria navale. Si deliberò di sgomberare i baluardi sull'altura; di circoscrivere e fortificare, in prossimità delle navi, il minimo spazio possibile sufficiente a concentrarvi l'attrezzatura e gli invalidi, alla cui difesa avrebbero provveduto con un presidio; di equipaggiare col resto dell'esercito fino all'ultima trireme, quelle in assetto e quelle di peggior corso; di tentare il tutto per tutto provocando lo scontro e, in caso di vittoria, dirigersi a Catania; altrimenti, distrutte le navi col fuoco, d'incolonnarsi compatti e ritirarsi per le vie terrestri nella direzione giusta per poter raggiungere, nel minor tempo possibile, una base amica, in territorio barbaro o greco. Così fu deciso, e così presero a fare. A uno a uno i reparti della linea fortificata superiore abbandonavano il proprio posto e calavano alla costa. Armarono tutte le navi, costringendo ad imbarcarsi chiunque paresse in qualche modo utile alla lotta, consentendolo l'età. Con questo sistema riuscirono ad equipaggiare l'intera flotta, circa centodieci navi. Vi andavano imbarcando numerosi arcieri e lanciatori di giavellotto acarnani e di altre genti forestiere. Si cercò di provvedere anche agli altri particolari dell'armamento nei limiti imposti da quelle circostanze tremende e da un progetto così arrischiato. Nicia, quando tutto fu pronto, scorgendo sul volto dei suoi uomini lo sconforto per la disfatta patita sul mare, sorpresa così cruda e amara, ma vedendovi brillare accesa dall'incubo della fame anche la risolutezza di gettare al più presto l'estrema sfida, convocate tutte le truppe, le rincuorò con il seguente discorso:

61. «Soldati di Atene e degli altri stati amici! L'esito del duello può coinvolgere ognuno, anche chi si batte dal campo nemico, in un comune destino: la lotta sarà per la salvezza e la patria. Se in questa giornata avremo vinto la battaglia di navi, ciascuno di voi potrà

rivedere la propria terra, dovunque essa sia. Dunque via la sfiducia! Non bisogna comportarsi come gente priva d'esperienza che, fallite le prime prove, trepida poi ogni volta in timida attesa che il disastro si ripeta invariato. Ma voi, quanti qui siete Ateniesi, ormai esperti di mille battaglie, e voi alleati che ci foste sempre fedeli al fianco, ricordatevi che nella guerra agisce l'imponderabile. Nella speranza che la fortuna si volti propizia anche verso di noi, accingetevi a riprendere le armi, con valore degno di un'armata così grandiosa quale con i vostri stessi occhi potete ora ammirare.»

62. «Ogni dispositivo di sicurezza, di cui si sia individuata l'utilità per adeguarsi all'angustia del porto che tra breve sarà stipato di navi, e per porre rimedio all'attrezzatura offensiva dei ponti nemici, che tante perdite ci ha inflitto, è stato anche da parte nostra ormai messo a punto, per quanto l'attuale fase critica lo consentiva, dopo un approfondito esame tecnico con i piloti. Schiereremo sulle nostre passerelle una folla d'arcieri e di lanciatori di giavellotto: una forza che risulterebbe nocivo impiegare in uno scontro navale al largo, poiché appesantendo le navi sarebbe d'intralcio all'agilità provetta della manovra. Ma in questo specchio ristretto, tatticamente s'impone la battaglia di fanterie dai ponti delle navi: e quella massa sarà utile. Abbiamo approntato ogni modifica indispensabile all'armamento delle nostre triremi: soprattutto per difenderci dalla potenza delle orecchiette montate sulle loro navi, che tanto danno hanno inferto alle nostre. Scaglieremo grossi uncini di ferro, che agganciando la trireme avversaria ne freneranno l'arretramento, se gli opliti di bordo daranno, come è loro dovere, una valida mano. Poiché proprio a questo ci siamo ridotti: a batterci con le fanterie dall'alto delle navi. E, in combattimenti di questo tipo, conviene non retrocedere e costringere il nemico a fare altrettanto più che la riva tranne lo spazio in cui è schierata la nostra fanteria, sarà terreno ostile.»

63. «Ricordate queste istruzioni, e combattete con estrema risolutezza fino all'ultimo respiro. Non si permetta al nemico di inchiodarvi contro la spiaggia; appena la vostra nave avrà urtato una trireme avversaria, sforzatevi di trattenerla fino a quando avrete fatto piazza pulita degli opliti nemici schierati sul ponte. E a questo sforzo spronò gli opliti, non meno che gli equipaggi ai remi: poiché l'impresa toccherà loro anzitutto, ai combattenti che armeranno le tolde superiori. Anche in questo scontro sarà compito particolare della fanteria propiziarci, con l'impegno più ardente, la vittoria. Alle ciurme di voga va il mio incitamento, e con esso una viva preghiera: di non lasciarsi troppo piegare dallo sconforto per gli infortuni del passato, poiché l'attuale armamento di bordo, specie sopra coperta, è giunto ad un superiore livello di perfezione e le navi sono più numerose. Riflettete quanto

valga per voi conservarvi pura nella lotta la posizione d'alto prestigio di cui andate lieti, voi, che ritenuti fino a quest'ora cruciale cittadini ateniesi, pur non essendolo, eravate accompagnati in ogni contrada di Grecia da sguardi d'invidia, poiché, oltre a usare la nostra stessa lingua e a praticare un sistema di vita molto simile a quello ateniese, traevate dal nostro impero in fatto di risorse materiali, profitti non inferiori a quelli di Atene, sia per il timore che ispiravate ai nostri sudditi sia, ancor più, per il rispetto assicurato ai vostri diritti. Sicché giustizia vuole che in questo cimento voi, che senza offese alla vostra libertà partecipate a un dominio comune, vi sforziate in questa occasione di non tradirlo. Ora disprezzando i Corinzi battuti infinite volte e i Sicelioti di cui nessuno osò mai affrontarci a viso aperto quando la nostra marina era all'apice della potenza, respingete costoro e dimostrate al mondo che benché intaccati nel fisico da una sfortunata vicenda di sciagure, sappiamo ancora far valere la nostra arte e trionfare con essa di qualunque potenza nemica, per quanto alta sulle ali dei prosperi successi.

64. «A tutti voi che qui siete Ateniesi richiamo alla memoria quest'ultima circostanza: partendo, non avete lasciato negli arsenali altre navi pari a queste; né altra gioventù di opliti in patria. Se dalla lotta scaturirà un diverso destino dalla vostra vittoria l'avversario che in questo mare ci fronteggia scioglierà in un fulmine le vele diretto contro Atene, e ai nostri compatrioti rimasti laggiù non basterà la forza per difendersi dagli antichi nemici locali e da questi nuovi, sopraggiunti da oltre mare. E mentre voi costituireste subito il bottino di Siracusa - contro cui sapete bene con che superbi disegni muoveste - l'Attica cadrà in mano a Sparta. Scocca l'ora dell'impegno incrollabile in un duello che segnerà la sorte futura d'entrambi: adesso più che mai. Una riflessione unica v'ispiri, tutti insieme e nell'intimo ciascuno del proprio cuore: chi si prepara ora a montare sulle navi, riassume nella sua persona la fanteria e la flotta d'Atene, l'estremo sforzo della città e il suo alto nome. Valori preziosissimi per la cui difesa sappia, chi eccelle in destrezza bellica o in ardimento che non ricorrerà mai più propizia occasione di questa per far rifulgere le proprie doti, garantendo a se stesso un immediato profitto, e la salvezza al complesso dei suoi compagni d'arme.» |*[continua]*|

|*[LIBRO VII, 3]*|

65. Interrompendo qui il suo incitamento, Nicia dette di colpo l'ordine di balzare sulle navi. Gilippo e i Siracusani, avvistando l'armata nemica in fermento, ebbero modo di apprendere che gli Ateniesi avrebbero provocato la battaglia navale. Erano stati informati anche del piano di scagliare i ganci metallici dalle navi ateniesi: e s'erano premuniti con adatti mezzi difensivi per sventare, tra le altre minacce nemiche, anche questo nuovo mezzo d'assalto. Infatti protessero le prue e un ampio settore della chiglia, nella parte superiore con fasce di cuoio, affinché il gancio lanciato scivolasse mancando la presa. Quando ogni preparativo fu in ordine gli strateghi, affiancati da Gilippo, tennero alle truppe questo discorso d'incitamento:

66. «Ci pare, Siracusani e alleati, che i più tra voi abbiano chiara coscienza d'aver già compiuto gesta superbe, e che già sappiate come anche il prossimo duello c'invita ad un esito di gloria (altrimenti non vibrereste di così intrepido ardore rivolti al nemico.» Ci spiegheremo quindi con chi non ha compreso fino in fondo il suo compito. Gli Ateniesi sono piombati su quest'isola per render schiava prima la Sicilia, poi, in caso di fortunato successo, per soggiogare il Peloponneso e il resto del mondo greco. Essi posseggono già l'impero più ampio tra i Greci del passato e tra i contemporanei: ebbene, foste voi i primi nel mondo a contrastare il passo alla loro flotta, l'arma che ha consentito ad Atene di accumulare l'intera estensione dei suoi domini. E li avete già vinti sul loro elemento, il mare: la logica esige che anche adesso, da questo nuovo confronto, usciate voi vincitori. Poiché quando gli uomini subiscono uno scacco avvilente proprio nel campo in cui s'arrogano l'assoluta supremazia, da quel momento scema in loro stessi la coscienza del proprio valore, e si fa assai più angusta che se non avessero ma concepito dapprima quella presunzione orgogliosa: e per esser crollati proprio sul terreno delle loro ambizioni più superbe, quegli uomini s'abbattono a un grado di sconforto ben più cocente di quello che lo stato reale della loro potenza richiede. È la condizione morale in cui, naturalmente, devono essere scivolati gli Ateniesi.

67. «Nel nostro animo, invece la fiducia che già ferma ci spinse, benché inferiori sul piano dell'esperienza tattica, a tentare la sfida, s'è ora rinvigorita, e per la consapevolezza di incontrastata superiorità che vi si è infusa, dal momento che abbiamo trionfato sui dominatori del mare, in ogni uomo la speranza della vittoria finale s'è fatta due volte più viva. E in ogni impresa di guerra da una speranza in rigoglio cresce e giganteggia il

valoroso slancio. Quanto alla loro trovata di imitare le nostre migliorie tecniche d'armamento, esse sono famigliari alla nostra tattica consueta di guerra: onde non troveranno nell'attrezzatura che opporremo, pezzo contro pezzo, ai loro espedienti, nessun particolare inferiore alla prova. Il nemico schiererà in coperta un'eccessiva massa di opliti, contro le regole usuali di lotta, con numerosi lanciatori di giavellotti, combattenti terrestri, se mi si concede l'espressione: Arcanani o altri, che stipati in gran folla sulle tolde non sapranno nemmeno come rigirarsi per scagliare con efficacia il dardo. Com'è possibile che costoro, non riuscendo ad assumere così scompigliati la posizione di tiro cui sono avvezzi non procurino la completa rovina della flotta? Né li soccorrerà la moltitudine delle navi, se è questo che vi può sgomentare: l'inferiorità numerica rispetto alle squadre nemiche. Lo specchio di mare è stretto: e affollandosi in molte s'intralceranno a vicenda nelle manovre desiderate e per noi diverrà un gioco trafiggerle con l'armamento ché abbiamo allestito. Sappiate l'autentica verità da noi che riteniamo di possedere dati sicuri: stanno affondando nel disastro assoluto, non hanno più via di scampo. Sicché, per questa disperazione tentano l'estremo rischio: confidando più in un miracolo della fortuna che in una concreta superiorità bellica. Corrono l'avventura: come andrà andrà. Cercano di forzare il passaggio sul mare per liberarsi dalla strettoia del porto, o, in caso di fallimento, effettuare la ritirata per via di terra. Sono convinti ormai: nulla può accadere che aggravi una posizione già compromessa.

68. «Abbattiamoci con furore, marinai, contro linee così disordinate poiché è il destino stesso di questa gente, la più ostile alla nostra patria, che ha scoperto il fianco al nostro ferro. Fissatevi in questo concetto: è più che doveroso, più che legittimo, contro, forze nemiche, l'atto di chi s'arroga a suo diritto di spegnere nel sangue dell'invasore l'intima febbre di vendetta: e spezzare il nemico (sarà questo il nostro successo) è, a quanto si dice, il piacere più dolce. Che siano i nostri nemici più fieri, a voi tutti è noto. Son piombati sulla nostra terra per soggiogarci, e se il loro intento fosse riuscito avrebbero costretto gli uomini al destino più tormentoso; riservato ai fanciulli e alle donne il trattamento più brutale; alla città intera la condizione e il nome più ignobili. Onde per nessuno è lecito mostrarsi vile; e non si consideri un punto a nostro favore il fatto ch'essi si stacchino da noi senza dar battaglia. È certo che si allontaneranno comunque, anche in caso di vittoria. Ma se saremo noi, con le nostre forze, a conquistare questo successo (ed ogni ragionevole motivo induce a sperare in un felice coronamento dei nostri progetti), a infliggere una punizione memorabile agli aggressori, rendendo più sereno e fermo alla Sicilia che già lo assaporava il frutto della libertà, ebbene l'esito di questo duello è la gloria. Capitano

rarissime queste prove rischiose, in cui la disfatta infligge un danno irrisorio, ma il buon successo porge un fulgente profitto.»

69. Gli strateghi di Siracusa e Gilippo, dopo avere anch'essi spronato le proprie truppe con questo discorso congiunto, comandarono subito l'imbarco appena videro che gli Ateniesi procedevano alla medesima operazione. Nicia era sgomento per la gravità dell'ora, stimando quanto fosse spaventoso il pericolo e come si avvicinasse a grandi passi, tanto che solo (brevi attimi li separavano dal momento cruciale del distacco. E come suole accadere nei più risolutivi cimenti, gli parve di non aver dato ancora l'ultima mano ai ritocchi per lo scontro, di non aver suggellato con parole efficaci il discorso di sprone rivolto ai soldati. E così convocò, ad uno ad uno, tutti i trierarchi, per la seconda volta, e rivolgendosi loro li chiamava prima con il nome patronimico, poi con quello personale, infine con quello della tribù, supplicandoli di non tradire, se qualcuno l'aveva conquistato sul campo, il proprio titolo di eccellenza, e insisteva con quelli, cui, brillava il vanto d'antenati illustri, di non offuscare le virtù avite. Ricordava la libertà illimitata che si godeva in patria, e l'indipendenza individuale, la scelta assolutamente autonoma concessa a chiunque di progettare la propria condotta di vita, e seguitava con gli argomenti cui ogni uomo, davanti a simili strettezze, usa ricorrere, senza preoccuparsi di figurare come quello che fa continuamente l'eco a motivi già consunti dalla tradizione; e vi aggiungeva i triti avvisi che in circostanze di questo genere tornano, ritornello antico, sulle famiglie, sui figli, sugli dei patrii: sorgono spontanei alle labbra, e si ritengono utili nei momenti di sconforto. Dopo avere concluso con queste esortazioni, stimate più indispensabili che utili, Nicia ritrasse la fanteria verso la riva del mare, allargando il fronte al massimo, perché lo spettacolo servisse il più possibile di sollievo e di stimolo alla gente che, tra poco, sarebbe scesa in mare a battersi. Demostene, Menandro ed Eutidemo furono questi gli strateghi che si assunsero la guida effettiva delle operazioni navali), staccandosi dalla propria darsena filarono diritti contro lo sbarramento all'imboccatura del porto e il varco rimasto aperto, risoluti a forzare il passaggio verso l'esterno.

70. Ma i Siracusani e gli alleati, inoltratisi con circa lo stesso numero di navi dello scontro sostenuto prima, distaccarono una squadra a presidiare l'uscita della baia disponendo a corona il resto delle navi lungo gli orli interni del porto, per sferrare un attacco simultaneo da ogni lato contro la flotta ateniese. La fanteria, nel frattempo, si teneva pronta ad accorrere nel punto in cui le navi approdassero. Al comando della flotta siracusana, scegliendo ciascuno un'ala del complesso, si posero Sicano e Agatarco. Pitane e

i Corinzi occupavano il centro. Intanto gli Ateniesi accostatisi ai bastimenti che ostruivano l'uscita del porto, sullo slancio del primo urto dispersero la squadra di protezione nemica in quel settore della rada, e tentarono di spezzare le catene. Ma, dopo questa fase iniziale, i Siracusani e gli alleati scattarono da ogni direzione, piombando sugli Ateniesi: onde la battaglia non fiammeggiava più solo intorno alla barriera dei mercantili, all'imbocco portuale, ma si estese a tutto lo spazio interno della rada, e divampò feroce quale nessuna delle precedenti. Spiccava focoso, in ambedue le compagini, il fervore degli equipaggi che, tesi ad ogni comando, acceleravano la voga appena scandito il primo cenno; e strenuo tra i piloti l'impegno di soverchiare in destrezza di manovra e in spirito di lotta i rivali. Le truppe di bordo, quando s'attaccava un vascello avversario, si sforzavano di elevare il livello tecnico del combattimento sopra coperta, per non destare la sensazione d'inettitudine in confronto alla scioltezza degli altri al governo delle triremi. Ardeva su ogni ponte, su ogni banco, in ogni luogo ove fosse schierato un combattente la furia di eccellere. In uno spazio angusto cozzavano molti scafi poiché mai numero così ingente di navi s'era dato battaglia in uno specchio d'acqua tanto ristretto: in complesso, gli organici delle due flotte assommati sfioravano le duecento unità). Sicché non capitava di frequente l'opportunità di eseguire ben regolata la manovra di assalto frontale, mancando lo spazio per ritrarsi e accumulare l'impulso sufficiente all'urto e al forzamento della linea avversaria. Ad ogni istante, invece, si susseguivano i contrasti accidentali, appena una nave entrava in collisione fortuita con una seconda, ritraendosi, o mentre filava a speronare un'altra sua diretta avversaria. Durante il balzo di accostamento alla nave nemica grandinava sulla tolda degli aggressori un nugolo di dardi, picche e pietre. Stabilito il contatto, gli armati, battendosi dai ponti, tentavano l'arrembaggio sull'unità nemica. In ogni punto della battaglia capitava che per l'angustia del campo una trireme, appena speronata una rivale, subisse a sua volta l'urto, da una terza nave; o che due vascelli, talvolta anche più, finissero per intricarsi così strettamente a un'unica nave, che i piloti, lungi dal poter concentrare l'attenzione su un solo bersaglio, dovevano preoccuparsi di mille incombenze, da ogni lato: di qui per rintuzzare una minaccia, di là per vibrare una percossa. L'assordante fragore che si sprigionava dagli scontri continui tra le chiglie seminava dovunque il terrore: mentre impediva che si percepissero i comandi dei capi voga. Giacché su un fronte e sull'altro volavano frequenti gli ordini dei capivoga, come richiedeva l'arte di pilotare le navi e, in quella fase rovente, l'impazienza di affrettare la propria vittoria. Agli equipaggi ateniesi s'urlava di tagliarsi a ogni prezzo il varco tra gli sbarramenti nemici, e che era quello il momento, come mai in passato, di sfoderare fino all'ultimo respiro il proprio valore di lottatori, per conquistarsi la salvezza e con essa la fiducia di rivedere la città nativa. Ai Siracusani e agli alleati si tuonava di troncare ogni via di scampo: vanto superbo, che aggiunto alla vittoria avrebbe consentito a ciascuno

d'elevare in grandezza la sua patria. Ed anche gli strateghi, tra le opposte schiere, se vedevano qualche vascello indietreggiare senza esservi costretto, o ritrarre lo sperone, chiamavano a gran voce per nome il trierarca, a domandargli: se Ateniese, perché mai retrocedeva, forse convinto che la spiaggia irta di lame nemiche fosse più ospitale di quelle acque conquistate a prezzo di tanto sangue; quand'era Siracusano, se non si avvedesse con quanto zelo gli Ateniesi si sforzavano ormai di scampare, e se fosse il caso di volgere le spalle davanti al nemico in rotta.

71. Finché la battaglia navale si protrasse con dubbia fortuna, le, fanterie nemiche a presidio della spiaggia smaniavano in preda a vivissima agitazione, fremendo: le truppe locali nell'ansietà affannosa di una nuova conquista, più fulgida; gli aggressori ateniesi oppressi dallo sgomento di dover subire una catena di sacrifici più dolorosa di quella già vissuta. Al pensiero dell'avvenire un'angoscia indicibile attanagliava le schiere ateniesi, che avevano riposto ogni speranza nella flotta: tensione di sentimenti che la lotta sul mare, con i suoi mille episodi, con gli infiniti repentini mutamenti acuiva, poiché a quell'improvviso variare corrispondeva in quegli uomini intenti alla scena un trasformarsi delle impressioni visive. E poi quello spettacolo di armi si svolgeva lì a pochi passi: e poiché lo sguardo d'ognuno cercava e seguiva un solo particolare, capitava che un gruppo scorgesse i propri in vantaggio, in qualche settore degli scontri. Ed era tutto un rianimarsi di speranze, un mormorio di suppliche agli dei, che fossero propizi, che non li privassero della salvezza. Altri però assistendo a un cedimento parziale, prorompevano disperati in voci di dolore, e con quella scena negli occhi si sentivano in cuor loro sconfitti più di chi partecipava realmente all'azione. Infine altri, con lo sguardo affisso a una parte della battaglia in equilibrio, sospesi a quell'incerto protrarsi del duello, lasciavano trasparire dalle espressioni del volto, dagli scatti della persona l'intima onda d'affanno che li travagliava: e il tempo scorreva e cresceva lo spasimo, ora vedendosi salvi d'un soffio, ora già morti. Finché sul mare le armi si contrastarono in parità, anche nel solo campo ateniese era possibile cogliere confuse parole di speranza e di disfatta - vinciamo!; siam perduti! - e tutto l'altro incoerente clamore, discordia d'infinite urla, che i pericoli mortali usano far levare alle grandi armate. Anche la gente sulle navi provava l'identico alternarsi di passioni: finché, dopo molte ore di combattimento, i Siracusani e gli alleati costrinsero gli Ateniesi a ceder terreno e moltiplicando gli sforzi con urla altissime d'incitamento resero sempre più netto il proprio vantaggio, fino a respingere verso terra le linee avversarie. Allora le truppe di bordo, quanti erano sfuggiti alla cattura in mare, chi in un punto, chi in un altro balzarono sulla spiaggia e si misero a correre disperse in direzione del proprio campo, per trovarvi rifugio. Scomparve dalle fanterie l'incertezza dei sentimenti: in un

concorde slancio, tra gomiti disperati, in un grido generale di dolore, affranti sotto il peso del disastro, alcuni accorsero a difendere gli equipaggi amici, altri a presidiare il resto della linea, fortificata, gli ultimi, la massa dell'esercito, presero ad aggirarsi sparpagliandosi ciascuno nella ricerca frenetica di un varco di salvezza per sé. Il terrore dilagante in quegli attimi non ebbe paragone in nessun altro fatto di, guerra. La sventura degli Ateniesi poteva trovare un raffronto in quella che essi stessi avevano inflitto in Pilo agli Spartani: quando la distruzione della flotta aveva in un sol colpo causato a Sparta l'immediata perdita delle truppe passate sull'isola. Anche ora per gli Ateniesi cadeva ogni speranza di salvare l'esercito per via di terra, se non interveniva qualche fattore imprevisto.

72. Spentosi il fragore della feroce battaglia, dopo le perdite gravissime in vite umane e navi, da una parte e dall'altra, i Siracusani e gli alleati vincitori raccolsero i relitti e i cadaveri, e ritornati veleggiando in città vi elevarono un trofeo. Gli Ateniesi invece abbattuti dall'enormità della sciagura, non concepirono nemmeno l'idea di chiedere una tregua per ricuperare le salme e il fasciame delle navi. Si proponevano, quella stessa notte, di ritirarsi. Demostene ebbe un colloquio con Nicia e gli espose il suo piano. Armare le navi superstiti e tentare con tutte le forze possibili di forzare all'aurora il passaggio sorvegliato dal nemico. Il disegno si basava sulla circostanza che gli Ateniesi disponevano ancora di un maggior numero di navi in assetto, di fronte ai Siracusani. Restavano nella flotta ateniese circa sessanta navi, ai nemici meno di cinquanta. Nicia fu d'accordo sul progetto. Ma quando - gli strateghi vollero equipaggiare le navi, i marinai si rifiutarono di prender posto: troppo profondo lo scoramento inferto dalla disfatta e troppo grave la sfiducia in un'impossibile vittoria. Tutti avevano ormai scelto la via terrestre per ritirarsi.

73. Il siracusano Ermocrate intuì il proposito nemico. Egli riteneva che sarebbe stata una minaccia costante e tremenda se un'armata di tale forza, ritirandosi per le strade di terra verso una località qualsiasi della Sicilia la fortificasse, con l'intento di servirsene in seguito per muovere una nuova offensiva contro Siracusa. Sicché decise di conferire con le autorità governative illustrando la necessità assoluta di stroncare quella imminente fuga notturna. Questa era la sua idea personale: occorreva quindi che Siracusani e alleati, uscendo in massa, presidiassero le strade e con punti di blocco vigilassero i varchi obbligati per abbandonare il paese. Personalmente i magistrati espressero parere favorevole al piano di Ermocrate, elogiando questa linea d'azione: ma avevano motivo di pensare che i reparti, assaporato appena il sollievo della tregua dopo uno scontro accanito,

si sarebbero mostrati piuttosto restii a compiere quel servizio. Per di più correva un giorno festivo: in quella data, infatti, si offrivano sacrifici votivi ad Eracle. L'allegria irrefrenabile della vittoria aveva suggerito ai più, cogliendo anche l'occasione di quella giornata solenne, di bere in abbondanza. Sicché a tutto si poteva sperare d'indurli: ma non di cingere immediatamente le armi per una sortita generale, quella stessa notte, contro il nemico fuggitivo. Alla luce di tali considerazioni parve inapplicabile la strategia di Ermocrate, che infatti si trattenne dall'insistere. Per conto suo però, temendo che gli Ateniesi sfruttassero l'inerzia nemica di quella notte per assicurarsi tempestivamente i passaggi più aspri verso la salvezza, ideò il seguente artificio. Quando calarono le prime ombre della sera, Ermocrate mandò al campo ateniese alcuni dei suoi uomini fidati con una scorta di cavalieri. Costoro, spingendosi a distanza utile per farsi udire, chiamarono a colloquio alcuni del campo, spacciandosi per partigiani degli Ateniesi (agenti di Nicia operavano davvero in Siracusa, tenendolo al corrente dei fatti). Poi li invitarono a scongiurare Nicia di non rimuovere l'armata quella notte poiché i Siracusani presidiavano le vie d'uscita. Aspettasse piuttosto il levar del sole per spostarsi con comodo, dopo aver preso le necessarie disposizioni. Compiuta la missione i cavalieri ripartirono mentre gli ascoltatori corsero dagli strateghi ateniesi a riferire.

74. Udito il messaggio, gli strateghi decisero di soprassedere per quella notte, non sospettando il tranello. Poi, non essendosi mossi subito, a caldo, ritennero di potersi fermare anche il giorno seguente, per consentire alla truppa una cernita accurata, nei limiti del possibile, dell'occorrente per il viaggio. Lasciando perdere il resto, gli uomini dovevano caricarsi solo di quella quantità di cibo che potevano trasportare a spalla e poi mettersi in cammino. I Siracusani e Gilippo con le fanterie precorsero il nemico: ostruirono tutti i valichi stradali della regione per i quali ci si poteva aspettare che gli Ateniesi tentassero il passaggio. Presidiarono i guadi dei torrenti e dei fiumi, e nei punti particolarmente sospetti dislocavano forze adatte ad intercettare e fermare l'armata nemica. Avvicinandosi con la flotta, inoltre, strapparono dalla spiaggia le navi ateniesi. Alcune, secondo il piano, erano già state incendiate dagli stessi proprietari: ma erano il minor numero. Le altre furono assicurate con comodo, nei diversi punti della costa in cui si trovavano disperse e poiché nessuno opponeva resistenza, vennero tratte a rimorchio fino alla città.

75. Dopo questi episodi, appena a Nicia e a Demostene i preparativi parvero sufficienti, trascorsi due giorni dallo scontro navale, l'esercito finalmente dal campo in disarmo si

mise in marcia. Distacco tormentoso; e più di una riflessione trafiggeva dolorosamente: il sacrificio totale delle navi, ad esempio; e quel viaggio, cui anziché luminose speranze, facevano da scorta le minacce e gli agguati, per sé e per la città intera. Ma anche quando venne l'ora di sgomberare il campo, lo spettacolo s'offriva tristissimo ai partenti: e dagli occhi la pena calava a ghiacciare il cuore. I cadaveri s'ammontavano scoperti: e quando si scorgeva un proprio caro rovesciato a terra, lo spirito s'irrigidiva in un orrore umido di pianto. Ma i vivi, gli abbandonati, feriti o infermi, destavano in quegli altri, vivi anch'essi e in partenza, un senso più straziante di pietà che il cordoglio dei morti, e parevano costoro ben più degni di lagrime degli scomparsi. Ricorrendo alle suppliche, alle esclamazioni d'aiuto, quegli infelici paralizzavano gli altri in un inerte turbamento. Scongiuravano che li portassero con sé: invocavano per nome chiunque, gridando, alla vista di un amico, o di un famigliare. Già i compagni di tenda, roba in spalla, si staccavano: e quelli con le braccia al collo, a stringerli, a trascinarsi sulle loro orme, finché il disagio li prostrava a terra, esausti. E allora restavano indietro, ma singhiozzando esalavano un appello estremo agli dei. Uomo per uomo, l'armata gemeva in lagrime: e l'imbarazzo di quella scelta disumana rendeva acerba la decisione del distacco, benché partire significasse lasciarsi alle spalle una terra ostile, in cui i disastri già patiti eccedevano ogni capacità di pianto: e nuove lagrime certo avrebbe strappato l'oscuro avvenire, denso di sofferenze. Un sentimento acuto di vergogna e di disgusto cocente per se stessi li umiliava. Poiché figuravano come cittadini fuggiaschi da una città sfinita dopo un'assedio: anzi, di una grande città. Il complesso dei reparti in marcia non assommava a meno di quarantamila uomini. Tutti trasportavano, secondo le proprie possibilità e forze, quanto poteva tornare utile: perfino i cavalieri e gli opliti, infrangendo la tradizione, portavano addosso, sotto le armature, il peso delle proprie vettovaglie, parte per mancanza di attendenti, ma molti perché non si fidavano. I servi infatti avevano disertato da un bel pezzo, e molti sceglievano proprio quel momento. Tuttavia neppure queste riserve di cibo risultavano sufficienti: le scorte di grano si erano esaurite. Era la fame per l'armata. Di certo, in quel frangente, qualunque fosse l'oggetto su cui posava il pensiero, tutto coincideva ad aggravare lo sconforto, benché il peso della sventura, quando s'è in molti a portarlo, per quasi che si divida e che gravi un po' più leggero: ma tra gli altri supplizi, il più bruciante era il ricordo trionfale della partenza, dell'orgogliosa fiducia che l'aveva cinta e la miseria di questo declino, così vile, così abietto. Mai altro esercito greco conobbe un simile mutamento di sorti. Giunto col proposito di asservire un popolo, gli capitava ora di ritrarsi in fuga, temendo piuttosto per sé ad ogni istante del giorno, quella medesima minaccia. Parole di vittoria e suoni di peana lo coronavano, quando sciolse le vele: e ora, eccolo di nuovo in partenza, ma con che diversi auguri, marciando come fosse una folla di, fanti, anziché sulle strade del mare, aggrappato al nerbo degli opliti, non più della flotta. Tuttavia le sciagure subite

sembravano sopportabili quando il pensiero spaventato correva al rischio ancora incombente.

76. Nicia, comprendendo l'avvilimento dell'esercito e la profonda crisi morale in cui si dibatteva, percorrendo le file cercava di confortarle, per quanto lo consentiva la circostanza, e di ricondurle alla calma, e passando accanto a questa schiera o a quella levava più alto il tono della voce, nell'eccitazione del grave momento, e per diffonderla a più larga distanza, raddoppiandone il benefico effetto.

77. «Benché in così arduo frangente, Ateniesi e alleati, bisogna restar fedeli alla speranza (altri scamparono da cimenti più rischiosi del nostro attuale). È nocivo ostinarvi a disprezzar voi stessi con questa durezza, poiché non siete responsabili degli infortuni e delle sofferenze che, senza colpa, insistono ad affliggerci. Prendete me: non sono certo più in salute di qualcuno di voi (vedete bene come mi ha mal ridotto la malattia); e mentre per il soffio sempre propizio della sorte felice mi pareva di primeggiare su tutti nei casi personali della vita e negli impegni pubblici, ora mi trovo sospeso sullo stesso abisso dell'ultimo fante. Eppure, la mia devozione verso gli dei, durante tutta la vita, fu senza macchie: e molti gli atti di giustizia e di indulgenza da me compiuti in favore del prossimo. Da questi ricordi discende a me, a dispetto delle difficoltà attuali, una fiducia impavida per il futuro: sicché questo disastro mi turba meno di quanto si potrebbe credere. Ma, prima o poi, il negativo corso della sorte dovrà pure placarsi. La fortuna ha già troppo sorriso rivolta al nemico: e se la nostra spedizione ha sollevato l'invidia di un dio, abbiamo ormai scontato a sufficienza questa colpa. In passato già altri mossero in armi contro paesi remoti: e regolando la propria condotta su principi umani, furono colpiti da una pena nei limiti del sopportabile. Quindi anche noi possiamo fin d'ora sperare dalla divinità un trattamento più mite (poiché al suo cospetto siamo ormai più degni di misericordia che di rancore). Guardatevi: quanti e che bravi opliti! Perfetta la vostra disciplina in marcia! Quindi non avvilitevi eccessivamente. Riflettete a questo: voi, voi da soli, ovunque decidiate di fermare il passo, in quello stesso istante date vita a una città! Quale nessun'altro stato di Sicilia potrebbe facilmente respingere se attaccato: o sradicare da una posizione, quando voi l'abbiate occupata. Procurate anzitutto che il cammino proceda ordinato e protetto. In nessun altro pensiero si concentri ogni soldato, se non in questo: il terreno su cui sarà costretto a battersi, diverrà, se lo conquista, la sua patria e la sua fortezza. Forzeremo la cadenza di marcia dì giorno, e con lo stesso passo proseguiremo di notte; poiché le nostre scorte di cibo sono scarse. E se tocchiamo una

località amica in territorio siculo (i Siculi ci restano fedeli, vedrete, per l'odio che nutrono contro Siracusa), state ormai certi d'esser approdati alla salvezza. S'è spedito loro il preavviso, l'ordine di avanzarsi incontro e portare con sé vettovaglie in quantità. E concludendo riconosciate; soldati, che le circostanze stesse impongono d'esser valorosi: poiché non c'è paese amico nelle vicinanze pronto ad accogliervi, a fornirvi ospitalità sicura, se vi lasciate vincere dallo sfinimento. Se, per contro, riuscirete a filtrare tra le maglie della barriera nemica, voi altri tornerete tutti a rivedere i luoghi cari e desiderati dalla vostra nostalgia: e in particolare, voi Ateniesi farete risorgere la fulgente grandezza della città, sebbene sia ora discesa nell'ombra. Poiché la città è fatta d'uomini: non di mura, né di navi, se manca l'elemento umano.»

78. Porgendo incitamenti di questo tenore, Nicia percorreva le schiere dell'esercito e se adocchiava un reparto scomposto o disunito durante la marcia disciplinava e correggeva. Anche Demostene manteneva un contegno identico, e con cura non meno scrupolosa arringava con i medesimi argomenti i suoi soldati. Le colonne avanzavano in formazione quadrata: aprivano il cammino i reparti guidati da Nicia; seguivano alla retroguardia le divisioni di Demostene. Al centro delle fanterie pesanti procedevano gli addetti ai bagagli e la moltitudine dei soldati leggeri. Con questo schieramento, appena giunsero al guado del fiume Anapo, vi trovarono appostato in attesa un reparto di Siracusani e alleati. Entrati in contatto, gli Ateniesi lo spazzarono via e liberarono il passaggio. Poterono così proseguire oltre il fiume: ma i Siracusani con la cavalleria li molestavano, aggirandoli sul fianco, mentre con la fanteria leggera li tempestavano di proiettili. Quel giorno, gli Ateniesi percorsero circa quaranta stadi: poi, a sera, piantarono un bivacco ai piedi di un'altura. La mattina seguente, ai primi bagliori, si rimisero per strada e marciarono per circa venti stadi; calarono in una piana avvallata, e in quel luogo fissarono le tende, risoluti a procurarsi un po' di cibo dalle abitazioni dei dintorni (la contrada era infatti frequentata) e, ripartendo, a recar via con sé una riserva d'acqua, poiché lungo la strada che si preparavano ad imboccare, per diversi stadi, non esistevano fonti ricche d'acqua. Ma i Siracusani ne avevano intanto approfittato per precederli, e si accingevano a bloccare con una muraglia il varco successivo che conduceva fuori della pianura: si ergeva in quel punto un colle di aspro accesso, fiancheggiato su entrambi i lati da dirupati precipizi. Aveva nome Rupe Acrea. Il mattino dopo gli Ateniesi fecero per avanzare: ma la cavalleria siracusana e alleata, con il rinforzo dei tiratori di giavellotto densi nugoli appostati sui due fianchi dell'armata in movimento, ne ostacolavano la marcia con getti di dardi e caroselli volanti. Per lunghe ore, gli Ateniesi replicarono ai colpi, poi iniziarono a ripiegare indietro verso la località dove s'erano accampati. Da quel momento le scorte di viveri tornarono ad

assottigliarsi: poiché non era possibile lasciare il campo per le incursioni della cavalleria nemica.

79. Per tempo, all'aurora del giorno dopo, tolsero le tende e proseguirono la marcia. Cercarono di forzare di slancio il passaggio che menava al colle, sbarrato da un muro. Ma urtarono, proprio davanti a sè, contro l'armata terrestre siracusana, tutta in ordine a difesa della barriera e schierata su una profondità di numerose file: il varco infatti si presentava angusto. Gli Ateniesi scattarono all'assalto tentando di scalare il muro, ma presi di mira da fitte schiere di tiratori appostati sul ciglio della collina, il cui pendio precipitava a picco (da quella postazione elevata il bersaglio era più facile da cogliere), delusi dal tentativo fallito di varcare la muraglia, si ritirarono per riprendere fiato. Principiava frattanto un brontolio di tuoni, con qualche scroscio di pioggia: come è normale in quella stagione estiva così avanzata, già declinante all'autunno. Ma ne nacque negli Ateniesi un eccessivo sgomento e si rammaricavano che anche gli eventi della natura cospirassero per annientarli. Mentre gli Ateniesi si concedevano un po' di tregua, Gilippo e i Siracusani distaccarono una parte delle loro truppe ad ostruire con un secondo muro il passaggio alle spalle del nemico, per cui era entrato nella pianura. Ma gli Ateniesi pararono la mossa lanciando un reparto che li costrinse a desistere. Dopo questa scaramuccia, con l'esercito ormai riunito, gli Ateniesi si ritirarono piuttosto verso la pianura e lì stabilirono di bivaccare per quella notte. Il mattino seguente ripresero l'avanzata: ma i Siracusani, circuendoli, li attaccavano da ogni lato ferendone un grande numero. Era questa la tattica: quando l'armata ateniese accennava al contrattacco, le forze siracusane si ritraevano; quando il nemico iniziava la manovra di rientro, addosso con rinnovata furia. La retroguardia subiva il più distruttivo effetto della pressione siracusana, che tentava di scompaginare le intere colonne isolandone singole compagnie per poi disperderle. Il contrasto difensivo ateniese resse a lungo, in questa giornata: poi, percorsi altri cinque o sei stadi, si fermarono nella pianura a riposare. Anche i Siracusani colsero l'occasione per interrompere il contatto e rientrare nei propri alloggiamenti.

80. Quella notte Nicia e Demostene, davanti alle sofferenze dell'esercito, sfinito dalla scarsità di cibo che da tempo s'aggravava rapidamente, dissanguato dagli assalti nemici che s'erano susseguiti a ritmo incalzante ponendo reparti interi fuori combattimento per le ferite, presero la decisione di accendere il maggior numero di fuochi e di ritirare l'armata non più per la stessa strada prevista dal piano originario, ma nella direzione opposta a quella tenuta dai presidi siracusani, verso il mare (in complesso comunque, la via

designata dal progetto di fuga, e che l'esercito doveva percorrere, non puntava su Catania, ma tendeva al versante opposto dell'isola, nel senso di Camarina, di Gela e dei centri greci o barbari che popolano quella regione della Sicilia). Così alla luce di molti fuochi si spostavano nella notte. E un brivido scosse e scompigliò le schiere: fenomeno frequente in tutti gli eserciti, specie in quelli numerosi, quest'improvviso fremere di terrore, soprattutto avanzando nella notte, circondati da terre ostili, con la vivida sensazione di un nemico che incalza a due passi. Le divisioni guidate da Nicia che tenevano la testa dell'esercito marciavano a file serrate accumulando un discreto vantaggio; i reparti agli ordini di Demostene, metà circa dell'intero esercito, se non di più, persero contatto proseguendo con evidente indisciplina. All'aurora, tuttavia, raggiungevano il mare. Si misero sulla strada cosiddetta Elorina e cominciarono il viaggio per quella via col proposito di arrivare al fiume Cacipari, per addentrarsi, lungo le rive del fiume, verso le zone interne dell'isola. Speravano che i Siculi mandati ad avvisare si facessero incontro per quella strada. Ma, quando giunsero in vista del fiume, trovarono che anche qui un presidio siracusano era intento a bloccare con un muro e una palizzata il guado fluviale. Gli Ateniesi fecero impeto, e travolto lo sbarramento, si rimisero in cammino in direzione dell'altro fiume, l'Erineo. Era questa la strada a cui li invitavano le guide.

81. Intanto i Siracusani e gli alleati quando alle prime luci del giorno appresero che gli Ateniesi avevano tolto le tende, si rivolsero per la maggior parte contro Gilippo con l'accusa d'aver lasciato deliberatamente via libera agli Ateniesi. Senza esitare si scagliarono ad inseguire il nemico, sulle tracce ancora ben chiare del suo passaggio. All'ora del rancio entrarono in contatto. Appena ebbero intercettato i reparti di Demostene, che si attardavano alla retroguardia avanzando svogliati e senza ordine per effetto di quel terrore notturno, li aggredirono di slancio aprendo la battaglia. Per la cavalleria siracusana fu comodo accerchiare quelle truppe isolate e inchiodarle in uno spazio via via più angusto. Le divisioni di Nicia s'erano avvantaggiate di circa cinquanta stadi. Nicia infatti aveva imposto alla marcia un ritmo più sostenuto, convinto che per ottenere la salvezza fosse indispensabile non prendere l'iniziativa di attestarsi volontariamente in quel punto, per difendersi ad oltranza. Piuttosto era urgente ritirarsi a tappe forzate, limitando allo stretto necessario la resistenza armata. Così Demostene rimaneva esposto a un più feroce e implacabile tormento: marciando alla retroguardia, era sempre il primo a subire l'urto nemico. Anche in quel frangente, vedendosi incalzato dappresso dai Siracusani, egli preferiva distribuire le schiere per l'evenienza di una battaglia, piuttosto che affrettare la marcia di avanzamento. Ma questo ritardo concesse al nemico il tempo di circondarlo. Sicché Demostene e gli Ateniesi stretti a lui si fecero vincere dal panico. Trascinati dalla

pressione siracusana in un terreno recintato tutto intorno da un muretto, con due strade che lo delimitavano ai lati, denso di una piantagione d'ulivi si offrivano completamente scoperti al tiro incrociato degli arcieri avversari. Ben a ragione i Siracusani sceglievano una tattica di questo genere: aggressioni fulminee, anziché grandi battaglie manovrate, corpo a corpo. Arrischiare eserciti interi, in giornate risolutive, contro un'armata ridotta ormai alla disperazione, avrebbe significato in quella fase della guerra la rinuncia ad un vantaggio strategico da parte dei Siracusani in favore degli Ateniesi. Nel fiore della fortuna, incamminati a un luminoso trionfo, nasceva nei Siracusani un sentimento di cautela, misto al desiderio di non correre troppo incerte avventure, per non pagare con una morte immatura il prezzo della vittoria. Si stimava valida anche la tattica descritta: finché, colto il nemico all'ultimo respiro, lo si sarebbe definitivamente piegato.

82. Fino all'imbrunire, quel giorno le armi siracusane martellarono da tutti i lati gli Ateniesi e i loro amici: appena videro gli avversari stremati dalle ferite, esausti da tanto patire, Gilippo con i Siracusani e gli alleati proclamarono anzitutto un bando, con l'invito per chiunque volesse degli isolani di passare dalla loro parte, conservando la libertà: le truppe di qualche città si staccarono dagli Ateniesi, ma non furono molte. In un secondo momento si scese a trattare per tutti gli altri che erano rimasti fedeli a Demostene, su questa base: la consegna delle armi con in cambio la garanzia che nessun attentato sarebbe stato commesso alla vita degli uomini, né con esecuzioni sommarie, né con catene, né condannandoli alla morte per fame, negando il vitto necessario. Fu la resa generale per un complesso di seimila combattenti. Deposero tutto il denaro di cui erano ancora padroni, gettandolo nel cavo di scudi rovesciati: colmarono così quattro scudi. I Siracusani scortarono i prigionieri direttamente in città. Nicia, alla guida dei suoi reparti, raggiunse in quello stesso giorno la riva del fiume Erineo e, guadatolo, piantò su un'altura il campo per il proprio esercito.

83. Ma i Siracusani il mattino seguente lo agguantarono. Fecero subito sapere allo stratego che Demostene con le sue divisioni aveva ceduto le armi con l'invito di imitare anch'egli il collega in quella decisione. Nicia, incredulo, pattuisce l'invio di un proprio uomo a cavallo per sincerarsi. Appena il cavaliere fu di ritorno con l'annuncio che effettivamente Demostene s'era arreso, Nicia per voce di un araldo avvisò Gilippo e i Siracusani d'esser disposto, in nome del popolo ateniese, a stipulare un accordo circa il risarcimento di tutte le spese sostenute da Siracusa per la guerra. Poneva la condizione di lasciar via libera alla propria armata. Finché il denaro del rimborso fosse completamente

versato, avrebbe offerto cittadini ateniesi in ostaggio, uno per ogni talento. Ma i Siracusani e Gilippo respinsero la proposta. Piombando sugli Ateniesi e accerchiandoli, li tempestarono di proiettili da ogni lato, come avevano fatto con gli altri, fino al tramonto. Anche questi reparti erano mal ridotti per la scarsezza di cibo e di ogni altro genere occorrente. Tuttavia, attesa la pausa notturna, si accingevano a rimettersi in marcia. Cinsero le armi, ma i Siracusani compresero l'intenzione e intonarono il peana. Visto che il tentativo di andarsene inosservati era fallito, gli Ateniesi gettarono di nuovo le armi a terra, tranne un gruppo di circa trecento uomini. Costoro, sfondando il cerchio dei presidi scomparvero nella notte gettandosi per la prima via che poterono.

84. Appena fu l'alba, Nicia scosse l'esercito: ma i Siracusani furono pronti a soffocarli con la medesima tattica, coprendoli di frecce e giavellotti, con tiro incrociato. Gli Ateniesi accelerarono la corsa verso il fiume Assinaro: da una parte, perché ritenevano che, inchiodati in un cerchio dalle folate aggressive di numerosa cavalleria, e da una folla di altri combattenti, avrebbero forse trovato un po' di tregua riuscendo a passare il fiume; d'altro canto le sofferenze e il bisogno di lenire la sete s'erano acuiti atrocemente. Appena arrivarono all'acqua vi si gettarono rompendo ormai ogni schieramento: ma l'impazienza, diffusa in tutti, di passar primi e la pressione nemica alle spalle inasprirono di attimo in attimo la fatica del guado. Costretti a penetrare alla rinfusa nella corrente si intralciavano a vicenda perfino calpestandosi: ci fu chi s'abbatté di schianto sul proprio giavellotto, o sulla lama delle altre armi, restando ucciso sul colpo; molti altri, imbrogliati dall'armatura scomparvero nei gorghi. Sull'opposta riva del fiume (scoscesa a picco) i Siracusani appostati in alto bersagliavano gli Ateniesi, intenti i più a bere avidamente e incapaci di districarsi l'uno dall'altro nel letto incassato dell'Assinaro. Poi i Peloponnesi, calati dall'argine si diedero a sgozzare tutti quelli che si agitavano nel fiume. In breve l'acqua s'intorbidò e si corruppe, ma non venne meno la frenesia di berne, e più d'uno impugnò le armi contro un compagno, per raggiungere un sorso di quell'acqua dal sapore di fango, ed insieme di sangue.

85. Infine crebbero nel fiume i cadaveri ammucchiati l'uno sull'altro. L'annientamento dell'armata proseguiva, ora lungo il fiume, ora per le cariche di cavalleria, pronte a stroncare ogni tentativo di fuga. Finché Nicia si arrese a Gilippo, confidando più in lui che nei Siracusani: lo stratego si consegnava a discrezione a Gilippo e agli Spartani a patto che si interrompesse l'eccidio degli altri suoi uomini. In seguito alla resa, Gilippo comandò di procedere alla cattura dei nemici vivi: tutti quelli rimasti sul posto e che non erano stati

nascosti dai Siracusani (furono frequenti i casi simili) vennero raggruppati e condotti in città. Contro i trecento che nel cuore della notte avevano forzato il blocco delle guarnigioni furono lanciati degli inseguitori che li catturarono. Il numero di uomini presi come prigionieri di stato non risultò eccessivo: elevato invece quello dei militari fatti sparire abusivamente, ad opera di privati. La Sicilia ne fu piena, poiché la loro cattura non era avvenuta, come per quelli di Demostene, sotto la garanzia di un accordo. Non poche furono le vittime: poiché questo fu un massacro sanguinoso, più feroce di qualunque altro accaduto in tutto l'arco del conflitto siciliano. Molti erano caduti anche durante le continue incursioni che senza tregua avevano flagellato le colonne in marcia. Ma non fu piccolo anche il numero degli scampati fuggitivi: chi durante la fase stessa della cattura, chi liberandosi dopo un periodo di schiavitù. Punto di raccolta per questi fuggiaschi era Catania.

86. Serrati i ranghi i Siracusani e gli alleati, dopo aver riunito il maggior numero possibile di prigionieri e la più alta quantità di bottino, si ritirarono in città. Tutti gli Ateniesi e gli alleati presi prigionieri finirono sul fondo delle latomie ritenute il carcere più sicuro. Nicia e Demostene, contro il parere di Gilippo, furono suppliziati. Poiché Gilippo contava di suggellare splendidamente la sua vittoria trascinando a Sparta, con le altre spoglie, anche i membri dell'alto comando nemico. La sorte aveva per di più deciso che l'uno - Demostene - figurasse come il più accanito nemico di Sparta, essendo l'autore del disastro di Pilo, e che l'altro, per un motivo che si ricollegava a quell'evento, vi riscuotesse il più acceso favore. Poiché Nicia si era prodigato a fondo, inducendo gli Ateniesi a trattare la pace, per ottenere la liberazione di quei detenuti spartani. In compenso a Sparta la sua figura era circondata di calda simpatia: e lo stesso Nicia, fidando in questo rapporto di stima, aveva ceduto le armi a Gilippo. Ma, stando almeno alle voci allora in circolazione, un gruppo di Siracusani, preoccupati per essersi compromessi in intese segrete con lui, temevano che sottoposto alla tortura parlasse rovinando loro, con la sua denuncia, il momento più lieto della vittoria; altri, e più insistentemente i Corinzi, nella paura che, ricco com'era, corrompesse con l'oro qualche autorità e fuggendo potesse meditare contro di loro qualche nuovo intralcio, si ostinarono e, indotti gli alleati siracusani, lo fecero condannare a morte. Nicia dunque cadde sotto accuse di questa forza, o molto simili: il più incolpevole tra tutti i Greci, almeno tra quelli del mio tempo, e il meno degno di una così cupa fine, per l'impegno inflessibile riposto nella pratica della virtù, nell'esemplare rispetto della legge.

87. Nelle cave di pietra il trattamento imposto nei primi tempi dai Siracusani fu durissimo: a cielo aperto, stipati in folla tra le pareti a picco di quella cava angusta, in principio i detenuti patirono la sferza del sole bruciante, e della vampa che affannava il respiro. Poi, al contrario, successero le notti autunnali, fredde, che col loro trapasso di clima causavano nuovo sfinimento e più gravi malanni. Per ristrettezza di spazio si vedevano obbligati a soddisfare i propri bisogni in quello stesso fondo di cava: e con i mucchi di cadaveri che crescevano lì presso, gettati alla rinfusa l'uno sull'altro, chi dissanguato dalle piaghe, chi stroncato dagli sbalzi di stagione, chi ucciso da altre simili cause, si diffondeva un puzzo intollerabile. E li affliggeva il tormento della fame e della sete (poiché nei primi otto mesi i Siracusani gettavano loro una cotila d'acqua e due di grano come razione giornaliera a testa). Per concludere, non fu loro concessa tregua da nessuna delle sofferenze cui va incontro gente sepolta in un simile baratro. Per circa settanta giorni penarono in quella calca spaventosa. Poi, escluse le truppe ateniesi, siceliote o italiote che avevano avuto responsabilità diretta nella spedizione, tutti gli altri finirono sul mercato degli schiavi. Il dato preciso sul numero effettivo dei prigionieri è difficile da stabilire con rigore: comunque non fu inferiore a settemila. Questo riuscì l'evento bellico più denso di conseguenze per i Greci, in tutto l'arco della guerra e, almeno secondo il mio giudizio, il più grandioso in assoluto tra i fatti della storia greca registrati dalla tradizione: quello che garantì il maggior trionfo alla potenza vincitrice e inflisse agli sconfitti la ferita più mortale. Disastrose disfatte, su tutti i fronti; tormenti di ogni sorte, acuiti allo spasimo. Fu insomma una distruzione radicale: è proprio questa la parola; e vi scomparve l'esercito, si dissolse la marina, e nulla si riuscì a salvare. E pochi della folla partita un giorno fecero ritorno a casa. Ecco, furono questi gli avvenimenti sul suolo della Sicilia.

LIBRO VIII

1. Allorché Atene fu colta dalla notizia la città stette per lungo tempo incredula, perfino contro i lucidi rapporti di alcuni reduci, uomini di garantito stampo militare, che rimpatriavano fuggiaschi dal teatro stesso delle operazioni: l'annientamento dell'armata non poteva davvero esser stato così totale. Ma quando ogni dubbio cadde, la folla ruppe in una feroce protesta contro gli oratori che avevano incoraggiato in pubblico la spedizione, quasi non fossero stati i cittadini stessi i responsabili del decreto. E il malumore ferveva

anche contro gli interpreti dei responsi profetici e contro i vati, con tutta la specie di quelli che allegando predizioni celesti avevano divulgato l'illusione di una bella conquista in Sicilia. Intorno, ogni oggetto era ormai fonte di desolata amarezza: e sul popolo affranto da quel colpo mortale si stringeva una morsa di paura e di gelido sgomento. Poiché ognuno, in casa propria, aveva vittime da piangere: e il gemito riecheggiava diffuso nello stato, dolorosamente infranto sotto il peso di perdite atroci: ricche schiere di opliti, di cavalieri e il fiore di una gioventù distrutta cui non si scorgeva possibilità di rimedio. Si vedeva che negli arsenali la marina era insufficiente; che le finanze dell'erario dileguavano, che il personale di bordo per la flotta era introvabile: e ogni speranza di salvezza in quel frangente s'affievoliva. Anzi pareva già d'avvistare, di ora in ora, con gli occhi del terrore, vele nemiche accorrenti nel Pireo, sorte, folgorante minaccia, da quei mari remoti di Sicilia, superbe di tanta vittoria. Certo le genti ostili di Grecia raddoppiavano gli sforzi di guerra, allestendo con le truppe di terra e di mare un'offensiva senza tregua, mentre al loro fianco si schieravano gli alleati d'Atene, svelti al tradimento. Tuttavia, nei limiti delle possibilità presenti, si decideva di non arrendersi, ma di ricostituire una forza marina con l'acquisto di legname e stanziamenti economici, per quanto consentivano le ristrettezze attuali. Si doveva rinnovare con gli alleati, specialmente con l'Eubea, una politica di sicurezza ferrea; attenersi, in fatto di amministrazione interna della città, a regole oculate di risparmio; creare con potere esecutivo una commissione di cittadini anziani che programmassero in anticipo i provvedimenti da applicare, caso per caso in rapporto alla crisi dilagante. In breve sotto l'impressione della sovrastante minaccia (così è solito reagire il popolo) eran tutti pronti a serrarsi docilmente in quadrato. Furono queste le misure decretate, e che poi entrarono in vigore. Quest'estate, intanto, declinava.

2. Nell'inverno seguente, per la disastrosa conclusione dell'avventura ateniese in Sicilia, s'era sollevata in ogni angolo della Grecia una collettiva eccitazione: le potenze non allineate negli opposti blocchi si convincevano che anche senza attendere un appello diretto non era più tempo di conservarsi neutrali in quel conflitto; anzi urgeva affrettare la prima mossa e aggredire Atene, ciascuno ragionando che sarebbe stata ben presto la propria volta se gli Ateniesi, coronata con successo l'impresa siciliana, avessero potuto allargare le ambizioni. Le fasi conclusive della guerra, calcolavano tra loro, non potevano trascinarsi a lungo: e il personale intervento avrebbe fruttato la gloria. Per loro conto gli alleati spartani soffiavano anche più forte di prima sul fuoco del generale entusiasmo, sospirando d'ottenere, con un ultimo breve sforzo, sollievo dai propri annosi sacrifici. Ma il fermento più vivo ribolliva tra gli stessi sudditi ateniesi, risoluti a staccarsi, senza badare se all'atto fossero sufficienti le proprie forze: poiché la loro valutazione politica, resa

faziosa da quella febbre generale, troncava in bocca ai corrieri ateniesi la protesta che, almeno per l'estate prossima, sarebbe bastata ad Atene l'energia per reggere e riprendersi. Da questa serie di elementi lo stato spartano ricavava vigore e confidenza: anzitutto prevedendo, come era del resto naturale e facile che i suoi alleati di Sicilia sarebbero accorsi all'inizio della primavera, forti di un grandioso armamento: essi, infatti disponevano della flotta che le necessità strategiche avevano imposto d'allestire, in appoggio alle divisioni terrestri. Le premesse, dunque, risultavano propizie a Sparta in ogni campo: sicché essa meditava di riaprire le ostilità senza mezze misure, stimando che una lieta conclusione della guerra l'avrebbe sollevata da incubi così sinistri, quale la minacciosa rete che gli Ateniesi le avrebbero tramato attorno, se fosse loro riuscita la conquista delle risorse siciliane. Inoltre, atterrando la potenza nemica, Sparta si riprometteva d'instaurare senza rischi la propria egemonia sul mondo greco.

3. Di conseguenza Agide, il re spartano, non attese neppure che spirasse quell'inverno per staccarsi dalla fortezza di Decelea con un contingente di truppe e raccogliere, visitando in giro i centri alleati, i contributi in denaro per il potenziamento della marina. Puntò sul golfo Maliaco, con un duplice scopo: strappare alle genti dell'Eta, per l'antica ruggine che li faceva ostili a Sparta, la maggior quantità della loro preda bellica, ricavandone denari con la vendita. Poi, sordo ai reclami e ai malumori del Tessali, costrinse gli Achei di Ftia e le altre popolazioni di quelle contrade suddite dei Tessali a fornire ostaggi e fondi. E dopo aver confinato gli ostaggi a Corinto, si adoperò per far aderire alla lega quelle genti. Gli Spartani intanto assegnavano alle città l'allestimento forzato di cento triremi, distribuendo in tal modo i lavori: s'impegnavano ad armare essi stessi venticinque unità e pari numero ne esigevano dai Beoti; quindici dalla Locride e dalla Focide; quindici da Corinto, l'Arcadia, Pellene e Sicione insieme ne dovevano fornire dieci Megara e Trezene, con Epidauro ed Ermione altre dieci. Non trascurarono ogni altro preparativo poiché ai primi giorni di primavera intendevano far scattare l'offensiva.

4. Anche gli Ateniesi si rianimavano, quell'inverno, seguendo il programma tracciato e cioè con la ricostruzione della marina, per cui vedevano di procurarsi il legname, e con l'attrezzare a caposaldo il promontorio Sunio, allo scopo di garantire ai mercantili carichi di grano una navigazione senza sorprese. Inoltre lasciarono in disarmo la fortezza che avevano piantato sul suolo della Laconia all'epoca dell'imbarco per la Sicilia. Divennero parsimoniosi contraendo le uscite laddove parevano ingiustificate e sterili: sempre all'erta,

con gli occhi puntati sui paesi aderenti, per prevenire un tradimento o stroncarlo con mano tempestiva.

5. Mentre i due blocchi incrementavano i rispettivi potenziali bellici, con uno spirito d'iniziativa non meno intenso di quando ci si prepara per la prima volta ad entrare in un conflitto, proprio in quell'inverno le genti dell'Eubea spedirono per prime ad Agide un'ambasceria per intendersi sulla propria rivolta contro Atene. Agide si compiacque del progetto e convocò da Sparta Alcamene figlio di Stenelada e Melanto perché organizzassero il moto insurrezionale in Eubea: e costoro si presentarono con un contingente di circa trecento Neodamodi. Agide, intanto, preparava loro il terreno per passare in Eubea. Ma, proprio allora, comparvero i Lesbi, risoluti anch'essi alla defezione. Si associarono all'intrigo pure i Beoti, e dalle insistenze congiunte dei due stati Agide si lasciò indurre a differire l'impresa d'Eubea, dedicandosi ad elaborare con comodo un piano per la rivoluzione a Lesbo. Vi dislocò come armosta Alcamene mentre costui era già in procinto di trasferirsi in Eubea. I Beoti aggiunsero la promessa di dieci navi, e Agide di altre dieci. Tutte mosse per cui non occorreva interpellare l'autorità governativa di Sparta: poiché per tutto il periodo di fazione alla base di Decelea Agide, comandante unico delle sue forze armate, aveva carta bianca per decidere l'impiego delle truppe in qualsiasi scacchiere, per reclutarne a discrezione e per prelevare denari. Sicché è lecito asserire che in quella fase della guerra gli alleati mostravano più rispetto per lui che per le alte magistrature cittadine di Sparta: giacché, disponendo personalmente dell'armata, piombava su qualunque obiettivo con impressionante celerità. Mentre Agide concertava con Lesbo i particolari, i cittadini di Chio e di Eritre, bramosi essi pure di scuotere il giogo ateniese, non ricorsero ad Agide, ma direttamente a Sparta. Alla loro delegazione s'accompagnava anche Tissaferne, colui che a nome del re Dario, figlio di Artaserse, esercitava il potere sui distretti persiani della costa. Tissaferne era venuto a caldeggiare l'intervento dei Peloponnesi, cui prometteva i mezzi di sussistenza. Gli era capitata addosso da poco la richiesta regia dei tributi prescritti al suo governatorato: ma, impedito dagli Ateniesi, non aveva riscosso nulla dalle città greche, ed era perciò in debito. Tormentando Atene, sperava di percepire i propri tributi con maggior comodo e regolarità. In aggiunta avrebbe procurato al suo sovrano l'alleanza di Sparta oltre a potergli assicurare; in obbedienza a un comando personalmente impartito dal re, Amorge figlio illegittimo di Pissutne, che in Caria fomentava la rivolta: vivo o morto.

6. Ora, mentre gli isolani di Chio spalleggiati da Tissaferne se la fanno per comuni fini con gli Spartani, compaiono a Sparta, circa alla stessa epoca, due nuovi personaggi: Calligito figlio di Laofonte, da Megara, e Timagora, figlio di Atenagora, da Cizico, fuoriusciti entrambi dalle rispettive patrie e stabilitisi presso Farnabazo figlio di Farnace. Era stato proprio costui, Farnabazo, a metterli in viaggio verso Sparta, per ottenere un intervento della marina spartana nelle acque dell'Ellesponto. Anch'egli era ispirato da un movente analogo a quello di Tissaferne, di poter cioè staccare da Atene le città tributarie (ovviamente per il problema comune della riscossione tributaria) e suggellare l'impresa con un brillante successo diplomatico personale: il varo del progetto d'accordo tra il suo re e gli Spartani. Ma, poiché le due missioni - quella spedita da Farnabazo e l'altra, portavoce di Tissaferne - intrattenevano preliminari segreti in separata sede, era in corso a Sparta una vivace polemica tra il gruppo di quelli che premevano sul governo perché concedesse priorità assoluta alle operazioni nella Ionia e in Chio, e l'opposizione che insisteva con la richiesta d'interventi navali e terrestri nel settore dell'Ellesponto. Sparta, nella sua grande maggioranza, accolse più volentieri l'appello dei partigiani di Tissaferne e di Chio. Poiché anche Alcibiade s'era intromesso, a brigare per la loro vittoria e costui, per tradizione famigliare, era legato da vincoli strettissimi di ospitalità con l'eforo Endio. Proprio per onorare quest'intimità, la casata di Alcibiade aveva scelto per lui questo nome, che suonava spartano: anche il padre di Endio si chiamava infatti Alcibiade. Tuttavia gli Spartani mandarono a Chio, prima di arrischiare dei passi, uno dei loro perieci, un tale Frinide, per un'inchiesta destinata ad appurare se la gente di laggiù disponesse davvero di un numero di navi pari a quello divulgato, e se la città in complesso potesse contare su risorse corrispondenti alla stima che la cingeva. Appena questo agente ebbe inoltrato un rapporto positivo sulle reali dimensioni della potenza isolana, in tutto uguali alle voci che circolavano, Sparta iscrisse subito nella sua lega i Chii e i cittadini di Eritre, decretando una spedizione di quaranta navi: una forza ragionevole, considerando che i Chii garantivano di tenere in assetto a casa propria non meno di sessanta unità. In un primo momento gli Spartani avevano pensato di mandarne avanti dieci agli ordini di Melancrida, che era il loro navarco. Ma proprio allora intervenne un terremoto e sostituito Melancrida misero in mare Calcideo; poi, abolendo il progetto delle dieci unità, si limitarono all'armamento di cinque navi nella Laconia. Con questo episodio si chiudeva l'inverno e con esso volgeva a termine anche il diciannovesimo anno di questa guerra che Tucidide descrisse.

7. Appena sorta la primavera della seguente stagione estiva dietro le ostinate richieste di interventi navali in arrivo da Chio, dove si temeva che ad Atene approdasse qualche

eco di quegli intrighi (tutte le ambascerie operavano all'insaputa di Atene), Sparta provvide a spedire in Corinto un terzetto di Spartiati con l'avviso di accelerare il più possibile il trasporto delle navi ancorate nel braccio di mare corinzio nell'opposto specchio, quello su cui si affaccia Atene, percorrendo la via di terra, attraverso l'Istmo. Di lì dovevano salpare tutte con rotta su Chio: sia quelle che Agide equipaggiava per passare a Chio, come le altre. In quella baia le unità della lega complessivamente radunate arrivavano a trentanove.

8. Calligito e Timagora, emissari che lavoravano per conto di Farnabazo, non vollero aggregarsi alla spedizione in partenza per Chio ne consentirono a depositare i venticinque talenti che avevano recato con sé per provvedere ai bisogni della flotta: progettavano piuttosto di prendere il largo più tardi con forze navali allestite per conto proprio. Quanto ad Agide, apprendendo che la meta principale dell'azione spartana diveniva Chio, fu anch'egli dell'idea. Concentratisi a Corinto, gli alleati stilarono un programma operativo: obiettivo primario restava Chio, verso cui sarebbero salpati agli ordini di Calcideo, che stava armando le cinque navi in Laconia; di lì puntare su Lesbo, mettendosi a disposizione di Alcamene, cioè l'uomo già indicato da Agide; più tardi, a conclusione della campagna, passare nell'Ellesponto (a dirigere quest'ultima parte dell'impresa s'era designato Clearco, figlio di Ranfia). Solo metà della flotta, in un primo momento, sarebbe stata trasferita sull'Istmo da un mare all'altro, veleggiando poi senza indugi al largo affinchè gli Ateniesi non potessero concentrare sulla prima squadra di navi maggior attenzione che sul secondo gruppo, il cui trasporto doveva seguire a breve distanza. poiché i Peloponnesi intendevano partire di lì e compiere la traversata con beffarda disinvoltura, facendosi gioco dell'impotenza ateniese. La marina nemica, infatti, non faceva ancora sentire il suo peso in nessun settore. Sicché il pianto fu così deciso, e le prime ventun navi varcarono l'Istmo senza ritardi.

9. A dispetto delle insistenze alleate, intese ad affrettare l'imbarco, l'impegno dei Corinzi fu deludente, finché non ebbero celebrate le festività istmiche che proprio in quella data ricorrevano. Agide si confessò pronto al compromesso: che evitassero pure di infrangere la tregua istmica avrebbe pensato lui a guidar la flotta a titolo personale. I Corinzi dissentirono. Si perse del tempo e qualche notizia più netta e certa filtrava ad Atene sugli intenti di Chio. Gli Ateniesi inviarono dai Chii Aristocrate, uno dei loro strateghi, ad esigere un chiarimento plausibile: a Chio si negò tutto. Gli Ateniesi invocarono gli articoli dell'alleanza e richiesero come pegno di fiducia l'invio di una

squadra navale. Da Chio furono messe a disposizione sette unità. Questa partenza fu giustificata dalla circostanza che per la folla di Chio i negoziati in corso erano mistero: e le frange oligarchiche che ne erano al corrente non intendevano attirarsi l'ostilità popolare prima di poter fare affidamento su qualche elemento sicuro. Frattanto l'attesa dei rinforzi dal Peloponneso si spegneva: troppo grave era il loro ritardo.

10. In quei giorni si celebravano le feste istmiche e gli Ateniesi (cui era giunto l'invito e l'avviso di tregua) s'erano presentati per prendervi parte. Sicché l'intrigo di Chio trasparì più lampante. Essi allora si ritirarono immediatamente, accingendosi a spiare la squadra in partenza da Cencrea per non lasciarla partire senza esserne informati. Conclusi i giochi, i Peloponnesi presero il mare con le ventuno unità agli ordini di Alcamene, con rotta su Chio. Anche gli Ateniesi si mossero senza perder tempo: e con pari numero di navi avanzarono contro la flotta avversaria cercando di attirarla al largo ma i Peloponnesi si mantennero per poco sulla loro scia, poi virarono. Quinti anche gli Ateniesi tornarono indietro: infatti avevano nella squadra le sette navi di Chio ritenute malfide. Ma poco dopo aggiunsero altre unità equipaggiate fino a costituire una flotta di trentasette triremi, con cui si gettarono sulle tracce del nemico, in navigazione lungo la costa. Lo tennero d'occhio fino a Spireo, un porto deserto del territorio di Corinto, sito al punto estremo della frontiera con Epidauro. In quel mare al largo, i Peloponnesi persero una trireme ma, radunate le altre, si ormeggiarono. Gli Ateniesi, vibrato un assalto dal lato del mare e dalla parte di terra con le truppe da sbarco determinarono una rotta disordinata e indescrivibile nelle schiere nemiche. Sulla spiaggia gli Ateniesi si danno ad aprire falle nelle chiglie avversarie e ammazzano il comandante Alcamene: qualche vuoto anche tra le loro file.

11. Sganciate le proprie truppe, gli Ateniesi distaccarono un nerbo navale sufficiente a stabilire il blocco contro la flotta nemica e con le altre unità della squadra si ancorarono intorno all'isolotto, non molto distante, su cui si accingevano a piantare il campo. Intanto mandavano un corriere ad Atene con un appello di rinforzi. Infatti, il mattino dopo, accorsero anche i Corinzi ad appoggiare la flotta dei Peloponnesi in difficoltà, e più tardi vennero di rincalzo anche altri contingenti di popolazioni limitrofe. Ma i Peloponnesi si avvidero che la difesa della flotta in quella spiaggia, isolata e deserta, era compito arduo e non sapevano risolversi ad agire. Dapprima ebbero l'ispirazione di ardere le navi, ma poi si decise di trascinarle in secco e schierandovi intorno la fanteria di presidiarle, finché capitasse l'opportunità adatta per allontanarsi. Anche Agide, quando apprese l'infortunio, inviò loro uno Spartiata: Termone. A Sparta, in un primo tempo, era giunta comunicazione

che la squadra s'era staccata dall'Istmo (poiché Alcamene aveva ricevuto dagli efori il comando di spedir subito un cavaliere, appena salpate le navi), e gli Spartani erano inclini a far subito seguire la squadra di cinque navi che tenevano in serbo nel loro porto, agli ordini di Calcideo, coadiuvato da Alcibiade. A breve intervallo di tempo, quando l'imbarco era questione di attimi, venne segnalato l'incidente occorso alla prima flotta, costretta a riparare nello Spireo. L'entusiasmo per l'impresa cadde subito, poiché proprio all'apertura delle operazioni belliche in Ionia s'era subito un disastro così avvilente. Onde si abrogò la decisione di far salpare le navi e a Sparta, anzi, si ventilò il proposito di farne rientrare alcune già uscite in avanscoperta.

12. Giuntogli all'orecchio questo ripensamento Alcibiade s'impegnò una seconda volta per convincere Endio e gli altri efori a non perder tempo con la spedizione, asserendo che se si affrettava la corsa si poteva comparire a Chio con la squadra prima che laggiù divenisse di pubblico dominio l'infortunio toccato alle prime navi. Egli stesso poi, bastava che mettesse piede in Ionia per indurre con facilità i centri di quella regione a ribellarsi contro il dominio di Atene, illustrando la fragilità del suo apparato bellico e lo zelo battagliero di Sparta: era lui la persona più adatta a destar fiducia su questo tema. A quattr'occhi con Endio, andava suggerendogli altri particolari più personali: l'onore, ad esempio, di siglare con il proprio nome la rivolta della Ionia ateniese, o di procurare a Sparta, quale diretto intermediario, l'alleanza con il Gran Re. Endio aveva forse intenzione di concedere ad Agide questa brillante affermazione politica? (Tra i due per l'appunto non mancavano gli attriti). Sicché, persuaso Endio e, con lui, tutto il collegio degli efori, Alcibiade salpò con le cinque navi in compagnia dello spartano Calcideo: la velocità di navigazione si mantenne elevata.

13. In quella stessa epoca, stavano rimpatriando dalla Sicilia anche le sedici navi dei Peloponnesi che agli ordini di Gilippo avevano concorso all'impulso risolutivo di quel conflitto. Intercettate nel mare di Leucade e strapazzate dalla squadra di ventisette triremi attiche che, diretta da Ippocle figlio di Menippo, stava sul chi vive per cogliere al varco le unità nemiche sulla rotta di ritorno dalla Sicilia, tutte, tranne una, si rifugiarono nella rada di Corinto, seminando gli inseguitori ateniesi.

14. In mare Calcideo ed Alcibiade trattenevano tutte le unità sorprese durante il tragitto per impedire che fossero segnalati in navigazione con una squadra da guerra. Toccarono

Corico come prima tappa del continente: e solo dopo aver preso terra laggiù ridiedero la libertà ai detenuti. La località fu anche teatro di un convegno con alcuni emissari del partito rivoluzionario di Chio, per stabilire un piano; e siccome costoro consigliavano di far vela direttamente su Chio, senza preavvisare nessuno, gli Spartani fecero di sorpresa il proprio ingresso in città. La folla cadde in un inquieto stupore: ma gli oligarchici avevano preparato egregiamente il terreno, sicché proprio in quel momento il consiglio si stava raccogliendo in seduta. Sedotta dall'annuncio sull'imminente approdo di una seconda numerosa squadra anticipato da Calcideo e da Alcibiade (che però tacquero sul particolare delle navi detenute nello Spireo), Chio, seguita da Eritre, si ribellò agli Ateniesi. Dopo quest'adesione Calcideo ed Alcibiade imbarcatisi con tre navi sollevarono anche Clazomene. Onde i Clazomeni, passati senza perder tempo sul continente, cominciavano a fortificare Policna, nella eventualità di dover sgomberare dall'isolotto ch'era la loro sede. Così tutti i dissidenti affrettavano i tempi per munirsi e attrezzarsi alla guerra.

15. Ad Atene l'allarme per Chio approda in un baleno. L'opinione pubblica è presto all'erta: una minaccia grave, sicuramente individuata, circonda la città, mentre senza dubbio gli altri centri della lega non vorranno starsene a lungo con le mani in mano, quando lo stato principale è in rivolta. Per quei mille talenti, cui gli Ateniesi erano così attaccati da impedirne l'impiego in tutto il tempo della guerra, abrogando di colpo le pene prescritte per chi avanzasse la proposta di prelievo o la mettesse ai voti, si decretò, in quel clima di diffusa agitazione, di spenderne una parte e di allestire con la somma non poche navi. Si decise inoltre la spedizione nel mare di Chio, staccandole dalla squadra che sosteneva il blocco al porto Spireo, delle otto navi che gettatesi sulla scia di Calcideo e delle sue unità erano rientrate senza riuscire ad intercettare il nemico (le comandava Strombichide figlio di Diotimo); altre dodici, abbandonando anch'esse il blocco, avrebbero dovuto accorrere sotto gli ordini di Trasicle per dare man forte alle prime. I sette vascelli di Chio, che collaboravano con gli Ateniesi all'assedio del porto Spireo, furono ritirati: il personale di bordo di condizione servile fu affrancato, l'equipaggio libero gettato in catene. Si armarono rapidamente altre dieci navi che sottentrarono a tutte quelle tolte dal blocco stretto intorno ai Peloponnesi. L'armamento di una seconda squadra di trenta unità era in progetto. L'entusiasmo era vivo e nessuno sforzo fu risparmiato per stroncare la ribellione di Chio.

16. Strombichide intanto con le sue otto navi approdò a Samo e incorporata nella squadra una nave samia passò a Teo, intimando agli isolani di star calmi. Salpato da Chio,

era in rotta per Teo anche Calcideo con ventitre navi e, simultaneamente, si presentarono anche le fanterie di Clazomene e di Eritre. Strombichide, preavvisato, prese il mare e, guadagnato il largo, avvistando numerose le navi in arrivo da Chio, puntò fuggendo sull'isola di Samo: le unità nemiche lo inseguirono. In un primo tempo i Tei non ammisero l'esercito sopraggiunto all'interno della cinta, ma appena gli Ateniesi fuggirono le porte vennero schiuse. Le fanterie in attesa che Calcideo rientrasse dalla caccia non assunsero iniziative. Ma costui ritardava e quelli, per proprio conto, cominciarono a demolire il baluardo che gli Ateniesi avevano eretto a protezione della città di Teo, dal lato del continente. Nell'opera di distruzione ricevettero l'aiuto di un minuscolo contingente di barbari accorso agli ordini di Stage, ufficiale di Tissaferne.

17. Calcideo ed Alcibiade, dopo aver dato la caccia a Strombichide fino alle acque di Samo, dotando di armature pesanti gli equipaggi della squadra navale sopraggiunta dal Peloponneso, li dislocarono a Chio e dopo averli rimpiazzati a bordo con milizie della marina locale, aggiunte venti nuove unità, fecero vela su Mileto con il proposito di staccarla da Atene. Alcibiade, che intratteneva relazioni cordiali con i notabili della città, desiderava anticipare la flotta spedita dal Peloponneso ed attirarsi Mileto prima del suo arrivo per riservare a Chio, a se stesso, a Calcideo e ad Endio, da cui aveva ricevuto l'incarico, quell'onore che aveva promesso partendo: di sollevare cioè, sostenuto dalla potenza di Chio e in compagnia di Calcideo, il più alto numero di stati. Per la maggior parte della traversata passarono inosservati e, precorrendo di un soffio Strombichide e Trasicle, che era da poco salpato da Atene con dodici navi e collaborava all'inseguimento, fecero ribellare Mileto. Gli Ateniesi, che li tallonavano con una squadra di diciotto navi, poiché Mileto si rifiutava d'introdurli si misero alla fonda nell'adiacente isoletta di Lade. Subito dopo la ribellione di Mileto si stipulò la prima alleanza tra il re e Sparta, con Tissaferne e Calcideo intermediari, in questi termini:

18. «Spartani e alleati hanno concluso con il re e Tissaferne un trattato d'alleanza articolato su questi punti. Tutte le regioni e le città possedute dal re per successione ereditaria, restino possesso del re. Quanto ai tributi in denari o in diversa natura che gli Ateniesi esigevano dalle suddette città, il re e Sparta con i suoi alleati, di comune accordo stroncheranno questo afflusso di tributi finanziari o d'altra specie. Il re e Sparta con i suoi alleati creeranno una coalizione offensiva contro Atene. Non sarà ammesso lo scioglimento separato del conflitto, privo di una ratifica bilaterale da parte del re e di Sparta con i suoi alleati. Quanti si staccheranno dal re si esporranno alla reazione armata

di Sparta e dei suoi alleati. Analogamente, chi tenterà la defezione da Sparta e dai suoi alleati, si esporrà alla reazione armata del re.

19. L'alleanza fu stesa su questi articoli del patto. Subito dopo questa intesa i Chii, messe in assetto altre dieci navi, puntarono su Anea intenzionati ad apprendere il vero sui Fatti di Mileto e, nello stesso tempo, a sollevare le altre città del paese. Ma, ricevuto da Calcideo l'avviso di invertire rapidamente la rotta e il messaggio che Amorge sarebbe comparso con un'armata per la via di terra da un momento all'altro, misero le prue sul santuario di Zeus. E avvistarono le dodici navi con cui arrivava Diomedonte, salpato da Atene poco dopo che ne era uscito Trasicle. Appena scorsero la squadra nemica fuggirono con una nave a Efeso, con il resto della squadra a Teo. Gli Ateniesi catturarono quattro unità, prive dell'equipaggio che aveva fatto in tempo a saltare a terra. Le navi restanti ripararono nella città di Teo. Gli Ateniesi allora si ritirarono a Samo, mentre i Chii, prendendo il largo con il resto delle navi, appoggiati dalle truppe di fanteria, provocarono la ribellione a Lebedo e, subito di seguito, a Ere. Dopo questi eventi, ciascuno rientrò alle proprie basi, armati di terra e gente del mare.

20. Verso la stessa epoca la squadra di venti navi peloponnesie rinchiuse nello Spireo, che a suo tempo era stata inseguita e bloccata da un pari numero di unità ateniesi, tentando una sortita all'improvviso e travolgendo in battaglia le navi avversarie, catturò quattro navi Ateniesi e, ritiratasi a Cencrea, si preparò a riprendere la rotta verso Chio e la Ionia. Da Sparta sopraggiunse come navarco Astioco, che deteneva ormai l'alto comando della marina. Quando l'armata terrestre abbandonò la posizione di Teo, Tissaferne in persona si presentò con reparti propri e, spianata l'ala di muro che resisteva ancora in piedi, si ritirò. Costui se ne era andato da poco quando comparve a Teo con dieci vascelli ateniesi Diomedonte, che trattò con i cittadini un accordo secondo cui si rilasciava anche agli Ateniesi il permesso d'entrata. Costeggiò poi verso Ere, sferrò un attacco, ma, fallita la conquista della città, si mise in rotta per il ritorno.

21. Esplose verso questo periodo anche l'insurrezione di Samo, organizzata dal partito democratico contro il governo dell'aristocrazia, con l'appoggio degli Ateniesi che stazionavano ancora in quelle acque forti di tre navi. A Samo il partito popolare mise a morte in complesso circa duecento delle personalità più autorevoli in campo avverso; ne colpi quattrocento con l'esilio, confiscando i loro poderi e le case. Gli Ateniesi decretarono

di restituire agli isolani di Samo l'assoluta indipendenza Politica, stimando sicura, dopo questo atto, la loro fedeltà: ed essi, da quel giorno, amministrarono autonomamente lo stato. Non si accordarono i diritti ai geomori: e fu perfino vietato per legge che un popolare concedesse a un ricco la mano di sua figlia, o scegliesse in moglie una d'alto lignaggio.

22. Dopo questi avvenimenti, nel corso di quella stessa estate, i Chii, anziché allentare il proprio entusiasmo che, era ancora quello dei primi momenti, insistevano anche senza l'appoggio dell'esercito peloponnesio a comparire con un potente nerbo d'armati nelle diverse città per farle defezionare. Il proposito era di aggregarsi il maggior numero di seguaci all'impresa rischiosa in cui si erano imbarcati. Per propria iniziativa avanzarono con tredici navi su Lesbo accordando la propria azione al disegno strategico spartano che indicava quale secondo bersaglio l'offensiva contro quell'isola, per poi passare nelle acque dell'Ellesponto. Durante la medesima fase l'armata terrestre dei Peloponnesi ch'erano presenti con a fianco gli alleati di quella zona si dirigeva, seguendo la costa a Clazomene e a Cuma, sotto la direzione dello spartiata Evala. Al comando della flotta agiva il perieco Diniade. E la squadra dopo il primo sbarco fece subito ribellare Metimna, dove vennero distaccate quattro unità di presidi. In seguito le restanti provocarono la rivolta in Mitilene.

23. Astioco, navarco spartano, sopraggiungendo dalla base di Cencrea con quattro navi approdò a Chio com'era nei suoi intenti. Correva il terzo giorno dal suo arrivo quando le venticinque navi attiche, dirette da Leonte e da Diomedonte si misero sulla rotta di Lesbo. Leonte, infatti, salpato poco più tardi proveniva da Atene con forze di soccorso. Anche Astioco sciolse le vele, quel giorno stesso, all'imbrunire: e annessa alla squadra una sola nave di Chio dirigeva su Lesbo per recare tutto l'aiuto possibile. Toccò Pirra e di là giunse nel giorno seguente ad Ereso, dove fu informato che Mitilene era caduta in mano ateniese al primo slancio. Gli Ateniesi infatti, sorgendo improvvisi dal mare, avevano arrestato la corsa nel porto di Mitilene senza nemmeno variare la formazione di marcia: la squadra di unità chie fu travolta e gli Ateniesi, sbarcati, superarono in battaglia le truppe accorse a contrastarli, conquistando la città. Astioco aveva appreso questa notizia dalla gente di Ereso e dalla squadra navale di Chio che, sotto Eubolo, era salpata da Metimna: queste navi allora erano state lasciate laggiù, ma sorprese dalla caduta di Metilene s'erano date alla fuga imbattendosi appunto in lui ridotte a tre unità (gli Ateniesi ne avevano intercettata una). Astioco sospese il tragitto a Metilene; provocò il distacco di Ereso fornendo armi pesanti ai cittadini spedì lungo la costa, per la strada di terra, gli opliti che

teneva a bordo delle sue navi fino ad Antissa e Metimna dopo avere assegnato il comando della colonna ad Eteonico. Quanto a lui, costeggiò con le proprie navi, rinforzate dalle tre di Chio, confidando che la vista della sua squadra in navigazione avrebbe ridato cuore agli abitanti di Metimna, inducendoli a tener duro nella rivolta. Ma, vedendo che davanti a ogni punto del suo programma a Lesbo si ergevano ostacoli invalicabili, imbarcò di nuovo le sue fanterie e retrocesse a Chio. Anche le truppe della fanteria alleata che avrebbero poi dovuto operare nell'Ellesponto furono ritirate dalle varie città. Dopo questi movimenti, si congiunsero alle forze concentrate in Chio sei navi, unità in forza alla squadra di alleati peloponnesi di stanza alla base di Cencrea. Gli Ateniesi ridussero all'ordine lo stato politico dell'isola di Lesbo nei loro interessi: e, staccandosi dalla sua riva, strapparono ai cittadini di Clazomene la fortezza continentale di Policna, in via di allestimento; poi trasferirono di nuovo i Clazomeni nella loro città sull'isola, tranne i promotori della ribellione, che avevano trovato ricovero a Dafnunte. Clazomene tornò ad accostarsi ad Atene.

24. Nella stessa estate gli Ateniesi che con la squadra di venti navi ormeggiate nella base di Lade vigilavano su Mileto, con uno sbarco a Panormo Milesia uccisero Calcideo, il comandante spartano accorso con deboli forze a far resistenza e nel terzo giorno, dopo aver riattraversato il braccio di mare, piantarono un trofeo che i Milesi però tolsero subito in quanto eretto senza aver stabilito un effettivo dominio sul territorio. Leonte e Diomedonte, che guidavano la squadra ateniese di Lesbo, lanciandosi dalle Enusse, gruppo d'isole nelle acque di Chio, e da Sidussa e Pteleo, ambedue piazzeforti occupate dagli Ateniesi nel territorio di Eritre, intensificavano ai danni di Chio l'attività bellica navale: essi disponevano, come combattenti di bordo, di effettivi tratti dalle liste oplitiche e passati obbligatoriamente a questo servizio. Con uno sbarco a Cardamile e a Bolisco disfecero in battaglia le milizie di Chio accorse alla difesa e infliggendo perdite pesanti sconvolsero quella parte del paese. Riportarono in seguito una seconda vittoria a Fane e una terza a Leuconio. Dopo queste prove di forza i Chii rinunciarono definitivamente ad uscire in armi contro gli Ateniesi, mentre costoro devastavano quelle campagne lavorate con tanta cura e praticamente intatte dall'epoca dell'invasione persiana fino a quei giorni. Nella sola Chio, infatti, oltre a Sparta, per quanto ne so io, benessere ed equilibrio politico progredirono congiunti e nella misura in cui la città s'elevava in pacifica potenza, in pari grado fioriva sempre più solida la bella armonia tra le classi. Neppure a quest'atto di rivolta si accinsero gli isolani - se qualcuno lo giudica un volontario attentato alla sicurezza di cui godevano - se non quando poterono contare, per condividere il pericolo, su molte e valorose schiere di alleati, e solo dopo aver appreso come gli Ateniesi stessi

ormai non smentissero che il disastro patito in Sicilia aveva coinvolto in una rovina irrimediabile le basi della propria potenza. Rimasero invischiati, certo, essi pure nell'imponderabile che aleggia sulla vita umana: ma spartirono con molti, anch'essi persuasi dell'identica realtà illusoria, il diffuso errore che prevedeva per Atene un rapido e profondo declino. Vedendosi esclusi dal mare, davanti alla desolazione del proprio paese, un partito tentò di consegnare la città in mano agli Ateniesi. Quando appresero la trama, le autorità personalmente non si esposero con provvedimenti repressivi; ricorsero invece al navarca Astioco, richiamandolo da Eritre con le quattro navi che aveva a disposizione, e vagliarono i vari rimedi per soffocare il complotto senza destare eccessivo chiasso: con l'arresto di ostaggi o con altri decreti. Queste erano le operazioni a Chio.

25. S'era al tramonto di quella medesima estate, quando mille opliti messi in campo da Atene, millecinquecento provenienti da Argo (a spese proprie gli Ateniesi fornirono ai cinquecento fanti leggeri argivi l'attrezzatura oplitica) e mille alleati, imbarcati su quarantotto navi, tra cui alcune unità addette al trasporto delle truppe, salpando da Atene toccarono Samo al comando degli strateghi Frinico, Onomacle, Scironide; poi, essendo passati a Mileto, fissarono il campo in questa località. I Milesi organizzarono una sortita contro di loro, con ottocento opliti cittadini, con i Peloponnesi sopraggiunti sotto Calcideo, con un nucleo di mercenari stranieri di Tissaferne e con Tissaferne stesso, che era presente con la propria cavalleria. Gli Ateniesi e gli alleati subirono un attacco. Gli Argivi, scattando fuori dal settore del fronte in cui erano schierati e convinti, con baldanza gonfia di disprezzo, che gli avversari, essendo Ioni, non avrebbero retto al proprio urto, avanzarono non inquadrati: furono travolti dai Milesi e lasciarono sul terreno poco meno di trecento morti. Sull'altro lato invece, gli Ateniesi prima ruppero la resistenza dei Peloponnesi, poi passarono ai barbari e all'altra gente, piegandoli; con i Milesi però non arrivarono a battersi, dal momento che costoro, ritraendosi dopo aver disperso gli Argivi e vedendo che il resto del fronte cedeva, arretrarono verso la cinta. Gli Ateniesi, spezzato il contrasto nemico, accerchiarono la città con il campo. In questa battaglia la fortuna aveva disposto che su entrambi gli schieramenti gli Ioni dominassero sui Dori. Infatti gli Ateniesi avevano battuto i loro diretti avversari Peloponnesi, mentre le truppe di Mileto umiliavano gli Argivi. Eretto un trofeo, gli Ateniesi tirarono fuori l'attrezzatura per la costruzione di un muro avvolgente, poiché la località si presentava come un istmo. Si pensava che costringendo al rispetto Mitilene anche le altre città avrebbero chinato il capo.

26. A sera inoltrata, tuttavia, gli Ateniesi furono colti dalla notizia che dal Peloponneso e dalla Sicilia era già in navigazione una squadra di cinquantacinque navi che avrebbe impiegato poco a comparire. Dalle genti di Sicilia infatti, soprattutto per i caldi, ripetuti moniti di Ermocrate affinché si collaborasse ad affrettare l'ultimo tracollo di Atene, erano state spedite venti navi siracusane e due selinuntine: dal Peloponneso s'erano aggiunte quelle che, completato l'armamento, erano in attesa di prendere il largo. Le due squadre, consegnate allo spartano Terimene con l'istruzione di condurle al navarco Astioco, fecero prima scalo a Lero, un'isola che sorge di fronte a Mileto. Qui appresero che gli Ateniesi cingevano già Mileto, sicché prima vollero penetrare nel golfo Iasio per prendere i loro rilevamenti sulla situazione strategica della città. A Teichiussa nella Milesia, la località del golfo Iasio in cui le squadre avevano gettato l'ancora per il bivacco, comparve Alcibiade a cavallo che riferì notizie sulla battaglia (Alcibiade vi aveva preso parte battendosi a fianco dei Milesi e di Tissaferne) e li esortava, se non volevano compromettere la campagna di Ionia e l'intera guerra, a farsi vivi con la massima celerità a Mileto per coprirla e impedire l'opera di sbarramento ateniese.

27. I Peloponnesi allora stabilirono di attendere l'aurora ed accorrere. Ma lo stratego ateniese Frinico, ricevute da Lero informazioni sicure sulla flotta avversaria contrastò il piano dei suoi colleghi di comando che prevedeva l'attesa del nemico in quelle acque per una battaglia risolutiva, dichiarando che si opponeva a questa tattica e che si sarebbe messo con tutto l'impegno per impedirne l'attuazione a loro come a chiunque altro. Infatti, mentre temporeggiando avrebbero potuto provocare il duello con notizie esatte sulla forza numerica delle squadre nemiche, nonché delle proprie, e dopo avere eseguito con metodo gli opportuni preparativi egli non si sarebbe mai avventurato in un assurdo rischio cedendo a un mal inteso sentimento d'onore. Non era certo una viltà per gli Ateniesi una ritirata strategica della marina, quando le circostanze lo richiedessero: piuttosto una disfatta, di qualunque natura e gravità, avrebbe gettato fango sull'onore ateniese. E per la città al bruciore della vergogna si sarebbe aggiunta la minaccia più grave: era già tanto se Atene, dopo i ripetuti disastri, poteva permettersi a stento, contro voglia o addirittura sotto la spinta di una necessità inevitabile, di raccogliere le forze per iniziare un'impresa con qualche garanzia di preparazione solida: ma aspirare a imprese pericolose senza esservi costretta, era davvero troppo! Quindi comandava che si imbarcassero i feriti, l'esercito e tutti gli arnesi che avevano recato con sé, abbandonando la preda che avevano conquistato con le scorrerie in terra nemica, per mantenere più agili le navi. Occorreva salpare per Samo e da quella base, concentrando le squadre, attendere il momento propizio per scagliare gli attacchi. Gli altri strateghi annuirono, e così fece: e anche più

tardi, in circostanze diverse da questa, in tutti gli impegni che dovette affrontare, Frinico si guadagnò il prestigio di ingegno sottile. Gli Ateniesi, senza indugio, alle prime ombre si staccarono da Mileto lasciando incompiuta la propria vittoria. Gli Argivi incolleriti per quel loro infortunio sul campo, si allontanarono di furia e da Samo rientrarono in patria.

28. I Peloponnesi, alle prime luci si staccarono da Tichiussa e a loro volta approdarono nel porto di Mileto; vi si trattennero alle ancore per un giorno e dopo aver associato al proprio organico la squadra di Chio che era stata prima, insieme a Calcideo, vittima di un inseguimento, decisero di fare una capatina indietro a Tichiussa per raccogliere l'attrezzatura navale che vi avevano scaricato. Appena toccarono terra, Tissaferne presentandosi con l'esercito li indusse a marciare su Iaso, dove s'era piantato da padrone il suo nemico Amorge. Piombarono su Iaso di sorpresa e, mentre gli abitanti pensavano a una visita di navi attiche, quelli conquistarono la piazza. Nell'azione brillò l'entusiasmo dei Siracusani. Amorge, figlio illegittimo di Pissutne, ribelle al Re, fu catturato vivo e consegnato dai Peloponnesi a Tissaferne affinché, se lo desiderava, trascinasse il colpevole a palazzo, come imponeva il comando reale. Le truppe misero a sacco Iaso e l'esercito ne ricavò un bottino ingente: da lunghi anni, infatti, il benessere regnava su quella contrada. I Peloponnesi incolonnarono nelle proprie schiere i reparti che agivano con Amorge assimilandoli senza reazioni ostili, poiché la massa di quell'esercito si componeva di loro compatrioti. Inoltre i Peloponnesi lasciarono la piazzaforte nelle mani di Tissaferne con tutti i detenuti di guerra, liberi o servi, per i quali pattuirono con lui il prezzo di uno statere darico a testa. Poi fecero subito ritorno a Mileto. Pedarito, figlio di Leonte, inviato da Sparta come comandante di Chio, fu mandato dai Peloponnesi per via di terra fino ad Eritre, con le truppe ausiliarie già di Amorge: a capo di Mileto fu posto Filippo con decisione presa sul luogo. L'estate finiva.

29. Nell'inverno seguente Tissaferne, dopo avere allestito a Iaso una cintura di protezione, comparve a Mileto e, come aveva stabilito con una promessa fatta a Sparta, pagò agli equipaggi dell'intera flotta lo stipendio mensile nella misura di una dracma attica giornaliera per ogni combattente, ma per il resto del tempo desiderava limitare il versamento a tre oboli, in attesa di domandare chiare istruzioni al re: a un suo comando assicurava che avrebbe distribuito la dracma intera. Ermocrate, stratego dei Siracusani, sporse reclamo (poiché Terimene, che non era navarco e si trovava imbarcato unicamente per consegnare ad Astioco la squadra non si dava eccessiva pena dello stipendio per gli uomini) e si raggiunse l'accordo di elevare i tre oboli a testa aumentando il soldo globale

di una somma corrispondente allo stipendio di cinque navi. Tissaferne versava infatti trenta talenti mensili per cinquantacinque navi. Anche agli altri equipaggi fuori di questo numero era corrisposta una paga nella medesima proporzione.

30. Sempre durante quell'inverno, agli Ateniesi di Samo era sopraggiunto dalla città un rinforzo di altre trentacinque navi, dirette dagli strateghi Carmino, Strombichide ed Euctemone. Quindi, raccolte tutte le navi, quelle di Chio e le altre, si decise di sorteggiare a chi toccasse il compito di bloccare Mileto con la flotta e a chi di puntare su Chio con l'armata terrestre e l'altra marina. E così fecero: Strombichide, Onomacle ed Euctemone furono scelti dalla sorte per dirigere su Chio con trenta navi e una parte dei mille opliti assegnati per le operazioni di Mileto e fatti salire su navi per il trasporto delle truppe; gli altri, trattenendosi a Samo con settantaquattro navi, spadroneggiavano sul mare e scagliavano attacchi navali contro Mileto.

31. Astioco, che intanto già da tempo s'occupava di redigere a Chio la lista degli ostaggi per prevenire un eventuale tradimento, troncò quest'operazione quando apprese che erano in arrivo le navi comandate da Terimene e che per gli alleati le cose volgevano al meglio. Prese con sé le dieci navi del Peloponneso e le dieci navi di Chio e salpò: essendogli fallito un tentativo d'assalto a Pteleo, veleggiò di costa fino a Clazomene, dove intimò che i simpatizzanti di Atene si trasferissero verso l'interno, a Dafnunte, e dichiarassero la propria adesione al Peloponneso. Anche Tamo, luogotenente della Ionia, si associava ad Astioco in questo comando. Di fronte all'opposizione degli abitanti sferrò un assalto alla città, ma, risultandogli impossibile la conquista, Astioco riparò, sospinto da un impetuoso fortunale, a Focea e a Cuma; le altre navi attraccarono ai moli delle isole adiacenti a Clazomene, cioè Maratussa Pele e Drimussa. Costretti dai venti a fermarsi otto giorni, rapinarono e distrussero in parte tutte le riserve che la gente di Clazomene aveva accumulato in quelle isole in parte le caricarono a bordo e si misero sulla rotta di Focea e di Cuma, alla volta di Astioco.

32. Mentre Astioco soggiornava ancora in queste località gli si presentarono ambasciatori di Lesbo con la dichiarazione di essere pronti, per la seconda volta, a sollevarsi. Egli aderì al progetto, ma di fronte alla scarsa energia dei Corinzi e degli altri alleati, memori della prova fallita, salpò e si diresse a Chio. Sennonché le navi, sparpagliate da una bufera, approdarono a Chio con ritardi notevoli, chi da una direzione

chi da un'altra. Dopo questo fatto Pedarito, che seguendo la costa marciava per la via di terra da Mileto, giunto ad Eritre passò personalmente, alla testa delle sue truppe, sul suolo di Chio. Poteva disporre anche dei combattenti, completi d'armatura, che in numero di circa cinquecento Calcideo aveva sbarcati dalle sue navi lasciandoli laggiù. Poiché un comitato di Lesbi proclamava che la propria terra si sarebbe di lì a poco sollevata, Astioco si fece interprete presso Pedarito e i Chii dell'urgenza di accorrere con la marina a sostenere lo sforzo imminente di Lesbo per staccarsi da Atene. Ma essi non vollero ascoltarlo, e Pedarito aggiunse che non gli avrebbe lasciato usare la squadra navale di Chio.

33. Quindi Astioco con le cinque unità corinzie, una sesta di Megara, una di Ermione e le navi spartane che aveva condotte con sé partendo, veleggiò verso Mileto per prendere possesso, come comandante, della flotta là dislocata tempestando i Chii di proteste, finché tagliò corto minacciando che non s'arrischiassero a chiamarlo in caso di bisogno. Sceso a Corico, una località di Eritre, vi fece bivaccare gli uomini. Anche gli Ateniesi che, salpati con l'esercito, da Samo dirigevano su Chio presero terra a Corico, ma ancoratisi ai piedi dell'opposto versante di un'altura restarono divisi dagli altri i quali, non visti, ignorarono a loro volta i nuovi venuti. All'imbrunire arrivò un dispaccio di Pedarito: uomini di Eritre, detenuti a Samo, erano comparsi nella loro città lasciati liberi dai Sami con l'espresso scopo di organizzarvi la rivolta. Allora Astioco non perse tempo: tornò di volo ad Eritre, sfuggendo di tanto poco al rischio di piombare in braccio agli Ateniesi. Anche Pedarito, traversando, s'era ricongiunto alle forze di Astioco e aperta un'inchiesta sui sospetti autori del complotto, si trovò ch'era tutto un imbroglio gonfiato dagli indiziati per liberarsi con quel pretesto dal carcere di Samo. Quindi, lasciate cadere le imputazioni, ripartirono: Pedarito si ritirò a Chio, Astioco passò a Mileto, come prescriveva il piano.

34. L'armata ateniese frattanto, sciolte le proprie vele da Corico, stava doppiando il capo, quando, circa all'altezza di Argino, urtò in una flottiglia di tre unità da guerra di Chio e, appena avvistatele, si gettò all'inseguimento. Ma, levandosi una violenta tempesta le navi chie, tra gravi difficoltà, si rifugiarono nel porto; tra quelle ateniesi, invece, le tre che si erano accostate troppo furono messe fuori uso e si incagliarono presso la città di Chio. Degli equipaggi, chi fu preso, chi cadde; le altre trovarono riparo nel porto chiamato Fenicunte ai piedi della montagna Mimante. Ne ripartirono e gettando le ancore a Lesbo preparavano l'occorrente per il lavoro di fortificazione.

35. Nello stesso inverno lo spartano Ippocrate, salpando dal Peloponneso con dieci navi turbe, al cui comando si trovava Dorieo figlio di Diagora con altri due colleghi, e con una nave di Sparta, oltre a una siracusana, approdò a Cnido: centro che per opera di Tissaferne s'era già sollevato. Appena i capi risiedenti a Mileto furono informati dell'arrivo, ordinarono loro di appostarsi con metà della squadra a tener d'occhio Cnido; l'altra operasse nel settore del Triopio, per intercettare i mercantili provenienti dall'Egitto che vi andavano ad approdare: il Triopio è un promontorio della regione di Cnido, dove sorge un santuario di Apollo. Appresa questa manovra, gli Ateniesi in navigazione da Samo catturano le sei navi di fazione al Triopio; gli equipaggi si danno alla fuga. Riuscito il colpo, veleggiarono alla volta di Cnido e con un assalto alla città, che era sprovvista di cinta, per poco non la conquistarono. Il mattino dopo rinnovarono l'attacco, ma i Cnidi avevano rafforzato gli spalti durante la notte ed essendo penetrati in città i membri delle ciurme fuggiaschi dopo l'incidente del Triopio per aggregare le proprie forze, l'urto ateniese non provocò più gli stessi danni. Quindi gli Ateniesi desistettero e, dopo aver devastato il paese dei Cnidi, fecero ritorno veleggiando a Samo.

36. Nella stessa epoca, quando Astioco si presentò a Mileto per ricoprire il suo posto di comando nella marina, al campo dei Peloponnesi regnava ancora l'abbondanza di ogni genere di riserve utili alle truppe. Il soldo era sufficiente; le milizie potevano inoltre contare sui tesori rapinati a Iaso; i Milesi collaboravano con slancio ai sacrifici della guerra. Tuttavia pareva ai Peloponnesi che il primo trattato d'intesa stipulato con Tissaferne per i buoni uffici di Calcideo presentasse delle lacune e fosse poco vantaggioso nei loro confronti: sicché, mentre durava il soggiorno di Terimene a Mileto strinsero un'intesa in nuovi termini. Eccoli:

37. «Convenzione degli Spartani e dei loro alleati con il re Dario, con i figli di Dario e con Tissaferne. Si negoziano una pace e un'accordo di amicizia ai patti seguenti. Quante contrade e città sono possesso del re Dario o del padre suo e degli antenati, contro di esse non muoveranno guerra, né faranno atti d'ostilità, gli Spartani o gli alleati di Sparta. Proibito per Sparta e per i suoi alleati esigere tributi dalle suddette località. Analogamente il re e la gente dei suoi domini si asterrà dal portare la guerra o dall'infliggere danni agli Spartani e agli alleati di Sparta. Se gli Spartani o i loro alleati saranno nella necessità di ricorrere all'assistenza del re o, viceversa, il re all'aiuto di Sparta o degli alleati, le potenze

raggiungano un punto d'accordo e vi si attengano stimandolo legittimo. Le parti condurranno in comune la guerra contro Atene e contro i suoi alleati. Cesseranno insieme le ostilità quando eventualmente si decida la pace. Tutte le milizie che il re chiamerà ad operare sul proprio territorio saranno mantenute a spese del re. Se una qualunque città tra quelle che hanno sottoscritto la convenzione con il re attaccherà i domini del re, gli altri la respingano e difendano il re con tutte le proprie forze. Se qualche città del territorio del re, o sottomessa al suo dominio, alzerà le armi contro gli Spartani o gli alleati, il re lo impedisca, e accorra alla difesa con ogni forza.»

38. Sancito questo trattato, Terimene consegnò il comando della flotta ad Astioso, ma imbarcatosi su una scialuppa agile, si perse in mare. Gli Ateniesi che stazionavano a Lesbo avevano intanto compiuto il passaggio a Chio con le truppe e dominando per terra e per mare attrezzavano Delfinio, località adatta per diversi motivi, ma soprattutto per esser forte dal lato di terra, provvista di baie accoglienti dal mare e non molto lontana dalla città di Chio. L'inerzia prevaleva tra i Chii, già da tempo disfatti in ripetuti scontri, ancora vanamente alla ricerca di un'armonia interna, compromessa anche più gravemente dal reciproco sospetto, ora che Pedarito aveva mandato al supplizio, colpevoli di simpatie attiche, gli aderenti al circolo di Tideo figlio di Ione, mentre il resto della cittadinanza s'era dovuta adattare per forza a far buon viso agli oligarcici. E in questa atmosfera di diffidenza né le proprie truppe, né quelle ausiliarie di Pedarito sembravano adatte a reggere il peso di una battaglia. Tuttavia i Chii pensarono di ricorrere a Mileto con un appello di soccorso rivolto ad Astioco: costui rifiutò. Allora Pedarito spedì a Sparta una relazione al suo carico con le proprie rimostranze. A questo punto era lo stato delle operazioni a Chio per le forze ateniesi; la squadra ateniese di Samo si lanciava in scorrerie contro la nemica Mileto; ma, poiché le navi avversarie non prendevano il mare per opporsi, ritraendosi di nuovo a Samo sospese ogni attacco.

39. In quel medesimo inverno le ventisette unità armate dagli Spartani per Farnabazo in seguito ai negoziati con Calligito di Megara e Timagora di Cizico, presero il largo dal Peloponneso e puntarono sulla Ionia, verso il solstizio invernale, dirette dallo Spartiate Antistene che vi si trovava imbarcato. Gli Spartani associarono alla spedizione anche undici concittadini per assistere Astioco in qualità di consulenti: tra questi era Lica, figlio di Arcesilao. Costoro avevano istruzione, appena sbarcati a Mileto, di scegliere per comune accordo la linea operativa che garantisse, in avvenire, i migliori risultati e di decidere se fosse il caso d'inviare nell'Ellesponto o presso Farnabazo la propria flotta, tal

quale o rinforzata o minore di qualche unità, dopo averne assegnato il comando a Clearco, figlio di Ranfia che si trovava a bordo. Inoltre, il collegio degli undici doveva deporre dall'alto comando Astioco, se lo riteneva conveniente, ed insediarvi Antistene: si nutrivano sospetti sul suo conto, dopo la denuncia di Pedarito. Orbene la flotta, salpando da capo Malea puntò al mare aperto e giunse a Melo, e imbattutasi in dieci navi ateniesi ne catturò tre prive d'equipaggio e le diede alle fiamme. Subito dopo temendo che le navi ateniesi superstiti dell'agguato a Melo corressero a segnalare, come in effetti avvenne, il loro arrivo alla flotta di stanza a Samo, i Peloponnesi veleggiarono alla volta di Creta e, allungando la rotta per ragioni di sicurezza, approdarono a Cauno, sulla costa asiatica. Da lì poi, certi di esser fuori da acque pericolose, inviarono alla squadra ancorata a Mileto un messaggio perché muovesse incontro e, costeggiando, facesse loro da scorta.

40. I cittadini di Chio, spalleggiati da Pedarito, non avevano desistito per tutto questo tempo dall'inviare corrieri a sollecitare Astioco, benché costui ogni volta interponesse indugi, per indurlo ad accorrere con tutte le sue forze navali in difesa di loro assediati, anziché lasciar correre sul fatto che la più importante delle città alleate di Ionia si vedeva esclusa dal mare e distrutta nelle sue stesse campagne. Gli abitanti di Chio possedevano molti servi, anzi il numero più alto per una città sola, se togliamo Sparta: e ogni loro mancanza, proprio perché erano così numerosi veniva punita con estrema durezza. Ora, appena parve che l'armata ateniese, munendosi, desse solide garanzie di sicurezza, di colpo una moltitudine cospicua di servi disertò dalla parte degli Ateniesi e consentì d'infliggere le perdite più gravi per la pratica che possedeva di quei luoghi. I Chii, dunque, protestavano che bisognava difenderli, mentre era viva un'ultima speranza e si poteva ancora contrastare validamente il nemico: finché i lavori alla fortezza erano in corso, e non erano per il momento sorti i tratti conclusivi di una seconda, più ampia linea fortificata che avrebbe dovuto comprendere il campo ateniese e le navi all'ancora. Astioco rimaneva di avviso contrario, memore dall'intimazione a suo tempo rivolta ai Chii: ma più tardi, notando anche l'umore degli alleati desiderosi d'intervenire, diede il segnale d'avanzata. |*[continua]*|

|*[LIBRO VIII, 2]*|

41. Da Cauno intanto arriva un dispaccio: le ventisette navi con a bordo i consiglieri spartani sono riparate laggiù. Convinto di dover accantonare ogni altra incombenza di fronte a quel compito capitale di proteggere una così potente squadra in navigazione lungo la costa, destinata a rafforzare il possesso delle vie marittime, e di far da scorta per un tragitto privo di sorprese ai commissari d'inchiesta giunti espressamente da Sparta per valutare il suo operato, Astioco depose subito la preoccupazione di Chio o fece vela su Cauno. Sbarcato durante il tragitto costiero a Cos, nella Meropide, saccheggiò a fondo la città, che non possedeva difese e che era in gran parte diroccata a causa di un terremoto, il più micidiale di cui si sia conservato il ricordo: gli abitanti avevano trovato rifugio sulle alture. Astioco devastò con scorrerie e rapine il paese: ma non toccò i liberi, cui permise di andare. Salpato da Cos, giunto nella notte a Cnido, fu costretto dalle insistenze degli abitanti a non disarmare le navi, ma a riprendere subito il largo con i medesimi equipaggi, per affrontare le venti navi Ateniesi che Carmino, uno degli strateghi del comando di Samo, aveva appostato al varco in attesa che venissero a tiro le ventisette unità provenienti dal Peloponneso, le quali, del resto, costituivano la stessa meta anche per Astioco. Frattanto la flotta che stazionava a Samo veniva informata della squadra nemica in avvicinamento da Melo: sicché Carmino stava all'erta, seminando vedette a Sime, e nei pressi di Calcia, di Rodi e delle coste della Licia giacché aveva appreso a suo tempo dello scalo nemico a Cauno.

42. Prima che si segnalasse la sua comparsa, così come si trovava, Astioco si diresse a Sime, per tentare il colpo di sorprendere l'avversario in mare aperto e spiegare la manovra d'avvolgimento. Ma lo colse la pioggia e l'abbuiarsi del cielo rannuvolato sfaldò la squadra, le cui navi si trovarono a vagare in disordine. Quando si levò l'aurora le unità erano disperse, e un settore della flotta, l'ala sinistra, era già stato avvistato dagli Ateniesi, mentre il resto s'aggirava smarrito intorno all'isola. Carmino e gli Ateniesi attaccarono di slancio le unità avversarie a prua senza disporre della propria squadra completa di venti navi, poiché avevano scambiato quella flotta con l'altra in arrivo da Cauno e a cui tendevano l'agguato. Al primo urto sommersero tre vascelli e altri ne posero fuori combattimento: e stavano dominando nell'azione finché, inaspettato, si presentò il resto della flotta nemica, molto più potente. Gli Ateniesi si videro accerchiati da ogni parte. Voltisi quindi in fuga ebbero sei navi colate a picco: con le superstiti cercarono riparo all'isola Teutlussa, di lì più tardi ad Alicarnasso. Dopo lo scontro i Peloponnesi presero terra a Cnido da dove, aggregatesi le loro ventisette unità appena sopraggiunte da Cauno,

proseguirono la navigazione a ranghi serrati, finché, eretto un trofeo a Sime, tornano a gettar l'ancora nella Ibaia di Cnido.

43. Appena furono raggiunti dalle prime informazioni sulla battaglia di navi, gli Ateniesi uscirono dalla rada di Samo con tutte le unità puntando direttamente a Sime, senza tuttavia attaccare la squadra nemica, né esserne provocati: ritirarono l'attrezzatura navale in deposito sull'isola di Sime e dopo un assalto contro la piazza di Lorima sul continente, veleggiarono indietro sulla rotta di Samo. Alle navi del Peloponneso, ormai tutte raccolte nella rada di Cnido, venivano apportate le riparazioni occorrenti: intanto, il comitato spartano degli undici negoziava con Tissaferne (poiché era presente anch'egli) per ritoccare gli accordi stilati a suo tempo, perfezionando questo o quell'articolo, se poco soddisfacente, e studiando la direttrice strategica che assicurasse, per entrambi, il più vantaggioso sviluppo delle operazioni belliche in corso. Era Lica il commissario più scrupoloso nel vagliare ogni iniziativa, presa o da prendersi, e il più polemico sulle formule con cui s'erano stesi i patti: né l'intesa firmata da Calcideo, né quella di Terimene si salvavano dalle sue critiche. Pareva anzi scandaloso, a suo avviso, che il Re esigesse di dominare sull'intera estensione del suo impero attuale e di quello occupato dai suoi avi in tempi antichi: poiché questa riserva implicava il ritorno alla schiavitù per tutte le isole, per la Tessaglia e la Locride fino alla frontiere beote, e che infine Sparta applicasse ai Greci, invece della libertà, il giogo persiano. Perciò Lica reclamava la stesura di un nuovo documento, più equo: o che si invalidasse il precedente, rinunciando perfino, se si mantenevano queste condizioni, ad esigere lo stipendio per l'armata. Di umor nero Tissaferne si ritirò dai colloqui, incollerito e senza aver concluso nulla.

44. Del resto gli undici avevano in progetto di recarsi a Rodi, dove la loro presenza era richiesta, per voce degli araldi, dalle autorità cittadine più influenti. Speravano di far aderire quell'isola di rispettabile potenza per numero di forze armate terrestri e navali, e li animava l'idea di poter provvedere al mantenimento della flotta, sfruttando le risorse degli alleati di cui disponevano senza dover più interpellare Tissaferne per i fondi. Salparono quindi direttamente quell'inverno da Cnido e forti di novantaquattro navi operarono uno sbarco anzitutto a Camiro, località dell'isola di Rodi, e seminarono il terrore nella folla dei cittadini che non capendo gli avvenimenti si disperdeva fuggitiva: per di più il centro era sfornito di mura. Più tardi gli Spartani, convocata questa gente di Camiro e l'altra delle due città di Lindo e di Ialiso, indussero Rodi alla rivolta contro Atene: e l'isola aderì alla lega del Peloponneso. Gli Ateniesi che intanto avevano appreso dei tentativi nemici

uscirono dalla base di Samo con le proprie navi risoluti a prevenire gli avversari: e già erano visibili in alto mare. Ma, traditi da un leggero ritardo, per quel momento fecero scalo a Calcia e di lì si ritirarono a Samo. In seguito, scattando da Calcia, da Cos e da Samo, operando scorrerie volanti, rinnovavano la guerra ai danni di Rodi. Sull'altro fronte, i Peloponnesi raccolsero sussidi dai Rodiesi per circa trentadue talenti. Ma, quanto al resto, tratta in secco la squadra sospesero ogni attività.

45. In questo lasso di tempo ed anche prima, quando gli Spartani non si erano ancora diretti a Rodi, altri eventi si stavano preparando. Dopo l'uccisione di Calcideo e dopo lo scontro di Mileto, Alcibiade aveva svegliato nei Peloponnesi la diffidenza: e da parte loro, precisamente da Sparta, era partita, diretta ad Astioco, una lettera con l'ordine di eliminarlo (poiché era in disaccordo con Agide e per altri motivi destava sospetto). Alcibiade allora, preoccupato, si trasferì subito presso Tissaferne e col tempo, preoccupato, si tentava con ogni sua malizia di guastare le relazioni tra questo personaggio e il Peloponneso. A poco a poco gli divenne braccio destro e guida in tutte le risoluzioni: gli ispirò di tagliare il soldo all'armata dei Peloponnesi, così da ridurre la dracma attica a tre oboli, e pure questi saltuari, suggerendo a Tissaferne di motivare alla controparte questa riduzione con un riferimento agli Ateniesi che, provetti da più antica data nell'arte di disciplinare la marina, versavano ai propri equipaggi tre oboli: non tanto per scarsità di denari, quanto per premunirsi dalle sfrenatezze cui l'eccessivo lusso avrebbe allettato la gente di bordo: chi a rovinarsi nel fisico scialando in quegli svaghi da cui s'esce guasti e molli; chi a disertare dal proprio banco senza depositare come garanzia la paga non ancora corrisposta. Oltre a ciò Alcibiade lo istruiva a sedurre i trierarchi e gli strateghi delle altre città con donativi in denaro, in modo da renderseli tutti arrendevoli, tranne i Siracusani, su questo particolare del soldo: ma Ermocrate, che era appunto stratego dei Siracusani, elevò il suo isolato reclamo in nome di tutta la lega alleata. Alcibiade, per finire, si prendeva da sé la libertà di chiudere la porta in faccia alle delegazioni cittadine che si presentavano con richieste di sussidi finanziari: ad esempio, si fece portavoce di Tissaferne ribattendo personalmente ai rappresentanti di Chio che non possedevano un briciolo di pudore se, benché fossero i più ricchi tra i Greci, protetti dal soccorso straniero, insistevano nel pretendere che per garantire loro la libertà, altri mettessero a repentaglio vita e risorse. Entrò in polemica con gli altri centri, mettendone in rilievo l'incoerente contegno se, versando prima della defezione il tributo agli Ateniesi, non erano adesso disposti a pagare altrettanto, e anche di più, per assicurarsi una difesa. Chiarì che Tissaferne, sostenendo di tasca propria le spese belliche, aveva buoni motivi di tendere al risparmio: se mai gli

fossero giunti dal Re i fondi occorrenti avrebbe corrisposto loro la paga intera e le città avrebbero avuto la debita soddisfazione.

46. Rinnovava a Tissaferne il consiglio di non mostrare eccessiva premura per uno scioglimento affrettato della guerra; che non gli venisse desiderio, mettendo a disposizione la flotta fenicia che proprio verso quell'epoca allestiva, o reclutando un maggior nerbo di ausiliari greci, di concedere a un'unica potenza la supremazia terrestre e marittima. Per necessità politica i due stati dovevano esercitare ciascuno il suo potere: al Re sarebbe toccato, quando volesse, d'istigare gli uni contro gli altri, se questi procuravano fastidi al suo trono. Stabilendosi invece, sul continente e sul mare, il primato di una medesima città, il re si sarebbe venuto a trovare in imbarazzo non sapendo a chi allearsi per atterrarla; almeno che non desiderasse personalmente, in avvenire, provocare lui quel duello, con enorme spreco di denaro e rischio non lieve. Risultava assai più economica questa politica: con l'uscita di modeste somme, e da una posizione assolutamente intoccabile, lasciare che i Greci si sbranassero tra loro per soverchiarsi. E Alcibiade illustrava per lui la convenienza di spartire il dominio piuttosto con gli Ateniesi: le loro ambizioni sui possessi continentali erano meno forti e opportunissime per la sua politica la loro ideologia strategica e la conduzione pratica delle imprese militari. Poiché gli Ateniesi amici, legati alla potenza persiana, non solo avrebbero piegato al proprio volere i paesi marittimi, ma avrebbero assoggettato a Tissaferne le genti greche stanziate nei territori del re, mentre gli Spartani accorrevano a liberarle. Non era conseguente che Sparta s'affaticasse ora a sciogliere i popoli greci al freno di altri Greci e non si prodigasse poi per farli emancipare dalla Persia barbara, tranne che quest'ultima non riuscisse a liquidarla. Lo ammoniva quindi a lasciar pure che le due potenze si consumassero nell'attrito poi, con saggia attesa, a circoscrivere il più possibile l'area di supremazia ateniese, per fare allora, ma solo allora, piazza pulita dei Peloponnesi dalle sue regioni. Per quanto si possa opinare dalle sue successive scelte politiche, anche Tissaferne accettò di massima il programma elaborato da Alcibiade. I cui consigli tanto gli piacquero, che confidò ciecamente in lui, stimandolo consigliere insuperabile per tale specie di affari: sicché passava alle truppe peloponnesie una miseria di stipendio, dissentiva sul la necessità di sfidare il nemico in mare: poi, proclamando che erano in arrivo le squadre navali fenicie, che avrebbero permesso di battersi in condizioni di vantaggio numerico, recò danno alle operazioni in corso, mortificando la vigorosa carica morale che la marina alleata aveva accumulato fino a un livello realmente formidabile. Per concludere, ogni suo atteggiamento era troppo chiaro perché sfuggisse agli altri: gli era caduto l'impulso per quella guerra in comune.

47. Da una parte, mentre Alcibiade forniva a Tissaferne e al re, che gli offrivano ricetto, questi suggerimenti che egli considerava ottimi, dall'altra preparava il terreno per il suo rientro in patria. Presentiva che, risparmiandoli da una totale rovina, gli sarebbe riuscito, un giorno, d'indurre i concittadini a richiamarlo. E giudicava più facile il tentativo di convinzione se metteva in risalto i suoi rapporti d'amicizia con Tissaferne: così accadde. Le truppe ateniesi di stanza a Samo avevano avuto sentore del suo influsso su Tissaferne: e quando, per conto proprio, Alcibiade s'era appellato con un messaggio ai membri del loro alto comando perché adoprandosi per lui si facessero interpreti verso il ceto più sano della città del suo desiderio di rimpatriare, purché accolto da un governo oligarchico, non da quella banda di faziosi pezzenti, da quella «democrazia» che l'aveva espulso, e annunziassero che procurando l'alleanza di Tissaferne era disposto a prender parte attiva alla vita politica, per questi motivi e perché, principalmente, rispondeva alle loro intime aspirazioni i trierarchi e le autorità ateniesi di Samo si prepararono ad affossare la democrazia.

48. Così il moto nacque e scosse anzitutto il campo ateniese, ma ben presto si propagò in città. Un comitato, più tardi, salpò da Samo per intavolare colloqui con Alcibiade; e poiché costui presentava come sicura l'amicizia, prima di Tissaferne, poi dello stesso re, a patto che rinunciassero al regime democratico (per rassicurare meglio il re), gli elementi più facoltosi, sulle cui spalle grava di solito il carico più pesante, concepivano belle speranze di volgere a proprio profitto la direzione politica e di sbarazzarsi degli avversari. Rientrati a Samo diedero vita con i propri partigiani più fidi a una società vincolata dal giuramento e alla moltitudine divulgarono senza misteri che il re poteva legarsi d'amicizia con loro, e fornire denari, solo che Alcibiade rimpatriasse e la democrazia cadesse. E la folla, benché sul momento provasse un impulso d'ostilità contro i fautori del complotto, pure si mantenne calma, fiduciosa in quella promessa, che l'accesso agli stipendi reali divenisse largo e piano. Quindi, chi reggeva le fila dell'organizzazione oligarchica, dopo aver informato la gente sui propositi del partito, si appartò a discutere con un buon numero di aderenti al proprio programma politico le offerte di Alcibiade. A giudizio degli altri esse parvero d'immediato vantaggio e fidate: ma a Frinico, che ricopriva ancora la carica di stratego, spiacquero risolutamente. Secondo lui (e la realtà era proprio quella) ad Alcibiade non stava più a cuore l'oligarchia o la democrazia e quell'individuo non nutriva altra aspirazione che sconvolgere l'ordinamento attuale dello stato per ottenere il richiamo dai suoi compagni di fede politica e il ritorno in città, mentre i dirigenti ateniesi dovevano

anzitutto preoccuparsi di prevenire gli urti interni tra le classi. Non risultava poi così conveniente al re, quando ormai i Peloponnesi equilibravano sul mare la potenza bellica ateniese e controllavano, dentro i confini del suo impero, città di prima grandezza, crearsi noie legandosi a filo doppio con gli Ateniesi di cui per giunta poco si fidava, mentre aveva a portata di mano l'accordo con i Peloponnesi, dai quali non aveva mai dovuto lamentarsi del minimo danno. E venendo alle città alleate, continuava Frinico, si sarebbe loro promesso una costituzione oligarchica, senza dubbio: giacché Atene stessa s'accingeva a smettere quella democratica. Ma egli sosteneva di presagire con chiarezza che questo non era un motivo sufficiente per far tornare docili le città in rivolta o per ottenere più leale la soggezione di quelle ancora fedeli all'alleanza: non avrebbero scelto di sicuro la schiavitù ai piedi di un governo oligarchico o democratico - non faceva differenza - in cambio di una libera vita, non importa sotto quale dei due regimi. Ritenevano, le città alleate, di doversi guardare dai tiri della cosiddetta «gente per bene « con ansia non meno viva che dagli elementi democratici: poiché portavano sempre la firma di quelle buone lane le trovate e le proposte a danno del popolo, dalle quali erano sempre loro a ricavare un bel profitto. Si temevano da un regime simile arbitri giudiziari ed eliminazioni violente, mentre l'ordine democratico era per loro un riparo e un fattore di moderazione per le forze oligarchiche. Frinico non dubitava che fossero proprio così le aspettative e i timori delle città, che attingevano, per rendersi conto, alla concreta esperienza del passato. In conclusione Frinico si diceva pienamente insoddisfatto delle proposte avanzate da Alcibiade e dei negoziati che in quelle circostanze s'allacciavano.

49. Ma tutti gli altri collegati, presenti alla conferenza del partito, rimasero della medesima idea ed espressero parere favorevole al programma di Alcibiade. Così prepararono un'ambasceria da mandare ad Atene, guidata da Pisandro, in compagnia di alcuni colleghi, per discutere il rimpatrio di Alcibiade, la soppressione della democrazia e per negoziare i preliminari di intesa tra Atene e Tissaferne.

50. Appena Frinico apprese che all'assemblea del popolo ateniese sarebbe stata messa ai voti una mozione, favorevole al rientro di Alcibiade e che la maggioranza sicuramente l'avrebbe fatta passare, temette che Alcibiade, quando fosse rimpatriato, gli facesse scontare quelle parole ostili, tendenti a intralciare il suo ritorno, ed escogitò uno stratagemma di questa specie. Spedì al navarco spartano Astioco, che si tratteneva ancora a Mileto, una nota segreta, in cui rivelava i raggiri di Alcibiade, che si faceva in quattro per rovinare Sparta favorendo l'accordo tra gli Ateniesi e Tissaferne; aggiungeva una relazione

dettagliata e precisa di altri particolari, chiudendo con un appello alla comprensione se per liquidare un avversario non guardava per il sottile e porgeva un suggerimento preciso, anche a danno della patria. Ad Astioco non passò nemmeno per il capo di farla pagare ad Alcibiade, che, tra l'altro, aveva molto diradato le occasioni d'incontro; anzi recandosi lui, Astioco, a Magnesia per fargli visita e per abboccarsi anche con Tissaferne, rivelò ai due il messaggio speditogli da Samo: e interpretò il ruolo di spia. Anzi, per ragioni di personale profitto, almeno stando alle voci correnti, divenne intimo di Tissaferne, tanto da riferirgli non solo su questa, ma su altre faccende. E per tale motivo Astioco si mostrava così svogliato nell'opporsi a Tissaferne, quando si toccava il tasto scottante della paga dimezzata. Senza perdere tempo Alcibiade spedì agli alti ufficiali di Samo un rapporto d'accusa contro l'operato di Frinico, di cui esigeva il supplizio. Sconvolto e sentendosi proprio sull'orlo di un rischio fatale per quella delazione, Frinico indirizzò ad Astioco un secondo messaggio, risentendosi per la mancanza di discrezione mostrata nel caso precedente ma ora era pronto a consegnare agli Spartani l'armata ateniese di Samo in blocco, affinché la potessero annientare. Seguiva un particolareggiato rapporto su cui Astioco avrebbe potuto modellare il disegno strategico per assicurarsi il successo, non essendo Samo protetta da installazioni difensive. Non gli si poteva addebitare a colpa, ormai in pericolo di vita a causa di quella gente, se metteva in opera questo ripiego, e se altri era disposto ad attuarne, prima di farsi distruggere dai suoi avversari più odiati. Astiaco denuncia quest'ultima offerta ad Alcibiade.

51. Mai presagendo che anche questa volta il destinatario avrebbe peccato di slealtà, Frinico che di ora in ora si attendeva l'arrivo di un messaggio da parte di Alcibiade con l'informazione del suo nuovo passo, lo precorse e anticipò personalmente alle forze armate che il nemico si apprestava a vibrare un'offensiva contro le loro posizioni, attratto dalla mancanza di una efficace cintura protettiva intorno a Samo e dal fatto che la flotta ancorata nella baia era incompleta. La fonte delle notizie era fidata. Illustrava quanto fosse urgente munire Samo al più presto e, in generale, faceva osservare una vigilanza stretta. Frinico era stratego e aveva quindi l'autorità di disporre questi ripari. I combattenti si misero all'opera per attrezzare una linea di trincea e di conseguenza Samo, che si sarebbe comunque trasformata in fortezza, subì più celermente questa evoluzione. Non trascorse molto tempo ed ecco puntuale la lettera di Alcibiade con l'avviso che l'esercito è stato venduto da Frinico e che il nemico si prepara a sferrare l'attacco. Ma su Alcibiade calò il sospetto di malafede e parve che, preavvertito del progetto nemico, avesse avuto l'ispirazione di accollarne a Frinico la complicità, mosso da un impulso d'odio; ma, anziché

rovinarlo, era riuscito a testimoniarne ancor meglio la sagacia, ratificando con questa conferma l'attendibilità delle sue previsioni.

52. Dopo questi avvenimenti Alcibiade si lavorava Tissaferne per disporlo all'amicizia con lo stato ateniese. Il Persiano era intimidito dalla potenza della marina peloponnesiaca, che ormai dominava per numero di unità quella ateniese; e, se solo avesse potuto, era ben pronto ad accondiscendere, tanto più che s'era risentito apprendendo i dissapori nati tra i Peloponnesi a Cnido sul testo della convenzione firmata da Terimene (la vertenza s'era già aperta all'epoca degli ultimi fatti, e risaliva al periodo del soggiorno degli spartani a Rodi). In quella controversia la dichiarazione di Lica, secondo cui non era ammissibile l'accordo che legittimava il dominio del Re sulle città che attualmente o in passato erano suo personale possesso o degli avi, convalidava l'asserzione espressa a suo tempo da Alcibiade: gli Spartani intendevano affrancare le città greche una dopo l'altra. Ora Alcibiade, in corsa per un traguardo di alta importanza, circondava Tissaferne d'omaggi particolari con devozione indefessa.

53. La delegazione ateniese guidata da Pisandro, che intanto viaggiava per incarico dei dirigenti di Samo, giunse ad Atene e si presentò all'assemblea per riferire. Riassunse gli argomenti di contorno e si concentrò sull'avviso capitale che, rimpatriando Alcibiade e apportando qualche rettifica al sistema democratico, si presentava l'opportunità di essere favoriti dall'alleanza del re e di lasciarsi alle spalle, vinto, il Peloponneso. Contro il programma esplosero molte e diverse critiche, favorevoli al regime democratico: si distinse per vivacità la reazione con cui gli avversari di Alcibiade protestarono ch'era un autentico scandalo se un individuo simile, dopo aver calpestato le leggi poteva rimpatriare, mentre gli Eumolpidi e i Kerykes si sostenevano ricorrendo all'accusa delle parodie misteriche che ad Alcibiade erano costate l'esilio, e in nome della santità divina proibivano il suo ritorno. Pisandro allora facendosi avanti sostenne quella tempesta di polemiche e l'indignata ostilità e invitando sul palco ad uno ad uno i dissidenti, li interrogava su quale fidato espediente di salvezza avessero da proporre per la città, mentre i Peloponnesi tenevano in assetto di guerra sui mari una flotta non inferiore alla loro, si assicuravano l'alleanza di più numerose città e si procuravano dal re e da Tissaferne quelle finanze di cui il tesoro ateniese era esausto: a meno che qualcuno non inducesse il re ad aderire alla causa ateniese. E ad ogni negativa risposta degli avversari, Pisandro replicava loro chiaro e tondo: «Non ci riuscirà di raggiungere questa salvezza, se non intraprenderemo un nuovo corso politico, più moderato, regolando l'accesso alle

cariche di governo, ristrette a pochi, per riscuotere la fiduciosa simpatia del Re; non fissiamoci per il momento, dovendo prendere una risoluzione definitiva, sulla forma delle istituzioni, più che sul problema fondamentale della salvezza (ci sarà pure possibile, più avanti, correggere qualche particolare del sistema che non ci vada più a genio): richiamiamo dunque Alcibiade, l'unico oggi al mondo in grado di coronare con successo questa speranza.»

54. Il popolo, a quel primo ventilare d'un progetto di costituzione oligarchica, tese le orecchie e s'inalberò: ma quando Pisandro confermò con chiari argomenti che non esisteva prospettiva diversa, per timore, e per la sopraggiunta speranza in un rinnovamento futuro del regime, s'addolcì. Finalmente l'assemblea popolare decretò che Pisandro, alla testa di una commissione formata da dieci concittadini, s'imbarcasse per trattare con Tissaferne ed Alcibiade, nei tempi e nei modi che ritenevano più opportuni. Poi, avendo Pisandro pubblicamente accusato il contegno di Frinico, il popolo in assemblea depose costui e il suo collega Scironide dalla loro carica e li sostituì, spedendo come strateghi della marina Diomedonte e Leonte. L'accusa con cui Pisandro colpì Frinico, da lui giudicato poco incline ai negoziati in corso con Alcibiade, fu di tradimento ai danni di Iaso e di Amorge. In seguito, Pisandro fece un giro di visite nelle sedi delle organizzazioni a carattere segreto che già da tempo prosperavano numerose in città esercitando il proprio ascendente politico sui verdetti delle giurie e sui risultati delle elezioni agli uffici statali, e le pregò caldamente di cercare un'intesa tra loro e di prendere una decisione collettiva per abolire gli ordinamenti democratici. Più tardi, attuate le disposizioni occorrenti in quell'ora per affrettare la partenza, salpò in compagnia dei suoi dieci colleghi per recarsi da Tissaferne.

55. Nel medesimo inverno Leonte e Diomedonte, assunto il loro comando nella flotta ateniese, sferrarono un'offensiva navale contro Rodi. Vi sorpresero le unità dei Peloponnesi tratte sulla spiaggia e operato uno sbarco sulla costa travolsero in battaglia un contingente di Rodiesi accorsi per impedire. Poi si ritirarono a Calcia, trovando più comoda questa base operativa che quella di Cos; da qui si poteva vigilare meglio, se per caso i Peloponnesi prendessero il largo con la flotta. Da Chio approdò a Rodi anche lo spartano Senofontide inviato da Pedarito con l'avviso che lo sbarramento ateniese era ormai ultimato e che se non erano più che solleciti a farsi vivi a Chio con la flotta da guerra, potevano dare l'addio per sempre alle loro speranze sull'isola. Così si decise di partire subito. Pedarito intanto, impiegando personalmente il proprio esercito di mercenari e l'intero esercito di Chio, assalendo il baluardo eretto dagli Ateniesi a copertura

delle navi, ne invase un'ala, impadronendosi anche di pochi scafi tratti all'asciutto: ma i rinforzi ateniesi reagirono prontamente e disperdendo dapprima le schiere di Chio, determinarono la disfatta anche delle truppe raccolte intorno a Pedarito: cadde costui, con molti di Chio, lasciando sul terreno un bottino cospicuo d'armi.

56. In seguito a questo scontro gli isolani furono bloccati, per terra e per mare, da un assedio ancora più soffocante: nel paese la carestia era implacabile. Intanto, l'ambasceria ateniese capeggiata da Pisandro giunse presso Tissaferne ed aprì la discussione sui preliminari d'accordo. Ma Alcibiade (cui la figura di Tissaferne ispirava ora meno affidamento, essendosi aggravato in lui il timore verso i Peloponnesi ed insistendo, in accordo con le istruzioni che lo stesso Alcibiade gli aveva fornito, nel voler giocare una potenza contro l'altra finché si logorassero) ricorse al metodo seguente: che Tissaferne calcasse troppo la mano con le sue richieste, precludendosi in pratica la possibilità d'intesa con gli Ateniesi. Ora, io credo che neppure Tissaferne covasse personalmente altro proposito da questo, infusogli dal timore per la minaccia dei Peloponnesi. Alcibiade poi per suo conto appena s'avvide che costui non avrebbe mai trovato l'accordo con gli Ateniesi, non volendo apparire ai loro occhi sprovvisto di efficacia persuasiva si proponeva di far fare agli Ateniesi la figura di quelli che non sapevano venire incontro con proposte adeguate a un Tissaferne già da lui ispirato e disposto a legarsi in alleanza. Sicché Alcibiade, facendosi portavoce di Tissaferne che, del resto presenziava al vertice, esagerò a tal punto le richieste, che gli Ateniesi, benché cedendo su molti dei punti avanzati dall'interlocutore, finirono col lasciarsi addossare la responsabilità del rifiuto. Pretendeva la cessione dell'intera Ionia con le isole contigue e altri privilegi, cui gli Ateniesi, in fondo, non si apponevano troppo risoluti. Ma alla fine, nel corso del terzo incontro tra le parti, sospettando che la sua inettitudine a persuadere il Persiano emergesse limpidamente, Alcibiade chiese per il re l'autorizzazione d'allestire unità da guerra e di incrociare lungo le proprie coste per i tratti e con le forze navali che più gli piacessero. A questo punto gli Ateniesi non si trattennero più, ma ritenendo il negoziato privo di sbocchi favorevoli, con la netta impressione d'esser stati beffati da Alcibiade, si ritirarono indignati e si diressero a Samo.

57. Quello stesso inverno, poco più tardi, Tissaferne si recò a Cauno, nel proposito di ricondurre a Mileto i Peloponnesi e di rinnovare, per quanto gli era possibile, su altre basi il precedente trattato. Intendeva pure somministrare il sussidio all'armata ed evitare una rottura definitiva con la lega spartana. Egli temeva che non disponendo dei mezzi per

mantenere in efficienza equipaggi così numerosi, i Peloponnesi si riducessero sotto la pressione della strapotenza nemica ad accettare il combattimento, per poi uscirne disfatti; ovvero, per la diserzione delle ciurme dalle loro navi, che gli Ateniesi avessero campo d'imporsi come volevano, anche senza il suo sostegno. La sua preoccupazione più grave restava che i Peloponnesi, angustiati dalla mancanza di risorse, tentassero di far provviste dal continente, saccheggiandolo. Ragionando quindi su tutte queste premesse e presagendone in sé i possibili sviluppi, poiché anche desiderava che la bilancia delle potenze greche si mantenesse stabile, convocò i Peloponnesi, corrispose gli stipendi e stipulò per la terza volta un accordo così formulato:

58. «Nel tredicesimo anno del regno di Dario, essendo eforo a Sparta Alessipida, si è sancita quest'intesa nella pianura del Meandro, tra Sparta e la sua lega da un lato e Tissaferne, Ieramene e i figli di Farnace dall'altro: per regolare gli affari del re, degli Spartani e degli alleati. Il territorio del re, situato in Asia, è possesso, in tutta la sua estensione, del re: riguardo al territorio che gli appartiene il re decreti quanto crede. Gli Spartani e i loro alleati non invadano i paesi del re con propositi aggressivi, né il re potrà similmente danneggiare la regione di Sparta o dei suoi alleati. Se qualcuno degli Spartani o degli alleati marcerà in armi contro i territori del re, gli Spartani e gli alleati cerchino di impedirlo. Se qualcuno dai territori del re marcerà in armi contro gli Spartani o i loro alleati, il re si adoperi per impedirlo. Tissaferne, secondo la convenzione, verserà la paga per le navi attualmente in servizio fino a che entrerà in azione la flotta del re. Gli Spartani e gli alleati, allorché sia giunta questa flotta del re, potranno, volendolo, provvedere da sé al mantenimento delle proprie navi. Se invece decideranno di esigere il sussidio da Tissaferne, costui sarà tenuto a versarlo: ma alla cessazione delle ostilità Sparta con i suoi alleati restituiranno a Tissaferne una somma pari a quella ricevuta. Quando la flotta del re sarà arrivata, le squadre spartane e alleate, con a fianco quella del re, sosterranno con concorde sforzo la guerra, secondo le istruzioni decise in comune da Tissaferne e dagli Spartani con i loro alleati. E se ci si risolverà a cessare la lotta con Atene la decisione sia unanime.»

59. Questi furono gli articoli del negoziato. Dopo la convenzione, Tissaferne si preparava a far scendere in campo la flotta fenicia, secondo gli accordi stipulati, e in generale a dar corso a tutte le promesse fatte. O almeno desiderava che si notasse la sua buona disposizione.

60. Sul finire di quell'inverno i Beoti si aggregarono Oropo, per tradimento, mentre la piazza era guardata da un presidio ateniese. Il colpo di mano fu propiziato da elementi di Eretria e di Oropo stessa, che tramavano per far sollevare l'Eubea. Poiché, trovandosi Oropo di faccia ad Eretria, era impossibile che gli Ateniesi, occupandola, non tenessero sotto costante e grave minaccia non solo Eretria ma tutto il resto dell'Eubea. Quando erano già entrati in Oropo e la tenevano; gli Eretriesi passarono a Rodi con l'intento di sollecitare l'intervento dei Peloponnesi nell'Eubea. Ma costoro avevano altro per la testa: c'era Chio da soccorrere, ridotta male dalla stretta ateniese. Sicché tolte le ancore con le squadre al completo si staccarono da Rodi. Costeggiando presso il promontorio Triopio avvistarono al largo in navigazione la flotta ateniese che sopraggiungeva da Calcia. Ma, poiché nessuna delle due formazioni muoveva all'attacco, gli Ateniesi proseguirono la rotta fino a Samo, gli altri si diressero a Mileto. I Peloponnesi si avvidero che senza affrontare il nemico in battaglia navale non era più possibile arrecare soccorso a Chio. Così volgeva a termine quest'inverno, e con esso il ventesimo anno di questa guerra che Tucidide descrisse.

61. Al primo aprirsi della seguente stagione primaverile, senza indugi lo Spartiata Dercilida fu messo in viaggio per l'Ellesponto con un'armata terrestre non ingente, lungo la strada costiera, con il compito di provocare la rivolta contro Atene di Abido (la città è una colonia milesia). Intanto i cittadini di Chio, mentre Astioco non trovava mezzo di soccorrerli, messi alle strette dal blocco ateniese, si videro spinti a battersi con le navi. Era avvenuto che, all'epoca della permanenza di Astioco in Rodi, gli abitanti di Chio avevano richiesto da Mileto lo Spartiata Leonte, che al seguito di Antistene rivestiva la carica di secondo ufficiale, affinché sottentrasse a Pedarito, caduto sul campo, nel posto di comando. S'erano aggiunte anche dodici unità appartenenti al presidio navale di Mileto, così composte: cinque di Turi, quattro di Siracusa, una di Anea, una di Mileto e una di Leonte. Con una sortita generale i combattenti di Chio occuparono una località munita di trincee: simultaneamente presero il largo con le loro trentasei navi e attaccarono la flotta ateniese, forte di trentadue unità. Nel contrasto che si protrasse veemente le forze di Chio e alleate non subirono sul piano tattico il sopravvento nemico, ma (l'ombra ormai calava) si ricoverarono nel porto cittadino.

62. A breve intervallo da questo episodio, essendo sopraggiunto da Mileto nell'Ellesponto Dercilida con l'armata terrestre, Abido defezionò dalla parte di Dercilide e di Farnabazo: due giorni dopo fu la volta di Lampsaco. Appreso il fatto, Strombichide si precipitò da Chio a porre rimedio con ventiquattro unità ateniesi, tra cui alcune attrezzate apposta per caricare opliti. I Lampsaceni uscirono a contrastargli il passo, ma vennero battuti in campo. Invasa al primo assalto Lampsaco sfornita di cinta, Strombichida raccolse una ricca preda in beni e schiavi e, dopo aver restituito ai liberi le loro sedi, puntò contro Abido. Ma siccome i cittadini rifiutavano di arrendersi e prenderli di slancio risultava impossibile, l'esercito ateniese si trasferì sulla sponda opposta rispetto ad Abido e, occupata Sesto, località del Chersoneso, un possesso persiano dei tempi antichi l'attrezzò come posto d'osservazione e di presidio dell'intero Ellesponto.

63. Allo stesso tempo cresceva l'autorità e la sicurezza della marina di Chio; anche Astioco, con i Peloponnesi di Mileto, informato sull'esito dello scontro navale e della partenza di Strombichide con le navi, raddoppiò in fiducia. Costeggiando con un paio di navi fino a Chio, Astioco ne prelevò la squadra e con la flotta ormai completa investì Samo dalla parte del mare. Ma gli Ateniesi, tra cui s'affermava di giorno in giorno un clima di reciproco sospetto, non gli salparono contro: onde quello invertì la rotta e si ritirò a Mileto. Poiché, verso quest'epoca, e anche prima, la costituzione democratica d'Atene era stata abolita. Appena infatti comparve a Samo l'ambasceria di Pisandro reduce dai colloqui avuti con Tissaferne, i membri del partito cominciarono a organizzarne con mano più ferma le strutture, anzitutto in seno all'armata ateniese; poi ricorsero ai cittadini più autorevoli di Samo per indurli al tentativo d'inaugurare, con il loro appoggio, un regime oligarchico, benché in passato con faziosi disordini di piazza i Sami avessero già dato prova di non gradire la forma oligarchica. Raccoltisi intanto tra loro per uno scambio d'opinioni, quegli Ateniesi insediati a Samo si proposero di non tenere in conto Alcibiade, in seguito al suo rifiuto di cooperare (del resto non era il soggetto adatto, pensavano, per partecipare a una coalizione oligarchica); di escogitare piuttosto da sé, trovandosi ormai a mezzo di quell'impresa rischiosa, gli espedienti per proteggere la posizione del partito da eventuali passi falsi; di protrarre con energia la guerra e di contribuirvi largamente con le proprie fortune private, versando denari o col soddisfare ogni altra esigenza, nel pensiero che da quel momento le privazioni future sarebbero servite a beneficio di loro stessi, non d'altri.

64. Dopo aver così tratto da questa seduta un nuovo spirito di confidenza, spedirono in patria senza perdere tempo Pisandro con metà dei suoi ambasciatori per applicare laggiù il programma politico da loro elaborato; s'era affidato alla commissione l'ordine supplementare di istituire in ognuna delle città suddite, toccate durante il tragitto la costituzione oligarchica. All'altra metà degli ambasciatori venne assegnato a chi un centro, a chi un altro di quelli soggetti al dominio ateniese. Diitrefo, che aveva ricevuto la nomina di direttore delle operazioni sulla costa trace, partì per ricoprire il suo comando. Sbarcato a Taso, costui abrogò il regime democratico. Non era ancora spirato il secondo mese dalla sua partenza quando i Tasi si accinsero a munire la città, sentendo che l'urgenza di un governo aristocratico dipendente da Atene era ormai scomparsa, e che anzi ogni giorno era buono per un intervento liberatore di Sparta. Senza contare che alcuni dei loro profughi espulsi dagli Ateniesi avevano trovato ricovero presso i Peloponnesi, all'esterno dell'isola; e questo gruppo di fuoriusciti, d'accordo con i propri fautori rimasti in città, si prodigava già con energia per ottenere la spedizione di una flotta e provocare la rivolta di Samo. Sicché accadde che costoro trovassero esaudite le proprie aspirazioni più vive: nella città si restaurava il corso politico desiderato, senza rischi personali, mentre la democrazia, che poteva creare intralci, era stata atterrata. Quanto a Taso, dunque, lo sviluppo dei fatti contrastava con le mire degli Ateniesi promotori del trapasso oligarchico, ed ho ragione di credere che i risultati non fossero diversi con molte delle genti suddite. Poiché gli stati, attinta con oculato ordine sociale, immuni da rischi nell'eseguire progetti e riforme, si protesero a un'autentica condizione di libertà, senza darsi troppo pensiero del bugiardo sistema legale imposto da Atene.

65. Pisandro e i suoi colleghi intanto abolivano gli statuti democratici nelle città in cui facevano scalo costeggiando, come s'era deciso. Di tanto in tanto, anzi, si rifornivano di opliti affidati loro come truppe di rinforzo da certe località. Finalmente giunsero ad Atene. Ivi trovarono che molta parte delle operazioni preliminari era già in atto, per l'impegno degli affiliati al partito. Androcle, per esempio, l'uomo del popolo, una personalità del movimento democratico era stato segretamente eliminato da alcuni giovani partigiani collegatisi. Era lui il responsabile principale dell'espulsione di Alcibiade e i congiurati se ne sbarazzarono più volentieri per un duplice motivo: perché costui era una testa per la corrente popolare e perché credevano di rendere un servizio grato ad Alcibiade, in attesa che rimpatriasse procurando l'amicizia di Tissaferne. Avevano anche soppresso altri dell'opposizione, con gli identici metodi clandestini. In più, in un loro comunicato programmatico steso in precedenza e reso pubblico, si diceva che nessun altro doveva percepire indennità di servizio tranne i dipendenti delle forze armate, attualmente

impiegati, e che alla direzione politica non potevano accedere più di cinquemila persone, selezionate tra quelli che per patrimonio e doti personali erano meglio in grado di servire lo stato.

66. Non era questo che un lusinghiero ripiego per placare la moltitudine, giacché in quanto ai posti governativi vi sarebbero ascesi quegli stessi che avevano preso parte attiva al moto rivoluzionario. Ad onor del vero, non s'era per questo smesso d'indire le sedute dell'assemblea popolare, o del Consiglio estratto a sorte: ma i decreti di quegli organismi, ricalcavano con fedeltà le scelte politiche espresse dai cospiratori. Anzi i proponenti appartenevano al circolo dei congiurati e il testo dei discorsi era sottoposto a censura preventiva. Eventuali oppositori erano anticipatamente ridotti al silenzio, intimiditi dalla forza numerica del partito. Bastava che qualcuno dissentisse, ed eccolo soppresso all'istante con un colpo ben azzeccato, e discreto: né la giustizia apriva un'inchiesta sugli esecutori del crimine, o spiegava la sua autorità repressiva nel caso che nascessero indizi, anche fondati. Il popolo stava ritirato: e gravava così sinistro un clima di terrore, che si poteva ben rallegrare, come di una bella fortuna, chi, pur osservando il silenzio, non pativa qualche infortunio. Nella fantasia della folla il numero degli associati s'ingigantiva, e gli spiriti dei popolari s'afflosciavano, mentre l'estensione stessa d'Atene e l'impossibilità di una conoscenza approfondita tra i cittadini generavano ostacoli alla scoperta della verità. Per questo medesimo motivo risultava impossibile che uno confidasse spassionatamente la sua amarezza a un vicino, tanto da concordare un abbozzo di difesa, o di rappresaglia, poiché ci si poteva imbattere con queste conversazioni in uno sconosciuto, o in un conoscente sospetto. In generale, sui rapporti reciproci tra i membri del movimento democratico aleggiava la diffidenza: il compagno a fianco era forse uno partecipe degli avvenimenti in corso. Poiché vi era coinvolta gente su cui tutti giuravano che mai avrebbe potuto convertirsi all'oligarchia. E toccò proprio a costoro di avvelenare più a fondo con il sospetto i rapporti in seno al popolo, e di rendere un utilissimo servizio all'impunità degli oligarchici, col dar corpo alle ombre di sfiducia che, tra uomo e uomo, calavano dense nel partito democratico.

67. S'era a tal punto della crisi, quando intervennero Pisandro e soci, e si applicarono a rifinire il lavoro avviato. Prima di tutto, adunata l'assemblea del popolo, proposero una mozione che richiedeva la nomina di un comitato costituente, formato di dieci membri con pieni poteri, i quali, dopo aver stilato in comune un progetto di costituzione per l'ottimo governo dello stato, fossero tenuti ad esporlo alla presenza dell'assemblea entro una data

prescritta. In seguito, scaduto il termine concesso, riunirono l'adunanza in uno spazio chiuso in località Colono (è un santuario di Poseidone, fuori porta, distante una decina di stadi in periferia). I compilatori della costituente non redassero e pubblicarono altro, limitandosi a questa norma: a qualsiasi cittadino ateniese si doveva riconoscere il diritto d'esprimere impunemente la proposta che meglio credesse. E sanzioni gravissime si comminavano contro chi, notificando un'accusa di illegalità, o con altro espediente, si provasse a ledere l'autore della proposta. Da questo momento cadde il velo, e si proseguì chiarendo che diveniva ormai necessario abrogare tutte le cariche previste dal sistema politico vigente; che le indennità andavano soppresse; che si dovevano creare cinque proedri cui affidare il compito di scegliere cento altri cittadini: e ognuno di questi cento, a proprio arbitrio, doveva associarsene tre; stava a questi Quattrocento, infine d'insediarsi nell'ufficio del Consiglio e amministrare con pienezza di poteri lo stato, applicando i metodi da loro ritenuti più efficaci. Spettava loro anche l'autorità di convocare i Cinquemila nel caso che paresse opportuno.

68. Fu autore di questa proposta Pisandro, che in generale si prodigò con il più aperto entusiasmo per annullare l'ordine democratico. Ma il fondatore autentico dell'intero rinnovamento politico, l'uomo che ideò strutture e metodi per elevarlo a tal grado di sviluppo con un'applicazione e uno studio di anni, fu Antifonte, un ingegno che per valorosa altezza si lasciò alle spalle tutti gli Ateniesi della sua epoca. Mente superiore nel concepire e limpidissima nell'esprimere, schivo al punto che di libera volontà non soleva esibirsi di fronte ai consessi popolari, o quando ci fosse da dibattere una questione in piazza, pure per l'alta stima d'oratore temibile destava sempre sospetto nel pubblico: ma nei duelli davanti al tribunale, o al popolo assiso in adunanza, era unico per trovare in ogni caso il mezzo di sovvenire chiunque ricorresse a lui per ottenerne consiglio. In tempi più recenti, quando si ristabilì il regime democratico e la sorte dei Quattrocento, a loro volta in declino, fu rudemente segnata dall'avversione popolare, Antifonte, cui pure s'intentò l'accusa d'aver cospirato al movimento oligarchico si difese con l'arringa evidentemente più straordinaria tra quelle pronunciate, almeno fino ai miei tempi, in un processo di vita o di morte. Anche la personalità di Frinico brillò su tutti per aver abbracciato con tutto il suo ardore la causa dell'oligarchia: poiché Alcibiade gli dava ombra, col pensiero molesto che un tal uomo conosceva l'intrigo intessuto a suo tempo cori Astioco, da Samo. Frinico s'augurava ovviamente che il sistema oligarchico non fosse mai propizio al rimpatrio del suo nemico. In mille intralci rischiosi, gettatosi a capofitto nell'impresa, svelò tempra d'uomo dalle rette intenzioni. Anche Teramene figlio di Agnone, elemento svelto di cervello e di lingua, figurò in prima fila nella lotta agli istituti

democratici. Onde, sorretta da un pugno d'uomini numerosi e tutti così fini d'intuito, la rivoluzione, benché impresa grande e difficoltosa, ebbe diversi e seri motivi per coronarsi felicemente. Non era affare di poco conto, trascorsi quasi cento anni dalla caduta della tirannide, far smettere al popolo d'Atene l'abitudine della libertà: poiché non solo non era avvezzo a chinare la fronte, ma per oltre la metà di quel periodo secolare aveva contratto l'uso di costringere le altre genti all'obbedienza.

69. Reso esecutivo questo programma, senza che nessuna voce si levasse a contraddire, l'adunanza popolare si sciolse. Poco dopo i Quattrocento furono insediati nell'aula del Consiglio con la procedura seguente. Degli Ateniesi mobilitati in massa, chi era in servizio di vigilanza sugli spalti, chi schierato nelle formazioni di complemento, sempre in guardia con le armi addosso, per via del nemico annidato a Decelea. Venne il giorno, e si lasciò che i combattenti all'oscuro del complotto si recassero, come le altre mattine, ai propri posti. Gli aderenti al partito, invece, ricevettero l'ordine di star pronti, senza agitarsi, non ai consueti punti di vedetta, ma a una certa distanza, per stroncare con le armi qualunque indizio di reazione all'iniziativa in corso. Erano anche comparse, per contribuire alla buona riuscita, milizie di Andro di Teno e trecento tra Caristi e cleruchi mandati da Atene a colonizzare Egina: tutti elementi dotati di armature proprie. Anche costoro avevano ricevuto istruzioni analoghe. Dislocate secondo questo disegno le forze, si fecero avanti i Quattrocento tenendosi sotto un pugnale ciascuno, e con loro uno stuolo di centoventi giovanotti, gente di cui ci si serviva per appoggiare qualche pugno, all'occorrenza. Presentatisi sul posto, si avvicinarono ai consiglieri estratti a sorte che si trovavano nell'aula consiliare e suggerirono loro di accettare l'indennità e filarsela: avevano recato con sé la somma sufficiente a ripagarli per tutto il restante periodo di nomina, e la distribuivano via via che ciascuno dei prescelti si allontanava dalla sede.

70. Dopo che con questo metodo l'intero Consiglio si fu sciolto senza il più lieve fermento o resistenza, visto che il resto della cittadinanza subiva, anziché tentare qualche gesto impulsivo, i Quattrocento penetrarono nel Consiglio e dal loro stesso numero estrassero a sorte i Pritani; e resi agli dei i debiti sacrifici e offerte, entrarono in carica. In progresso di tempo però si distinsero profondamente dalla regola di governo democratica (tranne che per la pratica di non richiamare i fuoriusciti, per via di Alcibiade) e, in generale, vessarono la città con un autoritarismo violento, suppliziarono un certo numero, non alto, di soggetti che per utilità politica parve opportuno eliminare; altri gettarono in carcere, ed altri ancora fecero cambiare aria per forza. Poi spedirono un araldo ad Agide,

re degli Spartani acquartierato a Decelera, comunicandogli l'intenzione di trattare la pace. Era logico sperare ch'egli preferisse stabilire un dialogo pacifico con loro, e non più con un governo democratico cui non poteva accordare la sua fiducia.

71. Sennonché Agide, prevedendo la reazione della città, dubitoso che un popolo tanto legato a una tradizione di libertà se la lasciasse strappare così all'improvviso, e convinto d'altra parte che alla vista della potente armata spartana quella gente avrebbe avuto un repentino risveglio (e anche in quei momenti non gli pareva di veder troppo chiaro dentro quell'apparente immobilità, forse illusoria) all'ambasceria dei Quattrocento negò una parola da cui trasparisse il proposito di accordarsi, mentre intimò dal Peloponneso l'invio di una forte colonna di rincalzo. Attese un po' di tempo e finalmente guidò di persona la calata del presidio di Decelea e dei reparti nuovi arrivati fin sotto la cinta di Atene, nella speranza che gli Ateniesi sgomenti si sarebbero più docilmente consegnati in mano agli Spartani con una resa a discrezione; o che, con un solo attacco, non avrebbe fallito la conquista delle Lunghe Mura, quando allo sconcerto dell'insurrezione interna si fosse frammisto lo smarrimento infuso dall'urto nemico contro gli spalti esterni, e per questi fattori la diserzione avesse fatto il vuoto nelle difese. Ma quando Agide si fu accostato alle mura, gli Ateniesi non solo si trattennero dal suscitare il minimo tumulto interno, ma anzi lanciarono fuori la cavalleria, spalleggiata da un buon contingente di opliti, di fanti leggeri e di arcieri che gli massacrarono qualche reparto, poiché l'avanzata aveva osato troppo. Armi e salme rimasero di proprietà ateniese. Compreso lo stato di fatto, Agide ritrasse indietro le truppe. Egli con le milizie di presidio si trattenne nel paese, mettendo capo a Decelea, e diede l'ordine di rimpatrio alle divisioni sopraggiunte, dopo una breve permanenza in territorio attico. Chiuso l'incidente, i Quattrocento non rinunciarono ad inviare da Agide una nuova ambasceria, che costui accolse con più rispetto: anzi, su suo consiglio, indirizzarono una commissione a Sparta, incaricata dei preliminari di tregua. Esisteva dunque, una volontà di pace.

72. I Quattrocento spedirono anche dieci rappresentanti a Samo, ad addomesticare l'esercito e ad illustrare le finalità della rivoluzione oligarchica che non si proponeva il danno della città e del suo popolo, ma una politica di sicurezza su tutti i fronti. Si doveva annunciare che al governo sedevano i Cinquemila, non i soli Quattrocento: benché gli Ateniesi, chi lontano in armi, chi all'estero per affari, non s'erano mai in precedenza adunati a discutere su un problema, per quanto capitale, che bastasse a richiamare i cittadini in numero di cinquemila. Con raccomandazioni di esporre sulle altre questioni

generali quanto occorreva, i Quattrocento fecero partire l'ambasceria subito dopo il colpo di stato: temendo che la gente della marina, come poi effettivamente accadde, non fosse disposta a pazientare nel nuovo ordinamento oligarchico, e che da Samo sorgesse una reazione ostile con lo scopo preciso di abbatterli.

73. Effettivamente a Samo serpeggiava un movimento contrario alla costituzione oligarchica e, all'epoca precisa in cui i Quattrocento s'insediavano al potere, accaddero gli episodi seguenti. Le persone di Samo che a loro tempo erano insorte contro le autorità aristocratiche e davano vita al partito popolare, mutarono nuovamente di fede politica e sotto la duplice influenza di Pisandro, dopo il suo arrivo, e della lega dei partigiani oligarchici ateniesi di Samo, si erano raccolti a cospirare in un circolo di circa trecento individui. Costoro, si accingevano ad attaccare il resto della cittadinanza sempre fedele alle idee democratiche. Come prova di lealtà politica, costoro avevano assassinato un tale Iperbolo, un ateniese, un elemento miserabile colpito dall'ostracismo non per timore della sua potenza o del seguito che poteva avere, ma per i suoi scandali, per le sue infamie che oltraggiavano il buon nome di Atene. Avevano agito d'accordo con Carmino, uno degli strateghi ateniesi, e con un manipolo di Ateniesi che faceva causa comune con loro e della cui complicità si erano più volte avvalsi per imprese simili. Questa forza organizzava un'offensiva contro la maggioranza democratica. Ma in seno al popolo la voce si diffuse e si segnalò l'allarme agli strateghi, Leonte e Diomedonte (costoro per essere bene accolti dalle masse popolari facevano il viso dell'armi agli oligarchici), a Trasibulo e a Trasillo, l'uno trierarca, il secondo in servizio da oplita, e agli altri che l'opinione pubblica additava come gli oppositori più accesi della nuova associazione. I popolari li scongiuravano di non assistere senza intervenire al loro massacro, e all'ostile distacco da Atene della città di Samo unico appoggio su cui, fino a quei giorni, l'impero ateniese s'era sostenuto. Apprendendo queste notizie gli strateghi circolarono tra le truppe incitando uomo per uomo ad opporsi con fermezza assoluta: più fervido il monito all'equipaggio dell'unità Paralo, composto esclusivamente di cittadini ateniesi, uniti a bordo della nave, liberi dalla nascita e animati quindi da un'avversione congenita all'oligarchia, anche prima che s'affermasse, sempre e ovunque. Leonte e Diomedonte poi, quando uscivano in missione, distaccavano sempre dalla squadra qualche unità a presidio di Samo. Sicché, quando i trecento sfoderarono le armi, coalizzandosi queste resistenze (più accaniti gli uomini della Paralo) la maggioranza democratica di Samo ebbe il sopravvento, eliminò una trentina sui trecento della cospirazione e punì con l'esilio i tre più responsabili del moto Per l'avvenire la vita continuò con gli altri a parità di diritti, sotto un regime democratico, seppellendo nel silenzio le discordie del passato.

74. I democratici di Samo e i combattenti di stanza nella base imbarcarono senza indugi sulla nave Paralo Cherea, figlio di Archestrato, cittadino ateniese, una delle guide più attive della reazione antioligarchica, con l'ordine di recarsi ad Atene e riferire i fatti di Samo: non si era ancora al corrente dell'ascesa dei Quattrocento al potere. Appena la Paralo toccò il molo di Atene, i Quattrocento misero pochi dell'equipaggio agli arresti, due, forse tre: requisirono la nave agli altri e fattili trasbordare su un'altra unità, un trasporto truppe, assegnarono loro il compito di incrociare di ronda intorno alle coste dell'Eubea. Cherea non perse tempo: data un'occhiata intorno si sottrasse inosservato e di ritorno a Samo riferì all'armata notizie fresche ad Atene, ma caricandole di tinte impressionanti: che in città le bastonate fioccavano ch'era una meraviglia; ch'eran dolori solo a contraddire tanto così i dirigenti; per tacere poi delle offese inflitte alle loro donne, e ai figlioli: si premeditava addirittura di rastrellare tutte le famiglie delle truppe dislocate a Samo, che in fatto di politica non la pensavano ad un'unica maniera, per tenerle in carcere ed eventualmente, in caso di disobbedienza dell'armata, per farne una ecatombe. La relazione proseguiva con un cumulo di diverse menzogne.

75. A sentire queste enormità i soldati si volsero di scatto per aggredire i più compromessi nella rivoluzione oligarchica, senza risparmiare gli altri, forse semplici simpatizzanti. Ma poi, sbollito il primo impulso, diedero ascolto ai moderati che li frenavano, avvisandoli di non provocare una disfatta generale, mentre il nemico era a breve distanza e con gli occhi puntati sull'isola: e quegli lasciarono correre. Dopo questo contrattempo chiaramente risoluti a rinnovare in Samo gli istituti democratici, Trasibulo figlio di Lico e Trasillo (combattenti della prima ora nella lotta antioligarchica) fecero prestare ad ogni soldato, e anzitutto a quelli di simpatie oligarchiche, con le formule più alte giuramento solenne di tenersi leali alla democrazia; di agire con unanimità d'intenti; di protrarre con valore lo sforzo bellico contro il Peloponneso fino alla vittoria finale e di giurare guerra ai Quattrocento, troncando con la loro cricca ogni scambio diplomatico. Ogni cittadino di Samo in età di leva si aggregò al giuramento. Con questa formula i soldati ateniesi avevano saldamente fuso al proprio il destino dei Sami, e li avevano fatti partecipi delle stesse speranze e ansie che il momento attuale lasciava trapelare per il futuro, considerando che per l'isola, come per loro stessi, non poteva esistere diverso varco di salvezza: si fossero affermati i Quattrocento, o riuscisse a sfondare il nemico appostato a Mileto, il loro fato restava uno: la morte.

76. Verso quest'epoca si provocarono in un duello feroce il partito desideroso d'imporre alla città la reazione democratica, e quello che pretendeva l'ossequio dell'armata alla riforma oligarchica. Le truppe non stettero con le mani in mano, e raccolsero un'adunanza, nel corso della quale tolsero l'autorità agli strateghi precedenti e a qualche trierarca di fede non troppo limpida, supplendo loro con nuovi strateghi e trierarchi tra cui Trasibulo e Trasillo. E facendosi innanzi i sodati prendevano la parola, per confortarsi l'un l'altro: specialmente ricordando che non era necessario avvilirsi se la città aveva separato la propria strada dalla loro. Non era che il distacco di una minoranza da un organismo superiore, dotato, sotto ogni aspetto, di migliori risorse. Tenevano a loro completa disposizione il complesso della flotta, con cui avrebbero costretto tutte le altre città del dominio a corrispondere un tributo identico, proprio come se la loro forza gravitasse ancora sul polo Atene (potevano contare su Samo, città non delle ultime: di potenza tale, anzi, che quando reagì con le armi contro Atene per poco non le aveva strappato la supremazia marittima: del resto la resistenza contro il Peloponneso nemico si organizzava muovendo dalle stesse basi di prima). Con la marina, inoltre, essi avevano possibilità migliori che la gente di città per provvedersi dell'occorrente. Senza contare che gli Ateniesi avevano potuto usufruire fino a quel momento del l'accesso al Pireo, solo perché la flotta stazionava in posizione avanzata nelle acque di Samo. Sicché già fin d'ora potevano creare le premesse, quando la città si rifiutasse di restituir loro i diritti civili, di un proprio dominio navale, con la conseguente esclusione dalle vie marittime dei concittadini rimasti in Atene, piuttosto che di loro stessi. Per il felice risultato della guerra, lieve e trascurabile era l'aiuto proveniente dalla città: sicché non avevano rinunciato a nessun cespite di rendita, staccandosi da gente che non aveva più un soldo da versare. Tanto provvedevano le milizie stesse a rifornirsi di denari. Né ci si poteva più aspettare un decreto illuminato da Atene: l'unico elemento per cui si può giudicare una città superiore a un esercito. Invece, anche sotto questo riguardo, gli Ateniesi cittadini si trovavano in torto, per aver abrogato l'antico ordine legale; mentre essi ne restavano i fidi tutori, quelli che avrebbero anche tentato con la forza di indurre i colpevoli al debito rispetto. Dunque, in fatto d'uomini abili a fornire un parere di senno, l'esercito non aveva nulla da invidiare alla città. C'era poi Alcibiade che se avesse avuto l'immunità e l'autorizzazione a rimpatriare, era volentieri disposto a procurare l'alleanza con il Re. Ma anche ammettendo che tutte le loro aspettative andassero deluse, restava il fattore più importante di superiorità: l'occasione di scegliere, con una tale forza di navi a portata di mano, tra infinite vie di salvezza in fondo alle quali scoprire il rifugio di città e paesi.

77. Tra i radunati in assemblea erano questi gli accenti d'ottimismo e di conforto che risuonavano più frequenti. Ma i reparti non si fermavano alle parole: con energia non più scarsa s'inquadravano in vista della lotta. Frattanto i dieci uomini dei Quattrocento inviati a Samo, informati degli ultimi sviluppi quando si trovavano già all'altezza di Delo, vi si trattennero in attesa. |*[continua]*|

|*[LIBRO VIII, 3]*|

78. Nello stesso giro di tempo, anche i soldati della flotta peloponnesiaca di stanza a Mileto tempestavano tra loro a voce alta che per colpa di Astioco e Tissaferne li andava tutto a catafascio. Si sibilava che il primo, Astioco, aveva rinunciato all'attacco anche prima, quando essi erano al culmine della potenza e la marina ateniese si trovava incompleta, e che insisteva ancora nel rifiuto proprio adesso che le voci in corso parlavano di Ateniesi in fermento rivoluzionario, e le squadre nemiche non si erano ancora concentrate in una base principale. Lì si perdeva tempo, si rischiava forte attendendo immobili la flotta fenicia promessa da Tissaferne; flotta di cui si chiacchierava a tutto spiano: ma di navi vere nemmeno l'ombra. Quell'altro poi, Tissaferne, non solo non tirava fuori questa flotta, ma comprometteva il vigore della marina con la sua mania di dimezzare gli stipendi e di non versarli neanche regolarmente. In conclusione intimavano di accantonare i ritardi, e di battersi una buona volta. L'insistenza più clamorosa proveniva dal settore dei Siracusani.

79. Rumori e polemiche giunsero alle orecchie degli alleati e d'Astioco, che raccolti tra loro avevano deciso in sede di consiglio l'attacco navale attratti principalmente dalle notizie in arrivo sui disordini scoppiati a Samo. Quindi i Peloponnesi staccandosi con la flotta in pieno assetto potente di centododici unità, puntarono diritti su Micale dopo aver dato ai Milesi il comando di raggiungerli là costeggiando per la via di terra. Con le ottantadue navi di Samo, che stazionavano ancorate a Glauce, nel territorio di Micale (da questo versante dell'isola Samo dista poco dal capo di Micale sul continente) gli Ateniesi, appena avvistarono l'offensiva delle unità peloponnesie, si ritirarono a Samo stimando le proprie forze impari al rischio di uno scontro risolutivo. Al tempo stesso (da Mileto erano

stati preavvertiti che il nemico avrebbe sferrato l'attacco dal mare) attendevano che dall'Ellesponto s'affrettasse Strombichide, scortato dalla squadra con cui da Chio era passato ad Abido: un tempestivo appello infatti gli era stato spedito. Sicché gli Ateniesi si ritrassero a Samo, mentre i Peloponnesi toccarono terra a Micale, dove piantarono il campo a fianco delle truppe milesie e delle fanterie sopraggiunte dai paesi vicini. Il mattino seguente, quando erano già pronti a dirigere su Samo, li colse l'avviso che Strombichide era giunto con la squadra dell'Ellesponto: e quelli retrocessero rapidamente a Mileto. Furono gli Ateniesi allora, rinforzati dai nuovi arrivi, a prendere l'iniziativa di muovere contro Mileto con centootto navi, risoluti a sfidare il nemico: ma non notandosi segno di reazione dalla base avversaria, fecero vela indietro alla volta di Samo.

80. Era trascorso poco tempo e correva la medesima estate, quando i Peloponnesi, dopo che avevano rinunciato al combattimento dubitando di non poter reggere all'urto, benché operassero con la flotta completa, trovandosi nell'imbarazzo di dover cavar denari per una moltitudine così ingente di equipaggi, tanto più che Tissaferne era un pessimo pagatore, spedirono da Farnabazo Clearco, figlio di Ranfia alla testa di quaranta navi ed eseguirono in tal modo le istruzioni che già da tempo erano partite dal Peloponneso. Insisteva Farnabazo in persona ad invitarli, pronto a fornire i mezzi per mantenerli: inoltre con l'invio di corrieri Bisanzio rendeva nota la sua decisione di passare dalla loro parte. Queste unità della flotta peloponnesiaca tolsero le ancore e veleggiarono al largo per sfuggire durante il tragitto all'attenzione delle unità ateniesi. Ma furono sorprese da un fortunale e la squadra più numerosa, con a bordo Clearco, approdò a Delo da dove, passato del tempo, fece ritorno a Mileto (in seguito Clearco si recò all'Ellesponto seguendo a piedi la via costiera e arrivato laggiù assunse il suo comando); le altre dieci navi, con imbarcato lo stratego megarese Elisso, giunte senza danni nelle acque dell'Ellesponto fecero sollevare Bisanzio. Dopo questo fatto gli Ateniesi di Samo, che ne erano stati informati inviarono nell'Ellesponto una forza navale di soccorso e una guarnigione e nello specchio d'acqua prospiciente Bisanzio accadde un breve incidente: la sfida di otto navi contro otto nemiche.

81. Da parte delle autorità ateniesi di Samo, e tra loro spiccava per impegno Trasibulo, sempre saldo dopo la reazione democratica da lui promossa nel progetto di rimpatriare Alcibiade, si riuscì a convincere la folla delle forze armate raccolte in assemblea. Trasibulo, dopo che si ratificò con il voto il provvedimento di richiamo e la garanzia di sicurezza per Alcibiade, prese una nave e presentatosi da Tissaferne ricondusse a Samo Alcibiade, ritenendo che l'unica ancora di salvezza fosse per loro la conversione di Tissaferne dalle

simpatie per il Peloponneso a quelle per gli Ateniesi, ad opera di Alcibiade. Costui, quando fu in mezzo all'adunanza speditamente convocata, ebbe anzitutto parole di condanna e di amarezza per la sua personale vicenda dell'esilio e passato alle questioni di interesse pubblico si diffuse a far balenare speranze grandiose riguardo all'avvenire, ed illustrava con dettagli esagerati il suo ascendente su Tissaferne, affinché i dirigenti oligarchici di Atene concepissero spavento di lui, e si accelerasse il processo di scioglimento delle società segrete; affinché l'armata di Samo gli riservasse più alto prestigio, trovando per sé più rassicuranti motivi di conforto: e, infine, perché i nemici nutrissero contro Tissaferne l'ostilità più viva e rovinassero dall'alto delle proprie speranze ambiziose. Poi Alcibiade asseriva, come ultima e abissale fanfaronata, d'avere in mano, sicura come l'oro, questa promessa di Tissaferne: solo che gli Ateniesi gli dessero garanzie di fiducia, fin quando gli fosse rimasto qualcosa della sua sostanza, non avrebbero mai più dovuto lamentare penuria di risorse neppure se, ridotto allo stremo, avesse dovuto vendersi il letto, per farne quattrini. Naturalmente la flotta fenicia ancorata ad Aspendo sarebbe finita a rinforzare gli Ateniesi, non i nemici del Peloponneso. Ma la sua fiducia in Atene era sospesa a questa sola riserva, se cioè Alcibiade, rimpatriato sano e salvo, si fosse assunto l'impegno di garante.

82. I soldati, udito un discorso tale e anche più lungo lo crearono stratego sui due piedi, aggregandolo agli ufficiali già in carica anche prima e diedero loro carta bianca per la prosecuzione della guerra. In ciascuno brillava la speranza della salvezza e di potersi vendicare dei Quattrocento; e a nessun prezzo al mondo avrebbero rinunciato a questo attimo prezioso. Prendeva a circolare nell'armata un sentimento di sprezzo per la minaccia nemica in agguato intorno, e ci si eccitava, sull'onda delle promesse udite, a scioglier subito le vele contro il Pireo. Ma Alcibiade fu pronto a stroncare con energia l'ispirazione di lasciarsi alle spalle il nemico più diretto, per muovere verso il Pireo: benchè molti mordessero il freno. Risolvere il conflitto, obiettava, era il suo principale compito, poiché l'avevano eletto stratego. E avrebbe cominciato imbarcandosi per recarsi da Tissaferne, e per intendersi con lui. Appena questa assemblea si sciolse, egli partì: principalmente per assumer l'aria di quello che non muoveva un passo senza accordarsi con il Persiano: ma anche per elevarsi nel concetto di quello e fargli intender chiaro che con la sua elezione a stratego era lui ora a manovrare le redini, e poteva rendergli un servizio come infliggergli un danno. sicchè il risultato era questo: ad Alcibiade riusciva di tener sulla corda gli Ateniesi facendo balenare la forza di Tissaferne e d'impensierire il Persiano per mezzo di quelli.

83. Con Tissaferne i rapporti di lealtà dei Peloponnesi ancorati a Mileto soffrivano già da tempo gravi incrinature: ma appena fu noto il ritorno di Alcibiade la esasperazione degli alleati letteralmente raddoppiò. Era loro accaduto, all'epoca dell'offensiva ateniese contro Mileto, quando non se la sentirono di uscire dal porto a battaglia, che la sollecitudine di Tissaferne nel pagare il soldo alla flotta si fosse ancora più intiepidita: e così s'era acuito il rancore sorto nell'animo dei Peloponnesi contro di lui, anche prima di questi fatti, per colpa di Alcibiade. Raggruppandosi tra loro, come era d'uso anche in occasioni precedenti, i soldati si soffermavano a fare un po' di conti (non era solo la truppa, interveniva anche qualche personaggio altolocato) e capivano di non aver mai percepito lo stipendio intero; che il soldo versato era scarso e per di più saltuario; che se qualcuno non prendeva la decisione di provocare una battaglia risolutiva, o di trasferirsi dove c'erano risorse per poter campare, le ciurme avrebbero disertato la flotta. La colpa di questa rovina ricadeva su Astioco, chiarivano, che per interesse personale alimentava gli umori di Tissaferne.

84. Mentre i combattenti erano assorti in questi loro calcoli, esplose anche quest'altra violenta polemica intorno ad Astioco. Gli equipaggi di Siracusa e di Turi, proprio perché nella gran parte si componevano di uomini liberi, con tanto più viva arroganza gli si pararono davanti esigendo le paghe. La replica di Astioco peccò un po' troppo di boria; giunse alle minacce e contro Dorieo, che perorava per sostenere il reclamo dei compagni, fece perfino l'atto di levare il bastone. A vedere il gesto la folla degli armati - naturale, erano marinai - reagì con furore e con alte imprecazioni si rovesciò su Astioco, risoluta a linciarlo. Ma costui preavvertì la tempesta e trovò rifugio ai piedi di un altare. Benchè il tumulto fosse grave, gli furono risparmiati i colpi: i capannelli di militari si dispersero. Inoltre, gli uomini di Mileto con un attacco di furto invasero la fortezza eretta per ordine di Tissaferne dentro la loro cinta, e ne espulsero il presidio che vi aveva sede. L'aggressione era approvata anche dagli altri della lega e con maggiore entusiasmo dai Siracusani. Lica invece era di cattivo umore per questa mossa, e sosteneva che, nei limiti del decoro, i Milesi avevano il dovere di assecondare Tissaferne e di rendergli omaggio, come pure gli altri centri dei territori del re, finché almeno non si fosse vittoriosamente conclusa la guerra. I Milesi ne concepirono un'indignazione profonda contro di lui ma non bastò: per altri motivi dello stesso genere o simili, quando Lica, più tardi, venne a morte per malattia non gli concessero la sepoltura nel luogo che gli Spartani presenti avrebbero scelto.

85. Mentre ferveva quest'ostilità nelle relazioni tra i Peloponnesi da un lato, Astioco e Tissaferne dall'altro, sopraggiunse da Sparta Mindaro, destinato a sostituire Astioco nel comando della flotta; e s'insediò al suo grado. Astioco tornò in patria con una nave. Tissaferne gli affiancò come ambasciatore un personaggio della sua corte, di nome Gaulite, un Cario che sapeva le due lingue, incaricato di esporre il suo reclamo ufficiale contro l'atto dei Milesi a danno della fortezza e di presentare la sua difesa, poiché gli era noto come una delegazione di Milesi fosse in viaggio anch'essa con lo scopo preciso di accusare il suo comportamento. Era informato anche di Ermocrate, che li accompagnava con l'intento di illustrare l'ambigua condotta di Tissaferne, il quale in complicità con Alcibiade si prodigava per rovinare gli interessi del Peloponneso. Tra Ermocrate e Tissaferne, da antica data, non era più corso buon sangue per via di quei pagamenti precari del soldo. sicchè quando Ermocrate, alla fine, fu espulso da Siracusa e altri vennero a prelevare il comando della squadra siracusana in forza a Mileto, gli strateghi Potamida Miscone e Demarco, Tissaferne gli si accanì contro con ferocia anche più sfrenata, ora che il rivale era fuggiasco: e tra le altre accuse contro Ermocrate, rivelava che gli era nato dentro quell'odio contro di lui da quel giorno in cui venne con una richiesta di denari, e se ne dovette tornare deluso. Così Astioco, i Milesi ed Ermocrate s'imbarcarono in compagnia diretti a Sparta; Alcibiade s'era già congedato da Tissaferne, e si trovava ormai a Samo.

86. Muovendo da Delo, approdarono a Samo anche gli emissari dei Quattrocento spediti qualche tempo prima con l'incarico di ammorbidire la reazione dell'armata e per informarla degli ultimi avvenimenti. All'arrivo era presente anche Alcibiade e, adunatasi l'assemblea, gli ambasciatori, si fecero avanti per prendere la parola. I soldati, al primo vederli, non avevano nemmeno la pazienza di starli a sentire, ma si misero a protestare che occorreva uccidere i demolitori del sistema democratico: poi, ristabilita con qualche difficoltà l'attenzione, si disposero ad udire. E quelli cominciarono: il trapasso di regimi non s'era attuato per procurare il declino alla città ma per salvarla, non esisteva alcun proposito di consegnare lo stato in pugno ai nemici (avrebbero già avuto occasione di farlo quando il nemico aveva sferrato l'offensiva, ed il potere era già nelle loro mani)ogni cittadino, a turno, avrebbe potuto accedere alla carica dei Cinquemila di offese alle loro famiglie non era nemmeno il caso di parlare, e la relazione di Cherea era un seguito di vergognose calunnie; vivevano sereni, invece, senza oltraggi, ciascuno al suo posto, a godersi le proprie fortune. Assicurazioni simili a queste ne snocciolarono parecchie, ma intanto l'insofferenza della truppa cresceva: li si voleva interrompere, e tra le diverse

opinioni si distingueva, più frequente e chiara, quella di mettersi in mare diretti al Pireo. Pare indubitabile che in quell'occasione, per la prima volta e con più efficacia di chiunque altro, Alcibiade si sia sforzato d'esser utile alla sua città. Poiché, mentre gli Ateniesi di Samo erano già sulle mosse per imbarcarsi contro i propri concittadini in patria, consentendo senz'altro ai nemici di annettersi la Ionia e l'Ellesponto, e, gli s'oppose. In momenti simili nessuno avrebbe goduto di autorità tale da arginare la folla. Egli la dissuase da quella partenza e rimproverando severamente troncò in bocca ai più accesi le parole e i motivi di privato rancore con cui assalivano i delegati. Personalmente poi s'incaricò di rimandarli, con questa replica: sul governo dei Cinquemila non discuteva, ma pretendeva che l'istituto dei Quattrocento fosse abolito e si reintegrasse nel suo antico ufficio il Consiglio dei Cinquecento. Dava tutta la sua approvazione, se si era scelta una politica di contenimento delle spese, per fare economia e poter distribuire un salario più sostanzioso alle forze armate. In generale esigeva resistenza inflessibile contro il nemico, senza cedimenti. Purché la città si conservasse in vita, si potevano nutrire eccellenti speranze di giungere a una riconciliazione tra i loro due movimenti. Ma bastava che uno solo dei due partiti, quello di Samo o quello cittadino, si sfaldasse scomparendo, che l'altro non avrebbe più avuto con chi stringere nuovi rapporti d'amicizia. Presenziava anche un'ambasceria proveniente da Argo, con offerte d'appoggio dalla loro città alla lega democratica degli Ateniesi in Samo. Alcibiade si complimentò, congedandone i membri con l'invito di accorrere al primo accenno. Gli Argivi avevano compiuto il tragitto a bordo della nave azionata dai Parali, l'equipaggio che a suo tempo aveva avuto istruzione dai Quattrocento di costeggiare l'Eubea per vigilarla con il trasporto pesante. Costoro più tardi, mentre avevano a bordo, diretti a Sparta, gli emissari ateniesi dei Quattrocento Lespodia, Aristofonte e Melesia, giunti in navigazione all'altezza di Argo misero le mani sui rappresentanti dell'ambasceria e li consegnarono ai cittadini di Argo, considerandoli tra i soggetti più colpevoli della rivoluzione antidemocratica. Quanto a loro non tornarono più ad Atene, ma traghettando da Argo a Samo gli ambasciatori argivi, erano approdati all'isola con la stessa trireme.

87. Era la medesima estate quando Tissaferne, circa nel lo stesso periodo in cui s'addensava su di lui più fosco per diverse ragioni, ma più per il ritorno di Alcibiade, il nembo d'odio dei Peloponnesi che, ormai, lo incolpavano di spudorata inclinazione per Atene, Tissaferne, dicevo, si accingeva a recarsi presso la flotta fenicia ad Aspendo, esigendo che anche Lica facesse parte del suo seguito. Era intenzionato, almeno così lasciava credere, a chiarire le sue responsabilità e a smentire le calunnie. Affermava inoltre di aver passato a Tamo, suo ufficiale, l'incombenza di saldare i conti con gli equipaggi

della marina, durante il periodo d'assenza. Variano le interpretazioni sui suoi reali propositi, e non è facile scorgere la natura dell'impulso mentale che lo spinse a recarsi nella località di Aspendo per ritornare senza condurre la flotta. Che le centoquarantasette navi fenicie siano giunte fino all'altezza di Aspendo è fuor di dubbio: ma le incertezze e le ipotesi si moltiplicano, cercando di chiarire il motivo per cui non proseguirono. Chi la spiega così: Tissaferne si allontanò per logorare la forza della marina dei Peloponnesi; proposito che aveva già formulato da tempo (in effetti Tamo, il suo sostituto in quest'operazione, anziché migliorare i pagamenti li peggiorava). Altri commentano nel senso che avesse voluto attirare i Fenici fino ad Aspendo, per trattenerli e licenziarli solo dopo averne estorto denaro (non aveva mai avuto, infatti, intenzione seria di impiegarli in zona d'operazioni). Altri afferma che la sua idea fosse di scolparsi di fronte a Sparta, che si illustrasse la sua innocenza, e divenisse pubblico, senza dubbi, il suo viaggio personale alla flotta fenicia che, realmente, era fornita di equipaggi. Tuttavia a me paiono chiarissimi quali furono i suoi intenti: Tissaferne non recò la flotta per logorare le forze greche e costringerle a una sospesa immobilità; perché se ne allentasse il nerbo, mentre durava la sua escursione e il suo soggiorno laggiù ad Aspendo, e si pareggiassero i potenziali offensivi, in modo che anche alleandosi con gli uni non avrebbe loro consentito un risolutivo sopravvento sugli altri. Poiché al suo primo intervento avrebbe provocato una svolta conclusiva nel conflitto, solo che l'avesse voluto senza incertezze. Con l'apporto della flotta si può ben ritenere che avrebbe dato la vittoria agli Spartani i quali, già in quel tempo, contrastavano gli Ateniesi con forze navali direi piuttosto equilibrate che inferiori. Ma la più lucida denuncia contro la malafede di Tissaferne fu il pretesto da lui addotto per non aver recato con sé le squadre fenicie. Sostenne infatti che le navi al raduno di Aspendo erano inferiori al numero che il Re aveva imposto d'allestire: ora, se le cose fossero proprio andate così Tissaferne avrebbe avuto occasione di guadagnarsi ancor meglio la gratitudine del Re, non solo permettendo alle sue finanze un risparmio notevole, ma conquistando con mezzi ridotti un identico successo. Sicché, qualunque fosse il suo proposito, Tissaferne si recò realmente ad Aspendo ed ebbe contatti con i Fenici. E i Peloponnesi, convinti di presentarsi a ritirare la flotta, dietro sue istruzioni inviarono laggiù lo spartano Filippo con due triremi.

88. Apprendendo che Tissaferne era in viaggio per incontrare i Fenici ad Aspendo, anche Alcibiade si mise sulla sua scia con tredici navi, promettendo all'armata rimasta a Samo di compensarla con un beneficio sicuro e di grande importanza (poiché lo avrebbe personalmente condotto agli Ateniesi la flotta fenicia o almeno le avrebbe impedito di congiungersi alle forze del Peloponneso). Credo si possa dedurre con attendibilità che,

Alcibiade conoscesse da lungo tempo la genuina intenzione di Tissaferne, cioè di non condurre affatto la marina fenicia, e voleva, sfruttando questo particolare, mettere il Persiano in forte luce di sospetto agli occhi dei Peloponnesi, insinuando l'idea di una sua nuova simpatia per Atene, nonché per Alcibiade stesso: la mossa giovava per costringere con argomenti più persuasivi Tissaferne all'alleanza con gli Ateniesi. Tolte le ancore, Alcibiade mise la prua sull'oriente, e puntò dritto a Faselide e a Cauno.

89. Gli ambasciatori dei Quattrocento ripartirono da Samo e rientrati ad Atene esposero il messaggio ricevuto da Alcibiade: la sua esortazione a resistere, senza nessun cedimento di fronte al nemico, e le sue numerose speranze di riconciliazione politica tra l'armata di Samo e il partito al potere in Atene, oltre che di vittoria sul Peloponneso. La maggioranza degli oligarchici, cui già da tempo il compito della direzione politica generava pesante fastidio e che di buon grado si sarebbe levata da quell'affare pericoloso, purché con una scappatoia sicura, si sentì enormemente rinfrancata. Nei circoli riaffioravano più acute le polemiche contro l'operato delle alte sfere: alla testa di questo movimento d'opposizione pubblica si notavano alte cariche militari, membri piuttosto in vista della classe dirigente, e addirittura dei ministri come Teramene figlio di Agnone, Aristocrate figlio di Scelio, e altri. Costoro erano stati ed erano figure di prima grandezza nella vita politica di Atene: ma si dicevano preoccupati, e molto gravemente, dell'esercito stanziato a Samo e da Alcibiade. Non erano tranquilli, inoltre, anche per quell'ambasceria mandata a Sparta: poteva procurare qualche spiacevole incidente a danno dello stato, senza il consenso della maggioranza degli oligarchi. Non che il loro desiderio fosse di deviare da una rigorosa ortodossia oligarchica, ma le circostanze esigevano di restituire ai Cinquemila un'autentica fisionomia di organo con poteri decisionali, smettendo di considerarla una pura espressione verbale; inoltre occorreva rettificare il sistema nel senso di garantire effettiva uguaglianza tra i cittadini. Ma questo rinnovamento delle strutture sociali e politiche, di cui predicavano, non era che una maschera: nella sostanza, sotto lo stimolo delle ambiziose rivalità personali, molti si aggrappavano con ogni loro energia a quella specie di metodi d'azione il cui impiego costituisce il più efficace espediente per dissolvere un regime oligarchico sorto dalle ceneri della democrazia. Tutta gente che fin dal giorno d'inizio del nuovo stato si fa largo a spallate, non per esser uguali agli altri, ma per dominare dal seggio senz'altro più alto. Vigendo invece il sistema democratico, è più naturale che si accolgano con pazienza i responsi di una consultazione elettorale, poiché anche in caso di sconfitta non si possono nutrire sentimenti di inferiorità rispetto ai prescelti, che sono pur sempre, in fondo, degli uguali. Nella maniera più netta aggiunse a costoro nuovo mordente la posizione ormai solida di Alcibiade a Mileto e l'intuizione, via

via più chiara, che il regime oligarchico aveva i giorni contati. Così ognuno di essi si batteva per emergere, per conquistare la testa del movimento popolare.

90. Ma in seno ai Quattrocento operavano correnti che mostravano inflessibile ostilità a questa tendenza di apertura democratica. Tra costoro si notavano le autorità di maggiore spicco: Frinico, che all'epoca del suo incarico di stratego a Samo si era guastato irrimediabilmente con Alcibiade; Aristarco personalità delle più impegnate e di più lunga esperienza nell'opposizione alla democrazia; infine Pisandro, Antifonte e numerosa compagnia di elementi altolocati. Questi politici già da tempo, fin dall'epoca della loro ascesa al potere, e dopo la secessione dei loro compatrioti in forza alla base di Samo che avevano creato un nuovo partito democratico, insistevano a mandare a Sparta proprie ambascerie nell'intento di raggiungere un accordo. Frattanto si poneva mano, per loro ordine, all'erezione di un baluardo nella località chiamata Eezionia. Le loro iniziative si moltiplicarono affannose quando rientrarono da Samo gli ambasciatori che vi avevano inviato, notando sintomi di conversione nella maggioranza prima favorevole all'oligarchia, e perfino in quelli che fino ad allora figuravano come partigiani di insospettabile fede. Preoccupati dalla situazione critica che si veniva determinando presso di loro, ad Atene, e laggiù a Samo, incaricarono di premura Antifonte con altri dieci colleghi di recarsi a Sparta e di tentare a qualsiasi prezzo, naturalmente accettabile, un negoziato per interrompere le ostilità. Accelerarono intanto il ritmo del lavoro nella costruzione della fortezza a Eezionia. Lo scopo per cui si allestiva il caposaldo, a detta almeno di Teramene e del suo gruppo, non era d'impedire l'accesso del Pireo alle truppe di Samo, nel caso che si provassero in una azione di forza, ma piuttosto per introdurre con maggior sicurezza, quando una simile mossa fosse decisa, la marina e la fanteria nemica. Eezionia, infatti, è una prominenza naturale, a mo' di diga, e costeggiandola si penetra direttamente nella rada del Pireo. La nuova costruzione così si innestava nel muro precedentemente eretto lungo il lato della terraferma, sicché era sufficiente dislocarvi una guarnigione anche modesta per avere in pugno l'entrata del porto. Poiché tanto il muro vecchio, quello rivolto alla terraferma che il nuovo, in via di allestimento dalla parte del mare all'interno si congiungevano proprio a una delle due torri dominanti l'imboccatura del porto, là dove essa tende a farsi più angusta. I dirigenti fecero murare anche l'accesso che dai magazzini portava al portico più vasto dell'intero complesso del Pireo, direttamente saldato a questo nuovo muro e di cui si riservavano personalmente l'impiego e il controllo. Esigevano che ciascuno trasferisse in questo portico tutto il grano disponibile nei depositi, oltre ai nuovi arrivi, man mano che venivano scaricati sulle banchine. Per le vendite in città, si doveva prelevare il grano da quel magazzino.

91. Da gran tempo Teramene manteneva un atteggiamento di aperta critica contro queste iniziative, e lo accentuò dopo il ritorno degli ambasciatori che a Sparta non erano riusciti a trovare una via d'accordo generalmente applicabile all'intera cittadinanza ateniese; e si ostinava asserendo che quella costruzione rischiava di provocare il naufragio della stessa città. Ora, proprio in questo periodo, accadeva che su richiesta degli Eubei si trovassero in navigazione dalle basi del Peloponneso quarantadue unità da guerra, tra cui alcune siceliote e italiote, partite da Taranto e da Locri. Per quei giorni erano all'ormeggio nella località di Laa, una base della Laconia, e si preparavano a compiere il tragitto verso l'Eubea (le comandava Agesandrida figlio di Agesandro, Spartiata). Teramene affermava che questa flotta s'era allestita non per correre all'Eubea, ma verso quelli che munivano Eezionia e se qualcuno non vi metteva riparo si sarebbero visti perduti prima di rendersene conto. E fuor di dubbio l'attività di quelli chiamati in causa da Teramene celava un proposito simile: nella sua denuncia esisteva della sostanza di verità, non era pura calunnia. Poiché la principale mira degli oligarchi di stretta osservanza era di sostenere appunto il regime vigente, e con esso dominare come prima sulla lega degli alleati. Se questo disegno risultava irrealizzabile, puntavano almeno a garantirsi l'indipendenza con il possesso delle mura e della flotta.

Non disponendo più nemmeno di questo estremo baluardo, non volevano esser loro le prime vittime del nuovo partito democratico, quando avrebbe avuto il sopravvento. Sceglievano piuttosto d'introdurre i nemici e patteggiare la rinuncia alla flotta e alle mura, per sostenersi, non importa a quali condizioni, al governo dello stato: purché la loro personale impunità restasse garantita.

92. Per questo motivo gli oligarchi non lesinavano sui mezzi per elevare questa fortezza, munita di pusterle, accessi e corridoi per farvi penetrare i nemici, desiderando vivamente che fosse ultimata nel minor tempo possibile. All'inizio s'è visto che questi propositi circolavano tra gruppi severamente ristretti ed avevano carattere di segretezza. Ma accadde che Frinico, di ritorno dalla sua ambasceria a Sparta subisse un attentato, a pochi passi di distanza dalla sede del Consiglio, da cui era uscito in quel momento: un uomo, uno dei peripoli, gli tese un agguato nella piazza traboccante di folla e trafiggendolo lo uccise sul colpo. L'attentatore s'eclissò: ma il suo complice, uno di Argo, fu preso, e sottoposto alla tortura dai Quattrocento non fece il nome di nessun mandante e non rivelò altro se non che sapeva di affollati convegni a casa del capo dei peripoli, e ad altri indirizzi. Allora, benché dal fatto di sangue non fossero sorti nuovi disordini, con più

spedito ardire Teramene, affiancato da Aristocrate e da quanti condividevano dentro e fuori l'organismo dei Quattrocento la sua ideologia, si dispose a intervenire. Si era aggiunta intanto una circostanza nuova: la squadra ancorata a Laa, doppiando il promontorio e trasferendo la propria base ad Epidauro, aveva scagliato un'offensiva contro Egina. Orbene, a giudizio di Teramene era assurdo che una flotta partita con l'obiettivo dell'Eubea, dopo aver effettuato una diversione nel golfo di Egina, tornasse ad ormeggiarsi nella rada di Epidauro: a meno che fosse valida la sua tesi, e quelle navi sopraggiungessero proprio per diretto invito di coloro che egli aveva già a suo tempo denunciato: quindi ora urgeva risolversi all'azione. Finalmente, facendo anche ricorso a una serie di comizi incitanti alla rivolta, in un clima di dilagante diffidenza, ci s'impegnò ormai ad agire in concreto. Le squadre di opliti, addetti, giù al Pireo, alla costruzione del muro, tra cui lavorava anche Aristocrate come tassiarco al comando della sua tribù, arrestarono Alessicle, stratego votato all'oligarchia e gravemente compromesso nei circoli politici del regime; condottolo in una casa lo sottoposero a vigilanza. Con gli altri, aveva preso parte attiva alla operazione un certo Ermone, comandante dei peripoli assegnati al presidio di Munichia e, particolare di maggiore interesse, la massa degli opliti dava il suo appoggio. Appena i Quattrocento furono colti dalla notizia, mentre erano adunati nel Consiglio, tutti tranne naturalmente gli oppositori di quella linea politica erano subito pronti a presidiare in armi i posti di blocco della città, e mantenevano un atteggiamento di minaccia verso Teramene e il suo gruppo. Costui però fu lesto a difendersi: e dichiarò d'essere ansioso di favorirli nell'iniziativa di scarcerare Alessicle. Infatti fece cenno a uno degli strateghi che gli era fedele in fatto di idee, e scese con lui al Pireo. Anche Aristarco si presentò a dare man forte con un seguito di giovani cavalieri. Il tumulto era grande e il panico cresceva. Gli Ateniesi della città alta si convincevano che il Pireo era caduto in mano dei nemici e che lo stratego prigioniero era stato ucciso; quelli del Pireo temevano, di momento in momento, l'assalto dei cittadini. Furono gli anziani a frenare in corsa quelli che in vari punti della città si precipitavano alle armi; e fu Tucidide di Farsalo, prosseno di Atene, presente allo scompiglio, che sbarrando energicamente il passo ora all'uno, ora all'altro drappello, e sgolandosi di non volere la rovina della patria proprio mentre il nemico li circondava con la sua rete minacciosa, li indusse alla. calma, con seria difficoltà e riuscì a strappar di mano le armi della lotta civile. Teramene frattanto era arrivato al Pireo (anch'egli era stratego) e, solo a parole, mantenne un contegno di duro rimprovero contro gli opliti: mentre Aristarco e gli oligarchici puri erano realmente schiumanti di collera. Ma gli opliti, senza far mostra di contrizione, si avviavano per rimettersi all'opera e raggruppandosi intorno a Teramene gli domandavano se la fortezza sorgesse per un utile fine o se non fosse meglio abbatterla. Quegli rispose che se essi decidevano di distruggerla, si aggregava al progetto. Senza attendere oltre, gli opliti e molti abitanti del Pireo

montarono sulla costruzione e presero a demolirla. Per la folla lì raccolta era questa la parola d'ordine: chi voleva che al governo dei Quattrocento sottentrassero i Cinquemila era tenuto a collaborare all'opera di demolizione. Il moto democratico era avviato, ma ciò nonostante si continuava a nasconderne la realtà effettiva sotto il velo di quella formula: i Cinquemila. E meglio avrebbe detto «popolo «, senza ambiguità, chi desiderava il ritorno di quel partito alla guida dello stato: ma si temeva che in realtà i Cinquemila fossero già stati scelti, ed era forte il sospetto di commettere un fatale errore aprendosi con quell'espressione indicativa davanti a uno sconosciuto. Giocando su questo sentimento di paura i Quattrocento non avevano voluto dar corpo all'istituzione dei Cinquemila, ma neppure lasciar capire troppo espressamente che esso, in sostanza, era un'illusione: poiché ritenevano che un intervento così allargato alla base di cittadini al governo non fosse, né più né meno, che una forma di democrazia e presagivano, del resto, che la perplessità avrebbe generato negli animi diffidenza e paura.

93. Il giorno dopo i Quattrocento, benché in preda a una agitazione profonda, tennero la propria seduta nell'aula consiliare. Gli opliti del Pireo, rimesso in libertà il detenuto Alessicle e abbattuto il muro, si concentrarono nel teatro di Dioniso presso Munichia dove, deposte le armi, organizzarono un'assemblea. Stabilita la condotta futura, si avviarono direttamente alla città e presero posizione in armi nel santuario dei Dioscuri, questa volta. Venne ad incontrarli una delegazione dei Quattrocento, e scendendo a contatti personali i membri tentavano di indurre quelli che sembravano più ragionevoli a tenersi tranquilli e ad adoperarsi per moderare i compagni più vivi, con ampie assicurazioni ch'erano pronti a nominare i Cinquemila, da cui, a turno, sarebbe stato estratto il collegio dei Quattrocento, secondo le modalità predisposte dall'organismo più ampio. Intanto badassero alla città, evitassero la sua rovina con la consegna dello stato in mano ai nemici. L'intera compagnia degli opliti, dopo numerosi discorsi rivolti a molti di loro, si placò alquanto e prese a preoccuparsi più seriamente delle sorti comuni, in grave pericolo. Giunsero quindi ad accordarsi di convenire, in un giorno fissato, al teatro di Dioniso per tenervi un'assemblea e decidere le attività in avvenire.

94. Il giorno stabilito venne ed erano già quasi tutti a posto per aprire l'adunanza, quando li sorprese l'allarme: Agesandrida, salpato da Megara con le quarantadue navi, era in movimento lungo le coste di Salamina. Non vi fu allora uno solo, in tutta la schiera degli opliti, che non corse subito col pensiero alle frequenti denunce di Teramene e del suo circolo, convinto che proprio quel monito si stava avverando, che cioè la flotta nemica

stesse dirigendo sul forte, e si ritenne una fortuna averlo atterrato. Forse era vero, forse Agesandrida si aggirava intorno ad Epidauro e a quella zona del paese proprio in seguito a un'intesa segreta: ma è anche plausibile che incrociasse in quelle acque poiché sapeva che Atene era sconvolta dai torbidi interni e sperava di individuare, al momento opportuno, il varco per inserirvisi. Gli Ateniesi, appena squillò l'all'erta, piombarono con una corsa generale al Pireo, pensando che la minaccia dell'offensiva nemica, non lontana, ma addirittura schierata davanti all'ingresso del porto, esigeva in quanto affare di maggiore importanza, di superare i loro contrasti civili. Alcuni balzarono sulle unità pronte in acqua, altri facevano scendere il resto delle navi in mare: c'era anche chi accorreva a difendere le mura e l'accesso portuale.

95. La squadra dei Peloponnesi, dopo aver costeggiato e girato intorno al capo Sunio si ancorò prima tra Torico e Prasie, più tardi si mise in rotta verso Oropo. Gli Ateniesi, costretti a impiegare di furia equipaggi fuori forma, a causa dei dissidi cittadini e per affrettarsi a respingere la minaccia che gravava sul loro possesso più importante (con l'Attica obbligata a subire il blocco, per loro l'Eubea voleva dir tutto), non persero tempo a spedire una squadra di navi con lo stratego Timocare verso Eretria. All'arrivo di queste unità, con l'aggiunta di quelle che già da tempo si trovavano in assetto nelle basi euboiche, si arrivò a costituire una flotta di trentasei navi. Gli Ateniesi furono costretti a dare subito battaglia: poiché Agesandrida, distribuito il rancio alla truppa, muoveva da Oropo con le sue unità: Oropo è separata dalla città degli Eretriesi da un tratto di circa sessanta stadi di mare. Appena fu in vista, anche gli Ateniesi armarono le navi, convinti che i loro combattenti fossero a poca distanza dalla flotta: ma costoro, non avendo potuto provvedersi di cibo al mercato (che con mossa premeditata gli Eretriesi avevano chiuso loro in faccia) erano in cerca presso le abitazioni dell'estrema periferia: con la conseguenza (prevista dagli Eretriesi) che questo intralcio ritardava l'imbarco e dava al nemico tutto il tempo di attaccare di sorpresa, costringendo gli Ateniesi a prendere il mare in disordine, così come si trovavano. Il segnale d'assalto, per i Peloponnesi di Oropo, fu alzato appunto da Eretria. Dopo preparativi così precari, gli Ateniesi presero il largo e battendosi davanti all'imboccatura del porto di Eretria, superando le difficoltà iniziali, opposero un valido contrasto per qualche tempo: poi, cedendo, furono travolti e inseguiti verso la costa. Chi cercò riparo nella città degli Eretriesi, credendola di amichevoli intenzioni, patì una rude sorte, ucciso dagli Eretriesi stessi: chi scelse invece il forte di Eretria, guardato da un presidio ateniese, ebbe salva la vita, come gli equipaggi che giunsero a Calcide. Dopo la conquista di ventidue navi ateniesi, distrutti in parte gli equipaggi, catturati vivi gli altri, i Peloponnesi eressero un trofeo. Poco più tardi, provocata la rivolta dell'intera Eubea

tranne Oreo (solido possesso ateniese) applicarono alla regione ogni altro opportuno provvedimento.

96. Quando giunse ad Atene l'avviso della disfatta incassata in Eubea si diffuse il panico popolare più vivo che mai si ricordi. Neppure il disastro in Sicilia benché apparso irrimediabile a suo tempo, né poi in seguito altro infortunio li avvilì allo stesso segno. Era umano: l'armata di Samo era in rivolta; non disponevano di altre navi, né di equipaggi da imbarcarvi; l'organismo stesso della città era agitato da fermenti di rivoluzione e gravava il rischio ogni momento che esplodesse un conflitto fratricida risolutivo. E ora s'era aggiunta questa sventura gravissima: la distruzione della marina e, perdita più rovinosa, il distacco dell'Eubea, divenuta ormai più indispensabile che la terra stessa dell'Attica: si poteva non lasciarsi vincere dallo sconforto? L'angoscia più tormentosa e il più diretto spavento era il dubbio che il nemico vittorioso ardisse gettarsi subito contro il Pireo, il loro porto, ormai deserto di difese navali; e credevano di scorgerselo già davanti agli occhi. Tentativo facilmente coronabile da successo, solo che il nemico fosse stato più risoluto: cingendo la città con il blocco, gli alleati avrebbero acuito le discordie civili, e protraendo con fermezza l'assedio avrebbero costretto la flotta della Ionia, per quanto avversa al regime oligarchico, a correre in difesa dei parenti e della città intera. Sicché avrebbero disposto dell'Ellesponto della Ionia, e dell'arcipelago fino alle acque dell'Eubea: in una parola, di tutto l'impero ateniese. Ma non fu questa l'unica circostanza in cui gli Spartani fecero la più gran fortuna degli Ateniesi, con il loro stile di condurre la guerra: se ne aggiunsero molte altre di occasioni. Per la diversità netta di temperamento - vivi da una parte, torpidi dall'altra; intraprendenti questi, indecisi quelli - risultava cospicuo il vantaggio concesso agli Ateniesi, specie nella supremazia sui mari. Lo testimoniò chiaro Siracusa, che per la somiglianza profonda di carattere si batté contro Atene con migliore efficacia.

97. Benché in ginocchio, appena si sparse la notizia gli Ateniesi riuscivano ad allestire venti navi e convocavano con procedura urgente l'adunanza, allora per la prima volta dopo la rivoluzione, nella cosiddetta Pnice, cioè nel luogo che era stato in antico il consueto teatro delle riunioni assembleari. Nel corso di questa seduta destituirono i Quattrocento e decisero di affidare la direzione politica ai Cinquemila (di cui poteva far parte solo chi disponesse dei mezzi per mantenere un'armatura pesante) e di sospendere ogni indennità percepita per un servizio pubblico: si decretò la maledizione ai trasgressori. Dopo questa prima, si infittirono in seguito le assemblee nella Pnice, dalle quali emersero il decreto che istituiva la commissione dei nomoteti ed altri provvedimenti per regolare al

meglio il meccanismo della nuova costituzione. In questo periodo iniziale è evidente che gli Ateniesi si avvantaggiarono del regime migliore, almeno fino al mio tempo: si trattò di una temperata fusione di istituti oligarchici e democratici, che costituì il primo fattore di ripresa per una città decaduta in una posizione realmente critica. Si decretò anche il rimpatrio di Alcibiade e dei suoi compagni d'esilio e, mandato un messaggio all'armata di Samo, le si ordinò di tener duro gagliardamente sul fronte della guerra.

98. Alle prime avvisaglie di questo rinnovamento politico Pisandro, con Alessicle e il loro circolo, seguiti da quelli che con l'avventura oligarchica erano più compromessi, uscirono alla chetichella e ripararono a Decelea. Aristarco fu l'unico tra loro (poiché infatti era ancora stratego, a quel tempo) a prelevare di colpo un pugno di arcieri tra i più barbari e ad avviarsi ad Enoe. Era questa una fortezza ateniese alla frontiera con la Beozia, assediata a quell'epoca dai Corinzi, per iniziativa loro propria. Costoro, chiamati a rinforzo i Beoti, erano risoluti a far pagare caro a quelli di Enoe un infortunio che avevano provocato ai loro danni: l'annientamento di un manipolo corinzio in ritirata da Decelea. Aristarco concertò l'azione con i Corinzi e trasse in inganno gli assediati di Enoe comunicando che, stipulata una pace generale con gli Spartani, una clausola del patto prescriveva da parte loro l'obbligo di riconsegnare il caposaldo ai Beoti: su questa base s'era negoziato. Quelli ebbero fiducia in uno stratego e, all'oscuro di quanto era successo nel mondo, poiché reclusi nella fortezza, accettarono la tregua e vennero fuori. Con questa tattica i Beoti invasero Enoe sguarnita, mentre in Atene si estinguevano l'oligarchia e la lotta fratricida.

99. In quello stesso periodo estivo ai Peloponnesi di Mileto toccò questo. Nessuno degli incaricati da Tissaferne, quando se n'era partito per Aspedno, si preoccupava di versare le paghe per gli equipaggi. Di navi fenicie e di Tissaferne con loro non s'era mai vista traccia, per tutto quel tempo; Filippo che lo accompagnava aveva mandato a dire al navarco Mindaro che la flotta non sarebbe mai comparsa e che era tutta una trappola di Tissaferne, lo asseriva anche Ippocrate, un alto Spartiata che si trovava a Faselide; d'altra parte Farnabazo li invitava, dichiarandosi ansioso di mettere in mare anche la sua flotta e provocare la rivolta contro Atene in quelle città dei propri territori che restavano devote al suo dominio; tal quale Tissaferne, sperando di cavare qualche buon profitto dalle circostanze. Così Mindaro, salpando da Mileto con la flotta perfettamente inquadrata, partita di scatto a un cenno improvviso per prevenire le vedette ateniesi di Samo, si diresse con settantatre unità verso l'Ellesponto (prima di questa stessa estate si erano aggiunte alla

sua squadra sedici navi, quelle che avevano compiuto scorrerie danneggiando il Chersoneso). Ma, sorpreso dalla tempesta, fu costretto a prender terra ad Icaro, e dopo essere rimasto relegato per cinque o sei giorni per le condizioni pessime del mare, si trasferì a Chio.

100. Da Samo Trasillo, appena seppe che Mindaro aveva tolto le ancore da Mileto, si mise subito in corsa anch'egli con cinquantacinque navi affrettandosi per intercettare il nemico prima che varcasse la soglia dell'Ellesponto. Apprendendo in seguito che il rivale aveva fatto scalo a Chio, convinto che vi si trattenesse qualche tempo dislocò delle vedette sulla costa di Lesbo e del continente su cui l'isola s'affaccia per tenersi informato dei movimenti navali di Mindaro ed evitare una fuga tempestiva. Per conto suo poi costeggiò fino a Metimna, dove ordinò che ci si rifornisse di farina e degli altri generi alimentari di prima necessità poiché aveva in mente, se il ritardo di Mindaro si prolungava, di scagliare da Lesbo qualche attacco contro Chio. Il suo programma provvedeva anche una puntata su Ereso, località dell'isola di Lesbo che era in rivolta, per tentarla dal mare e, possibilmente, chiudere i conti con lei. A suo tempo infatti, i più facoltosi esuli di Metimna avevano fatto passare da Cuma circa cinquanta opliti devoti al loro partito e avevano reclutato truppe ausiliarie sul continente, attaccando con queste forze (una compagnia di circa trecento uomini) guidate dal tebano Anassandro, per affinità di ceppo, anzitutto Metimna. Il tentativo era stato stroncato da una sortita del presidio ateniese di Mitilene e quelli, respinti una seconda volta nello scontro avvenuto fuori della città, si erano dispersi sulle alture e di lì, calando ad Ereso, ne avevano organizzato la defezione. Sicché Trasillo, muovendo contro questa città con tutta la sua flotta, premeditava di assalirla. Lo aveva preceduto sul posto, ed era presente, anche Trasibulo, partito da Samo con cinque navi appena in quella base si era sparsa voce del passaggio effettuato sull'isola dai fuoriusciti: ma essendo giunto un po' in ritardo si era diretto ad Ereso e la teneva bloccata. Alla squadra erano più tardi sopraggiunte un paio di navi provenienti dall'Ellesponto e sulla rotta per rimpatriare, oltre alle cinque navi di Metimna. Così si erano adunate sessantasette unità. Con i combattenti di questa flotta gli strateghi si accingevano a conquistare possibilmente Ereso, con la forza, con gli ordigni, o con qualunque altro espediente.

101. Mindaro intanto con le navi peloponnesiache di Chio dato ordine di provvedersi di cibo per due giorni e dopo che ogni soldato ebbe percepito dai cittadini dell'isola tre tessaracoste di Chio, il terzo giorno fece togliere, in fretta le ancore da Chio e, senza

avventurarsi in mare aperto per non incrociare la squadra nemica di Ereso, fece dirigere sul continente, lasciandosi a mancina l'isola di Lesbo. Attraccarono a Carterie, un porto nel territorio focese, e vi presero il rancio mattutino; poi si rimisero per mare e costeggiato il paese di Cuma giunsero per l'ora del pasto serale alle Arginuse, località del continente dirimpetto a Mitilene. Muovendo di qui, a notte ancora fonda, proseguirono costeggiando: e toccato Amatunte, centro continentale di fronte a Metimna, si rifocillarono; dopo aggirarono a buona velocità Lecto, Larisa, Amassita e altre località di quella zona e prima di mezzanotte arrivarono a Reteo: erano entrati ormai nell'Ellesponto. Alcune navi presero terra anche a Sigeo e in altre località costiere.

102. Gli Ateniesi che stazionavano a Sesto con diciotto navi compresero che i Peloponnesi stavano penetrando nell'Ellesponto, dai segnali di fuoco accesi dalle proprie sentinelle e per l'improvviso lampeggiare di molti segnali luminosi anche in territorio nemico. Quella notte stessa, forzando il ritmo il più possibile e tenendosi, per non dar nell'occhio, vicino alla costa, sfilarono lungo il Chersoneso in direzione di Elunte con l'intento di guadagnare il mare aperto, fuori dalla portata delle squadre nemiche. Sfuggirono così alle sedici navi di Abido, benché la flotta amica di Mindaro le avesse avvisate ordinando di stare sul chi vive con la massima attenzione, nel caso appunto che gli Ateniesi tentassero di uscire. Quanto alle navi di Mindaro, entrate in contatto all'alba, non tutte le unità ateniesi riuscirono ad eludere il loro inseguimento: la maggior parte riparò verso Imbro e Lemno ma le quattro navi di coda furono tagliate fuori e catturate in prossimità di Eleunte. Una, incagliatasi presso il santuario di Protesilao, fu presa con l'intero equipaggio; altre due vuote; la quarta, ormai priva di ciurma, fu data alle fiamme nelle acque di Imbro.

103. Dopo quest'episodio, i Peloponnesi con annesse le navi di Abido e tutte le altre, raggiunta la forza di ottantasei unità, assediarono per tutto quel giorno Eleunte, ma di fronte all'ostinato contrasto della cittadinanza tornarono alla base di Abido. Gli Ateniesi, invece, traditi dalla loro ingenua fiducia nelle sentinelle, convinti che eventuali spostamenti della flotta nemica non sarebbero passati inosservati, proseguivano con comodo l'assedio di Ereso: finché furono informati degli eventi e abbandonata a precipizio l'impresa di Ereso, accorsero verso l'Ellesponto. Riuscirono così a intercettare due unità nemiche che spingendo con eccessiva audacia in alto mare l'azione dell'inseguimento caddero in braccio agli Ateniesi. Passato un giorno giunsero ad Eleunte, dopo posarono le

ancore: richiamarono da Imbro tutte le navi che vi avevano trovato rifugio e per cinque giorni si allenarono allo scontro.

104. Chiusi i preparativi, la battaglia si svolse in queste fasi. Le navi ateniesi sfilavano di costa, l'una sulla scia dell'altra, in direzione di Sesto. I Peloponnesi, avvistandole, dirigevano anch'essi per tagliar loro la strada, da Abido. Appena compresero che l'urto era questione di attimi, gli Ateniesi distesero il loro fronte di navi, settantasei unità, lungo la riva del Chersoneso, a cominciare da Idaco fino alla regione degli Arriani. Per parte loro i Peloponnesi allungarono lo schieramento delle ottantasei navi da Abido fino a Dardano: all'ala destra agivano i Siracusani, sul fianco opposto stazionava Mindaro con le unità di miglior corso. Nella flotta ateniese l'ala sinistra era affidata a Trasillo, la destra a Trasibulo. Gli altri strateghi si distribuirono ciascuno le varie posizioni sul centro. I Peloponnesi aspiravano vivamente a vibrar loro il primo urto, per poi, avvolgendo con la propria ala sinistra la destra ateniese, precludere al nemico, se le forze bastavano, l'uscita dallo stretto, e sfondando il fronte inchiodarlo contro la costa, che alle spalle era poco distante. Gli ateniesi intuirono la mossa, e protesa la loro linea là dove gli avversari tentavano di intercettare il passaggio al mare aperto, li superarono in velocità, mentre l'ala sinistra si era già lasciata alle spalle il promontorio noto col nome di Cinossema. Ma attuando questa manovra di allargamento alle ali si trovarono con un centro indebolito e rado di navi; anche considerando che per potenza numerica cedevano al nemico e che la riva intorno a Cinossema forma un angolo acuto: onde non si riusciva a scorgere quanto avvenisse sull'altro versante.

105. Le navi del Peloponneso, ora, piombarono di slancio sul centro ateniese travolgendolo fino alla linea della spiaggia, e gli equipaggi balzarono a terra dopo aver riportato una larga supremazia nello scontro diretto. Non poteva rinforzare il centro l'ala destra di Trasibulo per il nugolo di navi che la premeva alle spalle; né poteva accorrere da sinistra Trasillo con la sua squadra (lo sperone di Cinossema chiudeva la vista, e inoltre le unità siracusane, in parità di numero, tenevano energicamente a bada le ateniesi). Nel corso del combattimento però, i Peloponnesi che vincevano presero a sbandarsi in qualche settore, per l'eccessiva disinvoltura cui davano la caccia, ora qui, ora là, alle navi fuggitive. Avvedendosi di questo fatto, l'ala di Trasibulo interruppe la manovra di estensione del fronte e virando improvvisamente passò al contrattacco. Prima travolse le più dirette inseguitrici poi, cogliendo di sorpresa le navi sparse in disordine nello specchio in cui si sviluppava l'azione vittoriosa dei Peloponnesi, ne avariò un discreto numero e seminò tra

le altre il panico, senza urtarle direttamente. Frattanto Trasillo con il suo fianco costringeva anche i Siracusani a ripiegare: costoro, scorgendo il generale cedimento, si volsero a fuga precipitosa.

106. Battuti in rotta affannosa, i Peloponnesi per la maggior parte cercarono scampo in un primo tempo verso il fiume Midio, poi in direzione di Abido. Furono un piccolo numero le navi catturate dagli ateniesi (l'Ellesponto è un angusto braccio, e porgeva agli sconfitti comodi punti di ricovero a breve distanza), ma nessuna vittoria come questa delle navi giunse loro più opportuna. Fino a quel giorno per le disfatte toccate in scontri episodici, e per il generale disastro di Sicilia, avevano concepito un autentico tenore della marina avversaria. La vittoria dell'Ellesponto fu una liberazione per gli Ateniesi: smisero di sentirsi umiliati e di tenere in esagerato conto la flotta nemica. Strapparono ai rivali otto vascelli di Chio, cinque di Corinto, due di Ambracia, due di Beozia, uno per ciascuno ai Leucadi, ai Siracusani agli Spartani e ai Pelleni. Le loro perdite assommarono a cinque navi. Eretto un trofeo sul promontorio Cinossema, raccolti i relitti e consegnate le salme al nemico con un'apposita tregua, spedirono anche una trireme ad Atene con l'annuncio della vittoria. Nei cittadini, appena la nave toccò terra e riferì la sorprendente notizia, crebbe vivissima la fiducia in se stessi, spenta dal disastro d'Eubea, intervenuto ad aggravare la crisi della lotta civile. Ripresero a sperare nella possibilità di affermarsi, se si applicavano con entusiasmo.

107. Nel quarto giorno dalla battaglia gli Ateniesi di Sesto, riattate a gran velocità le navi, puntarono su Cizico che era in rivolta. Avvistarono ormeggiate ad Arpaghio e Priapo le otto navi rientrate da Bisanzio: si rovesciarono loro addosso e annientati gli equipaggi in uno scontro terrestre, si tennero gli scafi vuoti. Approdati poi a Cizico, non protetta da difese murali, la costrinsero al rispetto estorcendo un tributo. Intanto i Peloponnesi erano in navigazione da Abido ad Eleunte e, giuntivi, ripresero le loro navi catturate che erano ancora in buon assetto (le altre furono bruciate dai cittadini di Eleunte) e spedirono in Eubea Ippocrate con Epicle, affidandogli l'incarico di condurre la flotta colà dislocata.

108. Verso questa medesima epoca, anche Alcibiade con le sue tredici navi veleggiò da Cauno e da Faselide indietro a Samo, comunicando di essersi così bene impegnato da impedire che la flotta fenicia riunisse ai Peloponnesi le proprie forze, e da rendere assai più vivo il sentimento d'amicizia coltivato da Tissaferne per Atene. Poi, armate altre nove

unità in aggiunta a quelle di cui già disponeva, impose un tributo ingente agli Alicarnassi e munì Cos. Eseguita questa operazione e lasciato un dirigente al presidio di Cos fece ritorno a Samo, quando già s'annunciava l'autunno. Appena informato che la flotta del Peloponneso era passata da Mileto nell'Ellesponto Tissaferne da Aspendo partì diretto in Ionia. Mentre i Peloponnesi stazionavano nell'Ellesponto gli Antandri (gente di ceppo eolico) avevano fatto penetrare in città un contingente di opliti richiamati per la via di terra da Abido, valicando il monte Ida. Il persiano Arsace, luogotenente di Tissaferne, aveva commesso un sopruso. Costui, adducendo oscuri motivi d'ostilità, aveva comandato ai cittadini più autorevoli tra quei Deli che gli Ateniesi avevano espulso dall'isola in occasione di quella cerimonia purificatrice, e che si erano trasferiti nella sede di Atramittio, di tenersi pronti per una campagna militare. Poi, fattili uscire dalla città con i motivi dell'amicizia e dell'alleanza, atteso il momento del rancio e schierati intorno i suoi li fece crivellare di frecce. Preoccupati dunque da questo precedente e temendo che quell'individuo riservasse anche a loro un tiro di tal fatta, gli Antandri affranti da altre sue richieste esose e intollerabili espulsero dalla rocca il suo presidio.

109. Tissaferne, indovinando anche in questo gesto lo stile dei Peloponnesi, a lui ben noto dagli episodi di Mileto e di Cnido (dalle cui rocche erano già pure stati espulsi i suoi presidi) ritenne di essersi ormai compromesso irrimediabilmente agli occhi degli alleati: e stette all'erta per schivare qualche colpo peggiore. Del resto, andava in collera se correva con il pensiero a Farnabazo che, tratti dalla sua i Peloponnesi da più recente data e con spese più contenute, ora si avvantaggiava meglio di lui nel contrasto con gli Ateniesi. Così decise di mettersi in cammino per incontrare i Peloponnesi sulle rive dell'Ellesponto: teneva in serbo le sue brave rimostranze per gli avvenimenti di Andro, e vari argomenti con cui scolparsi nel modo più dignitoso dalle molte e pesanti riserve che ombreggiavano la sua condotta, per l'affare della flotta fenicia, e per altro. Giunto anzitutto ad Efeso sacrificò alla dea Artemide. Alla fine dell'inverno successivo a quest'estate, sarebbe spirato con esso il ventunesimo anno di guerra.

www.writingshome.com